



DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D' ITALIA

DALLE STAMPE DI C. CRAPELET
VIA DI VAUGIRARD, 9

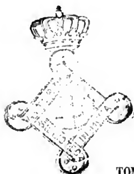
DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

PER

VINCENZO GIOBERTI



Chè se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d' onor poco argomento.
DANTE, *Par.* XVII.

TOMO SECONDO

PARIGI E TORINO
A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA
LIBRAIO DI S. S. R. M
CHAMEROT, RUE DU JARDINET, 13
1851

DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA.

LIBRO SECONDO.

DEI RIMEDI E DELLE SPERANZE.

CAPITOLO PRIMO.

DEL RINNOVAMENTO ITALIANO ED EUROPEO.

Il moto italiano incominciato circa un lustro addietro, e quantunque sospeso, non ancora finito, si parte in due periodi, l'uno passato e l'altro avvenire, divisi da un tempo di ristagno e di pausa, che corre presentemente. Siccome il primo di questi periodi fu salutato sin da principio come un Risorgimento, così per distinguerlo dal secondo, chiamerò questo Rinnovamento, dando il nome d'interregno italiano allo spazio che li divide, atteso che l'Italia, come nazione, ha di nuovo, per così dire, perduto lo scettro di sè medesima. I principii del Risorgimento furono assennati e felici; ma venuta meno la civil prudenza, gli errori si trassero dietro le disavventure, come vedemmo nell' altro libro. L'epoca futura potrà meglio avverare le nostre speranze, se saremo solleciti di apprestare i rimedi opportuni ai falli commessi; alcuni dei quali possono mettersi in opera sin da oggi; onde l'interregno non dee essere una sosta

oziosa, ma un apparecchio fecondo del Rinnovamento. Denominando così la mutazione che verrà tosto o tardi portata e necessitata dal corso naturale dei successi politici, non credo di dare alle parole un significato affatto arbitrario. Imperocchè la qualificazione di Risorgimento si accomoda meglio di altra al moto andato, accennando al risvegliarsi, e come dire, al risuscitare che fece l'Italia, riavendo più viva la coscienza di sè stessa e de' suoi diritti, quando nè le condizioni interne nè le esteriori le permettevano di aspirare a molta novità d'instituzioni. Anzi proprio carattere di questo periodo fu il mantener la sostanza dei vecchi ordini, pur mirando a correggerli, riformarli, perfezionarli, e infondere in essi novelli spiriti coll' unione e la libertà. Il che era così essenziale al Risorgimento, che quando si volle andar più avanti e innovare sui punti capitali, non che riuscirvi, si tornò indietro, e venne meno quel poco che si era acquistato. All' incontro il movimento futuro che ci è dato di antivedere e che siamo in debito di preparare, sarà un Rinnovamento, perchè i popoli italici, già fin d'ora usciti dall' antico sonno, dovranno mutare più o meno i modi e i termini del loro stato civile, conforme alle nuove condizioni della vita europea. Se il disegno primiero fosse stato colorito, le vicende di cui discorro seguirebbero nè più nè meno coll' andar degli anni, e il Risorgimento diverrebbe Rinnovamento; se non che la mutazione avria luogo bel bello, per gradi, e sarebbe appena sensibile; conciossiachè gli uomini non sogliono accorgersi del nuovo, quando esso consiste nel lento e continuo transustanziarsi dell' antico. Dove che, fallito il Risorgimento, e ripristinate le italiane miserie con qualche aggiunta, il rivolgersi delle nostre sorti, giunta l'ora, sarà più rapido e repentino che non sarebbe nell' altro caso; nè la novità verrà forse palliata dallo sdrucciolo della transizione e dal tempo. Per la qual cosa, se il Risorgimento continuato sarebbe stata una trasformazione, cioè uno svolgersi scalato ed equabile, il Rinnovamento avrà piuttosto aspetto e qualità di rivoluzione.

Io reputo di gran rilievo il distinguere le due epoche e cernere esattamente le ragioni del passato da quelle dell'avvenire. Imperocchè dalle idee confuse che si hanno a questo proposito nascono, se mal non mi appongo, il languore, la disfiducia, l'irresoluzione, i dubbi, la sterilità di concetti e di partiti, che campeggiano nella politica speculativa di una buona parte dei liberali italiani; e la fiducia soverchia, la pratica incerta, l'inerzia e la poca antiveggenza di coloro che reggono il Piemonte. Dal che è facile il conghietturare che quando i tempi muteranno, le sette guastatrici del moto preterito saranno d'inciampo altresì al futuro. I municipali che per indole e per costume stanno sempre di qua dal segno, si adopreranno per fare del Rinnovamento un risorgimento prepostero e fuor di luogo; e i puritani avvezzi a trascorrere, mutandolo in iscompiglio e sconvolgimento, causeranno una riscossa peggiore della presente. Nè le sette dialettiche si mostrano gran fatto più avvedute; perchè molti democratici ondeggiano fra quelle idee perplesse e indeterminate, che quando poi sopravviene l'acconcio di operare, li rendono agevolmente zimbello dei demagoghi. Non pochi dei conservatori disperano dell'avvenire e se lo rappresentano come una continuazione o un peggiorar del presente; e i più benesperanti non sanno uscir del passato, credendo possibile il rifar l'Italia e l'Europa quali sarebbero state nel quarantotto, se il senno dei liberali avesse risposto alle speranze. Grave e pericoloso errore, perchè il passato non si rifà; o più tosto si può di leggieri reiterare il male, ma il bene non mai. Il Risorgimento appartiene alla storia antica, e solo per un miracolo potria ripetersi nell'avvenire. L'arbitrio e l'arte sono impotenti senza quel concorso di cose e di fatti, che dipendono dalle leggi governatrici del mondo; il qual concorso nella vita attiva e civile chiamasi occasione. L'occasione è alata e sfuggevole; e chi non l'afferra nel punto opportuno, la perde senza rimedio. Molte ne ebbero gl'Italiani per menare a buon fine il Risorgimento e anche per rimetterlo sul buon sentiero; ma vennero tutte male adoperate o neglette

o buttate via. Nessuno, io credo, fu più sollecito e tenace degli ordini di quello che io mi fossi, finchè rimase un filo di speranza per ravviarlo. Ora ogni resto di ragionevole fiducia è spento; e il riluttare e perfidiare contro la realtà non sarebbe costanza, ma ostinazione. La vera costanza consiste nel proponimento del fine e non mica nell'elezione dei mezzi; i quali debbono variare, secondo i tempi; e chi a questi non s'accomoda e mutate le cose, s'incaponisce a perseverare nella via antica, è in effetto versatile sotto specie di fermezza, spogliando la politica del suo carattere essenziale, che consiste nell'opportunità e congruenza. Lo scopo del Risorgimento e del Rinnovamento è tutt'uno; come quello che risiede nel dare all'Italia essere di nazione con tutti i beni che ne conseguono, cioè libertà, unione, autonomia, potenza, cultura e via discorrendo. Ma i mezzi potendo essere diversi, debbono variare se si mutano le circostanze, e si modifica la materia in cui versano le operazioni. Si dee bensì aver l'occhio a pigliare per norma non già le astrattezze e le preconcette opinioni, ma la realtà sola; guardandosi cautamente di valicare quei termini che le sue condizioni prescrivono.

Le buone occasioni in politica non si possono cogliere ed usare se non da quelli che vi sono apparecchiati, e che però le antiveggono; giacchè ogni apparecchio importa una precognizione. Raro è pertanto che fruttino le occorrenze affatto imprevedute; e quelle appunto che avemmo negli ultimi anni non ci furono di profitto, perchè coloro a cui toccava di adoperarle, non avendone avuto presentimento alcuno, le ributtarono o le sciuparono. Ma per conoscere le opportunità, uopo è apprendere le loro attinenze colle condizioni e coi bisogni correnti; uopo è ponderare i possibili e probabili effetti che possono derivarne. Il che mancò eziandio ai nostri rettori; i quali operando alla cieca, non vedendo ciò che doveva farsi o fuggirsi, non formandosi un chiaro concetto delle doti, delle leggi, dei presidi, dei limiti naturali e necessari del Risorgimento italiano, non avendo alcun concetto dello stato uni-

versale di Europa e de' suoi influssi sulle cose nostre, e meno ancora sapendo dalle condizioni presenti conghietturar le avvenire, fecero sì che quei casi dai quali sarebbe potuta nascere la salute, accrebbero in vece le nostre calamità. Ora la stessa sorte toccherà al Rinnovamento, se non si medica il male nella sua radice, cacciando via l'ignoranza che è madre d' imprevidenza. A tal effetto uopo è formarsi una giusta idea dei casi soprastanti, deducendola dagli accaduti e dallo stato presente delle cose, mediante la notizia delle leggi immutabili che governano la natura e la società umana; imperocchè senza questa scorta ideale la notizia dei fatti è sterile e non può dar luogo a induzioni ragionevoli e fondate. L'uomo, non potendo mutare l'essenza delle cose, dee studiarsi di conoscerla per secondarla, guardandosi dalla stolta presunzione di volerla urtare, piegarla a' suoi capricci, farla ubbidire alle proprie preoccupazioni. Ma come si può sortir l'intento, se non si reca nell'inchiesta un animo libero da ogni illusione di parte; uno spirito prudente per non trascorrere e ardito per abbracciar quel futuro che già presussiste a guisa di germe nelle cagioni e sarà attuato dal corso fatale degli eventi? Dico fatale, avendo rispetto a quella parte dei casi che dipende da leggi universali e invariabili; non a quella che procede dall' arbitrio umano. Ma l' arbitrio può solo nei particolari; e il suo sviarsi non ha forza di rompere le leggi che reggono il mondo civile così fermamente come quello della materia, pogniamo che riesca a rallentarne o renderne meno perfetta e regolare l' esecuzione. Perciò se la nostra antiveggenza non può corre le particolarità, che dipendono da libera elezione; può bensì apprendere i generali, come quelli che derivano dalla natura e dalle sue leggi.

Stando adunque fra questi termini, e districando dai fatti patenti e presentanei i semi riposti, in primo luogo io mostrerò che il Rinnovamento italiano non può essere una semplice ripetizione del Risorgimento: poi andrò cercando, stando in sui generali, quali sieno i caratteri, le leggi e i cardini suoi propri. Compiuti questi due assunti, per quanto

le mie forze me lo permettono, passerò ad abbozzare alquanto più divisatamente (senza però uscire dagli universali), le condizioni richieste alla nuova era e a combattere alcuni errori vigenti che possono pregiudicarle. Nel fermare le note e le proprietà del moto avvenire, io non dirò nulla di mio: sarò semplice storico; e m' ingegnerò di essere divinatore nei termini ragionevoli; deducendo dai fatti certi e presenti le contingenze e probabilità future. Osserverò insomma il metodo che ho sempre tenuto per l' addietro nelle cose civili; studiando la realtà delle cose e fondando in essa i miei giudicati. Così feci, quando mi adoperai a preordinare il Risorgimento o a conservarlo, traendo dallo studio delle condizioni e dei successi di allora i suggerimenti e i pronostici. Bene antiveggo che molti, ai quali spiaceranno le mie conclusioni, me le apporranno a colpa; come se io fossi complice della certezza o probabilità loro; e stesse in poter mio di dare agli avvenimenti un indirizzo diverso da quello che è voluto dalla Providenza. Il che è come imputare la crisi o la morte dell' infermo al medico che la predice. Non crederei possibile tanta semplicità, se non ne avessi fatto più volte esperienza a mio costo; e specialmente quando mi avvenne di avvertire i fautori della mediazione e i nemici dell' intervento ch' essi la davano vinta ai puritani e ai Tedeschi. Ma io non voglio confondere con questi politici miopi di corte o di campanile gli uomini che governano il Piemonte; i quali non ignorano che l' utopia peggiore è l' ingannarsi dell' avvenire. E però egli è bene che affisino coll' occhio e misurino con fermo animo i probabili eventi; sia perchè i mali antiveduti meno addolorano, e perchè antivedendoli, si può cavarne qualche costrutto o almeno renderli men rovinosi.

Entrando ora nella proposta materia, dico che il Risorgimento non si può riassumere con fiducia di far opera che duri, essendo variate notabilmente le condizioni intrinseche ed estrinseche che lo produssero e lo alimentarono. L' unione patria dei principi fra loro è difficilissima, per non dire im-

possibile, avendo essi rinnegata l'Italia, e stretta amicizia co' suoi nemici. La concordia dei principi coi popoli è impossibile egualmente da che i primi tolsero ai secondi le franchigie date, divennero retrogradi, e alcuno di essi sprezzabile per l'incostanza e la dappocaggine, altri abbominevole per la fiera e sbrigliata tirannide. Vero è che questi biasimi non cadono sul re di Sardegna; ma egli è solo; e che può uno contro tutti? Oltre che la monarchia piemontese ha rimesso alquanto del suo splendore e del suo credito, essendosi chiarita impotente a redimere la nazione. L'accordo mirabile delle varie classi è difficile a rappiccare; conciossiachè il papa mutato, i Gesuiti risorti, il sanfedismo ripullulante, l'episcopato infesto a libertà, mantice e scudo di oppressione, la copia dei giornali pinzocheri e retrogradi, hanno grandemente alterato, se non distrutto, il consenso del ceto secolaresco col clericale. E benchè una parte più o meno notabile del minor sacerdozio e alcuni pochi membri (tanto più benemeriti) del maggiore, sieno tuttora affezionati alla causa italiana, essi più non osano nè possono favorirla, mancato loro l'appoggio del centro romano, e convertiti a gran numero in ardenti nemici del civil progresso altri chierici che a principio fingevano di approvarlo o lo tolleravano. Gli altri ordini cittadineschi non sono meno discordi, atteso i cattivi umori e le malevolenze seminate dalle sette, la paura nata da certe opinioni. I nobili astiano i popolani e ne sono astiati a vicenda: i conservatori si azzuffano coi democratici: la plebe delusa dalle classi colte le guarda in cagnesco; e i facoltosi spiritano a udire il nome dei socialisti. I politici di municipio si abbiosciano perduti d'animo sotto la comune oppressura, e in Piemonte gonfiano di vane speranze: i puritani e gl'illiberali fanno a chi più strazia colle congiure e le avanie la povera Italia, e muovono una guerra disperata a chi non la pensa del tutto come loro. Le varie province sono anche in rotta le une colle altre: Lombardia e Genova tengono più o meno il broncio al Piemonte, Sicilia a Napoli: Roma è divenuta nemica di tutto il mondo, Pio nono, rinnovando e aggravando i tempi del Capellari;

ha reso il papato civile irreconciliabile colla nazione; la quale non che trovarci un appoggio, è ormai costretta a considerarlo come il maggiore ostacolo delle sue brame.

Fra tanti squallori sorge il Piemonte, come oasi nell'eremo, perchè l'esercito proprio impedì gli strani di manometterlo, e il principato non interrotto tolse ogni appiglio di rifarsi ai nemici delle franchigie. Tuttavia se le condizioni non paiono mutate, chi le misura dal solo intrinseco; siccome il valore di questo dipende dalle estrinseche attinenze, il Piemonte dalla pace in poi non è più quel di prima. Dianzi era italiano e nazionale: oggi non è più che subalpino e municipale. Dianzi consonava al resto d'Italia libera e civile, e tale conformità gli dava influsso, puntello, presidio: oggi è eterogeneo verso gli altri dominii tedeschi o intedescati della penisola. Dianzi esercitava o poteva esercitare colle armi, coll'autorità, colle pratiche, un imperio egemonico sul rimanente della nazione: oggi è ritirato in sè stesso, privo di ogni maggiorìa estrinseca, e ridotto a tenere per gran fortuna se è lasciato stare e vivere in pace dai conterranei e dai vicini. S'egli fosse uno stato grande, potrebbe trovar compenso a tali difetti; ma essendo piccolo e debole, egli è chiaro che quelle influenze, le quali più non manda, è costretto a riceverle; che non avendo più balìa in Italia, è in servitù di Europa; e insomma che non essendo più il centro dell'orbita nazionale, è divenuto un satellite rapito in giro (benchè non se ne accorga) da una vertigine esterna. Lascio stare le altre considerazioni già fatte intorno allo stato precario della libertà e indipendenza piemontese e ai rischi che corrono.

Le condizioni estrinseche dell'Italia in universale sono pure differentissime. Nel periodo del Risorgimento la nostra penisola armonizzava col resto di Europa, mirando ad appropriarsi le instituzioni politiche comuni ai paesi più ingentiliti. Il principato civile tendeva a uniformare e ridurre, per così dire, a un livello politico le varie nazioni; nè la

Francia che dopo le stragi di giugno inclinava a un patronato moderatore, si può dire che turbasse sostanzialmente l'accordo. Oggi tutto è mutato, e per un singolare intreccio di cose si può dire che non solo il male, ma anche il bene ci sia avverso. Imperocchè da un lato le vittorie dell'Austria, la prostrazione della Prussia, il prevaler della Russia, l'oppressura dell' Ungheria e della Polonia, la corruttela governativa della Francia, quanto sono favorevoli al regresso predominante in due terzi d'Italia, tanto rimuovono ogni aspettativa di miglioramento e pericolano quel solo angolo di essa che serba intatte le franchezze acquistate. Dall' altro lato essa Francia ridotta a stato di popolo, la parte democratica crescente ogni giorno fra le culte nazioni di Europa, lo sdegno e la sconfidanza universale verso i principi come autori e complici di tante sciagure, sono disposizioni poco propizie allo stato regio; e lo debilitano anche in quei luoghi dove non si è macchiato colle brutture e colle fierezze. Brevemente, il contrasto tra il desiderio ed il fatto non fu mai così vivo e notabile come oggi; chè quasi tutto il mondo civile è in effetto oppresso da giogo dispotico e per istinto inclina alla repubblica. Vedesi adunque quanto sia mutato l'essere dei popoli italici, che soggiacquero alla sorte comune; e il Piemonte che solo conserva la monarchia civile è minacciato insieme, quanto allo statuto dal regresso presente, e quanto al principato dalle future rivoluzioni.

Il ripigliare l'opera del Risorgimento italiano essendo impossibile, resta che si dia mano ad apparecchiare il Rinnovamento. Ma le leggi di questo non si possono definire colla precisione recata negli ordini teoretici di quello anche prima che cominciasse; e ciò per una ragione che distingue essenzialmente i due moti e le due epoche. Il primo dei quali fu affatto autonomo e governato soltanto dalle condizioni e dal genio proprio d'Italia; laddove il secondo dipenderà in gran parte dai casi esterni; il campo e il corso dei quali è tanto più vasto e intralciato, quanto viene a comprendere un maggior numero di popoli e di paesi. Ora se

quando noi eravamo padroni degli eventi e il giro delle nostre considerazioni non si dovea gran fatto allargare fuori d'Italia, non era impossibile il determinare anticipatamente l'indirizzo che dovea tenersi, ciascun vede quanto l'opera sia più malagevole ora che è d'uopo abbracciare colla politica divinazione presso che tutta Europa. Perciò a cogliere quegli universali del futuro assetto che possono cadere comechessia sotto la nostra apprensiva, non vi ha altro metodo sicuro che quello di studiare il processo del Rinnovamento europeo; di cui l'italiano sarà una parte, quasi scena di un dramma o episodio di un poema. Il Rinnovamento di Europa è l'ultimo atto di una rivoluzione incominciata quattro o cinque secoli addietro, e non ancora compiuta, rivoluzione che io chiamerei moderna, perchè destinata a sostituire un nuovo convitto a quello del medio evo. Le rivoluzioni particolari in ordine al tempo e allo spazio non sono che membri di questa rivoluzione generale; la quale è una, perchè informata dal genio della modernità e tendente a metterlo in atto per ogni sua parte. È universale di soggetto, perchè abbraccia ogni appartenenza del pensiero e dell'azione, e spazia così largamente come tutto il reale umano e tutto lo scibile. È universale di domicilio, perchè si stende quanto la cultura figliata dall'antichità grecolatina e dal Cristianesimo; e però comprende oltre l'Europa una parte notabile del nuovo mondo e tutte le adiacenze asiatiche, affricane, oceaniche della civiltà europea. È infine continua, perchè sebbene interrotta da treguc apparenti, non cessa mai; e sospesa di fuori, rientra nelle viscere del corpo sociale, e ci lavora sordamente per un certo tempo, finchè scoppia di bel nuovo e introduce nel vivere esterno altre mutazioni. Se gli autori di queste non trapassassero la giusta misura del progresso (la quale si vuol determinare dallo stato delle idee e dall'opinione invalsa nei più), e i partigiani degli ordini antichi le accogliessero di buon grado, la rivoluzione avrebbe termine, sottentrando in suo scambio un graduale ed equabile avanzamento. Ma stante che per l'infermità umana gli uni trasvanno e gli altri tirano in-

dietro, ai corsi precipitosi succedono gl' indugi e i regressi, che sono altrettanti interregni della rivoluzione, e la prolungano, in vece di porle fine; il quale non avrà luogo, finchè il vecchio non sia sterpato affatto[1] e la modernità non informi ogni parte della comunanza.

La rivoluzione moderna non è capricciosa e arbitraria ne' suoi punti fondamentali, ma guidata da ferma e costante necessità. Chi voglia conoscerne l' indole, i progressi e l' esito dee guardarsi dal vezzo volgare di sostituire i suoi fantasmi alla natura delle cose; come fanno gli utopisti, che vedendo il mondo in via di trasformazione, ciascuno di essi vorrebbe raffazzonarlo a suo modo. Ora per cansar le utopie, fa d'uopo studiare i fatti; e i fatti che acchiudono i germi degli ordini avvenire, e ne necessitano tosto o tardi l' adempimento, sono i bisogni. Il bisogno nasce da una privazione, cioè da un' attitudine sentita e non soddisfatta; e quindi importa due cose, cioè un' idea e un desiderio. Tre idee e tre desideri, come ho già notato, invalgono oggi universalmente; cioè la maggioranza del pensiero, la costituzione delle nazionalità e la redenzione delle plebi. Tutti gli incrementi di qualche sostanza e i concetti che sono in voga presentemente, si riferiscono all' uno o all' altro dei detti capi. Tutti quelli che ebbero luogo più o meno in addietro ne sono un principio, un apparecchio, un' appartenenza; come a dire la libertà politica, la tolleranza religiosa, l' ugualità cittadina, l' equità e la mansuetudine delle leggi civili e del giure delle genti, gli aumenti dei traffichi, degli artificii, delle nobili discipline; e via discorrendo. Ma l' attuazione di cotali assunti è ancora assai lungi dal compimento suo; e i capitoli di Vienna, in cui si fonda la polizia vigente di Europa, non che vantaggiarli, nocquero loro, menomando gli acquisti già fatti, e ritraendo il secolo in alcune parti verso il tenore delle età barbare. La politica viennese è dunque il

[1] Dico il vecchio e non l' antico; perchè, propriamente parlando, l' antico non invecchia, essendo immutabile e perenne come la natura.

termine, da cui conviene allontanarsi. E qual è la meta a cui fa d'uopo appressare? La meta è il realismo della ragione e della natura. Il Rinnovamento europeo consiste adunque nel *sostituire intorno ai prefati articoli del convivere umano, gli ordini razionali e naturali accordanti colla realtà delle cose agli ordini artificiali e contrari a ragione e a natura, che furono introdotti od avvalorati dal congresso di Vienna.* Il quale abolì la maggioranza del pensiero, incatenandolo e assegnando il monopolio dei pubblici affari agl'inetti o ai mediocri: spense o alterò le nazionalità europee, introducendo un ripartimento di stati distruttivo o lesivo di quelle e per ultimo, non che riscattare le plebi, ne peggiorò l'essere, perpetuandone la miseria e aggiugnendo nuovi ostacoli al loro miglioramento.

Parlando di natura, intendo di accennare a quella che non è greggia, ma limata e compiuta dall'arte; la quale torna tutt' uno coll'uso che è *fabbricata natura* [1], essendo figliuola del pensiero che la signoreggia. La ragione non può dividersi da questa natura perfezionata, di cui è l'anima, come la natura cumulata dall'arte è il corpo della ragione. *Il naturale è razionale*, dice Tertulliano [2], e viceversa; essendo che i fenomeni, onde consta la natura, pigliano solo aspetto di leggi, quando si ammogliano alle idee somministrate dalla ragione. La natura incolta e primitiva è il germe, di cui l'arte, mediante la ragione, è l'esplicamento: la natura è la potenza e la materia del progresso umano, a cui l'arte e la ragione danno l'atto e la forma; nella qual manifattura la ragione porge la regola e l'arte fa l'ufficio di causa effettrice; onde il progresso per tal rispetto è il ritorno artifiziale e ragionevole agli ordini naturali. La civiltà è l'effetto dell'arte; e perciò si dà un'arte o civiltà falsa, che si dilunga dalla natura e in vece di svolgere le virtualità native, mira a distruggerle [3]. Quest'arte o civiltà contrannaturale è

[1] Davanzati, *post. a Tac. Ann.* I, 3.
[2] *De anima*, 16.
[3] La vera civiltà è pertanto il ritorno alla natura non grezza, ma svolta

madre della falsa politica; sia di quella che va dietro a utopie impossibili o s'ingegna di preoccupare con progresso precipitoso le condizioni di un remoto avvenire, sia di quella che rinverte al passato e spegne i ragionevoli acquisti. Gli ordini di Vienna appartengono a questa seconda specie, e violando la natura non meno que la ragione, tanto fu lungi che riuscissero a quietare l'Europa, che anzi porsero esca e incentivo a nuovi e continui disordini. Il Rinnovamento sarà all'incontro una riformazione del mondo civile a norma delle leggi naturali; e avrà per regola l'adagio morale del Portico, confermato dal Cristianesimo[1], che *si dee vivere secondo natura*[2]. Chi si conforma a natura è felice, chi le ripugna è misero: il che si verifica nei popoli e negli stati non meno che nei particolari uomini e nelle famiglie. Le cose umane non sono stabili se non in quanto ritraggono della suprema stabilità creata, cioè della natura; la quale, dice un nostro scrittore, « certa consiste, ferma e costante in ogni suo or- « dine e progresso; nulla suol variare, nulla uscire da sua « imposta e ascritta legge[3]. » E la natura è stabile, perchè rende infinita immagine dell'infinito artefice; il quale, se è primo motore, in quanto dà l'essere e il moto alle cose, era chiamato *statore* dagli antichi Romani, come nota Seneca[4], perchè da esso deriva la stabilità del mondo. Che se la natura senza ragione non è savia, la ragione senza natura non è positiva: le idee senza i fatti svaniscono, come vani fantasmi

e raffinata dall'arte. Giacomo Leopardi, antimettendo lo stato selvaggio al civile, non discorre della civiltà vera, ma della falsa, che chiama *corruzione* (*Opere*, t. I, p. 35; t. II, p. 73, 74, 75); onde la sua sentenza si distingue sostanzialmente da quella che Giangiacomo Rousseau mise in voga all'età passata. Tal è almeno l'interpretazione che mi par risultare dal riscontro di vari luoghi; imperocchè se il Recanatese non avesse sentito altramente dal Ginevrino, come avrebbe potuto scrivere la *civiltà* esser necessaria a *dirozzare e rammorbidire gli animi* per distoglierli dalle male opere (*Ibid.* t. II, p. 67), e *sola guidare in meglio i pubblici fati?* (*Ibid.* t. I, p. 121.)

[1] « Magistra natura, anima discipula. » (Tertull. *De test. an.* 5.)

[2] Cic. *De fin.* — *Tusc.* pass.

[3] Alberti, *Opere volgari*, Firenze, 1845, t. III, p. 169.

[4] *De benef.* IV, 7.

e vuote astrattezze. La dottrina di Zenone è però necessaria a compiere quella di Platone, e il sensismo giudizioso a integrare l'idealismo, mediante quel dialettico componimento che nelle scuole filosofiche realismo si appella. Il realismo civile consiste nell'edificare sulla ragione e sulla natura; e quindi anco sulla buona consuetudine, che è come un'aggiunta e uno strascico di quella; onde essa vien detta la seconda natura degl'individui e delle nazioni. La cattiva consuetudine, che è natura falsa, risponde al vecchio e al vizioso delle instituzioni, come la buona al naturale legittimo, all'antico, al primitivo.

Le passate rivoluzioni ebbero tutte questo carattere di tentare il ripristinamento degli ordini naturali, e tutte fecero in effetto qualche passo verso di esso. Tal fu in particolare l'intento degli ultimi moti d'Italia e di Francia; l'uno dei quali mirò principalmente al riscatto nazionale e l'altro al plebeio. Il primo di tali conati venne guasto dal secondo, e questo fu interrotto, perchè dei due motori delle rivoluzioni, il principale mancò. I quali motori sono (come vedremo in appresso) la plebe, cioè l'istinto collettivo, e l'ingegno, cioè l'indirizzo individuale; senza il cui concorso la folla può ben distruggere, ma non creare. La Francia non produsse nell'ultimo periodo alcun uomo di stato veramente grande; laonde il moto popolare che fece la rivoluzion di febbraio, mancando di guida e non uscendo dei termini della facoltà istintuale, diede luogo al regresso seguente. L'Italia parve un istante più fortunata, ricuperando Pellegrino Rossi; ma i municipali piemontesi lo contrastarono e i faziosi l'uccisero; stimando forse l'ingegno nocivo o che ai dì nostri abbondi soverchiamente. Il male adunque in amendue i casi nacque da ciò che i tentativi fatti quasi nello stesso tempo da noi e dai nostri vicini abbracciarono due soli elementi della civiltà moderna, vale a dire la nazionalità e la plebe; e pretermisero il terzo, cioè il pensiero; il quale è il capo più importante, essendo il principio dei due altri; giacchè ogni buon assetto negli stati e nelle moltitudini, ogni riforma

nazionale e popolana abbisognano della mente ordinatrice; e quindi presuppongono il culto e il predominio dell' intelletto. La mancanza di questa condizione non solo fece fallire affatto il conato italiano e arrestando il francese, lo rese sterile, ma viziò eziandio sugli altri articoli le dottrine politiche che nacquero da entrambi o contribuirono ad operarli.

Già vedemmo che i puritani, sotto pretesto di uguaglianza, annientano il privilegio moderatore dell' ingegno, e che molti popolari si accostano alla stessa eresia, riponendo la legge suprema nell' arbitrio del maggior numero. I primi alterano del pari o spiantano la nazionalità per vaghezza di cosmopolitìa mal intesa; e così questo errore, come l' odio dell' ingegno, allignano altresì nei municipali (benchè per motivi e con temperamenti diversi), e non sono combattuti abbastanza dai conservatori e dai democratici. Egli è tanto più da temere che tali preoccupazioni sieno per rinnovare i lor tristi fatti, quanto che esse si allargano ogni giorno in una certa classe di liberali, essendo nutrite dall' invidia, dall' ambizione, dalla cupidigia, e protette da torto giudizio o da ignoranza. La disparità degl' ingegni è un fatto universale e immutabile; e il pronunziato di Bacone, che l' uomo può quanto sa (onde segue che i sapienti debbono prevalere nell' indirizzo delle cose) è una legge invariabile della natura e società umana. Le nazionalità non sono manco naturali e impossibili a mutare che i siti, le tradizioni, le schiatte, le lingue; e in esse risiede l' individualità dei popoli, come quella dell' uomo e delle prime aggregazioni è riposta nella persona, nella città e nella famiglia. Certi scrittori che oggi, per vezzo di paradossare, pongono il progresso nell' abolirle e ridurre la compagnia al municipio, non si avveggono di tornar essi alla rozzezza del medio evo e delle origini. Altri che sostituiscono loro certi gruppi o agglomerazioni arbitrarie, si adoprano a cacciare la natura coll' arte, e non fanno altro che porre nazionalità fattizie in luogo di quelle che vengono lentamente plasmate dai climi e dai secoli. Nè

i partimenti nazionali offendono l' unione cosmopolitica, anzi ne fanno parte, perchè l' universale non può stare senza il particolare, e il conserto maggiore presuppone quelli di minor tenuta. Nei tempi antichi le nazionalità e le patrie erano contrarie alla cosmopolitìa, perchè la scarsa coltura fra loro le inimicava. La Grecia e Roma abbozzarono la fratellanza dei popoli compiuta dal Cristianesimo; sostituendo l' accordo dialettico al conflitto sofistico: e la civiltà moderna, scoprendo e attuando l' armonia naturale dei diritti e degl' interessi fra le varie membra della specie umana, adempiè il voto dei filosofi antichi e l' opera della religione. Ma nel modo che l' armonia degli utili non toglie la proprietà, anzi la presuppone; similmente l' armonia delle razze e dei popoli argomenta le distinzioni nazionali; tanto che il voler cancellarle per amor della specie introdurrebbe un comunismo politico ed etnografico poco meno assurdo e malefico dell' economico e civile.

La potestà moderatrice, e per modo di dire l'egemonìa dell'ingegno, è così necessaria a sbandire tali paradossi, come a risolvere l'ultimo e più difficile dei problemi accennati; quello cioè che riguarda la redenzione civile del minuto popolo. Ella sola può traslatare in forma chiara e precisa quelle verità che brulicano confuse sotto forma d'intuito e d'istinto, cernendole dalle utopie che le rendono disutili o funeste. L'economia pubblica ha sinora più atteso a studiare e spiegare gli ordini vigenti che a migliorarli; e ogni qualvolta volle fare anche questo, ella pensò più all'incremento che all'uso, voglio dire all'equa distribuzione delle ricchezze. I quali difetti non si deggiono tanto imputare ai cultori di tal disciplina, quanto alle sue condizioni, come scienza nuova e creata di fresco. Conciossiachè ogni scienza che nasce è una poesia, perdendosi nel vano delle ipotesi capricciose e insussistenti, come per lo più incontrava agli antichi; o comincia a essere una storia, cioè una raccolta, esposizione e collazione di fatti, come presso i moderni; e questa è la sola natività legittima del

sapere. L'economia ebbe principio quando il metodo osservativo, analitico e sperimentale di Galileo avvalorato dai calcoli e dalle induzioni, penetrava in quasi tutti i rami dello scibile e gli abilitava a procedere con piè fermo e sicuro nella via delle scoperte in vece di andare a tastone in quella dei presupposti. Era dunque naturale che la nuova disciplina eleggesse per base i fatti sociali del suo tempo relativi alle ricchezze, come la fisica, la chimica, la botanica, la zoologia, eccetera, pigliavano per fondamento i fatti della natura. Se non che fra gli uni e gli altri corre un grandissimo divario; chè i secondi sono affatto immutabili, dove che i primi dipendono in parte dall'arbitrio unano. Dico in parte, perchè anche i fatti economici hanno certe radici che non possono variare; quali sono la famiglia, la proprietà, il reditaggio, il contratto, il valore, la proporzione che corre fra l'esibizione e l'inchiesta, il consumo e il producimento; e via discorrendo. Ma i più di questi capi sono suscettivi d'infinite modificazioni; e però constano di due coelementi: l'uno naturale, essenziale, invariabile; l'altro artifizioso, accidentale, e quindi capace di diversi temperamenti che dipendono dall'elezione. Il primo è potenziale e generico, potendo avere diverse forme, delle quali il secondo è l'atto concreto e la specificazione. Ora il torto di molti economici si è il non aver veduta la differenza che corre tra le scienze che lavorano sul puro naturale e quelle che hanno per materia certi fatti misti, che sono naturali ed artificiali insieme; qual si è appunto la facoltà loro. Imperocchè l'economia è come la politica; la quale ha anch'essa una base immutabile in quanto si fonda sulla natura dell'uomo e sulle regole eterne dell'onestà e della giustizia. Ma queste regole nella loro applicazione hanno un margine tanto largo quanta è la sfera delle azioni indifferenti; e le leggi della natura umana ammettono un mondo di accidentali conformazioni, che dipendono dalla tempera degl'individui e dalle varie ragioni della consuetudine e della coltura. Avendo riguardo a queste differenze il soggetto della politica è mutabile e sottoposto all'arbitrio; e da ciò nasce che le leggi, i governi, le insti-

tuzioni variano a meraviglia da stato a stato, da paese a paese, da secolo a secolo; benchè in ogni luogo e tempo sotto la corteccia disforme si trovi, come dire, il midollo non alterabile. Or chi non vede che l'economia soggiace alle stesse condizioni? Che variando le ragioni del convivere politico, debbono in proporzione mutare eziandio le economiche? Che molti canoni economici giustissimi rispetto alla società nostra di Europa non si potrebbero adattare a un mondo civile differente, qual si è quello verbigrazia della Grecia antica o della moderna Cina? In ogni genere di cose le relazioni sono inalterabili, finchè la materia non varia; ma se questa si modifica, mutano pure le relazioni. E però potendosi modificare fino a un certo segno e modificandosi di continuo il soggetto sociale presso di noi, e tanto più velocemente quando il moto progressivo è più rapido, egli è chiaro che le attinenze economiche si diversificano alla stessa guisa; tanto che lo stato nostro presente può differenziarsi dal futuro eziandio non lontanissimo con intervallo più grande di quello che corre tra gli Achivi di Pelope e gli Elleni del re Ottone.

In nessun fatto spicca meglio la riunione dei due coelementi, e la natura costante dell'uno, flussibile dell'altro, che nella proprietà; antica quanto l'uomo è indelebile nella sua essenza, ma variabile continuamente e progressiva nelle sue forme; come già abbiamo avvertito. Il riscatto della plebe, nei termini del Rinnovamento, si riduce dunque a *modificare gradatamente la proprietà, senza intaccarla, procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura governativa, ma per via dell'opinione pubblica e di buone leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la tramissione e la distribuzione successiva di essa proprietà conforme al bene del maggior numero.* Questa formola esclude ad un tempo tutte le utopie impossibili o dannose o pericolose, ed esprime non mica un fatto nuovo, ma la continuazione di un fatto vecchio, tanto antico e legittimo quanto la proprietà medesima. D'altra parte essa supplisce al difetto di quegli econo-

mici, i quali non ammettono altro compenso ai mali della plebe che la concorrenza e la libertà del traffico. L'error di costoro non consiste mica nel rimedio che propongono, ma nel crederlo solo bastevole e rifiutar tutti gli altri; il che ha reso le conclusioni negative dell'economia pubblica così infauste alle plebi, come i trattati del quindici alle nazioni. Anche i potentati di Vienna aveano ragione nelle loro massime conservatrici prese generalmente; perchè ottima cosa è il mantenere gli stati nell'assetto loro, purchè (si noti bene) questo assetto sia naturale. Quei principi adunque avrebbero fatta una santa opera, se proponendosi di assicurare la quiete di Europa, avessero cominciato a riordinarla; chè l'azione conservatrice non è buona in un soggetto viziato, se non è preceduta dall'azione riformatrice; altrimenti essa perpetua la malattia e non la salute. Similmente la libertà giova, se il corpo sociale è sano: giova anco, se è infermo, purchè si adoperi a riformare la sua costituzione; ma se lasciando stare le cose come sono e rispettando i disordini invalsi da lungo tempo, il legislatore si contenta di dire ai popoli: siate liberi e sarete felici; egli si burla di chi lo ascolta. Imperocchè nel seno di una società disordinata, la libertà non serve che ai pochi i quali hanno i mezzi di usarla e di vantaggiarsene; riducendosi per gli altri a una vana apparenza. Verrà il giorno, in cui la libertà sola, anche senza statuti positivi di economia legale, basterà a mantenere in piede l'armonia naturale degl'interessi e a correggerne le piccole e accidentali perturbazioni; ma oggi questa è talmente guasta, e il male, per esser vecchio, ha penetrato sì addentro, che il solo benefizio del tempo e gl'influssi del vivere libero non bastano a medicarlo; e quando pure arrechino qualche sollievo, nol fanno che lentissimamente e però senza profitto di molte generazioni. Tengasi adunque per fermo che la libertà del commercio è vana, se non è accompagnata dalle riforme economiche; se le imposte sono mal distribuite, le leggi di successione male assettate, le ricchezze adunate in poche mani, i salari scarsi ed incerti, le vacanze lavorative frequenti ed inevitabili, e

tolto in fine ai proletari ogni modo legale di riscuotersi dalla cupidigia tiranna dei facoltosi. Nè si alleghi l'esempio di Roberto Peel, che prova il contrario; poichè l'uomo illustre francando le permute, gravò pure le entrate dei mobili e degl'immobili, e tolse alle borse dei ricchi il tesoro che prima si spremeva dalle carni dei poveri. Lascio stare che la libertà del cambio è una di quelle riforme che non possono effettuarsi se non per gradi, massime in alcuni paesi, nè senza aver l'occhio alla proporzione che corre tra le produzioni proprie e quelle dei confinanti; e non si può allargare a quelle industrie nascenti che hanno d'uopo di patrocinio.

Si è disputato lungamente ai dì nostri intorno ai diritti economici della plebe, e si sono proposte diverse formole che possono essere vere o false, secondo il senso che si dà alle parole. Ma tutti si accordano a riconoscere che ogni uomo ha diritto di vivere; e siccome ogni diritto è il correlativo di un dovere, la società è obbligata, secondo il suo potere, a somministrare il modo di vivere a ciascun di coloro che si trovano nel grembo suo. Poco rileva che quest'obbligo sia di carità o di giustizia; le quali virtù in sostanza si riducono a una sola; poichè nè la giustizia distributiva è capace di quella misura esatta a cui soggiace quella che versa nelle commutazioni; nè la carità manca di giure correlativo nell'universale dei bisognosi, pogniamo che non l'abbia in questo o quell'uomo particolare. Ora il diritto di vivere importa nei benestanti il diritto di mantenere e usufruttare la proprietà; nei nullatenenti quello di potere acquistarla secondo le leggi. I due diritti sono diversi nella forma, ma identici nella radice. Ora proprietà è capitale; e capitale è lavoro antico e accumulato; il quale si procaccia mediante il lavoro nuovo. Diritto di vivere mediante il lavoro è dunque in sostanza il diritto economico universale e comune così ai proprietari come ai proletari; con questo solo divario che nei secondi il lavoro è novello e spicciolo, nei primi vecchio e ammassato. Dal che si vede

che il lavoro è il principio fattivo e nobilitativo della proprietà e non viceversa; perchè l' uomo non nasce proprietario, se non in quanto riceve la proprietà dal lavoro precedente di altri uomini. Ogni proprietà in origine è frutto del lavoro, cioè dell' industria e del sudore[1] : anche la semplice occupazione importa qualche abilità e qualche travaglio. E il lavoro la giustifica e nobilita pei due rispetti; come merito, essendo acquisto di fatica; come trovato, essendo effetto d' ingegno e di creazione.

L' uomo universalmente ha il diritto di vivere, mediante il lavoro; atteso che fuori dell' infanzia, dell' infermità mentale o corporea e della decrepitezza, il lavoro è l' unico modo naturale, onesto e dignitoso di vivere. Dal che però non sèguita che la società abbia il debito di somministrare a ogni uomo materia di lavorare; debito impossibile a mettere in pratica, se non si ricorre ai ripieghi dei comunisti. Lavoro e abilità al lavoro sono cose diverse, come diversa è la proprietà dall' attitudine ad acquistarla. Alla società corre l' obbligo, non mica di dare un compito a ciascuno, ma di fornirgli indirettamente i modi di procurarselo. E in che guisa? Primo, coll' educazione; poichè la natura senza l' arte non dà a nessuno la capacità di lavorare. Secondo, con buone leggi che agevolino a ciascuno il procaccio o almen l' uso degli strumenti necessari al lavoro, che sono anch' essi capitale proprio od altrui. Terzo, assicurando nello stesso modo a ciascuno i frutti proporzionati delle sue fatiche, affinchè possa accumularli e convertirli in capitale, e così facilitare l' opera sua novella cogli acquisti della passata. Le quali provvisioni mirano non solo alla sussistenza dei proletari, ma anco alla sicurezza degli abbienti; perchè la proprietà potendosi perdere per mille casi inevitabili di fortuna, pochi sono i cittadini che non abbiano da temere per sè o pei loro figli, se vivono fra tali ordini sociali, che guarentiscano bensì ai possidenti i loro beni, ma non si

[1] Gen. II, 15; III, 17, 18, 19.



piglino alcuna cura per rendere atti ad acquistarli coloro che per nascita o per accidente ne sono privi.

L'educazione consta di due parti: instruzione religiosa e morale, e tirocinio civile. La plebe non potendo in gran parte supplire da sè stessa a questo suo bisogno, uopo è che la società sottentri in sua vece; e però senza instruzione gratuita verso le classi povere, almeno per ciò che riguarda gli ordini elementari dell'insegnamento, non vi ha governo libero e civile che sia degno di questo nome. Nè ci è solo obbligato per titolo di umanità e di giustizia, ma eziandio per un'altra ragione non men capitale; la quale si è che se la plebe non è ammaestrata, ella viene a essere esclusa in effetto dal vivere libero, ancorchè ci partecipi in sembianza. Imperocchè la libertà si stende quanto la cognizione; e chi non ha alcuna cognizione politica, non può avere libertà politica, se non in mostra e apparentemente. Il saper leggere e scrivere è il correlativo necessario della libertà di stampare, che è la prima delle guarentigie; laonde l'idiota che non ha fior di lettera viene escluso dal godimento di questa franchigia e quindi privo eziandio di sicurezza nella fruizione degli altri beni. E non è egli contraddittorio e ridicolo il parlare di sovranità del popolo quando una parte notabile di esso è priva di quel tirocinio, che appo tutte le nazioni culte è la forma, per così dire, della ragion civile dell'uomo e il fondamento primiero di ogni gentilezza?

L'ineducazione della plebe non è mai stata così dannosa, come oggi, tra perchè la dissonanza che ne nasce fra questa classe e le altre è tanto maggiore quanto la coltura di queste è più avanzata, e perchè in addietro le credenze signoreggianti supplivano in qualche modo alla disciplina, laddove ora la religione infiacchita o spenta negli addottrinati viene a mancare eziandio nei rozzi, atteso che gl'influssi negativi si spargono facilmente e come da sè. Perciò la moralità plebeia non ha più alcun sostegno: l'apatia e il dubbio religioso regnano nel tugurio e nell'umile officina come nel

palazzo, e le passioni insociali non essendovi frenate dagli agi, dall' onore, dall' esempio, dalle lettere, dal nutrimento dei nobili affetti, vi spiegano la loro ferocia. Così delitti moltiplicano e con essi i supplizi; e l' autorità pubblica che castiga il ladro e lo scherano non si avvede che per esser giusta dovrebbe in vece punire sè stessa; quando lo sfogo dei nocivi appetiti è quasi fatale, dov' è aguzzato dal bisogno e manca ogni argine morale che lo ritenga. « Consi« dero, » dice il Giordani, « sempre più crescente e il nu« mero e la miseria e l' immoralità della plebe; e la necessità « di sollevarla da tanta deplorabile bassezza. Più che mai è « ora tempo di far vedere a costoro (i quali pur sono uomini « e nostri fratelli) che penuria non è necessità di abbie« zione; ma dev' essere stimolo a industria; che la naturale « dignità d' uomo si può conservare nella povertà e fatica, « tanto e meglio che nell' oziosa abbondanza; che l' uomo « per suo proprio bene dev' esser docile e obbediente alla « legge (che è ragion pubblica) e non servo ad altro uomo. « Questa necessità di educare pietosamente la miserabil « plebe (la quale nè con supplizi nè con terrori si fa umana, « ma più feroce) mi apparisce più manifesta e più forte « quando contemplo il putridume delle classi che vivono « senza fatica di mano o di testa; e il presontuoso disor« dine di quelli cui dovrebb' essere patrimonio l' ingegno. « Quando fu mai tanta stupidità di ozio sonnolento ne' si« gnori? Tanta ignoranza e temerità di sogni in coloro che « aspirano ai salarii delle professioni liberali? Miro la pre« sente rovina di tutti gli studi, precipitata sempre più dal« l' insolenza degl' ignorantissimi, che vogliono soli inse« gnar tutto a tutti. Che mondo avremo di qui a dieci anni? « Vuoto di ogni sapere, di ogni virtù; nel buio che va ad« densandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio di « bello e di brutto, di vero e di falso, di bene e di male; « dal prosperare de' tristi spento il colore dell' onesto, sban« dita la vergogna delle turpezze; la ragione muta, non « come adesso per paura, ma per depravazione. Mancata « affatto la vita intellettuale, ci rimanesse almeno pacato e

« sicuro il viver materiale : ci rimanesse almeno una plebe « sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltà, « conservando il fondamento del viver sociale, quando ne « saranno dispersi gli ornamenti e caduto l'edifizio [1]. » Ma chi crederebbe che i tristi si attraversino a così santa opera? I quali « sono spaventati e sdegnati che possa uscirne ge- « nerazione di poveri non più infingarda, crapulosa, in- « vidiosa, furace, brutale, rabbiosa, credule, sanguinaria « o stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, « decente. E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli « e di vacche e di cani, razze migliorate; pare gran danno « o gran peccato una razza di umani non bestiale, non vi- « ziosa, non abbietta; che potrebbe voler essere trattata da « uomini, e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Co- « storo si lamentano d'una plebe avversa alla fatica, desi- « derosa di crapule, a furti, a rapine pronta; facile a in- « crudelire, strumento disposto alle sedizioni : e poi « declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa « ignoranza d'ogni suo vero bene : si confidano di supplire « a tutto col proporle i beni di altro mondo; e non vo- « gliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei « pochi beni del mondo in cui vive; che le sono dovuti se « dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare « altrui le sovrabbondanti fortune. Non manca la svergo- « gnata bestemmia di alcuni a pronunciare come decreto « divino nell'arcana distribuzione delle umane sorti, che « ai privi d'ogni eredità debba anche essere interdetto l'ac- « quisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti e « non di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola : « *Signatum est super nos lumen vultus tui*, *Domine*. Lume « della faccia di Dio a tutti dato è la ragione; che più spesso « ai meno fortunati risplende più fulgido; ed è scellerata « l'educazione che tenta di oscurarlo [2]. »

L'instituzione della plebe però non giova se non accom-

[1] *Opere*. Appendice, p. 122, 123.
[2] *Ibid*. p. 117, 118.

pagnata dai materiali miglioramenti. Imperocchè mal può ricevere e gustare l' instruzione e vantaggiarsene chi manca o scarseggia del pane quotidiano; ancorchè l'accogliesse, ella non farebbe altro che accrescere le sue miserie, rendendone la cognizione più intera, il senso più vivo e cocente. La riforma economica è pertanto richiesta a far che la morale sia efficace; e lo scacciar la miseria ad introdurre la disciplina. Ora nei paesi che già posseggono buoni ordini di successione e sono liberi dalla peste delle manimorte, l'imposta ed il credito sono i due capi sostanziali di cotal riforma; giacchè l'una bene ordinata scema ai poveri la spesa del necessario, e l'altro, rendendo il lavoro più certo e fruttuoso, porge loro il modo di acquistare eziandio del superfluo. Le contribuzioni o sieno moltiplici o si riducano a una sola, debbono essere bilanciate in modo che al possibile non cadano nei proletari nè anco per indiretto, e solo a misura di proporzione gravino il capitale. Il credito vuol essere aggiustato in guisa che sia accessibile a tutti, non già coll'abolizione dell' interesse (che sarebbe ingiusta, ancorchè non fosse chimerica), ma colla diminuzione; sia mediante la libera concorrenza dei banchi, sia coll' ordinamento di compagnie o arti travagliative. Le quali bene instituite farebbero sì che il lavoro di tutti scusasse l'ufficio di guarentigia e assicuramento, o vogliam dir d' ipoteca verso il debito di ciascuno; onde resa più semplice la gerarchia industriale, e rimossa la cupidigia angariatrice che s'interpone fra il capitale e il lavoro, gli operai e i braccianti avrebbero maggiore e più equa parte nei frutti; oltre che per l'indipendenza dagli appaltatori e l' amorevole fratellanza reciproca, avrebbero meno a soffrire dei casi di fortuna e delle solite perturbazioni del traffico, e acquisterebbero quei sensi di dignità personale e di elevatezza d'animo che per ordinario non capono nei salariati[1]. Così il procaccio degli strumenti di lavoro e il godimento proporzionato dei profitti verreb-

[1] Parecchi di questi buoni effetti già si verificano in alcune delle arti stabilite in Francia, benchè non protette nè favorite, anzi occultamente perseguitate da chi regge.

bero assicurati a ciascuno senza danno, anzi con aumento indefinito dei capitali. Non occorre aggiungere che queste generalità si possono particolarizzare in cento modi diversi, nella scelta dei quali si vuole aver l'occhio alle condizioni proprie di ciascun paese, allo stato della proprietà, al prevalere della coltivazione o dell'industria, al numero dei poveri, alle stesse consuetudini degli abitanti e via discorrendo; onde quegli ordini che provano bene in un luogo non riescono spesso in un altro; e quelli che son facili a introdurre per gradi, ripugnano talvolta a un subito stabilimento. Se non che (tal è la natura delle cose e delle attinenze) quando manca un modo supplisce un altro, e di rado avviene che non si trovi l'equivalente opportuno, chi voglia e sappia cercarlo.

Il Rinnovamento europeo sarà dunque intellettivo, nazionale e democratico, mirando alla riordinazione naturale del pensiero, delle nazionalità e delle plebi; e sarà eziandio economico, perchè la plebe non si può rilevare della sua abbiezione, se non si emenda la finanza. Non aggiungo politico, perchè le quistioni attenenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo; e coloro che il credono (come i puritani) guardano indietro e confondono la seconda metà del corrente collo scorcio del passato secolo. Vero è che talvolta l'accessorio diventa accidentalmente principale, non già come fine, ma come spediente richiesto a sortirlo; e che quando una maniera di stato è restia ai progressi voluti dal tempo e incapace di soddisfare ai bisogni universali, uopo è mutarla e ricorrere a una forma novella, che faccia più a proposito, se non altro, come più vergine e non impegnata nè connaturata al regresso dalla forza delle tradizioni e abitudini precedenti. Così la Francia, ripudiata la monarchia antica e assoluta, come troppo aliena dal genio e dalle condizioni dell'età moderna, assaggiò nello spazio di un mezzo secolo cinque altre fogge di principato civile[1]; e tutte avendo fatta cattiva o pessima riu-

[1] La monarchia riformata dell' 89, l'imperiale, e la costituzionale del 14, del 15 e del 30.

scita, si rivolse alla repubblica. La quale è la riscossa naturale e inevitabile contro ogni monarchia degenere; e se fu spesso in addietro per l'indole dei luoghi e dei secoli temperata ad aristocrazia, oggi non può essere altrimenti che popolare. Il Rinnovamento sarà dunque, per ciò che concerne gl'instituti politici, un periodo di gara e di contesa fra il regno e la repubblica; e quella delle due forme vincerà l'altra che saprà meglio adempiere i desideri e sciogliere i problemi sovraccennati; vale a dire che sarà più osservante dell'ingegno, più sollecita della patria comune, più tenera degl'infelici; e però più colta, nazionale e democratica. Vedremo altrove da qual lato sia più probabile il trionfo. Ma ad ogni modo questa cotal tenzone non sarà che secondaria, e il compito principale verserà nella guerra dell'ingegno contro la mediocrità e l'inettitudine, delle nazionalità oppresse contro i trattati e la forza brutale, dell'uso equo e comune dei beni e delle franchigie sociali contro il monopolio e il privilegio dei diritti e dei godimenti. Circa i quali articoli non si può volgere in dubbio a chi sia per toccare la vittoria definitiva.

Il concetto che sto abbozzando sarebbe troppo imperfetto, se non accennassi almeno alla sfuggita le attinenze del Rinnovamento colla religione; la quale essendo stata uno dei principii generativi della civiltà moderna, dee avere ed avrà gran parte nell'apparecchio e nell'effettuazione delle riforme avvenire. Dico adunque che siccome queste saranno un ritiramento del comun vivere agli ordini naturali e razionali; così elle saranno pure un ritorno cattolico agli statuti divini delle origini e dell'evangelio. Nel qual proposito si noti che il tornare ai principii ingiunto da Cristo[1] e il rinvertire alla ragione e alla natura prescritto dalla scienza sono tutt'uno, perchè il modulo sincero delle leggi razionali e naturali è appunto il principio; benchè questo lo acchiuda solo potenzialmente. E in vero la costituzione primigenia

[1] Matth. XIX, 8.

dell'uomo gli assegnò la signoria in virtù del pensiero e della parola[1]: fermò l'uguaglianza civile e appareggiò la plebe alle classi superiori coll'unità della stirpe: introdusse le distinzioni nazionali, secondo le *regioni*, le *genti* e le *lingue*[2] (che sono appunto i tre elementi fattivi delle nazionalità), come tosto la schiatta umana fu abbastanza moltiplicata, e il fece con tale aggiustatezza che uno statista moderno non potrebbe meglio, tanto che la divisione falegica fu di gran lunga più civile e sapiente della viennese. Il Cristianesimo rinnovò gli ordini primitivi: insegnò che il pensiero divino (di cui l'umano è un rivolo e un'immagine) è il principio efficiente del mondo[3] e l'essenza della religione[4]: dichiarò la fratellanza de' plebei e de' privilegiati, e prescrisse la misericordia: conciliò le nazionalità colla cosmopolitìa, mediante *l'amor del prossimo*, che è il vincolo dialettico delle une coll'altra, adombrando cotale accordo nel giro religioso colla fondazione delle chiese nazionali unite e assorellate nell'universale[5]. E siccome i rozzi e schietti profili delle origini, per ciò che spetta al ben essere temporale degli uomini, si debbono compiere dalla cultura cristiana simboleggiata nel regno divino sulla terra, il Rinnovamento si può considerare come il millenio politico dei popoli e quasi una rigenerazione o palingenesìa civile; la quale accoppierà il realismo della ragione e della natura coll'idea evangelica, cancellando la macchia originale del congresso di Vienna, e del vecchio giure feudale e imperiale di Europa.

[1] Gen. I, 26; II, 19, 20.

[2] « Filii Japheth.... Ab his divisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis, « unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus « suis.... Hi sunt filii Cham in cognationibus et linguis et generationibus « terrisque et gentibus suis.... Isti filii Sem, secundum cognationes et lin- « guas et regiones in gentibus suis. Hæ familiæ Noe juxta populos et na- « tiones suas. Ab his divisæ sunt gentes in terra post diluvium. » (Gen. X, 2, 5, 20, 31, 32.)

[3] Joh. I, 1-4.

[4] Joh. IV, 23.

[5] Il cenno preciso più antico della divisione etnografica delle varie chiese trovasi nell'Apocalisse (I, 11, 20; II, III.)

Questi caratteri universali del Rinnovamento europeo non si manifesteranno però da per tutto allo stesso modo; ma saranno variamente attemperati, e sormonterà l'uno o l'altro di loro, secondo lo stato politico e il grado di coltura proprio delle varie popolazioni. Anche qui dal passato si può congbietturar l'avvenire, guardando al periodo più recente della rivoluzione moderna; il quale comprese l'Italia, la Francia, la Germania coll'aggiunta della stirpe magiarica. L'Italia essendo divisa e serva dentro e fuori, dovette, secondo la legge di gradazione, contentarsi dell'indipendenza nazionale e della libertà sotto i suoi principi, nè potè aspirare ad altra unità che a quella di una lega stabile; nè le fu difficile lo stare fra questi limiti, finchè l'esempio francese non indusse le sette a oltrepassarli. Il riscatto della plebe, dovendo essere precorso da quello della classe colta, non potea aver luogo attualmente, avvegnachè il suo germe si contenesse nell'idea feconda e universale di riforma, che diede principio al moto ordinato d'Italia. Il quale precedette di tempo, ma non potea prestamente propagarsi, se non passava in Francia e non ci prendeva forma di vera rivoluzione; giacchè i popoli settentrionali non potendo affrancarsi in altro modo, uopo era che ne avesser l'esempio. Nè poteano sortirlo più efficace che dalla Francia, sia per la sua potenza, la centralità, il sito, sia per l'attitudine che ella tiene a diffondere i concetti e dare il primo impulso ai movimenti. E possedendo già ella autonomia nazionale e libertà politica, la mutazione doveva essere sostanzialmente economica e plebeia; sostituendo lo stato popolare al regio divenuto un ostacolo allo scopo principale. Siccome però gl'interessi delle varie nazioni culte sono comuni, e la loro causa è in solido una sola, la Francia si accorge che la nazionalità propria è minacciata ed offesa negli altri popoli; e per questo riguardo la mossa di febbraio mirò all'abolizione dei capitoli viennesi e al riordinamento civile di Europa, secondo i canoni naturali[1].

[1] Vedi gli Atti dell'assemblea costituente, pass.

La scintilla, passando dall' Italia a Parigi, diventò incendio; e se questo non invase tutta quanta l' Europa, ciò si dee attribuire alla brevità della sua durata, e alla inesperienza degli autori che coi loro falli agevolarono l' opera di smorzarlo. Ma quel corto respiro bastò pure a temperare in Vienna, in Berlino e nell' altra Germania il principato: a suscitare in essa e nell' Ungheria il vivo desiderio dell' unione e dell' indipendenza; e ad accrescere inestimabilmente gli spiriti democratici nei popoli boreali. Cosicchè, ragguagliata ogni cosa, il concetto nazionale e il concetto plebeio prevalsero. Ma il terzo elemento, più importante di tutti perchè necessario a governare i due altri, cioè il primato del pensiero, venne meno; e da ciò appunto nacque il fallimento vergognoso e subito dell' impresa. Giova però l' avvertire che al pensiero essa fu obbligata de' suoi principii avventurosi; perchè in Italia fu preparata, e si può dire, incominciata dagli scrittori. Ma ben tosto cadde alle mani degl' inetti che la fecero deviare dalle sue origini; e i municipali coll' impiccinirla, i puritani coll' esagerarla la dissiparono. Altrettanto accadde presso a poco in Germania ed in Francia; per modo che il difetto di capacità e d' ingegno fu per così dire il carattere negativo di un assunto, che pur ne aveva avuto principio. Solo si vuol eccettuare, almeno in parte, l' Ungheria rimasta fedele a Luigi Kossuth sino all' ultimo; ma posta fra la Germania guastatrice della propria opera e la Russia, ella non potea vincere, ancorchè la sua caduta non fosse stata affrettata dalla follia o dal tradimento.

La perdita non fu però tale che in ciascuna delle tre nazioni non sopravviva un residuo dell' acquisto; cioè gli ordini repubblicani in Francia, e gli statuti di Prussia e del Piemonte in Germania e in Italia. Le quali reliquie hanno in comune questa proprietà, che disgiunte dalle altre parti, le quali le assicuravano e le compievano, elle sono incerte, precarie, vacillanti, combattute da forti nemici, sottoposte a molti pericoli. L' incertezza però non è pari dai tre lati.

Maggiore è in Piemonte per la piccolezza del paese, le poche armi, il governo debole, la freddezza o indifferenza pubblica, il sequestramento dal resto della penisola. Minore in Germania, perchè gl' istinti nazionali e popoleschi di alcune parti sono più vivi, la cultura più avanzata e diffusa, la preponderanza delle due principali metropoli maggiore pel numero degli abitanti; oltre che le province più notabili si puntellano a vicenda, e aiutano i centri inferiori di libertà che tuttavia sussistono; onde riesce più malagevole il cancellarla; come sarebbe eziandio in Italia, se Firenze, Roma, e Napoli consonassero a Torino. Più piccola ancora è in Francia per la squisita centralità della capitale, il genio patrio ed ardito della plebe parigina, le gare dei pretendenti, il conflitto delle passioni e le altre cause che già abbiamo accennate. Queste reliquie, se durano, saranno l'addentellato della passata rivoluzione colla futura, e quasi il vincolo di entrambe; e se venissero meno in Italia e in Germania, la sola repubblica francese, atteso il suo carattere più risentito ed universale, basterebbe a servire di morsa al Rinnovamento. Imperocchè sebbene ella non abbia sinora portati i suoi frutti e come troppo precoce e come male indirizzata, tuttavia ella dura e si radica, come germe ferace di progressi avvenire.

Nel modo che il Rinnovamento europeo per le accidenze avrà forme diverse secondo i luoghi, così potrà sortire diversi tempi, ed essere successivo non simultaneo. Conferendo la storica esperienza di Europa da alcuni secoli in qua collo studio immediato e presentaneo dei popoli e delle cose loro, si trova che questa parte del mondo soggiace a due spezie di moti disformi ed esercita due maniere di azione, operando alla spartita ovvero unitamente. La prima ha la sua radice nella vita propria di ciascun popolo, e nelle divisioni politiche ed etnografiche; la seconda nella vita comune derivante dalla comune coltura e dalle scambievoli attinenze delle varie nazioni; per le quali l'Europa tende vie meglio ogni giorno a far tutta un corpo, e a scemare le

dissonanze nazionali, riducendole ad accordo. Le due azioni si bilanciarono nel medio evo; quando l'operare alla spicciolata era favorito dalla barbara civiltà e dal genio tuttavia dormiente delle nazioni, ma contraddetto dagli spiriti cosmopolitici e dalla molla potente della religione e della chiesa. Incominciata l'epoca moderna, prese a sovrastare l'indirizzo unitario, sebbene ad ora ad ora allentato o interrotto dalle scisme religiose o dalle dottrine dell'equilibrio politico; e da un mezzo secolo in poi crebbe a meraviglia. Quindi nacque l'entratura francese; per cui nel trenta e nel quarantotto un moto repentino di Parigi fu seguito nelle altre contrade da un subito rovescio o almeno da grave crollo. Avendo riguardo a questa tendenza che si avvalora ogni giorno più, si potrebbe congbietturare che la futura rivoluzione di Europa sia per succedere simultaneamente, come prima il grido ne sorga in Francia, se l'azione di questa non fosse contrabbilanciata dai formidabili apparecchi de' suoi nemici. Le forze dei potentati (senza parlare di altre cause minori e dei casi fortuiti) sono perciò in grado di bilanciare quelle dei popoli; e pogniamo che non riescano a impedire (almeno diuturnamente) la loro riscossa, possono però ostare che sia unita e uniforme, imprimendole un avviamento irregolato e successivo. Può anche darsi che le due direzioni si consertino insieme e ne risulti un movimento misto che tenga dell'una e dell'altra. Le stesse cagioni possono eziandio affrettare o ritardare lo scoppio, e sostituire (fino ad un certo segno) l'andare equabile ai balzi precipitosi. Queste varietà nel modo di esecuzione non toccano l'essenza del Rinnovamento, e ancorchè fosse prevedibile (che non è) quale di esse sia per effettuarsi, non apparterrebbero al tema del mio discorso. Siccome però mi è forza ragionar per modo sommario e procacciare al possibile di non venir troppo a noia dei cortesi che mi leggeranno, così io parlerò spesso secondo il presupposto di un moto simultaneo; non che io lo creda in sè stesso più probabile o desiderabile dell'altro; ma in quanto che la semplicità del caso mi abilita a esser breve senza scapito della chiarezza.

Laddove il moto successivo può verificarsi in tante guise e così diverse, e intralciate, che il riandarle partitamente vorrebbe un discorso infinito; oltre agl'inconvenienti in cui cade chi vuol entrar nei particolari procedendo per conghiettura. Nè il saputo ed esperto lettore avrà difficoltà a modificare le mie sentenze generiche quanto si ricerca per accomodarle a un andamento diverso; e non mi apporrà a colpa se io non gli tolgo questa fatica; chè chi scrive di tali materie non può mai dire ogni cosa ed è costretto di lasciarne molte alla discrezione de' suoi benevoli.

L'universalità e l'uniformità sostanziale del Rinnovamento europeo ci porgono il filo idoneo a districare fra le incertezze e le tenebre del futuro le leggi e le condizioni probabili del Rinnovamento italico e le sue differenze dal Risorgimento. Dalle cose dette risulta che la spontaneità del principio, l'italianità del concetto, la gradazione del progresso e la concordia nell' esecuzione non potranno quadrare al nuovo periodo così perfettamente come all'antico; conciossiachè se questo fu affatto nostrale e si aggirò per modo di dire in un' orbita schiettamente italiana, quello avrà un campo più largo, ma meno proprio, movendosi nella sfera europea. L'uno ebbe inizio da sè stesso, circoscrisse il suo cammino, si governò colle memorie patrie, procedette a passi misurati, e fu arbitro della lentezza o celerità dell'aringo; e se perdette poi tali privilegi, ciò fu errore e non necessità. L'altro sarà meno spontaneo, perchè dovrà pel principio e per l'indirizzo dipendere in gran parte dai casi esterni; meno italiano, perchè stretto di venire più o meno a patti colle dottrine straniere; meno graduato, potendogli incogliere di dovere studiar il passo per corrispondere a quello degli altri stati, e ubbidire alle circostanze; meno concorde, perchè, come vedemmo, non è più sperabile il consenso dei popoli coi vari principi e delle sette fra loro. Il che da un lato ci potrà increscere; ma sarà gran senno il fare in modo che il fato ineluttabile sia virtù e saviezza. Io credo di non cederlo a nessuno nel far profes-

sione d'italianità; e parecchi mi appuntarono di eccesso su questa data. Ma io son pure alienissimo dal pascermi d'illusioni, dal dissimularmi la necessità prevedibile degli eventi, e dal fare vani sforzi per contrastarla. Come potrà ripugnarsi a un moto universale? E se l'Italia unita e potente ci sarebbe poco atta, come sarà in grado di farlo divisa, debole e serva? Da altro lato dobbiam consolarci pensando che cotal condizione non è disonorevole, poichè non è propria nostra, ma comune più o meno a tutti i popoli colti, senza escluder la Francia; atteso l'unità di vita civile e quella efficacia d'influssi e legami vicendevoli, che va crescendo ogni giorno fra le nazioni di Europa.

Non se ne vuole però inferire che il Rinnovamento debba mancare in sostanza dei prefati caratteri; giacchè senza spontaneità e italianità non si può dare autonomia; e sarebbe troppo contraddittorio il volere acquistare la nazionalità coll'offenderla. Nè senza camminare per gradi e in molti e di buon accordo, si fan cose che durino; e se talvolta è d'uopo studiare il passo, la prestezza non è rompicollo. Bisognerà dunque salvare le dette note per quanto sarà fattibile; e il più o il meno dipenderà dal volgere degli avvenimenti. In ogni caso la spontaneità sarà salva, se conformandoci ad essi, nol faremo però servilmente, ma ci studieremo d'indirizzarli con ardita prudenza e senza dimenticare l'entratura italica. A tal effetto sarà necessario preoccuparli colla previsione; stante che di quelle sole fortune si può essere maneggiatore e arbitro, le quali si presagiscono. L'italianità verrà preservata, se c'ingegneremo di appropriarci le opinioni predominanti, migliorandole, incorporandole colle tradizioni italiche e improntandole col suggello del nostro genio. La gradazione non sarà pretermessa, se ci adopreremo a rendere i cambiamenti più dolci ed equabili, evitando le scosse e le contrascosse troppo brusche coll'accorta saviezza della cooperazione e valendoci degli addentellati che il Risorgimento ci porgerà col Rinnovamento. La concordia finalmente potrà stabilirsi fra

i democratici e i conservatori; purchè questi non tengano del municipale e quelli del puritano. Da queste considerazioni risulta che sarà in nostra balìa di fare che l'entratura forestiera non abbia valore di primato egemonico; che sia occasione, non causa, nè direttivo precipuo dei nostri moti; cosicchè il difuori si accordi col didentro e gli sia subordinato : nel che consisterà il carattere più pellegrino della rivoluzione avvenire, dove che la preterita ebbe in sè sola il principio de' suoi progressi. Per tal modo il Rinnovamento sarà un'omogenìa anzi che un'eterogenìa, se mi è lecito l'usare queste voci dei naturali : la sua molla e la norma saranno italiche sostanzialmente. Imperocchè l'Italia, come nazione, tramezzando dialetticamente fra ciascuna delle sue province e l'Europa, partecipa (come tutte le relazioni) dei due termini, unisce l'intrinseco coll'estrinseco, ed è insieme il *criterio* e l'*elaterio* di ogni impresa che sia ad un tempo italica ed europea. Dal che segue che la politica dei municipali e quella dei falsi cosmopoliti sono del pari impotenti; e il senno, il vigore, il buon successo non si rinvengono altrove che nella politica nazionale [1].

Per ciò che riguarda i fini o vogliam dire i progressi e gli acquisti, alcuni di essi, come l'indipendenza, non si distinguono da quelli del Risorgimento : altri non se ne partono nella sostanza, ma solo per aumento di gradi e di perfezione. Le riforme che dianzi erano solamente civili dovranno essere in gran parte popolane ed economiche, provedendo specialmente al predominio dell'ingegno e all'emancipazione del ceto plebeio. Le franchigie che erano principalmente patrizie e borghesi, faranno un passo più avanti e diverranno democratiche, cioè universali. Questo progresso è conforme alla legge storica, per cui in una seguenza di conati successivi, il seguente dee avanzare il precedente, e così di mano in mano, salvo che siasi passato il se-

[1] Questa dottrina si connette con quella della leva esterna. Vedi sup. I, 6.

gno, e il regresso si ricerchi a rimettere la gradazione. Ma nel disegno originale del Risorgimento tutto era ben ponderato e ammisuratissimo; laonde l'andar più oltre si addice al tenore del moto italico. Oltre che ciò sarà richiesto eziandio dalla natura universale di esso moto, che necessiterà una prestezza più grande e agevolerà quindi incrementi maggiori di quelli che sariano possibili, se la mutazione si rinchiudesse tra i confini della penisola. La quale avvertenza milita principalmente per ciò che riguarda l'unione, che secondo i termini del Risorgimento lasciava in piedi le principali divisioni politiche già stabilite, contentandosi di collegarle con vincolo federativo. Questo punto è di tale importanza che mi pare a proposito di farci sopra special considerazione e di avvertire le contingenze probabili che lo riguardano.

Gli ordini federativi senza centralità politica, non che essere la miglior forma di stato, come alcuni stimano, sono anzi « la peggiore, come quelli che hanno più debolezza, « più irresoluzione, più mancanza di uniformità e di movi- « mento vitale; giacchè tante sono le opinioni e gl'interessi « quanti sono gli stati che compongono la lega[1]. » L'esempio degli Stati uniti non distrugge la verità di cotal sentenza, atteso le condizioni loro affatto particolari e differentissime dalle nostre. I termini in cui è l'America sono il contrappelo di quelli d'Italia: colà suolo vergine, vastità immensa, sequestramento assoluto, popoli operosissimi, e i nemici o gli ambiziosi divisi dall'oceano; qui piccolo paese, vicinanza di amici dubbi e cupidi, di avversari sfidati e potenti, popolazioni assuete all'inerzia da lungo servaggio e bisognose di valida mano che le introduca e mantenga nei civili e politici aringhi. Il liberarci dai nostri nemici non sarà impresa di pochi anni, e anche quando sarà cessato il male, lungamente durerà il pericolo. Chi crede che in un batter d'occhio il vecchio mondo politico sia per cadere senza ri-

[1] Bianchi Giovini, *L'Opinione*, 11 febbraio 1851.

medio, l' orsa per mansuefarsi o perdere le zanne, e che al dispotismo e alle armi sottentrino di corto la repubblica e la pace perpetua ed universale; si pasce d'illusioni puerili; giacchè le mutazioni di questo genere non si fanno che a poco a poco, in lunghezza di tempo e dopo molte vicissitudini. Chi non vede adunque che un' Italia confederata e debole sarebbe incerta delle sue sorti, e costretta a ogni nuovo rischio di ricorrere all' appoggio men dignitoso e sicuro, cioè al patrocinio esterno? L'esempio della Francia ci ammaestri. Avrebbe ella potuto nell' età addietro difendersi contro tutta Europa e mantenere intatto il suo essere di nazione, se non avesse avuto unità politica e incentrazione d' indirizzo e di comando nella metropoli? Il consesso nazionale di allora guidato da un mirabile istinto di progresso e di conservazione conobbe che la setta dei federali era più formidabile della guerra esterna; attalchè, se bene si annoverasser fra loro uomini segnalati, esso mise a combatterli quell' energia feroce che tùtti sanno; e se i mezzi furono talvolta degni di biasimo, lo scopo fu bello e glorioso. Il federalismo non sarebbe meno nocivo all' Italia nella nuova epoca; e ci farebbe lo stesso effetto della cosmopolitìa falsa ed esagerata; i due sistemi avendo seco una certa similitudine; chè i cosmopoliti, sciogliendo le aggregazioni nazionali, introducono una lega di piccoli stati e di comuni in loro scambio.

Da ciò apparisce il divario che dee correre in ordine all' unione tra il Risorgimento e il Rinnovamento. Nei termini di quello il federalismo era necessità e non elezione; e l' unione per via di lega, sola possibile, era un gran passo verso una spezie di unità maggiore, che veniva a essere come lo scopo ideale e lontano di quel poco che i tempi ci permettevano. Ma tanto è vero che anche allora la confederazione sola non bastava, che s' intese a temperarne i vizi coll' instituzione di un forte stato settentrionale che concentrasse le forze comuni e agli altri predominasse. Il regno dell' alta Italia suppliva in un certo modo all' unità politica

della penisola, unizzandola almeno colà dove il nemico premeva e si aveano da ripulsare o antivenire gli assalti e gl' impeti esterni. Ora il minor bene non essendo un bene se non in quanto il maggiore non può conseguirsi, resta a vedere fin dove l' unione si possa stendere nei moti succedituri. Se questi accadranno in quel modo che ho chiamato simultaneo, egli è chiaro che l' estensione e la veemenza loro agevoleranno nei vari paesi quella celerità straordinaria di progresso che nei tempi più regolari sarebbe chimerica o pericolosa. Perciò non senza follia inescusabile l'Italia lascerebbe correre l'occasione di adempiere un desiderio e un bisogno di tanti secoli. Nè avrebbe da temere di perdere cotal bene dopo di averlo acquistato; perchè l'unità politica è uno di quegli ordini che sono difficili a introdurre, se circostanze straordinarie non li secondano; ma introdotti che sono (e vedremo in che modo si possa farlo), riescono malagevoli ad abolire; sia perchè accrescendo la forza hanno in sè stessi il proprio presidio; e perchè tanta da un lato è l' utilità che recano e dall' altro la vergogna in cui s' incorrerebbe a spegnerli, che pochi o niuno ardirebbe proporne e i più non s' indurrebbero a volerne l' abolizione. Chi oserebbe, ridotta l'Italia una e forte, chiederne lo smembramento, pogniamo che in cuor suo per fini privati lo bramasse? E se pur tal follia annidasse in alcuni, chi può credere che sarebbe assentita dall' universale?

Nè torna a proposito l' obbiettare le condizioni geografiche, e le usanze, le gare, le invidie, gl' interessi municipali. Imperocchè non si tratta di dare all' Italia una tale unità che sia viziosa e discordi dalla sua natura o troppo contrasti alle sue abitudini. Le unità fattizie e innaturali non provano e non durano, come quelle che troppo allargano o troppo stringono : tengono più conto dell' apparenza che della sostanza : disgiungono in vece di unire, e accrescono le sette in vece di spegnerle; quali furono nel medio evo l' unità papale dei guelfi e l' unità imperiale dei ghibellini. Il sistema federativo non è già falso da ogni parte; poichè

tanto giova nell' amministrazione quanto nuoce nella politica. L' Italia par destinata a comporre dialetticamente i suoi pregi e vantaggi con quelli dell' ordine contrario; ampliando le libertà comunali, e facendo in modo che ogni municipio abbia tutta quell' autonomia[1] che è compatibile coll' unità del governo, della ripresentanza e della milizia. Dico le libertà comunali anzi che statuali, perchè la division per comuni è assai più naturale che quelle di altra specie; il municipio essendo il primo stadio della civil comunanza, come la patria nazionale ne è l' ultimo[2]. La metropoli non dee esaurire lo stato, l' universalità propria di essa appartenendo alle categorie della potenza e del genere anzi che a quelle dell' atto e dell' individuo; onde la centralità soverchia è mendosa e pregiudiziale, benchè meno si disdica ad alcuni paesi, come per esempio alla Francia. Ma la dualità della Toscana e del Lazio, la moltitudine delle città principi, la forma sprolungata della penisola, le consuetudini antiche richieggono in Italia una certa diffusione; e per contro il vapore, scemando le distanze e ravvicinando gli estremi, facilita una certa unità e scioglie l' obbiezione del Buonaparte a questo proposito. Gl' istinti municipali che frapporrebbero forse un ostacolo insuperabile all' incentrazione amministrativa, porteranno più dolcemente la politica; e se tuttavia spiacerà loro, niuno dovrà stupirsene; chè la storia insegna l' estinzione di tali spiriti essere effetto dell' unità e non poterla precedere. Imperocchè nascendo essi dalla grettezza del vivere appartato e ristretto, l' incorporazione nazionale può solo attenuarli e vincerli; e ha d' uopo per farlo del benefizio del tempo; come si è veduto e tuttavia si vede nei paesi più culti e in alcune province della Francia medesima.

Il possibile essendo la misura dell' effettuabile, la forma precisa dell' unione non si può formare a priori e dovrà di-

[1] Che gli Americani del norte chiamano *self-government*.

[2] Da ciò nasce in Francia la superiorità della divisione nuova per ispartimenti verso l' antica delle province.

dursi dalle circostanze intrinseche del moto italico. Ben si può stabilire fin d'oggi in genere che secondo lo stile progressivo del corso sociale, il Rinnovamento dovendo essere un Risorgimento aggrandito, non si potrà contentare in nessun caso di un' unione ridotta ai termini angusti del quarantotto; nè ci riuscirebbe a farlo, anche volendo, atteso la logica interiore e la forza esterna degli eventi. Perciò se la rinnovazione di Europa piglierà una piega più lenta e quindi non permetterà subito di cancellare le divisioni politiche, si dovrà almeno pensare a diminuirne il numero e la riduzione di esse a tre soli stati rispondenti alle tre zone distinte, cioè all' alpina o eridanica, alla vulcanica e alla mezzana, sarebbe già un progresso notabile; del quale l' Italia antichissima ebbe un' immagine nel conserto delle tre Etrurie. Questo assetto conserverebbe l' unità dell' Italia boreale presso a poco nei limiti del Risorgimento, aggiugnendovi un' Italia centrale e un' Italia meridionale del pari unite e potenti. Or che diremo di coloro i quali vorrebbero tornare indietro e moltiplicare gli scismi in vece di scemarli? e non solo dividere Sicilia da Napoli, ma Venezia, da Milano, Genova del Piemonte, Bologna da Roma, e via discorrendo? Diremo che costoro s' intendono di politica quanto i ciechi di prospettiva; e che l' affaticarsi a farli ricredere sarebbe uno spendere il tempo e l'opera inutilmente.

Riepilogando le cose discorse, si raccoglie che la differenza sommaria del Rinnovamento dal Risorgimento verserà nella varia contemperazione dell' ufficio dialettico. La dialettica discorre per due momenti, il conflitto e l' armonia; il primo dei quali importa la distruzione quando s' incontrano elementi ribelli all' accordo. Il Risorgimento non tolse di mezzo che il Gesuitismo, come instituto incorreggibile, nemico implacabile alla civiltà, corruttore della morale e della religione, fidecommissario perpetuo degli spiriti rancidi dei bassi tempi. Serbò le altre instituzioni e attese solo a riformarle: fu affatto conciliativo; nè avrebbe potuto fare altrimenti; perchè non trovando estrinseco ap-

poggio, anzi avendo molti nemici che tendevano a ristringerlo o ad allargarlo soverchiamente, uopo era che si avvalorasse col concorso interiore di tutte le forze patrie. Questa unanimità e concorrenza di ordini, di uomini e di classi, siccome non potrà ottenersi nel Rinnovamento per le ragioni accennate, così sarà meno necessaria; perchè al difetto di un pieno consenso dentro suppliranno gl' influssi di fuori. Siccome nei monumenti ciclopici i bozzi piramidali, combaciando insieme si sostengono a vicenda, così i vari stadi di Europa entrando insieme o a poco intervallo in uno stato conforme, ciascuno di essi darà agli altri e ne riceverà un morale aiuto non piccolo (anche senza azione diretta ed esterna) per operarlo e per mantenerlo. Verso i moti universali le resistenze particolari, ancorchè grandi, tornano vane; come i filoni dei fiumi che sboccano in mare sono vinti dalle correnti oceaniche. Un non so che di simile per addietro si vide in Europa, quando i comuni si emanceparono; chè l' andazzo generale superò gli ostacoli parziali eziandio più gagliardi. Il Rinnovamento pertanto non potrà sottrarsi alla necessità di demolire prima di edificare; e però in vece di aver aspetto di riforma avrà piuttosto quello di rivoluzione. Dovrà tuttavia guardarsi da ogni eccesso; perchè la distruzione, se non è necessaria, è piena di pericoli, anzi è pregna di regressi e di danni certissimi. Nel por mano alle demolizioni si dee pigliare per regola di non trapassare i limiti del necessario e di non offendere menomamente ciò che è fondato in natura e ha vigore di vita. Fra le cose inviolabili si dee assegnare il primo grado alla moralità e alla religione, come quelle che nei loro capi fondamentali sono inflessibili e incapaci di cambiamento. Ogni rivoluzione che le intacca è micidiale di sè medesima; come ci mostra la Francia del passato secolo; la quale violando il giure cattolico, la giustizia e la mansuetudine, partorì i peggioramenti e i disastri che seguirono [1].

Quanto a sapere se le instituzioni politiche si dovranno

[1] Intorno alle riforme religiose dell' antica assemblea costituente di Fran-

mutare o modificare, il problema è concatenato con un altro di gran rilievo. Abbiam veduto che il Risorgimento si aggirò sopra due perni, l'uno ideale e ieratico, l'altro guerriero e civile; cioè Roma vivente a monarcato ecclesiastico e il Piemonte retto a scettro laicale. Ora per conoscere se tali due cardini convengano o no al moto futuro, uopo è risalire a un quesito più generale; vale a dire, se nel Rinnovamento italiano ed europeo le probabilità avvenire sono in favore del principato o della repubblica. Consacreremo a tale inchiesta e alla precedente i tre prossimi capitoli; per poterci risolvere quali debbano essere i cardini e gli ordini politici del moto futuro. Ma ancorchè la conclusione fosse per essere favorevole allo stato regio, correrà pure tra le due epoche un divario essenziale che debbo almeno accennare. La quale si è che dove nel Risorgimento si mise la principal fiducia nei principi, dovremo per l' avvenire guardarci da questo scoglio. I fatti trascorsi provarono quanto sia vera la divina parola che non bisogna *sperare nei principi* [1], benchè non dobbiamo pentirci di averlo fatto, perchè allora si richiedeva. Se sperando nei potenti si fece poco, disperando di loro, non si saria riuscito a nulla; giacchè da essi provenne la possibilità del cominciare. Nel Rinnovamento l' Italia dovrà confidare massimamente in sè stessa, perchè la coscienza nazionale è desta e non si tratta che di nutrirla. Non dico già che se un principe italiano sia per aspirare all' unica gloria di redimere la patria italiana, e mostri di voler recare nell' arduo proposito maggior senno che non fecero i passati, si debba rifiutar l'opera e lasciare di confortarvelo. Tanto errano i puritani a ripudiare assolutamente ogni concorso del principato, quanto altri a riporvi troppa speranza. La verità e la dignità stanno nel mezzo; e se si dee accettare il servigio anco dei re, non bisogna però farne troppo gran capitale; giacchè essi sono

cia, alla loro intrinseca ingiustizia e ai danni che partorirono, vedi il Villiaumé (*Hist. de la révol. française*, VI, 6, 7.)

[1] « Nolite confidere in principibus, » (Ps. CXLV, 2.)

uomini come gli altri, capaci di errore, sottoposti a mille casi; nè possono far prova di valorosi e di forti se i popoli gli adulano e gli adorano cortigianamente. Si eviti adunque d'ora innanzi quella furia di preconii e di applausi, onde si fece tanto scialacquo; si attendano i fatti prima di lodar le parole; e non si esaltino le inezie come fossero imprese e vittorie.

Il tempo e il modo del Rinnovamento sono incerti; ma constando esso, come ogni gran fatto, di apparecchio e di esecuzione, tocca a noi il prepararlo, affinchè giunta l'ora, si vada per la via diritta e si possa sortire un esito fortunato. A quest'opera si vorrebbe consacrare l'interregno presente, come uno di quegli spazi di riposo e di tregua che il cielo concede ai popoli per allenarli a riprendere con nuove forze l'interrotto cammino. Ma in che consiste questo apparecchio, per ciò che riguarda i privati, se non nell'educare la pubblica opinione? Ogni azione e mutazione esterna si radica nel pensiero e ne piglia le mosse. E il pensiero politico muove dal filosofico, dal letterario, dal religioso, e insomma dal pensiero universalmente. Io mi sforzai, secondo le mie posse, di riformare il pensiero italiano su questi vari capi negli anni che precedettero le nostre ultime vicende, seguendo non mica l'impazienza di certuni, ma quelle leggi di gradazione e di proporzione che governano il mondo intellettuale come il politico; e ingegnandomi di acconciarmi ai tempi, e di addattare il cibo alla potenza che nei più si trova per riceverlo e smaltirlo. Farò altrettanto in ordine al Rinnovamento, per quanto avrò di forze e di vita. Ma che può valere il mio piccolo obolo, se i miei compatrioti non ci aggiungono i tesori del loro ingegno? Tocca a loro il creare e diffondere la scuola del Rinnovamento; affinchè le occasioni avvenire non trovino l'Italia mal preparata come quelle che si ebbero in addietro. Imperocchè la *vita nuova* italiana non potrà aver luogo quando non sia preceduta e inviata da una *scienza nuova*; se mi è lecito l'usare in questo proposito l'eloquio pellegrino dell'Alighieri e del Vico.

Sarebbe follia l'invitare all'impresa gl'illiberali, i municipali e i puritani. I primi non sono vaghi del nuovo, poichè anzi vorrebbero ritrarci al vecchio dei bassi tempi, nè possono servire in altro il moto futuro che rendendolo vie più necessario e accelerandolo colle improntitudini e colle violenze. I secondi che non seppero intendere il Risorgimento e volendolo coartare il guastarono, sono ancor meno in grado di capire il Rinnovamento. Eccovi che anche oggi non ne hanno il menomo sentore; dal che si può conghietturare che venuti i nuovi tempi, faranno ogni opera per contrastarli, imitando quel Decimo Pacario di cui parla Tacito, che *in tanta mole di guerra ridicolo*, volea con un pugno d'uomini mutar l'imperio del mondo[1]. Parrebbe a prima fonte che i puritani, avendo trovato il Risorgimento troppo scarso all'ampiezza dei lor desideri, facciano più a proposito per la nuova epoca. Ma la loro boriosa ignoranza, l'inesperienza e imprevidenza assoluta, il difetto di giudizio pratico, l'immoderanza delle proprie opinioni, l'intolleranza delle aliene, e sovrattutto l'egoismo fazioso, l'ambizione persónale, e le dottrine corrotte che professano nell'elezione dei mezzi e del fine, sono tali parti che in ogni condizione di luoghi e di tempi posson rovinare le imprese politiche e non mai vantaggiarle. La discrezione è necessaria in ogni caso, perchè gli assunti umani sono sempre imperfetti e sottoposti a certi limiti; e chi in una data congiuntura non sa contentarsi di ciò che è possibile, non se ne appagherà in un'altra, benchè più largo sia il campo delle operazioni e delle speranze. Necessario è il credito nelle cose pratiche e la riputazione presso l'universale; e i puritani sono così diffamati appo i valenti ed i buoni, che in vece di mettere in istima, avviliscono le cause che abbracciano. Facendo essi dei moti politici una quistione governativa, e scambiando l'interno coll'esterno, l'essenza cogli accidenti, non intendono meglio il Rinnovamento che i savi di municipio; e ancorchè i tempi volgessero a repubblica, sa-

[1] *Hist.* II, 16.

rebbero poco atti a darle fermezza e vita, perchè l'idoneità dello stato popolare a soddisfare i bisogni correnti non dipende dal suo estrinseco. Chi non è buono a disporre non può dirigere, e il primo e principale preparamento di ogni riforma civile consiste nelle idee e nelle cognizioni. Or che fanno i puritani a tal effetto? Che scienza insegnano? Che libri scrivono? A che studi attendono per trattare e sciogliere i gravi e intralciati problemi della civiltà moderna? Che nuove dottrine propongono in cambio delle vecchie opinioni? Sterili in fatto di sapere e d'ingegno sino all'impotenza, ed eterni ripetitori di poche generalità volgari, essi presumono di rinnovare il mondo non già col pensiero, ma colle grida e colle congiure.

Resta adunque che l'opera preparatrice e il tirocinio della pubblica opinione si faccia dalle parti dialettiche dei conservatori e dei democratici. Ma nè gli uni nè gli altri ci possono riuscire, se non si aiutano a vicenda e insieme non si riuniscono. Solo mediante il loro accoppiamento l'Italia potrà avere una scuola politica nazionale, che sia ardita e savia ad un tempo: rechi l'energia nella moderazione, e sappia essere longanime e pronta secondo i tempi: sfugga gli eccessi opposti dei temerari e dei pusillanimi: sia ricca di antiveggenza: sappia iniziare, continuare, compiere: afferri le occasioni e le adoperi con animosa prudenza, preoccupando il campo agl'immoderati: tragga a sè i delusi non incorreggibili delle fazioni sofistiche; e sovrattutto i giovani più candidi per natura, e più atti a deporre i cattivi, a prendere i buoni indirizzi; e per ultimo accordi la religione colla cultura e la libertà cattolica coll'omaggio dovuto all'autorità suprema. La scuola italiana vuol essere disciplinata: stare unita nella sostanza, ma lasciare il giudizio libero nelle cose minori, intorno alle quali è impossibile che molti si accordino: conoscere non solo le cose patrie, ma quelle di Europa, perchè l'intrinseco non si può apprendere se s'ignorano le relazioni. Per ultimo ella dee essere leale e proba, schiva di ogni partito ambiguo, in-

onesto, ingeneroso, e amare il giusto ed il vero più di sè stessa e della patria medesima. L'idea creatrice del Rinnovamento (che è la chiave dell'avvenire) dee informarla, regolare tutti i suoi atti e riepilogare tutte le sue dottrine. Ma proponendo la concordia dei conservatori e dei democratici, non facciamo noi un'utopia vana? Non siamo preda di un'illusione? Il Machiavelli dicea de' suoi tempi ciò che mutando una sola voce noi possiam dire dei nostri; onde le sue parole hanno oggi non so che di profetico. « Quanto « all'unione degl' Italiani, voi mi fate ridere : primo, « perchè non ci ha mai unione veruna a fare ben veruno; e « sebbene fussino uniti i capi, non sono per bastare, sì per « non ci essere armi che vaglino un quattrino, dalle *pie-« montesi* in fuori, e quelle per esser poche, non possono « esser bastanti; secondo, per non esser le code unite coi « capi[1]. » Se noi somigliassimo in questo ai nostri maggiori e il vaticinio si avverasse, non ci toccherebbe di *ridere,* ma di piangere a cald'occhi, perchè la morte presente d'Italia non sarebbe più consolata da speranza di risurrezione.

[1] *Lett. fam.* 33.

CAPITOLO SECONDO.

DELLA MONARCHIA E DELLA REPUBBLICA.

Non è qui mio proposito di far l'elogio o la critica degli ordini regii e dei repubblicani considerati in sè stessi e assolutamente, ma sì bene di ricercare qual sia la probabilità di successo che si possono promettere nel futuro riordinamento di Europa. Siccome però ad alcuni, voglio dire ai puritani, il solo dubbio in questo caso può parere cattivo segno, quasi che argomenti ignoranza dei bisogni e dell'indole dei nostri tempi, uopo è che io premetta alcune considerazioni generiche intorno al valore delle forme governative. Dico adunque doversi distinguere due spezie di *forma,* secondo che questa voce si piglia all'antica o alla moderna. Gli antichi e principalmente Aristotile intendevano sotto nome di *forma* l'idea o essenza intrinseca delle cose; laddove i moderni sogliono significare con questo vocabolo il loro modo di essere estrinseco ed accidentale. Ora la monarchia civile e la repubblica considerate in astratto sono bensì due forme distinte di polizia nel sentimento odierno, ma non già nell'antico; conciossiachè il divario che corre fra loro (stando sempre fra i termini teoretici) si riduce semplicemente a una modificazione del magistrato esecutivo. La forma essenziale del buon reggimento, la quale può essere comune così allo stato popolare come al regno, consiste nella dialettica; per la quale esso viene ad armonizzare con tutti i componenti che in effetto si trovano. I quali variando, secondo i luoghi e i tempi, variano an-

cora in concreto le ragioni del dialettismo. Ma questo in qualunque caso comprende tutti i dati sociali; e siccome in ogni nazione culta questi dati sono molti, sèguita che per essere dialettico lo stato non può mai avere quella forma semplicissima che solo conviene ai tempi rozzi e primitivi. La mania del semplice invade oggi quasi tutti i politici, ed è sovrattutto comune alle due sette più opposte e nel tempo medesimo più ignoranti; cioè ai retrogradi e ai puritani. Imperocchè gli uni e gli altri si accordano a volere una potestà unica, indivisa, assoluta; se non che i primi la pongono nel principe e gli altri nel maggior numero rappresentato da un consesso unico e dai comizi nazionali. Con tal ripiego riescono per vie differenti allo stesso effetto; cioè alla tirannide di un solo o di molti, e quindi alla barbarie. Non voglio già negare che siccome in certi tempi il dominio assoluto di un uomo è la miglior composizione di stato, come necessaria e sola possibile; così in altri non si debba antiporre un magistrato popolare unico, secondo che ebbe luogo in Francia nell' ultimo decennio del passato millesimo. Ma l' una e l' altra di tali due forme non possono essere ferme e durevoli; e non sono da stimar buone che come dittature e autocrazie passeggiere e straordinarie; cioè l' una nelle età barbariche o di licenza e dissoluzione sociale; l' altra nei periodi di rivoluzione.

L' error di costoro muove da questo falso, che nella semplicità assoluta risegga la perfezione creata. Il semplicissimo non è perfetto che negli ordini dell' infinito; perchè in quelli che hanno limiti, l' eccellenza può solo nascere dal moltiplice delle varietà e delle relazioni. Ciò si verifica nelle arti, nelle lettere, nelle scienze , nelle leggi, nella religione, e in tutte le parti del pensiero e dell' azione umana; anzi nella natura medesima. Il naturale, come già avvertimmo, non si dee confondere col rozzo, col greggio, col primitivo. Il primitivo è anch' esso naturale; non già come atto, ma come potenza, in quanto acchiude la ricca semente dei frutti nascituri. Esso è pertanto la base del naturale, ma non è

tutto il naturale, e nè anco la parte sua più esquisita; atteso che la perfezione stà nell'atto e non mica nella potenza. Altrimenti la natura non saria perfettibile sia nell'ordine delle epoche come in quello dei regni; o pure dovremmo dire che il bambino sia più perfetto dell'adulto, il mollusco dell'uomo, la pianta dell'animale e il metallo del vegetabile. E siccome la natura è arte di Dio, conforme al detto del poeta, così l'arte è natura dell'uomo; e come figliuola dello spirito e del pensiero, è la parte di natura più nobile ed eccellente. E se per un lato è una seconda natura che svolge e compie la prima, per l'altro è soprannatura, derivando non mica da leggi fatali, ma dalla ragione e dall'arbitriò dell'uomo, quasi secondo creatore o concreatore, il quale innalza con essa arte la natura a un grado più eccelso; tanto che i lavori artificiali verso i naturali tengono del miracolo. E però anch'ella ha i suoi avanzamenti e cresce di perfezione col crescere di composizione; e niuno è che antiponga, non dico le ghiande e le grotte al dono di Cerere e agli edifici, ma i rudimenti egiziaci dell'ordine toscano al dorico e all'ionico, ovvero i versi di Pacuvio e di Guittone a quelli di Virgilio e dell'Alighieri.

Il simile interviene nella politica; dove crescendo gli stati e implicandosi la loro struttura, si amplia naturalmente e proporzionatamente la forma loro. Semplicissimi furono i governi primitivi, perchè cotale si era la società di allora; la quale riducevasi alla famiglia od al tribo: vivea di colta, di caccia, di pesca, di rapina, di pastorizia: non aveva di lettere, d'industrie, di traffichi, altro che pochi semi e quasi impercettibili; e in somma il modo di vivere era così semplice come piccolo il numero dei convittori. La forma politica era corrispondente e versava nel patriarcato orientale e celtico o nel demo greco; il tipo dei quali si trova nella famiglia, cioè nell'imperio dei padri e nella compagnia dei fratelli; che sono le due fogge primigenie del domestico e civil reggimento. Alla famiglia e alla tribù sottentrarono di mano in mano aggregazioni più vaste, genti, cittadinanze,

popoli, nazioni : la civiltà crebbe col numero degli uomini; corrispondendo l'aumento morale al materiale, e la qualità del convitto alla quantità dei coabitanti; per guisa che la disciplina dei popoli maturi è verso l' incoltezza dei primitivi nella stessa proporzione dei grandi aggregati culti verso gli sciami silvestri. E nel modo che la società si allarga colla congiunzione dei sessi e la generazione, medesimamente la civiltà si amplia coll' arte, che scaturisce dal maritaggio dell' ingegno colla natura. Il termine naturale del convivere civile è la nazione; la quale compie l'unità dei popoli conformi di stirpe, di lingua, di territorio. Ora se dalla famiglia sino alla nazione il progresso aggregativo è naturale, benchè diventi ognor più complesso ed artificioso, chi non vede che le instituzioni debbono riuscire passo passo più composte e tenere un corso proporzionato?

Perciò il governo misto è riputato il più perfetto di tutti pei popoli giunti a essere di nazione. Aristotile, la cui Politica è il lavoro più eccellente di questo genere che l'antichità ci abbia lasciato, dice che « la costituzione migliore è quella « che accoppia le parti più varie[1]; » e corrobora la sua sentenza col detto di Archita, che « la costituzione perfetta dee « unir le parti di tutte le altre[2]; » il qual detto riassume la sapienza civile dei Pitagorici. Dove si noti che la mescolanza non riguarda mica la forma accidentale; quasi che il governo misto debba aver principe; onde Cicerone qualifica con tale aggiunto la repubblica di Roma antica[3]. La composizione dialettica consiste nella varietà dei poteri e nella distinzione dei magistrati; per le quali il tenore della rettorìa risponde a quello della comunanza Imperocchè nell' una come nell'altra l'opposizione e la pugna sono condizioni necessarie dell'armonia. La pugna senza accordo è anar-

[1] I, 3, 11.
[2] *Polit.* I. 10. Cons. Plat. *De leg.* 3.
[3] « Quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, « quod est ex his quæ prima dixi, moderatum et permixtum tribus. » (*De rep.* I, 29.)

chia e licenza; e questo non è vivo ma morto, se si disgiunge dal momento che lo precorre. Errano pertanto gli amatori del dominio dispotico a riporre la felicità di uno stato nella quiete assoluta, che poco si svaria da quella del sepolcro; perchè in politica come in natura, la vita non è immobilità e riposo, ma accozzamento e battaglia di elementi discordi. E in vero dovendo essa risultare dai componenti effettivi del consorzio umano, i quali sono diversi fra loro e contrari, perchè circoscritti come tutte le forze dell' universo, il loro conflitto è così necessario alla vita civile, come la materia in cui ella si esercita. La libertà non è forse una lotta incessante dei mortali fra loro e colla natura? « I popoli liberi, » dice il signor Guizot, non possono aspirare « alla pace, ma sì bene alla vittoria[1]; » e intesa a questo modo, non si può apporre alla sentenza di quel filosofo che collocava nella guerra lo stato naturale degli uomini. Guerra o più tosto gara e contesa, non mica di armi e di muscoli, ma d'idee, di bisogni, d'interessi; e mirante alla vita e al vigore, non alla morte dei combattenti. Laonde gli antichi consideravano la ginnastica com' un'immagine della vita civile; e a guisa di suo tirocinio, i legislatori doriesi e pitagorici ai giovani la prescrivevano. Coloro che si van figurando un ben essere maggiore di quello che risulta dal concorso e dalla competenza, sostituiscono alla realtà le chimere della fantasia e scambiano gli ordini finiti coll' infinito. Quei democratici poi che escludono dalla macchina sociale l'idea di equilibrio, si appongono se parlano di quello che nasce da certe combinazioni fattizie e destituite di natural fondamento. Ma oltre di esso vi ha un bilico politico, che ha la sua radice nella natura intrinseca delle cose; il quale è così necessario nelle costrutture civili, come i pesi e i contrappesi nelle meccaniche.

Havvi però una semplicità richiesta all' armonia dialettica non meno della composizione; ed è quella che è propria

[1] *Washington*, Paris, 1844, p. 3.

della natura; necessaria in politica, come nelle lettere e in tutti i rami dell'arte, affinchè le opere umane abbiano pregio di durata, di bellezza e di perfezione. Dal che si raccoglie che la perfezione di ogni cosa risiede nel mezzo; e tanto si dilunga dalla semplicità soverchia quanto dalla complicazione eccessiva. Siccome la natura non esclude l'arte, così l'arte non dee soffocar la natura; onde tanto è vizioso, per esempio, nell'edificatoria l'ordine bizantino o moresco per eccesso, quanto l'etrusco per difetto di artifizio. Perciò nel precedente capitolo stabilimmo come regola civile il ricorso ai principii e alla natura, per escludere non mica l'arte legittima, ma la fallace, che spegne i germogli originali in vece di esplicarli, e sostituisce loro una viziosa gentilezza propria dei tempi di declivio e di declinazione. I quali per un fatal circuito, allontanandosi dalla natura per voler troppo perfezionarla, rinvertono alla barbarie; onde giova in tal caso il ritornare alle origini con quel ritiramento progressivo, che cerca in esse le virtualità recondite e si applica a districarle e a metterle in luce. Così nel vivere comune, i vincoli delle alleanze, dei traffichi, delle religioni, sono saldi e giovevoli, benchè si estendano più largamente degli aggregati nazionali; ma se l'unità politica trapassa i confini di questi, diventa innaturale e precaria, perchè il campo essendo troppo vasto e il conserto intrigato, il moto civile vi riesce tardo, e moltiplicano le cause di morbo e di dissoluzione; come lenta è la vita e precoce la morte degli esseri animati che oltre il proprio della loro specie eccedono di statura. E a guisa che nelle arti belle l'eccesso riconduce al difetto delle origini, del pari la cosmopolitìa rimena la società al municipio; secondo si vide nel romano imperio, che volle fare del mondo una città unica e in vece lo diruppe in tanti stati quanti erano popoli e comuni.

Altrettanto si dee dire dei governi misti; ai quali il superfluo non manco del gretto si disconviene; onde sono da riprovare certe costituzioni troppo artifiziate, come quella

singolarissima, che il Sieyes immaginava in Francia al cadere del Direttorio. Questa sorta di eccedenza però non vieta che una forma governativa prosperi, quando è opera del tempo più tosto che degli uomini; come si vede negli ordini inglesi. I quali sono gremiti e intricati di stanziamenti e di leggi non solo soverchie, ma spesso contraddittorie, come opera lenta dei secoli; dai quali, secondo i casi e i bisogni vennero accumulate a quel modo che si veggono in certe città antiche i disegni architettonici più disformi ammucchiati dall' edilizia. Il che non pregiudica alla durata e alla buona riuscita degli statuti che reggono la Gran Bretagna, perchè i vizi della congegnatura meccanica sono corretti e modificati dall' attrito della consuetudine. Ma dove questa manca, la sovrabbondanza delle lèggi[1] e l'intrigamento soverchio delle instituzioni pregiudica assai; e però è assurdo il volerle introdurre negli stati nuovi, quasi che l' usanza possa crearsi per bando, e la potestà del legislatore valga ad emulare quella del tempo. Ora qual è la regola che addita il giusto mezzo tra il manco e il soverchio di artifizio? La modernità civile e la libertà ce la somministrano. Pongasi per principio che i vecchiumi e le morticine non si avvivano; e però qual potenza lo tenta partecipa al loro fato. Ma nè anco tutte le parti vive della società debbono dipendere dal reggimento, secondo lo stile di quei democratici, che imitando a sproposito l' antichità grecolatina, fanno di chi governa un balio ed un aio universale e dello stato un pedagogeo o un convento. A mano a mano che la civiltà cresce, l'indirizzo politico è men necessario; perchè la natura perfezionata di ciascheduno partorisce un' arte individuale, che rende importuna su molti capi l' ingerenza dell' arte pubblica. La libertà moderna è però diversa dell' antica : l' una era principalmente collettizia e l' altra spicciolata; quella ampliava e implicava, laddove questa ristringe, scempia, facilita l' azione governativa. Il Cristianesimo sottrasse alla potestà pubblica gli ordini spirituali; i

[1] « Corruptissima republica, plurimæ leges. » (Tac. *Ann.* III, 27.)

quali non comprendono soltanto l'etica e la religione, ma le lettere, le scienze, l'educazione domestica e tutto che appartiene al cuore e allo spirito. La libertà della stampa riassume e rappresenta questa autonomia morale dell'individuo, tanto che essa si può considerare come il portato più efficace della polizia figliata dall'evangelio. Ma dove finisce il dominio della libertà e incomincia quello della legge? Questo confine è impossibile a fermare stando in sui generali; variando esso da tempo a tempo e da paese a paese, secondo che varia la capacità dell'individuo in proporzione al grado della cultura comune.

La misura della quale per ciò che riguarda l'età presente e i popoli più ingentiliti si vuol pigliare sovrattutto dai tre bisogni universali e predominanti, di cui parlammo di sopra. La polizia odierna dee avere un assetto conforme a tali bisogni: senza il quale non può sortire realtà nè efficacia. Ogni instituto pertanto che tenda a opprimere gl'ingegni, le nazionalità, le plebi, è mortifero: se ne inceppa il libero esplicamento, è nocivo. Nell'idea di nazione si assommano le due altre; poichè la plebe è, come dire, la compage muscolare e il corpo, l'ingegno è il nervo e il capo di essa. L'unità della nazione si fonda in quella del popolo; e il popolo si compone di due sole classi, cioè di borghesia e di plebe, di un ceto colto e redento e di un altro ceto che aspetta ed invoca coltura e redenzione. Non parlo del patriziato, il quale fuori dell'Inghilterra è morto come ordine civile; e del pari che il chiericato non può aver vita che fuso nel medio ceto. Il Rinnovamento europeo, risuscitando le nazioni, dovrà ad un tempo operare il maritaggio de' plebei e de' borghesi; in guisa che quelli salgano e non questi scendano, onde ne risulti l'unità del popolo; il quale piglierà dagli uni le forze materiali e effettive, dagli altri le industriose e le intellettive. A queste condizioni supreme dovranno adattarsi i governi futuri, qualunque ne sieno gli accidenti. Errano però coloro che costituiscono la polizia in modo da perpetuare il divorzio delle due classi; sia che la vogliano

rendere schiettamente borghese o interamente plebea. Alla prima di tali fazioni appartengono sottosopra tutti i conservatori liberali di Europa, dal quindici ai dì nostri. Tali furono in particolare alcuni di coloro che promossero in Piemonte il generoso, ma infelice, tentativo del ventuno; e molti di quelli che guastarono nel quarantotto il Risorgimento non avvenuto per opera loro. I municipali odierni sono il polso di questa setta; e alcuni di loro sotto l'ombra dell'oligarchia curiale e borghese, sperano di salvare in parte il monopolio patrizio. L'ultima e la penultima delle rivoluzioni francesi chiarirono la vanità di cotali sforzi e annunziano qual sia per essere il successo di chi imita in Italia i conservatori di oltremonte. L'altra fazione è quella dei puritani; i quali, tendendo a scomunare la borghesia e dando tutto alla plebe, nocciono non meno a questa, essendo essa la materia di cui il pensiero è la forma. Non occorre aggiungere che costoro, secondo l'uso dei demagoghi, investendo la plebe di signoria assoluta, pensano solamente a coronare e mitriar sè medesimi.

Ora passando dalla forma essenziale all'accidentale, egli è indubitato che il governo misto, eziandio nei termini che meglio si addicono ai dì nostri, può essere regio o repubblicano, come anche il governo semplice può essere l'uno o l'altro, atteso che l'assesto della potestà esecutiva non tocca l'essenza del reggimento. Onde quelli che stimano la repubblica per sè essere popolana e la monarchia aliena dal popolo, non se ne intendono, giudicando delle cose dai nomi; quasi che l'antica Roma prima dei Gracchi e la Venezia del medio evo non fossero di gran lunga più aristocratiche di ogni odierno principato civile. A coloro cui pare strano che lo stato regio possa essere eziandio di popolo, piano è il rispondere che la sola sua proprietà essenziale è l'eredità del sommo magistrato. Ora cotal redítaggio non offende certo la libertà; e non distrugge nè anco l'uguaglianza sostanzialmente. Imperocchè l'inegualità dei gradi è inevitabile anco nelle repubbliche più democratiche, e non è in-

naturale nè illegittima, quando non è frutto di arbitrio o di violenza, ma di merito e di elezione. Perciò la monarchia legale che dipende dall' eletta espressa o tacita della nazione, non si distingue da una signoria repubblicana, se non in quanto nel primo caso la nomina si fa a vita, e non cade su un individuo, ma sopra una famiglia. La vita naturale della famiglia si mantiene per via di generazione e di successione; la quale negli ordini civili ha per base il reditaggio; giacchè senza una proprietà di qualche genere e la sua tramissione non si dà consorzio domestico. Da ciò risulta l' unità della famiglia simile a quella della nazione; laonde come questa si denomina dal *nascere*, così ad entrambe è comune il nome di *gente*, che viene da *generazione*; e nella buona favella le voci di *nazione* o stirpe e di *famiglia* si scambiano, perchè in effetto le cose da esse rappresentate hanno lo stesso vincolo e fondamento, distinguendosi solo fra loro come il generale dal particolare[1]. Perciò a chiarire se l' investitura del potere esecutivo in una famiglia sia conforme o no a natura, uopo è discutere il principio del reditaggio universalmente.

Il reditaggio nel giro della proprietà privata ha due coefficienti, secondo i giurisperiti di maggior conto; cioè l' individuo e la società, la natura e l' arte, la ragione o vogliam dire l' istinto e la convenzione. L' individuo, occupando e trasformando le produzioni naturali, se le appropria : la legge conferma, determina, circoscrive, assicura cotale appropriazione. Altrettanto accade nelle schiatte regnatrici. Un uomo grande, facciamo, un Ciro, un Cesare, un Carlomagno, le fonda in età di barbarie o di corruttela col privilegio autonomo dell' ingegno principiatore e creatore; e la nazione mossa dal benefizio e dalla necessità dà espressamente o tacitamente perfezione giuridica all' ordine incominciato[2]. In ambo i casi la possessione e la successione

[1] « Morì il vescovo.... Chiamato ne fu per simonia un altro di vile na- « zione. » (Compagni, *Cron.* 3.) « Era della famiglia sua un garzone — Al- « levato da lui, d' umil nazione. » (Ariosto, *Fur.* XXVIII, 21.)

[2] Perciò Luigi Haller che nella sua Instaurazione della politica da un canto

sono un fatto naturale e sociale ad un tempo, opportuno e benefico; e costituiscono un diritto effettivo che si può chiamar divino, non mica nel senso dei teologi cortigiani, ma in quanto ogni giure pubblico o privato è divino nella sua prima radice ed origine. Il qual giure umanamente risale sempre alla nazione; la quale può dare a uno l'eredità di un potere politico, come a molti conferisce la privata e civile. Altrimenti converrebbe disdirle il possesso ereditario de' suoi diritti e quindi spogliarla della nazionalità propria. Singolar cosa! Coloro che attribuiscono ai popoli un'onnipotenza contro natura, autorizzandoli a prevaricare le ragioni manifeste della equità e della giustizia, negano loro un esercizio di potere, che versando nel giro del positivo, soggiace per sè stesso alla volontà comune. L'eredità politica ha dunque per base l'autonomia nazionale; nè si può far buona questa, se quella si ripudia assolutamente. La democrazia della nazione è un'aristocrazia totale e suprema, che può creare il regno cioè un'aristocrazia parziale e subordinata, se le condizioni dei tempi lo necessitano o il ben pubblico lo richiede.

L'eredità del trono considerata in sè stessa non ha dunque nulla d'ingiusto nè di assurdo; e la storia c'insegna che in certe condizioni è la forma migliore, anzi la sola forma possibile di reggimento. Il che accade quando la barbarie o la corruttela di un popolo essendo eccessive, uopo è riunire insieme o almeno appuntare le forze della nazione ad un centro unico, che a guisa di perno immobile le dia unità di consiglio, celerità e vigore di eseguimento; recando per tal modo nella signoria l'indole propria e i pregi della milizia, e chiudendo l'adito alle commozioni e alle lunghiere che accompagnano le elezioni. Le quali nei popoli guasti o faziosi, come quelli di Roma imperiale o della vecchia Polonia, sono per modo di dire una rivoluzione perenne che d'ora in ora mette lo stato all'ultimo

assomiglia il giure regio alla proprietà e dall'altro canto lo deduce dal solo possesso, si contraddice; perchè anche riguardo alla proprietà il concorso dello stato si ricerca a costituire il diritto civile.

ripentaglio. Il potere è tanto più vivo e forte quanto più concentrato e individuato; essendo l'individuo la cima della vita organica. Ora un magistrato elettivo ha un'individualità meno risentita di un magistrato perpetuo, massime se la potestà di questo si travasa dall'uomo nella sua discendenza, la quale piglia così essere e stato di persona, immortalando in certa guisa il grado di cui è privilegiata. I Francesi dicevano in addietro che il re non muore; perchè in effetto quando il potere si tramanda per successione, l'esercizio di esso non s'interrompe nè si muta, e la politica che ne risulta veste una continuità e uniformità di massime e di propositi differentissima dal genio versatile ed instabile dei governi elettivi; il qual pregio ha luogo proporzionatamente altresì nei patriziati ereditari, come quelli dell'antica Roma, di Venezia nei tempi medii e dell'odierna Inghilterra; i quali superano di tanto per senno e vigore i senati a vita quanto il regno che procede per eredità vince quelli che vanno per elezione. Il che nasce da due cause, l'una delle quali è estrinseca e l'altra intrinseca. Causa estrinseca sono le tradizioni civili che passano di padre in figlio, quasi retaggio domestico; onde il Guicciardini notava del governo veneto che « per la sua forma molto eccel« lente, le cose pubbliche nè per la morte del principe, nè « per la elezione del nuovo, non sentivano variazione « alcuna [1]. » L'intrinseca si fonda su due leggi della natura organica in universale; cioè sull'omogeneità e unità della famiglia e sulla forza dell'abitudine nel modificare gli esseri organati. Conciossiachè l'esperienza insegna che molte proprietà fisiche dell'uomo sono un portato dell'educazione, dell'esempio, della consuetudine; la quale crea una seconda natura non meno forte e talora più forte della prima. E non solo in noi, ma in tutte le specie vegetative e animali, l'abitudine nata dal clima, dall'ambiente, dal modo di vivere, e da molte altre cause naturali e accidentali, trasmuta gli esseri dal loro stato natìo e primitivo. Le quali

[1] *Stor.* V, 3.

modificazioni, procreate dall' abito, vengono conservate, trasmesse, accresciute, e talora perpetuate dalla generazione; diventando in tal modo ereditarie, e trapassando dagl'individui nelle specie corrispondenti. Cosicchè il costume e il reditaggio uniti insieme sono due cause efficacissime di trasmutazione continua negli esseri e valgono del pari a perfezionarli e deteriorarli. Di qui derivano i fenomeni dell'innesto, della caprificazione, dell'ibridismo, e le varietà grandissime delle specie, come quelle della razza umana; anzi alcuni naturali portano opinione che dal concorso di tali due principii le specie in lunghezza di tempo si mutino radicalmente [1]. Ora se ciò ha luogo nei corpi, quanto più dee succedere nello spirito, come più duttile e pieghevole a ogni trasformazione? Quindi è che non solo le nazioni e le città, ma eziandio le particolari famiglie hanno certi caratteri propri, che non si cancellano nel corso dei secoli, come fu avvertito dal Machiavelli [2].

La giurisdizione ereditaria, essendo legittima, in quanto procede dalla nazione, è di natura subordinata alla volontà nazionale. La quale, avendola creata, può modificarla, diminuirla, ristringerla e anco annullarla, se il ben pubblico lo richiede. Offende l'autonomia nazionale chi le toglie il potere di abolire il regno non meno di chi le disdice la facoltà di crearlo. Errano pertanto i legittimisti francesi [3] a credere che il diritto del principe sia inviolabile in ogni caso e superiore a quello della nazione. Il quale è il solo che sia

[1] Giambattista Lamarck professò questa dottrina per modo assoluto nella sua Filosofia zoologica (Paris, 1830): Stefano Geoffroy di Saint-Hilaire la corresse nelle varie sue opere con giudiziosi temperamenti. Intorno alla natura e agli effetti delle tramissioni ereditarie, vedi Prospero Lucas (*Traité philosophique de l'hérédité naturelle*, Paris, 1847).

[2] *Disc.* III, 46. Vedi anche il cenno sulle *famiglie fatali* (*Stor.* 3.)

[3] Il nome stesso e la scuola hanno un' origine poco nobile; avendo l' uno avuto per autore Maurizio di Talleyrand, modello insigne di mediocrità politica e di corruttela; e l' altra per fondatori e propagatori coloro che commisero le crudeli rappresaglie dei quindici e degli anni seguenti. Il che sia detto a uso di certuni che vorrebbero introdurre tal voce e tal dottrina in Italia.

assoluto (salvo i limiti che gli sono posti dalla ragione e dalla natura immutabile delle cose) perchè originale, universale, fondamentale; dove che gli altri hanno verso di esso qualità di parte e di dipendenza. Laonde nel modo che può la nazione torre a un delinquente le possessioni private e la vita, ella può medesimamente spogliare un principe della corona, quasi proprietà politica, ogni volta che ciò torni spediente alla cosa pubblica. Il solo divario che corre tra le due specie di proprietà si è questo, che l'una, come essenziale al civile consorzio e comune a molti, non può mai essere abolita nell'universale; il che non milita per l'altra che è accidentale, e compete ad uno o a pochi solamente. La proprietà privata è pertanto nella generalità sua un instituto naturale, che non soggiace all' arbitrio della nazione e de' suoi legislatori, come credono i comunisti. Ma la politica non è meno sacra quando si richiede al ben essere di uno stato e il popolo la consente, tanto che i puritani che la rigettano assolutamente dovrebbero fare altrettanto della sua compagna e darla vinta al comunismo, se fossero consentanei da ogni banda ai principii che professano.

Quando per qualche causa grave e durevole la monarchia civile non è più atta a felicitare uno stato, la nazione ha il diritto di sostituirle un altro governo; il quale non può essere che la repubblica. La repubblica è non meno legittima del principato, sì veramente che provenga dall' autorità nazionale; ed è migliore o peggiore di esso secondo che si mostra più accomodata o più inetta a procurare il bene comune. Il chiedere quale delle due forme sia più perfetta assolutamente è uno di quei problemi scolastici e anticati, che appartengono alla saccenteria bambina o accademica, anzi che alla scienza virile; la quale dimostra che in opera di governi non si dà perfezione assoluta, ma relativa soltanto, perchè i pregi e i difetti si contrabbilanciano. Laonde nei principii del quarantotto, quando io combatteva nella pratica la forma repubblicana, come pericolosa anzi esiziale

ai progressi del Risorgimento[1] (e i fatti chiarirono quanto m' apponessi) io biasimava insieme coloro che guidati nella teorica da « preoccupazioni disdicenti alla maturità della « nostra cultura, levano alle stelle la repubblica come l' ot- « timo o l' abbominano come il pessimo dei reggimenti. I « nemici e gli ammiratori eccessivi della repubblica sono « egualmente uomini di un altro secolo; poichè ripongono « il massimo pregio o difetto degli ordini rappresentativi in « un mero accessorio. Considerata in sè stessa, ella non è « nè superiore nè inferiore al principato civile; onde sarebbe « un grave sbaglio il credere che la Francia ci sia entrata « innanzi per questo solo ch' ella si è ordinata popolar- « mente; e l' inferirne che sia per noi un progresso il fare « altrettanto. Avendo poi rispetto alla pratica, la repubblica, « come ogni forma estrinseca di vivere comune, è buona o « rea, secondo che torna o non torna opportuna verso le « condizioni speciali in cui un popolo si trova. Buona è in « Francia, perchè necessaria a mantenere la libertà e schiu- « dere la licenza; cattiva sarebbe in Italia, perchè aprirebbe « l' adito a questa ed esporrebbe quella a gravissimi rischi. « Tal è lo stato presente; ma se i due paesi scambiassero le « loro condizioni nell' avvenire, egli è chiaro che allo stesso « ragguaglio muterebbe l' opportunità del reggimento. Dis- « correndo in generale dell' età nostra e delle nazioni eu- « ropee abilitate a reggersi cogli ordini rappresentativi, si « può stabilire questa sentenza, che *la repubblica diventa « legittima ogni qualvolta una dinastia civile si estingue, o « si mostra incapace o si rende indegna di adempiere il suo « ufficio*. E veramente i principi nostri, che dianzi erano as- « soluti, son divenuti costituzionali, perchè l' eredità del « potere esecutivo, non che ripugnare alla libertà che si « esercita per via di rappresentanza, giova a darle stabilità « e vigore. Sarebbe perciò stato irragionevole l' escludere la « monarchia per amore delle franchigie; potendo l' una ac-

[1] Vedi il proemio dell' Apologia e il secondo volume delle Operette politiche.

« cordarsi a meraviglia colle altre. Ma ogni qualvolta la « possibilità di tale accordo vien meno per effetto di for- « tuna o di colpa, e quindi è necessario rinunziare alla li- « bertà o al principato, non potendo i popoli dubbiare nel- « l'elezione, la repubblica sottentra alla monarchia. Il caso « si verifica per fortuna ogni qualvolta una dinastia si « spegne.... Il caso poi si avvera per colpa degli uomini, « quando una dinastia si corrompe, diventa incorreggibile « e pregiudizievole agl'interessi nazionali; come accadde « alla Francia sotto i due ultimi rami borbonici.... Ad ogni « modo egli è manifesto che la monarchia civile non può ra- « gionevolmente dar luogo a un altro governo, se non « quando muore di fato naturale o si uccide da sè medesima. « E se allora le sottentra uno stato di popolo, esso ha ragioni « plausibili di durevolezza, non essendo effetto di capriccio, « ma di necessità, e avendo un addentellato collo stato an- « teriore; il quale, avvezzando gli uomini al vivere libero « sotto un monarca, gli rende atti a reggersi affatto da sè « medesimi. Ho voluto far questo cenno, non perchè oggi « importi, ma per mostrare ch'io non tengo alcun broncio « verso la repubblica; e che sono pago e contento della mo- « narchia costituzionale appunto perchè non trovo tra questa « e quella alcuna capitale ed intrinseca differenza per ciò « che concerne il vivere libero, ma solo un divario di oppor- « tunità, rispetto alle congiunture fortuite ed esterne. E « coloro che pensano in altro modo mi paiono appartenere « più al millesimo passato che al nostro[1]. »

Queste parole scritte nel colmo del Risorgimento contengono la sostanza della dottrina che conviene al Rinnovamento per ciò che spetta al presente proposito. E in prima intorno alla forma essenziale dei governi futuri, non vi ha dubbio ch'ella debba essere dialettica e mista; chè altrimenti non sarebbe propizia all'ingegno, alle nazioni ed al popolo, secondo i termini sovradescritti. Ma siccome queste

[1] *Apologia*, p. 393, 394, 395.

doti generiche quadrano in teoria al principato civile come alla repubblica, non è ugualmente certo quale dei due modi di polizia abbia a prevalere in un tempo poco lontano; nè si può ottenere altro su questo articolo che una probabilità più o meno grande; la quale vuol esser dedotta dai fatti massimamente. Ponendo mente allo stato odierno delle cose, si trova in Italia un gran divario avvenuto nel breve spazio di tre anni; chè la monarchia nostrale, dopo una breve sembianza di ringiovanimento, ora si mostra più che mai (salvo che in una sola provincia) imbastardita e decrepita. Nel resto di Europa il male è ancora più antico, essendo che il principato vi è da un secolo in manifesta declinazione, e il corso degli eventi da più di cinquant'anni tende a far prevalere lo stato di popolo. Cosicchè l'Europa sembra entrata in istato analogo a quello dell'antica Grecia dopo l'invasione della stirpe dorica nel Peloponneso; e a quello d'Italia nella seconda parte dei bassi tempi, quando nello spazio di due secoli in circa sottentrò da per tutto allo stato regio il repubblicano. Il che nasce da un concorso di molte cause differentissime; e specialmente dal tralignare della forma regia in sè stessa, dalle condizioni speciali della monarchia civile, dall'indole propria dei regnanti moderni, dal crescere affrettato della coltura, e per ultimo dalla qualità del periodo di rivoluzione che oggi corre, se si ha l'occhio alle sue origini storiche e all'esito più recente. Riandando in breve ciascuno di questi capi, io mi propongo di parlare massimamente e di far servigio agli amatori del principato e a quei principi che sono degni e capaci d'intendere il vero; affinchè, conosciuta la gravità del male, possano giudicare se vi è ancora rimedio.

La corruzione della monarchia, come quella di ogni altro instituto, è un effetto dello sviamento da' suoi principii; e quindi risale assai indietro. Sia che s'incominci dal medio evo, sia che si faccia capo dall'antichità remota, la monarchia non fu mai assoluta nelle sue origini e divenne tale per necessità straordinaria o per corruttela; cosicchè il pieno

dominio del principe non è diritto e regola, ma abuso o eccezione. Il regno primitivo, di cui Platone e Plutarco fanno l'elogio, chiamandolo *il governo migliore e perfettissimo di tutti*[1], era temperato dalla religione, dalle leggi, dalle tradizioni patrie, dal costume; onde il primo dei prefati scrittori, siccome esalta sopra tutti gli stati la *monarchia, perchè raffrenata dalle leggi*, così reputa *la tirannide il peggiore;* e distingue appunto il re dal tiranno in quanto quello e non questo *osserva gli statuti e le costumanze*[2]. Il secondo dice che « Giove » (il cui divino e universale dominio era considerato dagli antichi come l'archetipo del principato) « non « ha per assessora la giustizia, ma egli è in persona essa giusti- « tizia e l'equità e l'antichissima perfettissima legge [3]. » Tal fu in particolare il principato dorico e pelasgico; il quale non solo era modellato all'imperio celeste, ma derivava per via di generazione dal padre degl'immortali; simbolo acconcio della sua dirittura e del nativo temperamento. Siccome Giove comandava a tutto il mondo, così la sua progenie dovea regnar sulla Grecia. Ciascuno di quei re vetusti procede dai sempiterni; e Alessandro in età assai più recente e addottrinata non fu pago del legnaggio dei Caranidi, benchè anch'esso divino originalmente. Concetti e simboli conformi si rinvengono presso molte popolazioni germaniche e orientali, come i Goti e i Cinesi; gli ultimi dei quali immedesimavano il principe colla legge e col cielo [4]. « Re senza legge, » dice un'antica inscrizione sinica, « sono re senza pregio. Se i re e la legge si accor- « dano, tutto il mondo s'illumina e si abbellisce[5]. » Nei bassi tempi di Europa la monarchia riscattò i vinti dalla tirannide dei vincitori; e abbozzate le nazioni moderne colla franchezza dei borghi e l'abbassamento dei baroni, essa fu

[1] Plat. *Polit.* Plut. *Utrum seni*, etc. 11. *De princ. reg. pop.*

[2] *Polit.—Opp.* ed. Ast. Lips. 1820, t. II, p. 494-501.

[3] *De princ. ind.* 4.

[4] Vedi il *Schiuching*, pass.

[5] Bartoli, *Cina*, IV, 4. Sull'autenticità di questa inscrizione, vedi Giulio Klaproth (*Tableaux historiques de l'Asie*, Paris, 1826, p. 208, 209, 210).

a vicenda mitigata dai comizi delle medesime. Cosicchè se da un lato i principi allevarono i popoli, questi dall'altro lato fondarono e limitarono la potenza dei principi. E mutando prima i benefizi in feudi, poscia subordinando i feudi allo stato, e in fine mutandoli in possessioni mobili e vive, i sovrani furono i *socialisti* (se mi è lecito l'usar questa voce) dei tempi barbari e dei principii dell'età moderna. E in virtù della giustizia che essi rappresentavano, l'origine del loro diritto fu riputata divina, come la stirpe dei regnatori antichissimi; trasferendosi il concetto simbolico dall'uomo al suo giure e dal corpo allo spirito, per opera del Cristianesimo.

Siccome per l'ambizione degli uni e la viltà degli altri ogni potere tende ad allargarsi ed a rendersi infinito, mediante un progressivo rimovimento dei propri limiti, così la monarchia, scioltasi dalle pastoie delle sue origini, divenne assoluta. La generazione celeste che adombrava la genesi spirituale della potenza legittima, fu presso i popoli panteisti e politeisti convertita in dogma; onde nacque l'eresia politica della divinità del principe ne' suoi due momenti contrari o ricorsi, l'*avatara* di Oriente, e l'apoteosi di Grecia e di Roma [1]. Fra le nazioni cristiane la divinità del diritto fu attribuita all'arbitrio dai giuristi e teologi servili, e introdotta l'opinione di certe prosapie sortite dal cielo a regnare per decreto assoluto, perpetuo, immutabile. Così la monarchia, ampliandosi e fortificandosi in apparenza, si debilitò in effetto, deteriorò l'esser suo, e fu di pernicie a sè e alle nazioni; imperocchè ogni vita ed eccellenza creata dipende dal mantenimento dei confini naturali, secondo il dogma antico e profondo dei Pitagorici. L'effetto della corruzione fu però diverso, secondo i luoghi ed i tempi. Nell'Oriente il principato degenere (da pochi casi in fuori) fu esiziale alle dinastie e allo stato, spegnendo quelle, attra-

[1] Secondo Adamo Mickiewicz il nome di *Nabuchodonosor*, ridotto a caratteri slavi, significherebbe: *non vi ha altro iddio che il re* (*L'église officielle et le messianisme*, Paris, 1845, t. I, p. 109).

versandosi ai progressi della cultura, e operando in essa quel retrocedere o quel ristagno che contrassegna i popoli levantini; onde riuscì a salvare per così dire sè stesso a scapito della natura umana, spogliandola di quella perfettibilità inesausta che la privilegia. Nell'antico e culto Occidente, cioè presso i popoli ellenici e latini, le rivoluzioni furono per lo più non dinastiche, ma politiche; e l'instituzione civile del popolo fu il castigo del regno. Ma quando gli ordini ecclesiastici ebbero dato il modello dei rappresentativi, che presso gli antichi solo in germe si ritrovavano, la monarchia traligna e scaduta potè rallignarsi e ringiovanire, ritirandosi dall'assoluto al civile delle sue origini. Se non che, siccome, a dir vero, il principato costituzionale non è altro per ordinario che un apparecchio a repubblica, il trovato della rappresentanza giovò assai meno a ravvivare e perpetuare il regno che a farlo morire più lentamente e in modo conforme alla legge di gradazione.

Considerata però in sè stessa la monarchia civile è una forma buona di governo, che sarebbe perpetua, se i principi non ne abusassero. Laddove l'assoluta non si può dir buona che in certi tempi straordinari, quasi dittatura ereditaria o *tutoria reale*, come viene appellata dall'Alighieri[1]; e però diventa mala come tosto i popoli escono di pupillo, e sono capaci di autonomia, atti a provvedere e migliorare le cose proprie. L'autonomia in universale non è che l'esplicazione del pensiero ne' suoi due termini o poli, che sono libertà e ragione; la quale esplicazione, considerata ne' suoi effetti, è la civiltà. Quando adunque un popolo è abbastanza incivilito da *pensare a sè medesimo*[2], e ha il sentimento del proprio valore, come conserto di forze intellettuali e volitive, egli è idoneo a partecipare del reggimento proprio; e la sua autonomia ripugna non meno all'arbitrio dispotico di un principe, che ad un imperio forestiero. La capacità

[1] *Conv.* IV, 5.
[2] Machiavelli, *Disc.* I, 49.

universalmente è misura del diritto; e ivi in radice è il potere legittimo, dove alberga la mente atta ad esercitarlo. Nei popoli incolti un solo può primeggiare a buona ragione, perchè, se non altro, l'altezza e consuetudine del grado che occupa lo rende più atto a compierne i carichi; e quivi l'unità del comando giova almeno, come nella milizia, a mantener l'ordine e renderne più viva l'esecuzione. Ma quando un popolo è ingentilito, la proporzione che corre tra lui e il principe si muta; perchè tutti ne san meglio di un solo, quantunque grande, e più ancora se nullo o mediocre. Per la qual cosa dovendo il governo tener dietro alla sufficienza e rifarsi del senno universale, vuole in tal caso accomunarsi alla nazione; e la monarchia rappresentativa è il risultato moderno di cotal compromesso fra le due parti. Per opera del quale lo stato accoppia il passato col presente, le tradizioni col progresso, e si abilita con tal dialettico accordo a procedere sicuramente nell'avvenire. Ed è uno e libero ad un tempo: uno, per opera di un sommo magistrato individuale e forte; il quale, come ereditario per successione, e proprio di certe famiglie privilegiate (come le schiatte divine degli antichi) ha più credito nel volgo e rimuove i pericoli della competenza; e come elettivo per origine, non offende la sovranità nazionale. Libero, mediante il concorso di un'aristocrazia gentilizia, come il patriziato inglese, o elettiva e naturale, come la borghesia del continente; la quale, a guisa di compage organica e progressiva, si raccoglie intorno al principato, quasi a centro immoto e ad archeo della vita civile. Egli è fuor di dubbio che in certe condizioni di umori e di tempi il regio potere, non che pregiudicare all'autonomia popolana, le dà consistenza e vigore, puntellandola, unizzandola, dirigendola, preservandola dai propri eccessi e rimovendone il pericolo di una tirannide di ciompi o di demagoghi.

Se non che, il principato costituzionale accoppia alle virtù predette alcuni vizi che spesso lo rendono di corta

vita. Il conflitto dei vari poteri è cagione di consistenza e di durata, se non ne altera l'equilibrio, e se *l'uno* di essi *guarda l'altro*, come dice il Machiavelli[1]; ma il contrario avviene se l'armonia si rompe; laonde Tacito avverte che il governo composto e tenente fra le altre parti eziandio del monarchico è *più facile a lodare che a trovarsi e a durare*[2]; come quello che ondeggia tra due sdruccioli contrari e difficili a fuggire egualmente; cioè il despotismo e la repubblica. « Nessuno stato, » dice il segretario fiorentino, « si « può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato « o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra « questi duoi, sono difettivi. La ragione è chiarissima, « perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, « la quale è scendere verso la repubblica; e così la repub- « blica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso « il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo « salire verso il principato e scendere verso la repubblica; « donde nasce la loro instabilità[3]. » Queste avvertenze quadrano assai più alla monarchia civile che alle repubbliche miste, perchè il doppio pendìo verso gli estremi è in quella più forte, massime al dì d'oggi. Imperocchè l'opposizione parlamentare, quando è viva e risentita, diviene naturalmente il contrappelo degli ordini che sono in vigore; e però se lo stato si regge a principe, gli opponenti sono repubblicani o almeno inclinati a repubblica. E siccome un eccesso provoca l'altro, i corrivi che spingono a stato di popolo suscitano di necessità i retrivi che tirano all'assoluto. Nè da questo contrario stiracchiamento può nascere l'equilibrio desiderato; perchè i corrivi, secondando ai progressi del secolo, hanno in fine la preponderanza; e gli sforzi degli altri per torre loro la vittoria contribuiscono ad affrettarla. Non è questa appunto la storia di parecchi stati da un mezzo secolo in qua? Il qual rischio non è pari nelle repubbliche, perchè il moto loro verso la monarchia suol

[1] *Disc.* I, 2.
[2] *Ann.* IV, 33.
[3] *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze.*

essere all' indietro e non avanti[1]. Laonde oggi la repubblica francese, benchè nuova, mal fondata e combattuta da assai nemici dentro e fuori, è più ferma di molti regni. E il suo esempio conferisce vie più a trarre gli opponenti degli altri paesi nello stesso rigo, massime atteso i prestigi e gl' influssi che ha la Francia universalmente.

Vero è che i pericoli di cotal opposizione vengono scemati o rimossi dall' incoltezza del ceto plebeio, o dall' essere il nervo della nazione occupato nei traffichi e nelle industrie, o dal costume anticato, o dal rincalzo che torna agli ordini costituzionali di un luogo da quelli dei confinanti. La prima e la seconda di tali cause militano in qualche parte pel Belgio, e la seconda colla terza per l' Inghilterra; dove lo statuto è vecchio e quasi connaturato ai popoli che gli ubbidiscono: oltre che il patriziato ereditario e la qualità isolana della contrada meno esposta a ricevere le impressioni estrinseche contribuiscono a mantenerlo. Ma niuna di tali cagioni ha luogo in ordine alla più parte degli stati continentali, e specialmente alla Germania e all' Italia: a noi manca eziandio la quarta, stante che il solo Piemonte serba le sue franchigie; e le altre province oppressate da un giogo dispotico o tirannico, sono spinte violentemente a repubblica. Dalle quali considerazioni risulta che un regno costituzionale, il quale sia insieme nuovo e durabile, è cosa difficile oltre modo; e siccome tutti quelli d' oggi, salvo il britannico, sono più o manco nuovi, ciascun vede quel che ne segue. Gli stati di tal natura barcollano fra due estremi; dei quali l' uno, cioè il dispotismo antico, essendo noto, sperimentato, odiatissimo, conferisce all' altro, cioè alla repubblica, come cosa disusata ed incognita, un maggiore attrattivo. Anche la repubblica ha i suoi difetti; ma non essendo conti per propria esperienza fan meno impressione negli animi dei più e son meno considerati che quelli del

[1] Il caso sarebbe pari, quando gli ordini repubblicani fossero contrari ai civili incrementi, come nell' imperio romano ai tempi di Cesare e in Francia a quelli del Direttorio.

regno. L'uguaglianza più squisita che trovasi nello stato di popolo contribuisce pure non poco a renderlo caro sopra ogni altro; e la solita corruttela dei potenti vi pare assai meno formidabile e pericolosa. Imperocchè laddove, per cagion di esempio, un cattivo presidente non è che un male a tempo; un tristo re e una dinastia degenere sono un flagello a vita e perpetuo. I quali incomodi della costituzione monarchica sono renduti ancor più frequenti dalle qualità proprie delle schiatte regnatrici.

Non può negarsi che la maggior parte delle famiglie sovrane di Europa non sieno da circa un secolo in via manifesta di tralignamento; come già fu avvertito da Napoleone. Il che nasce dalle stesse cause che in origine produssero la loro grandezza; cioè dalla successione generativa e dall'usanza. Come negl'individui, così nelle schiatte, alla giovinezza e alla virilità sottentra la vecchiaia, poi la decrepità e in fine la morte. « Nelle generazioni degli uomini, » dice Aristotile, « corre una certa fertilità, come talora nelle cose « dei campi: e qualche volta quando un legnaggio è buono, « vi nascono fino a un certo tempo uomini eccellenti; dipoi « danno all'indietro. E i legnaggi che naturalmente sono « di spirito e d'ingegno elevato, tralignano in costumi fu- « riosi; come quelli che son venuti da Alcibiade e dal primo « Dionisio: e le schiatte che sono di quieta natura, dege- « nerano in dappocaggine e stolidezza; come i discesi da « Cimone, da Pericle e da Socrate[1]. » Talora havvi una successione graduata di uomini che sono di mano in mano più grandi, finchè si giunge ad un sommo; dal quale, come se la natura abbia nel farlo esauste le sue forze, si cade senza intervallo nei nulli o mediocri. Il che si vide negli antichi Caranidi e ai bassi tempi dei Carlovingi. A proposito degli ultimi nota il Giambullari, che fu « in Pipino il grosso pru- « denza grande e molto valore: in Carlo Martello una invitta « virtù eroica: nel re Pipino una quasi divinità; e in Carlo

[1] *Rhet*, II, 15. Trad. del Caro.

« meritamente chiamato magno, uno animo capacissimo « della terra tutta e del cielo. E qui si ferma il colmo dello « arco; perchè Lodovico Pio fu minore assai di suo padre: « Carlo Calvo più vicino ancora alla lode che al biasimo: il « Balbo non si vede appena che e' fusse vivo; e nel Sem- « plice mancò veramente in tutto il valore[1]. » Altre volte spicca e campeggia una grandezza solitaria, quasi piramide nel deserto; come Cesare e Maometto, Oliviero Cromwell e Napoleone Buonaparte. Ma anche quando al colmo sottentra dolce la scesa, non è mai di gran tratto la linea dei segnalati; atteso quella legge di natura, per cui « le cose nostre « nascendo il più delle volte da principii deboli e bassi, si « sollievano ed ingagliardiscono appoco appoco; ma come « elle sono al colmo dello arco, irreparabilissimamente « danno la volta, e col tempo mancano in tutto[2]. »

Le illustri successioni sono forse più corte ai dì nostri che negli antichi per l'uso invalso di scomunare i maritaggi, vedendosi per esperienza che la mescolanza delle razze le migliora e il divorzio le imbastardisce. I principi europei non si apparentano che fra di loro, e fanno, come dire, una tribù o casta sequestrata da tutte le altre; onde succede loro come alle caste dei secoli antichi che dopo un certo fiorire imbozzacchivano e perdevano i loro pregi. Imperocchè la potenza non dura a lungo scompagnata dal valore: il che si verifica sovrattutto nei principi, perchè l'altezza straordinaria del grado reale rende più cospicua, offensiva e malefica l'inettitudine o mediocrità dell'uomo. Onde Isocrate scrive che « il regno non è, come il sacerdo- « zio, cosa da tutti; quando ella è la maggiore di tutte le « cose umane e quella che ricerca maggior provvidenza e « senno[3]. » E Aristotile insegna che « il principato è solo « di nome, se non si fonda nella maggiore eccellenza di chi

[1] *Stor.* 3.
[2] *Ibid.*
[3] *Disc. del princ.* Trad. del Leopardi.

« regna[1]; » di che sèguita che « il principe dovrebbe sem« pre essere superiore ai sudditi per le facoltà naturali[2]; » giacchè « possedendo un' autorità grande, egli riesce peri« coloso quando è uomo mediocre[3]. » E sebbene il difetto sia più tollerabile nelle monarchie civili che nelle assolute, tuttavia è grave e di pericolo ezandio rispetto a quelle per le ragioni che toccheremo altrove. Oggi l'imperizia dei capi è tanto più insopportabile quanto più crebbero nei sudditi colla cultura le cognizioni; essendo cosa troppo mostruosa che la testa ubbidisca e comandino i piedi. Già infino dai tempi biblici i principi rimbambiti erano in voce d' infamia[4]; e Dante sclamava ne' suoi : « Oh miseri che al pre« sente reggete! E oh miserissimi che retti siete! Chè nulla « filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti nè « per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può « dire quella parola dell' Ecclesiaste : *Guai a te, terra, lo « cui re è fanciullo*[5]. » L'inettitudine partorisce il disprezzo, che è peggio dell' odio, secondo il Machiavelli[6]. « Quello « che dal padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso « ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo e de« gno di ogni dispetto e vituperio più che altro villano[7]. » Un principe avvilito e contennendo non può reggersi, se non comanda a popoli che lo somiglino; e se egli la scampa, i successori pagano il fio della sua dappocaggine. Così Carlo primo d'Inghilterra fu deposto, si può dire, dal primo Giacomo; e in Francia Ludovico decimosesto perdè la corona dall' avolo vituperata.

Una casta degenere, sopravvissuta alla ruina delle altre, sparsa per tutta Europa e signoreggiante i popoli più ingen-

[1] *Polit.* VI, 2, 2.
[2] *Ibid.* I, 5, 2.
[3] *Ibid.* II, 8, 2.
[4] « Melior est puer pauper et sapiens rege sene et stulto, qui nescit prævi« dere in posterum. » (*Eccle.* IV, 13.)
[5] *Conv.* IV, 6. *Eccle.* X, 6.
[6] *Princ.* 19.
[7] Dante, *Conv.* IV, 7.

tiliti, più vaghi di ugualità, cresciuti di forza e capaci di governarsi da sè medesimi, può parere a molti una dissonanza anzi un'onta e un obbrobrio. Ma il male è ancora accresciuto dalla corruttela; giacchè le abitudini sono tenaci nelle famiglie come negl'individui. Perciò è quasi un miracolo se un legnaggio avvezzo da anni e secoli a signoria dispotica ed eccessiva si acconci di buon grado ai governi civili; e se chi ebbe lungamente i popoli per ischiavi e pecore destinate a' suoi usi e sollazzi, consenta a riguardarli e trattarli come nazioni libere, compartecipi della sua potenza. Gli ordini rappresentativi mutano in gran parte l'essenza del regno; perchè laddove il principe assoluto è arbitro e signore, il principe costituzionale non è altro che un primo magistrato e ministro della nazione. Anzi ne è il servo, secondo i dettati dell'evangelio, che si riscontrano mirabilmente con quelli della ragione; giacchè ogni legittimo imperio dell'uomo sugli uomini, essendo ordinato al loro bene, non può essere che servitù[1]. Cosicchè se avendo riguardo ai tempi primordiali e barbarici, si può dire che i re creassero i popoli; il contrario ha luogo nell'età nostra, e i popoli ci fanno e disfanno i re. Le abitudini adunque, le memorie domestiche, le tradizioni di reggia e di regno, il ragguaglio tra il freno presente e l'onnipotenza antica, la tendenza naturale di ogni potere ad ampliarsi ed eccedere, tirano di continuo i principi dal civile all'assoluto e gl'inclinano a trapassare i limiti che circoscrivono la loro giurisdizione. Ciascuno di loro è, per così dire, immedesimato in mille modi con uno stato vecchio di cose affatto alieno da quello che oggi regna; e quindi propenso a risuscitar le anticaglie; onde nacque che i primi Borboni di Francia abbracciarono i Gesuiti, causa potissima della loro caduta; e il re odierno di Prussia vorrebbe rimettere in vita i signoraggi feudali del medio evo. Anche quando non s'inducono a violar gli sta-

[1] Matth. xx, 25, 26, 27. Marc. x, 42, 43, 44. «Nessuno il quale professi « Cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità « d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio.» (Manzoni, *I promessi sposi*, 22.)

tuti, ne turbano ed alterano in mille modi l'esecuzione cogl'influssi illegali, colle cariche, coi doni, cogli onori; governandosi in queste distribuzioni col capriccio; che è un male comune ai grandi, e ai principi anche buoni. Eleggono per amministratori, legati, capitani, non i più capaci, ma quelli che van loro più a genio, come fece Carlo Alberto, che rovinò la patria e sè stesso coi ministri della mediazione anglogallica e della rotta novarese. Nè queste e simili ripugnanze tra gli ordini costituzionali bene intesi e coloro che ci occupano il primo grado è vizio raro e caso insolito; essendo oggi comune più o meno a quasi tutte le monarchie emperate di Europa.

Il mal vezzo è inoltre avvalorato da due cagioni, l'una esterna e l'altra interiore. Imperocchè se s'incontra un principe buono e inclinato per natura a reggersi civilmente, egli è difficile che non sia guasto dall'esempio e dai consigli degli altri principi, atteso quella lega di sangue, d'interesse e di condizione che fa di tutti una sola famiglia; laonde nel modo che i carboni accesi alimentandosi a vicenda si fan più cocenti, parimente le male inclinazioni che nascono dall'umore e dal grado di ciascuno sono ancora accresciute dal consorso reciproco. Così i traviamenti di Pio nono e di Leopoldo vennero fomentati dai falli e dalle suggestioni di Ferdinando; il quale sarebbe forse mén tristo senza il contagio di Russia, come il re prussiano senza quello di Austria. Ma la scuola degli uguali è poca cosa per corrompere i potenti a rimpetto di quella dei subalterni, che alberga nel loro proprio seno. Tali sono le corti, nel cui vituperio la religione e la filosofia insieme si accordano. Ivi si vede « livor ne' cuori, « simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' de- « sideri: vilipesa la semplicità e celebrata l'astuzia, insi- « diata l'innocenza e temuta la scelleraggine, sublimato il « favore e depresso il merito, » come disse un Gesuita[1]. Il

[1] Segneri, *Quares.* XXIII, 5. Vedi intorno alle corti la mia Introduzione (cap. V, 6). Paolo Courier e i passi dei predicatori francesi da lui riferiti (*Simple discours. — Procès de Paul-Louis*).

male è antico e già l'Alighieri scriveva a' suoi tempi che « cortesia e onestade è tutt' uno; e perocchè nelle corti an« ticamente le virtudi e li belli costumi si usavano (siccome « oggi si usa il contrario) si tolse questo vocabolo dalle corti; « e fu tanto dire cortesia quanto uso di corte; lo qual voca« bolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Ita« lia, non sarebbe altro a dire che turpezza[1]. » Cosicchè la voce di *cortigiano* viene oggi a significare negli uomini una qualità poco onorevole, e nelle donne un ufficio vituperoso. Le corti, oltre al pervertire le idee, effemminare e corrompere i costumi, favorir l'ignoranza, la falsa e frivola scienza, l'ozio, le delizie, la superbia, la cupidità del principe, e segregarlo dalla vita cittadinesca, spesso intralciano e disviano i pubblici affari, contrapponendo al governo giuridico e palese un governo occulto e illegale, alterando la giustizia distributiva dei gradi e degli splendori, cacciando di seggio i buoni ministri, facendo prevalere i dappochi ai valenti, i raggiratori ai leali, i cattivi ai virtuosi, preparando le rivoluzioni di stato con quelle di palazzo, e tramando insomma una congiura continua, operosa, efficace contro la bontà del principe e la felicità della patria. Ma il riformare e abolire le corti (benchè non sia impossibile) è più facile a desiderare che ad eseguire; onde di rado incontra che non sopravvivano al dominio assoluto, ond' ebbero il nascimento; tanto più che a parere di alcuni prudenti esse si richieggono pel decoro e la maestà del principe. Ora la corte innestata alla monarchia civile è un verme che la rode, una peste che l'ammorba e ne rende l'esizio inevitabile e fatale.

I cortigiani depravano il costume del principe colle adulazioni: le sette illiberali colle false dottrine ne viziano l'intelletto. Le quali piacciono, perchè accarezzano i torti appetiti; oltre che a chi ignora le leggi naturali che girano il mondo par cosa plausibile il rinnovare quegli ordini che fiorirono una volta ed ebbero lunga vita. Gli errori poi e le lusinghe non aspettano che il principe sia sul trono, ma lo

[1] *Conv.* II, 11.

corrompono dagli anni teneri; essendo che dalla corte e dai retrivi principalmente la regia educazione suol pigliare la sua forma. Nocivo è pur l'uso di affidarla ai sacerdoti; i quali per instituto e per abito non sono comunemente in grado di darla; onde i signori che escono dalle loro mani sogliono riuscire increduli e dissoluti in gioventù, pinzocheri in vecchiezza. Lascio stare che i più dei chierici affezionati ai vecchi ordini mal possono inspirare l'amor dei nuovi; e sono spesso intinti di spiriti gesuitici; i quali spogliando la religione della sua essenza, riempiendola di superbia e d'odio, e tramutandola in superstizione, tolgono ai grandi quel solo ritegno che potrebbero avere, anzi spesso mutano il principio di salute in fomite di corruttela. Così i poveri principi, nati da razze imbolsite e degeneri, magagnati da un frivolo e pessimo allevamento, peggiorati dai costumi aulici, sviati dalle massime e tradizioni palatine, sedotti dai mali esempi e ricordi dei loro pari e delle fazioni, privi di buoni abiti, di esperienza e di dottrina, miracolo è se riescono tollerabili, non che buoni: la natura e l'arte cospirano a depravarli. Che maraviglia, se commessa a tali guardiani la monarchia periclita e si perde? Nel secolo quindecimo « credevano i nostri principi italiani che bastasse « sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere « una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia « e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e « d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che « gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sud- « diti avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare « i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno « avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le « parole loro fussero responsi di oracoli; nè si avvedevano i « meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque « gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento « novantaquattro, i grandi spaventi, le subite fughe e le mi- « racolose perdite[1]. » Pure quell'età vide alcuni regnanti,

[1] Machiavelli, *L'arte della guerra*, 7.

che ci paiono grandi rispetto a quelli dell' età nostra. Che se allora le piccole monarchie avevano da temere l' ambizione inquieta delle altre, oggi queste e quelle incontrano un nemico assai più formidabile, cioè le nazioni adulte e i popoli scomunati. Cosicchè mentre scemano da un canto la perizia e la forza, dall' altro sono accresciuti i pericoli. L' estremo dell' imbecillità pratica è quando si distrugge la sera ciò che si fa la mattina, e la vita pratica è una continua contraddizione. « Sono signori, » esclama Dante, « di sì asi- « nina natura, che comandano il contradio di quello che « vogliono[1]. » Ripetono i falli rovinosi dei trapassati e a chius' occhi si gittano nel precipizio. « Tanta è l' infelicità di questi tempi, » possiam dire col segretario, « che nè gli « esempi antichi nè i moderni, nè la confessione dell' errore, « è sufficiente a fare che i moderni principi si ravveggano[2]. » Ora l' impugnare la verità conosciuta e sperimentata è un fallo che non ha remissione; e la cecità insanabile è il carattere più cospicuo delle instituzioni destinate e vicine a perire.

Il conflitto del principato coi bisogni e cogl' interessi moderni, è un' altra causa non lieve di screditο e di declinazione. I bisogni principali della civiltà nostra, come vedemmo, riguardano la nazionalità, la plebe e il pensiero; e tutti gl' interessi più vivi si raccolgono intorno all' uno o all' altro di questi capi. Ora la monarchia, com' è abituata al dì d' oggi, può malagevolmente essere nazionale; benchè il suo primo ed essenziale ufficio sia quello di esprimere la nazione; essendo che ella rappresenta in un medesimo tempo altri voleri e diritti che da un lato le stanno più a cuore e dall' altro sono inaccordabili col bene di quella. Nazione infatti e dinastia si contrappongono come l' universale e il particolare, e danno luogo a una pugna simile a quella che corre fra gl' interessi de' pochi e il pro del mag-

[1] *Conv.* I, 6.
[2] Machiavelli, *Disc.* II, 18.

gior numero. Nè osta che tal pugna sia più apparente che reale, e che in sostanza la felicità e la sicurezza del principe consistano in quelle de' suoi popoli; imperocchè ciò è vero se gli oggetti si misurano colla stregua del senno e della virtù, e non mica con quella delle passioni e dell'egoismo, onde la maggior parte degli uomini, e più i più corretti pigliano la norma dei loro giudizi. Certo ogni computo che presuppone il disaccordo del bene particolare col generale è falso, perchè i vantaggi che uno o pochi uomini traggono dal danno di molti non durano e sono contrabbilanciati da mali assai più gravi di numero e di tenuta; ma siccome radi sono i privati che ciò veggano (e se il vedessero, tutti sarebbero virtuosi, almeno per interesse), così pochi sono i principi; e i più di questi antepongono la dinastia alla nazione, come i più di quelli la casa e la famiglia alla patria. Anche i meglio oculati sono illusi dalle cupidità domestiche; come si vide testè nell'Orleanese, che perdette il trono di Francia per voler abilitare a quello di Spagna la sua prosapia. Oltre che tutte le case regie essendo collegate insieme dal grado e dalle parentele, e formando, come dicemmo, una gente o casta particolare; gl'interessi e i fini propri di ciascuna di esse vengono rinforzati dai comuni e aggravano il dissidio loro coi popoli soggetti. Nazionalità non può darsi senza autonomia; la quale è offesa ogni volta che i capi per ragioni di amicizia e di parentezza o speranza di successione, dipendono dagli esterni e si governano coi loro consigli. Nel modo adunque che tutte le nazioni ne fanno in solido una sola, in quanto il giure dell'una è pari a quello delle altre; altrettanto si verifica nei principi e nelle loro schiatte. Cosicchè se ognuna di queste in particolare è, come dire, una piccola nazione campata nel seno della grande e discordante da essa, l'unione loro costituisce un'Europa regia e privilegiata posta nel grembo dell'altra e sua nemica implacabile. Eccovi che il continente, massime da un secolo in qua, è diviso in due campi, e i principi sono in lite aperta colle armi contro i miseri popoli, come quando si smembrò la Polonia e l'Ungheria

fu ridotta al giogo; o in congiura occulta coi trattati e le pratiche, come nel congresso di Vienna e nei conventicoli della Santa alleanza. Dal che si deduce che la monarchia moderna, salvo pochi casi, non è più nazionale come fu a principio; anzi è contrannazionale per natura e rende immagine di una casta usurpatrice che fa guerra continua a tutte le nazioni. Lascio stare le ambizioni che pongono in urto i potentati fra loro con danno incredibile dei popoli, suscitando le guerre inique di successione e di conquista, che rendono più di tutte esoso e malefico il principato. E non entro a discorrere della peste dei pretendenti, che sono lo strascico e la coda solita delle dinastie cadute; i quali volendo ricuperare il trono a dispetto del voto universale, ricorrono ai mezzi ignobili delle trame, delle corruttele, delle congiurazioni; e non abboriscono nè anco dalle armi civili, quando hanno il potere di provocarle.

I principi moderni, essendo stati in origine difensori del popolo, e avendo ricevute da esso le forze richieste a riscuotere dalle pastoie feudali e magnificare la propria corona, dovrebbero averlo caro, almeno per interesse, se non per affetto e per gratitudine. Ma in vece la classe più negletta e vilipesa dai regnanti è appunto la plebe; e i più di essi rivolgono la spada contro di quelli che la diedero ai padri loro. Le predilezioni solendo essere d'istinto insieme e di calcolo, i potenti abbracciano il patriziato, come minore di numero e quindi men temibile di potenza; più simile di educazione, di costumi, e spesso di corruttela. Queste ragioni militano meno in favor dei borghesi e mancano affatto rispetto alla plebe, rozza e spiacevole nei modi e nei portamenti, tremenda ed invitta di numero e di potenza. Perciò se i principi assoluti se la fanno volentieri coi nobili, come più atti a lusingarli e dilettarli; e i costituzionali si rivolgono ai popolani grassi più umili e servili d'indole, e nei gravi cimenti più utili per le ricchezze; gli uni sprezzano la plebe, come gregge nato a servire, gli altri l'odiano perchè dal vivere libero essa trae contezza de' suoi

diritti e animo ad acquistarli. Perciò l'economia regia da due secoli in qua fu quasi sempre misurata dall'interesse dei pochi; e per toccar della sola Francia, il più illustre de' suoi despoti consumò un lungo regno a spolpare e dissanguare le classi misere in modo da vincere per la reità del procedere i sogni dei comunisti. E il più mite e civile de' suoi principi costituzionali attese incessantemente a promuovere gl'interessi e i privilegi dei facoltosi, riponendo in questa parzialità ingiusta la molla della sua politica. Di che è nata e ha messo radice in molti l'opinione che le riforme economiche sieno difficili a comporre col principato. E siccome la maggioranza dei patrizi è propria del dominio assoluto, e il sormontar dei borghesi piace al regno civile; l'avvento della plebe ai pubblici affari importa la repubblica, ogni qualvolta la monarchia rifiuta di essere popolana.

La plebe è oggi più forte che in addietro, perchè più sveglia e più numerosa, atteso l'incremento non interrotto da grosse e lunghe guerre, nè da quei morbi pestilenziali che addecimavano le popolazioni. Le industrie ed i traffichi essendo divenuti per gli aumenti loro il nervo degli stati e la faccenda principale dei popoli, rendono ogni giorno più difficili le guerre generali, che prima spesseggiavano, perchè eccitate e nudrite dai capricci e dagl'interessi dei pochi: il loro periodo fu recato al colmo e chiuso a un tempo da Napoleone. Ora la rarità e piccolezza dei fatti d'arme, i progressi delle arti industriose e commercevoli, gl'incrementi delle classi faticanti e il loro ingresso alla vita politica, sono cose che si corrispondono e fanno sì che l'età nostra non è più di guerre, ma di rivoluzioni; e di rivoluzioni plebeie, economiche, repubblicane, anzi che costituzionali, dinastiche e borghesi. La plebe potè essere tenuta al giogo, finchè stette al buio dei propri diritti, e di tratto in tratto i macelli campali o le pestilenze ne ammansivano e diradavan le schiere. In quei tempi felici il ferro e il contagio tutelavano i privilegiati, e l'eccidio

sommario dei popoli era la guardia dei principi. Ma dal quindici in poi la pace universale non venne più turbata notabilmente; e in questo intervallo le povere moltitudini sono cresciute a tal dismisura, che il supremo bisogno degli stati è l'uso più acconcio delle ricchezze. I governi costosi, oltre all'essere un fuordopera, sono però divenuti impossibili; e tutti sanno che un magistrato elettivo e temporario grava meno lo stato della corte di un principe colle provvisioni civili e le dotazioni. Tanto più se a guardia del principe si tengono in piedi eserciti smisurati, che per genio e per instituto sieno più atti ad opprimere la nazione che ad assumerne la tutela. Finchè tutti i popoli non hanno il loro essere nazionale, e il mondo è partito in due campi nemici; son necessarie le armi patrie; ma a difesa non ad offesa; a guerra esterna, non a civile, quali sono quei formidabili apparecchi che ora empiono due terzi di Europa. I quali apparecchi essendo opera e pro della monarchia non possono essere sciolti che dalla repubblica; e come impossibili a perpetuare, massime in un tempo che ripugna alla guerra, sono un grave sintomo della morte vicina del principato.

Antica e ordinaria è l'avversione di esso al libero culto del pensiero e al predominio dell'ingegno; onde il Machiavelli scriveva che gli uomini grandi fioriscono nei regni assai meno che nelle repubbliche[1]. Ciò nasce che l'ingegno grande è schivo naturalmente di protezione[2], ed eccita col suo splendore l'invidia e la gelosia dei principi; i quali sovrastando pel grado e la potenza materiale, non amano chi primeggia pel valore e la gloria dell'intelletto. Laddove gli spiriti dotati di una mezzanità felice non fanno loro ombra; e consentendo a essere cortigiani e protetti, ricevono una parte della propria luce e riflettono l'altra su chi li protegge. Perciò nella distribuzione dei premi e degli uffici, il maggior merito suol essere calpestato: i buoni vengono posposti ai

[1] *Disc.* II, 2. *Arte della guerra*, 2.
[2] Alfieri, *Del principe e delle lettere*, pass.

tristi e ai dappochi, e solo preferiti agli ottimi e agli eccellenti. Diceva Isocrate che « le monarchie danno il più e il « meglio a chi veramente val più, la seconda parte a chi « vien dopo, la terza e la quarta agli altri secondo la stessa « regola. Che se questo modo non si trova usato da per « tutto, nondimeno la proprietà della monarchia vorrebbe « così[1]. » Gli spiriti del congresso di Vienna sviarono più che mai il regno da questa norma, fondandolo nel monopolio, che tende di sua natura a permutare il merito col favore. Non vuole che sia franco il pensiero chi incatena la stampa, che è il veicolo più celere delle ide e il vincolo più efficace delle menti; le quali, quando il parlare è libero, scrutando i fatti e discoprendo la nudità delle cose, riducono al nulla i privilegi e rivelano i diritti. Se i sovrani consentissero a tenersi per eletti del popolo e lo stato fosse il corpo della nazione, la libertà del favellare e dello scrivere non avrebbe incomodo e pericolo; ma quando chi regge non tiene dalla nazione, e questa è manomessa dalla politica, conviene scomunar gli animi, accecare l'ingegno e render mute le lingue. Ma l'ingegno è onnipotente e tosto o tardi si vendica senza riparo delle offese che gli si fanno. Senza che, la forza principale degli stati versando nel pensiero, che è quanto dire nella sufficienza, chi la trascura li debilita e ne apparecchia la rovina. La mutazione delle signorie assolute in civili essendo stata promossa dalla tendenza naturale del pensiero a occupare il luogo che gli si aspetta nel governo delle cose umane, l'esclusione di esso è un deviamento manifesto del principato costituzionale dalla sua origine. Ora se il tralignare dei regni assoluti sostituì loro il regno civile, la corruzione incorreggibile di questo non dee forse condurre a repubblica?

La perfettibilità è legge di natura e quei governi che la ripugnano, durano stagnanti per forza d'inerzia, come in Oriente, e lentamente si sfasciano, o son percossi da subita

[1] *Nicocle*. Traduzione del Leopardi.

rovina. Ma nel nostro mondo occidentale la civiltà è così innanzi, che il sostare non è più possibile; di che segue che il progresso è il modo principale di conservazione. Qual forma di stato in Europa si arresta dee aversi per morta, e solo può cader dubbio sulla lunghezza o brevità della sua agonia. Ora non pure la monarchia assoluta, ma anche la costituzionale, se si eccettua uno o due luoghi, si mostra più stativa che progressiva, e prepone la resistenza alla condiscendenza; il che in ogni governo è cattivo segno. Laonde molti al dì d' oggi inclinano a pensare che il dominio di un solo sia buono nei tempi di civiltà lenta e immatura, e non in quelli di più rapido e adulto perfezionamento. E recano in figura di questa legge storica l' esempio di Roma antica, la quale fermò coll' imperio il corso delle sue conquiste incivilitrici e il recesso del dio Termine; onde Adriano abbandonò gli acquisti del precessore e tornò al consiglio di Augusto che maggior dominio non si cercasse [1]. Checchè sia di ciò, egli è indubitato che la più parte dei vizi dianzi discorsi non procedono dall' essenza del principato civile, ma da un concorso di cause accidentali, le quali hanno fatta e ribadita una consuetudine difficile a vincere. Ma siccome pel volgo la consuetudine equivale a natura, non si può negare che i tristi fatti della monarchia non ne abbiano distrutto il credito, la religione, il prestigio. Spogliata di ogni fondamento ideale, ella non può avere ormai altra base che l' egoismo degl' interessi; qual fu quella appunto che il principe più sagace dell' età nostra cercò di darle, ma invano. Ora quando la civiltà o corruzione che dir vogliamo è giunta a segno che l' idealità politica è spenta e tutto gira sull' interesse, la repubblica è una forma più durevole del principato. Un governo essendo tanto più stabile quanto maggiore è il numero dei cittadini che ci partecipano e a cui preme di mantenerlo, la democrazia, secondo Aristotile [2], è il più fermo e diuturno dei reggimenti. Vero è che cotal consistenza dovrebbe toc-

[1] Tac. *Ann.* I, 11.
[2] *Polit.* VIII, 6, 5.

care il colmo nel regno democratico, come quello che alla forza conservatrice della moltitudine aggiunge quella della famiglia. Ma ogni volta che la monarchia, non che immedesimarsi col popolo, gli è nemica per invecchiata usanza e fa seco assiduamente a tenzone, essa diventa nudrice di rivoluzioni continue, ed è la forma di stato più flussa e torbida che si ritrovi. Il che la rende poco acconcia a un'età che non essendo guerriera, ma industriosa e trafficante, ha bisogno sopra ogni cosa di quiete e di sicurezza. Brevemente, la repubblica pare a molti unir meglio le due parti, da cui risulta la perfezione della dialettica civile; cioè la stabilità e il moto, il principio conservativo e il progressivo. Nè queste sono vane astratezze, poichè le corrobora la storia contemporanea, e il riscontro del nuovo mondo coll'antico. Da quasi un secolo l'Europa monarchica è seggio di liti intestine, di tumulti sanguinosi, di vicende e rivoluzioni incessanti, mentre l'America settentrionale procede lieta e tranquilla negli ordini popolari, accoppiando insieme il progresso e la pace, che sono i due beni maggiori del vivere cittadino.

L'ultimo periodo, non ancora compiuto, della rivoluzione europea ebbe principio dall'America, secondo la legge geografica che governa la civiltà umana. La qual legge consiste nel conserto dialettico di due moti opposti; l'uno dei quali è un corso da Oriente verso Occidente, e l'altro un ricorso da questo a quello; come il flusso e il riflusso, e le contrarie correnti che portano e riportano il mare. Noi siamo l'Oriente di America che è il nostro Occidente; e come l'Esperia in antico passò successivamente dall'Epiro in Italia, e da questa in Ispagna, recando seco il civile deposito simboleggiato nella vita superstite dei precessori[1]; così oggi valicato l'oceano, ella si è trasferita in America; la qual è non solo la moderna Esperia, ma una futura Europa più verde e feconda della passata. Stimano alcuni eruditi che il nuovo mondo sia l'antico, e che la cultura del prisco Oriente sia

[1] Cons. *Il Buono*, 7.

provenuta dal seggio primitivo della famiglia tolteca. Il concetto è paradossastico come istoria, ma è plausibile come augurio; perchè continuando il corso occiduo del sole civile, forse la vergine America emulerà con vantaggio l'Inghilterra e la Russia del vecchio ed esausto continente; superando il vallo cinese e le spiagge inospite del Giappone, e recando a qual gran mondo asiatico cristianità e gentilezza. Così l'Asia avvenire diverrà una seconda Europa per mezzo della giovane America, che è una nostra colonia; giacchè il moto coloniale, per cui ebbe luogo fin da principio la diffusione della umana specie, è la base di ogni moto incivilitivo e la sorgente perenne de' suoi progressi. La colonia è la propaggine e il moltiplico delle nazioni; le quali crescono di fuori colle emigrazioni, come la nostra Europa, o di dentro colle immigrazioni, come l'America dell'età presente. E la società coloniale, essendo una nazione che nasce, una compagnia di uguali o di fratelli, ha forma di municipio, che è quanto dir di repubblica. Così quei principii e rudimenti di libertà che erano in Europa collegati colla forma regia, trapassando nell'altro emisfero, a poco a poco se ne spogliarono; e protetti dalla lontananza, crebbero lentamente, finchè rotto ogni legame colla madre patria, crearono un mondo repubblicano antipodo al nostro non meno di sito che di natura.

Ma il corso importa il ricorso; chè altrimenti la civiltà, viaggiando sempre senza mai fermarsi, sarebbe come la luce del sole un bene sfuggevole e periodico, e non il retaggio permanente della specie umana. Solo mediante il ricorso i popoli ortivi possono ricuperare ampliati i tesori che diedero ai popoli occidui; e compiuto il movimento successivo, può livellarsi lo stato civile del nostro genere. Il livellamento presuppone che i due moti contrari s'incontrino; come già oggi si vede, che l'Asia posta fra l'Europa e l'America, è cominciata ad invadere dalla civiltà comune a queste due parti; onde non è lontano il giorno in cui dovrà cedere alla piena irrepugnabile delle due correnti contrarie di oriente e di occidente. Il ricorso civile di Europa

verso i paesi di levante coi quali per ragione di postura marina o di vicinanza è più facile il comunicare, è un fatto che non ha d'uopo di prova; e solo oggimai si sottraggono ai nostri influssi le regioni meno accessibili dei centri continentali. Ma un altro fatto ancor più notabile, benchè meno avvertito, si è il ricorso del nuovo verso l'antico mondo; tanto che può dirsi con verità che come *l'America uscì dall'Europa, così l'Europa moderna si accosta all'America.* Le idee americane si propagano nella Gran Bretagna, mediante la frequenza dei traffichi, la comunione di lingua, di stirpe e di vita marittima: si propagano in Francia e più o meno nelle altre parti; cosicchè quella che fu già maestra divien discepola, e la madre patria, moralmente parlando, si trasforma in vassalla de' suoi coloni. Quando due o più popoli culti si trasmettono i loro concetti e hanno scambievole comunanza d'influssi civili, la messa e la tratta non sono mai uguali dalle due parti, e l'una di esse suol prevalere. Che se noi siamo ancora su molti capi superiori agli Americani, non si può negare che intorno alla polizia, non riceviamo da essi la forma, in vece di darla. Or che cos'è questo rifluire politico di America in Europa, se non l'avviamento di Europa a repubblica? Eccovi che l'epoca presente della rivoluzione europea incominciò colla americana degli Stati uniti e riuscì alla parigina del quarantotto; il che torna a dire che ebbe principio e fine collo stato popolare. E come la prima rivoluzione francese fu avvalorata dalle dottrine di Beniamino Franklin e dai chiari gesti di Giorgio Washington, così io credo che all'apparecchio dell'ultima conferisse la pittura che illustri scrittori aveano fatta assai prima della democrazia di America. Certo nè Carlo Botta nè Alessio di Tocqueville, amendue conservatori, antivedevano l'effetto che avrebbero avuto le loro fatiche; come quei rettori inglesi che colle ire e le intolleranze religiose spingevano oltre l'Atlantico i primi coloni non si credevano fondatori di una potenza che forse abbatterà col tempo il trono britannico e quelli dell'altra Europa. Ora se dalle origini storiche e genesiache si può conoscere il carattere essenziale di un dato

periodo, e se il rivivere dei principii nell' esito è sintomo non fallibile della vitalità loro, non si dee conchiudere che la monarchia civile è l' episodio o vogliasi il nodo di un dramma, la cui protasi e peripezia sono fuori di essa? Non se ne può inferire come probabile che il concetto repubblicano paruto morto per mezzo secolo e tornato a rinascere mirabilmente in Europa, sia per avere la vittoria definitiva?

Stante la legge dei ricorsi coloniali verso le madri patrie, l' America odierna adombra e idoleggia l' Europa dell'avvenire. Tre illustri schiatte di questa han popolato e ringiovanito il nuovo mondo; cioè la pelasgica, la celtica e la germanica, mediante il ramo iberico, il francese e l' anglonormanno, che sono i più occidui del mondo antico. Accampati nel paese adottivo, quasi tutti volsero a repubblica; non però colla stessa fortuna; tanto che può dirsi che la nuova Esperia ha anch' ella, come la vecchia, il suo Tartaro e il suo Eliso. Il che si dee attribuire alla varietà delle razze e delle consuetudini; perchè quanto i coloni inglesi erano connaturati allo stato di popolo, tanto gli spagnuoli ci ripugnavano; e Simone Bolivar non potè essere il loro Washington, perchè l' ingegno individuale non prova se non opera in materia acconcia. Il contrapposto che corre tra le povere e discordi repubbliche del meriggio e la fiorente del settentrione ci porge il concetto dell' indirizzo che potranno avere i rivolgimenti popolari del nostro continente, e l' avviso di non affrettarli. Coloro che sognano la quiete e la prosperità degli Stati uniti trapiantabili per incanto fra noi, ci debbono spiegare come quei beni che non poterono finora penetrare l' istmo possano più facilmente valicare l' oceano. Se la Providenza ha preordinato che un dì l' Europa debba reggersi a popolo, tanto più il passaggio sarà felice quanto più le nazioni saranno educate dal regno civile. Le repubbliche precoci sono il pessimo dei governi, perchè il popolo ci si deve avvezzare e addestrare alla nuova vita prima di poterne cansar gl' incomodi e godere i frutti. La Francia d' oggi, benchè cultissima, ne fa chiara riprova; chè chi volesse

trovare in America il suo riscontro, non dovrebbe cercarlo nelle regioni del norte, ma in quelle dell' equatore.

Il favore, in cui è venuta presso molti l'idea repubblicana, ha però un' origine ancor più antica del suo prevalere nel continente novello. Imperocchè ella è sparsa, accreditata, magnificata nel mondo moderno dall'antico, le cui memorie quasi sepolte nei bassi tempi rinacquero e presero nuovo splendore, durante il secolo quindicesimo. La risurrezione ideale della Grecia e del Lazio riempì gli uomini di maraviglia, e ammogliando le idee vetuste alle idee cristiane fece nascere dal loro connubio una civiltà nuova e tale che nè le une nè le altre potevano produrla da sè. L' ammirazione delle antiche repubbliche passò dagl' Italiani al fiore degli oltramontani, informò le loro opinioni e le loro dottrine, e dopo di essere salita al colmo della società europea, infiammando i più nobili ingegni e creando di mano in mano le moderne letterature, discese alle parti infime, penetrando gli studi elementari e allevando le tenere generazioni; onde i modelli e i maestri dell' antichità d' allora in poi ebbero nome di classici. Altrove io notava che in virtù di questa instituzione l' uomo moderno prima di appartenere al suo paese è romano e greco[1]; e ora aggiungo repubblicano; perchè i miracoli dell' età prisca appartengono quasi tutti a repubblica. Cosicchè da tre o quattro secoli tutta la gioventù culta si è imbevuta e s' imbeve nelle scuole di nozioni conformi; il che a poco a poco ritira il mondo a repubblica; sovrattutto da che il seme classico portato in America e cresciuto in pianta fu traposto in Europa. Imperocchè al modo che l' opera letteraria del secolo decimoquinto conteneva in virtù la cultura dei seguenti, così i giovani di una generazione comprendono l' umanità civile di quelle che verranno appresso. Certo quei papi e principi che promossero con tanto ardore il culto delle lettere e delle arti classiche, nol prevedevano; e meno ancora quei preti e frati

[1] *Prolegomeni*, p. 77, 78, 79.

che fecero di quelle il fondamento e l'anima del tirocinio. Luigi Filippo ebbe il presentimento di ciò che dovea avvenire, e mostrò desiderare che si mutasse l'ordine degli studi; il che per altre ragioni piacereble pure a certi mistici dei dì nostri. Ma ancorchè l'innovazione fosse possibile, ella sarebbe troppo tarda da fare l'effetto suo; e la morale scapiterebbe senza pro della politica, se agli uomini grandi di Plutarco e di Livio si sostituissero i reali di Francia o i padri del deserto.

La tradizione repubblicana non fu mai interrotta notabilmente in Italia (dove per tal rispetto è merce domestica, non forestiera), e per via di essa si stese nel resto del mondo civile. Alla memoria delle repubbliche antiche sottentrarono dopo breve intervallo i comuni e poi le repubbliche dei bassi tempi. Quando queste morivano o scadevano, risorse la notizia delle vetuste : la quale preparò le moderne; e mentre la civiltà cristiana si propagava, risorgeva la gentilesca; mentre si piantavano i tronchi delle grandi monarchie de' dì nostri, s'inserivano in esse gli occulti germi che doveano sterminarle. E siccome la storia c'insegna che ogni progresso avvenire è un regresso al passato aggrandito, la repubblica futura apparisce come un ritorno alle origini ampliate. Nei secoli antichi lo stato di popolo fece buona prova come aristocratico; e in quelli, come nei bassi tempi, fu cittadino e municipale, non nazionale. L'allargare con prospero successo questa forma di vivere alla plebe e alla nazione non era possibile fra le imperfezioni del mondo paganico e nei rozzi principii del cristiano. Ma se da questo lato noi superiamo di gran lunga i padri e gli avoli, gli ultimi ci vincono sopra un punto capitalissimo; cioè nel riconoscere la maggioranza dell'ingegno, e la necessità di assegnare l'indirizzo sovrano delle cose agli ottimi e agli eccellenti. La mancanza di questa parte è il tarlo che rode la democrazia odierna, e l'impedisce di vincere o di serbare i frutti della vittoria. Ma se intorno a ciò noi siam lungi dall'imitare gli antichi, gli ammiriamo però

senza addarcene; poichè non d'altronde nacquero quelle rare virtù di mente e d'animo e quei fatti illustri che ci rapiscono. La democrazia nostra, non che educare l'energia e il valore dell'individuo, non che abilitarlo a ripetere le prische e ammirate grandezze, si adopera a soffocarlo; nel che si mostra suo malgrado allieva ed erede del principato. Errano coloro i quali, misurando gli stati moderni dagli antichi, credono che un governo popolare non possa oggi sussistere senza quelle patrie virtù che una volta ne erano il fondamento; giacchè nel modo che il conserto degli ordini rappresentativi si differenzia da quello degli altri, così differisce la molla. Ora la molla principale della società moderna risiede negl'interessi; i quali bastano a mantenerla, e ci riescono meglio, come accennammo, nel governo di molti che in quello di un solo. Ma se la virtù non è più necessaria a durare, ella si richiede tuttavia a fiorire; il che verificandosi nello stato regio non meno che nel popolare, l'obbiezione milita contro l'uno non meno che contro l'altro. Anzi io stimo contro il parer volgare che più importi ancora nel principato civile, come più corruttibile; nè quello degli Orleanesi dovette la sua ruina ad altro che all'arte usata di depravare i cittadini. E siccome la democrazia odierna trasse i suoi vizi dalle molli e servili influenze del regno, così pare a molti che per migliorarsi e rendersi emula dei pregi e dei meriti antichi, abbia d'uopo della repubblica.

La repubblica francese del quarantotto che chiuse a rispetto nostro il ciclo politico incominciato coll'americana può perire difficilmente. Ora com'è possibile che durando ella e consolidandosi, il principato possa vivere lungamente negli altri paesi? Tanto è grande la forza degli esempi e l'efficacia degl'influssi politici della Francia; oltre quella unità morale che stringe insieme i vari stati di Europa e rende ogni giorno vie più necessaria fra loro la conformezza delle instituzioni. Le cause che precipitarono presso i nostri vicini una monarchia potentissima e rendettero repubblicano

un popolo già tenero dello stato regio, sono comuni sottosopra alle altre contrade; e vi possono tanto meglio quanto ivi la monarchia è men forte, più degenere e ha i sudditi meno devoti, gli animi meno affezionati. Ella vi è talmente inviscerata cogli ordini vecchi e impossibili a rimettere, che si adatta ai nuovi di mala voglia; e par destinata a morir coi primi, come le piante parassite che mancano coll'albero che le sostiene. Gl' instituti come gli uomini sono sottoposti alle condizioni non solo della natura, ma degli abiti loro. Per natura la monarchia può acconciarsi ottimamente al civile; ma per abito vi repugna. Dal congresso di Vienna in poi studio e sforzo continuo dei principi fu il mantenere l'assoluto dominio o il ripristinarlo. E siccome il fiorir dell' ingegno, delle nazionalità e delle plebi gli è nemico, la monarchia attese indefessamente a impedirlo; combattendo i voti più ardenti e i bisogni più invitti dell' età moderna. Nè si fece scrupolo per ottenere l'intento di ricorrere alle arti inique e alle arti vili. L'opera lenta del tempo e dei civili progressi avea finalmente ingentilito e mansuefatto il principato. Ma i liberali e miti andamenti del secolo scorso furono di nuovo dismessi dal nostro; in cui i dominanti tornano ai costumi biechi e feroci del medio evo. Non si fa più alcun caso della fede : si rompono i patti giurati solennemente; tanto che si reca a virtù eroica di un principe il mantenere la sua parola; e si reputa benemerito, se non è fedifrago e traditore. I potenti dei tempi barbari aveano il nome di mangiapopoli : quelli d' oggi al costume antico aggiungono il vezzo d' ingannarli e schernirli. E dall'indegno passano all'atroce; chè i bandi iniqui, le confische rapaci, le carceri micidiali e le giustizie scellerate sono il pane cotidiano che distribuiscono ai loro sudditi. Non si son veduti certi governi mostrar buon viso ai sogni del comunismo? E spogliatili della innocenza che hanno nei libri, farne strumento di tirannide, e occasione di orrende e spietate carnificine?

Il pronostico men fallibile della vicina caduta delle insti-

tuzioni si è l'accecamento; il quale è giunto al massimo grado quando i più gravi infortunii, in vece di medicarlo, l'accrescono. La storia da un mezzo secolo (per non parlare della più antica) fa manifesto che *la monarchia cade sempre per propria colpa, e quando muore, è micidiale di sè medesima*. La rivoluzione dell' ottantanove fu una tremenda ammonizione ai principi : dovea giovare a tutti e non profittò a nessuno. Caduto il trono ereditario e la casa regnatrice di Francia, Napoleone ricco di gloria insolita potea fondare in Europa una monarchia novella sotto le dinastie di cui era principiatore. Ma l' eletto del popolo seguì le vestigie di coloro che chiamava degeneri; e Giuseppe, Luigi, Gioachino, non fecero gran fatto miglior prova in Ispagna, in Olanda, in Napoli. Venuta meno la magia dei regni nuovi, si tornò agli antichi; ma il congresso di Vienna, in vece di vantaggiarli, li peggiorava. I Borboni delle due linee, che pur furono migliori del loro tempo, si portarono da principi costituzionali verso i pochi, dispotici verso i molti, infeudando la plebe a un'oligarchia che fu prima clericale e patrizia, poi censita e borghese; nè all' ultimo fu di profitto il ricordo solenne del trenta. E si avverta che il procedere del principato fu tanto più odioso quanto più discordava da quello delle popolazioni; le quali diedero per un mezzo secolo esempi rari di longanimità e di sofferenza. La nazion francese è fuor di dubbio la più viva e impetuosa di Europa; e pur ella usò sempre una paziente moderazione che sarebbe mirabile anche in pochi individui. Per castigare la monarchia assoluta, si contentò due volte della civile; e per punir la civile, mutò il ramo dei regnanti, non la famiglia. E in ciascuno dei periodi che si trovò ingannata delle sue speranze, indugiò tre lustri prima di scuotere il giogo e abbandonare coloro che tradita l' avevano. Tanto è poco inclinata alle rivoluzioni! E anche oggi chi mostra più osservanza del giusto e più senno longanime fra coloro che amano i nuovi ordini e coloro che li detestano? Ora se dalla pacatezza dei giudizi e dalla legalità degli andamenti si può ritrarre ragionevolmente chi possa promettersi dell' av-

venire, le probabilità di questo non sono in disfavore dei primi.

I casi del quarantotto, comprendendo un giro di paese più ampio dei preceduti, avrebbero dovuto aprir gli occhi anco a quelli che chiusi gli avevano ai ricordi anteriori della Providenza. Ma essi non furono meglio efficaci; e come le ultime piaghe di Egitto, non valsero ad altro che a preparare una rovina più certa e a rendere più manifesto l'induramento dei Faraoni. Chi crederebbe che mentre il principato legale vacilla e basta appena a soddisfare le brame dei popoli, si pensi a ristabilir l'assoluto? E pure i fatti di Germania e d'Italia il chiariscono, senza parlare di trame occulte di corte e di perfidi accordi. Quasi che il misfatto della spenta Polonia non basti al disdoro della monarchia moderna, si volle compier l'opera col parricidio dell'Ungheria. Nessun popolo mostrò mai verso i suoi principi più amore, più fiducia, più entusiasmo che gl'Italiani tre anni addietro. Or come furono rimeritati? Come risposero alle comuni speranze i nomi applauditi di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando? Solo al loro deplorabile naufragio soprannuota quello di Carlo Alberto; ma se si ricordano i suoi falli preteriti le lodi che si danno al principe estinto non tornano a lustro del principato. Un uomo troppo famoso andava ripetendo da lungo tempo che la monarchia italiana era inetta a liberare l'Italia. I successi non giustificano chi pronunziava queste parole, come colui che cooperò più di tutti a far sì che fallisse l'impresa; nè in mano sua fiorirono meglio i fasci triumvirali che in quella d'altri lo scettro regio. Tuttavia se si considera che nè gli errori del Mazzini e de' suoi compagni, nè quelli delle altre sette avrebbero potuto gravemente nuocere, se i capi della nazione si fossero governati con prudenza e avessero fatto il debito loro, non può negarsi che corra a conto dei principi la prima colpa, se non morale, almen politica, delle calamità accadute. Ora se il principato italico per difetto di senno o di cuore fece riuscire a nulla il Risorgimento della penisola, come si può

sperare che sia per portarsi meglio nel Rinnovamento tanto più arduo e difficile a condurre?

Queste ragioni conchiudono come probabile che i casi prossimi (giacchè dei remoti non intendo parlare) sieno per essere meno propizi alla monarchia che alla repubblica. Ma la probabilità non è certezza; e come rispetto all' infermo la speranza di guarire non vien meno assolutamente che colla vita, così niente vieta che la potestà regia, benchè da per tutto debilitata, risani e rinvigorisca almeno per qualche tempo. La possibilità della cosa (per quanto sia poco verosimile) da ciò risulta che per l' universale dei popoli lo stato popolare non ha ragion di fine, ma di mezzo; non è un bene assoluto, ma un rimedio dei mali fatti e un castigo delle colpe commesse dal principato. Mancata perciò la causa, mancherebbe eziandio l' effetto; e quanto oggi la monarchia è disprezzata e abborrita come impari a produrre il ben essere comune e lorda di scelleratezze, tanto potrebbe ancor essere non solo tollerata, ma amata e benedetta, se mutasse tenore; perchè, come ho già detto, i popoli non son difficili a contentare e peccano più per eccesso che per difetto di confidenza. Ma certo l' ammenda non può aspettarsi donde è maggiore la corruzione. Il principio rigenerativo e salvatore del regno non si dee cercare in Germania, che oggimai è una potenza russa: non nella Russia, perchè ripugna che dalla sede più insigne dello scandalo possa nascere la salute. Resta dunque che si vegga se l' Italia può darlo, avendo l' occhio a quelle due province, che furono i principali motori del nostro risorgere. Così la quistione della forma governativa ci conduce a quella del principio egemonico, e c' invita ad investigare se Roma e il Piemonte che furono i cardini del moto passato possano nel futuro adempiere lo stesso ufficio. Il che c' ingegneremo di fare nei due seguenti capitoli.

CAPITOLO TERZO.

DELLA NUOVA ROMA.

Il primo impulso a risorgere ci venne ultimamente da Roma spirituale e civile. Imperocchè nè l'Italia può vantaggiar le sue sorti, se Roma non gliene dà l'esempio, nè questa può rinascere senza che avvenga altrettanto nel resto della penisola. Il concetto e il bisogno di un rinnovamento romano sono antichi non pure fra noi, ma nella Cristianità tutta quanta; e tentati più volte di colorire e soddisfare, al generoso desiderio fu sempre discorde l'effetto. Il che non è da stupire; imperocchè certe idee son troppo alte e certe moli troppo pesanti da potersi incarnar nella fragile argilla e sollevare coi fiacchi omeri dei mortali; tanto che le riescono in pratica utopie e chimere. Certo una Roma spirituale e civile che sia insieme un'idea e un fatto, una reggia e un santuario, una corte e un presbiterio, e armonizzi le perfezioni diverse e contrarie di cose tanto disformi e dei due reggimenti, è la fantasia più sublime che altri possa formare in capo e quindi la più difficile a mettersi in atto. Se la sola monarchia civile è così malagevole a costituire negli ordini che meglio le si confanno, cioè in quelli del laicato, quanto più dovrà essere nel giro del sacerdozio? Anche nei confini dello spirituale Roma è un componimento di estremi ardui ad accoppiarsi; quando che il papa vuol essere primo e signore per altezza di grado, ultimo e servo per eccellenza di umiltà. Eccovi che anche oggi egli si chiama *servo dei servi* e suggella i suoi rescritti coll'anello del pescatore; ma il con-

trapposto degli emblemi e delle formole coi fatti e coi discorsi, di frasi tanto soavi ed umili con un imperiare che spesso riesce signoreggevole e superbo, in vece di comporre gli oppositi, ne fa spiccare più viva la dissonanza. Si pose mano più fiate alla riforma di Roma ecclesiastica; e l' ultimo tentativo fu opera del concilio di Trento, che migliorò in effetto i costumi, emendò molti abusi, e impedì che i passati scandali, se non nella corte, almen nella sede si rinnovassero ; onde il papato non diede più i mali esempi di prima, e talvolta fu specchio di rare virtù. Ciò non di meno il miglioramento non fu compiuto e Roma spirituale non rispose negli ordini disciplinari nè all'altezza dell' idea, nè al bisogno dei tempi e della cultura; tanto che se nel corso e nello scorcio del medio evo partorì lo scisma grecoslavo e germanico (che è quanto dire di due terzi di Europa e di una parte notabile dell' America e dell' Oriente), nei tempi più freschi conferì non poco allo scadere delle credenze.

Il che venne agevolato da due cagioni cooperanti, l' una primaria e l'altra secondaria. Questa fu il Gesuitismo; singolare instituto, che fondato per l' esaltazione di Roma, contribuì assaissimo ad accelerare il suo declivio. La causa primaria fu l'unione del temporale collo spirituale. Imperocchè dal secolo sedicesimo in poi, prevalendo quasi da per tutto le signorie assolute e dispotiche, Roma non solo fece lega con esse, ma si appropriò questa forma di reggimento forse più per necessità dei tempi che per genio spontaneo. Ora il dominio assoluto che è l'incarnazione politica della superbia umana, è così alieno dagli spiriti evangelici, che l'accozzamento di esso colla paternità spirituale produsse un composto mostruoso e contraddittorio, che se ben temperato soventi volte dalle virtù personali dei pontefici, nocque alla chiesa coi fatti e cogli esempi; introducendo nella curia romana i difetti e i vizi delle corti, avvezzando i vescovi e gli altri prelati all'orgoglio e alle pompe di un imperio profano, moltiplicando fuor di proposito, quasi puntelli del nuovo stato e sviando dal loro fine gli ordini claus-

trali, rimovendo dall'autorità legittima il contrappeso della libertà richiesto alla sua conservazione, trasportando nella religione il concentramento e l'arbitrio dei comandi assoluti, dando origine ai tristi litigi dei romaneschi e dei gallicani, rinfrescando le vecchie controversie del sacerdozio coll'impero e col laicato, rendendo stative ed immobili la disciplina e la scienza ortodossa, che quindi vennero in disaccordo coll'avanzata cultura dei tempi, e finalmente producendo la miseria e l'avvilimento non solo degli stati ecclesiastici, ma di tutta Italia, mentre crescevano di bene in meglio e prosperavano gli altri popoli; di che prima nacquero il disprezzo e la noncuranza, poscia l'odio e il divorzio intellettuale delle classi gentili e colte dalle credenze cattoliche[1].

A tanto male due erano i rimedi: o levare la giurisdizione temporale alla chiesa, o modificarla in guisa che al suo genio non ripugnasse. La scuola politica italiana si appigliò al primo partito, facendone un dogma fondamentale e professato costantemente (da pochi casi in fuori) sino dai tempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, a quelli dell'Alfieri, del Giordani e del Leopardi. Ma nella pratica il concetto non fu altro che sogno; e nel millenio che corse da Crescenzio a Napoleone molti vollero effettuarlo e niuno riuscì. La ragione si è, che quanto lo spediente sarebbe efficace, tanto esso medesimo è difficile a mettersi in opera. Il congresso di Vienna, che potea mantenere e stabilire l'incominciato, sceverandolo dai modi violenti e dai disegni dispotici del conquistatore; o almeno temperare il papato civile, se non voleva abolirlo; non fece l'una cosa nè l'altra: rinnovò l'ordine antico e lo peggiorò. Così la storia di dieci secoli attesta che, salvo un concorso straordinario di forze straniere (pericolose sempre, se non dannose, alla nostra autonomia anche quando ci aiutano), la liberazione repentina da questo morbo è difficilissima; e che quindi per convertire l'utopia in fatto reale bisogna procedere gradatamente,

[1] Cons. *l'Apologia*, 1.

e colle riforme apparecchiare la mutazione. Tal fu il concetto ch'io ebbi fin da quando diedi fuori le mie prime opere[1], e che trattai di proposito nel Primato e negli scritti che seguirono. Mi risolsi che bisognava abbandonare almeno per qualche tempo la tradizione arnaldina e dantesca stata inutile per tanti secoli, e tentare una via nuova; la quale sola ci potea abilitare (se il conato non riusciva) a ripigliare con buon esito la prima; cosicchè il vero modo di proseguir l'intento dell'Alighieri stava appunto nel lasciar di premere servilmente le sue pedate. Feci ragione che la civil prudenza consiglia l'uso dei partiti di mezzo quando sono richiesti ad agevolare gli estremi; e che non si fa nulla che valga, se non si osserva la legge di gradazione. Anche nelle opinioni e nelle dottrine schiettamente speculative non mette conto il procedere a salti; essendo che la tela degl'intelligibili, in cui consiste la scienza, involgendo sempre più o meno elementi sensitivi, questi sono bensì mutabili per natura, ma senza il benefizio del tempo non si possono cancellare. Laonde chi combatte gli errori e gli abusi inveterati, non dee sempre assalirli di fronte, nè rivelar tutto il vero nella sua pienezza; il quale è come la luce che ritoglie al cieco sanato di fresco la luce degli occhi, se non gli vien dispensata per gradi e con misura. Egli dee imitare i savi antichi, Pitagora, Socrate, Platone, che accomodandosi ai tempi, mitigavano colla disciplina essoterica le verità novelle e difficili all'apprensiva o acerbe alle preoccupazioni del volgo; come pur fece il nostro Galileo, che non si peritò d'insegnare qual semplice ipotesi il sistema del mondo. La qual riserva necessaria nelle speculazioni, è ancor più nella pratica, dove al prestigio delle apparenze sensibili e della consuetudine si accoppia in molti l'efficacia degl'interessi. Trattandosi di purgare l'Italia e la religione di un tarlo inveterato da tanti secoli, era mestieri educare coi rimedi più dolci l'opinione pubblica ai più severi, render chiari a tutti

[1] *Introduzione*, t. I, p. 44, 45. *Errori*, t. II, p. 202-208. *Buono*, p. 320-327.

i torti temporali di Roma, mettere in luce la sua corruzione e ostinazione insanabile, misurar le intenzioni e le forze degli avversari con una solenne esperienza, giustificare al cospetto di Europa gl' Italiani delle risoluzioni più gravi che sarebbero costretti di prendere, e insomma tentare la riformazione secondo i termini moderatissimi del Risorgimento prima di applicar l' animo e la mano alle medicine più forti e ardite del Rinnovamento. Se un papa sorgeva che incominciasse l' opera, il gran passo era fatto; e dov' egli o i suoi successori in appresso dietreggiassero, l' Italia sarebbe scusata di mutar tenore, procedendo verso Roma politica come io feci verso i Gesuiti, che combattei come nemici incapaci di ammenda dopo che ebbi tentato invano di ridurli alla buona via.

Queste considerazioni suggerite dalla previdenza del probabile non escludevano per altro la possibilità dell' assunto, e quindi rimovevano dalla proposta ogni insincero ed ignobile artifizio[1]. Imperocchè il comporre acconciamente gli ordini temporali del papato collo spirituale era cosa malagevole, non impossibile; e stava in balìa di Roma il modo di render l' opera piana e durevole. E infatti dov' è la ripugnanza? Non certo nel temporale per sè stesso, e nè anco nel suo accoppiamento collo spirituale; a cui ripugna bensì un dominio imperioso e sfrenato, troppo alieno dalla carità e giustizia evangelica, e dal carattere mansueto e umile del sacerdozio; ripugna la confusione dei civili uffici coi religiosi; e non mica una potestà mitigata dalle leggi e commessa pel suo esercizio al ceto laicale. Di grave danno certamente alla religione e alla patria è un dominio ecclesiastico, che porti invidia alla potenza e al fiore degli altri stati nazionali, che sia fra loro un fomite incessante di sconcor-

[1] Che le mie parole fossero sincere, si raccoglie dai fatti che vennero appresso. Non vi ha uomo in Piemonte che siasi adoperato come io feci a difendere il regno civile del pontefice e preservarlo dalle sette che lo distrussero e dagli scandali che lo avvilirono; sino a non far caso della mia riputazione presso una parte dei liberali. Veggasi la storia del Farini.

dia, che faccia all'amore coi barbari e li chiami a disertare l'Italia, e si attraversi insomma con ogni suo potere alla libertà, all'unione, all'autonomia della penisola. Ma se invece la signoria papale divenisse il nervo della nazionalità italica, l'antimuro spirituale dell'indipendenza, il capo dell'unione; se la parola romana secondasse le armi piemontesi; egli è chiaro che la patria e la fede ne avrebbero pari vantaggio. Sia dunque il papa principe, ma civile, e uno stato liberale ponga argine ai soprusi del principato. Sia Roma una corte, ma laicale, e il pontefice governando la chiesa col mezzo de' chierici, regga lo stato col senno e colla mano dei secolari; cosicchè il governo pontificale non sia più un monopolio pretesco. Abbiasi la chiesa il suo dominio in Italia, ma unito cogli altri stati, mediante una lega ferma che protegga il giure comune. Statuto, laicalità, confederazione, sono tre riforme insieme concatenate e bastevoli ad amicare lo scettro colla tiara ecclesiastica; la quale, divenuta nazionale e civile, comporrà l'antico scisma, ricompiendo il concetto guelfo col ghibellino. Altrimenti tosto o tardi perderà il temporale; e per l'odio acquistato sarà forse costretta di lasciar la sua sede e uscire d'Italia.

Certo questi consigli e presagi erano leali e opportuni, poichè i fatti successivi ne chiarirono la prudenza e ne prepararono l'adempimento. Ma essi vennero variamente accolti, secondo i tempi. Nella parte retrograda accesero sdegni furiosi; nè piacquero da principio a quella dei liberali. La prima svisò il mio concetto per calunniarlo; ma in modo diverso, secondo l'abito e la professione dei calunniatori. I politici gridarono utopia, dicendo che mentre si dava l'ultimo crollo al potere infermo del pontefice, si volea « rinnovare il medio evo e creare una spezie di califfato « cristiano[1]. » I gesuiteschi sclamarono al sacrilegio, quasi che io intendessi « di far del papa e del cattolicismo uno

[1] *La papauté et la question romaine, par un diplomate russe* (*Revue des Deux-Mondes*, Paris, 1er janvier 1850, p. 128, 129.)

« strumento di dominazione italiana sul resto del mondo[1]. » I liberali poi (non dico tutti, ma molti), dando solo orecchio alle preoccupazioni concette e al loro odio inveterato contro Roma, non videro che il deviare dalla scuola italiana, ancorchè non sortisse l'intento immediato, era un necessario preludio per poter colorire i disegni di essa nell'avvenire. I principii maravigliosi del nuovo pontefice mutarono affatto l'opinione: l'accordo del papato e d'Italia parve sicuro e perpetuo; e io fui levato alle stelle, salutato come iniziatore dell'opera, precursore di Pio nono. Venute meno queste grandi speranze, si tornò alle prime censure; e il mio assunto fu tassato per impossibile e chimerico, la fatica per vana ed inutile. Tanta equità di giudizio e finezza di accorgimento si può perdonare a chi scrive sotto gl'influssi della Compagnia e dell'Orsa. Sia lecito ai Padri e ai loro creati il confondere l'autorità morale colla dominazione brutale, e spacciare per indegno della fede cattolica che la maestà del pontefice sia sublimata dai meriti e dalla gloria del principe: il credere che l'ufficio del pontefice non sia azione e dottrina; o che come dottrina non debba abbracciare ogni vero e tutelare ogni diritto. Sia conceduto ai Russi e ai loro vassalli il chiamare *utopia* un'impresa che sarebbe riuscita a meraviglia, se la Francia differiva il suo moto repubblicano o almen Pio mostrava fior di sapienza civile; e il non avvertire che se oggi il papa è davvero un *califfo,* perchè protetto da satelliti esterni, il Risorgimento italiano mirava appunto a liberarlo da tal vergogna e renderlo da ogni lato signore di sè medesimo.

Ma io debbo rammaricarmi che alcuni de' miei compatrioti in luogo di usare l'accorgimento proprio abbiano giudicato e giudichino ancora con levità oltramontana, passando il segno sia nel rallegrarsi dei principii di Pio, come dovessero durare eterni, sia nel disconoscere l'utilità loro

[1] Dupanloup, *De la souveraineté temporelle du pape,* Paris, 1849, p. 61.

a malgrado della poca vita. Proponendo al pontefice un' assunto scabroso ma fattibile, io non ne tacqui gli ostacoli e le malagevolezze, nè feci malleveria a nessuno della costanza e del senno dell' operatore. Non dissimulai a me stesso nè agli amici che pel costume invecchiato, l' oligargarchia prelatizia, gl' influssi austriaci e gesuitici, il cominciamento era arduo e ancor più difficile la perduranza. Pubblicando il mio concetto sotto papa Gregorio, gli diedi il nome di *sogno*[1]; e antivedendo come possibile il caso che il sogno fosse interdetto, distingueva accuratamente i doveri del buon cattolico da quelli del cittadino[2]. Allorchè poi il successore pose mano alle riforme, e tutta Italia applaudiva a quel *miracolo di papa*[3], anch' io presi parte da lontano ai pubblici applausi, ma in cuor mio temeva, sapendo che i miracoli passano e non durano; e scriveva a un amico le parole seguenti. « Fate bene a sperare, mio buon Monta« nelli; ma ancorchè la nostra fiducia fosse delusa per questa « parte, dovremmo tuttavia consolarcene, perchè il risor« gimento italiano andrà innanzi anche senza il papa; e an« che senza il papa non lascerà di essere cattolico. Io aveva « pensato a quest' ultimo punto fin dai tempi di papa Gre« gorio, allorchè in quella notte scurissima niuno poteva « antivedere l' aurora di Pio. E avevo già abbozzata in fan« tasia un' opera per mostrare che gli ordini cattolici con« tengono nella loro mirabile composizione un principio di « salute all' Italia ANCHE SENZA IL CONCORSO DEL MAGGIOR SA« CERDOZIO; ANZI A MALGRADO DEL CONTRASTO DI ESSO. Quando « le cose peggiorino a segno di toglierci ogni speranza nel « regnante pontefice, compilerò questo lavoro e lo pubbli« cherò; e se male non m' appongo, esso basterà a conser« vare al nostro ristauro il carattere religioso presso gli spi« riti assennati e a tranquillarli nel caso che far si debba « un' *opposizione civile* al governo di Roma. Ma prima di

[1] *Primato*, p. 563, 564.
[2] *Prolegomeni*, p. 268, 269.
[3] Così lo chiamò il Giordani in Parma ai 17 di maggio del 48, in un colloquio che io ebbi seco.

« disperare e di ricorrere a tal partito, bisogna lasciare a « essa Roma *spatium resipiscendi;* e chi ne è più de- « gno di Pio? Non preoccupiamo la soluzione di quel di- « lemma, che è tuttavia sospeso nelle mani della Provi- « denza. Il dilemma è questo : il governo temporale del « papa è egli destinato a ringiovanire e capitanare le sorti « comuni d' Italia? Ovvero a perire, come non più necessa- « rio a presidiare l' indipendenza della religione, atteso le « condizioni mutate della cultura e dei popoli? Ben vedete « che Iddio solo può sciogliere il dubbio. Noi dobbiamo « aspettare e governarci, secondo i fatti, che sono la rive- « lazione continua della Providenza. Ma in ogni caso dob- « biamo tenere per fermo che l' esito sarà conforme ai bi- « sogni del cattolicismo e che i principii ideali di questo « saranno sempre la base di ogni civiltà[1]. » Ora il dilemma è

[1] Il Montanelli conserva l' autografo di questa lettera. Pochi giorni sono, un giornale democratico di Torino appuntava « certi falsi sapienti che ave- « vano spacciata intorno la dottrina dell' Italia papale e governativa, quando « nel 1848 il grido di viva Pio nono fu un grido di ricongiungimento, fu « la parola d' ordine dietro la quale l' Italia si riunì e si strinse nel patto « d' emancipazione. » (*L' Uguaglianza*, Torino, 7 luglio 1851.) L'autore di queste parole dee appartenere al novero di quei dialettici che vogliono la conclusione senza le premesse onde nasce. Forse l' Italia avrebbe potuto *ricongiungersi al grido di viva Pio nono*, se Pio nono non entrava nella via delle riforme ? E Pio nono ci sarebbe entrato senza *i falsi sapienti che spacciarono intorno la dottrina dell' Italia papale e governativa*? Dunque i falsi sapienti si mostrarono più savi di voi, signori democratici, poichè seppero produrre un effetto che non avreste sortito senza di loro. E furono eziandio più accorti, poichè mentre i fragorosi evviva vi rompevano le vene del petto, essi nei loro ritiro dubitavano che la festa fosse per durare. E non che voler fare un' *Italia papale*, si preparavano sin d' allora a redimere l' Italia senza l' aiuto del papa, come i tempi lo permettessero, e a conciliare il rispetto dovuto alla religione coll' indipendenza civile del sacerdozio. Permettetemi adunque che vi preghi da amico a pensare alquanto prima di parlare e di scrivere. Non vogliate che gli autori dicano sempre tutto anche a costo di rovinare lo scopo che si propongono. Sappiate intenderli discretamente ; perchè anche i più leali (e io mi pregio di appartenere a questo novero) debbono pel pubblico bene tacere e dissimular molte cose. Internatevi nel loro pensiero, misurandolo dalle circostanze, e usando la critica del secolo decimonono, non quella che stava bene nei tempi dei trogloditi. Fate insomma in Italia ciò che si usa in Francia e in

risoluto; e quello che io scriveva privatamente nel dicembre del quarantasette era il risunto succinto di ciò che pubblico nel cinquantuno. Che se il filo delle comuni speranze fosse stato tronco sin da quei tempi, le verità che mando oggi alla luce e che già allora agitavo nell'animo, l'avrebbero veduta alcuni anni prima; nè mi sarei pentito, come adesso non mi pento, di aver proceduto per gradi nell'esporle e premesso tali consigli che le giustificavano.

Nè vane furono e sterili affatto le deboli mie fatiche. Fallì in vero lo scopo principale; ma di chi è la colpa? Chi predicò la repubblica in Lombardia, l'introdusse in Roma, mise sossopra la Toscana, uccise il Rossi, assediò Montecavallo, indusse Pio e Leopoldo a fuggire dal loro seggio e ad invocare il soccorso delle armi esterne? Chi disdisse quattro volte la lega italiana al papa e ai principi che la sollecitavano, accolse la mediazione, ributtò tre fiate gli aiuti francesi e lasciò tre altre in preda ai demagoghi e ai retrogradi l'Italia del centro? Non che partecipare a tali errori io li combattei a mio potere, e cercai d'impedirli, di medicarli colle parole e colle opere. Ora oggi è noto e chiaro a tutto il mondo che senza di essi il regnante pontefice non avrebbe divisa la sacra sede dalla causa nazionale. Dunque io posso fare altrui una rimessa dell'accaduto; salvo che si voglia farmi pagatore non solo dei falli del papa, ma anche di quelli dei principi, dei governi e delle fazioni.

Se non che quantunque il principiatore dell'opera sia mancato nel mezzo del cammino, tuttavia l'effetto fu inestimabile; quando, sua mercè, l'Italia è entrata nella via e nella vita nuova, e il fermo ristauro dei vecchi ordini è ormai impossibile. Senza l'esempio efficace di Pio nono, non avremmo avuto nè Carlo Alberto, nè le riforme, nè gli statuti, nè la guerra nazionale; non vi sarebbe stata insomma

tutto il mondo civile; altrimenti sarà impossibile lo scrivere con frutto e diverremo pei nostri giudizi la favola degli oltramontani.

pur ombra di Risorgimento. Se questo venne meno, l'impulso dura: dura il desiderio delle franchigie date, poi tolte alla bassa Italia: durano i nuovi ordinamenti del Piemonte: dura in Francia e in Germania una parte delle innovazioni e sovrattutto quella viva fiamma che fu accesa a principio dalla scintilla del moto italico e dal nome (allora unico e sommo) del papa liberatore. Dura in fine il gusto indelebile e la brama ardente della libertà assaggiata; la quale è siffatta, che « per lunghezza di tempo non si dimentica, e la « sua memoria non lascia riposare gli uomini[1]; » nè mai tanto si ama come quando si è perduta. Gli eccessi medesimi delle rappresaglie renderanno più fiero il risvegliarsi dei popoli; e il giogo raggravato dei chierici ne assicura la riscossa[2]. Cosicchè Pio nono, essendo l'autore primiero dell'ultima rivoluzione popolare di Europa e delle seguenti enormezze, viene a giovare non solo coi felici inizii, ma eziandio coi tristi progressi del suo regno; e prepara il Rinnovamento, come diede le mosse al Risorgimento e ne fu l'artefice principale. Per la grandezza degli effetti non vi ha uomo del secolo che lo pareggi, senza eccettuare Napoleone; poichè questi ritardò ed egli accelera il riscatto universale dei popoli. E per ciò che riguarda l'Italia in particolare, noi avremo obbligo seco, se il sogno di Dante e del Machiavelli sarà un giorno cosa effettiva. Per lui è divenuto fatale ciò che era insperato, inevitabile ciò che era impossibile; e la posterità più atta a cogliere le concatenazioni storiche e più grata dei coetanei, attribuirà a Pio la prima gloria di aver distrutta l'opera di Pipino e di Carlomagno.

Io non ho dunque da scusarmi di soverchie speranze o da dolermi di avere speso il mio tempo affatto inutilmente. Ben mi spiace all'anima di essere obbligato a un nuovo e penoso ufficio. Che non feci in addietro per evitare questa dura necessità? Che non dissi al buono e santo pontefice per man-

[1] Machiavelli, *Princ.* 5.

[2] « Acriores morsus sunt intermissæ libertatis quam retentæ. » (Cic. *De off.* II, 7.)

tenerla nella via diritta? Non lo esortai a guardarsi dai perfidi consigli dei nemici d'Italia? Nol confortai a riformare il sacro collegio per avere un appoggio e un aiuto? Non gli predissi i mali che sarebbero toccati alla patria, alla fede, alla chiesa, dalla sua mutazione? E non recai in queste rimostranze la moderazione più discreta e l'ossequio più riverente? E quando mi fu dato di poterlo, non gli offersi per rimetterlo in seggio le armi patrie, disprezzando per amor suo le calunnie e l'odio delle fazioni? Ma i consigli, i presagi, le profferte furono sparse al vento; e le mie parole vennero proscritte quasi fossero d'un inimico. Per un fato doloroso e inesplicabile il nostro santissimo non ha orecchie che per gl'inetti; non ha grazie e benedizioni che pei fanatici o pei ribaldi. E pure io tacqui e aspettai due anni prima di disperare. Se ora ritorno all'antica scuola italiana, il fo costretto dall'evidenza dei fatti; e la mia giustificazione è nel processo di chi ha renduto il male incurabile. Nè a me si possono imputare le altrui contraddizioni, quasi che il variare nei mezzi divenuti inefficaci non sia costanza in ordine al fine. Forse un messia e liberatore politico che venga meno al nobile assunto può lagnarsi se altrove si volgono le speranze dei precursori?

Chieggo scusa a chi legge di questo preambolo necessario a mostrare la conformità e la ragionevolezza del mio procedere. La vera e salda politica non dee pascersi di chimere nè tentar l'impossibile; e oggi tanto è vano il rinnovare i principii di Pio quanto sarebbe stato il dar vita durevole ai progressi di papa Gregorio. Pogniamo che quegli (cosa poco probabile) volesse ravviarsi; già non potrebbe; perchè i fatti anteriori non si annullano e la fiducia spenta più non rinasce. Chi oggi darebbe fede alle promesse del papa e del sacro collegio? Gaeta alzò fra il principe ed il popolo un muro insuperabile: *chaos magnum firmatum est*[1]. La riforma liberale del papato civile è una di quelle imprese straordi-

[1] Luc. XVI, 26.

narie, che tantate una volta e non riuscite, non si possono riassumere. L'idea della *mia Roma*[1], quando io la proposi, era tuttavia vergine: niuno l'aveva profanata, perchè niuno l'aveva avuta. Oggi è screditatissima per la mala prova, e posta fra le utopie e i sogni. E si avverta che niuno potea meglio torle ogni credito di Pio nono, appunto in virtù delle sue buone parti; perchè se un papa di animo così benevolo e di vita innocente, dopo il primo aringo corso con tanta gloria è venuto meno, che potrà aspettarsi da pontefici meno santi e men generosi? Due cose oggi son manifeste a ogni uomo di sano intendimento; l'una, che il potere assoluto e il monopolio clericale di esso recano danni infiniti a Roma e a tutta Italia; l'altra, che vano è il promettersi dal papa e dalla sua curia l'osservanza di uno statuto che assicuri la libertà e tolga ai preti il maneggio del temporale. Dal che s'inferisce che Roma ecclesiastica ripugna al principio nazionale e civile; e che quindi *ella non può essere il perno del Rinnovamento italiano, come fu del Risorgimento.*

La conclusione è grave e dipendendone in gran parte il carattere della nuova epoca, ragion vuole che si consideri attentamente. Il che adesso è più facile che dianzi non era, perchè il regnante pontefice nudò le magagne del governo pretino meglio dei precessori. La prima cosa che dà negli occhi è l'ignoranza, l'incapacità, l'impotenza maravigliosa dei prelati nelle cose politiche, e in particolare dei cardinali. Non è già che la natura sia scarsa di doni ad alcuni di loro[2]; ma essa non basta a far uomini di stato se manca la disciplina, e le arti frivole suppliscono alle gravi. E anche il valor naturale scarseggia, non essendo l'odierna prelatura come quella di una volta, quando le dignità ecclesiastiche allettavano gl'ingegni grandi e le virtuose ambizioni. Oggi chi se sente aiutante d'animo e d'intelletto non si

[1] *Ges. mod.* t. III, p. 167, 168, 169.
[2] *Ibid.* cap. 12.

suol volgere al santuario, nè sogna la porpora; perchè i forti aspirano alla potenza che sorge e non a quella che declina. Ben s'intende che parlo solo in generale e che noto il fatto senza volerlo giustificare da ogni lato. Il vero pur troppo si è che il mondo, da cui la chiesa una volta aveva il fiore, ora le dà la morchia. E i pochi valenti intristiscono per la torta educazione ecclesiastica e il genio muliebre inserito nella religione; la quale spogliata di ogni virilità, snerva gl'ingegni in vece d'ingagliardirli. Mai prelati essendo in Roma la macchina del governo e il principe uscendo da loro per elezione, il papa non può essere migliore del sacro collegio; e benchè questo abbia qualche insigne, la probabilità della scelta si dee misurare dal maggior numero. Perciò se in antico alcuni papi furono principi grandi, il caso diventa ogni giorno meno probabile. L'età recente ebbe papi leali ma duri e fanatici, come l'ultimo Leone, papi eruditi in divinità ma incapaci in politica, come l'ultimo Gregorio, papi benevoli e mansueti, come il sesto, il settimo e il vivente Pio; ma chi può sperare che sieno per sorgere un Ildebrando, un Peretti, un Giuliano della Rovere o chi loro somigli? E pure non ci vorrebbe di manco all'effetto. Il conciliatore civile di Roma coll'Italia e col mondo dovrebbe essere *il sommo uomo*[1], e rimuovere ogni tema che non sia per avverarsi moralmente e in metafora la favola immaginata nei bassi secoli come storia[2].

L'incapacità prelatizia è oggi più che mai formidabile, avendo Pio nono mutata col fatto la costituzione del regno ecclesiastico. Già prima il sacro collegio facea l'ufficio di principe, governando nelle vacanze e producendo in certo modo il proprio potere coll'eleggere chi lo esercitasse secondo la sua intenzione. Laonde a mutar politica ci voleva

[1] « Nunc deûm munere summum pontificum etiam summum hominum esse. » (Tac. *Ann.* III, 58.) Io adattai altrove queste parole a un personaggio dell'età nostra; ma l'augurio non si avverò.

[2] Leibniz, *Flores sparsi in tumulum Joannæ papissæ* (Biblioth. hist. gotting. t. I.)

un papa animoso come Giulio o Sisto, che avesse petto per deludere gli elezionari e di nuovi consigli si aiutasse. Pio nono riformando lo stato contro il parere dei cardinali e poi disfacendo la propria opera; dando ad essi in balìa tutto il maneggio e non alzando un dito senza il loro consenso, accomunò al regno come già toccammo, le condizioni del regno. Negli altri tempi, morendo il papa, vaca la sede: oggi ha luogo il contrario. Or vogliam credere che il disordine sia per cessare col regnante pontefice? L'esperienza ha messo in guardia e in sospetto i cardinali, che più non lasceranno una signoria stata in punto di sfuggir loro senza rimedio. Faranno un papa, secondo il proprio cuore, e lo stringeranno con tali vincoli che non possa scuotersi nè sciogliersi a suo talento. Pogniamo per caso che sorga un papa buono come Pio, ma più vigoroso: avrà egli modo di compiere l'incominciato? Non potrà mancargli la vita, come a Clemente, per la violenza de' suoi nemici? Non potrà mancargli il tempo per la copia e arduità delle riforme da introdurre? « La brevità della vita de' papi, » dice il Machiavelli, « la variazione della successione, il poco « timore che la chiesa ha de' principi, i pochi rispetti che « ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare « non può in un pontefice interamente confidare, nè può « sinceramente accomunare la fortuna sua con quello[1]. » Oggi si verifica rispetto ai popoli ciò che allora ne' principi. Facciamo che tutto succeda bene. Quanto l'effetto vorrà durare? Morto il pontefice riformatore, torneremo da capo: le nuove instituzioni saranno facili a distruggere, perchè tenere e non ancora assodate; e se a manometterle il governo sarà impari, si farà ricorso agli aiuti forestieri. Salvo che si ammetta una successione continua di papi grandi; miracolo inaudito anche tra i principi secolari.

La signoria ecclesiastica è uno *sgoverno*, come direbbe l'Alfieri, anzi che un governo[2]; un'altalena fra la tirannide

[1] *Stor.* 8.
[2] *Vita*, IV, 28.

e la licenza, un dispotismo di molti capi e un'anarchia stabile; e insomma un'oligarchia torbida e scompigliata di preti inabili o corrotti; pessimo de' reggimenti. Qual è il paese, in cui gli ordini sieno più crudeli, le leggi più inique, i costumi più trasandati e minore la sicurezza? I ladri e i masnadieri corrono le province ecclesiastiche a man salva, e vi son poco meno padroni di Pio nono. Non si trova esempio di uno stato così infelice nè anco nelle regioni mezzo barbare e più impartecipi della vita europea. Roma antica fu meno sventurata della moderna eziandio nello spirare, quando ebbe Simmaco e Boezio; e questa può invidiare a quella lo scettro degli Ostrogoti. Sotto nomi e titoli pomposi ci trovi un languor di vecchiaia, un letargo di morte, uno sfacelo di corruzione; tanto che se vuoi averne il riscontro, ti è d'uopo risalire a Bisanzio, come all'esempio di tralignamento e di declivio più memorevole. Diresti che il Basso impero trasferito sul Bosforo cristiano da Roma paganica, tornò dall'Oriente ottomanno alla prima sede. E per colmo d'infortunio, come nelle battaglie murali degli antichi i moribondi si aggavignavano ai semivivi per campare[1], così i rettori di Roma boccheggianti si aggrappano agli aiuti gesuitici. Ora se i governi son fatti per li popoli e non e converso, può dirsi legittima e cristiana una potenza che fa miseri i sudditi? Ogni diritto, importando certi doveri, presuppone la capacità di adempierli; e se i governi laicali soggiacciono a cotal legge, quanto più quello che prende il suo nome dal primo grado del sacerdozio?

Il supplire al difetto di autorità colla violenza, come fanno i cattivi principi, sarebbe cosa ancor più mostruosa nel pontefice; ma Roma non ha pure cotal ripiego, mancandole le buone armi non meno che il buon consiglio civile. Le armi papaline furono sempre famose per la nullità loro, anche in quei tempi che erano meno avversi al dominio dei

[1] « Semineces cum exspirantibus volvuntur, varia pereuntium forma et « omni imagine mortium. » (Tac. *Hist.* III, 28.)

chierici. « I pontefici, » dice il Guicciardini, « comunemente « sono mal serviti nelle cose della guerra[1]: le loro armi ta« gliano male[2], e secondo il vulgatissimo proverbio sono « infamia della milizia[3]. » Ed è ragione; chè campo e santuario male si affanno; e se il Duplessis e il Della Rovere furono bravi soldati a dispetto della tiara e della porpora, non si può già dire che queste se ne giovassero. Ora dato che « il regno, » come scrive Torquato Tasso, « sia una « moltitudine d' uomini che può difendersi e che basta inte« ramente a sè stessa non solo nella pace, ma nella guerra; » onde chi non è tale « non è degno di essere chiamato re[4]; » dato che governo e difesa sieno cose inseparabili, e che chi è inetto all'una non possa esercitare l'altro; egli è manifesto che il papa inerme e impotente non può esser principe. Il Machiavelli diceva appunto dei pontefici che « hanno « stati e non li difendono, hanno sudditi e non li gover« nano[5]; » e tuttavia si ostinano a regnare. E non è un obbrobrio che la città guerriera per eccellenza, la patria di Camillo, di Scipione e di Cesare, sia ridotta a non poter difendere, non che l'Italia, sè stessa? Nè il vitupero si ferma a Roma, non potendosi annoverare tra i benefizî e gli splendori della fede cattolica che la sede di tanti eroi e la legislatrice del mondo antico sia divenuta per opera di questa ozioso nido (e spesso corrotto) di monache e di frati. Narrasi della città di Osirinco (famosa nelle storie egizie per la sua divozione), che convertita all' evangelio fosse « den« tro e di fuori tutta piena e circondata di monaci; intanto« chè molti più erano li monasteri e le celle de' frati nella « predetta cittade e d' intorno che l' altre case degli uomini « secolari; e non solamente dentro e di fuori, ma eziandio « le mura e le torri della città erano piene di monaci e di ro-

[1] *Stor.* IX, 3.
[2] *Ibid.* XVI, 5.
[3] *Ibid.* III, 12. Vedi anche ciò che dice dei presidi mal provveduti, *secondo l'uso delle fortezze della chiesa* (*Ibid.* IX, 5).
[4] *Della dignità.*
[5] *Princ.* 11.

« miti[1]. » Ciò poteva edificare gli uomini di altri tempi; ma ora fa l'effetto contrario; e il considerare la mutazione avvenuta in Roma bastò nel secolo scorso a rendere il più insigne degli storici inglesi nemico acerbo e sfidato del Cristianesimo.

Come può durare uno stato che non ha le sue proprie difese? Invano Roma cercherebbe di acquistarle; perchè se i suoi cittadini divenissero buoni soldati, non sarebbero fedeli; atteso che la milizia moderna svolge tosto o tardi i sensi di patria e di onore, e i Romani sono acconci meno di tutti a rendersi mantenitori e sgherri di un giogo odiatissimo. Si ricorrerà dunque alle forze ausiliari e mercenarie, i cui pericoli sono conti da lungo tempo. Ma l'erario pontificio è esausto, e come non può spesare i soldati propri, così non è in caso di pagare gli altrui. Dovrà dunque impetrarli in barbagrazia e vivere di limosina; la quale non so quanto sia per durare. Vogliam credere che uno stato libero come il francese sia per ispargere a lungo in favor del papa il sangue de' suoi guerrieri e l'oro de' suoi cittadini? E a che pro? Per disonorare sè stesso, avvilire la religione e perpetuare a suo danno un fantasma di governo inetto, crudele, vituperoso. E mancata la Francia, a chi si farà ricorso? All'Austria forse, nemica eterna del nome italico? Alla Russia eretica e scismatica? Oh infamia inaudita! Vissero talvolta indegni principi protetti da forze barbare; ma almeno avevano contanti da stipendiarle o autorità da allettarle. Il papa non ha nulla; e se vorrà essere difeso, in vece di porgere al bacio il sacro piede, dovrà baciar quello degli acattolici e degl' infedeli. Oh egli ha pure il credito religioso. Sì, come papa, non come principe; il quale ha fallito da lungo tempo. Eccovi che si sono immaginati per aiutarlo arrolamenti volontari, crociati, tempieri, cavalieri novelli, strelizzi cattolici, pretoriani, mammalucchi, giannizzeri battezzati: si pensò persino a restituire l'ordine di Malta, e dicesi che Niccolò di Russia favorisse il propo-

[1] *Disc.* I, 12.

sito, forse per fidecommisso del padre spasimante di quell'anticaglia. Ma questi e simili disegni andarono in fumo e tornarono in riso. Imperocchè oggi più non si trovano il pio entusiasmo e il giovanile eroismo dei bassi tempi, e al tutto manca quel concorso d'idee e d'affetti che partorì e promosse in addietro gli ordini cavallereschi.

Roma disarmata è inutile a sè, dannosa all'Italia, decapitando le forze militari e le difese della penisola; ma protetta dai forestieri, diventa nemica all'autonomia nazionale, di cui dovrebbe essere il propugnacolo. Il male è antico, secondo la nota querela del Machiavelli [1]; ma Pio nono lo aggravò ampliandolo e rinnovando l'età barbarica, quando la sede dell'imperio era cercata e diserta dai popoli di oltremonte. I suoi precessori invitavano gli esterni a uno per volta: egli all'incontro li chiamò tutti insieme, e accampolli nel cuore d'Italia contro i propri sudditi. E scorporando Roma dal resto, anzi infeudandola agli strani, egli venne a inforestierare la penisola tutta quanta; la quale ha d'uopo di essere romana, come Roma di essere italica. « Il capo del « Lazio, » dice Dante, « dee esser caro a tutti gl'Italiani, « come principio comune della civiltà loro [2], » e centro di essa; tanto che Roma e Italia sono due cose indivise, come la testa e le membra, l'anima e il corpo, il mezzo e la circonferenza; e il loro divorzio è l'esizio della nazionalità loro. Nei tempi dell'antica guerra sociale, gli alleati voleano che Roma fosse capo di nazione, e non mica una città solitaria o dominatrice; e per esprimere la medesimezza della patria comune colla metropoli, fondarono Italica. Giulio Cesare abbracciò l'idea generosa, e quindici secoli appresso Giuliano della Rovere pigliò il nome dell'uomo grande per rinnovarne l'esempio. Pio nono in vece di seguire le tracce magnanime dei due Giulii e far di Roma un'Italica con

[1] Cavalca, *Vite dei santi Padri*, I, 64.

[2] « Latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tanquam commune « suæ civilitatis principium. » (*Epist.* IV, 10.)

sommo onore della religione, riuscì a peggio di Silla; il quale volle togliere la romanità all'Italia; egli, l'italianità a Roma. Silla privò il corpo del carattere nazionale; Pio spoglionne lo stesso capo. In tal guisa egli falsò e sviò senza rimedio il principato ecclesiastico, e introdusse un giure barbarico inaccordabile colla nazionalità e civiltà patria. Che se tutti gli esterni non tennero l'invito, l'esempio è dato, l'usanza è introdotta, e può ad ogni occorrenza ripetersi e ampliarsi; cosicchè anche nel secolo decimonono l'Italia non è sicura dai Tartari e dai Turchi. Nè ci assicura la varia fede, quando i nemici spirituali del papa possono essere creduti fidi sostegni del principe; e per la più parte dei prelati gl'interessi profani prevalgono ai sacri. Quanto più si andrà innanzi e da un canto l'odio sarà maggiore, dall'altro il giogo più insopportabile, tanto più spesso nascerà il bisogno di ricorrere alle armi di fuori; e ad ogni conato di rivoluzione pioverà in Italia un diluvio di barbari. Il culto Francese non sarà più chiamato o ricuserà di venire; e in sua vece avremo il Croato e il Cosacco orridi e feroci. Chi non vede che per questo solo fatto incompatibile cogl'interessi più vivi e sacri d'Italia, Pio nono ha esautorati civilmente i suoi successori?

L'ingegno e la plebe sono dopo l'essere nazionale le forze vive del secolo che richieggono tutela e affrancamento. Come dall'ultima l'indipendenza, così da essa e dalle due prime procedono la libertà, la moralità, l'uguaglianza, la ricchezza, la potenza, la gloria, cioè le cose più care; e insomma la civiltà virtuosa, che essendo il fine di quelle, è il massimo di tutti i beni. Ora che culto gentile e che progresso può aver Roma alle mani dei preti? Che onore, che tirocinio, che autorità ci si possono promettere le menti privilegiate? Che sollievo e che miglioramento la calca degl'infelici? Dicalo la romana stirpe, che fu già la prima del mondo e ora è l'ultima. Nè però sono spenti i vestigi della grandezza antica; ond' ella si mostra tanto più maschia e gagliarda quanto meno le miserie e le avanie di tanti secoli

valsero a scancellarli. Ma le ricchezze di natura non fruttano se l'arte non le coltiva; e la città antica fu grande, perchè in lei concorreva la gentilezza di ogni paese. « Fu « sempre costume di Romano l'imitare e adornarsi di tutti « quei pregi e lodevoli costumi, che sono sparsi in tutti i « luoghi e in tutte le genti[1]. » Così scriveva l'ultimo dei Romani sotto il dominio degli Ostrogoti. Chi voglia far ragguaglio dell' antico col nuovo, oda il Sacchetti. « Lascerò « stare Roma che signoreggiò tutto l'universo ed ora quello « che tiene; e quali furono i cittadini suoi e quali sono oggi: « ogni cosa è volta di sotto e attuffata nella mota[2]. » Non è un cordoglio a vedere una schiatta dotata di facoltà pellegrine e rarissime avvilita e degenerata? « La massima parte « della popolazione di Roma, » dice il Leopardi, « vive d'in- « trigo, d'impostura e d'inganno[3], » secondo l'uso dei popoli servi ed oziosi. L'operosità, che è lo stimolo più efficace dell' ingegno e la guardia migliore dei costumi, non può aver luogo senza buona educazione e libertà. Quando manca l'attività civile, i ricchi e i poveri si corrompono egualmente: gli uni colle delizie e l'ignavia; gli altri coll'accattare, colle viltà e coi delitti. « Debbe un principe, » dice il Machiavelli, « mostrarsi amatore della virtù ed onorare « gli eccellenti in ciascuna arte. Debbe animare i suoi cittadini « di poter quietamente esercitare gli esercizi loro e nella mer- « canzia e nella agricoltura ed in ogni altro esercizio degli « uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue pos- « sessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro « di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve pre- « parare premi a chi vuol fare queste cose ed a qualunque « pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo « stato[4]. » Il governo ecclesiastico fa tutto il contrario; e

[1] Boezio citato dal Varchi (*Vita di Boezio.*)

[2] *Nov.* 193.

[3] *Epistolario*, Firenze, 1849, t. I, p. 278. Vedi anche ciò che dice lo stesso autore intorno alla frivolezza e ignoranza dei prelati, alla corruttela della capitale e delle province (*Ibid.* p. 220, 243, 247, 248, 249, 250, 252, 253, 266).

[4] *Princ.* 21.

non che acuire e incoraggiare gl' ingegni, promuovere le imprese utili, toglie loro il principal fondamento, che è la fiducia pubblica e la sicurezza; onde la sua borsa non ha credito, i privilegi e le promesse non hanno peso. Egli mantiene e protegge studiosamente due sole arti; cioè la spiagione ed il lotto abbominato dalle nazioni più civili; servendosi dell'una per avvilire ed opprimere, dell'altro per mungere e sviscerare i cittadini. Per supplire alla morale privata e pubblica, abusa la religione, convertendo i suoi precetti in decreti di buon governo, violando la franchezza delle coscienze, e facendo uno strano miscuglio di leggi e di ascetica, di mistica e di suntuaria[1]. E non che ottenere l'effetto bramato, non riesce ad altro che a tormentare i cittadini e rendere loro odiose le prescrizioni ecclesiastiche.

Se la libertà e prosperità mancano a Roma, come potranno fiorire e aver fermezza nell' altra Italia? Quando tutte le nostre province sono strette insieme dalla legge di conformità nazionale, s'impressionano e appuntellano a vicenda, e non può fare che vivano sotto ordini sostanzialmente diversi. Così nel modo che Pio nono, abbracciando la causa patria, indusse Toscana, Piemonte, e sforzò Napoli a fare altrettanto; abbandonandola poscia e ritogliendosi le indulte franchigie, porse un esempio che fu seguito da Leopoldo e da Ferdinando. Solo il Piemonte stette in fede; ma se la lealtà del principe bastò a preservare i liberi instituti, essa non è valevole ad assicurarli, finchè non hanno nelle altre parti le debite corrispondenze. Così gli errori del papa pregiudicano alla nazione: il servaggio di Roma si trae dietro tosto o tardi quello di tutta Italia. E siccome il servaggio è uno stato violento che oggi non può durare; siccome ogni sovranità che rompe i patti è distruttiva di sè medesima; siccome gli abusi dispotici e tirannici sono in questi tempi meno dannosi alla libertà che al principato, recando a quella un detrimento passeggero, a questo perpetuo; così le esor-

[1] Oggi rinnovansi per questa parte i tempi di Leone duodecimo.

bitanze della monarchia ecclesiastica preparano l'eccidio dell' italiana. Verrà forse il giorno, in cui i nostri principi saranno sbalzati dal loro seggio; e dovranno saperne grado principalmente a Pio nono, che incamminando col suo esempio la potestà regia per una via rovinosa, costringerà i popoli di far capo alla repubblica. Già i fautori di questa se ne rallegrano, e si tengono obbligati al pontefice di tanto bene. Se i tempi addurranno questa forma di stato, ella sarà buona o rea, secondo l'avviamento e gli effetti suoi; ma gli scompigli e le rivoluzioni che potranno precederla o seguirla saranno un gran male, e il biasimo di esse non toccherà ai popoli, ma a quei governi che le avranno necessitate.

Per questo rispetto il regno ecclesiastico è di grave pericolo non pure a noi, ma a tutta quanta l'Europa. La quale aspira alla pace e al corso regolato dei progressi civili, ma non può ottenerla finchè questa o quella provincia è in bollore o in tempesta; e dove le altre quietassero, basterebbe a turbare l'agitazione d'Italia per la grandezza del nome e l'imperio delle credenze. Ora l'odio che si porta al governo dei chierici e la continua violenza che si richiede a mantenerlo fanno sì che Roma è come una voragine chiusa di fuoco che gorgoglia, freme, minaccia di rompere e traboccare; il che non può succedere senza grave commozione d'Italia e di tutto il mondo civile. Si giudichi adunque con che senno i rettori di Francia, di Germania, di Spagna, abbiano rifatto a sommo studio il dominio papale come strumento efficace di conservazione e di quiete, quando esso in vece è il maggior fomite di perturbazioni e di scandali che si trovi al mondo. Più inescusabili e ciechi dei magnati di Vienna, avendo per aggiunta trent'anni di moltiplici e dolorose esperienze; e il governo dei chierici diventando più insopportabile di mano in mano che avanzano l'addottrinatura e la forza de' laici. Laonde ogni uomo di buon giudizio non recherà in dubbio queste due sentenze; l'una, che vano è promettersi la stabile pacificazione di Europa senza quella d'Italia; l'altra, che vanissima è ogni fiducia di tran-

quillar la penisola, se non si riduce al suo essere naturale, il quale nei popoli adulti e maturati alla vita secolaresca non può meglio accordarsi coll'imperio dei chierici che con quello dei forestieri.

Perciò si vede come Cesare Balbo si lasciasse illudere da un concetto più generoso che savio, quando disse, avendo l'occhio al dominio papale, che l'Italia era *destinata a soffrir per tutti*[1]. Il vero si è che tutti ne soffrono e niuno se ne vantaggia; e più dei popoli ancora ne patisce la religione. Qual cosa infatti può essere più nociva al suo buon nome e a quello del sovrano suo intreprete che il rendere infelicissima la più illustre delle nazioni? L'essenza del dogma cristiano risiede nell'armonia rifatta del cielo colla terra: e ogni qualvolta tale armonia si rompe e la religione si fa autrice e mallevadrice di miseria terrena, non a uno o pochi uomini e di passata, ma a tutto un popolo e sempre, egli è impossibile che nel conflitto il cielo non sia perditore; chè la virtù dei martiri non è cosa dei più. L'osservanza dei chierici presso il volgo dipende dalla bontà loro; e il mondo è d'accordo col Machiavelli a *stimar poco chi vive e regna come i prelati*[2]. Mentre i teologi con sollecita industria pongono in luce quegli argomenti che persuadono la fede, non è forse meno utile il dichiarare i fatti che la screditano; e fra i momenti che si possono chiamare d'incredulità, il dominio ecclesiastio è uno dei principali. La santità è dote propria della chiesa e la più efficace, perchè meglio espugna i voleri e rapisce la meraviglia. Ma come la chiesa può dirsi santa, se tal non è il suo capo e il suo cuore? E come Roma, benchè santa in effetto, può apparir tale ai volgari, se coloro che la reggono ci danno gli esempi più profani di violenza e di corruttela? Se i costumi vi son più guasti, le leggi più insensate, i consigli più inetti, i governi più iniqui e crudeli che nei paesi barbari e idolatri? Se Roma cristiana

[1] *Vita di Dante*, Torino, 1839, t. II, p. 42.
[2] *Disc.* I, 27.

la cede in bontà a Roma paganica nei tempi del suo fiore? Se dove questa era mansueta ai deboli, terribile ai potenti[1], equa ai popoli ed ai principi, vendicatrice della giustizia, l'altra suol fare tutto il contrario? Riscontrate i Camilli, i Fabrizi, i Regoli, i Catoni, gli Antonini, colla più parte dei moderni prelati per ciò che riguarda le virtù private e civili; e ditemi per vostra fede a chi tocchi di vergognarsi. Il dogma non convince senza la morale, e il primo insegnamento di questa è l'esempio. Or se Roma non dà buoni esempi, come può essere la *luce del mondo* e il *sale della terra*[2]? Come può adempiere il precetto evangelico di edificare il prossimo e *dar gloria al padre celeste colle buone opere*[3]? Cosa deplorabile! Mercè il temporale, la sedia di Pietro, base angolare della chiesa, è fatta pietra di scandalo. Nè questa è calunnia degli eretici, poichè anzi le eresie ne nacquero. Già Dante si lamentava che *la dote del primo ricco patre*[4] fosse causa di mali inestimabili; e pur egli non avea veduto la gran scissura del secolo sedecimo e l'incredulità quasi universale nate dal mondano imperio dei sacerdoti. « Abbiamo con la chiesa e coi preti noi Italiani questo « primo obbligo, d'esser diventati senza religione e cat- « tivi; avendo questa provincia perduto ogni divozione ed « ogni religione per gli esempi rei di quella corte. Il che si « tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; per- « chè così come dov'è religione si presuppone ogni bene, « così dov'ella manca si presuppone il contrario[5]. » Quanto gli ultimi regni di Leone e di Gregorio fossero esiziali alla fede, ne fece buon testimonio il successore, mutando ordine e stile di reggimento; se non che rimettendosi a poco andare per la via di prima, egli accrebbe il male a segno, che l'Italia avito seggio del cattolicismo stà per divenire

[1] « Parcere subjectis et debellare superbos. » (Virg. *Æn.* VI, 854.) « Im- « peret bellante prior, jacentem lenis in hostem. » (Hor. *Carm. sæc.*)
[2] Matth. v, 13, 14.
[3] *Ibid.* 16.
[4] *Inf.* XIX, 116, 117.
[5] Machiavelli, *Disc.* I, 12.

albergo propizio delle scuole più eterodosse. La politica del Capellari fu una fiera e pericolosa procella; ma quella di Pio nono è uno scoglio, a cui la chiesa romperebbe se non fosse immortale.

Ancorchè il governo temporale dei chierici fosse men tristo, non lascerebbe però di essere nocivo, atteso che quei difetti che non appariscono o hanno venia nei secolari, non si perdonano al sacerdozio. Nel fare stima delle sue opere corre sempre un tacito paragone di esse col carattere sacro e gli obblighi severi degli operatori; e il contrapposto rende più chiara e spiacevole la dissonanza. Siccome nei dolori degli uomini l'opinione ha gran parte, i mali governi dei preti riescono più acerbi e men tollerabili di quelli de' laici; e l'odio che ai governanti si porta sale fino alla religione, in nome di cui comandano; tanto che l'opposizione politica viene spesso ad usare un linguaggio che ha apparenza di bestemmia e aspetto di sacrilegio. Queste considerazioni fanno contro il principato ecclesiastico eziandio che non fosse inferiore al profano. Ma esso è di lunga peggiore, non solo per le condizioni intrinseche, ma altresì pel disaccordo più grave col provetto incivilimento. Il qual disaccordo nei tempi addietro era meno cospicuo, perchè da un lato il clero era più dotto e ingegnoso, e dall'altro il laicato meno gentile; onde lo scettro papale, se non era forte e sapiente, dava almeno esempio di dolcezza e di mansuetudine. Ma ora, cresciuto nei sudditi il possesso della cultura, cresciuto il desiderio e il bisogno della libertà coll'attitudine a goderne e scemata proporzionatamente nei chierici l'abilità a procurarle, lo sdegno dei popoli soggetti alla chiesa si fa tanto più intenso quanto che viene aiutato dalla vista degli altrui beni e dal genio del secolo. Coll'ira dei sudditi cresce il terrore dei dominanti e la trista necessità che gli astringe a inseverire, tiranneggiare, incrudelire, opprimere, togliendo ogni libertà agl'ingegni, facendo caso di stato delle parole, allontanando dalle cariche i valorosi, governando colle spie, le carceri, le confische e i patiboli.

Così le stesse cause concorrono a depravare coloro che ubbidiscono e quelli che comandano, anzi i secondi vie meglio dei primi. Imperocchè il prete in ciò somiglia alla donna: come questa, se smette le virtù del suo sesso è peggiore dell' uomo, così quello dimenticando la mansuetudine e le altre virtù proprie del suo grado, diventa più tristo del secolare, e messa giù la visiera, fa il callo ad ogni enormezza.

La temporalità ben presa non è esclusa dal Cristianesimo; ma abusata lo guasta. Essa gli conviene come a civiltà, non come a religione; come a negozio laicale, non come ad uffizio sacerdotale. Siccome la civiltà è il fine secondario del Cristianesimo, questo viene a comprendere per tal rispetto il genio civile dell' antichità e del Giudaismo e ad essere un giudizio e un regno perpetuo di Dio sopra la terra. Ma questa bella economia si altera, se i due ordini si confondono insieme; se i laici vogliono amministrare il Cristianesimo in quanto è chiesa e culto, o i chierici timoneggiarlo in quanto è stato e incivilimento. Solo nel medio evo la seconda mistione fu scusabile, perchè necessaria, atteso l' indole propria delle origini, è la maggiorìa che esse conferiscono naturalmente al ceto ieratico. Il far oggi altrettanto è un ricondurre le cose all' imperfezione del loro nascimento; anzi un ritirare il Cristianesimo allo stato giudaico e paganico, sostituendo un chiliasmo vizioso al vero millenio. Non altrimenti discorrevano gli apostoli tuttavia carnali, quando frantendevano la promessa dei troni, e la loro cupidigia avea per interprete la moglie di Zebedeo[1]. La confusione della politica colla religione e del temporale collo spirituale è l' essenza intima del farisaismo, di cui i Gesuiti sono rinnovatori; e siccome questa mischianza ha il suo colmo nell' imperiato ecclesiastico, già Dante chiamava Roma per tal riguardo *la capitale dei principi farisei*[2]. Ogni appartenenza di sovranità temporale, ancorchè buona e legittima in sè stessa, tende a

[1] Matth. xx, 20-27.
[2] *Epist.* IV, 1.

snaturare lo spirituale o a corromperlo. Lo stato dee, per esempio, esser ricco; ma le ricchezze corrompono il clero e partorirono gli scismi di Germania et d'Inghilterra. « I santi « padri, » grida l'Alighieri, « intendevano a Dio, come al « vero fine; ma oggi i prelati intendono a conseguir censi e « benefizi[1]. » Si comincia col buon proposito di arricchire il pubblico erario; ma trattando i danari, la cupidigia si desta e si finisce col procurare principalmente il proprio utile. Lo stato ha d'uopo di maestà e di pompa; ma i palagi, gli arredi, le livree, i cavalli, le comitive, si disdicono alla semplicità evangelica, rendono immagine di un orgoglio profano e infettano i costumi, traendosi dietro le delizie. Se le corti corrompono i principi del mondo, quanto più quelli della chiesa? Il celibato dei chierici scompagnato dalla modestia, dalla parsimonia, dal pudore, in vece di conferire alla santità del sacro ministero, ne diventa la peste, come fomite di avarizia, di scandali, di corruzione. Il concilio di Trento cercò di ovviare ai disordini e vi riuscì in parte; ma il rimedio non corrispose di gran lunga alla gravità del morbo e alle pie intenzioni. Il che nacque dall'essersi lasciata intatta la radice del male, cioè il dominio ecclesiastico; il quale annulla o altera le migliori leggi e muta spesso il farmaco in veleno.

E che diremo dell'amministrazione penale della giustizia? La quale onora il magistrato, ma infama il chierico, ed è tanto aliena dal suo carattere, che ogni partecipazione al sangue eziandio più remota e giustificata rende inabile agli ordini sacri e al loro esercizio. Note sono le belle ed eloquenti parole di Biagio Pascal in questo proposito[2]. Ora se il vicario di Cristo è principe assoluto, egli dovrà avere e conferire giurisdizione di sangue e di morte; stipendiare non solo giudici e criminali, ma sgherri, manigoldi e carnefici. Egli farà quello che i pagani medesimi ebbero in orrore; i quali « non istimarono cosa pia che chi s'era trovato

[1] *Epist.* IV, 7, 8, 9.
[2] *Les Provinciales*, 14.

« ne' giudizi e a dar sentenza di morte ai suoi cittadini e « bene spesso ai parenti e ai famigliari, sacrificasse agl' iddii « ed avesse sovrana autorità sopra le sacre amministra- « zioni[1]. » O forse gli starà meglio l' arrolar soldati e far guerra? I nemici della nostra indipendenza testè dicevano che la dolcezza evangelica vieta al papa l' uso delle armi. Applicazione falsa di una massima vera; perchè non essendo men certo che ogni principe è obbligato alla difesa della nazione, si dovea conciliare un debito coll' altro. Il che si potea fare, togliendo al pontefice il gius criminale e militare collo statuto e colla lega; e ai chierici ogni profana ingerenza coll' amministrazione laicale. Ma se i due poteri sono insieme confusi e il papa è principe assoluto, egli è vero il dire che ogni guerra gli è interdetta, perchè eziandio che giusta e santa in sè stessa, riesce nelle sue mani empia ed iniqua. Oltre che in tal caso sì le pene civili come le armi, non avendo il freno nè le cautele degli stati liberi e dipendendo dall' arbitrio d' uno o di pochi, diventano agevolmente ingiuste e spietate. Quanti malefizi legali furono commessi o tollerati da Roma! Quante guerre scellerate ed atroci! Benvenuto Cellini racconta che papa Clemente settimo *prese assai piacere e meraviglia* di un povero Spagnuolo *diviso in due pezzi* da un' artiglieria; e che diede assoluzione a esso Cellini « da tutti gli omicidi che aveva mai fatti e da tutti « quelli che mai farebbe in servizio della chiesa apostolica[2]. » Di chi è questa chiesa? Di Moloch o di Cristo? Senza il temporale cotali orribilità sarebbero impossibili; e un Borgia non avrebbe mai atterrito il mondo, contaminata la suprema sede. Senza il temporale un gravissimo istorico non avrebbe avuto luogo di scrivere che « l' ambizione dei sacer- « doti e dei pontefici non ha maggior fomento che da sè « stessa[3]; » e che « la bontà del pontefice è laudata quando « non trapassa la malignità degli altri uomini[4]. »

[1] Plut. *Quæst. rom.* 113.
[2] *Vita*, I, 7.
[3] Guicciardini, *Stor.* XIII, 5; XVI, 2.
[4] *Ibid.* XVI, 5.

Non basta al carattere pacifico e cosmopolitico del pontificato cristiano il non far guerra ai cattolici; ma gli è d'uopo astenersi dal combattere e uccider nessuno. Il carattere divino impresso sulla fronte di tutti gli uomini rende la vita loro ugualmente sacra a chi in virtù della sua missione ha cura delle anime e dee con cuore paterno abbracciare l'errante a guisa di un figliuolo. Ciò posto e chiarito da altra parte per la recente sperienza che il separare la penalità e la milizia dal dominio papale non è più sperabile, resta che per mettere in atto la cosmopolitìa del supremo pastore e mantenere illibato il suo carattere spirituale, gli si tolga ogni potere e prerogativa di altro genere. Esser re come gli altri e non far guerra ai nemici, aver sudditi e patria e non volerli difendere, se anco fosse possibile, saria pure di mal effetto ed esempio. Nè in pratica la massima riuscirebbe ad altro che a scambiare l'uso legittimo delle armi coll'abuso più lacrimevole. Come accadde a Pio nono, che per troppa indulgenza usata a principio contro i retrogradi ora lascia che i suoi ministri infieriscano spietatamente contro i liberali[1]: per non toccare a difesa d'Italia il sangue de' suoi oppressori, gli chiamò ad opprimerla e a fare strazio dei propri figli. Infelice pontefice! Il quale deplorava e malediceva in concistoro con cristiane parole le discordie civili di Svizzera[2]; e un anno dopo divenne zimbello agl'ipocriti, che gridavano empia la guerra contro gli strani per accendere la fraterna. Quasi che per lo grado universale il papa debba esser *barbaro* di opere, come i cardinali chiamavano Adriano sesto, avendo rispetto alla sua origine[3]. Un potere che si macchia con tali eccessi non è sacro, ma sacrilego, e se ne dee bramar la fine; acciocchè il papa eserciti senza contraddizione l'ufficio cosmopolitico con bel preludio alla pace desiderata dai filosofi. Col regno e col sangue svaniranno pure le borie mondane, le pompe regie, le cupe e

[1] E farebbero peggio senza la presenza e l'autorità dei Francesi.

[2] Ai 17 di dicembre del 1847.

[3] Guicciardini, *Stor.* XIV, 15. Berni, *Il primo libro delle opere burlesche*, Londra, 1723, p. 76-82.

smodate ambizioni: si miglioreranno col capo le membra, e in particolare quel corpo che a guisa di senato ecclesiastico regna negl' intervalli, ed è la cava onde escono i pontefici e l' arbitro delle loro elezioni. Non verranno più i cardinali in infamia di esser *pieni di ambizione e di cupidità incredibile*[1], come sono ab antico[2]; e lasciando di stare in grandigia, quasi fossero la *dinastia* di Roma e del mondo cristiano, torneranno alla santimonia e alla modestia dei tempi apostolici.

Queste ragioni sarebbero soverchie a mostrare i danni che il dominio temporale dei papi reca alla religione; ma esse son poco rispetto ad un' altra che mi resta a dire. Come la dominazione tira più che ogni altro interesse e ha forza di corrompere anco i buoni, rado è che lo spirituale congiunto al temporale non gli sia posposto; per modo che in cambio di avere ragion di fine, viene ad essere uno strumento e una masserizia dell' altro. E però troppo spesso in Roma lo spirito serve al corpo, la religione alla politica, il cielo a la terra; e non si reca nella salute delle anime pur la metà dello zelo che si spende nella cura dei mondani interessi. Quindi è che la corruzione disciplinare incominciò col dominio civile; e crebbe, ebbe sosta, salì al colmo, secondo le sue fortune e vicissitudini. Prima di Carlomagno la romana sede non ebbe a vergognarsi di alcun pontefice; e la santità ci era così radicata, che un Ennodio (scrittore del sesto secolo), adulando, spacciava per impeccabili i suoi possessori[3]. Ma col dono malefico del nuovo imperatore cominciarono i disordini; i quali in poco spazio si ampliarono a tal dismisura che i pontefici più tristi furono quelli del nono e decimo secolo. Niun sa fin dove sarebbe montato il male senza quei due miracoli di Gerberto e Ildebrando; l' uno dei quali colla dottrina, e l' altro coll' energia dell' animo dira-

[1] Guicciardini, *Stor.* XIV, 5.
[2] Veggasi nel Sacchetti (*Nov.* 41) e nel Castiglione (*Cort.* 2) la stima che facevasi dei cardinali nel secolo decimoquarto e nel decimosesto.
[3] Fleury, *Hist. eccl.* XXX, 55.

darono il buio e purgarono il lezzo di quei tempi. Nè le riforme dell' ultimo sarebbero state gran fatto efficaci, senza un evento quasi coetaneo più atto delle scomuniche a fiaccar l' orgoglio imperiale; voglio dire la riscossa dei comuni e l' introduzione degli ordini popolari. Mediante i quali, Roma e le altre città ecclesiastiche cominciarono a governare sè stesse, e il dominio papale fu più di apparenza che di sostanza. « Mentre il potere d' Innocenzo terzo, » dice il Sismondi, « era nelle ragioni più lontane della Cristianità ridottato, ordinavasi a Roma sotto i propri occhi di lui una « repubblica, ch' ei rispettava e lasciava in piena balìa di sè « medesima. Aveano in costume i tredici quartieri di Roma « di nominare ogni anno quattro rappresentanti o caporioni; « il loro assembramento costituiva il senato della repubblica, « il quale coll' intervenimento del popolo esercitava la sovranità [1]. » Sciolti dai profani negozi poterono i preti di allora esser puri e santi, avvalorare i decreti e gli oracoli cogli esempi, creare il giure universale di Europa, rendersi terribili e venerandi ai popoli ed ai principi. Così anche nel medio evo Roma spirituale fu grande, quando il suo temporale si riduceva più ad un titolo che ad un dominio effettivo; e la cura delle magagne ingenerate dal regno fu opera della repubblica.

Ma il governo popolare in quei tempi rozzi e discordi non poteva aver buon assetto, nè lunga vita. Quindi nacque la pronta declinazione delle repubbliche italiche e in ispecie della romana; e i vani sforzi di Niccolò, di Lorenzo e di Stefano Porcari per ristorarla. I comuni sciolti e rissanti aveano mestieri del principato che a nazione li riducesse; e la nazionalità preparata dal dominio assoluto dovea precedere la libertà. Da questa tendenza d' Italia e di Europa allo stato regio rinacque la potestà dei pontefici; la quale ondeggiò inferma tra la corruzione avignonese e l' anarchia italiana fino al regno del Borgia. Questi fu il vero fondatore della mo-

[1] *Storia della libertà in Italia*, trad. Lugano, 1838, t. I, p. 78.

narchia ecclesiastica, e fece in Italia sottosopra la stessa opera dei Tudori in Inghilterra, degli Aragonesi in Napoli e in Ispagna, di Ludovico undecimo in Francia[1]. Per quanto l'opera sia stata civilmente utile, l'autore non è onorevole; il quale rimettendo in vigore il dominio fondato da Carlo, rinnovò gli scandali di quelli che redato lo avevano. Giulio compiè il lavoro di Alessandro, e volle aggrandire la giurisdizione romana a salute d'Italia *con tanta più sua laude*, quanto che non intese ad *accrescere alcun privato*[2]. Ma nel suo regno si vide chiaro più che mai quanto il temporale sia dannoso allo spirituale; perchè l'abuso delle cose sacre fu recato al sommo, e portò i suoi frutti sotto papa Leone. Cresciute le cognizioni e rammorbidati i costumi, vieppiù offese la coscienza dei popoli il veder le indulgenze, i giubbilei, le dispensazioni, gl'interdetti, le scomuniche, e insomma tutte le grazie e pene spirituali abusate a fini secolari, anzi biechi e riprensibili; e i beni della chiesa, che sono il patrimonio dei poveri, impiegati a saturar di comodi e di piaceri leciti ed illeciti chi per ufficio dovrebbe contentarsi del poco ed eccedere solo in virtù. La religione, che quando è sincera, riscuote la venerazione eziandio de' suoi nemici, prese aspetto di un'arte ipocrita, con cui Roma uccellasse, sotto pretesto del cielo e delle anime, ad appropriarsi e godersi la terra; onde nacque la rottura deplorabile, che svelse senza rimedio la metà di Europa da Roma.

Il male scemò alquanto per le riforme seguenti, ma non ebbe fine; perchè anche i concilii erano screditati, e il mondo non fu guari più docile agli oracoli di Trento che a quelli di Laterano[3]. I disordini ripresero a poco a poco il campo perduto, e oggi di nuovo imperversano; perchè quanto più

[1] Cons. Machiavelli, *Princ.* 11.
[2] *Ibid.*
[3] A proposito dei quale il Guicciardini scriveva. « Cerimonie bellissime e « santissime e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se « tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, « quali suonano le parole. » (*Stor.* X, 5.)

la potestà temporale è abborrita, tanto più si fa opera e si usa ogni arte per sostenerla. Parecchi di coloro che reggono in nome del pio e santo pontefice venderebbero non mica la città, come ai tempi di Giugurta[1], ma il tempio, se trovassero il compratore. Quel cardinale Antonelli che fa strazio da due anni di ogni cosa sacra e profana, non è certo sì cieco da non vedere quanto del suo governo la fede si disvantaggi; ma che rileva? purchè non manchino le prebende e le mense. Questo è il *Belial*, a cui si sacrifica nei santi luoghi[2]: questo è il *principato del mondo*, che fa scordare l'ovile e il regno di Cristo[3]. Le opinioni e le dottrine medesime si misurano a tale stregua; e si permette ai Gesuiti di trasfigurare in farisaismo la legge cristiana, perchè complici e lodatori di ogni enormezza civile. Chi vorrebbe all'incontro correggere il temporale con giusti e opportuni temperamenti, è vituperato; e si costringono le sacre congregazioni a contraddirsi, censurando pubblici scritti già dichiarati per incorroti. L'Indice dei libri proibiti, che dovrebbe, secondo il suo instituto, presidiare la verità, è divenuto anch'esso strumento di cattiva politica; adoperandosi a mettere in infamia chi applica allo stato e alla chiesa i principii dell'evangelio. In vece di favoreggiare il culto delle speculazioni generose, se ne condannano i cultori; e la guerra mossa ai sensisti da Terenzio Mamiani non valse a salvare i suoi libri dalla censura, perchè l'autore ama una libertà temperata e difese a suo rischio i diritti civili del pontefice. Proprietà bella e onorevole della chiesa romana nei tempi addietro fu la sua imparziale e sapiente arrendevolezza verso ogni forma di reggimento; mostrandosi progressiva nel riconoscere tutti i governi di fatto, poichè il fatto ordinariamente è il progresso effettuato. Ma oggi lo spasimo del temporale le fa considerare gli stati liberi come nemici; e temendone gl'influssi e gli esempi, l'induce ad astiarli, infamarli, travagliarli, combatterli, e macchinarne la rovina;

[1] Sall. *Jug.* 35.
[2] 2. Cor. VI, 15.
[3] Joh. XII, 31; XIV, 30; XVI, 11.

com'ella fa in Portogallo, nel Belgio, in Francia e in Piemonte. L'intolleranza verso gl'instituti si estende agli uomini; tanto che non vi ha omai alcun paese in cui chi è cattolico e liberale ad un tempo non possa aspettarsi d'ora in ora la persecuzione e lo smacco; di che potrei allegar molti esempi; e fra gli altri il caso brutto e recente dell'ottimo padre Solari[1]. Così Roma, proscrivendo la moderanza in religione, in filosofia, in politica, favorisce senza volerlo gli eccessi degli eretici, dei razionali, dei demagoghi, e coopera a trasporre in Italia le piante venefiche di oltremonte. Che più? Ciascun sa quanto la curia romana sia tenera delle sue spirituali prerogative sino ad esagerarle, ma oggi la rabbia del temporale è giunta a segno che a chi lo propugna è lecito ogni cosa. Si permette a un celebre instituto di stracciare i brevi e le bolle: si comporta ai governi dispotici di Napoli, di Parma, di Vienna, il manomettere i canoni e violare la libertà ecclesiastica.

Antonio Rosmini scrisse intorno alle piaghe della chiesa un buon libro; se non che cotali piaghe son più di *cinque*; e la prima di esse è il temporale, di cui l'illustre Roveretano non ha fatto menzione. Questo è l'ostacolo principale che si attraversa alle riforme disciplinari; molte delle quali tanto importano quanto la diffusione e la cura della fede, richiedendosi a tutelarla e promuoverla. Imperocchè l'insegnamento ecclesiastico versa in due cose, la dottrina e l'esempio. La dottrina consiste non solo nella predicazione del vero, ma nella sua difesa, che è quanto dire nel combattere gli errori che gli contrastano la signoria degli animi e delle menti. Nè la pugna contro l'errore può aver buon successo, se non è accompagnata da una scienza corrispondente ai bisogni e alla cultura del secolo. Ma la scienza cristiana che oggi regna nelle scuole è lontanissima da tali condizioni; e più vale a moltiplicare gli scredenti che a convertirli; come quella che è troppo sproporzionata all'età

[1] *Il Risorgimento*, 4 marzo 1851.

presente. Dal che nasce l'urgenza di una riforma fondamentale negli studi ecclesiastici. Non men necessaria è l'opera riformatrice nelle instituzioni pratiche, affinchè alla morale insegnata consuoni l'esempio, senza il cui concorso vana e sterile è la parola. Ma la smania di conservare il temporale osta a tali mutazioni, sia col togliere il tempo e le cure che si richieggono a darvi opera, sia col far giustamente temere che, migliorata l'instruzione e la pratica negli ordini spirituali, gli abusi dell'altra specie non debbano aver fine. La smania del temporale rende cari e utili i Gesuiti; i quali odiano il sapere, come un bene che non posseggono: confondono ad arte il dogma colle opinioni invecchiate, giovandosi di tal mescolanza a porre in discredito i loro avversari: abborriscono ogni libertà di spirito anco nei termini più cattolici; e amano gli abusi perchè in essi ha radice la loro potenza; tanto che ogni riforma è impossibile, finchè dura il loro regno.

Il cardinale e gesuita Sforza Pallavicino reca come un privilegio divino e una nota infallibile della chiesa romana *la sapienza unita alla probità dei seguaci*; ond'ella viene a comprendere in ogni tempo *i più dotti e i più santi uomini che abbiano servito a Dio*[1]. Or quale è oggi la dottrina di Roma? Dove il sapere è più scarso? Dove manco si studia? Dove si è meno atto, non dico a ribattere, ma a capire gli errori speciosi e i paradossi oltramontani? E a distinguere accuratamente i dogmi dalle opinioni? Libelli infami, in cui la slealtà più sfacciata ha per condimento l'ignoranza e la goffaggine più esquisita, che Roma in addietro avrebbe avuto rossore di nominare altro che per proscriverli, oggi si spacciano per libri autorevoli e si commendano dai cardinali[2]. Che maraviglia

[1] *Perf. crist.* I, 17.

[2] Vedine un saggio nel mio recente *Discorso intorno alle calunnie di un nuovo critico* (*Teorica del sovrannaturale*, Capolago, 1850, t. I). Benchè l'ingegno, la lealtà e la dottrina di questo critico possano parer senza pari, tuttavia un prelato piemontese ha trovato il modo di superarlo, insegnando che il *barbaro*, di cui io desidero la cacciata dalle terre ita-

adunque, se la fede scapita, l' incredulità cresce, le eresie si propagano? Se perfino in Italia covano umori protestanti? Se Londra e Ginevra acquistano proseliti nella stessa Roma? Quando Roma si mostra di gran lunga men dotta, men proba, meno umana e cristiana dei paesi acattolici; e ivi sono consueti e giornalieri tali disordini che altrove sono impossibili. Perciò in vece di ricoverare gli erranti, ella vede scemare di giorno in giorno la sua prole. Gli eterodossi gongolano a tale spettacolo; e l' antipapa boreale si frega le mani sperando di raccorre le spoglie del pontefice di Occidente. Invano si fa capo alla Compagnia, e altri vorrebbe rincalzarla coll' Inquisizione; essendo follia l' aspettare il ristoro da quegli instituti che cominciarono la ruina. Si smorbi adunque il pontificato del verme che lo rode; altrimenti in meno di un secolo il cattolicismo esulerà dalle terre italiche, e i monumenti romani che lo consacrano saranno un' anticaglia erudita, come il Colosseo e le Terme.

Che queste ragioni non abbiano forza in chi adopera le credenze a puntello degl' interessi, è facile a comprendere. Ma è da meravigliare che non muovano gli animi pii, qual si è quello del regnante pontefice; a cui lo scettro è più di peso che di sollazzo; e il deporrebbe volentieri se la coscienza non gliel vietasse. Ma come mai la coscienza di un uomo così timorato può riputare utile alla fede ciò che tanto le pregiudica? L' errore nasce da un principio specioso, cioè dal credere che il temporale si richiegga alla libertà ecclesiastica. Quasi che la Chiesa sia stata men libera e forte in quella antichità beata, che non vide pur l' ombra di tal potere; o nel medio evo, che ne ebbe più la sembianza che la sostanza. I papi dei due periodi furono privi di umana forza ugualmente, e vinsero gl' imperatori colla virtù del martirio, o con quella del grado, della vita e della parola. Quando poi allo spirare dei bassi tempi sorsero le monarchie laicali,

liane, è la *fede romana*, la *chiesa cattolica* e il *Cristianesimo* (Contratto, *Lettera pastorale al clero e popolo di Acqui* dei 7 di novembre 1850, p. 6, 7, 8).

di dominio vasto, assoluto, formidabile, inclinato alle conquiste e alle usurpazioni, il regno potè servire di guardia alla tiara; e non a torto Benigno Bossuet, che aveva dinanzi agli occhi le soverchierie ambiziose e le prepotenze de Luigi, stimava opportuno che il papa avesse uno stato suo proprio e fosse principe. Ma oggi i tempi sono mutati : la civiltà è cresciuta : l' opinione pubblica signoreggia; e la separazione assoluta dello spirituale dal temporale è prossima a stabilirsi presso i popoli più civili. Queste sono le guarentigie migliori e i presidi più efficaci dell' autonomia ecclesiastica. E si noti che la politica dominazione del papa nella città santa e nelle sue dipendenze ha per correlativo negli altri stati la confusione dei due poteri; la qual confusione importa il papato civile, come questo quella; essendo due ordini corrispondenti, che nati insieme dalle stesse condizioni d' imperfetta cultura, debbono cessar di conserva col venir meno della causa loro. Ondechè il pontificato civile nuoce ancora per questo, che atteso l' intreccio e la convenienza scambievole dei concetti e degl' instituti, viene a impedire che l' intera separazione dei due ordini nei paesi cattolici si stabilisca.

Non bisogna dunque misurare le relazioni future del pontificato cogli stati liberi da quelle che ebbe nel passato coi dominii assoluti dentro e fuori d' Italia ; e la nuova politica fondata sulla libertà religiosa dall' antica che aveva una base diversa. O che la penisola sia per reggersi a principato civile o per vivere a repubblica, il suo assetto definitivo sarà democratico; e nelle democrazie moderne ogni usurpazione dello stato verso la chiesa è impossibile. L' opinion generale dell' Europa culta su questo articolo è già così unanime ed efficace, che ogni presupposto contrario è al tutto chimerico. Avvalorato da questa persuasione, il papa sarà assai più franco e signore che non è adesso con un piccolo stato senza danari ed eserciti ; anzi avrà tanto più di potenza, quanto che egli e la sua corte ecclesiastica non saranno impediti, impressionati, sviati, corrotti da un potere mondano e dis-

forme. Chi fu più libero e onnipotente di Pio nono nel primo biennio del regno suo? E pur non avea armi proprie nè aliene; non ispie, non oro, non satelliti italiani o transalpini. Senza che i difensori del temporale discorrono del papa e della chiesa profanamente a uso dei razionali e dei politici, che ignorano o impugnano le divine promesse. « San Tom- « maso d'Aquino, essendogli detto da papa Innocenzio che « aveva un monte di danari innanzi e contavagli : tu vedi, « Tommaso, la chiesa non può più dire come ella diceva « anticamente : *Argentum et aurum non est mihi*; rispose : « nè anche *surge et ambula*[1]. » La Providenza non è larga del suo aiuto a chi adopera mezzi umani disconvenienti; qual si è una potestà secolare aliena dall' indole del sacerdozio, e non che atta a francare la chiesa, ma buona a soggiogarla.

Il dominio temporale in cambio di assicurare la libertà ecclesiastica oggidì l' offende e pericola; quando è uno di quei presidi che richieggon difesa, nè d'altra parte può averla che dai principi esterni. Cosicchè il papa è costretto di farsi schiavo per esser padrone: di mettersi a discrezione e andare ai versi di chi è più forte per potersi valere del braccio suo[2]. « Le armi d'altri, » dice il Machiavelli, « o ti cascano di dosso o le ti pesano, o le ti stringono[3]; » ma in Roma, oltre all' essere di carico e di angustia al principe, riescono eziandio gravi alla coscienza e religion del pontefice. Se Pio nono fu servo in Gaeta, è forse oggi libero in Roma? Quando non può dimorarvi senza scolte e guarnigioni straniere. Per la qual cosa il principato, in vece di renderlo indipendente di fuori, il fa servo e forestiero persino in casa propria. No, che non è servo, dirà taluno, perchè concorrendo tutti gli stati cattolici, si bilanciano e contrappesano a vicenda. Ma questo concorso universale

[1] Gelli, *Capricci*, 5.

[2] « Omnia serviliter pro dominatione. » (Tac. *Hist.* I, 36.) « Ut haberet « instrumenta servitutis et reges. » (Id. *Agr.* 14.)

[3] *Princ.* 13.

non è voluto dal papa stesso; il quale escluse ultimamente i Piemontesi e i Toscani, perchè erano liberi e civili. E avrebbe, potendo, rifiutati i Francesi, come ora cerca di rimandarli, stimando solo naturale e dicevole al governo ecclesiastico il satellizio de' barbari. Il concorso universale non è nè anco possibile; atteso che la fede è morta nei più e gli stati non si muovono che quando loro mette bene, o danno solo un soccorso apparente, come testè Spagna e Napoli. Il contrappeso poi è chimerico, perchè uno prevale quasi sempre. Francia ed Austria oggi presidiano la chiesa; ma chi è più potente? Austria senza dubbio; avendo di soprappiù in grembo od in pugno Lombardia, Venezia, Parma, Modena, Toscana, Napoli; e inoltre la predilezione del sacro collegio, dei prelati, dei sanfedisti, dei Gesuiti e dei despoti boreali. Dunque oggi Roma è a rigore ligia di Austria, il papa è vassallo dell'imperatore. Che bella indipendenza! Non si vuol però credere che l'amistà sia senza ruggine e piaccia il vassallaggio; chè a niun segno è forse così manifesta l'impossibilità di mantenere l'impero ecclesiastico quanto a vedere che dei partiti presi a tal fine nessuno è tale che Roma stessa non se ne penta. Eccovi che ora vorrebbe congedare i Francesi; e potete tener per fermo che se gli Austriaci sottentrassero in loro scambio, le verrebbero in poco d'ora a sospetto e a fastidio egualmente. Il solo patrocinio dignitoso e sicuro sarebbe stato quello della nazione e della dieta italica; ma Roma lo ributtò quando era in pronto, anzi lo rese con raro senno d'impossible esecuzione.

Il male di cui discorro non è solo d'oggi; perchè pogniamo che prima il pontefice non abbisognasse di guardia straniera, dovea però corteggiare chi in ogni caso poteva dargliela. Gregorio decimosesto per gradire ai potentati abbandonò i cattolici di Russia e di Polonia, scrisse encicliche politiche, largheggiò sui matrimoni misti di Austria e di Prussia, mostrandosi men libero e forte dell'arcivescovo di Colonia. Nè intendo con questo di biasimare

l'ultima di queste condiscendenze; ma dico che non onorano chi le fa se non sono spontanee e se vengono suggerite da paura, non da ragione. Che Roma ecclesiastica ubbidisca ai principi cattolici può parere un mal tollerabile; ma che ella s'infeudi agli eretici e scismatici è cosa inaudita e lacrimevole. E che valore, che credito hanno in tal caso i suoi oracoli? Quando mai le bolle, le condanne, i decreti furono in minor conto che oggi anche presso gli ortodossi? Chi di loro ebbe per iscomunicati i membri dell'assemblea romana? Chi non crede incolpabili gli scritti del Rosmini e del Ventura, ancorchè censurati? Chi nel Belgio e nel Piemonte si commosse ai biasimi e alle invettive della curia romana contro alcune leggi savissime e giustissime? Nè da ciò si vuol inferire che i buoni cattolici non riveriscano il papa e non osservino le sue costituzioni. Ma sanno che ai nostri giorni egli somiglia agli antichi stincaiuoli di Firenze, i quali tanto potevano camminare a loro genio, quanto era lunga la catena. Sanno che egli è schiavo non di un solo padrone, ma di molti; e che spesso la sua parola non esprime i suoi sensi, ma quelli di coloro che signoreggiano in sua vece. E facciamo che non ne sieno chiari, ne dubitano; e il solo dubbio è bastevole ad attenuare l'autorità, togliendo via l'opinione dell'indipendenza. Il male è grave; ma donde nasce? Nasce dal temporale; i cui interessi costringono l'infelice pontefice a blandire i potenti e le fazioni.

Egli è pertanto assurdo il dire, come alcuni fanno, che i popoli cattolici non sieno dispoti a riconoscere un papa che non sia principe. Anzi lo avranno tanto meglio in venerazione, quanto che non essendo sovrano, sara più libero, più imparziale, più esemplare ed evangelico nelle opere e nelle parole. E non è questa forse la condizion dei vescovi in universale? Non fu quella dei santi padri e dei concilii ecumenici? Strano sarebbe se Roma odierna stimasse poca quella libertà che le bastò per otto secoli e che oggi ancora è sufficiente all'episcopato cattolico. Ben si

richiede che non sia suddita; al quale effetto non si ricerca che il papa serbi il dominio della città sacra e delle sue pendici, come alcuni propongono per uno di quei partiti mezzani che riuniscono gl' incomodi degli estremi. Conciossiachè se tu gli dai un potere assoluto, condanni la prima città d'Italia e del mondo a un servaggio privilegiato e intollerabile. Se temperi la sua giurisdizione e fai del comune romano quasi una repubblica capitanata dal pontefice, ritorni al medio evo: incorri negl' inconvenienti dello statuto, ponendo il guinzaglio a una potenza che non ci è avvezza e non vuol saperne; e gli aggravi per giunta con quelli che nascerebbero dalla natura del nuovo governo, aprendo la via ad urti e contrasti inevitabili; giacchè le repubblichette sogliono avere il genio meschino, inquieto, schizzinoso, inframmettente dei municipii. Nei due casi poi rompi l'unità, l'omogeneità, l'armonia d'Italia e le togli di essere forte e potente, accampandole in cuore un'altra repubblica di Sammarino. Il papa dunque non dee avere sovranità di stato, nè di territorio. Vuol bensì essere inviolabile e affatto indipendente la sua persona: inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come quelle degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua corte e famiglia è facile il provvedere, mediante una legge accordata tra lui e lo stato, la quale concilii i riguardi dovuti al pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici; e sarà il papa di tanto più ricco, quanto che in vece di un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso sapiente che farà dei beni materiali, le procaccerà coll'ammirazione e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico. Così protetta dalla nazione italiana, provvisionata dalla Cristianità europea e netta dei vizi che trae seco il temporale dominio, la tiara ripiglierà un lustro e un'autorità morale, di cui possiamo a mala pena farci un concetto proporzionato. Non occorre soggiungere che tale aggiustamento presuppone

l'assesto definitivo d'Italia, e non si avviene alle condizioni passeggiere e precarie che potranno precederlo; durante le quali, l'assenza del papa sarà forse opportuna e per la pubblica quiete e per la stessa dignità della sede apostolica. La quale, dovendo passare dal profano imperio che oggi tiene a vita privata e tutta evangelica, avrà d'uopo di un certo tempo per avvezzarvisi; e potrà farlo molto meglio lungi da Roma che fra le memorie seducenti del potere che esercitava. Così deposte le antiche abitudini e come ringiovanita, ella potrà ripigliare l'antico albergo senza pericolo; perchè la prima città e la prima chiesa abbisognano l'una dell'altra; e mancherebbe qualcosa ad entrambe, se il seggio del culto universale altrove si trasferisse.

Coloro i quali ignorano le leggi immutabili che governano gli eventi umani (le quali possono essere perturbate a tempo dall'arbitrio, ma non distrutte) e non sanno avvisare nei fatti attuali le determinazioni infallibili del futuro, mi spacceranno per novatore, mentre io sono semplice espositore. Non che far l'ufficio di rivoluzionario (come oggi si dice leggiadramente), io mi studio, secondo il mio piccolo potere, di ovviare alle rivoluzioni, additando il corso naturale e inevitabile dei casi, e preparandovi gl' intelletti, affinchè giunta l'ora, si lasci da parte ogni contrasto inutile, e le mutazioni necessarie passino più dolcemente. Chi non è persuaso di questa verità, che ormai non vi ha potenza umana, per quanto sia grande, idonea a restaurare il civile pontificato, lasci star la politica; chè essa non è cibo dal suo stomaco nè pascolo da' suoi denti. Pretermettendo le altre cose, due fatti noti e palpabili rimuovono ogni dubbio. L'uno si è la declinazione manifesta e crescente di tale instituto, ridotto a vegetare anzi che a vivere, costretto a sostentarsi colla violenza e a dipendere dagli aiuti forestieri. Ora le forze ausiliari non possono mantenere a lungo uno stato: la violenza non dura e a poco andare uccide chi l'esercita; e l'agonia preunnzia vicina la morte. Laonde,

se è vero che, più anni sono, il cardinal Bernetti presagisse la prossima ruina del temporale; egli fece un vaticinio, la cui verità ora non ha d' uopo di gran perspicacia a essere intesa. L' altro fatto è la caduta universale degl' imperiati ecclesiastici, come di ordini politici troppo ripugnanti all' indole della cultura e del laicato moderno; quella accresciuta di avanzi maravigliosi, questo uscito di pupillo e arbitro di sè medesimo. La qual caduta cominciò nel secolo decimosesto e fu condotta a compimento da Napoleone, che spense le requie di quell' anticaglia nella Magna, dove pochi e deboli ne erano i vestigi, e in Italia, dove la maestà spirituale del pontefice e gl' influssi del culto dominante l'aveano soprattenuta e conferitole più vigore. I *re fanciulli*[1] di Vienna la riattarono come Dio volle, per abboccar meglio il freno ai popoli frementi, mantenere uno spicchio di medio evo, far di Roma un museo anzi che una metropoli, e stabilire nel cuor d' Italia un fomite assiduo di eteronomìa e di servitù. Ma i trentacinque anni decorsi d' allora in poi mostrarono a ogni tratto la debolezza eccessiva di quell'edifizio; e gli sforzi disperati che ora si tentano per instaurarlo, ne renderanno più celere la caduta. E coi capitoli viennesi andrà in pezzi l' ultimo residuo di giogo pretesco. Dappoichè questo giogo fu rotto presso quelle schiatte che anticamente adorarono i preti e le donne, non è credibile che duri in Italia; la quale non ebbe mai nè Druidi, nè Druidesse, nè Vellede[2], nè Aurinie[3], nè Marici[4], e alla cui stirpe virile e laicale sopra ogni altra i regni talari e ingonnellati[5] ripugnano. Se a quei rozzi tempi, in cui « il papa « aveva tanta autorità nei principi longinqui, egli non po- « teva farsi ubbidire dai Romani[6] » nelle cose civili, come gli avrà più docili ora che l' impero ieratico fuori del san-

[1] Monti, *Il bardo della selva nera.*
[2] Tac. *Hist.* IV, 62, 65; V, 32. *Germ.* 8.
[3] Id. *Germ.* 8.
[4] Id. *Hist.* II, 61.
[5] « Præsidet sacerdos muliebri ornatu. » (Id. *Germ.* 43.)
[6] Machiavelli, *Stor.* 1.

tuario è abborrito da tutti i popoli che si pregiano di gentilezza?

Sono forse i Romani d' oggi degeneri dai loro antichi? E le ardenti parole di Pompeo Colonna non sono più atte a far impressione nei petti loro? « Assai essere stata oppressa « la generosità romana; assai avere servito quegli spiriti « domatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in « qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza « della religione, per il cui nome accompagnato da santis« simi costumi e miracoli, non costretti da arme o da vio« lenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all' imperio dei « chierici, sottomesso volontariamente il collo al giogo « tanto soave della pietà cristiana: ma ora qual necessità, « qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia « della servitù? La integrità forse della vita? gli esempi santi « dei sacerdoti? i miracoli fatti da loro? E quale generazione « essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi « più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente mi« racoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così « lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa ti« rannide per la virtù delle armi, per la industria degli « uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della « maestà del pontificato? E quale generazione essere più « aliena dagli studi e dalle fatiche militari? più dedita al« l'ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità e ai comodi « dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine « due principati, quello dei pontefici romani e quello dei « soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano, nè i « gradi dei mammalucchi sono ereditari, ma passando di « gente in gente, si concedono ai forestieri; e nondimeno « essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella « dei popoli dell' Egitto e della Sorìa, perchè la infamia di « coloro ricuopre in qualche parte l' essere i mammalucchi « uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita « aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? « A persone oziose ed ignave, forestieri e spesso ignobilis-

« simi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere « di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricor- « darsi che l'essere romano è nome gloriosissimo, quando « è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero « e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata « gloria de' suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occa- « sione, poichè in sulla morte del pontefice concorre la dis- « cordia tra loro medesimi : disunite le volontà dei re « grandi : Italia piena di armi e di tumulti; e divenuta più « che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tiran- « nide sacerdotale[1]. »

I costumi del chiericato romano d'allora in poi miglio- rarono notabilmente; ma le altre condizioni son sottosopra le medesime o peggiorate. E le occasioni che la Providenza apparecchia ai Romani di risorgere non verseranno, come dianzi, in casi fortuiti e parziali, non saranno opera di prin- cipi o effetto di tumulti casalinghi, ma rimbalzo e deriva- zione dei casi universali di Europa. La considerazione di tale necessità non lontana vuol essere ponderata massima- mente dagli uomini giudiziosi; affinchè non si rinnovi la solita sventura d'Italia, che rifuggendo i savi dai partiti au- daci e straordinari anche quando i tempi li necessitano, lasciano il campo libero agl'intemperati; cosicchè ciò che potea farsi bene e senza scossa succede coll'accompagna- tura d'infiniti disordini. Il che non accadrebbe, se gli animi ci fossero disposti, e che, giunta l'ora, i buoni e gli asse- gnati in vece di trarsi in disparte o tramare occulti contrasti, dessero mano all'opera e con senno la conducessero. Uopo è dunque farsi capace che il mantenere la signoria tempo- rale del papa in un nuovo sommovimento italico, sarebbe come risuscitare un morto: uopo è persuaderlo alle molti- tudini; avvezzandole fin d'ora a considerare il nuovo ordine delle cose come utile alle credenze. Se il volgo giudicasse altrimenti, ne nascerebbe pericolo da un canto d'inutili e

[1] Guicciardini, *Stor.* X, 1.

calamitosi conflitti, dall'altro di lacrimevoli profanazioni; imperocchè chi crede fallire anche stando nei limiti ragionevoli, è naturalmente portato a trapassarli. L'ufficio di educare e d'instruire su questo tema importante l'opinione pubblica tocca in particolare ai chierici, per la qualità del grado, e non si disdice a' laici, secondo l'esempio cattolico di Dante, che corse questo medesimo aringo, e osò ammonire i cardinali e il pontefice contro i Farisei della sua età [1]. Oggi pure i Farisei non mancano, che vorrebbero far del temporale un dogma e per poco uno statuto divino; essendo tanta l'ignoranza delle materie ecclesiastiche in alcuni di coloro che ne seggono a scranna, che gli spropositi più massicci rinvengono chi se li beva. Costoro metteranno su Roma, eccitandola a puntellare colle armi spirituali un potere vacillante; e la storia eziandio recente ci mostra che quella non è sempre restia a tali consigli. Il che non aggiungerebbe al temporale un giorno di vita, ma sarebbe di danno inestimabile alla religione, se i fedeli non sapessero distinguere l'uso legittimo dall'abuso di tali armi. Si premuniscano adunque colle dottrine assennate e cogli esempi autorevoli: s'insegni loro che la spada della chiesa non taglia quando si adopera a difendere gl'interessi del secolo. E che quando questi interessi le nocciono e i pastori si ostinano a mantenerli, è pietà e saviezza il disubbidire; siccome è debito il salvare la religione a malgrado de' suoi ministri.

La salute non risiede altrove che nel mezzo di cui parliamo. Perciò ogni buon cattolico e ogni buon Italiano dee rallegrarsi egualmente delle mutazioni che ci è dato d'antivedere; adorando la Providenza che per via di esse redimerà l'Italia e ritirerà insieme il seggio apostolico ai tempi puri e gloriosi delle sue origini. Alle quali si potea tornare per una strada più ovvia e facile; ma poichè quando era in pronto non fu voluta praticare, e che la *mia Roma*, come io la chiamava [2], è ora divenuta impossibile, resta che le sot-

[1] *Epist.* IV, 5.
[2] *Ges. mod.* t. III, 167, 168, 169.

tentri la *nuova Roma* rispondente alla nuova vita italica ed europea. La nuova Roma è quella dell'avvenire; più ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll'imperio, cristiana coll'evangelio, cosmopolitica col papato, ella sarà ad un tempo la città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento. Lo spirituale e il temporale ci fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e d'indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti: i cardinali, deposto il nome e il fasto di principi, saranno di nuovo i curati della città santa, e nella maestà del sommo sacerdote risplenderà la modestia dell'apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi e colle conquiste, anzi che cogli esempi e cogl'influssi virtuosi; e il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica. La dieta italica, quasi concistoro di laici, avrà luogo ai fianchi dell'ecclesiastica; e il risedio di tali due assemblee, uniche al mondo, sarà insieme foro e santuario, città ed oracolo, vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtù e fomite d'incivilimento.

« .... Illa inclyta Roma
« Imperium terris, animos æquabit Olympo
« Felix prole virum [1]. »

Nè si dica che tuttociò è utopia; perchè se bene il fatto non adegui mai la perfezione ideale, può tuttavia accostarsele, e se le accosta quando il corso irrepugnabile delle cose agevola e necessita tale indirizzo. L'assetto sodo e pieno della nazionalità e libertà non sarà il compito di una o due gene-

[1] Virg. *Æn.* VI, 782, 783, 785.

razioni; e molte ce ne vorranno prima che i prelati depongano ogni speranza di rifarsi e si rassegnino a mutar vita. Ma siccome ogni mutazione fa la pratica, e la pratica produce l'abito, così questo tosto o tardi corrobora la mutazione. Nella nuova Roma la città ieratica sarà però lenta a formarsi, come effetto anzi che cagione del Rinnovamento, distinguendosi in questo dai privilegi della civile. La quale, come vedremo nell'infrascritto capitolo, dovrà avere una parte effettiva nell'inviare le patrie sorti; troppo ripugnando che l'Italia rinasca senza l'opera e l'insegna di Roma.

CAPITOLO QUARTO.

DELL' EGEMONÌA PIEMONTESE.

Abbiamo veduto che dei due perni politici l'uno, cioè Roma sacra, avendo rinnegate le massime e le pratiche del Risorgimento italiano, non può conferire al Rinnovamento; anzi ne è divenuto l'ostacolo principale. L'altro, cioè il Piemonte, è in miglior essere, poichè il filo delle nuove tradizioni non è rotto, la monarchia fu vinta ma non avvilita, l'esercito afflitto ma non disciolto nè disonorato da servile insegna, e sopravvive lo statuto, unico avanzo dell'ultimo movimento. Le sue presenti condizioni non ostano che il governo ci sia democratico e almeno di sensi e di spiriti nazionale; e che non ripugni ad essere, si può conghietturare dal ricovero dato agl'Italiani fuggiaschi e dalla Siccardiana; sovrattutto se questa legge si considera come il principio di riforme ulteriori che compiano la cittadina uguaglianza e la franchezza del temporale. A questi meriti nuovi si aggiunge l'antico della patria guerra presa animosamente e sostenuta per due campagne, nè priva in sui principii di fatti prosperi che onorarono le nostre armi. Si aggiunge la qualità del giovane principe, netto degli errori dei governi precedenti e dei falli paterni; il quale, in vece d'imitare Pio, Leopoldo, Ferdinando, e rompere i patti giurati, li mantiene con religiosa osservanza; lode volgare in altri tempi, ma oggi non piccola, perchè contraria all'esempio. Queste buone parti del Piemonte lo rendono caro e invidiabile alle altre province italiche; le quali tro-

vandosi in uno stato molto disforme, rivolgono ad esso gli occhi come all'ultima loro speranza. Cosicchè, se egli isoleggia politicamente, non è solingo da ogni lato; imperocchè pogniamo che abbia contro i governi ed i principi, egli possiede l'amore e la stima dei popoli; il che gli conferisce un'autorità ed efficacia grande e lo ristora in parte dell'abbandono a cui è ridotto. Considerata la cosa per questo verso, non può negarsi che il Piemonte non si diversifichi dall'altra Italia, e non sia in grado (parlando assolutamente) di adempier l'ufficio di moderatore, e di rappresentare con buon successo il principio di continuità civile, per cui il Rinnovamento avvenire s'intreccia col Risorgimento. Anzi stando le dette avvertenze, se ne inferisce che in virtù della continuità medesima il Rinnovamento d'Italia può essere a suo riguardo un semplice progresso del periodo anteriore, per modo che il Risorgimento subalpino sia capo e fonte di rinnovazione al resto della penisola. E siccome nella pugna già incominciata fra il principato e la repubblica, di tali due forme quella sarà vincitrice che meglio risolverà i tre problemi dell'età nostra, se ne deduce che il Piemonte mettendovi mano e assumendo con buon successo l'egemonìa italica, potrà salvare la monarchia in casa propria, e conferirle anco di fuori, almeno per un certo tempo.

« Gli antichi chiamavano egemonìa quella spezie di pri-
« mato, di sopreminenza, di maggioranza, non legale nè
« giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia,
« che fra molte province congeneri, unilingui e connazio-
« nali, l'una esercita sopra le altre[1]. » E però ella suol essere
« il momento mezzano che corre fra i vari gradi di unifi-
« cazione etnografica[2], » nell'ultimo dei quali torna una cosa col primato[3]. Ma in quanto ella ha per ufficio di accozzare insieme i popoli unigeneri e colloquenti, li riduce a

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 349.
[2] *Ges. mod.* t. V, p. 458.
[3] *Ibid.* p. 459.

nazione e a stato di comune patria, l'egemonìa si distingue dal primato, e ne è la condizione e il germe, non l'atto e l'effetto; risedendo essa in un popolo, dove il primato alberga in una nazione. Così da poi che Pericle, Lisandro, Epaminonda, Filippo ebbero data successivamente l'egemonìa ellenica ad Atene, Sparta, Tebe e Pella; Alessandro valendosi della Macedonia già investita di tal grado dal precessore, tentò di conferire alla Grecia quel primato su tutto il mondo civile, che poscia Roma si procacciò. Nei tempi paganici egemonìa e primato si acquistàvano e si esercitavano colle armi accoppiate alla coltura; dove che l'evangelio assegnò il primato alle idee sole, rimovendone ogni concetto di forza e di coazione. Onde il primato moderno consiste principalmente nella religione[1]; e Luigi decimoquarto, il Direttorio, Napoleone, cercando di aggiudicarlo violentemente alla Francia, dietreggiarono al gentilesimo; come oggi la Russia si studia eziandio di fare. Il caso dell'egemonìa è diverso; perchè anco nell'età moderna ella « si esercita in due modi, l'uno dei quali è ordinario e l'al« tro straordinario. Il modo ordinario versa in quella azione « morale, indiretta, efficace, che oggi chiamasi influenza. Il « modo straordinario consiste nelle armi; le quali son ne« cessarie, quando il diritto ha da vincere la forza[2], » e non ripugnano a un ufficio che non è stabile e continuo, come il primato, ma transitorio di sua natura.

Il primato e l'egemonìa sono i due coefficienti della dottrina nazionale, giacchè l'uno ne porge il compimento e l'altra ne assegna il germe, essendo il primato lo scopo finale e l'egemonìa il principio fattivo delle nazioni. Amendue si somigliano in quanto importano un'azione di fuori e hanno per fondamento l'aforismo politico della leva esterna; in virtù della quale l'indirizzo egemonico di una provincia si trasforma in nazionale, e la preminenza di una nazione diventa cosmopolitica. Vano è pertanto il voler farsi un con-

[1] Cons. *Ges. mod.* loc. cit.
[2] *Operette politiche*, t. II, p. 350, 351.

cetto adeguato della nazionalità, se non si possiede un'idea esatta dei coelementi onde nasce; non potendosi aver la notizia di un mezzo termine dialettico senza quella degli estremi che lo costituiscono. La nazionalità è frapposta tra l'egemonìa e il primato, come la nazione tramezza fra la provincia e il mondo civile; e la sua essenza consiste propriamente nella relazione, o vogliam dire alla pitagorica nell'intervallo che corre tra i due limiti e termini opposti della cosmopolitìa e del municipio. La maggior parte dei conservatori e dei democratici non per altro frantesero la dottrina della nazionalità italiana e mandarono a male il Risorgimento, che per aver trascurate le nozioni fondamentali del primato e dell'ufficio egemonico. I municipali e i puritani, come abbiamo veduto, ripudiano exprofesso la nazionalità, e seco i suoi dialettici coefficienti. I primi gli avversano per angustia di spirito, e perchè reputano che ogni stato particolare faccia un tutto da sè: i secondi, giudicando che l'anarchia dei popoli e delle nazioni sia uguaglianza, e ogni preminenza fra loro, soverchieria e usurpazione. Essi ignorano che havvi « una principale e autorevolissima legge che « sottomette naturalmente coloro che hanno bisogno di ve- « nir salvati al comando di quelli che salvare li possono[1]; » colle quali parole un antico espresse mirabilmente la ragione intrinseca di ogni egemonìa e primato legittimo. Le nazioni e la specie umana formandosi per via di generazione e di propaggine anzi che di semplice aggregato a guisa degli esseri inorganici, il voler porre ad un piano e ad un parallelo i popoli consanguinei e le nazioni, quando si tratta dell'unione politica degli uni, sociale delle altre, e dei progressi comuni della loro coltura, è un assunto contradditorio in sè stesso e fuori degli ordini naturali. E siccome le scienze sono quali le cose di cui trattano e le cose quali le scienze, le sette sofistiche, annullando la costruttura organica dei popoli e dell'umana famiglia, e rimovendone ogni assetto gerarchico, sono infeconde di pensieri non meno che di

[1] Plut. *Pelop*. 18.

opere. Imperocchè al modo che nella pratica il sovrastare di una provincia e di una nazione è la virtù creatrice della civiltà presso i popoli fratelli e tutta la stirpe, così nella teorica la dottrina del primato e dell' egemonìa può solo fecondare la nazionale.

Ho voluto toccare questi riscontri tra le due specie di azione e di maggioranza, perchè mi paiono importanti in sè stessi e necessari a formarsi un vero concetto dell' una e dell' altra. Ora lasciando il primato da parte e ristringendomi all' egemonìa, dico che per sapere a chi tocchi in Italia questa prerogativa uopo è innanzi tratto ricordarsi che « conforme al consueto tenore di ogni processo dinamico, « la forza unitiva dalla circonferenza si tragitta in un cen« tro[1], » dal quale si diffonde per tutta l' area. L' organogenìa dei popoli è simile a quella degli esseri materiali; la quale incomincia per via centripeta e si compie per via centrifuga; onde che all' appuntamento che è moto verso il centro, sottentra il moto dal centro, cioè l' irradiazione. Nel concorso successivo di tali due moti consiste l' opificio genesiaco della natura, dalle nubilose astrali (per quanto ci è lecito congetturare) sino all' uovo vegetativo e animastico. Non altrimenti s' iniziano e crescono le popolazioni; le quali si agglomerano a principio di sciami dispersi, che ravvicinandosi si mescolano in uno o più ricetti e ritrovi; i quali ampliandosi a poco a poco e diventando città cospicue, spargono gl' influssi loro nei paesi circostanti; tanto che al primo momento di concentrazione ne succede un secondo di espansione e di propaggine. Le acropoli greche, che imborgandosi a poco a poco e attraendo i demi sparsi divennero città notabili (come si raccoglie dai miti di Cadmo e di Teseo), e uscite da piccole colonie in ampie si propagarono, figurano sensatamente il punto che divide i due moti contrari; poichè nate da tenui incentramenti diffusi dei tribi ellenici, si trasformarono col tempo in metropoli egemoniche, che è

[1] *Ges. mod.* t. V, p. 429.

quanto dire in città centrali e comandatrici. I correlativi opposti di periferia e di centro si riuniscono nel termine dialettico di fôco; giacchè i fôchi tengono dell' estremo e del mezzo nella figura armonica dell'ellisse. Perciò nei paesi che si sprolungano, come l' Italia e la Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via ellittica anzi che circolare, vale a dire per opera di più fôchi piuttosto che di un punto unico. Uno di questi centri incoativi della nazionalità italica dovrebbe esser Napoli, se la qualità dei principi che lo reggono rispondesse allo splendore della città, al numero, alla virtù, all' ingegno degli abitanti. Napoli e Piemonte sono i fôchi d' Italia, come Roma n' è il miluogo; e se questi tre seggi di civiltà italiana, o almeno i due primi si fossero uniti nell' impresa patria, alle brevi speranze del quarantotto non sarebbe seguito un eterno rammarico.

« L' egemonìa non suol essere immobile in un luogo, ma « mutare secondo i tempi, passando da una ad altra con- « trada; e perciò la veggiamo alternarsi in Italia fin dalle età « antichissime fra le tre valli più cospicue e le tre zone più « culte che partono la penisola. Ora si aspetta al Piemonte « e agli stati che gli si attengono; il quale, secondo l' inge- « gnosa sentenza di Cesare Balbo, è la Macedonia e la Prus- « sia italiana; come quello che entrò l' ultimo nella vita na- « zionale e civile ; e pertanto è più nuovo, più giovane, più « vergine : di tempra più robusta, non ammollita dalla cul- « tura : di fantasia men viva e meno pregiudiziale al senno « pratico : di genio più temperato e più alieno dagli eccessi « meridionali : di polso e nervo maggiore, perchè fornito « di buone armi[1]. » La piccolezza e la poca vita civile della metropoli ci son compensate in un certo modo dalla postura tra littorana e continentale, pianigiana e montagnese, cavaliera all'Italia, portiera alle Alpi, campata sul Mediterraneo, contigua alla Francia, e atta a far l'ufficio di vincolo tra la penisola e il resto di Europa. L' essere questa regione meno

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 349, 350.

ingentilita delle altre è utile per un rispetto, giacchè il ministero egemonico per ciò che riguarda la milizia suole appartenere alle province più nuove e rozze nel tirocinio civile; quali furono la Gallia cimrica, la Laconia, la Beozia, la Macedonia, Roma, l'Austrasia, la Prussia e la Russia verso le popolazioni celtiche, greche, italiane, franche, germaniche e slave degli antichi, dei medii e dei moderni tempi. Vero è che l'egemonìa essendo opera delle idee non meno che delle armi, abbisogna eziandio di coltura; tanto che anche per questa ragione la pluralità dei motori è opportuna se non necessaria. Ora siccome nel Risorgimento il Piemonte ebbe Roma ecclesiastica e papale per compagna; così nel Rinnovamento dovrà aggiungersi Roma laicale e civile; la quale è naturalmente il centro politico, e può supplire a Napoli, come fôco australe della penisola. Le magnificenze, le memorie e la gloria unica della città antica e moderna, la rendono attissima a rappresentare il principio ideale della risurrezione italica, come il Piemonte potrà operarla; chè l'entusiasmo si richiede non men delle armi a redimere i popoli, e la poesia più idonea ad accenderli è quella che nasce dai nomi, dai monumenti e dalle storie.

Torino e Roma civile potranno adunque essere i cardini principali del Rinnovamento; e in che modo debba aver luogo il loro conserto e concorso, lo vedremo più innanzi. Ma prima di procedere, mi conviene antivenire un'obbiezione dei puritani; i quali, ignari come sono della nazionalità e de' suoi requisiti, e vaghi di operare alla scompigliata e all'impazzata, mi fermeranno in sul limitare dicendo: a che pro l'egemonìa? Noi non vogliamo saperne; chè la è un'astruseria da eruditi non da politici. Una provincia non dee soprastare alle altre; e ogni maggioranza di questo genere è ingiusta ed inutile. Basta bene che ogni stato italiano pensi a sè stesso, e si dia l'assetto che vuole, secondo il diritto che hanno i popoli di costituirsi[1]. Ma come ope-

[1] Questa, se il lettor si ricorda, è una delle principali ragioni per cui venne rigettato l'intervento del Piemonte in Toscana.

rando alla spicciolata possano le varie province liberarsi dai nemici domestici e stranieri, e premunirsi contro il loro ritorno; come sieno in grado di dare alla Italia essere di nazione e conformità di statuti politici, chi ha fior di senno lo dica. Se tu lasci a ciascuno la facoltà di ordinarsi a suo talento, avrai quà il principato, là una repubblica democratica, colà un governo di pochi; e in vece di fare un' Italia una e forte, riuscirai a un guazzabuglio di staterelli piccoli, deboli, dissoni, discordi, come quelli del secolo dodicesimo e dei seguenti. A confutare tali chimere, basta l'accennarle. Tengasi per fermo che senza egemonìa non si dà riscatto nè genesi nazionale[1]. La storia non ricorda un solo esempio in

[1] Il rigettare il principio egemonico e l' averlo per illegittimo se non è eletto legalmente dalla nazione, nella più parte dei casi pratici è sottosopra il medesimo; sovrattutto quando si tratta, non già solo di ordinare comechessia una nazione, ma di difenderla, anzi di darle il suo primo essere. Imperocchè in tal presupposto l' egemonia richiedendosi a creare e proteggere la nazione dee precederla; e quindi non può essere effetto di un' eletta che argomenterebbe essa nazione già in piedi e libera de' suoi moti. In questo errore mi paiono caduti alcuni onorandi repubblicani che ho già ricordati altrove. « La révolution éclate et triomphe sur un point; il s'y « forme un gouvernement revolutionnaire local. Elle éclate et triomphe « sur un second point : il s'y forme également un gouvernement révolu« tionnaire local. En chacun de ces pays affranchis sont élus, par le suf« frage universel, des députés qui deviennent le noyau de la convention « italienne, directrice du mouvement commun, laquelle continue de se « former par l'adjonction de nouveaux membres, élus de la même manière, « à mesure que s'étend la révolution victorieuse, jusqu'à ce que l'Italie, « pleinement libre, ait concouru tout entière à sa formation complète. » (*Comité démocratique français - espagnol - italien*, — *le National*, 29 août 1851.) Ma se una o più parti d' Italia non riescono a riscuotersi da sè sole, a chi toccherà l' aiutarle? Pogniamo che tutte si riscuotano : a chi toccherà il difenderle contro i nemici esterni prima che il consesso nazionale sia in ordine? Facciamo che questo già sia assembrato : come potrà in pochi mesi creare, disciplinare, agguerrire un esercito idoneo alla tutela d' Italia? Il presupposto non si può verificare se non nel caso straordinario di una rivoluzione europea così gagliarda ed universale, che la sola diversione basti ad affrancar la penisola dai soldati forestieri e a premunirla dal loro ritorno per un tempo notabile. In ogni altra congiuntura l' egemonìa ordinaria, ma inerme, di un consesso non basta : ce ne vuole una straordinaria ed armata; che non può essere se non la sarda; salvo che si voglia ricorrere agli stranieri che ci difendano. Ora chi non vede che il caso di cui si discorre essendo un solo fra molti possibili, il rimedio proposto è

contrario. Nei popoli disgiunti e differenziati l'inviamento egemonico dee appartenere a una provincia: in quelli che già sono uniti, a una città dominante come metropoli. La Francia non avrebbe potuto mantenere nel secolo scorso la sua mirabile unità nazionale, senza l'egemonìa di Parigi; e se questa oggi mancasse, perirebbero seco la libertà, la potenza e l'influenza della nazione; e la Francia diverrebbe così impotente come la Spagna. Quando vari popoli affini sono già avvezzi alla vita libera e omogenei d'instituzioni, l'egemonìa di una città o di una provincia è men necessaria, e può supplirvi quella di una dieta o di un uomo insigne; come negli Stati uniti di America, dove i popoli si raccolsero intorno a un'eletta cittadina e al gran nome di Giorgio Washington. Ma in ogni caso ci vuole un centro di azione, d'indirizzo, di reggimento; il che è così manifesto, che crederei di fare ingiuria a chi legge se insistessi maggiormente su questo proposito.

Nelle cose politiche l'esercizio di ogni potere direttivo può essere ordinario o straordinario, e aver qualità di apparecchio ovvero di compimento. Adattando questa divisione al nostro proposito, ne nascono due spezie e due periodi di egemonìa, l'uno dei quali viene a essere per natura iniziale, ordinario, preparatorio, e corrisponde all'interregno italico; l'altro straordinario e completivo, avendo il suo riscontro col Rinnovamento. Le condizioni proprie di tali due epoche possono essere variamente modificate dal corso degli eventi; imperocchè l'intervallo che ci parte

d'improbabile applicazione? Di rado i fatti succedono come si fingono in carta; nè l'imperfezione solita delle cose umane permette che vadano regolatamente. L'uomo sperto e savio dee antivedere tutti i disordini che possono avvenire e apparecchiarsi per ovviarvi. L'opinione che il potere egemonico non sia valido se non è elettivo, non solo è falsa e contraria alla ragione e alla storia, ma sarebbe funesta, dove il corso degli eventi necessitasse un'egemonìa straordinaria e una dittatura autonoma. E sarebbe senza alcun fallo di ruina al Rinnovamento, come già fu al Risorgimento; in cui la vittoria ci fu tolta dall'unione; e l'indugio nacque dal credere che l'egemonìa nazionale abbia d'uopo di consenso esplicito e di elezione.

dalla rivoluzione avvenire può essere lungo o breve, di pochi mesi o di più anni, secondo il tenore o l'intreccio di quelle cause accidentali che alla sagacità umana è tolto di preconoscere. Inoltre la mutazione può succedere in modo simultaneo e per opera di peripezie improvvise, o aver un andare più lento e graduato; e da tali varietà fortuite e contingenze non prevedibili dipenderà la piega che la politica piemontese dovrà pigliare per adempiere l'ufficio suo. Siccome l'annoverare tutte le combinazioni casuali è cosa impossibile (e quando non fosse, vorrebbe un discorso lunghissimo) noi ci ristringeremo a poche generalità fondate nella natura delle cose, lasciando alla discrezion di chi legge l'attemperarle al soggetto, secondo il volgere di quegli accidenti che è dato di prefigurare come possibili o probabili. Nè già intendiamo di pretermettere affatto la considerazione di questi, in quanto essi potranno avere una parte più diretta e notabile nelle cose nostre; ma per non complicar di soverchio una materia già intralciata, ci riserbiamo a parlarne nella conclusione dell'opera, limitandoci per ora a quelle avvertenze che hanno una base più invariabile e generale.

Il periodo preparatorio consiste nell'inchiesta e nel procaccio dei mezzi; alcuni dei quali sono interni e gli altri esteriori. I primi versano nelle riforme e nelle armi: gli altri nelle pratiche e negli accordi. Chi assume un'impresa grande e ha bisogno di molti cooperatori dee procacciarsi anzi tutto forze e riputazione. Le forze son necessarie a stabilire il credito politico, ma sole non bastano a produrlo, come quello che nasce principalmente dalle idee che si professano, stante che le idee sole sono atte ad allettar gli uomini e ad infiammarli. Le idee, oltre al dare autorità, accrescono la potenza, aggiugnendo alla forza materiale quella del senno e degl'influssi civili. Ma nei luoghi dove l'opinion popolare non è matura, tu non puoi guadagnartela colle tue idee, se non in quanto la scorgi a conoscere ed amare le idee medesime; tanto che in questo caso il vantag-

giarsi della pubblica estimazione e il venirla educando e formando è tutt'uno. Tal è sottosopra la condizione d' Italia, che stata serva e divisa per tanti secoli non ha che un senso civile assai rozzo; il quale si dee svolgere e perfezionare; in modo che chi piglia a capitanarla dee far prima di tutto l' ufficio di aio e di maestro. Nel corso del Risorgimento l' opera direttrice essendo divisa tra Roma e il Piemonte, il compito di questo versava principalmente nell' uso delle armi e nel politico indirizzo. Venuto meno l' impulso ideale della città ecclesiastica e rioppressa la civile, il doppio ufficio tocca al Piemonte, che dee essere insieme braccio e senno della nazione. E siccome il nostro Rinnovamento non sarà un fatto spiccato, ma farà parte di un moto comune a quasi tutta Europa, così l' opinione italica deve consonare all' europea e premere su quei capi che prevarranno universalmente nei nuovi ordini. I quali capi si riducono insomma all' idea progressiva, alla popolare e alla nazionale, che importano il predominio dell' ingegno, il riscatto della plebe e l' unione delle genti consorelle in una sola patria. Ma gli stati non possono predicare e spargere i concetti buoni altrimenti che mettendoli in pratica; e siccome ogni idea effettuata è una riforma, i governi che aspirano a fondare un' opinione civile, debbono essere riformatori. Le riforme sono adunque il naturale apparecchio della nuova epoca, come furono il principio della passata. Il Piemonte dee ritornare ai felici albori del Risorgimento; mettendo mano ai miglioramenti che risguardano i diritti dell' ingegno e delle classi misere, e abilitandosi al futuro riscatto della penisola. Perciò a ristringere in poco gli obblighi di questa provincia diremo che *la monarchia sarda stata finora impropizia all' ingegno, aristocratica e municipale, dee rendersi al possibile progressiva, democratica e nazionale*. Questa è la sostanza e il fondamento dell' apparecchio egemonico, e il solo filo di salute che fra le vicine o remote vicissitudini rimanga al principato.

La Siccardiana fu un ottimo principio di questo genere;

tanto che per le speranze che destava e le promesse che conteneva si può dire che fosse *un preludio lontano del Rinnovamento*. Ella infatti risponde alle tre idee principi, sottraendo i giudizi all' incapacità, al privilegio e ad una autorità esterna; ond' è una riforma progressiva, democratica e nazionale. Se non che per la materia in cui versa non è di gran rilievo, se non come principio ed annunzio di provvisioni consimili e maggiori; quasi un passo che vieta di sostare o retrocedere, e un impegno che obbliga a progredire. E in effetto ponendovi mano il governo avea promesse formalmente altre leggi consimili; ma pentito del proprio ardire e spaventato dalle grida degli opponenti, non attenne la sua parola; onde quanto la nuova riforma fu a principio politicamente utile, tanto oggi è divenuta nociva, mettendo vie meglio in luce la timidità dei rettori e facendo altrui disperare della lena del principato. Dove si vede quanto gli stati deboli s' ingannino, eleggendo certe vie di mezzo che hanno gl' inconvenienti dei partiti estremi senza alcuno dei loro vantaggi. Imperocchè o il Piemonte volea procacciarsi la grazia di Roma o quella dei popoli. Nel primo caso, non dovea toccare alcun abuso : nel secondo, dovea abolirli tutti. Laddove dando un colpo al cerchio e uno alla botte, per voler compiacere a ciascuno, non gradì a nessuno. Che se credette di placar Roma fermandosi sulla soglia, egli fece uno di quei giudizi che si fondano nell' apparenza anzi che nella realtà delle cose. Insegna il Machiavelli chè quando un principe piglia uno stato, egli « dee discorrere tutte « quelle offese che gli è necessario fare e tutte fare a un « tratto per non le avere a rinnovare ogni dì [1]. » Se il ministero sardo avesse osservata questa regola effettuando ad un tratto tutte le riforme a cui si era obbligato, l' offesa di Roma non saria stata maggiore; chè tanto val uno quanto dieci nelle ferite che si fanno all' amor proprio ed ai privilegi. Anzi è probabile che l' audace procedere avrebbe ammansata una potenza che per antica usanza resiste agli

[1] *Princ.* 8.

umili e cede agli animosi. Laddove volendo fare una cosa per volta, egli rese il negozio assai più difficile; e ritraendosi sbigottito, non solo diminuì il merito di quanto aveva operato, ma lo mutò quasi in demerito; perchè nei civili aringhi fa prova di men cuore chi si avanza e poi retrocede, che chi stà saldo alle mosse.

L' indipendenza del temporale dallo spirituale non è vera e non frutta, se non è compiuta; perchè nè lo stato nè il governo sono liberi ogni volta che un' autorità esterna può ingerirsi menomamente nelle tue faccende. Pare ad alcuni che Roma come potenza italiana non sia straniera verso l' Italia, nè come potenza religiosa e cosmopolitica verso i popoli cattolici. Ciò è vero, se in astratto si considera; ma stante che Roma al dì d' oggi è in effetto un' oligarchia di preti temporale e assoluta, essa non solo è forestiera, ma spesso nemica, avendo fini e interessi disformi da quelli del laicato e delle nazioni in universale, e dell' Italia in particolare. Per la qual cosa l' opposizione che ella suol fare alle riforme degli stati cattolici, benchè si colori colla giurisdizione spirituale, muove o almeno è aiutata quasi sempre dal temporale; cioè dalla gelosia delle proprie entrate, dal desiderio di mantenere od accrescere i privilegi delle sue creature, dalla smania ambiziosa di sovrastare ai reggimenti secolareschi e sovrattutto dall' odio degl' instituti liberi e dei progressi civili; dal che nasce, come testè diceva sapientemente Giovanni Russel ai comuni inglesi, che « i principii oltra« montani » (leggi romaneschi) « sono pregni di pericoli per « la libertà di tutti gli stati europei[1]. » Chi non sa che la ressa accanita nell' oppugnare la Siccardiana mosse assai meno da desiderio e speranza di mantenere in Piemonte un privilegio abolito eziandio nei paesi più infervorati del culto cattolico, che dal pietoso intendimento di scalzare e indebolir lo statuto, rendere esosa quella provincia ai governi retrogradi, porgere all' Austria un pretesto pinzochero

[1] Nella tornata dei 5 di febbraio 1851.

d'ingerirsi, accender le discordie e la guerra civile? Tanto a Roma dispiace che in un angolo d'Italia sopravviva e dia luce una favilla di libertà. Ora i governi, essendo custodi dell'autonomia propria e di quella della nazione, hanno il debito di procurare e mantenere diligentemente l'inviolabilità del temporale, come di un bene, di cui non sono arbitri, ma depositari; ripigliandosi quelle parti di esso che furono per l'ignoranza dei secoli addietro usurpate dai chierici o pei bisogni e la cultura imperfetta spontaneamente concedute. Tali sono l'educazione e l'instruzione cittadina, il contratto matrimoniale, il pubblico feriato dei giorni festivi, i funerali e la sepoltura civile, le manimorte del clero secolare e regolare, e simili materie, che per sè non appartengono alla giurisdizione ecclesiastica e sono il natural compimento della legge vinta da Giuseppe Siccardi. Nè si può far buona con Giacomo Antonelli contro tali riforme l'autorità dei concordati che precorsero gli ordini liberi; i quali mutando essenzialmente la forma dello stato e avendo forza di legge fondamentale, derogano per natura (ancorchè non lo esprimano) agli statuti precedenti che loro ripugnano.

Finchè Roma avrà uno stato e una corte, ella non sarà mai disposta a riconoscere la verità di questi principii, e ad ammetterne le conseguenze o almeno a tollerarle, se non costretta dal contegno dei governi civili. La fermezza sola può espugnare la pertinacia di Roma; laddove gli ossequi, le dolcezze, le condiscendenze, non che raumiliarla, la fanno inalberare ed insuperbire. Nè si debbono temer le censure, le scomuniche, gl' interdetti e le altre ecclesiastiche rappresaglie; perchè quanto le armi spirituali giustamente mosse sono rispettabili, tanto abusate iniquamente mancano di valore. Se già erano spuntate nei bassi tempi, quando tanto poteva non solo la religione, ma la superstizione, come avranno forza ai dì nostri? La pia Venezia in un secolo piissimo non fece caso di un ingiusto interdetto: strano sarebbe che i regni odierni fossero più scrupolosi di quella repubblica. Gli Otto di Firenze combatterono per tre anni Grego-

rio undecimo; ed « erano chiamati santi, ancorachè eglino « avessero stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro « spogliato e sforzato il clero a celebrare gli uffici; tanto « quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima[1]. » Imitiamo i *santi* del medio evo, senza però spogliar le chiese e posporre l'anima alla patria; seguendo l'esempio di Pietro Derossi di Santarosa, religioso di cuore e tenerissimo di coscienza, che seppe resistere anche morendo alle minacce dei cattivi preti, come il suo cugino Santorre a quelle dei Turchi. Tocca ai rettori subalpini il ravvivar le massime e le tradizioni pratiche dei governi oculati e riformatori dell'età scorsa, ai quali l'Austria medesima facea tenore; e non che incontrare il biasimo, avranno la lode delle popolazioni. Le quali applaudendo alla Siccardiana, non ostante le proteste minatorie di Roma e le arti che usarono alcuni prelati per muoverle a tumulti e a guerra civile, fecero chiaro che il Piemonte, benchè devoto e affezionato ai riti cattolici, sa distinguere la religione dagli errori de' suoi ministri.

Il debito di risecare gli abusi, anche a costo di qualche conflitto coi chierici e con Roma, dee rendere gli uomini di stato tanto più osservanti della religione e ossequenti ai divini diritti dell'episcopato e della santa sede. Procedendo con questa riserva, saranno in pace con Dio e non avranno da temere le calunnie dei malevoli. Anzi sarà manifesto che non vengono mossi da disamore o disprezzo della fede e della chiesa, ma da sincero affetto dell'una e dell'altra. Imperocchè il rimedio migliore contro i pubblici scandali è il riprovarli e impedirli al possibile: il modo più acconcio di ovviare all'empietà minacciante si è quello di avvezzare i popoli a sceverare le false opinioni e i disordini dalla parte immutabile della gerarchia e delle credenze. Per salvare l'autorità spirituale uopo è combattere animosamente gli eccessi causati dal potere civile che l'accompagna; di-

[1] Machiavelli, *Stor.* 3.

fendendo, per dir così, Roma da Roma, cioè dai gravissimi danni, di cui per una cecità deplorabile è autrice a sè stessa. Certo a ogni cuor cattolico sarebbe più caro di evitar gli urti e procedere per via di amichevoli aggiustamenti. Io proposi altrove questa norma, confortando i principi a non muover nulla in certe materie senza un previo accordo colla sedia apostolica[1]. Ma entrando per un sentiero opposto a quello che i savi le additavano, spaventando il mondo e promovendo l'eresia e la miscredenza colle enormezze di un governo truce e scandaloso, dichiarandosi nemica alla libertà, agli ingegni, alle plebi, alle nazioni, ricusando di capitanare idealmente la redenzione italiana, anzi osteggiandola e costringendo altri ad accollarsi eziandio questo carico, Roma ecclesiastica ha reso impossibile il detto modo; tanto che ella dee imputare a sè medesima la mutazione. Ciò che a lei toccava di fare ora si aspetta al Piemonte; e però l'assunto di ricuperare allo stato i suoi diritti, secondo il nobile esempio di Giuseppe Siccardi, quanto sarebbe stato disforme dal genio del Risorgimento e dalle sue condizioni, tanto è oggi opportuno e necessario come apparecchio del Rinnovamento. Il quale dee altrimenti governarsi col clero nei termini della politica; non essendo più sperabile il riconciliare ai patrii interessi il maggior sacerdozio.

Non perciò si vuol fare nè anco nelle cose civili pieno divorzio dal santuario; e laddove prima si apparteneva a Roma il tutelare la parte liberale dei preti contro l'avversa, ora si addice al Piemonte il proteggere i minori chierici contro l'arbitrio dispotico dei loro capi. Egli è fuor di dubbio che questa provincia si onora di alcuni vescovi buoni; ma quei nove prelati che protestarono contro la ribenedizione civile degl'Israeliti, e i recenti contrasti di molti alla Siccardiana provano che pur troppo non ce ne mancano dei cattivi. Men corrotto o più savio che dir si

[1] Nel Primato.

voglia è il chiericato inferiore; ma dipendendo dall' altro, non è libero di parlare nè di operare, se non quanto i superiori glielo permettono; i quali, se son tristi o ignoranti, ne rendono inutile l' ingegno e il valore. Se i ministri sono impediti dalla giurisdizione ecclesiastica di assumere la difesa del buon prete contro il suo vescovo o contro Roma, proteggano in lui e onorino almeno il cittadino. È egli bistrattato, censurato, disautorato, perseguitato ingiustamente? Lo abbraccino e ristorino colle provvisioni, coi gradi, e colle onoranze civili. Il che da un canto porrà qualche freno alle burbanze episcopali o alcun rimedio, sventandone l' efficacia; e dall' altro canto sarà di gran pro allo stato, somministrandogli un clero liberale e sapiente che potrà attendere con franchezza cattolica a riconciliare il sapere e la gentilezza colla religione, e a purgare la religione medesima dagli errori e dagli abusi che la guastano.

La separazione assoluta delle due giurisdizioni è la prima base della libertà religiosa che tanto è cara ai popoli civili. E benchè il pieno possesso di questa franchigia non si possa oggi introdurre in Piemonte per le ragioni che toccheremo fra poco; tuttavia non si dee trascurare di avviarla, per quanto la civil prudenza e le condizioni presenti il permettono. Laonde sarà gran senno il purgare le leggi da certe ridicole reliquie dei bassi tempi; le quali obbligavano gli esecutori a entrare in santo e a sputare teologia come gli alunni di un seminario. Imperocchè da alcuni processi recenti io raccolgo che i giureconsulti e i magistrati del Piemonte s' intromettono di esaminare « le profezie false ed « assurde[1], il senso delle sacre carte[2], gl' insegnamenti « contrari alla religione dello stato[3], le erronee e arbitrarie « interpretazioni dell' Apocalisse[4]; » e conoscono « la teoria

[1] *Requisitorie dell' ufficio fiscale generale di Casale*, ecc. *contro Grignaschi Francesco e suoi complici.* Italia, 1850, p. 39, 45.
[2] *Ibid.* p. 16, 45.
[3] *Ibid.* p. 16.
[4] *Ibid.* p. 3, 16.

« dei quietisti che fece per lunghi anni piangere di dolore « la chiesa di Cristo[1]. » Anzi inseveriscono contro chi « adul- « tera e tergiversa (*sic*) la dottrina dei santi ed evangelici « scrittori, e con assurde argomentazioni e fallacie offende « il primato di onore e di giurisdizione del pontefice, « l'apostolicità di Roma, i caratteri esteriori della vera e « unica chiesa di Gesù Cristo; ovvero disprezza il culto dei « santi, » e interpreta come Aurelio Bianchi Giovini i decreti di papa Gelasio[2]. Io sarei curioso di leggere un comento dell' Apocalisse o un trattato di mistica scritto dai curiali di Torino; e di sapere se anche gl' Israeliti e i Valdesi del Piemonte sieno obbligati civilmente ad ammettere l' apostolicità della chiesa romana, il culto dei santi e il primato del pontefice. Un codice che obbliga i leggisti a indagini e pronunzie di tal sorta è inaccordabile coi primi principii della libertà religiosa; secondo i quali ogni ingiuria e profanazione delle cose sacre colle parole o coi fatti, ogni abuso di esse a rapina o scostumatezza dee essere vietato e punito; ma non si può far criminale e nè anco inquisire l' errore prettamente speculativo; se già l' ufficio del papa e dei vescovi non tocca ai giudici e agli avvocati.

Le riforme non bastano a rendere progressivo e popolano un governo, se tale non è eziandio il ripartimento degli onori e delle cariche; perchè le cose umane pigliano la qualità loro dalle persone. « È cosa indegna, » diceva Isocrate, « che chi è da meno o peggiore comandi a chi è migliore o « da più e che gli sciocchi reggano i giudiziosi[3]. » Questa sentenza non è abbastanza ricordata in Piemonte; il quale avvezzo da secoli alle distinzioni feudali e ai privilegi di corte, mal sa piegarsi alle regole della giustizia distributiva e fa poco caso dell' ingegno se non è favorito dalla fortuna. Ora quando gli splendori e i maneggi di conto sono premio dei raggiri e toccano agl' indegni, s' incorre in due gravi

[1] *Op. cit.* p. 20.
[2] *L' Opinione*, Torino, 26, 27 dicembre 1850, 17 maggio 1851.
[3] *Del principato.* Trad. del Leopardi.

inconvenienti; l'uno, che lo stato ne soffre, privandosi della capacità dei migliori; l'altro, che i più di questi si convertono in nemici. Imperocchè gran virtù si ricerca a impedir che la giusta indegnazione non prorompa a vendetta; e i Focioni[1], i Catoni, gli Aristidi sono assai più rari degli Alcibiadi e dei Coriolani. Nè i riguardi dovuti al merito singolare debbono far dimenticare i più; perchè, come avverte Cicerone, alcuni governanti si professano amatori del popolo, altri degli ottimi, ma pochi son quelli che di tutti abbiano cura[2]. Nè basta ancora l'esaltare i valenti, se non si lascia loro facoltà libera di operare; cosa che mal consuona al costume dei principi memori dell'assoluto; per modo che nei tempi forti gioverebbe allo stato regio il poterlo sospendere. Laonde io reputo felici Luigi Kossuth e Daniele Manin, ai quali, se non fu dato di redimer la patria, non venne almeno conteso di gloriarla nella sventura; e vo pensando che avrebbero potuto fare se fossero stati sudditi a Carlo Alberto o al regnante pontefice.

Il vizio che giustamente si biasima nelle monarchie civili sotto il nome di governo personale, non legittima però l'eccesso contrario che io chiamerei anarchia regia. Il trono non è un trastullo, ma un servizio; e dovendo il principe elegger uomini idonei a fare il comun bene e reggere in modo conforme all'opinione pubblica, questo solo debito richiede molte cure e un gran capitale di cognizioni. Chi è ignorante vien facilmente ingannato dagl'ignoranti; e non è atto a distinguere la vera perizia dall'apparente. Studiar gli uomini e i tempi, innalzare i valorosi, sopravvegliarne gli andamenti, sostenerli contro l'invidia di corte e il mal animo delle sette, sterminare i prevaricatori, e fare insomma

[1] Focione, morendo, pregava che i suoi *dimenticassero le ingiurie fattegli dagli Ateniesi* (Plut. *Phoc.* 26).

[2] « Qui parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam « in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam : ex quo evenit ut « alii populares, alii studiosi optimi cujusque videantur, pauci universo- « rum. » (*De off.* I, 25.)

che la mente dei savi e non la voglia dei faziosi indirizzi la cosa pubblica, sono carichi non leggieri; e bastano a onorare e assicurare chi li sostiene, ancorchè principe nuovo e in tempi difficili; come si vide in Leopoldo dei Belgi. Schivando l'ozio, che trae seco i piaceri, si gioverà coll'esempio; il quale nel bene come nel male è efficacissimo quando vien da coloro a cui sono rivolti gli occhi di tutti; onde «alla « condizione regia si conviene sopra ogni cosa non essere « schiavo di niuna voluttà ed avere nelle passioni proprie « maggior imperio che nei cittadini[1]. » Queste parole di un gentile dovrebbero meditarsi dai principi cristiani e dai loro ministri. Ai re assoluti di una volta era di scusa il fascino dell'onnipotenza, la pestilenza delle corti, gl'influssi del ceto splendido; ma oggi la signoria soggiace alla legge, i popoli non soffron le corti e la democrazia ha d'uopo di virtù civile; la quale non può consistere colla licenza dei costumi e colla mollezza. Le classi agiate e corrotte si ridono di questi consigli, e godono che chi siede più alto giustifichi coi fatti propri la loro dissoluzione. Agl'infimi la modestia, il pudore, il rispetto del vincolo coniugale, i conforti innocenti della famiglia. Ma appunto perchè questo è l'unico bene che voi lasciate alla plebe derelitta, ella non vuole che gliel togliate coi vostri esempi: non è disposta a patire che la dignità e la ricchezza sieno fonte di scandali e specchio di corruttela.

L'amore operoso della plebe, come del ceto più benemerito ed infelice, dee sovrastare ad ogni altro affetto; e però il rilevarla colle riforme educative ed economiche è il primo obbligo del re popolano. Nelle quali non entro, avendone già fatto altrove discorso; e in vece chiamerò a disamina un'obbiezione fatta da molti contro la possibilità di queste e delle altre riforme, anzi contro al generale indirizzo che io consiglio per mettere in salvo il principato piemontese. Come mai, si suol dire, il piccolo Piemonte potrà osar tanto egli solo? E dove il tenti, l'Austria, la Russia, la

[1] Isocrate, *Del principato*. Trad. del Leopardi.

Francia il comporteranno? Non cercarono in mille modi di stornare la Siccardiana? Non lo minacciano anche ora perchè mantiene lo statuto e ospita i fuorusciti? Continui nelle riforme e addosso gli piomberanno. L'Europa dei potentati atterrita e impegnata nel regresso non patirà mai un Piemonte democratico. Se questo vuol conservare le sue instituzioni dee, per modo di dire, dissimularle e nasconderle: dee guardarsi da ogni atto vistoso, capace di attrarre lo sguardo e destar la gelosia degli esterni: dee mettere insomma ogni suo studio nel farsi dimenticare.

Questo raziocinio specioso è uno dei molti che mostrano quanto in politica il senso diritto che penetra la realtà si diversifichi dal volgare che si ferma alle apparenze. Dicendo che i potentati non vogliono sapere di un Piemonte popolare, voi avete mille ragioni. Ma v'ingannate a credere di placarli, soprassedendo dai miglioramenti e dagli apparecchi. Sapete che cosa odiano principalmente? Odiano la libertà che è il principio di tutti gli altri beni. Finchè questa è intatta, non isperate che s'acquetino. Poco loro importa che indugiate a trar fuori le conseguenze che si racchiuggono nelle premesse. Le premesse sono lo statuto, la legge delle elezioni, una stampa libera, una ringhiera nazionale; cose tutte incompatibili cogl'interessi dei nostri nemici. Questa è la radice che promette, e il seme che racchiude l'albero democratico; e finchè essa non è svelta, nè l'Austria, nè il papa, nè Toscana, nè Napoli non saranno sicuri e tranquilli in casa propria. Perciò non vi ha altra via per farvi amici costoro che quella d'impastoiare la stampa, mutar gli ordini delle elezioni, abolire il patto fondamentale o ridurlo ipocritamente a essere un'ombra di sè medesimo. Ogni altro partito è inutile, anzi nocivo, perchè le soste, le condiscendenze, le paure, non che lenir gli avversari, mostrando la viltà vostra, aggiungeranno il disprezzo all'odio che già vi portano. « Niente vale l'umiltà, » dice il Compagni, « contro alla grande malizia[1]. » Io bramerei nei ministri piemontesi

[1] *Cron.* 2.

quando parlano all' Austria e a' suoi patroni o clienti, meno umiltà e maggiore fierezza; chè essi errano a gran segno affidandosi di ammansare l'eterno nemico della libertà e d' Italia.

Ma il mal volere non dee spaventare, se non è congiunto al potere. Anche senza le riforme, il Tedesco spegnerebbe, potendo, le nostre franchigie; e non potendo, oltre le franchigie rispetterà eziandio le riforme. Per decidere se possa o non possa, bisogna aver l' occhio alla Francia. Finchè questa vive a stato di popolo e serba intatta la sua costituzione, l' Austria, se è savia, non oserà tentare un' invasion subalpina; chè, lasciando star gli altri rischi, il governo della repubblica non potria patirlo senza metter sè stesso a gravissimo ripentaglio. Perciò le riforme non scemeranno la sicurtà del Piemonte; purchè non tremi alle parole, alle grida, alle minacce dei diplomatici, le quali sogliono essere tanto più energiche quanto meno sono serie e fondate. Se poi è scritto in cielo che il governo imperiale debba perdere affatto il cervello, tal contingenza, come ho detto, non può rimuoversi altrimenti, che col togliere lo statuto. Resta il caso che nuove perturbazioni dieno in Francia il predominio ai nemici della repubblica; e in tal presupposto la libertà subalpina correrà non meno pericoli di quel che farebbero gli ordini più democratici. Contro i quali pericoli unico rimedio sono appunto quelle riforme che si spacciano più atte ad accrescerli. Imperocchè l' ultima di esse (della quale non ho ancora fatto parola) è la nazionale, che rispetto ai termini odierni del Piemonte consiste nell' abilitarsi a liberare e costituir l' Italia come prima i tempi glielo concedano. A tal effetto egli dee porre in atto tutte le forze di cui è capace; tanto che pensando a offendere e cacciare il nemico, egli viene a provvedersi contro lo stesso per la difesa. I municipali non hanno mai voluto intendere che la salute di questa provincia risiede nel possesso dell' italianità e quindi nel suo apparecchio; poichè se aspira a essere italiana, l' arduità e la grandezza dello scopo l' obbligano a superare sè

stessa e a fare ogni sforzo per rendersi poderosa ed invitta. Al contrario se si ristringe in sè medesima, non avendo pensiero nè stimolo di medicare la sua debolezza, non potrà nè pur mantenere i beni presenti e sarà preda di chiunque l'assalga. Nè la salverà il patrocinio britannico o di altra potenza; perchè in questa continua vicenda di attinenze politiche e d'interessi, gli appoggi esterni possono mancar d'ora in ora per mille cagioni fortuite ed accidentali. Folle è per tanto chi gli stima perpetui; e ignora che la maggior miseria di uno stato è il vivere a discrezione d'altri. Oltre che se il governo subalpino dismette il pensiero d'Italia, se si ferma nella via degli avanzamenti, se titubà, trepida, s'inginocchia e si perita di mostrarsi progressivo, democratico e nazionale, ancorchè ricusi di abolir le franchezze e gli riesca di preservarle, egli entrerà in disaccordo coi tempi, che traggono irrevocabilmente al trionfo del pensiero, delle nazioni e delle plebi : gli mancherà la stima e la fiducia dei presenti e più ancora delle prossime generazioni : avvilirà la casa sarda : screditerà il principato ; e lo perderà se mai accada che sia messa sul tavoliere la posta fatale e attrattiva della repubblica. Le vie di mezzo dei tempi forti rovinano gli stati[1]; chè accozzando insieme gl' inconvenienti dei partiti opposti, mentre vogliono salvare la capra e i cavoli, perdono insieme i cavoli e la capra. Il Piemonte debole dee temere per tutto e di tutti, qualunque sia la sua politica; laddove il Piemonte forte non ha da spaventare per nulla e di nessuno.

In sulle prime può parere contraddittorio che la parte adegui il tutto e che una provincia acquisti tal grado di forza che si commisuri ai bisogni della nazione. Ma una considerazione più attenta leva la ripugnanza, perchè la forza consiste nella milizia, e questa essendo opera della disciplina e dell' arte, niente vieta che un paese di tenuta mediocre gareggi nelle armi coi superiori. « Quel principe, » dice il

[1] Tac. *Hist.* III, 40. Machiavelli, *Disc.* II, 23.

Machiavelli, « che abbonda d' uomini e manca di soldati, « debbe solamente non della viltà degli uomini, ma della « sua pigrizia e poca prudenza dolersi[1]. » Anche nei tempi ordinari la relazione che corre « tra la forza numerica del-« l' esercito e quella della popolazione dee crescere anzi che « diminuire per le piccole potenze[2]; » altrimenti non basterebbe a difenderle. E nelle congiunture straordinarie non si dee star pago ai mezzi consueti; bisognando, nei pericoli insoliti, rimedi e amminicoli disusati. « Nelle guerre di na-« zionalità e d' indipendenza ogni cittadino atto alle armi « dee essere soldato e correre al campo, o almeno apparec-« chiarsi a difendere la città, il borgo, il casale che abita, « se il mestiero o la professione che ci esercita è strettamente « necessaria alla vita. In tal modo sempre si fecero le guerre « d' indipendenza: così le fecero (per tacer degli antichi) « gli Olandesi, gli Sveci, gli Americani, i Francesi, gli Spa-« gnuoli, i Greci moderni; e sarebbe ridicolo il dire che « quanto venne eseguito con prospero successo da tanti « popoli non possa effettuarsi dagl' Italiani. Se i Piemontesi « non volevano una guerra di tal sorte, non dovevano pas-« sare il Ticino, nè parlare di regno e di nazionalità italica, « nè maledire il Tedesco sulle loro gazzette e colle loro can-

[1] *Disc.* III, 38.

[2] Corsi, *Dell' esercito piemontese e della sua organizzazione*, Torino, 1851, p. 21. « Quanto più cresce il rapporto tra la circonferenza e la su-« perficie di uno stato, tanto più debbe crescer la forza destinata a pro-« teggere la frontiera; quanto più un paese è piccolo rispetto ai paesi che « lo circondano, tanto più il governo debbe pensare a premunirlo contro « i pericoli di un' invasione; e però le piccole potenze mai possono tute-« lare la loro indipendenza senza mantenere un esercito permanente, il cui « rapporto colla popolazione sia sensibilmente maggiore di quello che rin-« viensi presso le grandi nazioni e senza ordinare una numerosa riserva. « Le quali osservazioni possono per lo appunto applicarsi al Belgio e al « Piemonte, piccole potenze che offrono molta analogia di condizione. « Ora, diciam noi, se il Belgio, paese fertile e ricco, con quattro milioni « di abitanti, ha potuto in questi ultimi tempi mantenere per più anni un eser-« cito di settantamila uomini, e successivamente uno di circa quarantasette « mila, perchè il Piemonte, paese ugualmente fertile e ricco, con una popola-« zione di quattro milioni seicentocinquantamila abitanti, non potrebbe te-« ner in piedi un esercito di cinquantaquattro mila uomini? » (*Ibid.* p. 21, 22.)

« zoni; ma poichè tutto questo si è fatto, non possono tor-
« nare indietro sotto pena d' infamia[1]. » A queste ragioni se ne aggiunge ora una nuova; che senza provvisioni non ordinarie, la libertà e la monarchia corrono grave rischio. Il quale nasce dalle condizioni universali di Europa, a cui il Piemonte non può sottrarsi, se già non muta luogo e tempo; come a dire, tornando a vivere in qualcuno dei secoli passati o trasferendosi nell' Oceania. Nè si tratta di uno sforzo impossibile, benchè insueto, avendo esso avuto luogo ogni volta che mediante l' egemonìa guerriera un popolo fu il principio generativo di una nazione.

Io voglio, lasciando indietro molti antichi e moderni esempi, allegarne un solo che quadra a capello e toglie ogni replica. Quando Federigo secondo salì al trono, la Prussia avea tre milioni di abitanti e più di sessantamila soldati: il Piemonte d' oggi sovrasta di popolo e sottostà di esercito. Ma essendo la provincia alemanna come l' italica, armigera e bellicosa, non fu impossibile al principe il raccogliere in pochi anni tra i militi propri e gli arrolati di fuori un esercito giusto e agguerrito di centoventimila uomini; i quali nella guerra settennale montarono a ducentomila. Con questi eroici provvedimenti potè Federigo trasformare un piccolo dominio in un principato grande e potentissimo; come sarebbe stato agevole al Piemonte tre anni sono di creare non solo un regno forte, ma una nazione libera ed invitta. Se Carlo Alberto si fosse proposto l' esempio del re prussiano, avrebbe spesi i due primi lustri non solo nell' ampliare i ruoli, ma nel correggere gli ordini viziosi delle sue milizie; e all' ultimo, quando ebbe opportunità di sottrarsi con un primo atto all' imperio insolente dell' Austria, e i tempi forti, le occasioni propizie si avvicinavano (ed era facile l' antivederle), egli si sarebbe provveduto in guisa da poter subito entrare in campo e usare non solo

[1] *I due programmi del ministero Sostegno* (*Operette politiche*, t. II, p. 189, 190).

una parte, ma tutte le forze apparecchiate. Governandosi con tal saviezza, appena scoppiata la rivoluzione viennese, poteva cacciare il Tedesco da Venezia e da Lombardia; laddove non fu pure in grado di aiutare i sollevati di Milano; ed entrato tardi in campagna con poche schiere e male acconce, consumò il tempo in una guerra lenta e minuta, mentre conveniva farla grossa e impetuosa. Se l' imprevidenza e l' oscitanza di allora oggi si rinnovellano, quando nasceranno altre occasioni propizie si sarà pure impreparato; e in vece di allargare il regno subalpino all' alta Italia, si perderà il possesso antichissimo del Piemonte.

Preveggo le obbiezioni che non sono nuove nè pellegrine. — Non basta l' erario di un paese già gravato a un dispendio sì enorme. — Ma la Prussia nei principii di Federigo e sotto il padre e l' avolo (che cominciarono e crebbero i militari apparecchi) era di gran lunga più povera del Piemonte. E se si bramano esempi domestici, contrappongasi il regno d' oggi a quello dei due ultimi secoli, che era assai più piccolo e scarso di uomini e di moneta. «I nostri avi,» dice Alfonso della Marmora, «seppero edificare grandiosi «stabilimenti civili e militari, ma ciò che è più straordina-«rio, tennero sempre in campo un' armata proporzionata-«mente assai maggiore di quelle che ebbero le altre nazioni. «Carlo Emanuele primo fece la guerra per quarantadue «anni con un esercito di trentamila fanti e duemilacin-«quecento cavalli; e le sue entrate non sorpassavano nove «milioni. Il suo figliuolo Amedeo primo non ebbe mag-«giori nè le entrate nè la popolazione, ma tenne sempre «uguale l' esercito[1].» Maggiori apparati ed imprese fecero Vittorio Amedeo secondo e Carlo Emanuele terzo; che poterono combattere e vincere le prime potenze di Europa. E pure allora erano di gran lunga men gravi il periglio e l' urgenza. Alle necessità patrie debbono cedere i riguardi e gl' interessi di minore importanza, e se i cittadini penuriosi,

[1] Discorso ai deputati sardi nella tornata del 21 di maggio del 1851.

ma virtuosi, rifiutano in tali casi le retribuzioni quasi necessarie, ben si possono torre ai ricchi ed agiati le superflue. Si renda più semplice l' amministrazione: si aboliscano gl' impieghi inutili: si scemino le grasse provvisioni e i grossi stipendi: si tolgano le pensioni immeritate: si chiudano i conventi oziosi e ricchi: si usufruttino le pingui e soverchie prebende, e le entrate degli ordini religiosi e cavallereschi; perchè queste e quelle sono bene dei poveri; il quale dee servire ai bisogni della patria anzi che alle delizie dei chierici e dei graduati. E per ultimo, se accade, si faccia capo alla borsa dei doviziosi; i quali non debbono rifiutare gl' imprestiti e le imposte straordinarie, se non per virtù, almeno per interesse; trattandosi di cansare le rivolture civili e le gravissime calamità che ne nascono. Nè questi sforzi penosi debbono durare gran tempo; imperocchè fra non molto gli eventi decideranno se la risoluzione delle cose di Europa debba farsi in modo repentino ovvero gradatamente. Nel primo caso (che si vuol presupporre per sicurezza) l' indugio non sarà lungo: nel secondo, stremandosi le armi attive, secondo la misura dicevole agl' intervalli di pace, si dovrà però aver l' occhio a comporre l' esercito in modo che le truppe tenute in serbo « possano « in brevissimo spazio acquistare tutta l' instruzione che si « richiede per le fazioni campali [1]. » Su tale articolo gli ordini vigenti son difettuosi, sia pel numero scarso del servigio effettivo, sia per la lunghezza del tempo richiesto ad abilitar le riserve. Alfonso della Marmora osava appena chiedere quarantacinquemila uomini di attuale stipendio [2]; sapendo che i parlamenti, in cui predomina il genio curiale e borghese, sono solleciti dei materiali interessi, incuriosi dei morali, confitti nel presente, improvidi dell' avvenire, e più intendenti di economica che di milizia. Perciò le assemblee discrete debbono rapportarsene al governo; che solo può conoscere e pesare i casi, i bisogni, i pericoli pros-

[1] Corsi, *Op. cit.* p. 32.
[2] Nella tornata di cui si è fatto menzione.

simi o remoti e scegliere provvedimenti conformi; e merita la fiducia degli eletti del popolo, se è democratico e nazionale.

Meglio valgono pochi soldati che troppi. — Aforismo giustissimo contro l'armata di Serse; perchè in effetto i pochi e buoni provano meglio che i molti e cattivi. Ma perchè non procacciare di averne molti e valenti? E senza molti e ottimi non si può condurre una grande impresa, salvo che per miracolo. Mi vergognerei di allegare la storia intorno a cosa sì evidente e di contrapporre l'esempio dei gran capitani, da re Ransenne[1] sino a Federigo: non aggiungo il maresciallo, che tiene a sua posta cencinquantamila armati o in quel torno, perchè se bene ci abbia disfatti due volte, non ne segue che sia gran capitano. Ma il generale Dabormida che suol citare l'adagio, non può ignorare che per vincere il nemico bisogna emularlo; e questo forse gli spiace, perchè non ama la guerra e non vuol che il Piemonte si renda italico. Altrimenti non direbbe che i soldati aventi moglie e figliuoli sieno cattivi; quando i primi soldati del mondo, cioè gli antichi Romani, erano ammogliati. Discorrendo delle doti che vogliono avere, il Machiavelli insegna che « debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che sia onestà « e vergogna; altrimenti si elegge un instrumento di scan- « dalo ed un principio di corruzione[2]. » Ora come un esercito di scapoli possa aver questa parte, ciascun sel vede. La cattiva prova fatta dai nostri nelle ultime fazioni deriva da altre fonti. Bontà nei soldati suppone eccellenza nei capitani; e nelle guerre d'indipendenza la perizia e prodezza non bastano senza l'amore e lo zelo patrio. Molti di coloro che nel quarantotto e nel quarantanove guidavano le schiere, avevano in odio l'unione e la guerra; e non che accender gli animi dei tironi e dei veterani, gli sconfortavano, insinuando loro massime sediziose e rappresentando la libera-

[1] Tac. *Ann.* II, 60.
[2] *Art. guerr.* I.

zione d'Italia, come un vano travaglio e un' impresa straniera. Se oggi siasi posto rimedio a questo gravissimo disordine, io non lo so. So bensì che i soldati son plebe e valgono quanto la plebe; e che quando i plebei sanno leggere e scrivere, conoscono ed amano la gran famiglia nazionale, i militi riescono eroi nella sua difesa; come in Francia, in Inghilterra, in America; all' incontro dei popoli che ripongono la nazione nel borgo e la patria nella parrocchia. Facciansi adunque dei buoni duci e una plebe cittadina, e si avrà senza fallo un esercito cittadino.

Si dirà ancora che il Piemonte non ha un Federigo e che è tardi da pensare a imitarlo. Ma ad allestire e disciplinare un forte esercito non si richiede un ingegno miracoloso, purchè non manchi ardore di zelo, energia di volere, e quell' attività desta, sollecita, infaticata, che in vero è quasi ignota nelle nostre province. L' obbiezione del tempo ha più del ragionevole e chiarisce l' enorme fallo di chi credendo e spacciando la guerra impossibile, consumava due anni preziosi a far poco; nè si accorgeva che un Piemonte debolmente armato e non atto a pigliare la causa italica, non che provvedere agl' interessi della monarchia, favorirebbe un giorno i disegni della repubblica. Ma siccome niuno sa l' ora prefissa in cielo a quelle peripezie di cui s' intrecciano i nodi[1], non si dovrebbe gittar la speranza di ricoverare il tempo perduto; e se il mettere le mani all' opera non è per migliorare, certo non muterà in peggio le condizioni del paese. Nè l' Austria stessa dovrebbe veder di mal occhio che il Piemonte si appresti a mantenere la forma regia; perchè l' interesse del trono sovrastando ne' suoi consigli a quello del dominio esterno, le metterebbe conto in ogni caso di vicinare a un' Italia monarchica, benchè autonoma, piuttosto che a un' Italia repubblicana. Ma quale sia per essere in ciò il suo giudizio, i bellici apparati le sceme-

[1] « Non præteribit generatio hæc, donec hæc omnia fiant. » (Matth. XXIV, 34. Marc. XIII, 30. Luc. XXI, 32.) « De die autem illa et hora nemo scit, nisi « solus pater. » (Matth. XXIV, 36. Marc. XIII, 32.)

ranno la voglia di offendere un popolo che ora disprezza; nè avrà buon viso a rammaricarsene; giacchè sarebbe strano che mentre ella e Prussia e Russia e Napoli armano a più non posso, fosse solo interdetto al re sardo di ampliar le sue squadre. E quando gli apparati saranno in piede, la libertà sarà sicura; perchè il Piemonte in armi può difendere i suoi lari contro tutta Europa. Non si avrà più bisogno dell'incerta protezione straniera; e i rettori di Torino non dovranno più atterrire e raccapricciarsi a ogni ondeggiare e sommuoversi dei governi britannici. Sarà sicura la monarchia, rendendosi vie più cara ed accetta colle riforme popolari, e mostrandosi pronta coi fornimenti guerreschi ai bisogni di tutta Italia. La campagna del quarantotto ci svelò un fatto doloroso, ma naturale, cioè che alcune popolazioni contadine di Lombardia e della Venezia antiponevano il giogo dell'impero al civile dominio del re di Sardegna. Dico naturale, perchè i rusticani amano i governi consueti se non sono eccessivamente gravosi, e non abbracciano le idee di nazione, di libertà, di patria, finchè rimangono tra le astrattezze. Uopo è che tali concetti piglino corpo e divengano sensati, mediante quelle riforme che migliorando lo stato degl'infimi, fanno loro toccar con mano il divario che corre tra il vivere schiavo e l'esser libero e civile. Il Piemonte dando l'esempio invidiabile di una plebe sollevata a felicità e dignità di popolo, infonderà con questo solo fatto nelle altre plebi italiane un vivo desiderio di partecipare alla stessa fortuna; e farà che le classi misere di tutta quanta la penisola a lui aspirino e guardino come a salvatore. Ora se le serbate franchigie già stringono a tal provincia tutti gli animi generosi, quanto più nol farà il vedere che, vinte le angustie municipali e aristocratiche, non solo ella conserva la libertà, ma l'accomuna a tutti, e si appresta a renderla italica?

Discorrendo di apparecchi guerrieri e straordinari ho ragionato nel presupposto che possano fra non molto nascere in Europa di quei casi che mutano repentinamente lo stato

delle nazioni; imperocchè i governi assennati debbono approntarsi a tutto che può succedere, a fine di non dover dire come gli stolti, io nol pensava, con loro biasimo e rimorso eterno. Ma il detto esito non è il solo che possa verificarsi; e nelle odierne condizioni di Francia e degli altri paesi, egli è non meno possibile che il risolvimento delle presenti incertezze si faccia per ora senza violenza, tanto che le commozioni più gravi, non dico si cansino, ma più o meno si differiscano. Ora siccome fra i mezzi interni di preparazione egemonica che soccorrono al Piemonte, le armi sono il principale nella prima ipotesi; così nella seconda gioveranno i mezzi esteriori, cioè le pratiche e gli accordi. Imperocchè se in Francia accadesse una nuova rivoluzione, seguirebbe di fuori senza alcun fallo l'uno o l'altro di questi due effetti; cioè la propagazione del principio repubblicano, se prevalgono i democratici; l'abolizione del principio costituzionale, se vince la parte contraria. Dunque per la ragion degli opposti, se non succede rivoluzione presso i nostri vicini, la repubblica dee assolidarsi in Francia e il regno civile può risorgere almeno per qualche intervallo nell'altra Europa. La repubblica francese è al dì d'oggi un'ombra anzi che una cosa; giacchè i più di coloro che dovrebbero per ufficio e per instituto difenderla si adoperano a sterminarla. Ma siccome da un canto un tale stato è violento e non può durare; e dall'altro lato il ritorno durevole alla monarchia è difficile per non dire impossibile, se ne può far ragione che avranno luogo nuovi e terribili rivolgimenti, o che in modo legale l'esercizio e la pratica del governo popolare si accorderanno colla sua forma. Il che avvenendo, che farà l'altra Europa? Il ristabilire in Germania, in Italia, in Ispagna il dominio assoluto a fronte di una repubblica francese consolidantesi e fiorente, non sarebbe un partito politico, ma un farnetico. Assalire questa repubblica uscita vittoriosa da tante prove, non sarebbe guari più savio; giacchè una guerra generale è oggi moralmente e materialmente assai malagevole, e sarebbe a coloro che la cominciassero più di rischio che di guadagno. La Prussia, l'Aus-

tria e le altre potenze germaniche faranno di necessità virtù; e la Russia dovrà acconciarvisi, non ostante i disegni e gl' impegni contrari, perchè la natura fatale delle cose è più forte dell' autocrato. Ora i potentati del norte acconciandosi loro malgrado alle civili franchigie, i principi dell' Italia inferiore dovranno fare altrettanto, mancando loro quegli estrinseci appoggi di cui si prevalsero per entrare e tenersi nell' altra via.

Si dirà che io contraddico alle cose dette di sopra, presupponendo possibile la restituzione degli ordini costituzionali in Toscana, in Roma, in Napoli, e quindi ammettendo che la nuova epoca sia per ripremere i vestigi della passata. Ma io non parlo del Rinnovamento, sì bene del suo apparecchio: non parlo dell' esito definitivo, ma di uno stato transitorio nel caso che il corso degli eventi lo porti e lo necessiti. Che dopo la storia dei tre ultimi anni, gli statuti civili sieno per fiorire in Napoli e in Roma; che il regno temporale del papa sia per durare; che i principi della bassa penisola sieno per adattarsi lealmente alla libertà pubblica e agevolarne gl' incrementi; è tal presupposto che non può cadere in pensiero al politico più comunale. Tanto più che fatti recenti dimostrano le corti settentrionali aggirate dalla solita vertigine dei governi pericolanti essere ormai risolute di rimettere gli antichi ordini; e l'Austria ne ha già dato il segno[1]. Ma d' altra parte è pure indubitato che la forza degli eventi può domare la pertinacia, e rendere possibile una *riassunzione del Risorgimento, non mica come stato fermo, ma come ordine passeggiero e provvisionale.* Il caso non è probabile. Sia pure, ma è possibile; e se i fati lo portano, sarà gran senno ai principi ed ai popoli il rassegnarvisi. E i buoni, a qualunque classe appartengano, dovranno rallegrarsi che alle miserie presenti succeda uno stato, se non felice, almeno più tollerabile. Imperocchè le franchigie anche più imperfette e mal consertate scemano la somma

[1] Vedi la lettera di Francesco imperatore a Felice di Schwarzemberg in data dei 21 agosto 1851.

dei mali, impediscono non poche ingiustizie, aiutano molti progressi; e ogni bene, anche piccolo, è grande, quando non è dato di averne un maggiore. So che a Giuseppe Mazzini ed a'suoi compagni dorrebbe se l'Italia fosse meno infelice, come loro cuoce che il Piemonte tranquilli sotto il regno. Ma questa politica è fanciullesca e scellerata, e io dispererei delle sorti italiane, se fosse accolta dai democratici. Fanciullesca, perchè ignora le necessità sociali e crede di poter mutare ad arbitrio gli andamenti generali del mondo. Scellerata, rendendosi per iscopo fazioso complice del male e usurpando le ragioni proprie della Providenza. Alla quale non si disdice il permettere certi particolari disordini pel bene universale che ne consegue; e quando essi accadono, nè hanno rimedio, l'uomo può e dee consolarsene a contemplazione dei buoni effetti che ne sono per nascere. Ma se possono ovviarsi, egli è tenuto a farlo; altrimenti gli tornano a colpa; perchè mancandogli la facoltà divina di farli fruttare salutevolmente e infallibilmente, il dar loro opera od assenso trapassa il giro dell'etica umana, e riesce alla massima gesuitica che col fine onesto santifica i mezzi iniqui. I popoli italiani sono sì difettuosi di educazione civile (senza la quale gli ordini popolari son più dannosi che utili), che ogni instituto capace di avvezzarli alquanto alla vita libera, ancorchè rozzo e manchevole, si dee recare a profitto. Tanto più che il dominio assoluto e tirannico, se per mezzo dell'indegnazione invoglia al bene e riscalda gli animi generosi, fa effetto contrario nei deboli, cioè nei più; avvezzandoli al giogo, prostrandoli, corrompendoli colla paura e coll'interesse; come si vede in Roma ed in Napoli, dove la canaglia cresce ogni giorno di numero e di potenza. Al postutto, se un'ombra di ordini civili non riuscisse ad altro che ad impedire un misfatto, salvare un innocente, proteggere un benemerito, non saria cosa empia l'attraversarglisi, quando non si può aver meglio?

Se dei due avviamenti indicati i successi esterni pigliano

il più dolce, il Piemonte dovrà colle pratiche chiedere ed accelerare il ristabilimento delle libertà costituzionali in tutta Italia, e non lasciarsi levar la palla di mano dalle potenze di fuori. Le condizioni pecuniarie, politiche, militari di Vienna sono sì gravi, che la Lombardia le torna più a carico che a vantaggio; laonde venendo l' ora propizia a una modificazione pacifica dei vari stati, sarà a proposito il chiedere la revisione dei capitoli del quindici per ciò che riguarda l' Italia. L' efficacia di tal domanda dipenderà dal vigore e dalla perizia del governo francese, posto il caso che sia lealmente repubblicano; ma ancorchè non avesse effetto sarà onorevole ai Subalpini, introducendo una ragione nuova nel modo d' intendere il giure scambievole delle nazioni. Sì intorno a questo, come rispetto all' altro capo, il Piemonte dovrà insistere sui principii della politica nazionale, e colle note diplomatiche, colle proteste, coi negoziati, svolgerle, inculcarle, spargerle per tutta Europa; perchè ciò, se non altro, gioverà a mantener vivo il diritto, avvalorare il senno pubblico, onorare la monarchia civile, porre in istima e in affetto agli altri Italiani il Piemonte, come interprete e rappresentante naturale di tutta la penisola. Cominciando a puntare la sua leva al resto d' Italia, ed entrando nei comuni interessi, egli preluderà all' egemonìa futura: farà segno di cuore, di lealtà, di antiveggenza: si purgherà da ogni taccia di ambizione e di cupidigia, cercando al poter suo di rimettere gli altri principi sul buon sentiero; e quanto meno si darà orecchio alle sue parole, tanto più, giunta l'ora, egli sarà giustificato di procedere ai fatti; tanto più i popoli italiani s' infervoreranno a secondarlo e a seguirlo. Potevasi forse con questi mezzi preservare la libertà italiana anche dopo la rotta novarese, come altrove abbiamo veduto; se il Piemonte si fosse ricordato di essere italico e che senza l'Italia si affida indarno di esser franco egli medesimo e sicuro. Ma ciò che allora si trascurò potrà di nuovo tentarsi nel detto caso, e con qualche speranza, purchè alle scritte, alle rimostranze, ai memoriali, corrispondano gli oratori. La vecchia politica che

si appuntellava all' astuzia e alla forza, siccome riponea questa negli eserciti servili, così collocava quella nei legati frodolenti, che si facean giuoco delle nazioni e della giustizia; onde nacque lo scredito dei diplomatici che ancor dura, e rende talvolta l' opinione ingiusta verso i meriti reali degl' individui[1]. E anche quando tal classe era men finta e gesuitica che non fu a Vienna, dove si fece il gran mercato delle nazioni, essa era vana, costosa, frivola; aliena da quella semplicità parca e severa, da quella lealtà specchiata, che si addicono a chi esprime non i capricci dei potenti, ma i diritti e gl' interessi dei popoli. Sarebbe degno del Piemonte il precorrere anche da questo canto il portato inevitabile della civiltà e del tempo, recando nelle legazioni le riforme richieste a renderle democratiche e nazionali; imperocchè i messaggi degli stati liberi, benchè inviati del principe, sono interpreti eziandio del popolo, e non possono dar fiducia nè a chi li manda nè a chi li riceve, se non son conformi di genio e divoti di cuore agli ordini che rappresentano.

Ma se il Piemonte dee nel caso soprascritto ingegnarsi a suo potere di ritirare i principi connazionali agli ordini liberi, dee forse egualmente invitarli a lega politica, o accettarla? No, perchè una lega stabile presuppone stabilità in coloro che la contraggono; e per le ragioni dette le monarchie della bassa Italia non possono promettersi lunga vita. I vincoli federativi da un lato non darebbero loro maggior fermezza : dall' altro nocerebbero al Piemonte, inceppando la libertà de' suoi moti, partecipandogli l' odiosità dei carichi alieni, e togliendogli il modo di prevalersi e operare a proposito nelle subite occasioni. Per la qual cosa quanto la confederazione si affaceva al tenore del Risorgi-

[1] Io mi credo in obbligo di rendere questa pubblica testimonianza ai residenti dei vari stati coi quali ebbi a trattare, durante la mia amministrazione; che tutti (da quello di Napoli in fuori) mi diedero non finte prove del loro affetto per la causa italiana; e alcuni di essi caldamente l' aiutarono.

mento, tanto sarebbe ora e poi fuori di proposito e pregiudiziale, atteso le essenziali differenze dei tempi. Pratiche sì ed aiuti liberi quanti si vogliono, e anche patti di traffichi e di dogane, se mette bene il farli; ma in politica piena indipendenza dagli stati della penisola. Havvi però un'altra specie di accordi che gioveranno al tirocinio egemonico; e consistono nelle esterne alleanze; mediante le quali la politica interna della nazione si collega con quella che di fuori si esercita. Nello stato mal fermo e precario che oggi corre, il Piemonte non può avere alleati utili: egli dee bensì disporsi a uscire della sua solitudine, come prima i successi rendano necessaria la compagnia e possibile l'elezione. Tre sorte di alleanze subalpine si affacciano; l'angloprussiana, l'austrorussa e l'elveticofrancese. La prima non basta; perchè quando i tuoi confinanti vengono a tenzone, l'allegarsi coi lontani è quanto essere neutrale verso i vicini. Se tu sei piccolo, incorri negl'inconvenienti dei deboli che stanno di mezzo; cioè, durante o pendente la guerra, nelle incursioni e altri dannaggi; dopo la pace, nelle rappresaglie e nei ludibrii del vincitore; il quale ti starà grosso e ti tratterà da nemico per aver ricusato di essergli compagno[1]. Oltre che la Prussia, rifiutata follemente la gloria dell'egemonìa tedesca, si rende ogni dì più ligia della Russia e dell'Austria. L'Inghilterra è potenza di mare, e come tale insufficiente: usa a dare il suo patrocinio per ricambio di vassallaggio, e però pericolosa: barcollante fra la parte aristocratica e l'avversa, e però di aiuto incerto e poco durevole. Stiasi dunque in buona intelligenza coll'Annoverese, e se si può, col Brandeborgo; ma si cerchi altrove un appoggio più idoneo, più vicino e più saldo.

La setta municipale parteggia per l'Austrorussia, e non si pèrita, occorrendo, di farne pubblica professione. Il che nasce che l'italianità e la dignità politica le sono ignote, e che solita a discorrere colle massime di un altro millesimo,

[1] Machiavelli, *Princ.* 21.

reputa l'Austria ed il Tartaro potenze forti e conservatrici. Ma nè esse, nè il Piemonte, nè il resto d'Italia e di Europa sono oggi ciò che erano in addietro. Della Russia toccherò altrove partitamente. L'Austria era già prima più slava che germanica : ora è cosacca; e la guerra ungarica chiarì il pregio degli allori italiani, dove agevole fu il vincere *un esercito senza duce*[1]. Composta di stati eterogenei, ricca di debiti, mal sicura de' suoi militi, abbominata dai popoli che tiranneggia, esosa a quegli stessi che dianzi l'adoravano a gara, carica di delitti e d'infamie, ella si sostiene colle arti e la riputazione, come Tiberio sanguinoso e decrepito[2]. Dotati di una certa perizia e riusciti a rilevarla momentaneamente oltre l'aspettativa, i suoi politici rimbaldanziti sognano i tempi di Carlo quinto, in vece di ricordare quelli di Massimiliano primo forse più prossimi a rivivere[3]. E ora che tiepida ed infredda l'affetto dei vecchi amici, qual si è l'Inglese, il Piemonte vorrà darsele per nuovo cliente? E con che pro? Con ignominia somma e indelebile del suo nome. Imperocchè anche il Piemonte non è più quello di una volta, avendo tentato l'aringo patrio, fatte due guerre per l'indipendenza, assaggiato l'imperio egemonico, giurata la fratellanza; ed essendo di subalpino e municipale divenuto italico e nazionale. Vorrà egli cancellar questi meriti, stringendo la destra degli oppressori mentre sono ancor calde le ceneri di tanti prodi e quelle di Carlo Alberto? Se *l'usurpazione della ragione non fa ragione*, come dice Dante[4]; se l'odio politico contro il nemico, finchè è nemico, non ha prescrizione, secondo le dodici tavole[5], e la forza non ispegne il diritto; i sudditi italiani del barbaro son nostri fratelli non solo per vincolo di natura, ma per effetto di elezione. Il caso di Novara non è

[1] « Ire se ad exercitum sine duce. » (Suet. *Cæs.* 34.) « Plus reponere in « duce quam in exercitu. » (Tac. *Germ.* 30.)
[2] « Magis fama quam vi. » (Tac. *Ann.* VI, 30.)
[3] Su Massimiliano vedi il Guicciardini, *Stor.* III, 4; VI, 3; VII, 4; VIII, 4; IX, 5; X, 1, 2; XII, 6; XIII, 4.
[4] *De mon.* 3.
[5] « Adversus hostem æterna auctoritas. » (Ap. Cic. *De off.* I, 12.)

una rinunzia, ma un infortunio, nè la pace di Milano potè rompere un connubio rogato liberamente dalle due parti. E qual unione sarebbe più mostruosa mentre son freschi i vestigi del furore austriaco, e l'Italia è trattata *come vilissima delle nazioni*[1]? Il Piemonte orfano calcherà dunque le materne spoglie per correre volonteroso all'amplesso del parricida? Se la casa di Savoia si abbassasse a tanta viltà, perderebbe sè stessa senza rimedio; giacchè solo una fama intatta potrà salvarla tra le future procelle. Nè avrebbe pure la scusa delle tradizioni domestiche, le quali prescrivevano il bilico tra Austria e Francia o l'inclinazione dal lato più debole. Ora l'Austria, benchè inferma in sè stessa, è potente tuttavia in Italia, e il vassallaggio del Piemonte la farebbe padrona della penisola; nè i piccoli alleati sono altro che vassalli. L'altalenare antico non fa meglio a proposito, quando più non si tratta di territorii e di principi, ma di principii; e vituperosa è non solo l'amicizia, ma l'indifferenza. Tuttavia sarebbe di men danno ed infamia che il partito proposto dai politici di municipio. I quali sono sì dotti, che le vecchie usanze sono loro ignote come le necessità nuove, e raccomandano ai presenti una politica così squisita, che avrebbe fatto sorridere la semplicità degli arcavoli.

E quali sarebbero i frutti delle nozze teutoniche? O nel conflitto che avrà luogo un giorno l'Austria sarà perdente o vincitrice. Nel primo caso lo statuto e il principato perirebbero di conserva, e si ricomincerebbe la trista e vergognosa storia del secolo scorso, quando la lega austriaca mise in ceppi e diede in preda agli esterni tutta l'Italia. Imperocchè la Francia per liberarsi oggi come allora da un nemico occulto o da un amico posticcio e infedele, non solo muterebbe la forma dello stato, ma gli torrebbe la balìa di sè medesimo; e sotto un vano sembiante di repub-

[1] « Velut infimam nationum Italiam, luxuria sævitiaque adflictavisset. » (Tac. *Ann.* XIII, 30.)

blica avremmo la servitù. Nel secondo caso, la libertà perirebbe; perchè nè Russia, nè Austria, nè Roma, nè Toscana, nè Napoli potrebbero tollerarla. E il sormontare degli Austrorussi, radducendo il regno in Francia e un regresso formidabile in tutta Europa, restituirebbe probabilmente il maneggio delle cose britanniche alla setta aristocratica e le torrebbe ogni modo di contrapporsi a un impeto universale. Nè l'essere compagni e partecipi della vittoria darebbe ai Subalpini alcuna autorità o maggiorìa in Italia, non essendo verosimile che l'Austria ceda ad altri un privilegio che vuol per sè stessa. Aspirando a primeggiare nella penisola non meno che in Germania, ella ha per concorrente da un lato delle Alpi il Piemonte che è la Prussia italiana, e dall'altro la Prussia che è il Piemonte tedesco. L'alleanza austriaca porta dunque seco la perdita presente dell'autonomia, dell'ufficio egemonico e del vivere libero; e toglie ogni speranza avvenire; perciocchè, bastando la potenza imperiale, durerebbe pure la servitù del Piemonte; e venendo meno per nuovi accidenti, trarrebbe nella sua ruina la casa sarda avvilita e disonorata dall'indegno consorzio. Che fiducia dopo tanta vergogna potrebbero avere in essa i popoli italici? E il rischio è tanto più grave, quanto che il trionfo dell'Austria non può essere che passeggiero; di che niuno vorrà dubitare che ponderi la storia di Europa da un secolo, i suoi ordini presenti e le disposizioni dei popoli in universale. — Almeno avremmo per compenso Parma e Piacenza. — Signori municipali, so che il gusto di sbocconcellare l'Italia, come paese nemico, è proprio del vostro palato, purchè Torino non lasci di essere la mensa delle imbandigioni. Ma badate che l'Austria è non meno ghiotta dei bocconi italiani, e che non è acconcia a cederli se non è necessitata. Pogniamo che sia e che vi faccia un presente. Non vedete che accettandolo, il pasto vi strangolerebbe? Mentre lascereste fra gli artigli imperiali i Lombardi e i Veneti a noi congiunti con patto solenne, vi darebbe il cuore di beccarvi su una provincia come frutto del mercato e prezzo del tradimento? Oh infamia! E che rispondereste a

coloro che calunniosamente imputarono a Carlo Alberto lo stesso disegno e a' suoi seguaci la morte di Pellegrino Rossi?

Resta l'alleanza elveticofrancese. Rispetto alla Svizzera, non vi ha dubbio che per la vicinanza, il sito, il genio, la temperata potenza, una lega con essa sia per essere utile e senza pericolo; e divenga possibile ogni qualvolta abbiano luogo tali eventi che la costringano a uscire della neutralità sua, e a posporre i capitoli alla sicurezza. Riguardo alla Francia, bisogna distinguere i casi, potendo in essa prevalere uno stato democratico o demagogico. Chiamo demagogico ogni reggimento che offenda legalmente la ragion delle cose e prevarichi la giustizia; la quale dentro risiede nel rispetto dei meriti, della proprietà e delle persone, e fuori nell'osservanza della nazionalità e autonomia dei popoli. Qual governo violasse tali diritti e volesse imporre all'Italia una forma particolare di polizia o necessitare la sua elezione (che è tutt'uno), renderebbe certo impossibile l'allegarsi seco; ma questa ipotesi è estrinseca al mio tema per una ragione che mi par capitale. La quale si è che uno stato di tal sorta avrebbe corta vita: si ucciderebbe da sè: darebbe luogo in breve a un governo più savio o ad una riscossa spaventevole dei vecchi dominatori; perchè niun ordine civile può durare che non sia fondato nella natura delle cose e nella giustizia; e il violare l'indipendenza dei popoli è ancora più iniquo che l'offendere la proprietà e gli altri diritti degl'individui. Niun ordine può durare che ripugni alla natura; la quale crea le nazionalità varie e la spontaneità loro: vuole che ogni nazione sia arbitra delle proprie sorti e proceda in modo conforme alle due leggi di proporzione e di gradazione. La politica contraria è quella del congresso di Vienna; e se è strano che i vantatori di repubblica pensino a imitarla sotto altra forma, egli è naturale che gli stessi semi producano gli stessi frutti, e tantò più rovinosi, quanto che di forze ordinate e di perizia i despoti prevalgono ai demagoghi. Nel secolo scorso la condizione quasi

disperata della Francia suggerì a Giuseppe Cambon questo mezzo di difesa, e poco appresso il Direttorio ne fece il saggio: ciascun sa con che effetto; e la dittatura repubblicana voluta esercitare in Italia sottopose la Francia al militare imperio del Buonaparte, che tirò indietro l'Europa di un mezzo secolo. La sapienza civile dell'età nostra non dee ripetere servilmente le massime della passata; anzi dee cansarne gli errori, le imperfezioni, le esorbitanze; altrimenti non saremo progressivi, ma retrogradi. Quali sono certuni che sotto nome di repubblica vorrebbero imitare la Santa alleanza; spingendo di forza gli stati a quelle rivoluzioni che fanno loro a proposito, imponendo una forma speciale di governo colle armi e la dittatura, postergando le nazionalità e l'arbitrio dei popoli a un'idea preconcetta e trasferendo l'autocrazia europea da Pietroborgo a Parigi. Se per sommo infortunio questi disegni si verificassero e la demagogia prevalente rendesse impossibile l'alleanza gallosarda, non però io consiglierei a'miei provinciali l'austriaca, pregna di danni e di rossori certissimi; chè al postutto meglio è morir solitario che convivere disonorato.

Fuori del detto presupposto, l'amistà francese è naturale, onorevole, sicura, utile, e in caso di disastro meno pregiudiziale. La naturalità delle alleanze ha una radice simile a quella delle nazioni; cioè il fatto reale delle convenienze e somiglianze fondate nel genio, nella lingua, nella stirpe, nel territorio. Il che è ragionevole; conciossiachè le colleganze, amicando gli stati, sono quasi un ampliamento delle nazionalità e un sovrapponimento di nazioni, per cui elle insieme si consertano senza scapito dell'individuità loro. Ora siccome i vari popoli fra cui corre conformità specifica di schiatta, di favella, d'indole e di paese, fanno naturalmente una nazione; così naturale è la lega delle nazioni, che hanno insieme convenienza generica di carattere, di sangue, di eloquio e vicinanza di abitazione. Italia e Francia appartengono alla famiglia delle popolazioni latine e cattoliche; e nella prima s'infusero alcune stille di quel sangue

celtico e germanico che fu temperato nella seconda dal romano legnaggio e dal baliatico della santa sede. Oltre la contiguità del sito, l'affinità del costume e dell'idioma, corre fra esse similitudine di postura: amendue littorane, e a sopraccapo di un mar comune, che più vale a congiungerle colle acque, che non servono a partirle di verso terra i macigni e le nevi delle Alpi. L'unione stabile delle due patrie sarà forse un giorno il nocciolo e l'apparecchio di quella colleganza più ampia di Occidente che contrapporrà i popoli latini e meridionali del Mediterraneo, coll'aggiunta della normannica Bretagna, alla lega boreale e baltica delle genti slavotedesche. Ciascuno dei due stati ha d'uopo in un certo modo e si rifa dell'altro : il che io trovo simboleggiato in due uomini divisi da lungo intervallo ; cioè in Cesare e in Napoleone : l'uno dei quali nato in Roma ottenne i primi allori in Francia, l'altro cittadino francese gli ebbe in Italia ; cosicchè entrambi fondarono in esse quella potenza che dette loro il dominio della patria rispettiva e del mondo. Tanto è vero che le due nazioni si servono di aiuto e di elaterio scambievolmente. Ma se non debbono esser disgiunte come Austria e Italia ; non però vogliono confondersi insieme a scapito della nazionalità loro. La persuasione contraria sviò in antico i nostri maggiori e più di recente i nostri vicini. Cesare conquistando la Gallia, pose fine alla romana repubblica, e Napoleone soggiogando l'Italia, preparò la ruina della propria potenza. Di che molti e luttuosi esempi aveano già dato i suoi precessori ;

« .... Chè non lice
« Che 'l giglio in qual terreno abbia radice[1]. »

Le imprese di usurpazione e di conquista, oltre al durar poco, partoriscono infiniti mali ; e gravissimo di tutti quell' odio reciproco di due nazioni sorelle, che incominciato dai vespri siculi si stese alle pasque veronesi e al Misogallo. Benvenuto Cellini scrive che a' suoi tempi *i Francesi erano*

[1] Ariosto, *Fur.* XXXIII, 10.

con Italiani quasi tutti nemici mortali[1]. Pera chi volesse rinnovare quei brutti esempi; e siccome a ovviare i soprusi di un popolo verso l' altro, il miglior modo è l' allegarli insieme, sia l' amistà dei Francesi e dei Sardi auspice all' Italia tutta di unione patria e autonomia nazionale.

Il partito è anco utile, checchè avvenga, sicuro, e meno pericoloso di ogni altro, perchè se la sorte disfavorisce la Francia, cadiamo con una potenza che può risorgere e che risorgerà certo, perchè il trionfo finale della democrazia è indubitato: serbiamo intatto l' onore, la virtualità egemonica e le speranze. La perdita dello statuto non si vuol computare, quando avverrebbe ugualmente se l' Austria vittoriosa fosse nostra alleata; nè si ha da temere per casa Savoia protetta dalle convenzioni, dall' equilibrio politico e dalla scambievole gelosia de' principi. Se poi la Francia sovrasta, dovendo ella far fronte a molti nemici, il suo confederato sarebbe naturalmente moderatore d' Italia e avrebbe un vantaggio che in nessun caso la lega austriaca non gli può dare. Finalmente il partito è onorevole, perchè tra gli stati attigui solo Francia e Svizzera sono libere e civili, e non avversano il rinascere d' Italia come nazione. Nè possono avversarlo come repubbliche; onde tanto è lungi che la forma governativa pregiudichi, che anzi s' aggiusta all' amistà piemontese. Imperocchè la forma è un accidente verso gli ordini democratici; e il Piemonte popolare, benchè sotto principe, è più affine all' Elvezia e alla Francia repubblicane che non alla Russia barbara e dispotica, all' Austria nemica giurata del nome italico. Ma se, dirà taluno, una nuova mossa francese si traesse dietro gravi eccessi e acerbe rappresaglie (difficili a evitare, atteso l' immoderanza di certe parti e gli sdegni che covano nella plebe), s' addirebbe forse a un regno onorato e mansueto il patteggiare e ristringersi con una repubblica macchiata di violenze e di sangue? Rispondo che dove il tristo caso si verificasse, ma in modo che

[1] *Orific.* Var. rac. 6.

il principio del governo e il suo legale indirizzo non ne fossero viziati, i disordini quanto che gravi non potrebbero imputarglisi; altrimenti ogni ordine nuovo riporterebbe il biasimo dei mali che quasi sempre lo accompagnano. Le colpe individuali degli uomini non macchiano gli stati: tutta Europa ambì l'amicizia di Oliviero Cromwell usurpatore e regicida; e l'Austria si apprestava a trattare col Robespierre tinto di sangue regio e imperiale, quando la sorte gli diè il tracollo. A niuno meno si aspetta il pigliare scandalo dei traviamenti passati o futuri della Francia, che ai partigiani della lega austrorussa; conciossiachè una furia passeggiera di setta o di popolo è assai meno odiosa e disonorevole che le stragi meditate di Lombardia, Ungheria, Polonia e i martori moltilustri di Spilberga e della Siberia. Coloro che alienano gli animi della Francia collo spauracchio del comunismo, dovrebbero sapere che gli accatti forzosi, le imposte arbitrarie, le ripatriazioni obbligatorie e le confische appartengono a cotal sistema, di cui l'Austria diede un saggio atroce in Gallizia; ed è pronta a rinnovarlo in Italia[1]. La Russia testè l'imitava e trovava anco il modo di vincerla; facendo trucidare i signori dai contadini e questi dai soldati, e rifiorendo l'immanità più barbara colla perfidia e col tradimento[2]. Le teoriche dei comunisti francesi, per quanto sieno assurde, sono lontane da tali eccessi: pochi ne fan professione, e sinora non furono imposte a niuno dalla violenza. Cosicchè dalla Francia all'Austrorussia corre quel divario che dal detto al fatto, da poche sette scarse ed ombratili ad un pubblico governo, da un male futuro a un male sperimentato, da una folle utopia alla tirannide più fiera e selvaggia, di cui le storie facciano ricordanza.

Vano sarebbe l'opporre che le repubbliche non patiscono i principati; il che solo può esser vero, se quelle son demagogiche e questi non democratici. Anche nell'età scorsa la

[1] Vedi la Gazzetta di Trieste citata dall'Opinione di Torino, 30 aprile 1851.
[2] *Journal des Débats*, Paris, 4 septembre 1850.

Francia repubblicana non avrebbe osteggiato il regno sardo e non l'avesse trovato infido e nemico; benchè esso non fosse nè libero nè popolare. Tanto più quella dei dì nostri rispetterà un regno democratico, che le si offra compagno per resistere ai primi urti. E vinti questi, vogliam crederla sì ingenerosa che tradisca, sì brutale che assalga, sì temeraria che sprezzi il socio della vittoria? Tutto non è mai netto nei buoni successi; nè occorrendo un conflitto tra i principii contrari, i nemici della libertà renderanno le armi a un primo o ad un secondo sinistro. Lunghi e terribili e disperati potranno essere i contrasti della vecchia Europa prima di cedere alla nuova. Premerà sovrattutto alla Francia di conservare un forte e fedele alleato, evitando ogni occasione d'ingelosirlo, sdegnarlo, metterlo in braccio al nemico. Di mal pro le riuscirebbe il troncargli i nervi che consistono nella concordia e nell'esercito; il quale essendo monarchico per istinto e per consuetudine, tanto sarebbe disciorlo e guastarlo quanto dividerlo dal suo principe; e altrettale effetto avrebbe il tentativo nella più parte delle popolazioni. Cosicchè laddove il Piemonte unito al suo principe è un collegato valido, strenuo e di gran momento; tirato forzatamente a repubblica, saria fiacco e di nessun valore. Queste considerazioni entreranno in Francia a un governo abile per quanto sia democratico; entreranno a molti di coloro che ora forse le ripudierebbero, perchè gli uomini rimettono di molte preoccupazioni quando salgono alla potenza e toccano con mano gli ostacoli, i pericoli, le malagevolezze, le necessità, e gl' interessi effettivi che dianzi non prevedevano o non misuravano, scorgendoli solo in nube e confusamente[1].

Dubiterà taluno se la Francia, benchè entrata davvero nella via repubblicana, sia per veder di buon occhio l' egemonìa piemontese e l' unione nazionale della penisola; quando nel periodo del Risorgimento si mostrò gelosa del regno dell' alta Italia. Ma allora la Francia (come oggi più ancora) era repubblica pur di nome: governavasi colle vec-

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 47.

chie massime e arti dei potentati; cioè con una politica falsa, sciatta, iniqua, che pone la propria forza nell'altrui debolezza, e trasferisce le strettoie del genio municipale nelle attinenze scambievoli delle nazioni. I fatti hanno dimostro quali ne sieno i frutti; e se non si vuol credere che le esperienze iterate sieno inutili e i popoli destinati a rigirarsi fatalmente nello stesso circuito d'errori, è sperabile che la nuova Francia entrerà in una via più generosa; e in vece di tenere gli esempi borbonici, seguirà piuttosto quello del Buonaparte. Imperocchè « qualunque siasi l'opinione che « l' Europa porti di Napoleone, l'Italia settentrionale è in « debito di riguardarlo come il suo moderno Castruccio. Se « l'Italia rammenta ancora con ammirazione i prodigi che « colle instituzioni e coll'ingegno Castruccio Castracani « operò in Lucca in dieci anni, non si ricorderà un giorno « con minor meraviglia che Napoleone aveva innalzato in « quasi eguale spazio di tempo la maggior parte del settentrione d'Italia al grado di una potenza[1]. » Il qual Castruccio, se non moriva in sul fiore, avrebbe unita tutta Italia sotto il suo dominio, e fatto egli umile cittadino lucchese ciò che a senno dei municipali saria troppo a casa Savoia. Forse anche Napoleone ebbe in animo d'accomunar la penisola; e il regno italico mirava a tal fine, se si fan buone le chiose postume del confinato agli atti dell'imperatore. Ma grave fu l'error suo a indugiare ciò che si dovea far subito, e gravissimo quello di offendere una nazionalità che volea ristabilire; e ne pagò il fio nel quattordici e nel quindici, quando presidiato dall'unità italica non saria caduto o poteva risorgere. Che se a quei tempi l'ordinamento della penisola avea mestieri di un braccio forte che l'operasse; esso verrà un giorno prodotto e necessitato dal solo progresso degli spiriti nazionali, tanto che l'opera esterna, intaccando la nazionalità, potrebbe essere più dannosa che utile. Basterà assai che la Francia lasci fare e secondi; perchè l'inclina-

[1] Pecchio, *Saggio storico sull' amministrazione finanziera dell' ex-regno d'Italia dal* 1802 *al* 1814. Avvertimento.

zione dei popoli a racquistare l'autonomia loro è oramai così forte e irrepugnabile, che non tanto che abbisogni di grandi aiuti, ma nell'ora propizia non teme i contrasti. Questa necessità dee più che altro persuadere ai Francesi di smettere le vecchie massime e abbracciare quella politica naturale che ubbidisce agli ordini immutabili delle cose; mettendo loro conto non solo di avere un'Italia amica e forte, ma di contrapporre al dispotismo dell'Europa orientale una lega di popoli liberi nell'Occidente. Conciossiachè nelle leghe la forza di ciascuno è un bene comune a tutti gli alleati; e la potenza italiana può meglio di ogni altra avvalorare la Francia contro gl'impeti nordici. Cotale scambievolezza di utili ha luogo del pari nelle ragioni industriose e commercevoli, pogniamo che momentaneamente dal fiorire in un luogo esse scapitino in un altro; ma ben tosto al diffalco succede il ristoro, stante la naturale attitudine degl' interessi a giovarsi scambievolmente. Il riporre la possa e opulenza di uno stato nella povertà e fiacchezza di un altro è oggi così ragionevole come il proibire o inceppare la messa delle aliene per agevolare la tratta delle proprie merci; e poteva al più meritar qualche scusa quando i monopoli e i privilegi correvano universalmente ed era in voga la smania ambiziosa delle usurpazioni e delle conquiste.

La trascuranza della lega francese fu uno degli errori commessi nel Risorgimento ed ebbe effetti nocevoli. Appena scoppiata la rivoluzione di febbraio, io proposi essa lega e la sollecitai cogli scritti [1]; ma le mie parole, secondo il solito, furono sparse al vento. Ora oggi è chiaro che mediante la compagnia francese, il governo subalpino avrebbe avuto più autorità ed influenza nelle cose d'Italia, l'esercito più lena e coraggio, l'Austria meno durezza, i retrogradi e i puritani meno audacia, e in caso di disastro il soccorso di Francia sarebbe stato più pronto e sicuro. E anche ponendo che nel quarantotto le cose sortissero il corso che ebbero in

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 27, 28, 31, 34, 35, 36, 62.

effetto, l' intervento del Piemonte nella bassa Italia era assicurato da tale alleanza e bastava a salvare gli ordini costituzionali della penisola. Che se ora lo stringersi a uno stato i cui rettori se la intendono coi nostri nemici, quando pure fosse fattibile, sarebbe indecoroso e nocivo per le ragioni soprallegate; cesserà questo impedimento come prima la francese repubblica migliori le sue condizioni. Nel caso che ciò succeda senza tumulti, l' alleanza subalpina non dovrebbe avere malagevolezza; perchè facciamo che l' assemblea novella sia di cuore repubblicana e il governo abbia un capo conforme, chi non vede che profferendosi loro il Piemonte per alleato ed amico, sarebbe stoltezza il ricusarlo? Come sarebbe demenza dal canto di esso Piemonte, se esitando, procrastinando e non sapendosi risolvere, come nel quarantotto, o lasciandosi aggirare dai diplomatici, trascurasse di cogliere prontamente tale opportunità di mettere in sicuro le proprie instituzioni. Dove poi lo scioglimento del nodo si faccia per via di crisi, toccherà ai rettori sardi il vincere coll' energia delle ragioni e delle sollecitazioni quegli ostacoli che il genio di certe sette e le antiche abitudini potranno destare e nutrire nei nuovi governi di Francia. Ma per farsela amica più ancora delle parole gioverà l' opera, se si avrà cura di troncare col fatto le ambagi e le disdette, soggiogando le immaginazioni coll' audacia e la grandezza dell' assunto medesimo. Dovrà il Piemonte imitare Giulio pontefice, che « condusse con la sua mossa impetuosa quello « che mai con tutta l' umana prudenza avrebbe condotto ; « perchè se egli aspettava di partirsi con le conclusioni fer- « me e tutte le cose ordinate, mai non gli riusciva[1]. » Cosa fatta capo ha. Il secolo è disavvezzo da questa ardita e generosa politica; e però chi primo ne darà l' esempio e farà maravigliare il mondo, sarà padrone di esso. Così l' apparecchio dell' egemonìa sarda mi conduce a discorrere della sua esecuzione ; il che m' ingegnerò di fare brevemente nel capo che segue.

[1] Machiavelli, *Princ.* 26. *Cons. Disc.* III, 44.

CAPITOLO QUINTO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Innanzi tratto giova il ripetere che il pieno esercizio dell'egemonìa piemontese nei termini propri del Rinnovamento non può aver luogo senza una di quelle commozioni universali e straordinarie che danno agli eventi una foga inusitata e agevolano tali imprese che altrimenti sarebbero vane ed assurde. Ma questo caso possibile in sè stesso non esclude (se si discorre dei tempi più a noi vicini) la possibilità di un avviamento diverso e contrario; e potrebbe anche accadere che niuno dei due estremi si verificasse, e le cose procedessero per una via mezzana tra l'uno e l'altro, che è quanto dire per un sentiero misto di vicende repentine e di equabili andamenti. In tal caso l'egemonìa piemontese, non potendo sortire il suo pieno intento, dovrebbe accostarglisi al possibile, e procedere all'ordinamento d'Italia parte con quelle pratiche che già abbiamo accennate, parte, occorrendo, eziandio colle armi. Quali sieno gli ostacoli che ella incontrerebbe nel suo cammino, come potria superarli, e qual sarebbe l'assetto italiano effettuabile in tal presupposto, non accade qui il cercarlo; giacchè non si può procedere fruttuosamente in tale inchiesta, senza prima ponderare alcuni fatti e alcune probabilità, che richieggono speciale discorso. Riserbandomi dunque a parlarne altrove, dico che un tale assetto essendo difettuoso e imperfetto di sua natura, sarebbe più tosto da considerare come prossimo apparecchio che come esito del Rinnovamento; il quale,

per ciò che ci riguarda, non può avere la sua perfezione senza il pieno stabilimento della nazionalità italica. Finchè l' Italia non ha a compitezza il suo essere nazionale, la rivoluzione italiana ed europea può essere sospesa, ma non finita: il mondo civile può aver tregua, non pace definitiva. D' altra parte è poco probabile che la costituzione adequata della nostra nazionalità sia per effettuarsi altrimenti che per una di quelle commozioni universali ed invitte, le quali sciogliono i popoli dalla tutela dei potenti e gli rendono arbitri dei propri destini.

Verificandosi questo caso, il Piemonte ha un solo modo di azione egemonica e di riuscita; cioè quello di bandire l' unione nazionale d' Italia e spianare la via colle armi al suo stabilimento. Il grido dell' unità italica avvalorato da un forte esercito atto a porla in essere e a presidiarla, e un appello magnanimo fatto ai popoli e ai comuni, darebbe al re sardo una potenza maggiore di quella che sortì Carlo Alberto nei giorni più lieti del quarantotto. « Quali porte se « gli serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l' ubbi- « dienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale Italiano « gli negherebbe l' ossequio[1]? » Tanto più se la condotta dell' opera crescesse forza alla meraviglia. Imperocchè non si dovrebbero già prendere le mosse con lentezza legale e a modo degli avvocati; cioè aprendo registri, convocando assemblee costituenti, deliberando alla parlamentare, e ricercando se piaccia a tutti gl' Italiani di essere uniti e liberi; se vogliano unità federativa o statuale, libertà regia o repubblicana, e se il carico di cominciare l' impresa si debba commettere al Piemonte o ad altra provincia. Tal fu in parte lo stile che si tenne nel Risorgimento, e ciascun sa con che frutto. Che se ai novizi l' errore fu perdonabile, dopo tanta e sì luttuosa esperienza sarebbe indegno di scusa. Ogni egemonìa nazionale importa, almen nei principii, la dittatura; imperocchè dovendosi usare celerità somma, unità, vigore di

[1] Machiavelli, *Princ.* 26.

esecuzione, e potendo la menoma lentezza e perdita di tempo tornare esiziale, si debbono evitare le vie deliberative; tanto più inopportune quanto che gli spiriti municipali e faziosi susciterebbero mille dispareri con grave scapito dell'unanimità e prontezza necessaria contro il nemico. La più volgar prudenza consigliando di torre agli stranieri, ai retrogradi, alle sette di vario colore ogni appiglio di macchinare, sparger zizzania, rallentare o impedire le operazioni, si dovrebbe recare a memoria il detto del Guicciardini che « la « esperienza ha sempre dimostrato e lo dimostra la ragione, « che mai succedono bene le cose che dipendono da molti[1]; » e quello del Machiavelli « che non mai o di rado occorre che « alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene « o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se « non è ordinato da uno; i molti non essendo atti a ordi« nare una cosa, ma a mantenerla[2]. » Escluse dunque dal primo aringo le diete e gli squittini, egli è manifesto che la parità dei vari stati italiani non si potria mantenere; e che siccome nei termini del Risorgimento (benchè meno straordinari e difficili), le diverse province non furono uguali nella potestà direttiva, così nella carriera novella dovria primeggiare lo stato che aggiunge alla devozione verso la causa patria più forza di braccio e più valida autorità di comando.

Questa dittatura iniziale sarebbe legittima, essendo necessaria; nè si potrebbe dire ingiunta violentemente, dovendosi a ragione presumere che sin da principio avrebbe l'assentimento dei più, e che la bellezza del concetto, l'altezza del proposito e l'audacia medesima del cimento rapirebbero l'universale. E dove sorgesse qualche contrasto, si dovrebbe ricordare il consesso nazionale di Francia nell'età passata; il quale non si fece scrupolo di trapassare il suo mandato, sospender le leggi, domare i renitenti colle

[1] *Stor.* XVI, 2.
[2] *Disc.* I, 9.

armi; come una sola città non si recò a coscienza di comandare a tutta la nazione; onde Parigi e l'assemblea riportarono la gloria di salvar la Francia nei più duri e disperati frangenti. Chiamo iniziale tal dittatura, perchè ufficio del Piemonte sarà bensì di operare da sè solo la liberazione d'Italia, ma non mica il suo giuridico ordinamento. Levando l'insegna dell'union nazionale e democratica d'Italia, esso dovrà dichiarare il carattere temporario e condizionale di tanto imperio, intimando una dieta universale che, finita la guerra, ordini e fermi le condizioni definitive della penisola. L'azion subalpina si ristringerà adunque a cacciare il barbaro, e a proclamare i principii assiomatici dell'unione, dell'indipendenza, della libertà e democrazia patria, che non han mestieri di deliberazione; lasciando all'assemblea futura il determinare la forma speciale dell'unità italica e del reggimento. Così l'impero dittatorio e l'azione deliberativa concorreranno ugualmente all'impresa, dandole l'uno principio e l'altra perfezione. Senza il primo ella non avrebbe celerità e vigore, senza la seconda mancherebbe di quella solidità e fermezza che nasce dal pieno consenso dell'universale. La dieta convocata darà satisfazione alle idee che corrono e agli amatori del legale procedere, acqueterà gli scrupoli, rimoverà i sospetti, ovvierà ai contrasti e servirà di passaggio dalla dittatura straordinaria e guerriera al regolato e pacifico imperio della nazione. D'altro lato trovando ella al suo adunarsi già inviato il primo indirizzo delle cose, non avrà gl'inconvenienti soprallegati di un'assemblea parallela al potere esecutivo e investita del carico sproporzionato di dare il primo impulso alle operazioni. Il qual carico ripugna alla natura dei corpi deliberativi; come si vide in Francia, dove il consesso nazionale sarebbe stato impari a salvarla, se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani di quel celebre e terribile triumvirato che prese nome dalla salute pubblica. Ma quando uno o pochi membri di un'adunanza danno legge al rimanente, non possono altrimenti riuscirvi che colla violenza e colle terrore; onde nacque che i triumviri francesi lascia-

rono una memoria dolorosa e funesta per aver vinta una causa santa con mezzi atroci. Il che non avviene ogni volta che l' autorità suprema non è commessa a una setta e ad un governo nuovo e vacillante, ma ad uno stato antico e fermo, munito di florido esercito e avvezzo a umanità, moderazione e giustizia da lunga abitudine; lode che non suol disdirsi al Piemonte eziandio da' suoi nemici.

Il seggio della dieta dovrà esser Roma, metropoli naturale d'Italia per ogni verso, e sola atta col suo gran nome a vincere la gara delle altre città. Per tal modo le condizioni del Rinnovamento avranno corrispondenza con quelle del Risorgimento, ma migliorandole, e si accorderanno alle ragioni proprie dell'egemonìa italiana conforme alle cose dette di sopra. La quale sarà divisa tra il meriggio e il settentrione della penisola, tra Roma e Torino; qua il braccio e le armi, là il senno e la parola. Nella guisa che il primo moto fu inspirato dalla voce del pontefice, il secondo sarà avvalorato dalla dieta italica e romana; e il Piemonte, ammogliandosi alla città eterna per dar vita alla patria comune, nobiliterà sè stesso, aggrandirà il proprio potere, stenderà i suoi influssi sulla penisola inferiore, torrà alle sette nemiche un seggio che lasciato vuoto cadrebbe loro in mano, e in fine stabilirà un centro in cui si raccolgano tutte le forze intellettive della nazione. Nè la dualità dei seggi impedirà che l'indirizzo sia uno; perchè nel primo stadio un solo di essi avrà la dittatura, e nel secondo la dieta dovrà essere all' altro potere non mica di ostacolo, ma di appoggio e di consiglio. Nè il presupposto è tale che si debba presumere difficile a verificare; giacchè l' entratura presa dal Piemonte gli darebbe un' autorità siffatta e la qualità dell' impresa la chiarirebbe sì necessaria, che non saria contrastata; essendo che in tali casi il retto senso dei più e l' istinto della propria conservazione sogliono prevalere ai sofismi e agl' intenti faziosi. L' esempio di un parlamento investito di potere assoluto e tuttavia abbastanza savio da temperarlo ed evitare ogni urto col potere esecutivo, non è nuovo nelle storie; e

lasciando gli altri esempi antichi e moderni, l' ultima assemblea veneta mostrò col fatto che dai popoli savi non è vano il promettersi l' opportuna moderazione. Toccherà agli altri Italici il provar col fatto che anch' essi sanno adoperarla; e quando pure l' augurio non si verificasse, io non temerei dell' esito, se ai soliti difetti delle adunanze deliberanti supplisse il senno energico del Piemonte. La cui dittatura esercitata nei termini soprascritti avrebbe ancora questo vantaggio non piccolo, che stabilendo provvisionalmente l' unione italiana (la quale è il progresso più arduo, perchè combattuto dagli spiriti e interessi municipali) sarà tanto più facile alla dieta il mantenerla quanto le sarebbe difficile l' introdurla se già non fosse; e le tornerà malagevole l' annullarla. Imperocchè chi può immaginare un consesso italico che ricevendo l' Italia una, voglia rimetterla nella divisione antica? E osi disfare un' opera di tanta gloria? Quelle sette medesime che attraverserebbero con più ardore l' unione, se si trattasse di crearla, non si ardiranno a proporre che si distrugga o certo il faranno assai più rimessamente. Tal è il vantaggio dell' indirizzo preliminare e dittatorio del Piemonte; il quale senza punto detrarre alla onnipotenza giuridica della futura dieta, le porrebbe coll' opera anteriore un freno morale utilissimo per impedire quei traviamenti, a cui le assemblee soggiacciono non di rado.

Ma l' accordo preaccennato di Torino e di Roma è egli probabile? Si può sperare che il Piemonte consenta ad assumere una dittatura egemonica, e gli altri Italiani ad accettarla? E dato che il governo sardo non rifiuti il carico, saprà egli ben maneggiarlo e sarà pari all' aringo? Quistioni di gran rilievo, poichè ne dipende la probabilità del successo; e per risolverle mi è d' uopo chiamare a rassegna gli ostacoli possibili a frapporsi dalle due parti. Pare in sulle prime che il popolo romano, avendo gustata la repubblica, malagevolmente si acconcerà a un dittatore di sangue regio; e che i fautori di repubblica non saranno disposti a soprattenerla, dove il moto europeo ne faciliti l'assecuzione. Tuttavia non poche e gravi considerazioni dovrebbero per-

suadere gli uomini giudiziosi e amatori della patria (qualunque sieno i loro pareri politici), a far buono il partito di cui discorro. La prima risulta dalle ragioni dell' egemonìa; la quale essendo necessaria a plasmare la nazionalità e bisognandole forze e armi, non veggo dove meglio si possa locar che in Piemonte. Roma sola non basta, perchè inerme come Toscana: Napoli è armato, ma nemico; e dove pure fosse possibile di esautorare il principe a tempo e stringer l'esercito alla causa nazionale, la situazione del Regno all'estremo meridionale d' Italia lo rende insufficiente da per sè solo a impedire le aggressioni esterne. Tanto è dunque rimuovere il Piemonte, quanto rinunziare al principio egemonico. Imperocchè il crearne un altro (quando pure fosse fattibile), vorrebbe opera lunga, faticosa, dura; e il presidio sarebbe probabilmente apparecchiato passata l' ora di usarlo. E in ogni modo fra i due partiti corre questo divario; che nell' uno l'egemonìa è bella e fatta e non si ha da pensare ad altro che a prevalersene; avendo lo stato sardo armi, leggi, governo, amministrativa e quanto si ricerca a una presta e regolata azione: laddove nell' altro, bisognerebbe farla; e in vece di una sola impresa alle mani, se ne avrebbero due; cioè la liberazione patria e la potenza liberatrice. Ora se la sapienza civile prescrive di agevolare e accorciare il lavoro, e di trar costrutto dagli elementi reali che si hanno in pronto; non sarebbe cosa disennata e ridicola il buttar via l' aiuto sardo, dato che si possa avere? E il rigettare l' egemonìa antica per raccappezzarne alla meglio una nuova, che abborracciata in fretta, sarebbe assai meno acconcia a sortire l' effetto suo? La quale, benchè più debole, avrebbe assai maggior negozio a spedire, dovendo non solo redimere l' Italia, ma vincere o frenare il Piemonte nemico. Conciossiachè nel presupposto che si rifiuti l' egemonìa subalpina per odio del regno, egli è chiaro che la casa di Savoia sarà contraria al moto italico, ed è anzi da temere che non si abbracci coll' Austria. L' esercito monarchico, per indole e per costume, e una parte notabile delle popolazioni terranno il fermo al loro principe; e il Piemonte

diverrà nemico, tanto più formidabile quanto che spalleggiato e rinforzato dallo straniero. Fra un Piemonte favorevole e un Piemonte infesto al riscatto italiano, l' elezione non può esser dubbia. Mutare il governo piemontese, finchè è armato, non è possibile; e quando pur fosse, col trono verrebbe meno la milizia. Ora quanto gli stati subalpini, divenuti inermi e deboli come Roma e Toscana, sieno per essere acconci all' ufficio egemonico, non fa d' uopo che io lo dica.

O si vorrà ricorrere alla Francia per disfare la monarchia sarda e far la nazione? E all' egemonìa interna si sostituirà la straniera? So che questo piacerebbe a taluno che non si vergogna di dire e di scrivere che gl' Italiani non possono e non debbono cooperare alla propria redenzione altrimenti che impetrando dagli esterni l' opera liberatrice. Se questa fosse in effetto l' opinione di molti, io non esiterei a dire che noi saremmo indegni di viver liberi e che i Francesi avrebbero gran torto a travagliarsi per conto nostro; chè i codardi non meritano tal benefizio e son da natura destinati a servire. Ben s' intende ch' io non parlo di aiuto, quasi che le armi ausiliari di un popolo illustre non onorino le due parti, quando si aggiungono alle proprie. Si ponga per massima fondamentale che qualunque sia per essere la cooperazione amichevole dei forestieri al nostro Rinnovamento, il nervo delle sue forze e delle sue armi dovrà essere italico; chè altrimenti ci porterebbe servaggio e non franchezza; anzi peggiorerebbe il giogo antico; essendo men gravosa e disonorevole una tirannide propria che una libertà peregrina. Il partito adunque sarebbe vile, perchè onorevole è l' alleanza e il sussidio, non l' imperio gallico. Sarebbe contraddittorio, perchè chi dice egemonìa forestiera accozza insieme due concetti che al tutto ripugnano. L' egemonìa infatti, essendo il principio generativo della nazionalità, non può distruggere l' autonomia che ne è l' essenza; e la distruggerebbe, se venisse di fuori; cosicchè l' atto medesimo che darebbe vita alla nazione, ne sarebbe la morte.

Tanto più che non si può dare agli estrani il carico di redimerci senza conceder loro quello di governarci o almeno di decidere quali ordini ci reggeranno; il che è un cancellare affatto la nazionalità italica e un fare di tutta la penisola una Gallia cisalpina. Dottrina assurda e nata da quella falsa cosmopolitìa che non fa alcun caso delle distinzioni naturali dei popoli e del giure autonomo delle nazioni. Si abbia adunque per un principio non meno fermo e capitale del precedente che l'Italia dovrà essere affatto libera e padrona di sè nei propri ordinamenti; benchè per fare buon uso di cotal diritto ella debba nell'elezione consigliarsi coll'indole dei tempi, l'influenza dei successi esteriori e la convenevolezza di armonizzare al possibile i propri statuti con quelli dei popoli amici. Procedendo in altro modo, si rinnoverebbero le indegne scene del secolo preceduto: si avrebbe una larva di repubblica serva o vassalla, come le cisalpine, le cispadane, le partenopee, le liguri, e le altre parodie ontose e ridicole di quei tempi. L'Italia saria di nuovo palleggiata fra l'Austria e la Francia, e messa al giuoco delle armi, come preda del primo occupante; e finirebbe forse coll'essere austrorussa; cosicchè il danno sarebbe non meno della Francia che nostro. Ora se l'autonomia è il supremo dei beni civili, e se nei termini presenti d'Italia ella non può aversi senza l'egemonìa piemontese, chi vorrà posporre una condizione così essenziale a un punto d'importanza secondaria, anzi a un vano fantasma di forma governativa? Saranno gl'Italiani meno savi dei Belgi, che nel quarantotto salvarono l'autonomia loro, perchè non cedettero alle lusinghe intempestive di repubblica?

La repubblica è in sè stessa un'ottima forma di stato, ma non può supplire ai maggiori interessi del vivere unito e libero, e dei civili avanzamenti. Ora l'unione quando è nuova e sottentra a una divisione antica, riesce di necessità fiacca e manchevole, non avendo ancor messe fonde radici; e però si richiede una centralità salda e forte che la sostenga. L'unità del comando e l'energia di un braccio

regio sono assai più atte a vincere gl' intoppi; ributtare gli assalti, conciliar gl' interessi, comporre le differenze, e insomma sì a fondar l' unione sì a preservarla contro i primi urti, che non lo stato popolare; il quale così per la natura propria (atteso l' intrinseca parentela di esso col comune), come pel costume dei dibattiti parlamentari, è più atto ad accendere le gare municipali che a sopirle. La libertà e i progressi consistono nelle cose, e non mica nei nomi e nelle apparenze. « Coloro che sperano che una repubblica « possa essere unita, assai di questa speranza s' ingan- « nano[1]; » e se le dissensioni (quando non passano un certo segno) danno anima e vita agli ordini assodati, elle sono mortifere ai nuovi e malfermi. Lasciamo all' accorgimento finissimo dei puritani il credere che per avere una buona repubblica basti abbattere il trono, adunare un consesso, rabberciare uno statuto senza monarca; perchè questa è la scorza, non la midolla di uno stato libero. « Le città che « non sono bene ordinate, » dice il Machiavelli, « le quali « sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso « i governi e gli stati loro, non mediante la libertà e la ser- « vitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la « licenza[2]. » Ed è ragione; chè il valore delle leggi e degl' instituti dipende dagli spiriti e dai costumi; e il buon governo, lo fa l' indirizzo pratico, non la regola scritta. Tale è lo stato quali i cittadini; perchè gli uomini fanno il reggimento prima che questo abbia avuto tempo e modo di rifare gli uomini. Quando un civil convitto è viziato dalla qualità dei convittori, gli ordini e le gride tanto valgono a sanarlo, quanto a guarire la gocciola, le pittime o l' acqua lanfa. Coloro che stimano possibili a rinnovare i miracoli delle antiche repubbliche senza prima ravvivar l' uomo antico, somigliano a un architetto che edificasse colla mota e colle canne un bel palazzo o una basilica; quasi che il disegno senza la materia basti alla durata degli edifizi.

[1] **Machiavelli, *Stor.* 7.**
[2] ***Ibid.* 4.**

La democrazia italiana non potrà mai metter piede, se si scredita e vitupera colle male prove. Nulla più le nocerebbe che una cattiva repubblica, la quale o promovesse la libertà a scapito del buon ordine, o mantenesse questo a pregiudizio del vivere cittadino. Che il governo popolare quando è immaturo trascorra nell' uno o nell' altro di tali due eccessi, l' esempio dei Francesi il dimostra. Due volte essi assaggiarono la repubblica; e la prima riuscirono a licenze sanguinose, la seconda a vergognoso servaggio. La Francia d' oggi è men libera che quando si reggeva a principe, e dalla mutazione non cavò per ora altro frutto che di scambiare gli Orleanesi ai Gesuiti. Vero è che l' avere essa stato compiuto e unità di nazione, un mezzo secolo di esperienza politica, una civiltà florida, una plebe civile, fa sì che il male non può durare, e che il solo mantenimento degli ordini popolani è arra di libertà. Ma chi potrebbe sperare altrettanto da una repubblica italiana, improvvisata fuor di proposito, priva o scarsa di tali sussidi? Non è egli chiaro che adunerebbe in sè i difetti contrari dei due saggi che se ne fecero in Francia? E che non avrebbe i compensi nè le speranze dell' ultimo? Gl' introduttori di essa, pochi di numero e inesperti, sarebbero sbalzati a poco andare dalla incapacità propria: sottentrerebbero nelle assemblee e nel governo i municipali, i retrogradi, i falsi conservatori, come in Francia; e si avrebbe una repubblica bozzelliana o pinelliana. Misericordia! Qual principato saria più tristo? O quale oligarchia più infelice? Non ignoro che i puritani parlano di terrore; e ci promettono di addecimare, ammazzare, proscrivere a furia, per tenersi in sella e regnare a vita. Ma per buona ventura cotali mezzi sono spesso più facili a immaginare che a mettersi in pratica; e quando riescono, durano poco, e danno luogo ben tosto a riscosse proporzionate. Gli errori del quarantotto tarparono le ali alla libertà francese; ma gli eccessi del secolo scorso la misero in fondo per lo spazio di due generazioni. Voglio io forse da ciò conchiudere che si debba in ogni caso rifiutar la repubblica? No, chè sarebbe questa un' insania simile all' altra; e i partiti rischiosi

sono prudenti, quando mancano i sicuri. Ora quando il Piemonte ne porga uno di questi, che senno sarebbe il ricorrere ad un altro? Qual mezzo è più atto dell' egemonìa sarda a conciliare le libertà nuove colla sicurezza, allevar la nascente democrazia italiana e addestrarla a fortune maggiori?

Abbiam veduto [1] che la gradazione e la proporzione sono due leggi naturali che non si prevaricano impunemente, atteso che quanto si fa a loro dispetto o non ha vita o non prospera che dopo molti travagli. Siccome l' abito e il tirocinio si fanno a poco a poco, così vuolsi andar per gradi, affinchè i costumi si connaturino alle instituzioni. I popoli d' oggi non sono sì nuovi, che non possano partecipare al governo, nè sì assueti alla vita civile da appropriarselo interamente. Ora qual migliore inviamento a libertà perfetta che l' uso della temperata? Il saltare dal dominio assoluto a repubblica non si affà al solito andamento delle cose, ma è caso di eccezione e necessità straordinaria. Vedete che da un mezzo secolo quasi tutta Europa ha scosso il giogo dispotico e tende allo stato di popolo; e tuttavia ella sosta nella monarchia civile, che è come un valico dall' uno all' altro. La Francia ci soprastette più lustri; nè vi ha esempio di nazione che sia balzata da questo a quell' estremo felicemente; giacchè ai repubblicani degli Stati uniti che altri potrebbe allegare in contrario, servì di apparecchio la libertà dei coloni. Il quale apparecchio mancando agli emigranti accasati nell' America meridionale, il vivere a repubblica è per loro una trista altalena fra l' imperio soldatesco e una licenza oziosa o torbida. Un fatto così universale non è fortuito, ma nasce da una legge di natura; e mentisce coloro che stimano lo scettro civile più acconcio a divezzare gli uomini dalla vita libera che ad educarveli. La repubblica francese, come già abbiamo avvisato, fu primaticcia; tuttavia è fuor di dubbio che gli uomini d' oggi vi sono più idonei che i loro avi, per

[1] Sup. I, 7.

essere disciplinati da un mezzo secolo di temperate franchigie. Ma pogniamo che gli abitanti di Parigi fossero così atti a vivere popolarmente come quelli di Ginevra o di Filadelfia, non se ne potrebbe già inferire altrettanto delle altre nazioni, come quelle che non sono parallele e uniformi di alzata sociale. Nel modo che in ciascuna di esse corrono molto dissonanze naturali di sito, d'idioma, di legnaggio, di costumi, tanto che il livellarle per tal rispetto sarebbe assurdo; similmente per rispetto alle civili abitudini elle si disagguagliano in guisa che l'Europa odierna è quasi il sunto e lo specchio di tutti i secoli precedenti. Le une hanno autonomia e unità di stato, le altre ne mancano: quelle tengono ancora della rustica ignoranza del medio evo. Che divario immenso fra la Russia e la Francia! fra la penisola iberica e la Gran Bretagna! E benchè il convergere scambievole dei popoli e l'unità della vita europea mirino a uniformarle, grande nondimeno è l'intervallo che le dispaia. Da questa differenza di condizioni effettive nasce la legge di proporzione che è geometrica e non aritmetica; la quale vuole che i progressi e gl'instituti sieno simili, non uguali, e che vengano commisurati all'essere rispettivo dei vari popoli. A tale stregua il ridurre tutta l'Italia unita sotto un principe sarebbe per lei un avanzo assai più notabile che non è stato per la Francia il passare dal regno a repubblica.

Nè si vuole per questo che i repubblicani rinunzino a quella forma di governo che stimano più perfetta; ma solo che la differiscano, nel caso che la fortuna porga un modo più pronto e sicuro di ottenere i maggiori beni. La repubblica è anch'essa un bene, ma relativo e non assoluto, e tale che piglia il suo essere dall'opportunità, e quindi dall'indugio, se l'indugio è opportuno. I repubblicani d'oggi debbono correggere con un savio temporeggiare i danni causati dalla furia dei puritani; i quali più nocquero alla repubblica col tristo saggio che ne fecero in Italia, che non le armi francesi piovute ad ucciderla. Nè temano che il

soprastare pregiudichi; imperocchè io fo questo disgiunto: o la repubblica si assoda in Francia o no. Nel primo supposto tutta Europa diverrà anch' essa col tempo repubblicana: diverrà tale l'Italia, ma in modo più naturale, più spontaneo, più unanime, più scevro di pericoli, se la mutazione verrà preceduta e preparata da un regno popolare. Nel secondo caso (che dentro certi termini non è impossibile per le ragioni che vedremo più innanzi), se l'Italia si attiene alla monarchia, potrà mantenere le franchigie costituzionali; le quali altrimenti sarebbero perdute senza rimedio; perocchè il dispotismo è sempre l'erede delle repubbliche che periscono. La rivoluzione che avrà luogo sarà un' esperienza o meglio un giuoco pericoloso; e i popoli, a cui la fortuna dirà male, ci metteranno la libertà, anzi la vita loro, che è quanto dire la signoria nazionale di sè medesimi. Nè per questo io pongo in dubbio la vittoria finale degli ordini democratici; ma ella può esser differita per un tempo indeterminato e tanto lungo quanto dureranno gli errori e i traviamenti dei loro partigiani. L' altro partito non ha alcuno di questi inconvenienti: allunga alquanto in apparenza la via, ma l' accorcia in effetto: assicura la libertà: conserva e usufruttua tutte le forze vive d' Italia: provvede all' unione, all' autonomia, alla difesa: non che escludere la repubblica, l' apparecchia, quando debba prevalere in Europa; e quindi è il solo degno di riscuotere l' assenso dei giudiziosi.

Queste ragioni sono così ovvie che debbono cadere nell' animo a ciascuno, e sì stringenti da fare impressione anche nei più infervorati del vivere popolare, purchè non abbiano l' accorgimento e la coscienza dei puritani. Ma io stimerei di fare ingiuria al senno italico, se avessi questa setta per formidabile di numero e di potenza. Tuttavia è da temere che solendo i faziosi sovrastare nei subiti moti, i puritani non s' impadroniscano in sulle prime del maneggio delle cose, e lo tengano almeno quanto fia d' uopo a rovinarle una seconda volta. Questo pericolo accresce l' opportunità dell' egemonìa sarda; come quella che meglio di tutti può

ripararvi. Nei movimenti politici quegli è sicuro di vincere che leva l'insegna accomodata ai tempi e più idonea ad accendere l'entusiasmo dell'universale. L'unione e la nazionalità italica sarà il grido del Rinnovamento: chi primo scriverà nel suo vessillo l'idea generosa, invitando gl'Italiani a colorirla, sarà padrone del campo e arbitro dell'impresa. Laonde se altre ragioni mancassero, questa sola dovria bastare a muovere la casa di Savoia; per cui il rinunziare all'ufficio egemonico, sarebbe un darlo a' suoi nemici. I puritani non mancherebbero di afferrarlo cupidamente a disonore del regno subalpino e con rovina del principato. Ma siccome l'insufficienza e la temerità degli autori toglie ogni durata alle opere, il trionfo di costoro si trarrebbe dietro quello degli Austrorussi; e però tanto importa al Piemonte l'aggiudicarsi l'egemonìa italiana, quanto dee calergli che ella non passi ai Mazziniani e poscia agl'imperatori. L'egemonìa è come un forte che non è in tua mano di ricusare; poichè se il rifiuti verrà prima occupato a tuo sterminio dai nemici interni che ti fan guerra, e quindi invaso e posseduto a tua infamia dall'oste forestiera.

Ma queste non sono le sole considerazioni che debbono invogliare il Piemonte a prendere il carico; perchè lasciando stare il debito morale che gli corre come parte d'Italia, la potenza e la gloria che gliene tornerebbero, egli non ha altro modo di provvedere al proprio ben essere e di assicurare le sue instituzioni. Abbiam veduto che uno degli errori più gravi che sieno stati commessi nel periodo del Risorgimento fu quello di ridurre a solitudine civile il Piemonte coll'abbandono d'Italia; il che fu la rovina effettiva d'Italia e l'apparecchio di quella del Piemonte. I municipali che ebbero tanta parte in questa cieca e sciagurata politica, ora cominciano ad avvertirne e temerne gli effetti; ma troppo tardi per medicarli; essendo la libertà subalpina minacciata dallo stato presente delle cose di Europa e la monarchia dall'avvenire. Tuttavolta, se il Piemonte si risolve a entrar francamente nell'aringo egemonico, il male ha ancora ri-

medio. Imperocchè dalle cose dianzi discorse si deduce che dove gli eventi generali piglino un corso moderato ed equabile, nasceranno ben tosto le occasioni di rimettere nella penisola le guarentigie costituzionali; e il re di Sardegna che le mantenne con lealtà rara nei propri dominii, potrà cooperando a farle rivivere negli altri e pigliandole sotto la sua tutela, acquistare un nuovo grado di autorità in Italia e un largo campo di simpatie e d' influenze. Quando poi la crisi universale temuta dagli uni e desiderata dagli altri si verifichi, egli è chiaro che il piemonte[1] d' Italia non potrà salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col suo cuore e le sue pendici. Se prima era mestieri che la provincia si appoggiasse alla nazione, quella dovrà in tal caso diventare essa nazione, sostituire all' unione la medesimezza e compiere col fatto l' italianità subalpina cominciata in idea da Vittorio Alfieri; altrimenti la monarchia verrà meno e il vivere libero ci correrà gravi rischi. Brevemente il dilemma probabile dell' avvenire si riduce a questa elezione : se il Piemonte debba essere italico o la casa di Savoia abbia da perdere il Piemonte e il principato. Ponderatelo e decidete.

Ma non è porre, dirà taluno, questa casa e la monarchia a maggior pericolo, il far dipendere le sorti dell' altra dall' arbitrio di una dieta? E tu proponendo cotal partito, non ripugni a te stesso, avendo rigettata quando eri ministro ogni assemblea politica che a mandato libero decretasse? Rispondo che la differenza non è mia, ma dei tempi. Ciò che era prudente, opportuno, possibile nel giro del Risorgimento non sarebbe tale in quello del Rinnovamento. La monarchia sarda nel principio del quarantanove era scredi-

[1] La voce appellativa di *piemonte* (onde viene la propria), come sinonima di falda o radice dei monti, quantunque non sia registrata nel Vocabolario, è propria della buona lingua, secondo che si raccoglie dal passo seguente di Marcello Adriani : « Il poeta può nominare piede il piemonte del monte « Ida. » (Demetrio falereo, *Della locuzione*, trad. 6.) Il Segni ha *radice* nella versione di questo luogo.

tata dai disastri della prima campagna e dalle vergogne della mediazione: i puritani cresciuti di albagia e di numero alzavan la cresta: i democratici erano sì mal conoscenti dello stato di Europa che credevano di aver guadagnata la posta, mentre era vicina anzi già incominciata la rivincita dei perditori; e in fine le popolazioni soggiacevano al terrore eccitato dalle minacce dei faziosi e dalla morte di Pellegrino Rossi. In tali congiunture una dieta sovrana di tutta Italia avrebbe probabilmente operato in largo ciò che fece in ristretto la romana, acclamando la repubblica quando era più che mai importante di difendere la monarchia per salvare la libertà. Perciò io mi opposi con vigore alla costituente toscana; e se non mi riuscì di storre dal resto d'Italia i mali imminenti, posso almeno gloriarmi di aver messo in salvo lo statuto piemontese. Ma dove avvenga quando che sia in Europa un nuovo rivolgimento e che la fortuna arrida ai popoli (che è il solo caso a cui si applichi il partito da me proposto), chi non vede che il far senza la dieta o il ristringerne le commissioni annullerebbe l'autorità morale del Piemonte e porrebbe alla sua egemonìa un obice non superabile? Che questa avrebbe contro tutti i repubblicani d'Italia e di Europa? Che l'impresa, spogliata del suo carattere generoso e patrio, smetterebbe la sua bellezza e però l'efficacia? Che piglierebbe l'aspetto volgare di una mossa interessata e di una conquista ambiziosa? Che susciterebbe in molti mille timori (dicasi pure non fondati) di fini subdoli e pericolosi agli ordini liberi? E che per ultimo i puritani, usufruttando con arte tali disposizioni, trarrebbero a sè quanta fiducia benevola e quanto entusiasmo verrìa meno al Piemonte per tal procedere?

Io espongo i giudizi probabili degli uomini, quali risultano dalla natura dei tempi e non la mia opinione. La quale è assai diversa, e son più anni che l'ho dichiarata [1]. Per me l'unità e la nazionalità italiana sarebbero ottime ed accetta-

[1] Cons. *Apol.* Proemio.

bili, anche senza diete, senza patti, senza squittini, e ancorchè le ricevessi da un principe, non temerei per la libertà. Ma se il politico dee guardare al vero, non può tuttavia dimenticare le preoccupazioni; le quali quando regnano nel maggior numero, non si possono vincere in breve tempo, nè contrastare; perchè sono anch'esse vere forze e poderose. Il capriccio delle assemblee è oggi così sparso e così radicato, che i più non tengono per valido ciò che si opera senza partiti e deliberazioni. Gli stessi decreti del Padre eterno non si avrebbero per rati dai democratici, se non fossero accolti e ribaditi dal voto universale. La è una follia, direte voi. Vero; ma una follia che non può guarirsi in pochi anni. Ogni secolo ha i suoi grilli, come ogni donna incinta le sue voglie e i suoi ghiribizzi. L'uomo di stato che vuole urtare tali foghe universali, in vece di secondarle (quando non hanno alcuna reità intrinseca), ci rovina sotto o almeno non fa nulla che valga. Tre anni sono era debito di porre argine alla foga repubblicana in Italia a ogni costo, poichè il vento già le correva contrario nell'altra Europa. Ma nell'ipotesi di cui ragiono essa avrà il vento in poppa, e il buon piloto dovrà declinarla anzi che coglierla di fronte, se non vorrà far naufragio. La monarchia, se fosse imposta, non reggerebbe in tali frangenti: potrà bensì sopravvivere come accettata liberamente, quasi un merito patrio e un premio nazionale. La libera elezione del popolo sarà l'unica via per cui qualche trono starà in piedi; e nessun principe avrà più buono in mano per augurarsela che il redentore e unificatore di una nazione. Vogliam credere che il liberatore d'Italia possa essere esautorato da una dieta italica? E chi abbia vinto sul Po il gran nemico sia per trovare sul Tévere lo smacco anzi che il diadema? No, il caso non è possibile. Il suffragio universale, non che essergli contrario, gli gioverebbe; giacchè lasciando stare che l'idea repubblicana è ignota o debole nelle nostre moltitudini, il riscatto della patria porrebbe in cielo il suo autore; e la sconfitta dei Tedeschi trarrebbe seco necessariamente quella dei puritani. Che se non ostante queste avvertenze, altri vede qualche

pericolo, si noti che esso nasce non dal partito, ma dai tempi. E ogni ripiego diverso essendo assai più pericoloso, il minor rischio si vuole avere in conto di sicurezza. La monarchia sarda avrà da temere coll'egemonìa e colla dieta, sia pure; ma più ancora senza l'egemonìa e senza la dieta. Nel primo presupposto il danno sarà certo : nel secondo possibile solamente, e i mezzi accennati, non che favorirlo, saranno soli in grado di allontanarlo.

Pare adunque che venendo il caso, niuna difficoltà seria sia per ostare dal canto del Piemonte all'ufficio egemonico. E pure il contrario ha luogo; e ostacoli gravissimi gli si attraversano, rispetto ai quali quelli che ho toccati sono di poco peso. Alcuni di essi nascono dagli abitanti e gli altri dai reggitori. Primo requisito per un compito qualsivoglia si è l'intenderlo, il volerlo e l'esser atto ad esercitarlo. Ora per un fato singolare e per infortunio d'Italia la provincia più acconcia per molti titoli ad appropriarsi l'egemonìa salvatrice, è per altri la men capace di capirla e corrispondere coll'ingegno e coll'animo a tanto grado. Gl'istinti municipali ci han radici così profonde, che i nazionali mal ci possono pullulare; tanto che in vece di seminarli e nutrirli altrove, essa ha più tosto bisogno di riceverli; nè si può sperare che ciò succeda prima che l'unione abbia rifatte le popolazioni e trasfusa nelle vene subalpine una stilla di sangue italico. Dal che segue che il Piemonte potrà adempiere l'ufficio suo, quando sarà trascorsa l'occasione e la necessità di darvi opera. La scarsa italianità nasce dal tardo ingresso alla vita italica; e questo dalla origine alpina dei popoli e dei regnanti [1], dalla postura colligiana ed eccentrica del paese, dalla poca o niuna usanza avuta in addietro coll'Italia interiore, dalla feudalità radicata e superstite negli abiti anche da che è spenta nelle instituzioni, dal genio e costume marziale dei terrazzani e sovrattutto dalla tarda partecipanza della lingua e delle lettere italiche; stante che

[1] « Alpinis regibus. » (Ovid. *Pont.* IV, 7, 6.)

il pensiero è informatore delle opere e la nazione s'immedesima colla favella. Laonde l'Alfieri diceva che « il parlare « italiano è un vero contrabbando in Torino città anfibia[1]; » e quasi egli dovesse avverare in parte l'osservazione col proprio esempio, non potè il suo ingegno, benchè sommo, vincere nelle minori scritture « la temperie del nativo paese « che pertante età si vede non aver mai prodotto all'Italia « alcun lodato scrittore[2]. » Qualcuna delle dette doti appartiene al novero di quelle che dinotammo come fattrici del giure egemonico; tanto che, come spesso avviene alle cose umane, quello che è di aiuto è al tempo medesimo d'impedimento.

Mancando al Piemonte il senso della nazione, egli non può possedere in verità quello di sè stesso, nè anco qual popolo e stato particolare; giacchè l'uno è indiviso dall'altro e il valor delle parti dipende dal tutto. Dal che si raccoglie che il municipalismo ripugna a sè stesso; imperocchè abbandonando ogni pensiero e ogni cura della patria per amor del comune, toglie ogni vigore al comune, come quello che non è e non può nulla di rilievo senza la patria. Il municipalismo è la coscienza iniziale, intuitiva e confusa dei popoli; la quale, circoscrivendosi, diventa nazionale, come l'intuito distinto e determinato in riflessione si muta. Attalchè presso i popoli adulti, il municipio si sente e si vede nella nazione, come ciascuno contempla il proprio animo in Dio che lo crea e nel mondo che lo comprende; laddove nei popoli fanciulli la percezione confusa della patria fa sì che il senso più vivo del municipio lo assorba, come lo spirito s'immedesima Dio e la natura presso i poeti ideali di Oriente. Simile appunto è in politica il caso dei Piemontesi; i quali, mentre antipongono all'Italia la nativa provincia, ne ignorano le forze e le potenze recondite: non sanno di che sia capace: si spaurano di ogni

[1] *Vita*, II, 23.
[2] Giordani, *Opere*, t. I, p. 35.

ardita e magnanima risoluzione: si abbiosciano nei pericoli: si prostrano nelle sventure: non confidano mai in sè stessi, ma nell' altrui patrocinio, come il putto che si appicca tremante alla gonna materna. Spesso ancora, come i fanciulli, trapassano dall' estremo della baldanza a quello della disperazione: e implorano dagli stranieri quell' appoggio che non vollero avere dalla nazione. Non abbiamo noi veduto taluno, che con ardore promosse l' abbandono della causa italica, porre tutta la sua fiducia nella mediazione anglogallica, e poco appresso nel patrocinio inglese?

L' autonomia non può influir nel comune altronde che dalla patria; e come nel corpo umano, qual membro ha tronca in parte od in tutto la comunicazione col celabro, diventa paralitico o cadaverico, così nelle aggregazioni civili la solitudine dei popoli individui non passa senza danno di atonia o di morte. Il Piemonte non ha elaterio, cioè molla di vita intrinseca, e la maggiore delle sue virtù è l' inerzia; onde alla guisa dei catalettici egli suol restare in quell' attitudine che gli viene impressa, e ci starebbe in perpetuo, se i casi esterni non lo mutassero; perciò ti è facile il fabbricarvi a tuo genio; ma al menomo impulso che venga o fiato che spiri di fuori, l' edifizio rovina, perchè non ha sustruttura da reggere all' impeto nè forza elastica da ripulsarlo. Coloro che baldanzeggiano e si gloriano per le serbate franchigie, cantano innanzi alla vittoria; essendo i retrogradi che le inimicano tanto impotenti ad abbatterle, quanto dianzi i liberali ad acquistarle; come quelle che furono spontaneo dono del principe. Questo difetto di entratura, di energia, di vita creatrice troppo ripugna all' ufficio egemonico, che è iniziamento e creazione. E chi non è buono a cominciare non sa nè anche compiere, atteso che il compimento è il ricorso dell' atto principiativo. Tira le cose in lungo: non sa condurle con vigore: sciupa il tempo o lo impiega a sproposito; e insomma non sa dare perfezione e sodezza alle proprie opere. Quindi nasce la straordinaria lentezza nelle faccende; chè in Piemonte si spendono i mesi

a far male ed a stento ciò che un Inglese o un Americano del norte fornisce in pochi giorni e ottimamente.

Non nego che questo vizio non abbia un lato buono, poichè in virtù di esso i Subalpini sono, come dice il Botta, *uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo*[1]. Ma questa lode, quando è sola, è assai dubbia; poichè a tal misura, se il Piemonte avanza il resto d' Italia, la cederebbe ad un pecorile. La docilità e pieghevolezza soverchia impedisce che i civili instituti portino i loro frutti; perchè la libertà non versando nelle scritte ma nei costumi, allorchè l' animo è schiavo la legge non basta a far libero. Tali erano quei Romani degeneri che stomacavano Tiberio, benchè avido di potenza; e lo faceano sclamare all' uscir di senato: *O gente nata a servire*[2]! Che importa, per cagion di esempio, l' immunità della stampa, se non puoi bandire il vero ed il giusto senza incorrere nei vituperi? Potrei io scrivere queste cose se fossi in Piemonte? La docilità è virtù degna dei popoli liberi quando riguarda la legge e non i potenti, e reputa la libertà un diritto anzi che una grazia. Altrimenti è luogo di ripetere ciò che Agesilao e Callicratida dicevano degl' Ioni dell' Asia, chiamandoli *cattivi liberi e buoni schiavi*[3], perchè non osavano esser franchi se non di licenza del príncipe. L' ossequio che trasmoda ha dell' empio rivolgendo ai mortali quel culto che solo a Dio si addice; e come gli uomini religiosi ringraziano il cielo eziandio dei mali, così fanno i cortigiani verso i grandi e i monarchi[4]. Nè l' animo che è servile riguardo ai viventi può esser libero verso i morti; onde nasce che il Piemonte non ha quasi storia; perchè gli annali che vi si chiamano patrii rac-

[1] *St. d' It. cont. da quella del Guicc.* 8.
[2] Tac. *Ann.* III, 65. Trad. del Davanzati.
[3] Plut. *Apopht.*
[4] « Quis finis omnium cum dominante sermonum, grates agit. » (Tac. *Ann.* XIV, 36.) « Actæque insuper Vitellio gratiæ, consuetudine servitii. » (Id. *Hist.* II, 71.) « Quum adnuisset, agi sibi gratias passus est, nec erubuit « beneficii invidia. » (Id. *Agr.* 42.)

contano i principi e non il popolo; e non sono una critica, ma un panegirico.

Coloro che si rallegrano di queste doti, perchè rimuovono il pericolo delle rivoluzioni, non si avveggono che elle chiudono parimente la via ai progressi. Ora il bene diventa male quando esclude un bene maggiore; e la possibilità dell'eccesso non si può cansare senza spegnere le facoltà preziose da cui deriva. Che cos'è una rivoluzione, se non una crisi causata da copia e rigoglio di vita, per cui un popolo cerca di riaversi dai mali che lo affliggono? La vita civile è morta se non è capace di esuberanza; e tanto è il voler levar via la radice intima delle rivoluzioni, quanto il rendere gli stati immobili e pigri, come quei di levante. L'Occidente è ab antico rivoltoso e tumultuario di natura, perchè destinato a procedere senza posa nè requie nella via dei perfezionamenti. Nè perciò si avrebbero da temere violenze e soqquadri, se i governi assecondassero il genio dei popoli e colle riforme opportune antivenissero le rivoluzioni. Ma la riforma richiede vena creatrice; e quando questa non alberga nei rettori e nei sudditi, e seco manca il motore dei miglioramenti e dei rivolgimenti, si riesce a una civiltà stativa, come quella della Cina; la quale non muta assetto, se non quando è invasa dai Tartari. Benchè il Piemonte non sia potuto sottrarsi al moto proprio della vita occidentale, questo tuttavia vi fu lentissimo; e l'indugio, che in altre età era innocuo, riesce a danno o almeno a pericolo nei tempi di accelerazione.

Pare strano ed è pur vero che il difetto di forza si tragga dietro l'immoderanza e inclini agli eccessi. Che se l'eccedere virilmente ripugna al Piemonte, non così il trasmodare nelle opinioni e nelle minuzie. Fra le sette politiche che ci sono, la più folta di aderenti è quella del municipio; e la più scarsa è la nazionale. Dalla poca levatura nasce anco l'instabilità dei giudizi che si portano sulle cose e sulle persone, secondo l'uso del volgo, che trascorre age-

volmente agli estremi[1]. Temistocle diceva che i suoi cittadini « a lui rifuggivano nei pericoli, come a un platano « nella procella; ma che, rasserenato, lo sfrondavano e di- « ramavano[2]. » Il Piemonte da questo lato rassomiglia alla vecchia Atene. Carlo Alberto nel giro di due anni fu bersaglio di biasimi e di lodi egualmente superlative. Nello spazio di otto mesi io venni ora levato alle stelle, ora tratto alle gemonie. Quando temevasi dei tumulti popolari o le parti aveano mestieri del mio appoggio, a me ricorrevano, colmandomi di carezze e di applausi: poi cessato il bisogno e il pericolo, mi calpestavano; non per altro, se non che io era sempre accordante alle dottrine espresse ne' miei libri, e notando i falli, antivedendo i mali, mi studiava di ripararvi. E i pretesti che si coglievano per lacerarmi erano così ridicoli, che a chi non ne fu testimonio parrebbero incredibili[3]. Parlo del mondo politico, non dell'altro; chè la po-

[1] « Nihil in vulgo modicum. » (Tac. *Ann.* I, 29.)

[2] Plut. *Them.* 19. « Athenienses quum aliquando publice eum infamia « notassent, rursum deinde ad imperium gerendum revocarent : Non, in- « quit, laudo eos homines, qui eodem vase e pro matula et ad infunden- « dum vinum utuntur. » (Ælian. *Var. hist.* XIII, 40.)

[3] Per ricreazione di chi legge, eccone alcuni esempi. Avendo in un mio discorso con allusione a una frase nota del Foscolo toccato del *volgo censito ed illustre* (*Operette politiche*, t. II, p. 168), un gentiluomo andò spacciandomi nei crocchi per comunista. Alcune mie osservazioni sugli applausi parlamentari furono così travisate e fecero tanto romore che io dovetti giustificarmi; ed è curioso a notare che il giornale il quale pubblicò la mia giustificazione (*Il Risorgimento*, 27 ottobre 1848) un anno dopo rincappellava l' accusa e diceva che io *aveva confessato di aver torto* (*Ibid.* 6 agosto 1849). Tanto è difficile ai giornalisti l' aver buona memoria. Scrivendo a un democratico poco accetto ai conservatori, lo chiamai *mio caro.* Il misfatto parve sì enorme, che se ne parlò per più mesi; e io era già in Parigi che il *Risorgimento* ne facea tuttavia gli stupori. Udendo tali critiche, io benedissi mille volte il fondatore del *Carroccio* (intendi il giornale e non il carro), cioè Pierdonigi Pinelli, che mi avea procacciata una certa dimestichezza col prefato democratico e con altri assai vivi. Imperocchè se l' avessi trattato, come dianzi, in cerimonia, mi sarei soscritto *devotissimo servitore*, e i conservatori mi avrebbero convenuto come ligio e schiavo dei democratici; il che è assai peggio che essere loro amico. Nè mi sarebbe giovato lo scusarmi coll' avvertenza del Casa che di tali formole « non si dee avere quella sottile considerazione che si ha delle altre pa- « role, nè con quel rigore intenderle, perchè hanno perduto il loro vigore,

polazione di Torino mi serbo l'affetto suo sino all'ultimo; e me ne diede prove sin quando era già incominciato il mio nuovo esilio. Mi è dolce il farne espressa testimonianza in queste carte; sì a lode del vero e a contrassegno di riconoscenza; come perchè desidero si sappia che se ebbi a sperimentare l'ingratitudine delle fazioni, non ho perduto e tuttavia conservo l'amore de' miei cittadini.

Da questi trascorsi piccolo è il passo all'ingiustizia; e a quella massimamente che più offende gli stati, che il culto dei mediocri sostituito alla stima dei valorosi. Vizio antico in Piemonte e notato dal Botta non sospetto in cotal materia; il quale impresse una nota di riso indelebile sul nome del Bogino, chiamando *castaldo* e *massaio* un uomo, che i coetanei esaltavano come un solenne ministro [1]. Perciò a buon diritto il Leopardi, parlando dell'Alfieri, mordeva la *mediocrità* di quei tempi, che sotto *nome di follia il grande e il raro vituperavano* [2]. Ed esso Alfieri gridava: « Lagrime « di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in « Piemonte ed in tempi e governi ove niuna altra cosa non « si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella « si poteva sentire e pensare [3]. » Nè egli prendeva inganno,

« e guasta come il ferro la tempera loro per lo continuo adoperarle che « noi facciamo » (*Gal.* 60); giacchè i testi del Galateo non possono esser noti a chi vive nel secolo di Abele. Ricordo queste semplicità per sollazzo, ma giovano anco all'instruzione; chè i costumi spiccano assai meglio nelle cose piccole che nelle grandi. Gli stranieri ne dedurranno che non è facile il vivere in Torino a chi è nato dopo il diluvio. E i conservatori, meditandole e facendone profitto, potranno ovviare che i geografi non confondano il Piemonte colla Beozia.

[1] *St. d' It. cont. da quella del Guicc.* 48.

[2] *Opere*, t. I, p. 19. È il riscontro del detto di Tacito che « virtutes iisdem « temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur. » (*Agr.* 1.) Il Leopardi scrisse in greco che « nelle faccende umane gli sciocchi sovreg- « giano agli assennati; » *sentenza*, dice l'egregio Pietro Pellegrini, *che è ancora più italiana che greca* (Leopardi, *Opere*, t. III, p. 317). Gasparo Gozzi diceva de' suoi tempi: « Oggidì è meglio essere civetta che aquila. « Parlo come Baruc. A spiegarla più schietta, gli allocchi hanno buona « fortuna: i meritevoli trovano mille intoppi. » (*Opere*, t. XVI, p. 224.)

[3] *Vita*, III, 7.

poichè vivo e morto non ebbe da' suoi provinciali quella gloria che meritava. In Torino cominciò il suo *disinganno*, e si fe' capace che « non v' era da sperare nè da ottenere « quella lode che discerne ed inanima, nè quel biasimo che « insegna a far meglio[1]. » Non solo fu costretto a esulare, ma disceso già nel sepolcro, i Piemontesi furono gli ultimi ad apprezzare la sua unica grandezza. E mentre un Falletti di Barolo suo provinciale ne facea strazio, i Francesi rendevano il primo omaggio all' autore del Misogallo, chiamando una via torinese dal suo nome, raso pochi anni dopo dai principi ripatriati. Sia lode agli Astensi e al municipio torinese, che oggi risarciscono l' uomo insigne dell' ingrata oblivione; e possa il culto civile di Vittorio Alfieri essere seme ferace di virtù patrie al Piemonte ed a tutta Italia!

Vane forse non sono queste speranze; poichè a costa del vecchio mondo che ho descritto ne sorge un nuovo sotto i liberi influssi, netto della corruzione gesuitica che infettò le generazioni mature, senza escludere i liberali. Questo Piemonte novello appartiene forse meno alla metropoli che alle province; molte delle quali (compresovi le liguri e le sarde), han più nervo, più vita, più spiriti italici e popolani; ma siccome la dottrina e l' esperienza non sono mai comuni a molti, talvolta vi si trascorre alle improntitudini e alle chimere. Laddove in Torino, come per lo più nelle capitali, è maggiore il senso e la pratica del positivo, ma per manco d' idee e di affetti la prudenza traligna in ignavia, la spertezza non vale che ai piccoli affari, e il talento conservativo in municipale degenera. Laonde io porto opinione che dal connubio intrinseco delle province e della metropoli si potrebbe cavare un ottimo temperamento, dove le buone parti schiumate dei vizi fra loro si permutassero. Così i popoli subalpini riuscirebbero per ingegno, per senno, per animo, pari all'altezza dell' assunto; e sarebbero egemonici, che è quanto dir nazionali. Imperocchè la riuscita di ogni impresa dipende

[1] *Vita*, IV, 13.

dalla proporzione dei mezzi col fine; e l'apparecchio più essenziale delle gran mutazioni è l' indole del popolo che deve operarle.

Le stesse avvertenze quadrano alla stirpe dei regnatori. Il maggior lato di casa Savoia rispose al vecchio Piemonte e ne fu l'artefice persin nell' eloquio; poichè il francese e il vernacolo cacciarono lungo tempo dalla corte e dai crocchi la favella nazionale. Niun' ombra di comunella, di vita, di cura italica: straniera l' altra penisola, più ancora di Austria e di Francia. Lo stato era la nazione; e per ingrandirlo si racimolava presso i vicini; non mica per unire sè altrui a modo di aggregazione nazionale, ma per aggiunger gli altri a sè stesso in guisa di dominio e di conquista. Perciò i reali della vecchia casa, se ebbero arte, costanza, nerbo nelle piccole imprese, non valsero nelle maggiori; e quindi non sortirono alcun uomo insigne, salvo Eugenio che si creò di fuori, e Carlo Emanuele primo, che saria stato grande, se all'audacia e all' altezza dell'animo avesse risposto la lealtà [1]. E se niuno di essi fu crudele e tiranno (lode grande in quei secoli torbidi o rozzi), molti però furono poco osservanti della fede e della parola; onde il Giordani diede a casa Savoia l' epiteto d'infedele [2]. I nomi di Francesco Bonnivard (reso immortale dalle prose del Rousseau e dai versi del Byron), e di Pietro Giannone attestano che la doppiezza era anco al servigio dell' ambizione propria e di vendette straniere. Nè mancava l' ingratitudine; di cui diede brutto esempio Vittorio Amedeo secondo verso Alberto Radicati, « filosofo prudente e savio, che il cielo avaro di simili doni « gli aveva mandato in corte [3]; » e verso il magnanimo Pietro Micca [4]. Per difetto di spiriti elevati si temeva nei sudditi

[1] Cons. *Ges. mod.* cap. 15.
[2] *Opere*, suppl. p. 37.
[3] Botta, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.* 38. Cons. *Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes, par Albert Radicati, comte de Passeran.* Rotterdam, 1736.
[4] Botta, *Op. cit.* 35.

quella grandezza, di cui mancava il principe, quasi il grado reale ombreggiasse; e da ciò nacque che nelle lettere, nelle armi, nelle cose di stato il Piemonte non ebbe per molti secoli alcun uomo più che mediocre. Cosicchè si può dire che s' imitassero i re dell' antica Etiopia; dei quali si racconta che quando uno di essi avea gli stinchi ineguali, si azzoppavano tutti i cortigiani, parendo indegno che i sudditi camminassero più diritto del principe[1]. Da ciò anche deriva quel vezzo che *il re d' ogni piccolissima cosa s' ingerisca*, e frammettendosi negli affari privati voglia quasi governar le famiglie; paternità eccessiva ed incomoda, che accendeva la collera di Vittorio Afieri[2].

Io sperava, sette anni sono, che « la nuova linea dei « monarchi, piena del brio e delle speranze dell' età verde, « fosse destinata a compier l' opera di quella da cui discende, « rannodando i popoli alpini cogli appennini, e compo- « nendo di tutti una sola famiglia[3]. » Ma Carlo Alberto che tenne nobilmente l' invito, mal corrispose colle opere, parte per colpa propria, parte per quella delle fazioni; onde a malgrado del nuovo Piemonte, lo recenti esperienze dimostrano che prevale ancora l' antico. Cosicchè se i meriti accennati al principio di questo capitolo lo chiariscono degno di assumere la signoria egemonica, i falli discorsi nel primo libro lo mostrano poco abile a maneggiarla. Cinque erano nel Risorgimento gli uffici dell' egemonìa sarda; cioè la guerra dell' indipendenza, la lega politica, il regno dell' alta Italia, l' indirizzo diplomatico della penisola inferiore e la resistenza alla parte repubblicana, che in quelle congiunture non potea far altro effetto che di mettere ogni cosa a scompiglio. Ora in tutte queste parti i rettori mostrarono un' imperizia e un' imprevidenza più incredibili che singolari. La guerra fu incominciata con valore, ma condotta con mollezza, accompagnata da errori gravissimi e finita poco

[1] Diod. 3.
[2] *Vita*, II, 10.
[3] *Il Primato*, p. 86.

nobilmente; essendosi nelle due campagne ceduto a un primo disastro. La lega trascurata (a dir poco) da Cesare Balbo, fu formalmente disdetta due volte dai successori; nè il gran nome di Pellegrino Rossi potè espugnare la cieca ostinazione del governo sardo. Il regno dell' alta Italia non solo ebbe contro i repubblicani e i municipali delle province inferiori, ma quelli eziandio del Piemonte, e incontrò tanti nemici congiurati a suo danno quanti furono i complici della mediazione. D' indirizzare con assennata destrezza e tenere nella buona via gli altri stati e principi italiani, non si ebbe pure il pensiero; e quando venne l' ora che bisognava frenare con vigore i puritani forieri al Tedesco, ciascun sa qual sia stato il senno dei democratici. Si può dunque dire che dei molti obblighi che correvano al Piemonte, come potenza egemonica, niuno sia stato compreso, non che osservato a dovere. Fra gli uomini che ci ebbero párte ai pubblici maneggi, io fui solo o quasi solo a farmi un vero concetto di tal potenza, a misurarne i debiti e l' importanza e a cercare di metterla in atto. Ma non che essere secondato, fui lasciato solo; anzi ebbi contro municipali e puritani conservatori e democratici, principe e ministri e persino gli amici mi si mutarono in nemici. I miei consigli furono negletti, le previsioni derise, le ammonizioni sprezzate, le intenzioni calunniate, e per aver veduto più lungi degli altri, tentato di ovviare ai mali soprastanti, e fatto scudo del mio nome e della mia vita alla monarchia sarda, non riportai altro frutto che il vilipendio e l' esilio. Or vogliamo affidarci che ricorrendo tali o simili congiunture, altri sia per essere più fortunato!

Dirassi che l' esperienza e le disgrazie hanno aperti gli occhi e migliorati i consigli degl' imparziali? Sì certo; ma non quei delle sette; e dai fatti si vede che le sette tuttavia governano. Dopo la rotta di Novara qual fu l' uomo eletto a rilevare le cose pubbliche? Quegli che le aveva con profonda imperizia precipitate; e che fra le altre sue ignoranze non avendo inteso nè la natura nè la necessità di quel potere straordinario che il corso delle cose assegnava al Piemonte,

era stato il suo maggior nemico. Sarebbe cosa ingiusta l'imputare al giovane principe la cattiva elezione; chè in quel trambusto e viluppo di calamità gravissime, egli non avea modo nè tempo di far equa stima degli uomini e pesare i loro pareri[1]. I municipali esaltavano il Pinelli, che si faceva innanzi da sè medesimo: gli errori e le brutture de' suoi precedenti governi erano mal note o travisate e convertite in meriti dai faziosi; e altri poteva crederlo emendato dai propri falli. Io stesso partecipai a tale fiducia; e non avrei ragione di apporre ad altri un inganno che in qualche modo fu anche mio. Ma come i principii determinano i successi, non può negarsi che la nomina inopportuna non sia stata un cattivo presagio del nuovo regno. E ben tosto se ne videro i frutti; chè le ultime speranze di ricoverare, se non in tutto, almeno in parte, l'egemonìa perduta furono sprecate, necessitata la pace ignobile di Milano, compiuta la ruina d'Italia e seco la solitudine politica del Piemonte. La guerra venne dichiarata impossibile; il che fu quanto sentenziare per impossibile ugualmente l'ufficio egemonico, come quello che non può stare senza le armi. Lo statuto e gli altri beni che tuttavia si conservano, mancano della prima condizione che vorrebbero avere, cioè della sicurezza; e in vece di essere arbitro d'Italia, si vive a beneplacito degli oltramontani e degli oltramarini. Alcuni fatti onorevoli dei rettori che vennero appresso son tristamente bilanciati dalle antecedenze; perchè se a cagion di esempio è di lode il ricettare gli altri Italici, fu vergogna il tradire i Lombardi e i Veneti (sotto il velo di un perdono apparente) in mano al nemico. Così la seconda amministrazione del Pinelli, benchè breve, avvelenò, quasi vizio originale, i governi seguenti; e i tristi effetti di essa si stenderanno forse sino al Rinnovamento, come quelli dell'altra sviarono il moto anteriore; tanto importano i primi passi che si fanno nelle cose civili.

Tuttavia l'entrata di Massimo di Azeglio recò un nota-

[1] Tanto più se è vero (secondo la voce corsa) che l'elezione fosse un atto di figliale condiscendenza.

bile miglioramento alla cosa pubblica. A un uomo che senza aver posto mano a rialzar le fortune italiche, le aveva, quando già erano in colmo, mandate in rovina, sottentrava chi era stato caldo ad aiutarle colla penna, difenderle colla spada, e recava seco un nome noto e caro agli amatori della causa italica. Io ho già fatto menzione di alcune parti lodevoli e biasimevoli della sua amministrazione; ma restami a considerarla rispetto al tema che ho per le mani. Ella si può distinguere in tre spazi; il primo dei quali fu il meno felice per la compagnia del Pinelli, e continuò la sua politica. Manomettendo le ultime offerte della Francia, predicando la guerra per impossibile, stringendo i capitoli di Milano, lasciando perire la libertà in Roma, in Toscana, in Napoli, senza pure accompagnarla con una protesta e mettendo il colmo alla solitudine civile del Piemonte, il ministero dei 7 di maggio si mostrò ignaro dell' egemonìa sarda, della comunione italica e dei gravi pericoli che tal politica apparecchiava alle franchigie e al principato. Il secondo spazio venne illustrato dalla riforma di Giuseppe Siccardi, che restituì al governo quell' aura popolare e quel credito che il Pinelli gli aveva tolto. Il terzo che incomincia coll' ingresso di Camillo Cavour all' azienda del commercio e poi alle finanze ebbe per un lato pregio e merito di progresso verso i periodi anteriori, atteso alcune qualità egregie del nuovo ministro. Fra le quali campeggiano una ricca suppellettile di cognizioni positive intorno all' economica, all' amministrativa, al traffico; e una operosità rara in una provincia che per le cose pubbliche è albergo antico e privilegiato di pigrizia. Ma dall' altro lato egli rinforzò il carattere già prevalente nel consiglio e poco acconcio all' ufficio egemonico. Imperocchè nel modo che il regno costituzionale di Carlo Alberto incominciò con Cesare Balbo, quello del successore ebbe quasi principio con Massimo di Azeglio; il quale partecipa col suo nobile amico alla lode di essere l' interprete più insigne di quel liberalismo che ho altrove chiamato patrizio. L' elezione sarebbe stata ottima, se questo elemento non fosse stato disgiunto dal popolano

troppo necessario in una età democratica a compiere il nazionale. Il qual difetto, come vedemmo, fu causa di errori e di danni notabili. Ora l' aggiunta del nuovo ministro accrebbe una qualità che già soverchiava; e di più ne rendette men buona la direzione; cosicchè per questo rispetto nocque all' indole generale del governo anzi che migliorarla. La materia è così importante che merita attenta e speciale considerazione; imperocchè nell' indirizzo politico dato dal Cavour alle cose piemontesi mi par di avvisare (se mal non mi appongo) uno dei maggiori ostacoli che si attraversino all' egemonìa sarda e quindi uno dei maggiori pericoli che sovrastino alla monarchia.

L' egemonìa è un atto autonomico e presuppone quella maggior libertà e indipendenza di cui uno stato è capace. Imperocchè tu non puoi dirigere e inviare gli altri stati consorti di favella e di stirpe, se non sei padrone appieno di te medesimo, e libero ne' tuoi moti. Un piccolo dominio non può trovare tal energia solo in sè stesso; uopo è dunque che la cerchi di fuori. Ma il buscar di fuori l' autonomia non è egli una ripugnanza? No, se la pigli dalla nazione a cui ti attieni. Imperocchè la nazione non è cosa esterna; anzi ella ti è intima, quanto tu sei a te proprio; e nel modo che le membra al corpo, così gli stati conterranei e i popoli congeneri a lei appartengono. Quindi nasce la dottrina della leva nazionale, che è al dì d' oggi uno dei perni principali della buona politica. Conforme a questa dottrina io additai la generica sorgente della civiltà italiana nella unione comune; e la particolare del Piemonte nell' egemonìa richiesta a formare essa unione e a rassodarla. Camillo di Cavour rigettò sin da principio questa dottrina; o dirò meglio non la comprese; non per difetto d' ingegno, ma perchè i suoi studi erano rivolti altrove, cioè a quella parte del mondo positivo, che non è propria di questo o quel paese, ma a tutti appartiene come retaggio comune. Nella spezieltà degl' instituti e ordini civili egli rivolse tutto il suo studio ai britannici; tema ricco e utilissimo; ma che non può fruttare a noi, se

non è accompagnato da matura investigazione delle altre contrade; essendo l' inglese un popolo singolare e disparatissimo per costume e per indole da quelli del continente. E vuol essere sovrattutto condito colla scienza delle cose nostre, e informato da quel genio che italianità si appella. Il Cavour non è ricco di questa dote; anzi pei sensi, gl' istinti, le cognizioni è quasi estrano da Italia; anglico nelle idee; gallico nella lingua; per la natura delle sue lucubrazioni e forse ancora per l' esempio fraterno e il costume della famiglia. Ora l' italianità era la base del Risorgimento; e senza l' adequata notizia di essa vano era il voler farsi un concetto della nazionalità, dell' egemonìa e via discorrendo. Perciò il nuovo ministro frantese l' indole del nostro moto, e promovendo la mediazione col suo giornale e la sua parola, sconsigliando la guerra, nutrendo le gelosie e le paure metropolitane di Torino, combattendo il regno dell' alta Italia, contribuì non poco agl' infortunii del quarantotto. La sola idea madre del Risorgimento a cui non si oppose fu quella della lega politica; ma se si osserva che non fece nulla per affrettarne l'esecuzione, e che sostenne accanitamente il ministro Pinelli, che in parole la prometteva e colle opere la sventava, si può dubitare che anch'egli davvero la desiderasse.

Ma il Pinelli, angustiando il Piemonte fra le strette meschine del municipio, non si dà fastidio degli effetti che ne nascono. Purchè si abbia uno statuto, e che la scranna ministeriale, le presidenze, le provvisioni, le cariche sieno accessibili agli avvocati, i Subalpini non hanno da chieder altro e possono toccare il cielo col dito. Il Cavour è uomo di un' altra tempra. Egli sa che nella società umana la civiltà è tutto, e senza di essa il resto è nulla. Egli sa che gli statuti, i parlamenti, i giornali, e tutti i corredi dei governi liberi, ancorchè giovino ad alcuni, rispetto al pubblico son misere frasche se non aiutano i progressi civili. Non basta dunque che lo stato sia libero, ma è d' uopo che si avanzi nella carriera dei perfezionamenti; che si accresca d' industrie, di traffichi, di ricchezze e di utili cognizioni. Ma come

il può se non è una nazione? Così da un lato ripudiando l' unione italiana per amore della metropoli, dall'altro volendo pure che il Piemonte proceda nella cultura, il Cavour fu costretto a considerare la piccola provincia come fosse grandissima; quasi che il nome e il concetto mutino l' intima ragion delle cose. Il liberalismo patrizio che nel Balbo e nell' Azeglio era italico nel Cavour si rendette subalpino; ma in modo assai più nobile che nel Pinelli e ne' suoi consorti. Questi da gretti borghesi abbassano la nazione alla misura del municipio; laddove il gentiluomo illustre (se mi è lecito usare la favella dei matematici) s' ingegna d' innalzare il municipio alla potenza nazionale. Questo è il carattere pellegrino dell' amministrazione di Camillo Cavour e la chiave della sua politica; la quale sarebbe ottima, se il Piemonte fosse l' Italia o almeno avesse quindici o vinti milioni di abitatori.

Annoverando altrove i molti e gravi danni che derivano al Piemonte dalla solitudine a cui lo ridussero i municipali, io lasciai indietro il maggiore di tutti; cioè l'impotenza dei progressi civili. I quali hanno d' uopo di un gran concorso di forze, d'ingegni, di talenti, di braccia; onde non capono in quelle aggregazioni che non hanno la debita misura. Gli stati piccoli e gli smisurati si somigliano in questo, che sono del pari inetti a progredire, perchè hanno scarsa e lenta la vita; come quei corpi nani o giganti che nel regno animale sono impotenti alla generazione. La sapienza della natura stabilì le grandezze proporzionate delle nazioni, che tramezzano fra i due eccessi del troppo e del poco; e l'arte, discepola e imitatrice di quella, vi aggiunse i fôchi delle città e i centri delle metropoli; nelle quali arrotandosi maggior numero d'uomini, il comune civanzo se ne vantaggia. La nazione è la sola area, in cui la cultura ampliata vie meglio si avanza; e una gran capitale è quasi il cuore ed il celabro, onde nel resto di quella si propaga la vita. Ora il Piemonte senza l' Italia non può avere alcuna di tali condizioni; e però è costretto a vegetare anzi che a vivere. Il vo-

lere per forza che faccia quello che potrebbe se fosse uno stato ampio e forte, ripugna alla natura delle cose; ed è come imporre ad un frutice la rosta densa e pesante di un albero di alto fusto.

Camillo di Cavour non si avvede che le sue preoccupazioni, come piemontese, sono inaccordabili co' suoi nobili desideri, come uomo colto e addottrinato. Civiltà e municipalismo ripugnano, così negli ordini materiali come in quelli che appartengono a un genere di cose più eccellente. Io deplorai in addietro la mancanza di una marinaresca italiana, e proposi per supplire al difetto la lega politica dei nostri principi[1]. Quando la penisola avesse una flotta confederata, il seno della Spezia sarebbe il più degno e capace de' suoi ridotti; e Napoleone ebbe in animo di mutar quella cala in un porto artificiale, vastissimo e non espugnabile. Ma che il piccolo Piemonte (massime ora che è aggravatissimo) possa egli solo condurre un' impresa concetta dal Buonaparte nel colmo della sua potenza, e avere una marineria degna di questo nome; è cosa difficile a immaginare non che a eseguire. Vero è che il Cavour, oltre all' immaginarla, potrebbe anco metterla ad esecuzione, se tre anni addietro non si fosse attroversato al regno dell' alta Italia e non avesse avvalorato coll' autorità del suo nome un ministero nemico della guerra e della lega patria. Queste considerazioni fanno egualmente pei traffichi, le industrie, i pubblici lavori: fanno per tutti i miglioramenti intellettivi e morali, per tutte le instituzioni utili alla classe colta e al minuto popolo; non essendovi alcuno di tali beni che possa aversi dai dominii angusti e poveri, come dai vasti e ricchi; così per ragion della spesa, come pel numero e la capacità dei concorrenti. Chi non vede, per ragion di esempio, che la perfezione di un ateneo per la copia e la bontà dei professori, il corredo dei libri, degli strumenti e apparecchi scientifici, dipende dalla tenuta del-

[1] *Il Primato*, p. 65, 564.

l' erario? Che i giornali medesimi fiorire non possono, se non abbondano di compilatori abili e quindi di soscrittori?

La libertà religiosa, l' insegnativa e la commerciale tanto più giovano ai grandi stati e di coltura provetta, quanto più sono assolute. Non così ai piccoli; dove le sette superstiziose e corruttrici han bisogno di morso e molte arti industriose di aiuto e di patrocinio. Quando la libertà è stabilita, i suoi nemici sogliono mostrarsi nel culto, nell' instruzione, nel tirocinio, tenerissimi di franchigie senza limiti, e le sollecitano a tutt' uomo per abusarne; come fecero in Francia il Montalembert e i suoi compagni per quattro lustri; invocando ipocritamente la libertà di coscienza e di disciplina per introdurre, come fecero, la signoria dei Gesuiti. Ma nelle contrade di gran tenuta la copia e l' intensione della civiltà che si aduna nelle metropoli e quindi si dirama nelle province, bastano ad annullar le arti e le mene delle fazioni retrograde, o almanco ad impedire che sieno esiziali. Laddove nei paesi ristretti debole è la potenza della pubblica opinione: debole la dottrina e la sufficienza eziandio dei saputi; e quindi meno efficace come freno e come guarentigia. Quanto da questo lato sia difettivo il Piemonte, lo dicono i casi del quarantotto; come quelli che mostrarono un compito difetto di esperienza e provvidenza civile. Ora se in un paese così condizionato i Gesuiti fiorissero e potessero come in Francia, lo statuto poco a poco andare sarebbe spento. Si guardino adunque i Subalpini da coloro che per poco senno o fini subdoli predicano le libertà assolute; e abbiano a sospetto anche i ministri, quando promettono l' insegnamento libero e non fan nulla per renderlo popolare e buono. Allorchè la scienza è scarsa eziandio nei pochi, la facoltà data a tutti di addottrinare non serve che all' ignoranza. Il Piemonte ha d' uopo non mica di dottorelli che insegnino quel che non sanno, ma di atenei e collegi ordinati sapientemente che dieno agli studi privati e pubblici un buono e forte indirizzo. Altrimenti la povertà deplorabile delle sue lettere che ogni giorno si accresce, ci ricon-

durrà in breve a quei tempi che precedettero il Lagrangia e l' Alfieri; quando i Subalpini erano quasi esclusi dal novero dei popoli dotti e civili. Non dico che della libertà d' insegnare affatto si manchi; ma le considerazioni di questa debbono essere subordinate a quelle di maggior rilievo, finchè il Piemonte è foresto e diviso dai benefici influssi della vita italica.

Camillo di Cavour è uomo di tal perspicacia, che non può illudersi a pieno sull' intrinseca impotenza del Piemonte a far cose notabili da per sè stesso; ond' egli si è rivolto a cercare altrove quei sussidi ed appoggi morali e materiali, che non volle ricevere dall' unione italiana negli ultimi eventi. Niuno certo vorrà biasimarlo dell' amicizia inglese, che ci onora e in qualche parte ci assicura; ma oltre che essa è precaria per le ragioni che abbiamo addotte, se il patrocinio che se ne trae oltrepassa certi limiti, può essere più contrario che favorevole al proposito. Così, per modo di esempio, io capisco benissimo che coll' oro britannico la baia della Spezia possa diventare una darsena; sì veramente che ella serva di ricetto a un navilio inglese anzi che italico. Imperocchè la Gran Bretagna ama bensì un' Italia libera e divisa, per la tratta delle sue merci; ma non mica un' Italia unita, che col tempo possa essere sua rivale sul mare. Pel qual rispetto l' alleanza inglese sarebbe meno opportuna della gallica; oltre le ragioni che già abbiamo assegnate. Il trattato di commercio testè fatto coll' Inghilterra, se le aggiunge maggiori stimoli a proteggere lo statuto, l' interessa non meno a impedire che il Piemonte si renda italico; giacchè gli accordi fatti con uno stato cessano quando si muta. Perciò il fine di tal potenza consuona per tal riguardo a quello dei nostri municipali; e qualche malizioso potrebbe supporre che il Cavour abbia voluto apparecchiare un nuovo ostacolo all' unione della penisola. Ma io mi farei coscienza di attribuirgli siffatta intenzione, credo bensì che gli spiriti municipali lo abbiano indotto senza sua saputa a praticare in Piemonte la stessa politica che i Siciliani professano per

la loro isola. Tanto che se il doppio intento riuscisse, le due parti estreme d'Italia diverrebbero una dipendenza, un emporio e uno sbarco della Gran Bretagna: il che quanto valga a disporre l'egemonìa e agevolare l'indipendenza, si può vedere da ognuno. Le convenzioni dei deboli fatte coi forti non sono mai pari dai due lati, e possono nei tempi gravi dar luogo ai soprusi più iniqui; quali furono gl'insulti fatti nel 1793 al porto di Genova e ripetuti nell'anno appresso[1]. Che se allora la prepotenza mosse da sole ragioni politiche, quanto più è da temere che non si rinnovi l'esempio, se vi si aggiugne il pungolo dell'interesse?

Le convenzioni commerciali premono talmente al nuovo ministro, che non pago d'infeudare il Piemonte alla Gran Bretagna, facendone una spezie di Ionia continentale o di Lusitania italica, egli lo strinse con simili patti a mezza Europa; rogandoli prima di proporli alle camere, affinchè queste sieno men libere nel rifiutarli; in guisa che oggi non vi ha quasi potenza culta a cui non caglia di perpetuare il nostro divorzio dalla nazione. L'Austria stessa non è esclusa dal lauto banchetto, poichè la pace di Milano l'autorizza ad entrarvi[2]. Che se tali accordi non imbrigliano punto nè poco la libertà dei potenti, chi non vede che ciascuno di essi è una nuova pastoia per quelli che vivono ad altrui discrezione? Nei tempi di pace ferma e durevole possono esser utili, purchè sieno ben intesi; e niuno è più atto del Cavour a intenderli dirittamente; ma che sorta di prudenza è il legarsi con tali vincoli quando sono in pendente gl'interessi più gravi, e importa sopra ogni cosa l'essere sciolto e libero nell'elezione? A che tanta fretta? Perchè non aspettare che il nodo intralciato delle cose di Europa abbia un qualche districamento? L'indugio non era lungo; poichè nel vegnente anno gli eventi decideranno del futuro indirizzo. Ma quasi che non bastasse l'incatenarci agli stati laici, il Cavour vorrebbe

[1] Botta, *St. d'It. dal* 1789 *al* 1814, lib. 3, 4.
[2] *Hist. des négociations*, etc. p. 192, 193.

fare altrettanto verso l'ecclesiastico; chè le pratiche di fresco intavolate con la santa sede o sono affatto inutili o mirano a un concordato di fatto se non di nome. Ora i concordati, quanto erano conformi al tenore proprio del Risorgimento, tanto si disconvengono all'epoca in cui entriamo; nella quale l'ossequio dovuto al supremo pastore non dee detrarre menomamente alla piena indipendenza del potere laicale. Giuseppe Siccardi avea messe le cose per un'ottima via; salvo che gli si può imputare (se pur egli ne fu l'autore) la legazione ridicola del Pinelli. I nuovi negoziati, sospendendo il corso delle riforme richieste a compier la prima e minacciando il paese di un convegno che le impedisca, spogliarono la Siccardiana del suo frutto principale; come quello che consisteva nell'introduzione di un nuovo giure verso Roma e nel credito popolare che al governo ne ridondava. Il qual errore e gli altri accennati nascono dalla falsa opinione, per cui si reputa definitivo uno stato di cose che in Italia e fuori non è altro che transitorio.

Da ciò nasce che si mette ogni studio a tenersi fra le due parti contrarie dei corrivi e dei retrivi, e si pensa solo al presente senza aver cura dell'avvenire. L'apparecchio egemonico vuole all'incontro la providenza del futuro, e la savia audacia richiesta a usufruttuar le occasioni e ovviare dalla lunga ai pericoli. Chiamo savia quest'audacia, perchè non si svaria dalla prudenza e partorisce la sicurezza. Si vede adunque che questi tre anni di dolorosa esperienza non son bastati a instruire il Piemonte, e che la dottrina dell'egemonìa vi è oggi così trascurata, così frantesa, come in addietro. Ora per potere quando che sia usar tal potenza è d'uopo esservi disciplinato; e difettando i preparamenti, sarà impossibile l'esecuzione. Che se questa mancò nel Risorgimento quando era assai più ovvia, più agevole, più spedita, come potrà sortir l'intento fra difficoltà ed asprezze di gran lunga maggiori? Come potrà fare il più chi non seppe fare il meno? E ancorchè incominci l'impresa, come gli riuscirà di compierla? E di compierla a malgrado degli os-

tacoli cresciuti e moltiplicati? Quei municipali che non vollero una dieta federativa e raccapricciavano al solo nome del regno dell'alta Italia, faranno essi buon viso a un'assemblea politica e all'unione nazionale? Quei Torinesi che ingelosivano di Milano saranno forse più generosi verso Roma? Quei ricchi massai, a cui parvero troppe e non tollerabili le spese della guerra lombarda, si mostreranno più liberali verso l'italica? E quali saranno i ministri? Forse quelli della mediazione, che sviarono il Piemonte dalla via diritta? O quelli di Novara che compierono il traviamento? Che fiducia avrebbe il paese, se a tali uomini fossero affidate le sorti supreme d'Italia? Si ricorrerà dunque ad uomini nuovi. Pogniamo che col loro concorso si possa avere un governo oculato, risoluto, energico, quale i tempi lo chiederanno; ma sarà egli in grado di operare? Non si rinnoveranno i tristi esempi del ministero Casati, quando gli ordini si davano e non erano eseguiti, perchè abbondavano gli opponenti e mancavano gli esecutori? Non si ordiranno governi secreti per contraffare al pubblico? Non si troveranno nomi illustri e autorevoli per dar loro forza? Non si userà ogni arte per divolgere il principe? per iscreditare, avvilire, abbattere i buoni ministri? Non verran calunniate le loro intenzioni? contaminata la loro fama? messa in dubbio la lor sufficienza? Non si spaccerà l'impresa per vana, impossibile, funesta? Non si dirà che è follia il posporre i beni certi agl'incerti e l'accingersi a un'opera straordinaria, audace, pericolosa? Non si invocheranno le vecchie tradizioni del paese e di casa Savoia? E se l'Austria, stretta dai tempi, si mostrerà larga e munifica, si saprà star forte alla tentazione? I suoi amatori (che abbondano fra i municipali) non faranno inclinare la bilancia dal suo lato? E ciò non sarà loro assai facile, essendo aiutati e rincalzati dai retrogradi? Non sono essi tanto abili ai raggiri di questo genere quanto inetti alla sana e diritta politica? Non si mostrarono tali nel quarantotto? E non che essere migliorati, non si dee temer di peggio, quando agl'impegni contratti si aggiunge presso molti di loro l'interesse di salvare le cariche e le provvisioni

lautissime che si son procacciate, e di premunirle dai rischi di un cambiamento? E se gli artificii e i sofismi di costoro sono derisi dai savi, non otterranno fede agevolmente presso la turba innumerabile di quelli che vivono alla cieca e a cui il secolo presente è men noto che non agli archeologi quello degli Atridi?

Ma un ostacolo e un rischio più grave ancora dei menzionati è il seguente. Gl' illiberali e i municipali, non osando combattere di fronte il disegno magnanimo, cercheranno di assarlirlo per fianco, e contrapporranno alla vera una egemonìa falsa per isventarla. Anche qui ciò che fecero ne addita ciò che faranno; imperocchè la celebre amministrazione dei 19 di agosto non fu altro che una solenne impostura di questo genere; promettendo in parole autonomia, unione, lega, guerra, e altre maraviglie, ma in effetto e in secreto attraversandole in mille modi e usando ogni arte per renderle impossibili. La qual doppiezza in alcuni era deliberata per mal animo, in altri involontaria e non avvertita, nascendo da difetto di cognizione; imperocchè chi penetra poco addentro nelle cose di stato soggiace agl' inconvenienti del senso volgare e confonde di leggieri la realtà colle apparenze. Abbiamo avuto più volte occasion di notare la tendenza dei municipali (e anche di molti conservatori) ad attenuare, ristringere, impiccolire il Risorgimento e tirarlo di qua dal segno conforme alla sua natura. La quale era loro mal nota, perchè la misuravano dal passato più che dal presente, cioè dalla proporzione che dovea avere colle condizioni proprie dei tempi. Ora nel modo che costoro, non per mala intenzione, ma per error d'intelletto, s' ingegnarono di ritirare il Risorgimento verso il moto piemontese del ventuno, e così lo mandarono a male; per simile si studieranno di ridurre la rivoluzione nuova ai limiti dell'anteriore; e non avranno miglior esito, perchè nulla riesce se non ha perfetta rispondenza col tempo che corre. Egli è un fato dei municipali che anche il bene lo vogliano a sproposito e troppo tardi; cosicchè quella egemonìa ammisurata

e di facile manifattura che pur dianzi bastava e che essi ripudiarono nel quarantotto e nel quarantanove; la vorranno quando sarà fuor di luogo e impari a sortire l'effetto suo. Essi parleranno allora di unione, di lega, di regno dell'alta Italia: vorranno la penisola confederata, quando converrà farla una: consentiranno di beccarsi su la Toscana e l'Emilia o di dare un re ai Siculi; perchè l' ingrandirsi a spese degli altri e l' accrescere le divisioni patrie, piace al genio municipale. Ma tutto ciò sarà vano, perchè fuor di tempo[1]; e accadrà loro, come a Filippo di Francia, a cui non valse il mutar ministri, consentir la riforma, bandir la reggenza, mentre il regno cadeva e sorgea la repubblica. La paura di questa fa sì d' oggi inclinare all' egemonia tali uomini che poco dianzi fieramente l' inimicavano; onde è piacevole udirli parlar d' Italia in lingua di corte e fra le adulazioni scolpite nei titoli stessi dei loro fogli. Se questa setta crescesse e pervenisse a ingannare il pubblico, non allungherebbe di un' ora la vita del principato: potrebbe bensì accrescere gl' intoppi alla redenzione italica e la somma di quei mali che nei giorni critici affliggono le nazioni. Ma volete distinguere i sinceri amatori dell' egemonìa patria da' suoi fingitori? Mirate ai giudizi che portano sulle cose presenti. Se si contentano di magnificare le future sorti del Piemonte e di casa Savoia, senza pensare ai provvedimenti opportuni, anzi lodano l' inerzia dei governanti; dite pure che mentono; perchè non ama davvero il fine chi trascura e non vuole i mezzi proporzionati a sortirlo.

Stando le cose in questi termini, il lettore chiederà forse se io mi affidi che l' egemonìa sarda sia un sogno possibile a verificarsi. Rispondo sinceramente (recandomi a coscienza di dissimulare il mio pensiero in cosa di tal momento), che

[1] Dico fuor di tempo nell' ipotesi di cui discorro. Perchè, salvo il caso di una rivoluzione universale, le vie di mezzo saranno opportune (da quelle in fuori che accrescerebbero la divisione d' Italia); ma per ciò appunto è probabile che non si farà loro buon viso se non quando saranno necessarie le estreme.

appena oso sperarlo. Direi che affatto ne dispero, senza il giovane principe che regge il Piemonte. Egli protesta di amare l' Italia e la fama che ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria; e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni? Ancorchè i fati conducessero col tempo la monarchia a perire, la casa di Savoia potrebbe darsene pace; perchè la sua morte sarebbe un' apoteosi. Fuori di lui io non veggo in Piemonte chi sia in grado di apparecchiare l' impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta; e i Subalpini dovrebbero vestire sin d' oggi il lutto del principato. Imperocchè tengasi per fermo che LA MONARCHIA SARDA PERIRÀ INFALLIBILMENTE NELLE FUTURE VICISSITUDINI DI EUROPA, SE NON CERCA LA SUA SALUTE NEL RISCATTO D' ITALIA. Io non iscriverei queste parole (oh potessi scolpirle nei cuori), se non fossi ben certo che saranno avverate dall' esperienza. Il caso fatale può differire di molti anni; ma sarebbe follia perciò il trascurarlo. Forse i primi e i secondi Borboni salendo al trono avrebbero sprezzati i rimoti pericoli del trenta e del quarantotto, se gli avessero antiveduti? Nè ora si tratta di fare, ma di preparare, cominciando l' ordito di quel potere egemonico che dovrà fruttare ai nostri figliuoli o ai nostri nipoti. E se il giorno dell' esecuzione è lontano, non si dee perdere un' ora per l' apparecchio; perchè il compito è grave, gli eventi possono incalzare e il tempo gittato non si ricupera.

Ma Vittorio Emanuele non potrà educare e abilitare il Piemonte a egemonìa nazionale, se non si spoglia in parte di una lode che tutti gli attribuiscono. La quale si è di regnare senza governare; pregio raro in tutti i principi e di esercizio difficilissimo a chi è nel colmo dell' età e della potenza. Ma ciò che conviene ai grandi stati avvezzi a vita pubblica, non si addice al Piemonte; il quale ha tuttavia d' uopo che il capo non rinunzi del tutto a quell' indirizzo che chiamasi personale. Ciò che altrove sarebbe difetto, ivi diventa pre-

gio anzi necessità; perchè se il voler governare a ritroso del senno pubblico, come fece l'Orleanese, è sempre vizio, il dirigerlo ed avvalorarlo è virtù. Siccome l'italianità è tuttavia debole in Piemonte, l'opinione che vi predomina non è sempre italiana; e però chi voglia inviarlo italianamente, dee far testa ai pareri e ai voleri subalpini ogni qualvolta ripugnano ai nazionali. Ma i ministri e il parlamento medesimo possono farlo difficilmente, se non sono aiutati, sorretti, avvalorati dal principe. Solo il principe può vincere quegli ostacoli moltiplici e fortissimi che ho annoverati; può espugnare la pervicacia di molti e conquidere gli oppositori; giacchè in Piemonte per le invecchiate abitudini la più efficace ragione è la volontà di chi regna. Fra coloro che lodano Vittorio della sua riserva politica, non tutti il fanno per amor del bene; ma perchè temono che rimettendone, non sia per opporsi ai lor fini faziosi. Essi mirano a far dello stato un'oligarchia incettatrice che governi e goda sotto nome del principe. Gli stessi ministri possono poco quando non vanno ai versi di cotal setta; e il lettore dee averlo notato assai volte nel corso de' miei racconti. Ma quando gli eletti sieno uomini nazionali e che si sappia da tutti che esprimono il fermo e risoluto volere del capo, i contrasti cesseranno o saranno più superabili. Nè egli sarà solo, ma avrà seco tutti i buoni Italiani delle altre province. Imperocchè le sventure passate e presenti le addottrinarono; e coloro che dianzi per uggia invidiosa di municipio astiavano il regno nuovo e ne straziavano i fautori sotto nome di Albertisti, levano ora lo sguardo al Piemonte come a vessillo di redenzione. Avrà seco i popoli subalpini; i quali gli saranno tanto più infervorati, quanto che sin d'oggi lo amano come re popolare; essendo egli il primo della sua casa, che deposto il fasto regio, non rifiuti di trattenersi alla domestica coi poveri e cogl'infelici; ottimo preambolo per un principe democratico. Avrà quanti sono in Piemonte amatori, non in parole ma in opere, della patria comune; i quali oggi possono poco, perchè mancano di un centro intorno a cui si raccozzino. Avrà, se non tutto il parlamento, almeno la parte più

generosa e liberale di esso; la quale non può trovare un segno più acconcio a cui rannodarsi che l'idea nazionale rappresentata dal principe. Io vorrei che gli opponenti, dismesse le quistioni e le gare di minor rilievo, rivolgessero le loro cure, gli studi, gli sforzi all'apparecchio egemonico; servendosi di esso, quasi di giudicatorio, per fare stima della bontà o reità, della perizia o insufficienza dei rettori; e quindi sostenerli o combatterli. Così la camera eserciterebbe l'indirizzo dell'egemonìa patria; e il principe le darebbe il più forte impulso, e coll'autorità suprema del grado ne spianerebbe l'esecuzione.

Testè io movea alcune critiche a Camillo di Cavour, e forse alcuno de' miei lettori ne avrà conchiuso che io gli porti mal animo, e parli per rancore dei nostri dissidii politici nel quarantotto. Ma costui s'inganna; chè io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote. Quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale; che rinunzi alla vecchia politica di casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte in vece di salvar l'Italia; e si persuada che questa politica, la quale fu altre volte di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di ruina e infamia certissima ai complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di tal mutazione; perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non rifiuta di abbandonare le vie men buone a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, così egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio. L'impuntarsi contro i documenti della ragione e della esperienza appartiene soltanto alla mediocrità fastidiosa e

incorreggibile dei Dabormida e dei Pinelli; i quali, se vivessero cent'anni, sarebbero all'ultimo così ciechi, così ostinati, così confitti nelle loro false opinioni, come al presente[1]. So che gli uomini di stato hanno d'uopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia; e che il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto anteriore parvero demeritarla. Ma le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsela; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano che quella di essere iniziatore del Rinnovamento.

Se la monarchia di Sardegna ricusasse di entrare per questa via veramente regia e sola sicura; se i suoi ministri continuassero a pascersi di vane speranze e a consumare neghittosamente il tempo, come fecero negli anni addietro; se dormissero nella beata fiducia che il trono e lo statuto sieno eterni, e sprezzassero i pronostichi dell'avvenire; gli amatori di repubblica sarebbero appieno giustificati. Peggio ancora se fosse vero il romore sparso che sieno per inchinare alle lusinghe dell'Austria e stringer seco e coi principi spergiuri della penisola un patto vituperoso. Nessun buono Italiano in tal caso avrebbe dubbio sull'elezione; chè troppo enorme saria il posporre l'Italia e l'onore al Piemonte, anzi il Piemonte a una forma governativa e all'interesse di una famiglia. Nel modo adunque che il divorzio di Roma dalla causa italiana ha mutato l'aiuto in ostacolo, e inimicati

[1] « Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. » (*Ps.* XXXI, 9.)
« L'uomo non ha nemico maggiore che sè stesso, e quello massime che
« per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella
« sua perfidia con suo danno, che mostrando di non sapere con suo utile
« accettare il consiglio degli amici. » (Firenzuola, *Animali.*)

giustamente allo scettro temporale del papa coloro che dianzi lo celebravano come principio di redenzione; altrettanto avverrebbe a chi regge il Piemonte; e questi non avrebbe più ragion di dolersi che Pio nono e la sua corte; poichè da lui e non da altri proverrebbe la mutazione. Così la fiducia nella monarchia italiana, che oggi è notabilmente scemata (essendo ridotta a collocarsi in un solo principe), sarebbe affatto spenta; e chiunque non diffida delle sorti patrie si volgerebbe di necessità alla repubblica. Or vorrem noi disperare d' Italia? No certamente: la fortuna di venti milioni di uomini non può dipendere da una forma particolare di stato e dalla elezione di uno o pochi individui. La società è pieghevole come la natura; e nel modo che l' uomo può avvezzarsi a ogni clima, così i popoli possono abituarsi a ogni maniera di reggimento. La predilezione intollerante e faziosa dei municipali verso il regno è così stolta, come quella dei puritani verso il vivere popolare. Non vi ha governo che sia assolutamente necessario; e la possibilità di cadere è a ciascuno di essi un freno utile che lo impedisce d' insolentire; quasi spada di Damocle sospesa sul suo capo. Vero è che il riscatto d' Italia senza il concorso e l' aiuto del Piemonte è ripieno di difficoltà, come vedemmo di sopra, e assai meno sicuro che nell' altro modo; onde questo, potendo, è certo da antiporre. A chi infatti si dovrebbe commettere l' egemonìa? Donde trarre un esercito estemporaneo? Come cacciare il Tedesco con armi proprie dove non basti la diversione? Come ovviare agli scismi politici e municipali? Quando il riparare a tali inconvenienti col solo aiuto e patrocinio straniero (se pur s' impetrasse) sarebbe un rimedio peggior del male. A trattare accuratamente questi vari punti e altri somiglianti poche pagine non basterebbero, ma ci vorrebbe un libro. E io mi astengo per ora di aprire il mio pensiero sovra di essi, affinchè niuno dubiti che la mia fiducia nel Piemonte non sia sincera, benchè (a dir vero) tenuissima e quasi nulla. Non vorrei nè anco che entrando in tali materie prima che i tempi lo rendano necessario, altri stimasse che io operi per privato risenti-

mento. Io non ho mestieri di vendette nè di conforti; e quando pure ne abbisognassi, mi basterebbe l'opinione pubblica. Oltre che i cuori non ignobili amano di ricambiare le ingiurie coi benefizi; e non è piccola lode a un privato il vincere in generosità i principi.

CAPITOLO SESTO.

DELLA DEMOCRAZIA E DELLA DEMAGOGIA.

Risultando dalle cose dette che qual sia la forma accidentale di governo destinata a prevalere nel Rinnovamento, ella dovrà essere e sarà democratica, si vuole esaminare in che risegga l'essenza della democrazia; e per quali caratteri dalla demagogia si distingua; la quale, screditandola e uccidendola, è la sua maggior nemica. La democrazia è il predominio del popolo; e due sono i principali fattori del popolo, cioè la plebe e l'ingegno; intendendo sotto il nome d'ingegno non solo i doni mentali, ma il loro indirizzo virtuoso, almeno per ciò che riguarda le estrinseche operazioni. Conciossiachè intelletto e volere sono i due poli di una facoltà unica; e i pregi dell'uno disgiunti da quelli dell'altro sono spesso più nocivi che utili; come la ragione e l'esperienza concorrono a provare. Confrontando insieme l'ingegno e la plebe, pare a prima vista che l'uno sia valore e l'altra numero, l'uno individuo e l'altra moltitudine, l'uno spirito, cervello, nervo, l'altra braccio, muscolo e materia; per guisa che in loro versino i due estremi della catena sociale, onde la plebe è la parte infima e come la base, l'ingegno è la parte più esquisita e la cima. Il che è vero, ma solo per un rispetto; giacchè se questi contrapponimenti non fossero temperati da non so che di comune, vana opera sarebbe l'armonizzarli colla dialettica civile, o al più si potrebbero unire per via di aggregato e non di unione intima, organica e perfetta.

Da una considerazione più attenta e profonda si ritrae che plebe e ingegno sono due manifestazioni diverse di un'essenza e forza unica; cioè del pensiero; il quale, secondo la sublime sentenza di un antico, è signore dell'universo[1]. « Tutte le altre potenze, » dice il Pallavicino, « s'inchinano « all'intelletto : l'intelletto giudica di tutte le cose : l'in« telletto governa il mondo : la possanza, la ricchezza e « tutti gli altri beni sono meri strumenti dell'intelletto; dal « quale depende il buono e laudevole o il reo e vituperevole « uso loro[2]. » Ma l'intelletto si appalesa nell'uomo sotto due forme; cioè come intuito confuso e come riflessione distinta, o vogliam dire come sentimento e come ragione. Similmente la parte della comunità, in cui il senso del vero, del giusto, del bene, dei progressi civili, dello scopo ideale a cui aspira il genere umano, splende più vivo e puro, si è la plebe; come quella che per la sua stessa rozzezza è più vergine e prossima a natura, e non guasta da una scienza fallace, da mille interessi e preoccupazioni fattizie, da una morbida e corrotta educazione. Vedesi pertanto che il ceto plebeio non è solamente una forza materiale, come molti credono, ma eziandio morale, e di tanto rilievo, quanto è il germe del pensiero verso il suo perfezionamento. Vero è che il sentimento non è notizia distinta : ignora e non possiede sè stesso : prorompe per impeto e per modo d'inspirazione in certi momenti fortunati : spesso langue e si occulta; e non è capace di azione continua, ordinata, stabile. A tal effetto si ricerca l'aggiunta del pensiero maturato, cioè dell'ingegno; laonde, siccome la riflessione è banditrice dell'intuito, e lo studio è interprete della natura, così l'ingegno è turcimanno della moltitudine e la rappresenta naturalmente. In lui, quasi in un fóco, si raccoglie e riverbera la menta-

[1] « Dux atque imperator vitæ mortalium animus est. » (Sall. *Jug.* 1.) « Ingenii egregia facinora, sicuti anima, immortalia sunt. » (*Ibid.* 2.) « Animus incorruptus, æternus, rector humani generis, AGIT ATQUE HABET « CUNCTA, neque ipse habetur. » (*Ibid.*) « Ingenium, quo neque melius « neque amplius aliud in natura mortalium est. » (*Ibid.*)

[2] *Perf. crist.* Proemio.

lità di tutto un popolo, come nella monade leibniziana si riflette l'universo. Dal che nasce la sua autonomia e sovranità intrinseca; essendo egli delegato del popolo, perchè di Dio e della natura, e non mica per elezione arbitraria degli uomini, ma per vocazione naturale e per divina predestinazione[1].

Quindi è manifesto qual sia il diverso compito della plebe e dell'ingegno nella vita civile. L'una precede e l'altro segue. La plebe fa l'ufficio di natura e l'ingegno di arte. Quella porge la materia greggia a questo che le dà la forma. La prima somministra i semi feraci che il secondo svolge, nutre e rende fruttevoli. La plebe e l'ingegno sono concreatori, cioè compartecipi del creare divino, ma in diversa guisa; cioè l'una come potenza, e l'altro come atto che la determina. Nella plebe si trova ogni dovizia, ma solo radicalmente; come i metalli preziosi nelle viscere delle montagne; laddove l'ingegno li trae fuori, li fonde, li cola, li purga, gli opera, gli aggiusta e a vari usi od ornamenti gli accomoda. La plebe insomma è quasi la specie dell'umanità, onde l'ingegno è l'individuazione più risentita, più viva e più singolare. E in vero, laddove il sentimento, come moltiplice e collettivo per natura, è capace di annidare e spargersi, per così dire, nelle moltitudini, la cognizione distinta essendo il rilievo o sia il risalto dell'altra, è propria dell'individuo. Perciò se la maggiore virtù creatrice stà nel cominciare, le prime parti di essa toccano alla plebe; la quale è un Primo, verso cui l'ingegno non è altro che un Secondo, avendo rispetto agli ordini potenziali. Che se elle sono recondite (secondo la proprietà di ogni potenza che solo nell'atto si manifesta), e certo meno palesi ed illustri di quelle dell'ingegno, che perciò ha più fama, la plebe per contro ha più merito; e se l'ufficio dell'uno è più splendido, quello dell'altra è più sodo e più sustanzioso. Laonde la gloria dell'ingegno sarebbe usurpata ed iniqua,

[1] *Prolegomeni*, p. 61, 62, 63. Cons. *Introduzione*, cap. 2.

se non si facesse risalire alla plebe, senza cui egli non può nulla, e seco può ogni cosa. Cosicchè se il cristiano si può solo gloriare in Dio, l'ingegno si dee glorificare nella plebe, a lei riferendo il primo onore delle sue opere. Uomo grande, non inorgoglire della tua grandezza; perchè se tu non sei plebe, ne hai l'obbligo alla plebe, la quale diede il primo impulso a tuoi pensieri, ed è la fiamma onde nascono le tue inspirazioni.

La storia conferma a capello questi dettati, giacchè negli ordini politici, nei morali, nei religiosi, le prime mosse vengono dalla plebe. Essa fa le rivoluzioni, e accende gl'ingegni che le guidano, le ordinano, le rappresentano, e riducono i moti repentini a stato fermo di vivere civile. Il senso precorre alla ragione, come la plebe all'ingegno; e stante che contenendo potenzialmente per la sua virtù complessiva tutti i progressi e atti avvenire, è profetico per natura, la plebe pressente per opera di esso e in modo confuso quelle innovazioni che spesso gl'ingegni privilegiati non intendono nè subodorano. Onde si verifica il detto volgare che la voce del popolo è divina, quasi oracolo, rivelazione, vaticinio. Il pensiero è come la lingua che lo esprime; nella quale il popolo è il primo maestro, secondo Platone[1], e quasi la cava dei vocaboli e delle frasi, a cui gli scrittori attingono di continuo, recandovi dal loro canto solamente lo stile, che è la forma individuata della loquela. Altrettanto ha luogo intorno alle idee sostanzialmente; e il detto corrente che la filosofia, le lettere, le arti belle di un popolo sono la sua espressione, viene a significare che il savio, lo scrittore, l'artefice, significano e idoleggiano quel modo di sentire che vive e germina implicato nei più. Omero, Socrate, Dante, tutti i sommi, furono voce del loro tempo. Sul primo corre la tradizione dei rapsodi; ma la vera scuola di lui fu più antica e abbracciò tutto un popolo; e gli Elleni tornanti da Troia furono i veri Omeridi.

[1] *Alcib. prim.* Opp. ed. Ast. t. VIII, p. 218, 219.

Come il popolo fu il vate che abbellì le prime tradizioni storiche dei Greci, e ne derivò la poesia, così egli fece pure ufficio di primo mitografo; essendo che i racconti maravigliosi, in cui si fondano i falsi culti, non furono per ordinario opera pensata degl' individui, ma spontanea delle moltitudini. Insomma nelle origini la plebe è il tutto, perchè tutti son plebe; e come la teologia, la storia, la poesia di quei tempi fanciulleschi sono sostanzialmente sua fattura e le assegnano il dominio del passato; così, mediante la fama di cui è dispensatrice, ella preoccupa l'avvenire. Non si dà vera gloria, se non è conferita dalla plebe, eziandio nelle opere disparatissime dalla sua professione; e nè i libri, nè le epigrafi, nè i monumenti possono rendere glorioso il nome di un uomo a dispetto del popolo. E il popolo non eterna se non l'ingegno; quasi frutto de' suoi amori e portato delle sue viscere. « Quel cuore del « popolo nudo di ogni cognizione, » dice Gasparo Gozzi, « è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti « corre dietro da sè e ti ama spontaneamente, ciò è segno « principale dell'immortalità de' tuoi scritti[1]. »

Sogliono i teologi recare a privilegio del Cristianesimo che poveri uomini e illetterati lo promulgassero. Ma la buona apologetica, cercando nei prodigi l' armonia e per modo di dire la sublimazione degli ordini naturali anzi che la rottura, ravvisa da questo lato nelle origini della religione cristiana il riscontro di ogni origine storica e l'adempimento sovrumano di quella legge, per cui tutte le idee rinnovellatrici si diffondono prima nel ceto rozzo che nel gentile. L' evangelio, dichiarando che nel regno di Dio gli ultimi sono i primi[2], rivelò implicitamente la precellenza della plebe e descrisse il tenore delle proprie origini. E in vero la chiesa primitiva, principio e tipo della democrazia universale, fu un consorzio plebeio, che avea l'ingegno umano, cioè Paolo e Gio-

[1] *Opere*, t. V, p. 171.
[2] Matth. xix, 30; xx, 16. Marc. x, 31. Luc. xiii, 30.

vanni, per lingua, e l'ingegno divino, cioè lo Spirito, per motore de' suoi atti e de' suoi oracoli. Ogni stato politico ne' suoi principii è altresì uno e molti, animo e corpo; e Atene, Tebe, Roma, che uscirono da un' accolta di agresti ragunaticci capitanata da un valoroso, adombrano la storia di tutte le polizie primigenie. La ragione si è che la plebe è rappresentativa della specie ed è quasi l' umanità contratta; laonde siccome dal genere l' individuo rampolla, così da lei si spicca l' ingegno; e dal connubio dell' ingegno colla plebe, quasi da androginìa feconda, proviene la civiltà.

La plebe adunque, benchè paia la parte infima del mondo civile e ne sia in effetto la più vilipesa[1], ne è tuttavia il polso e l' anima, e possiede un vero privato che niun le può torre, poichè ella è il semenzaio delle altre classi e la matrice, per cui vive e perenna la comunanza. Per questo rispetto la plebe ha convenienza colla donna, benchè l' una sia la parte più rozza ed informe dell' umanità e l' altra la più delicata e gentile; tanto che anche nelle fattezze e movenze, se da un lato predomina la linea retta (come nella virilità colta la circolare), dall' altro le forme più perfette, cioè le ovali, prevalgono. Ma a malgrado dei contrapposti spirituali e corporei, che fanno della plebe e della donna due estremi, questa è verso il maschio ciò che quella è verso l' ingegno, in quanto che nella cognizione di entrambe l' intuito e il sentimento galleggiano; benchè esso sentimento sia nell' una, come dire, massiccio e ruvido, nell' altra squisito e finissimo. Ora il sentimento e l' intuito, oltre che contengono sommariamente quanto si trova nella ragion riflessiva, l' avvanzano di comprensione, non possedendo questa se non se una porzioncella delle loro dovizie, e avendo verso di quelli la proporzione della parte verso il tutto e dell' atto verso la potenza. Nel modo che ogni potenza ha una virtualità infinita, di cui gli atti successivi son la finita esplicazione: medesimamente la ragion dell' uomo, svolgendosi di

[1] Ariosto, *Fur.* XXXVIII, 11.

mano in mano, è un'attuazione circoscritta e progressiva di quella ricca potenzialità inesausta che si acchiude nell'intuito e spicca sovrattutto nel senso donnesco e plebeio. Laonde da questo lato la donna e la plebe hanno una vera maggioranza sul maschio e sul ceto colto; possedendo entrambe non solo una maggior comprensione conoscitiva, ma il privilegio di essere foriere e cominciatrici. Come la pubertà della donna precorre a quella dell'uomo e le incolte cittadinanze precedono le disciplinate, così il presentimento e l'istinto femmineo e popolano vanno innanzi all'ingegno dotto e virile; il quale, sottentrando, trae da quello la parte più bella e lodevole delle sue inspirazioni; onde la carità e l'amore (che è quanto dire l'affetto della plebe e della donna), sono i due stimoli umani più efficaci a suscitare azioni generose e magnanime.

Il che ha luogo non solo nella pratica, ma eziandio nella speculativa, dove l'infinito andando innanzi al finito, come il sentimento alla ragione, la tendenza verso esso infinito riesce tanto maggiore quanto più sovrasta il conoscimento istintuale e affettivo. E stante che la mistica è il presentimento dell'infinito e la religione ne è il gusto anticipato, la plebe e la donna sono il ceto e il sesso più mistico e religioso; e inclinano particolarmente al Cristianesimo e al cattolicismo; perchè quello fra i vari culti e questo fra i diversi riti cristiani, sono, se così posso esprimermi, i più infinitesimali. Il privilegio testè accennato di fondare e propagar l'evangelio e consacrarne le origini, non fu proprio della plebe, ma comune alla donna; giacchè non solo il sesso debole cooperò efficacemente a stabilirlo presso le varie nazioni, ma secondo l'avvertenza di un recente scrittore[1], se dai maschi provenne ogni danno della fede nascente e la morte del divino suo capo; non si legge di alcuna donna che non fosse docile alle parole di lui e pietosa de' suoi dolori; non solo fra le pie d'Israele, ma in Samaria, nel pretorio, e fra le misere pecca-

[1] Chateaubriand, *Essai sur la littérature anglaise.*

trici. E come la plebe e la donna ricolsero le primizie del Cristianesimo, così nella sua presente declinazione, a malincuore se ne dipartono; e se non sempre il simbolo, almeno il senso cristiano, si può dire che ancor soppravviva fra le umili popolazioni delle officine e dei campi e nei recessi delle famiglie.

Quindi nasce un altro carattere comune ugualmente alla plebe e alla donna, cioè il predominio dell'istinto conservativo, come quello che per natura si radica nel sentimento e si collega coll'affetto religioso e coll'apprensione dell'infinito. Per la qual cosa il genio plebeo e donnesco pare a molti retrogrado; e siccome confassi al genio cristiano, questo viene in sembianza a contrarre la stessa nota. Ma il vizio è solo apparente, atteso che in universale la stabilità è radice del progresso, come il medesimo del diverso; tanto che il principio progressivo non è altro che una sequela o propaggine del principio conservativo. L'intuito e il sentimento, l'infinito e la religione contengono ogni cosa nella loro infinità potenziale: contengono gli stessi momenti del progresso, ma implicati e simultanei, come l'indietro e l'innanzi nella successione eterna, il disopra e il disotto nel circolo infinito. Affinchè dunque cotal progresso implicato erompa e apparisca, si richiede l'accessione di un nuovo atto creativo; col quale la riflessione, il finito, la scienza, fecondino e traggano in mostra i riposti tesori del sentimento intuitivo, del culto e dell'infinito. Similmente la plebe e la donna paiono stative e retrograde, perchè nella ricca sentimentalità loro vengono a comprendere tutti i futuri profezionamenti; come le forze cosmogoniche della natura sono anticipative e palingenesiache. Acciocchè il progresso emerga, si ricerca il connubio di un principio attivo; laonde nel modo che il genio femmineo ha d'uopo del maschile che lo informi, medesimamente la plebe vuol essere fecondata dall'ingegno.

La plebe e l'ingegno sono i due fattori della democrazia, e contribuiscono del pari al suo essere, perchè sono la ses-

sualità doppia, in cui si estrinseca e divide l'unità primitiva del pensiero umano. L'ingegno ha pertanto verso la plebe i diversi riguardi di effetto e di causa; giacchè da un canto esso viene inspirato dalla plebe, dall'altro lato ha per uffìcio di guidarla e perfezionarla; come il sesso virile che colla fecondazione restituisce all'altro la vita che ne ha ricevuto. L'ingegno però non prova se non è colto; laonde gli uomini che ne sono forniti, ancorchè sieno (come spesso accade) di umile nazione, appartengono tuttavia, come addottrinati, a quella classe, da cui ebbero coltivamento e dottrina. La qual classe fu in origine un rampollo plebeio, comprendendo coloro che più favoriti dai doni di natura, seppero levarsi dallo squallore in cui giacevano e formarono quel nuovo ordine che dal seggio nativo si chiamò borghese; donde in appresso si rifornirono eziandio i ceti più illustri a mano a mano che si spense il sangue degli antichi conquistatori; i quali nella loro origine furono plebe ancor essi. Cosicchè l'ingegno, o sia borghese o patrizio, deriva non meno che la classe colta fontalmente dal popolo. Ma questa classe che a principio è l'eletta degli uomini ingegnosi a poco a poco dall'ingegno si apparta; imperocchè in successo di tempo i più de' suoi membri facendone parte non per propria industria, ma per benefizio di nascita e di fortuna, e ai privilegi di queste non rispondendo i doni di natura, la nobiltà e la borghesia si trasformano in volgo; dalla massa del quale emergono alcuni ingegni privilegiati, quasi lampi o meteore nel buio notturno. Volgo nella buona lingua non è sinonimo di popolo; e il popolo non è volgo, benchè abbia il suo volgo; onde un classico scrittore dice di uno, che era *molto nel volgo del popolo*[1]; e chiama *volgari* i dappochi di ogni ordine cittadinesco[2]. Volgo insomma è ogni moltitudine scompagnata dall'ingegno; e perciò vi ha un *volgo censito e patrizio*[3], come un volgo plebeio. Appartenendo l'ingegno, in quanto è culto ed ingentilito, alla

[1] Compagni, *Cron.* 3.
[2] *Ibid.* pass.
[3] Foscolo.

classe media, questa coopera colla plebe a crear la democrazia; come la borghesia e la plebe fanno il popolo. Ma in questa coefficienza la plebe interviene come classe, perchè il sentimento è sempre collettizio: non così il ceto colto, atteso che l'ingegno è per natura individuale e singolare. Anzi la massa di questo ceto è quasi un capomorto più disutile che proficuo; essendo mediocre o nulla d'intelletto, corrotta di cuore, scandalosa di vita, incapace di presentire il vero e augurare il futuro per intuito come la plebe e di preconoscerli come l'ingegno per riflessione; onde è sterile di bene e più atta ad impedire che a fare. Epperò nel suo grembo le sette negative e sofistiche sogliono racimolare il novero della loro milizia.

Queste poche avvertenze chiariscono il divario che distingue la democrazia dalla sua larva. La demagogia è la plebe eslege, amente, e divenuta volgo, perchè disgiunta dall'ingegno che a guisa di mente dee informarla, indirizzarla, correggerla[1]. Senza la scorta dell'ingegno, la plebe

[1] Siccome per una buona parte degli scrittori moderni la democrazia non è altro che la plebe o sia il maggior numero senza più, egli è chiaro che questa voce significa in bocca loro non già la democrazia vera, ma la demagogia che ne è la maschera. Ne' miei libri anteriori all'Apologia attenendomi allo stile corrente nell'uso di tal parola, io considerai la cosa espressa come viziosa; il che poscia i critici mi apposero a contraddizione; quasi che prima vituperassi ciò che in appresso ho lodato. Ma se avessero dato un'occhiata al contesto, avrebbero di leggieri veduto che in tutti i luoghi dove biasimo la democrazia, io parlo di quella che non è governata da una mente ordinatrice, e quindi è disorganizzata per natura e scomposta; giacchè come l'anima al corpo, così l'ingegno dà vita e mente al maggior numero. Ecco ad esempio un passo fra molti. « La democrazia scientifica « non è meno esiziale alle scienze, che la democrazia civile agli stati. « Onde come introducendo il dominio della plebe nella città, se ne guasta « il vivere pubblico e si ottiene un' ANARCHIA UNIVERSALE, o un reggimento « ROZZO E INCIVILE; così permettendo il governo del sapere all' ARBITRIO « DELLA MOLTITUDINE, non si guadagna l'addottrinamento degl' inetti, ma « la comune ignoranza di tutti. » (*Introduzione*, Brusselle, 1844, t. III, p. 223.) Siccome però pigliando in questo significato la detta voce, si corre il pericolo di rigettare coll'idea falsa un'idea vera, dall'Apologia in poi, presi in costume di chiamare *demagogia* l'abuso della democrazia; benchè il primo di questi vocaboli, come correlativo e peggiorativo del secondo, manchi di esattezza e proprietà etimologica.

è atta a demolire anzi che a costruire e non fa cosa ferma: nelle mutazioni riesce a violenza, nel vivere a licenza, nel reggere ad anarchia. Conciossiachè per quanto ella abbia il senso del vero e del bene, essendo cotal senso perplesso e indeterminato, ha d'uopo di chi lo traduca in pieno e netto conoscimento. Se vuol regolarsi e fare da sè, mancando di coltura e di esperienza, ignorando o mal conoscendo la materia in cui si travaglia, scambia il vero col falso, il bene col suo contrario, la misura coll'eccesso, il reale coll'apparente, e il senso naturale diventa volgare, che è quanto dire fallace e ingannevole. Laddove ogni qualvolta la democrazia partecipa del ceto colto, il senso volgare dà luogo al comune, e mediante l'arrota dell'ingegno (quasi vincolo delle due classi) in retto si trasforma. L'ingegno è pertanto il medicatore del senso volgare e quasi l'aroma, per cui la plebe si preserva dalla corruzione; e quindi ha questa proprietà (come vedremo) che seconda la plebe, ma non l'adula: riceve i suoi influssi, ma senza detrimento dell'autonomia propria; e insomma è democratico, non demagogico nè licenzioso. Senza questa conditura, la plebe traligna da sè stessa e si rende volgo; e il volgo nelle sommosse diventa plebaglia discola, bestiale, furiante, di ogni eccesso commettitrice. La qual corruzione è facile, perchè la parte spirituale, direi così, della moltitudine, mancando di guida e d'interprete, resta al di sotto, e prevale la parte materiale, cioè la forza: gl'istinti ferini si destano, e se trovano chi con arte gli attizzi e li natura, salgono al colmo e fanno effetti dolorosi e spaventevoli.

Giova però avvertire a onor della plebe che i corruttori di essa, notati dagli antichi sotto il nome di demagoghi[1], per ordinario non le appartengono. I Cleoni, i Catilini, i Clodii, i Fieschi, i Vacheri, sogliono uscire dai ceti illustri o mezzani, quando questi essendo pervenuti al sommo della depravazione, guastano l'ingegno medesimo e lo rivolgono

[1] Arist. *Polit.* VI, 4, 5, 6; VIII, 4, 1-6.

a corruttela degli ordini inferiori. Omero pennelleggiò la corruzione plebeia nel personaggio di Tersite, descrivendolo contraffatto, come la tradizione e l'iconografia rappresentano Esopo; il quale idoleggia il buon genio del basso popolo, come Tersite il cattivo. Ma colle figure d'Iro, di Melanzio e di Melanto, volle significare come la minutaglia infetta venga prodotta e alimentata dal vizio dei maggiorenti. Nè è da maravigliare se la plebe, che ha dell'angelo, abbia eziandio del bruto; perchè, come potenza e senso universale, ella è, si può dire, ogni cosa, e spicca nel pessimo come nell'ottimo. Anche da questo lato la plebe somiglia alla donna, in cui il male come il bene suole eccedere e vincere di squisitezza il solito dell'altro sesso. Il nobile istinto della compassione, secondo Tacito, può davvantaggio negl'infimi[1]; e Aristotile insegna che i più compassionevoli sono sì quelli che *son deboli e vili*, sì quelli che *son dotti, perchè di buon sentimento*[2]; dove è da notare l'accordo della plebe e dell'ingegno negli affetti benevoli. Ma esso Tacito osserva altrove che « il volgo, tosto mutandosi, corre « alla misericordia quanto s'era versato nell'ira[3]; » perchè accoglie in sè stesso i due estremi, e salta dall'uno all'altro senza adagiarsi nel mezzo per manco di euritmico temperamento. Ora siccome la virtù creatrice è il principio della dialettica universale, così la forza dell'ingegno introduce l'armonia nelle turbe, svolgendone le buone parti, e informandole colla mentalità propria. La plebe stessa ha per lo più coscienza di questo suo bisogno; laonde se non è corrotta o sviata, riconosce gli spiriti pellegrini senz'ombra di gelosia e d'invidia: sente che essi sono i suoi capi e interpreti e duci naturali; e gli osserva, ubbidisce, ammira spontaneamente, come un esercito non guasto e guidato da un uomo grande adora con entusiasmo l'eroe nel capitano.

La plebe e l'ingegno essendo i due coefficienti della de-

[1] « Sola misericordia valebat, et apud minores magis. » (*Ann.* XV, 16.)
[2] *Rhet.* II, 8. Trad. del Caro.
[3] *Hist.* I, 69. Trad. del Davanzati.

mocrazia, il loro divorzio è contro natura; e tanto è assurdo il voler creare e disciplinare un popolo coll'ingegno senza la plebe, quanto il prometterselo colla plebe senza l'ingegno. E pure la prima di queste pretensioni non è rara fra i conservatori; e la seconda, comune ai retrivi e ai municipali, alberga di frequente eziandio tra i democratici. Ma l'ingegno, dovendo uscir dalla plebe, in quanto ne trae i suoi migliori afflati, e rinvertire ad essa perchè ha il debito d'informarla e perfezionarla, se mai se ne apparta, sterilisce e si rende inutile, come un re senza sudditi e un caposquadra senza soldati. Ridotto solo e foresto, per lo più ignora sè stesso; o gitta un vano chiarore, e non fa nulla di giovativo, di stabile, di efficace; come quegl'intelletti ombrosi e restii, che nella speculativa o nella pratica vanno a ritroso del secolo. Quali furono testè in religione e in politica Giuseppe di Maistre e il Buonaparte; il primo dei quali colla penna volle ricacciar gli uomini ai tempi di Gregorio settimo, e il secondo colla spada a quelli di Carlomagno. Infelici stiliti, che grandeggiano nella storia, come le guglie nell'eremo; le quali recano a chi passa una vana maraviglia, non utile nè refrigerio. Vero è che i più dei conservatori ammogliano l'ingegno alla borghesia per evitare che sia scapolo; ma tali nozze non fruttano; perchè il ceto colto non esprime una sessualità distinta, e benchè partecipi dell'ingegno, non fa seco un correlativo nè un contrapposto. Il ceto colto maritato alla plebe, fa il popolo e vale: disgiunto non vale, perchè sola la plebe è l'università fondamentale e primitiva, onde nasce la vita e in cui si radicano gli altri ordini. Negli uomini agiati ed ingentiliti il senso vivo e spontaneo della natura è troppo rintuzzato dall'ozio, dai comodi, dai piaceri, dalle morbidezze, dalla prava educazione, dagl'interessi privilegiati, dalle preoccupazioni faziose, dalle torte e sfrenate cupidità. L'impotenza civile della borghesia solitaria si vede chiara dalla storia degli ultimi trent'anni in Francia, e proporzionatamente nel resto di Europa; perchè sebbene guidata da uomini abili, sperti, e alcuni di essi forniti di mente non mediocre, ella non ha saputo nè antivedere nè

antivenire una sola rivoluzione. Il che mostra da un canto che le manca la qualità più capitale nel reggimento degli stati, cioè il senso dell' avvenire; e che dall' altro canto, la plebe operando le mutazioni e i perfezionamenti politici a dispetto dei ceti superiori, e vincendo sempre la prova contro di essi (non ostante gli ondeggiamenti e le regressioni passeggiere), sovrasta loro di gran lunga in questo genere di cognizione. Nè le iterate sperienze giovando a farli ricredere, anzi tornando essi sempre da capo e perfidiando nelle vie provate cento volte inutili ed esiziali, questa loro cecità insanabile ne conferma e sigilla l' insufficienza. L' unico rimedio di tal disordine è quello che ho già accennato, cioè la lega dei conservatori coi democratici; la quale in sostanza non è altro che il connubio della borghesia e dell' ingegno colla plebe.

I politici che a guisa dei gamberi vanno all' indietro, o a modo delle chiocciole si rannicchiano nel municipio, non amano l' ingegno o più tosto il confondono colla mediocrità astuta e raggiratrice. Non pochi fra i democratici disprezzano o trascurano gl' individui; e come già avvertiva, scherzando, il Leopardi, non si dilettano che di masse; « le quali « che cosa siano per fare senza individui, desidero e spero « che me lo spieghino gl' intendenti d' individui e di masse « che oggi illuminano il mondo[1]. » Le masse (per usar la loquela di costoro) sono quasi la materia sociale, che non può diventare ordine e mondo politico, se non è animata dall' intelligenza, come l' *ile*, gli atomi, l' *apeirìa*, e il caos dei fisici antichi non partorivano il cosmo, giusta Platone e Anassagora, se la mente e lo spirito non gl' informavano. L' ordine in ogni genere è la definizione; cioè la misura del finito e del limite recata nella congerie torbida e scomposta dell' indeterminato. La democrazia dee moderarsi, correggersi e quasi limitarsi per durare e fiorire: dee passare dal moto irregolare e impetuoso, dalle agitazioni e dai subugli

[1] *Opere*, t. II, p. 91.

allo stato e al progresso graduato ed equabile; nè può altrimenti riuscirvi che imitando la natura, e facendo venir a galla l'ingegno; il quale è il distinto che predomina sul confuso e il finito che sovreggia e armonizza l'indefinito. Nè ciò si oppone alla libertà e autonomia plebeia; perchè quella senza legge è licenza, questa senza regola soggiace al fato della violenza o al capriccio dell'arbitrio e del caso. La signoria dell'ingegno offenderebbe l'autonomia della plebe, se le fosse estrinseco ed eterogeneo di sostanza e non costituisse in vece la forma e la perfezione della mentalità confusa, in cui risiede la sua essenza. Ma siccome la dualità dell'individuo singolare e della folla plebeia non esprime due forze diverse, ma solo due poli opposti di una forza unica, così la plebe riconoscendo e accettando l'indirizzo dell'ingegno non esce della propria natura e non si assoggetta sostanzialmente ad altra regola che a sè stessa. La maggiorìa dell'ingegno e della classe colta (in quanto tiene di esso) dà luogo a quell'aristocrazia non fattizia, non iniqua, non arbitraria, ma giusta e naturale, che tutti i grandi antichi, da Omero sino a Tacito, lodarono e celebrarono, come necessaria a ogni buona cittadinanza; senza la quale, la democrazia, non che esser fonte di utili e sodi incrementi, riesce tirannica ed incivile. Imperocchè i veri ottimati, recando ad atto intellettivo ed a luce le cogitazioni implicate e virtuali che si occultano nelle moltitudini sotto forma d'istinto e di sentimento, costituiscono la spiritualità civile; fuori della quale s'incorre in un materialismo politico poco diverso da quello dei retrogradi. E in vero la demagogia è verso lo stato di popolo ciò che è il dominio assoluto verso il regno, e la superstizione verso la religione; cioè un pretto e grossolano sensismo. E però il ceto rozzo senza la ragione dei savi rende incivile la società, come il sesso amabile muta il culto cristiano in divozione sensuale e gesuitica, se la ragion virile non ha il governo delle credenze.

Abbiamo già avvertito che i tre problemi del Rinnovamento sono indivisi, e che la preminenza del pensiero è il

capo e la base dei due altri. Ma fra questi e quello corre un divario notabile; chè gli ultimi rispondono a certi bisogni sentiti e confessati da tutti; dove che il primo esprime bensì una necessità sentita universalmente, ma riconosciuta da pochissimi. Tanto che quell' ordine che è il più rilevante e capitale nelle riforme volute dai tempi, non solo è escluso dal primo luogo, ma taciuto quasi da tutti e rimosso, non che dalla pratica, ma perfino dalla teorica. Si parla e si scrive del continuo di motori politici, di energie sociali: si chiamano a rassegna il popolo, la nazionalità, l' industria, il commercio, la religione, e via discorrendo. Gli economici fanno altrettanto delle varie forze che partoriscono le ricchezze; e chi dice, proprietà e capitale; chi grida, compagna e lavoro: chi immagina altre formole diverse od equivalenti; ma quanti sono che parlino dell' ingegno? E pure l' ingegno è la prima forza del mondo in tutti i generi; e senza di esso ogni altra efficienza è debole o nulla. L' ingegno è la prima fonte della civiltà tutta quanta; e senza l' opera sua i progressi umani sono impossibili a pensare, non che a conseguire. L' ingegno è la prima delle forze economiche; poichè la proprietà e il capitale, la consorteria e il lavoro, tanto valgono e fruttano quanto la mente che gl' indirizza. L' ingegno è la prima sorgente delle ricchezze, perchè egli solo può cavarle e produrle in luce dal grembo della natura e accrescerle col sapere. Donde nascono i maravigliosi progressi della coltivazione, delle industrie e dei traffichi moderni, se non dall' applicazione della meccanica, della fisica e della chimica ai veicoli terrestri e marittimi, ai campi e alle officine? E che cos' è questa applicazione che ogni giorno va crescendo e perfezionandosi, se non un miracolo dell' ingegno? Come va pertanto che la prima potenza umana si passi in silenzio, e vogliasi quasi sbandire dalla scienza e dalla vita? Ciò nasce per un lato dalla sua rarità e per l' altro dalla gelosia invidiosa del maggior numero; il quale, trovandosi difettivo di siffatto bene, non è inclinato a riconoscere chi lo possiede; anzi vorria farne senza. Così il difetto di questo efficiente corrompe e altera la democrazia; la quale, quando

è pervertita, avvalora e reca in arte il vizio onde nasce la sua corruzione. I democratici che incorrono in questo errore non si distinguono dai loro contrari; giacchè il disprezzo e l'odio dell'ingegno è comune a tutte le sette sofistiche ed illiberali, ed è la precipua delle magagne che ammorbano gli stati del continente.

La trascuranza dell'ingegno rende impossibile non pure la soluzione del quesito democratico, ma eziandio quella del nazionale. Che cos'è infatti la nazionalità, se non la coscienza civile dei popoli e come dire l'intelligibilità loro? Ora ogni intelligibile presuppone l'intelligente; e un popolo non può intendere nè compenetrare riflessivamente la mente propria, se non mediante i particolari uomini che meglio lo rappresentano. La nazionalità non è dunque compiuta, se non s'individua in alcuni sommi; onde qual popolo manca di uomini grandi non è ancor giunto a essere perfetto di nazione. E perciocchè la storia è la biografia dei popoli, come la biografia è la storia degl'individui, gli stati e le popolazioni che son prive di racconti biografici, hanno pure difetto di documenti storici; chè Plutarco è il compimento di Tucidide e Livio. La formazione delle nazionalità corre per due gradi o momenti distinti, il primo dei quali è universale e si può ragguagliare alla concezione negli ordini organici; il secondo è individuato, e risponde alla nascita. Allora nascono le nazioni, quando un bailo civile le trae in luce: allora la coscienza pubblica ha la pienezza del suo essere, quando incorporata in uno spirito singolare, essa può dire: io sono. Il principio di Renato Cartesio esprime un vero non solo psicologico, ma politico. Prima che sorga la riflessione civile, il pensiero di un popolo è disperso nella moltitudine, come la luce diffusa nell'aria; e quindi non ha il senso di sè nè può effetti notabili: dove che è onnipotente quando si raccoglie in uno o pochi uomini, come i raggi solari concentrati nello specchio ustorio; i quali bastarono ad ardere (se vogliam credere alle tradizioni sicule) la flotta romana sotto le mura di Siracusa. Il crescere, il mantenersi

e il fiorire dei popoli ha d'uopo pertanto dell'ingegno individuato non meno che il nascimento loro. Quando gl'ingegni mancano, non solo le nazioni, ma le instituzioni languiscono e si estinguono; perchè il lor principio vitale vien meno coll'anima e la coscienza. Perciò sintomo infallibile della declinazione e vicina morte di una stirpe, di una dinastia, di uno stato, di un instituto, di un sodalizio illustre, si è la penuria di uomini segnalati; il che mostra essere diseccata ed esausta quella vena feconda, da cui ebbe principio e incremento la sua grandezza.

Un popolo non informato e individuato dall'ingegno è piuttosto una sciolta moltitudine che una nazione; come il numero disgregato non è unità. Similmente la democrazia orbata della sua guida non è unità, ma numero; il quale, per quanto sia grande, non potendo per sè solo far legge, non può nè anco essere democratico e nazionale [1]. Senza totalità di uomini e di voti non si dà certamente nazione e democrazia perfetta; se non che a tal effetto ricercasi che il totale divenga universale, cioè che la democrazia e la nazione tornino a università e non a somma semplicemente. Ora la voce *università* importando il concorso dell'unità col numero ed esprimendo il numero organato, egli è chiaro che la moltitudine senza mente non può essere università civile, come il mondo senza Dio non sarebbe uno, nè potrebbe vestire il nome di *universo*. Tanto che laddove il predominio del maggior numero avvivato e governato dall'ingegno è il colmo della civiltà; privo di tale accompagnatura, esprime l'essenza della barbarie. La quale è il senso dei popoli privo di guida ideale [2], che è quanto dire il senso volgare non castigato dal senso retto. Perciò coloro che ripongono nel soprammontare del maggior numero senz'altro la perfezione del vivere civile, introducono una regola, secondo la quale i Goti, i Vandali, gli Unni e gli altri barbari del quinto

[1] Sup. I, 7.
[2] *Introduzione*, pass.

secolo e dei seguenti sarebbero stati i legittimi padroni del mondo d'allora; e i Russi avrebbero balìa giuridica di quello d'oggi; anzi le smisurate popolazioni semibarbare, barbare e selvagge dell'Asia, dell'Affrica, dell'Oceania e di una parte di America dovrebbero signoreggiare la piccola Europa. Costoro non avvertono che la civiltà del globo terracqueo è stata sinora un privilegio di pochi, benchè sia destinata a tutti; potendolesi adattare la divina parola, che *molti sono i chiamati e pochi gli eletti*[1]. L'ignoranza, l'errore, la superstizione e simili pesti, da cui risulta la barbarie, sono ancora il patrimonio dei più; come in origine furono di tutti; laonde la demagogia, assegnando il sovrastare alla turba, e gridando in tal senso, popolo popolo, viene in sostanza a gridare, barbari barbari; e tirando le nazioni civili alla rozzezza dei loro primordii, è in sostanza retrograda. Vogliam dunque escludere la moltitudine e tornare al governo di pochi privilegiati? No sicuramente; chè questo partito, come vedemmo, non è migliore dell'altro; atteso che i pochi scorporati dai molti non possono essere veramente civili. Resta dunque che la moltitudine si approprii l'ingegno e se lo immedesimi in un certo modo, accettandolo per guida e moderatore; onde non sia eslege e sciolta, ma ordinata; perchè l'ingegno è la legge viva e direi quasi lo statuto, che la natura impone alla folla. La civiltà consiste nel far sì che la plebe salga e non mica che il ceto colto discenda; nè ella può salire e poggiare altrimenti che alla platonica, cioè sulle ali delle idee e dell'ingenio.

La sapienza degli antichi è unanime su questo punto; e si trova riepilogata da Orazio in questi bellissimi versi, che sarebbe temerità il tradurre:

« Vis consili expers mole ruit sua :
« Vim temperatam Di quoque provehunt
« In majus : idem odere vires
« Omne nefas animo moventes[2]. »

[1] Matth. xx, 16; xxii, 14.
[2] *Od.* III, 4.

E che altro può temperarla fuor che il connubio dell' ingegno? Però quanto gli antichi erano teneri dell' ugualità civile, tanto erano nemici di quel livellamento che disconosce le disparità naturali, e le offende nella partizione degli onori e delle cariche. Gli uomini savi poco amavano la tratta a sorte [1]; e insegnavano che la distribuzione degli uffici dovea farsi a ragion figurale anzi che numerica [2]. « Licurgo, » dice Plutarco, « cacciò di Sparta la proporzione arimmetica, « come popolare e turbulenta, e v' introdusse la propor- « zione geometrica.... E questa è la proporzione che applica « Iddio alle cose umane.... cognominata equità e giustizia, « la qual proporzione c' insegna che conviene far la giusti- « zia eguale, e non l' egualità giusta. Perchè quella egualità « che oggi è cercata da tutto il mondo, è la più grande in- « giustizia che sia, e però Iddio l' ha levata dal mondo in « quel modo che si poteva, e mantiene la dignità e il merito, « secondo l' ordine di geometria, determinando secondo « la ragione e la buona legge [3]. » Consuonano i principi della scuola italica. Dante dice che il diritto è *la proporzione reale e personale dell' uomo* [4]; definizione al tutto pitagorica. E attribuisce con Aristotile la sovranità all' ingegno [5], disdicendola espressamente al volgo. « Dell' abito di questa luce « discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; « perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno « mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quello per forza delle « necessità, che ad altro non intendono.... Perchè incontra « che molte volte gridano, viva la lor morte, e muoia la lor « vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo « difetto nella loro cecità. Onde Boezio giudica la popolare « gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono

[1] Isocr. *Orat. areop.* « Sorte et urna mores non discerni. » (Tac. *Hist.* IV, 7.)

[2] Intorno alle due ragioni vedi Aristotile (*Polit.* VIII, 1, 7).

[3] *Disp. sympos.* VIII, 2. Trad. dell' Adriani.

[4] *De mon.* 2.

[5] « È manifesto quello che nella Politica di Aristotile si dice : che quegli « uomini che sopra gli altri hanno vigore d' intelletto sono degli altri per « natura signori. » (*Ibid.* 1.)

« da chiamare pecore e non uomini; chè se una pecora si « gittasse da una ripa di mille passi, tutte le altre le andreb- « bero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare « d'una strada salta, tutte le altre saltano eziandio nulla « veggendo da saltare. E i' ne vedi già molto in uno pozzo « saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare « uno muro; non ostante che il pastore piangendo e gri- « dando, colle braccia e col petto dinanzi si parava[1]. » E reca al dominio del volgo di alto e di basso affare le miserie dei tempi. « Oh generazione umana, quante tempeste, « danni e ruini se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta « bestia di molti capi[2]; » allusione al celebre detto di un antico. « Misera veramente e mal condotta plebe, da che « tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreg- « giata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini « nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'in- « giustissime corruttele[3]. » Frequenti sono le querele del Guicciardini contro i governi di *molti*[4] e troppo *larghi, che annoverano e non pesano i pareri*[5], nè per altro egli inclinò al governo regio, se non che la repubblica fiorentina si reggeva più a volgo che a popolo; conciossiachè non vi fosse *alcuno che avesse cura ferma delle cose,* come quelle che si maneggiavano *più con confusione che con consiglio*[6]. Nella rivoluzione francese del secolo scorso, i più audaci e rigidi popolani, come il Marat, il Danton, il Robespierre, ravvisarono il maggior pericolo dei nuovi ordini nella setta degli arrabbiati e ne sentenziarono a morte i conduttori ed i complici[7].

Come il genio democratico è onore dell'età nostra, così il demagogico (che ne piglia la persona, come l'ipocrisia

[1] *Conv.* I, 11.
[2] *De mon.* 1.
[3] *Epist.* VIII.
[4] *Stor.* V, 4.
[5] *Ibid.* II, 1.
[6] *Stor.* V, 2, 3.
[7] Villiaumé, *Hist. de la révolut. française*, pass.

suol fare della virtù) ne è il flagello; e se la civiltà non fosse tanto innanzi, potria temersene una seconda barbarie[1]. E in vero la moderna coltura prevalse alla rusticità dei bassi tempi, in quanto alcuni spiriti privilegiati poterono vincere a poco a poco colla sovrana virtù dell'ingegno la forza brutale de' più. Or se questo edifizio lentamente innalzato a prezzo di sudori e di stenti incredibili dovesse cadere, noi entreremmo in un nuovo medio evo, che avrebbe la rozzezza e le brutture, senza però la forza vergine o la virtù generativa del primo. Tanto che noi siamo per un rispetto nelle condizioni degli ultimi Romani, quando Tacito deplorava la crescente declinazione dell'imperio[2], e « tutta l'antichità, cioè l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni « che gli avevano generati e gli alimentavano[3]. » Eccovi che il buon gusto nelle lettere, il buon giudizio nelle scienze, la vastità e profondià della dottrina, il magistero di pensare e di scrivere si fanno d'ora in ora più rari; e in Francia, in Inghilterra, in Italia, nella penisola iberica, non si ebbe mai da due o tre secoli tanta penuria di valorosi. Ogni vena creativa è spenta, non perchè la plebe sia principe, ma perchè vedova; non potendo ella generare, se l'ingegno non la feconda. « La moltitudine, » dice il più ardito dei democratici francesi, « è per natura sterile, passiva e ribelle a ogni « innovazione[4]. » Nella vita pratica, come osserva il Leopardi, non solo oggi manca la grandezza, ma la mezzanità è rarissima: « quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti « a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna

[1] Egli è da notare che due autori francesi, di opinioni differentissime e nemiche, scrissero non ha guari ad un'ora sulla declinazione della Francia e dell'Inghilterra (Raudot, *De la décadence de la France*, Paris, 1850; Ledru-Rollin, *De la décadence de l'Angleterre*, Paris, 1850). Io noto questo singolare riscontro senza però approvare ciò che si trova d'inesatto, di esagerato e di partigiano in cotali scritti.

[2] *Agr.* I, 2.

[3] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 110.

[4] Proudhon, *Système des contradictions économiques*, t. I, p. 241, 242.

« o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in « parte la differenza che è da questo agli altri secoli. In tutti « gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma « negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la « nullità[1]. » Perciò è gran fortuna quando a un graduato può farsi l'elogio di Tacito a Poppeo Sabino: *Par negotiis, neque supra erat*[2]. Ed è frequente ciò che fu quasi inaudito anche nei secoli più infelici; cioè che ciascuno si creda atto alle cariche più gravi e difficili; a esser ministro, presidente, dittatore dei regni e delle repubbliche; con un ingegno comunale e senza studio, senza apparecchio, senzo tirocinio. E siccome niuno presume altrettanto nei mestieri più umili, ne segue che oggi si reputa più arduo il fare una scarpa che il reggere gli stati e le nazioni. La celebrità volgare soggiace alla stessa misura; cosicchè si può dire che oggi, come la fortuna corre a rovescio della sufficienza, così la fama dei meriti; ed è più facile il levar grido in Europa che una volta non era l'aver nome nel municipio.

Le leggi naturali mai non si violano impunemente. Ora fra queste leggi ve ne ha una principalissima; secondo la quale a far cose grandi si richiede l'ingegno grande. L'effetto è sempre proporzionato alla causa; e tanto ripugna che uno spirito volgare conduca a buon fine un'impresa illustre, quanto che i muscoli di un nano sollevino un peso, a cui bastano appena le braccia di un gigante. Havvi una dinamica e una meccanica intellettuale, i cui ordini sono fissi, certi, immutabili non meno di quelli che reggono la scienza dei moti e delle forze corporee. Donde nacque che la rivoluzione europea del quarantotto fu una sconciatura? E che avendo sortito un principio magnifico, riuscì a un esito degno di riso? Nacque, che l'opera sovrastava smisuratamente alle forze degli operatori. Come tosto il Risorgimento cadde alle mani di un Bozzelli, di un Mazzini, di

[1] *Opere*, t. II, p. 92.
[2] *Ann.* VI, 39.

un Pinelli e di altri simili uomini, si potè conoscere a priori che tutto sarebbe ito a monte; nè ad acquistare questa certezza fu necessario attender gli effetti. Tanto ripugnava che educato da tali mani il parto italico avesse bellezza e vita, quanto che dall'industria di un architettore o statuario di dozzina esca un lavoro simile a quelli di Fidia o del Buonarroti.

Non si vuol però credere che la demagogia sia un privilegio dei democratici. Se la sua essenza consiste nel rimuover l'ingegno dal governo della cosa pubblica, egli è chiaro che i conservatori, i municipali, i retrogradi di tutti i colori e di tutti i paesi ne sono più o meno intinti; pogniamo che presso di loro ella non sia arruffata e lacera, e non proceda sempre con furia e tumultuariamente; giacchè la natura delle cose non versa nell'abito e nelle apparenze. Non sono forse demagogici i governi di Pietroborgo e di Vienna, di Roma e di Napoli, che superano di cattività e di ferocia i popoli scomunati? Non sono tali i Croati e i Cosacchi, gareggianti cogli Unni e coi Vandali, che furono i demagoghi dell'altro millenio? E che direm dei Gesuiti e dei loro clienti? La convenienza della demagogia col regresso in nessun lato è meglio cospicua. Oggi fiorisce una folla di politici e di teologi miterini, che s'ingegnano di rimettere in onore le anticaglie più brutte e rancide; delle quali uno o due secoli addietro anco gl'idioti e i fanatici si vergognavano[1]. Come mai questa genia potrebbe aver seggio e uditorio, se il genio più volgare non fosse penetrato eziandio nel santuario? Il cattolicismo ha quest'obbligo alla Com-

[1] Acciocchè la sentenza non paia avventata, ecco un saggio dell'*Univers*, diario gesuitico di Parigi. « Pour moi, ce que je regrette, je l'avoue fran-« chement, c'est qu'on n'ait pas brûlé Jean Huss plus tôt, et qu'on n'ait « pas également brûlé Luther; c'est qu'il ne se soit pas trouvé quelque « prince assez pieux et assez politique pour mouvoir une croisade contre « les protestants. » (*L'Univers* citato dal *National*, 27 août 1851.) L'autore di queste parole è Luigi Veuillot, che sollecitò più volte il ristauro della santa inquisizione; e che dopo lette le epistole del signor Gladstone, chiamò il re di Napoli *modello dei principi*.

pagnia; la quale, odiando per natura il pensiero [1], detesta l'ingegno; e quindi vuole che tutto il mondo sia volgo. Il che ella si studia di fare, tenendo la plebe sommersa nella superstizione, nella miseria, nell'ignoranza, e tirando le classi colte allo stato plebeio, coll'evirarne la mente e il cuore, e non lasciar loro altro privilegio che l'opulenza e le morbidezze. Per tal modo l'azione gesuitica corre a ritroso della civile; chè laddove questa consiste nel venir vantaggiando e traendo in alto tutte le classi sociali, ravvicinandole al possibile nell'uso e nel godimento dei beni, quella le deteriora ed abbassa ad un piano comune di povertà nell'intelletto e d'ignavia nelle opere; a fine di averle tutte sotto i piedi e poterle con agio signoreggiare. E non è questo a capello il costume dei demagoghi? Io non so se tale affinità dei Padri coi capipopoli corrotti e ambiziosi abbia contribuito alla buona fortuna di quelli nell'ultima rivoluzione francese: egli è bensì da deplorare che potendosi sbandire cosiffatta peste, siasi in vece promossa, per eccesso di generosità più sconsigliata che savia e con danno comune; chè quindi ebbero origine lo scadere delle libertà italiche, e il regresso europeo. Nè per altro corre oggi l'inaudito spettacolo di una nazione coltissima, che diede la luce al Courier, al Pascal e a Portoreale, governata a bacchetta dalla Compagnia. La dolcezza fuor di proposito è inumana nelle cose di stato, e ingiusta la legalità soverchia; perchè i mali che ne seguono sono maggiori di quelli che si vogliono evitare. Eccovi che la benignità intempestiva verso l'ordine fazioso diede forza ai nemici dello stato popolare e addusse le cose ai termini in cui sono; tanto che laddove la rivoluzion di febbraio poteva esser l'ultima, si apparecchia la materia di nuovi rivolgimenti; e voglia il cielo che i Padri non abbiano un dì a dolersi della pietà usata loro a principio. Così il non avere avvisato che conveniva assodare la nascente repubblica e premunirla contro le trame avverse, prima di dar piena esecuzione agli ordini

[1] *Ges. mod.* t. IV, p. 255, 259.

liberi, rese questi di nuovi incerti; il che non sarebbe avvenuto, se una mente vigile e forte avesse avuto il maneggio delle faccende. Similmente se i conservatori non fossero proceduti a uso del volgo, non avrebbero stretta colla fazione odiosa una lega che gli avvilisce; guastando l'opera propria e lasciandosi rapire anch'essi dalla corrente. Ma il loro fallo non dee dar meraviglia, perchè una spezie di demagogia tira l'altra; nè questo circuito vizioso e sofistico avrà termine, finchè l'ingegno non sottentra al volgo nell'indirizzo delle cose umane.

La demagogia fu mortifera al Risorgimento; e così sarebbe al Rinnovamento d'Italia e di Europa, se le riuscisse di soprastare. Per ovviare al pericolo egli è d'uopo costituire la democrazia legittima; la quale versando nel connubio dell'ingegno e della plebe, presuppone l'apparecchio di una parte democratica, che comprenda il fior degl'ingegni e temperi co' suoi influssi il ceto plebeio. L'Italia per questo verso è men bene condizionata della Francia; la quale già possiede una plebe civile; e ha in quella di Parigi la prima del mondo. Se per la rigorosa osservanza della legge, sottostà all'inglese[1], trovi in essa svegliati spiriti, una coltura che si accosta a gentilezza, l'amor della patria, il senso vivo e profondo della dignità, unione e autonomia nazionale, l'istinto del buon ordine, la generosità dei sentimenti, l'ampiezza delle idee aliene da ogni angustia di municipio, la riverenza e l'ammirazione dei singolari intelletti, la carità fraterna degli altri popoli, il senso della comunità

[1] Il difetto di tale istinto legale non si può equamente imputare ai Francesi per due ragioni. L'una, che è frutto di un lungo uso della vita libera. L'altra, che manca de' suoi necessari correlativi dal canto di chi regge; i quali sono la legalità medesima e la condiscendenza. Quando i governanti, in vece di dar buon esempio, sono i primi a violar gli ordini stabiliti e a farsene beffe, non si può richiedere la loro osservanza nei cittadini. Inoltre per renderli cari ed accetti, uopo è che i rettori si mostrino disposti a correggerli e perfezionarli, secondo il variar dei tempi e dei bisogni, e il corso della pubblica opinione, usando quella savia arrendevolezza, che è tanto ignota in Francia quanto ordinaria nella Gran Bretagna.

universale, l'impeto nell'intraprendere i moti politici, e nell'effettuarli un valore che rende uomini i fanciulli e gli adulti meglio che uomini. Diresti che il genio cavalleresco per cui rifulse in addietro la nobiltà francese siasi ora ritirato dalle somme nelle ime parti del popolo. E come è la più civile, così non la cede in moralità a nessuna; di che fece buon segno tre anni sono, quando proposta la legge del divorzio e promossa dai giuristi e dai filosofi sotto speciosa apparenza, la ripulsò con queste belle parole: Poichè ci hanno tolto la città e la patria, ci lascino almen la famiglia. Tanto il buon senso plebeio sovrasta alla falsa scienza dei sensisti e degli avvocati[1]. Non dico già che questi rari pregi sieno netti da ogni mendo; e che anche Parigi non abbia la sua plebaglia pronta alle violenze ed al sangue negl'impeti sediziosi. Ma fatta la cerna del buono e del reo, quello prevale di gran lunga; e io porto opinione che la plebe parigina avanzi tutte le altre principalmente per quella vivacità d'istinto progressivo e sociale, che fa di essa come un sol uomo, e imprime non solo un' energia insuperabile, ma un razionale indirizzo alle sue mosse. Dai tempi della Lega ai nostri la storia di questo popolo e le sue commozioni straordinarie rendono immagine di un processo così logico, così graduato, così sapiente, che nessun altro ceto può a gran pezza paragonarsegli da questo lato; tanto il senso e l'intuito popolare, quando è giunto a un certo grado di vivezza e di maturità, supera di perfezione il senno individuale e la dottrina degl' ingegni privilegiati.

Questo fenomeno non parrà strano e incredibile a chi avverta che le aggregazioni non fortuite dell' umanità somigliano a quelle del mondo materiale; nelle quali il conserto di due o più elementi partorisce nuove forze, che in ciascuno di essi non si rinvengono; come si vede negli ordini chimici, e più ancora nei regni organici, che sono il colmo

[1] Dico degli avvocati, che sono solamente causidici; pei quali il matrimonio non è che un contratto; dove che pel popolo, come pel vero filosofo, è uno statuto naturale e quindi immutabile.

della vita universale della natura. Ora la plebe civile è un aggregato naturale, come la nazione di cui fa parte; anzi ne è il fondamento; tanto che nel suo procedere collettivo ella segue istintualmente certe leggi, di cui in ciascun de' suoi membri, voglio dire nelle sue facoltà o propensioni, l'osservatore più attento non può trovare un vestigio. Ma affinchè questa maraviglia si verifichi, uopo è che i vari individui abbiano fra loro in sommo grado quella virtù unificativa, che simpatia si appella; senza la quale la folla non può mai essere una persona. Ora cotal virtù essendo debole in Italia, ne segue che propriamente noi non abbiamo plebe civile; il che fu uno dei difetti più notabili dell'ultimo nostro moto. E la simpatia popolare è languida o nulla presso di noi a causa delle divisioni politiche; perchè quando i comuni e gli stati dispersi non fanno una comunità e una patria sola, la plebe vivendo disgregata in piccoli sciami, nè mai raccozzandosi, non può aver di sè quella consapevolezza, che la reca a unità di persona e ne accresce il poter morale a ragion di moltiplico, non che di somma. E però questo è uno di quei beni che non si possono sortire a compimento prima della nuova epoca; ma le terrà dietro, come effetto suo; e avrà luogo quando i vari popoli italici, mediante la frequenza e la copia dei vincoli civili e dei maritaggi, insieme mesceranno. Il che suole operarsi massimamente per l'azione attrattiva e concentrativa delle grandi metropoli; le quali son come l'equatore ed il mezzo dialettico, in cui le forze polari ed i raggi si adunano e si confondono. Roma sarà per l'Italia il campo principale dell'incorporazione, come Parigi fu ed è per la Francia; essendo che le capitali ragguardevoli giovano meno per la popolazione stabile che per l'andirivieni continuo dei provinciali, i quali ci vanno rozzi e ne vengono più o men dirozzati, come le acque torbide e grosse dei fiumi che traggono al mare, e poscia sorvolando in vapori, purgate ai fiumi ritornano. Dal che nasce una nuova ragione per dare (potendo) alla penisola unità di stato e non di lega semplicemente. Ora di questa plebe civile si trovano appena i semi;

scarsissimi nelle parti estreme, cioè in Sicilia e Piemonte, più copiosi nelle città liguri e lombarde, e nell' Italia del mezzo. Se è vero, come ho inteso dire, che molti lazzari di Napoli e trasteverini di Roma sieno divenuti infesti a quei governi per cui dianzi parteggiavano ferocemente; questo fatto dimostrerebbe che anche le classi infime si maturano alla nuova vita; e sarebbe felice augurio per tutta Italia di una plebe patria e nazionale.

Ma con che mezzi e ordini si può oggi incominciare l' instituzione e il tirocinio di una plebe italica? Forse co' bei nomi d'Italia, di patria, di nazione, di autonomia, di umanità, di rivoluzione; e gridando a testa Dio e il popolo, secondo l' uso dei puritani? Le astrattezze non muovono i rozzi, posto eziandio che le intendano; e finchè le condizioni nostrali sono nei termini presenti, le dette voci significano non già cose, ma astrazioni. Nazione, umanità, patria, sono pei nostri volgari, non dirò lo stato e la provincia, ma appena il comune, e più assai il campo, la famiglia, il tugurio. Rivoluzione è tal cosa che piace ai tristi anzi che ai buoni, se non in quanto è talvolta doloroso rimedio di mali maggiori. Autonomia o indipendenza porta seco l' idea di guerra; cioè di una calamità, i cui effetti più lacrimevoli toccano alla plebe. Come volete che questa sia mossa da tali generalità che o non capono nel suo cervello o non allettano il suo sentire? E ch' ella vada per amor loro incontro a privazioni e disastri che spaventano a pensarli? Nè si alleghi l' esempio dei Francesi, degli Americani e di altri popoli; chè nazione, patria e simili essendo da gran tempo per loro cose e non parole, è naturale che essi ne abbiano l'affetto e l' intendimento. Soli atti a scuotere e infiammare la nostra moltitudine sono quei beni di cui elle ha chiaro il concetto, pungente il bisogno, vivo il desiderio; cioè i miglioramenti economici, pedagogici e civili. Fatele intendere che il Rinnovamento italiano avrà per effetto di minuire le sue miserie, medicare le sue piaghe, tergere il suo squallore. Che coll' instruzione le farà conoscere i suoi propri interessi, e accomunandole il ma-

neggio delle cose pubbliche, le darà il modo di procurarli. Che finora ella giacque, perchè le leggi fatte solamente dai ricchi erano in suo disfavore; il che non potrà accadere quando a rogarle interverranno anche i poveri. Patrimonio dei poveri essere i beni della chiesa, secondo i sacri canoni e l'intenzione espressa dei donatori; ma ora la maggior parte di tali beni fondersi in pompe soverchie di culto e negli agi dei prelati. Laddove saranno rivolti a suo legittimo, quando l'amministrazione e la dispensa di essi verrà tolta a coloro che se gli appropriano e commessa a un governo imparziale e popolare. Ma tutti questi vantaggi essere impossibili a conseguire, finchè gl' Italiani non sono arbitri di lor medesimi e dipendono da despoti interni o stranieri. Dunque richiedersi ad acquistarli guerra e rivoluzione; e tanto queste dover importare ai miseri, quanto loro cale il riscuotersi dalle proprie miserie.

Se questa via si trascura, il Rinnovamento avrà le sorti del Risorgimento; il quale allenò fin da principio e poi venne meno anche per questo, che da pochi luoghi in fuori, la turba fu tiepida verso di esso o fredda e indifferente; anzi avversa talvolta, parendo a molti che il cacciar l'Austriaco non fosse altro di là dal Ticino che un cambiar signore, e di qua che un combattere a pro dei forestieri. Di che si vede quanto l'arte dei nominali sia per natura sterile; e come il solo realismo adatto a impressionare i popoli sia quello che si fonda nei loro vivi e immediati interessi; tanto che una rivoluzione politica, se non è anco economica, non può essere veramente plebeia. Le rivoluzioni di questo genere possono essere buone o ree, salutevoli o funeste; ma il solo modo di ovviare alle seconde si è quello di dar opera francamente alle prime. E siccome per apparecchiarle, l'esempio aggiunge gran forza alle parole, chi non vede quanto gioverebbe che il Piemonte desse alla plebe italiana un saggio della felicità avvenire, porgendo al mondo l'esempio di un principato democratico?

Con tali argomenti i Gracchi infiammarono la plebe ro-

mana[1]; la memoria dei quali è paurosa ai conservatori, come se il ricordare alla plebe i suoi diritti e avvalorarne le brame legittime fosse un accenderne le cupidigie. Ma oltre che le condizioni d'allora differivano troppo dalle nostre e rendevano più facile il rivelare i mali che il medicarli; se il patriziato non avesse voluto inghiottire tutti i frutti delle conquiste, le contenzioni della legge agraria non sarieno trascorse agli eccessi ed al sangue, nè avrebbero causata la ruina della repubblica[2]. Che se tanta moderazione non poteva aspettarsi da una classe superba e conquistatrice, che si credeva superiore alla plebe per diritto e per nascita, il ceto medio, cioè la borghesia delle nostre cittadinanze, non può accogliere tali preoccupazioni e dee essere più previdente. Ella non uscì, come certe antiche caste, dal capo o dal petto o dalle braccia dei superi; ma nacque dalla plebe e in origine fu anch'essa plebeia; giacchè la plebe è verso la comunità quel medesimo che il polipaio verso l'immobile sua progenie, o il microcosmo marino descritto elegantemente dal Redi verso *il piccolo ed animato mondo* che popola la sua scoglia[3]. Ancora è come la terra verso le famiglie degli animali e dei vegetabili; la quale fu chiamata dagli antichi madre e matrice dei viventi, perchè fu l'ovaia di ciascuno, come oggi è tuttavia di certe specie eterogeniche. Nel che la storia naturale e le tradizioni[4] vengono ombreggiate dalle favole; come quelle del Tagete etrusco[5] e dei Palici sbucati nella Sicilia[6]. Così la plebe è il sustrato su cui vivono, la massa generatrice da cui erompono, il semenzaio in cui si alleficano le varie classi; insomma è la genitrice

[1] Plut. *Grac.* 8. Il Monti nella sua tragedia espresse con mirabili versi la concione di Tiberio.

[2] L'antica assemblea costituente di Francia nella celebre notte del 4 di agosto del 1789 recò alle proprietà dei ricchi modificazioni più notabili di tutte le leggi agrarie di Roma. Vedi il novero dei diritti aboliti presso il Villiaumé (*Hist. de la révol. franç.* II, 15).

[3] *Osservazioni intorno agli animali viventi.*

[4] Gen. I, 11, 12, 24; II, 7, 9.

[5] Cic. *De div.* II, 23; Ovid. *Met.* XV, 554; Luc. I, 637.

[6] Macr. *Sat.* V, 19.

del popolo, che non solo da lei viene ma ad essa ritorna, come l'uomo alla terra onde nacque[1]. Ma il ricorso degli ordini colti e degl'incolti può succedere in due modi; cioè per guisa che il popolo si muti in plebe, o che la plebe divenga popolo. Dei quali modi l'uno è demagogico e sofistico, l'altro dialettico e democratico. Questo solo è naturale; perchè il progresso è salita e non mica abbassamento. Se non che quando le classi elevate trascurano le inferiori, tosto o tardi sono punite col sottentrare in loro scambio. « La classe colta che è il vero patriziato civile rifà colla « plebe gli spazi vuoti delle sue schiere, e le rimanda gl'in- « validi e gl'incurabili acciò li ritemperi e ringiovanisca alla « sua fucina. Per risanguinare le famiglie decrepite e ren- « derle di nuovo feconde, non vi ha spediente migliore che « quello di ricacciarle nella plebe, quasi sofronisterio dei « grandi tralignì, e farvele stare per qualche tempo; onde « tornino ottimati, mediante la prova e la disciplina dei pro- « letari. Così Ugo Ciapetta fu figliuolo di un beccaio di Pa- « rigi secondo certe cronache, e traeva la sua discendenza « da Troia, secondo certe favole; acconcio emblema della « virtù ravvivatrice che il popolo possiede e dell'ufficio che « esercita nell'umana famiglia[2]. »

La considerazione dei propri interessi e la provvidenza dell'avvenire dovrebbero consigliare l'alleanza plebeia eziandio a quei borghesi, nei quali possono poco o nulla la religione, l'umanità e la giustizia. Perocchè non è dato loro altrimenti di antivenire gli eccessi altrui e la propria rovina. La trista esperienza dei dì nostri insegna la vanità degli altri rimedi; e che l'incaponirsi a non rimettere dei presenti vantaggi, li pone tutti a pericolo. La plebe cresce ogni giorno di numero, di accorgimento, di vigore; e quando infuria, i suoi impeti non hanno freno. Ma ella tardi s'infiamma e solo

[1] Gen. III, 19; *Eccle.* III, 20. Il ricorso giuoca a rovescio nel mito dei Palici. « Prius in terram mersi, denuo inde reversi sunt. » (Macr. *loc. cit.*)

[2] *Ges. mod.* t. III, p. 568, nota.

quando vi è tratta di forza, avendo toccato con mano che le vie legali e pacifiche riescono inutili. Fuori di questo caso la plebe è discreta, moderata, condiscendente; lasciando di buon grado i maneggi difficili ai più esperti, purchè si mostrino teneri e solleciti del suo bene. Chi stima il contrario calunnia la plebe e ignora la storia. Due anni fa era ancora in mano dei conservatori francesi l' ovviare a nuove turbolenze e l' impedire che le utopie di certe sette entrassero lusinghiere nel cuore delle moltitudini. Ora il male è fatto; e tocca alla borghesia italiana l' erudirsi all' esempio di oltremonte. Abbracciando la plebe, non solo sicurerà la parte ragionevole e legittima dei propri interessi, ma farà acquisto dei beni che le mancano; perchè quantunque i facoltosi non possano fra noi, come in Francia (per le ragioni dette), pigliar gran fatto dalla plebe amor di patria e spiriti nazionali, possono tuttavia apprenderne costumatezza, sobrietà, pudore, virtù domestiche, compassione agl' infelici, tolleranza dei mali, operosità di vita, disposizione ai servigi benevoli e alle generose perdite. Rimetterà, se non altro, dei comodi e delle mollezze: diverrà più schietta e virile; perchè avvicinandosi alla plebe, si accosterà alla natura; e il commercio colla natura migliora sempre gli animi e gl' intelletti. I mancamenti e i vizi delle classi agiate nascono dalla rea educazione; e chi può dubitare che affratellandosi coi minori non la migliorino? Accade alle classi come alle razze: si giovano, soffregandosi. La semplicità e la maschiezza profittano ai costumi non meno che alle arti belle; e da essa deriva quell' elevatezza di pensieri e di spiriti che si ammira negli antichi. I quali « preposti ad uno esercito, saliva la « grandezza dell' animo loro sopra ogni principe, non sti« mavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva nè « spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventa« vano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro ub« bidienti ai magistrati, riverenti ai loro maggiori; talchè « pare impossibile ch' uno medesimo animo patisca tante « mutazioni[1]. » Oggi il negozio corre a rovescio; e il carattere

[1] Machiavelli, *Disc.* III, 25.

principale del nostro ceto medio ed illustre è appunto l'accoppiamento della grandigia e superbia privata colla pusillanimità e grettezza nelle cose pubbliche; « giudicandosi « impossibile l'imitare gli antichi, atteso la debolezza « de' presenti uomini causata dalla debole educazione loro[1]. » Quindi nasce la penuria borghese e patrizia di uomini non ordinari; essendo che l'arrotamento cogli ordini inferiori è la cote che aguzza e tempera i soprastanti, facendo sprizzar da loro la divina scintilla dell'ingegno. O sorga questo dal fondo della società o brilli nelle sue cime, esso perviene difficilmente a conoscersi e però a manifestarsi, se il sentimento divinatorio della vita comune non si marita al sapere della privilegiata.

Dal maritaggio delle due classi nasce il popolo, che quando è unito non si distingue dalla nazione ed è veramente principe. La plebe divisa, essendo potenza greggia, non può avere sovranità, che è energia e atto recato a compimento; o diciam meglio ella partecipa alla signoria, ma solo in virtù, non avendo le parti richieste ed esercitarla. Ma informata dall' ingegno, mediante il suo connubio colla coltura, ella è idonea a sovraneggiare in effetto; e solo dal suo concorso può aversi una forma di stato che appieno supplisca ai bisogni dell' età nostra. Imperocchè le varie riforme che si ricercano al suo miglioramento di rado o non mai si ottengono da un governo schiettamente borghese; e per quanto sieno stringenti le ragioni che dovrebbero amicare i popolani grandi ai plebei, le saràn sempre vinte da un cieco e meschino egoismo. L'esperienza di Europa da un mezzo secolo ha tolto via ogni illusione; mostrandoci che se si danno borghesi ingegnosi e providi, una borghesia oculata e magnanima è impossibile a trovare. La plebe adunque non può sperar di riaversi, se il primo impulso da lei non viene, mediante il suo concorso al por delle leggi e all'amministrazione della cosa pubblica. Vero è che intro-

[1] Machiavelli, *Disc.* III, 27.

dotta questa partecipazione, l'accostamento e l'usanza scambievole dei due ceti, migliorando l'uno e l'altro, siccome renderà la plebe più colta e più savia, così aduserà i borghesi a quella pieghevolezza che nasce dal buon avvedimento accoppiato a idee meno anguste e a sensi più virtuosi. Per tal guisa sorgeranno a poco a poco l'unità civile del popolo, e l'edifizio della sovranità nazionale; il quale avrà la plebe per base, la borghesia per alzata superiore, e l'ingegno per apice; giacchè in esso i due ordini si appuntano e s'individuano. L'ingegno infatti è l'individualità compiuta, ma discreta e transitoria, del sommo potere, come la plebe ne è l'elemento continuo, perpetuo, generico, universale, che forma il vincolo tradizionale della successione; quando il primo fondamento di ogni politica investitura legittima è il libero assenso della moltitudine [1]. Le classi colte tengono un luogo di mezzo fra quei due estremi, come la specie fra il genere e l'individuo, e come il particolare fra il singolo e l'universale.

La vera democrazia, in cui nazione e popolo sono tutt'uno, non è dunque una parte, poichè comprende ogni ceto, ogni divisione, ogni membro della famiglia nazionale. Nei tempi addietro le vari classi erano sì diverse, anzi contrarie d'interessi, di pensieri e di costumi, che la democrazia era cosa chimerica. Laddove oggi la civiltà avanzata, mediante la stampa, le industrie, i traffichi e la vita pubblica accosta insieme i vari ordini in guisa che possono unirsi: i loro confini digradano e sfumano, e non sono più, come dianzi, risentiti e taglienti. Non c'è più modo di determinare dove una classe finisca e l'altra incominci; perchè il patriziato si confonde colla maggior borghesia, questa colla minore, e l'ultima colla plebe; tanto che dalle somme parti della civil comunanza si discorre alle infime e da queste si risale alle somme per una seguenza di mezze tinte, atteso lo smontar dei colori e lo sdrucciolo delle grada-

[1] Cons. *Introduzione*, V, 6.

zioni. D' altro lato questa vicinanza e similitudine, come naturale che è, non toglie la varietà e la gerarchia; laonde se tutti son popolo, non sono però nel modo medesimo. La borghesia e la plebe, come più numerose, sono il nucleo principale dell' aggregazione, intorno al quale le altre parti si raccozzano. Errano pertanto quei conservatori, che premendo le orme municipali, considerano la democrazia come una specialità collaterale alle altre, anzi che come una forma a tutte comune[1]. La democrazia è un tutto, non una parte; ed è un tutto come il corpo umano che ha membra dispari, ma è tinto da capo a piedi di un colore, avvivato da un sangue, coperto da una pelle. Nè meno trasvanno quei democratici che scambiano come i puritani l' unità graduata ed armonica col livellamento; il quale è tanto innaturale quanto alieno dai progressi civili. E siccome in pratica esso è impossibile, i suoi fautori trascorrono all' altro eccesso, facendo pure della democrazia una parte; se non che laddove i municipali la vogliono serva, essi aspirano a renderla tiranneggiante. Onde nasce la guerra dei demagoghi di tutti i tempi contro la ricchezza, la celebrità, il valore; e oggi non manca chi priverebbe volentieri d' acqua e di fuoco la borghesia medesima. La vera democrazia non esclude alcuna realtà civile, non è privativa nè sofistica, ma imparziale, dialettica, conservatrice; e queste sono le doti che la rendono invitta. Ella si debilita e spesso si ammazza, ogni qualvolta rimuove da sè una parte; la quale veggendosi dare lo sfratto, diviene opponente e nemica implacabile; come i veri ed i fatti esclusi dalle dottrine si convertono in obbiezioni. E cercando di prevalere, tiene la società in inquiete e in trambusto, ricorre alle congiure o alle rivolte per mutarla, e se le riesce, si vendica dell' ingiustizia sofferta colle violenze e le rappresaglie.

La democrazia essendo universale, ogni ceto e ogni indi-

[1] Questo errore è manifesto nell'opera del signor Guizot sulla democrazia.

viduo dee parteciparne, secondo la tenuta e la capacità sua. Ora la capacità versando nel pensiero, e il fior del pensiero nell'ingegno, la misura di questo viene a essere la norma di cotale partecipazione. L'ingegno è il sovrano naturale; e pogniamo che pochi il posseggano a compimento, a tutti è dato il vantaggiarsene, senza pregiudizio dell' egualità cittadina, mediante la rappresentanza, che è la forma moderna di ogni libero statuto. La rappresentanza o delegazione ha due fondamenti in natura: l' uno, la parità essenziale di tutti gli uomini e la loro specifica medesimezza; l'altro, la disparità accidentale e individuale del valore e della sufficienza. Avendo l'occhio alla disparità, la rappresentanza è la sostituzione dei pochi capaci ai molti inetti; se non che essendo la famiglia umana una in solido, e identico il pensiero in tutti gli uomini sotto diverse forme, il sostitutore si trova nel sostituito e sottentra per così dire a sè stesso. La mentalità non differendo per l' intima sua sostanza nei vari individui, ne segue che la cognizione più esquisita non si disforma in essenza dalla più rozza; però (come già abbiamo avvertito) l' ingegno non fa altro che tradurre in note espresse e limpide i sensi implicati e gl' istinti confusi della moltitudine. Eccovi la radice naturale della rappresentanza; la quale viene a essere una semplice traduzione o vogliam dire interpretazione; per cui a guisa di glosa si chiarificano gl' intendimenti e si diradano le oscurezze del testo originale. Ora l' ingegno essendo il solo idoneo interprete della natura e del volgo, ne segue che egli solo è il naturale e legittimo delegato; e che fuori di esso non si dà vera rappresentanza dei popoli e delle nazioni.

La quale è fattizia e bugiarda quando si commette agli uomini nulli o mediocri, che ben lungi dal poter esprimere l' opinione pubblica e il senso del popolo, o non rappresentano nulla o al più la classe a cui appartengono e il municipio. Del senno di costoro anco gl' interessi parziali male si vantaggiano; essendo cosa indubitata che il vero bene di un ceto e di un comune non si può conoscere se si sequestra

dall' universale; in cui risiede il supremo giudicatorio, per cui gli utili effettivi si distinguono dagli apparenti. Gravissimo errore pertanto è l'aggiudicare la sovranità e la rappresentanza alla proprietà e alla ricchezza; cose affatto materiali e inette di lor natura a rappresentare; il cui predominio indurrebbe un sensismo politico tanto empio quanto incivile e farebbe rivivere i tempi della barbarie[1]. Il fondaco, il banco, la gleba, hanno corpo, ma senza spirito: l'oro e l'argento sono metalli più rari e quindi più preziosi del ferro, ma non mica più spirituali, più intelligenti e capaci; laonde se l'imperio degli armati è assurdo, non è mica più ragionevole quello dei danarosi. Nei tempi addietro, quando la spada era il tutto, fu un vero progresso l'accomunare i diritti rappresentativi alla proprietà, perchè di natura più sollecita del giusto e aliena dalla violenza; e quando dalle possessioni immobili si passò alle mobili, che arguiscono industria e capacità in chi le acquista, fu anco maggiore l'avanzamento. Ma il tirare la civiltà presente ai progressi antichi è regresso; conciossiachè ogni progresso è relativo, e il minor bene è male verso il meglio se lo rimuove. I diversi gradi, per cui discorse la rappresentazione politica, mirarono tutti a farla passare dalla forza alla sufficienza, e dal volgo all' ingegno; e furono buoni e lodevoli, come transiti opportuni, non come stato definitivo. L' Inghilterra è il solo paese che soggiacque regolatamente a tali vicissitudini. Perchè mantenne senza interruzione notabile gli ordini rappresentativi dei bassi tempi; e dovendo a poco a poco perfezionarli, le fu mestieri trascorrere per le stazioni interposte fra i germi rozzi del medio evo e la matura civiltà odierna. Ma coloro che vorrebbero tirare il nostro secolo ai progressi britannici del tempo di re Giovanni o dei primi Anno-

[1] Come il sensismo psicologico colloca la virtù rappresentativa nel senso, così il politico la ripone nel censo, cosa sensata e materiale ugualmente; e amendue escludono il pensiero, che per natura è solo in grado di possederla. Il senso è bensì l' *ombra*, come lo chiama il Bruno, ma non l' *idea*, cioè l' espressione delle cose: egli le adombra confusamente per via di *mimesi*, ma non le ritrae distintamente per modo di *metessi*, direbbe Platone; e non rendendole intelligibili, non può rappresentarle.

veresi, concentrando la rappresentanza nel banco o nel territorio, dovrebbero del pari sostituire nei viaggi al vapor terrestre e marittimo le gondole e le carovane. E non veggo per qual ragione non ci ricondurrebbero ai feudi; conciossiachè la teorica della proprietà rappresentativa non ha la sua perfezione che negli ordini feudali. Qual governo cade nell' errore di assegnare alla terra e alla moneta l' indirizzo delle cose pubbliche, è demagogico senza avvedersene: opprime e corrompe il popolo: debilita lo stato; ed è infine micidiale di sè medesimo. Nol prova forse senza replica il fresco e ragguardevole esempio dei primi Borboni e degli Orleanesi?

La capacità dunque e la capacità sola è rappresentativa di sua natura; essendo che la virtù di rappresentare, propria del pensiero, non si attua fuori dell' ingegno, che è lo specchio di esso. Se ne vuol forse perciò inferire che la proprietà e la ricchezza si debbano escludere? No certo, perchè abilitando esse, quando son bene usate, e aiutando lo svolgimento delle potenze morali e intellettive; porgendo cogli agi l' ozio opportuno all' acquisto delle cognizioni più pellegrine; e promovendo inoltre l' istinto naturale e necessario della conservazione; conferiscono una certa sufficienza e quindi un titolo al maneggio degli affari. Ma questo titolo non è unico nè principale; e si fonda non mica nel possesso dei beni materiali, ma nelle abitudini che ne derivano. L' opulenza per sè non è titolo: solo può agevolarlo e produrlo per indiretto. Partecipi adunque il ricco allo stato; ma come valentuomo e capace, non come ricco. E non abbia la prevalenza; perchè uno dei bisogni più urgenti essendo l' introduzione di tali ordini, per cui la distribuzione delle ricchezze si faccia in modo più giusto ed equabile e cessi ogni monopolio, ciascun vede che tanto sarebbe il frapporre a tali riforme un ostacolo insuperabile, quanto il commetterne l' esecuzione a coloro che maggiormente le odiano e le attraversano.

Non si dà valor politico senza ingegno; dal che però non

consèguita che ogni ingegno valga politicamente. Le varietà degl' ingegni sono innumerabili; chè in questo, come negli altri doni, quanto la natura è prodiga verso la specie, tanto è scarsa verso gl' individui; onde incontra di rado ch' ella dia ad uno molte delle sue dovizie. Dal che nascono le specialità degl' ingegni; ciascuno essendo più atto a un ufficio che ad un altro; e quindi la necessità di scompartire il lavoro, secondo le inclinazioni, gli abiti e le attitudini. Vedremo altrove in che versi l' ingegno civile; il quale importa come tutti gli altri un' abilità speciale; e però non è dato a tutti; anzi pochi sono coloro che lo posseggano compitamente. Oggi si tiene da ogni uomo ragionevole che niuno possa far buona prova nelle lettere, nelle scienze, nelle arti belle e nelle utili, se non ci è naturalmente disposto; e si ride di chi vuol essere matematico, poeta, scultore, musico, meccanico, a dispetto di Minerva e della natura. Solo in politica si fa eccezione a questa regola, e si stima che la perizia sia universale. Questa persuasione fu il rompicollo del nostro povero Risorgimento; il quale andò in fascio sotto la piena del volgo municipale e demagogico, che volle assumerne l' indirizzo; come un torrente che in cambio di fecondare spoglia e diserta i colti per cui discorre. Nè il fatto potea riuscire altrimenti; imperocchè se nella edificatoria ogni manuale non può essere architetto, come volete che duri la fabbrica politica, allorchè il capomastro è idoneo a tale ufficio, quanto un cieco a dipingere e un sordo a cantare di contrappunto? Forse l' edifizio della società è di struttura più facile che quello di una casa o di un palazzo? Io ho sempre ammirata la saviezza cattolica che interdice al volgo dei fedeli il supremo maneggio delle cose sacre. I municipali e i puritani divolgarizzano il governo dello stato, come i protestanti quello delle credenze; e riescono gli uni e gli altri allo stesso effetto, cioè a fare della politica e della religione un caos. Il qual vezzo nuoce anche per un altro verso; in quanto ruba alle varie professioni non pochi, i quali ci proverebbero bene, quanto riescono male nelle cose civili. Laddove oggi che tutti vogliono attendere alla poli-

tica, gli altri studi son trascurati; e il vero valore nelle lettere, nelle scienze, nelle gentili arti, si rende ogni giorno più raro. Egli è una pietà a vedere tali uomini, che farebbero meraviglie, chi nel foro, chi nelle endiche, chi nelle officine, rovinare nei pubblici negozi la propria riputazione e la patria. Tanto più che al manco d'ingegno non supplisce nè pur lo studio; e laddove niuno presume di fare il calzolaio od il sarto, e per dio, nè manco il ciabattino e il pizzicagnolo, senza aver appreso il mestiere, all'arte di governare gli uomini si stima superfluo il tirocinio.

E pure quest'arte è una delle più malagevoli; e quando si tratta non solo di reggere uno stato che sia già in buon essere, ma di fondarne un nuovo o rassettarne uno che sia guasto e premunirlo contro gravi e straordinari pericoli, l'impresa è così ardua che a pochi è dato di condurla a fine; nè senza faticosi apparecchi e un benigno concorso di fortuna. Gli antichi ponevano in cielo coloro che ci riuscivano; giudicando che fra tutte le opere umane sia suprema la civil creazione; benchè in quei tempi per la rozzezza degli ordini sociali e la strettezza del campo in cui operavano i legislatori, il negozio fosse assai meno intrigato e laborioso che ora non è. Ma oggi quanto più duro è il compito, tanto più è agevole a spedire. E il menomo politicuzzo se ne sbriga in pochi giorni; senza preparamenti, senza studi, senza industria; e quasi senza pensarvi sopra; presso a poco come gl'improvvisanti sogliono fare una canzone o un sonetto. Si fonda, verbigrazia, un giornale, si pubblica un programma, si apre un circolo, si convoca un'assemblea costituente, *si bela* qualche discorso, *come si avesse senno di persona*[1], si scrive qualche opuscoletto con istilo profetico o da ricettario, si fa una *dimostrazione* o un tumulto in piazza, si grida Dio e il popolo; ed ecco incontanente nata, anzi cresciuta e adulta una repubblica. Io non ripudio certo nè disprezzo anche i menomi spedienti che possono aiutare

[1] *Vita di san Francesco* fra quelle del Cavalca.

la risurrezione di un popolo; ma dico che se non si richiedesse più arredo e maestria a procreare uno stato, questo sarebbe di meno manifattura che il nascimento dei funghi. Nè guari più ricca è la suppellettile di dottrina e di senno che recano i municipali nel principato civile; con questo solo divario dall'altra setta che la loro facile governativa non consiste nel moto, ma nella quiete. Essi fanno pensiero che raccapezzato uno statuto, altro non vogliasi a mantenerlo che contrastare alle riforme, soffocare i generosi impulsi, suscitar liti alla stampa, chiuder gli occhi ai casi esterni e avvenire, far divorzio dalla nazione, accovacciarsi in casa propria, e reggersi insomma colle massime degli arcavoli, come si vide in Piemonte quando la costoro sapienza entrò a inviare la causa pubblica.

La borghesia odierna (generalmente parlando) è più disposta per invidia e grettezza d'animo a schiacciare l'ingegno che ad osservarlo e cavarne profitto. Più savia e generosa di essa e delle fazioni in universale è la plebe; la quale conosce la propria insufficienza, e se non è corrotta, ammira l'ingegno, e a lui con fiducia ricorre. E anche quando lo trascura nei tempi ordinari, si ricrede, giunto il pericolo; il che non soglion le sette; nelle quali la presunzione, la gelosia, il livore non cedono all'esperienza e superano ogni altro riguardo. « Perchè gli eccellenti uomini, nelle repub« bliche corrotte, nei tempi quieti massimamente e per in« vidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va « dietro a quello che da un comune inganno è giudicato « bene, o da uomini che più presto vogliono il favore che il « bene dell' universale, è messo innanzi. Il qual inganno di « poi si scuopre nei tempi avversi e per necessità si rifugge « a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati [1]; » laddove nelle monarchie l'errore suol essere perpetuo, perchè l'orgoglio regio ripugna a confessarlo. La plebe inoltre sa trovare i migliori; e si mostra più accorta e imparziale

[1] Machiavelli, *Disc.* II, 22. *Cons.* III, 16.

dei pochi nelle elezioni, come la storiá insegna e come affermano di concordia Aristotile [1] e il Machiavelli [2]. In ciò si fonda l'utilità e la convenevolezza del voto universale; il quale, quanto dissentiva dai termini del Risorgimento (giacchè allora si usciva dal dominio assoluto), tanto si affà al Rinnovamento; non potendosi dare fuori di esso costituzione di stato interamente democratica. Oltre che il corpo della plebe non potendo partecipare al maneggio se non per via degli squittini; il partito universale è quasi un campo di libertà che ravvicina le varie classi e sette politiche, le abilita a misurare le loro forze rispettive, ne ordina e armonizza le gare reciproche, le intromette agli affari in proporzione alla entità e importanza loro, assicura il predominio dell' opinione pubblica, lascia aperta la strada ai cambiamenti e progressi futuri, e brevemente mantiene alla comunanza l' elasticità dei moti e la spontaneità sua; dove che i suffragi parziali hanno sempre non so che di fattizio, di arbitrario e di coattivo che si scosta dalla natura. Aggiungi che siccome l' accessione ai diritti privati diede allo schiavo la dignità dell' uomo libero, così l' introduzione ai diritti pubblici conferisce all' uomo il decoro del cittadino; tanto che solo per via dell' ultimo passo si compie l' esaltazione morale, e la redenzione civile della plebe incominciata dal primo. Ora ciascun sa quanto il senso della dignità propria influisca salutevolmente negli abiti e nei costumi; laonde vano è il promettersi una plebe assennata e virtuosa da ogni lato, se la dispari dagli altri ceti. Le vecchie repubbliche l' appareggiavano coll' accomunare gli uffici; di che la democrazia riusciva troppo spesso incivile e torbida. Le moderne, mediante la rappresentanza, accomunano i voti; il che salva l' uguaglianza senza scapito della coltura. Coloro che temono cotale accomunamento per amore della tranquillità pubblica; non se ne intendono; giacchè i fatti provano che la plebe essendo per sè stessa tenace del vecchio e conservatrice, il partito universale è più favorevole al man-

[1] *Polit.* III, 6, 4, 5, 10.
[2] *Disc.* I, 47; III, 34. Cons. I, 58.

tenimento che al progresso degli ordini stabiliti. Perciò gli amatori di questo avrebbero più ragione di ripudiare l'universalità dello squittino, quando non fosse inteso per modo che la capacità e l'ingegno prevalessero nelle elezioni. Al che si provvede mediante l'assetto di esso squittino e l'educazione. L'esempio degli Stati uniti dimostra senza replica che se l'elezione semplice spesso si ferma alla mediocrità, l'elezione doppia si appiglia al merito singolare; giacchè ivi i senati che si riforniscono colla seconda specie di assortimento contengono il fiore della nazione. Ma nè questo nè tutti gli altri trovati artificiali che si possono porre in opera per far sormontare l'ingegno, sono veramente efficaci, senza l'apparecchio naturale, che versa nel costume e nel tirocinio. Bisogna che la cittadinanza si avvezzi sin dai teneri anni ad apprezzar l'intelletto; che sia capace esser questa la prima forza del mondo civile e la prima fonte di ogni perfezionamento. Quando il culto del pensiero sia radicato nell'opinione e nell'usanza dei più, non potrà fare che l'ingegno non sovrasti; perchè la moltitudine, come dicemmo, è atta naturalmente a trovarlo e propensa a riverirlo.

Il voto universale è un modo di elezione applicabile a ogni maniera di uffici; onde il suo esercizio può aver luogo anche dove non si trovano assemblee pubbliche e deliberanti. Stimasi oggi da molti che tali assemblee sieno il nervo della democrazia rappresentativa e che fuori di esse non si dia uguaglianza nè libertà. Elle certo richieggonsi al principato civile come oggi si usa e s'intende; ma non sono essenziali a ogni forma di vivere libero e popolano. La ragione si è che l'essenza di questo ricerca due sole cose; cioè che le leggi sieno fatte e eseguite dagli eletti della nazione, e che essa abbia balìa di ritoccarle e rimutarle. Ora egli è chiaro che tali due punti importano l'elezione libera dei magistrati legislativi od esecutivi; e nulla più. Che il por delle leggi appartenga a un parlamento numeroso e pubblico o ad un consiglio appartato di pochi, è cosa indifferente verso la

radice popolare di cotal giurisdizione e la rivocabilità de' suoi atti e del suo esercizio. A quelli che dicono il concorso di molti e la notorietà delle deliberazioni servire al pubblico di guarentigia e di tirocinio, si può rispondere che essi frantendono l' indole propria della polizia moderna. Per cui mallevadrice del giure e maestra del popolo non è la parola, ma la stampa; a cui tocca il frenar gli abusi, rivelare i disordini, sollecitare i progressi, informar l' opinione; e questa dee precedere e guidar l' opera legislatrice, tanto è lungi che ne provenga. Se alla stampa libera si accoppia l' instruzione popolare, i magistrati sono a tempo (salvo il primo di essi, se si parla della monarchia civile), e gli statuti ritrattabili; ogni altra garantia e disciplina è soverchia; tanto più che quella dei parlamenti non vale se non in quanto è avvalorata dall' altra. Pochissimi intervengono e possono intervenire ai dibattimenti : i più li leggono e non gli odono. E chi legge caverà assai più frutto da un buon giornale e da un buon libro che dalle dicerie più squisite ed elette; perchè la copia e contrarietà dei dicitori, le interruzioni frequenti, il poco ordine che regna nelle discussioni orali, la brevità del tempo che impedisce di trattare a fondo le materie, la vaghezza di uccellare agli applausi e di piacere alla parte, e lo stesso uso che hanno molti di parlare all'improvviso, fanno sì che (salvo pochi casi) le dicerie migliori riescono a leggerle deboli, superficiali, gremite di luoghi comuni e poco o nulla insegnano; anche quando per la vivacità e la maestria del porgere fecero effetto negli uditori. Agli antichi che non avevan la stampa, il servirsi della parola era necessità; onde le sentenze e le concioni tenevano gran parte nella vita pubblica. E siccome l' abilità suol corrispondere al bisogno , e che l' istinto del bello in ogni genere presso di loro predominava, la loro eloquenza per la perfezione che aveva e l' impression che faceva, non ha esempio nell' età moderna; cosicchè i nostri oratori comparati a quelli sono per lo più retori e declamatori.

Se le discussioni sono di poco o nessun profitto, le deci-

sioni parlamentari non di rado tornano a pregiudizio: imperocchè quando non sono già risolute anticipatamente, vengono governate più dal caso che dalla ragione. Una parola, una proposta, un accidente fortuito, un contrasto impreveduto, un conserto casuale d'idee, un torcere improvviso del discorso, decide spesso dei partiti più rilevanti; e il calore, l'impeto, la foga della controversia impediscono che si giudichi a sangue raffreddo e il giudizio sia guidato dalle considerazioni e previdenze opportune. E allorchè si tratta di una serie di deliberazioni che richieggono unità e accordo, come può un' adunanza numerosa condurle dirittamente? Quando oggi si scordano mille particolari delle decisioni prese innanzi, e non si antiveggono le avvenire. Perciò il Machiavelli insegna che se i molti sono atti a conservare un ordine stabilito, questo non può esser buono se non è opera di uno o di pochi[1]; giacchè in ogni genere di componimento l'armonia delle parti non può aver luogo se non procede da una mente ordinatrice. Questi difetti son più o meno comuni a tutti i corpi deliberativi che eccedono una certa misura, benchè possano essere corretti e temperati dal senno, dalla pratica, dal genio degli abitanti, come nel senato di Roma antica e al dì d'oggi nel parlamento della Gran Bretagna.

Taluni confondono le assemblee col popolo perchè lo rappresentano. Ma tal rappresentanza è sempre imperfetta per la natura delle cose umane; e diventa illusoria, quando il broglio e la corruttela s'intromettono nelle elezioni. Anche dove la scelta dei delegati sia buona, la somma può diventar cattiva, perchè in ogni compagnia particolare s'insinua lo studio di corpo e di parte, che non di rado prevale all'amore del ben comune: cosicchè i pochi tristi corrompono gli altri, e l'adunanza, quasi stato nello stato, diventa rivale, in vece di essere interprete della nazione. Laddove le moltitudini son guidate dal senso volgare, nelle assemblee prevale

[1] *Disc.* I, 9.

il comune; ma il retto è sempre cosa di pochi, e proprio dell'ingegni più singolari. I quali solo colgono nelle materie intricate la realtà e non le apparenze: soli veggon da lungi, come il lince, dall'alto, come l'aquila; dove che le assemblee van terra terra; e il loro acume non abbraccia che una piccola prospettiva. L'ingegno, non sovrastando mai di numero, vi è soffogato dalla mediocrità che prevale coi voti e coi romori: di rado vi è compreso; e spesso odiato; come si vide nel parlamento britannico del secolo decimosettimo e nel francese tra il terzo e il quarto lustro del nostro; i quali detestavano il Cromwell e il Buonaparte, non per amore della libertà, ma per astio dell'eccellenza. Il giudizio e il senso pratico ci sono vinti per ordinario dall'abbondanza delle parole; e il senno vi si misura dai polmoni, non dal cervello. Il che ridonda a profitto e a predominio degli avvocati; cioè della classe più destituita di capacità politica, se la professione forense non è temperata da altri studi; il che non accade frequentemente. Nè il sovrastare della parola all'idea, che tanto nuoce alla politica, giova pure alla vera facondia; perchè ai palati moderni l'eloquenza consiste nella copia anzi che nella squisitezza, « sì come la « somma diligenza nel finire le statue e pitture che veder si « deono da lontano, riesce stento e secchezza [1]. » Lascio stare gli affetti, le ambizioni, le cupidità faziose che sogliono nei tempi forti agitare i consessi politici, disviandoli dal giusto e dal vero; non solo negli ordini civili, ma eziandio negli ecclesiastici; onde a Giuseppe di Maistre parevano poco edificanti gli atti di certi concilii ecumenici. La storia corrobora queste asserzioni; potendosi a mala pena citare un'assemblea che nei tempi difficili abbia risposto all'espettativa. Le tre famose di Francia nel secolo scorso fecero bene a principio, finchè vennero capitanate da uomini insigni: poi tralignarono [2]; e se l'ultima di esse riuscì a salvare la patria dalle divisioni interne e dall'invasione forestiera,

[1] Davanzati, *Post. a Tac. Ann.* IV, 61.
[2] Vedi la storia del Villiaumé.

ciò si dee attribuir meno al corpo di essa che all'energia di alcuni membri, i quali riuscirono a signoreggiarla coll'audacia e col terrore. Pochi scandali ed esempi di viltà e insufficienza civile pareggiano quelli delle camere parigine dei cento giorni[1]. Negli ultimi moti le varie province di Europa non fecero miglior prova; e dagli errori di questo genere derivò in gran parte la solenne disfatta democratica del quarantanove. Nei parlamenti di Roma e di Francoforte prevalsero le utopie ideali a scapito dei beni effettivi; e l'unione, l'autonomia, la libertà ci furono distrutte dai sognatori di unità assoluta e di repubblica. La stessa generosità mal consigliata travolse la camera piemontese, che per secondare i puritani aperse l'Italia centrale ai Tedeschi. Ma laddove ella errò per impeto, quella che preceduta l'aveva e la toscana peccaron per ignavia; l'una abbracciando la mediazione per evitare la guerra, l'altra acclamando la dieta costitutiva per paura dei puritani. Cosicchè senza i migliori esempi di Napoli e di Venezia, l'Italia potrebbe credersi inetta agli ordini parlamentari. Che più? La Francia stessa, benchè avvezza a questi da un mezzo secolo, porge oggi un pessimo esempio; poichè l'accolta de' suoi savi da due anni, in vece di spegnere il fuoco, prepara l'incendio. Leggesi che il fondatore dei Sassanidi convocasse una dieta di ottantamila magi; e che per cavarne qualche costrutto, fosse obbligato a scemarla di mano in mano, finchè la ridusse a sette[2]. Questo fatto, se mal non mi appongo, è la satira più insigne delle grandi adunanze; di cui altri potria ravvisar l'emblema nell'arca dei primi Noachidi, che fu senza alcun fallo l'assemblea rappresentativa più antica che si conosca[3].

Niuno creda che con questo io voglia escludere le assemblee dalla democrazia moderna; poichè sebbene esse non sieno per sè essenziali alla cosa, son tuttavia avute per

[1] Vedi la storia del Vaulabelle.
[2] Gibbon, *Hist.* 8.
[3] « Omne animal, secundum genus suum, universaque jumenta in genere « suo. » (Gen. VII, 14.)

tali da molti; ai quali parrebbe di non essere liberi, se lo stato camminasse senza il corredo di pubbliche e affollate deliberazioni. Ora ad un'opinione generale è follia il contrastare: solo il tempo, l'esperienza, la ragione possono modificarla e anco mutarla. Il tempo e l'esperienza diranno se cotali instituzioni sieno atte a stabilire e prosperare gli ordini democratici; e se abbiano ragione o torto il Lamennais, il Girardin, il Comte e altri valentuomini che credono il contrario o ne dubitano. Ai quali precorse di vent'anni il nostro Carlo Botta, scrivendo « la triaca delle « assemblee popolari e numerose e pubbliche non riuscire « a ostro, dove il sole splende con forza e pruovano bene « gli aranci[1]. » Non può negarsi che la storia del nostro Risorgimento non dia qualche peso a tal opinione; che io combattei in addietro; quando meglio speravo del senno italico. Nè vi ha dubbio che se nel Rinnovamento gli errori di quello s'iterassero, la causa nostra sarebbe perduta per lungo tempo. Giova dunque il notare e mettere in luce i vizi delle assemblee, non solo affinchè al possibile si emendino, ma per cavarne questa conclusione di gran rilievo; che il Rinnovamento italiano (in qualunque modo succeda) dovrà fondarsi assai più nei magistrati esecutivi che nei consessi pubblici. Questi potranno aiutare; ma da quelli soltanto dovrà nascere la salute, se gli uomini più capaci saranno eletti a comporli. Al che non parmi che avvertano molti, i quali anche oggi non discorrono d'altro che di *costituenti*; laddove questo solo nome dovrebbe ricordar loro le vergogne e i disastri dei passati anni. Oh facciasi senno una volta e gl'infortunii sofferti non sieno sterili; perchè qui non si tratta di beni e di acquisti secondari, ma di avere una patria o di perderla, di vita o di morte, di gloria o d'infamia sempiterna.

Anche nei tempi ordinari i parlamenti non provano, se escono dai termini loro, e vogliono, oltre al fare le leggi,

[1] *St. d'It. cont. da quella del Guicc.* 50.

ingerirsi nelle faccende. Le quali richieggono contezza di mille particolari, che non sono nè possono nè debbono esser noti al pubblico: spesso abbisognano di secretezza, e sempre di unità, di prestezza, di vigore; laddove le risoluzioni delle assemblee sono palesi : i loro moti tardi : il tempo da fare esse lo sciupano in esitazioni e discorsi; e lo tolgono anco a chi regge con grave danno; perchè chi consuma i giorni parlando, perde il taglio di operare. *Dies rerum verbis terentem,* dice Tacito, parlando di un dappoco[1]. Le assemblee tengono il mezzo fra la turba volgare e l' eletta degl' ingegni; fra il potere governativo che è l' apice della piramide sociale e il popolo che ne è la base; e sono quasi una partecipazione e un limite dei due estremi. Imperò la loro azione politica dee essere più negativa che positiva: dee consistere piuttosto nell' impedire il male che nel fare il bene direttamente. Per indiretto, possono il tutto; giacchè da loro dipende in sostanza il mantenere in seggio i buoni e mettere in fuga i cattivi ministri. Ogni governo è per natura individuale, atteso che il pensiero ed il braccio, la forza cerebrale e la muscolare debbono muovere da un solo principio e ridursi a una sola persona; onde governo e moltitudine sono cose che fra loro ripugnano.

L' assetto speciale delle compagnie deliberative può contribuire ad accrescerne o scemarne i vizi; e fra i particolari che valgono a migliorarle ve ne ha uno, che tanto più merita di essere patrocinato, quanto più al dì d' oggi suol essere combattuto. L' ottima forma di stato parendo ad alcuni essere la semplicissima, essi ne conchiudono dirittamente che ogni dualità e contrapposto si debba rimuovere dalla macchina civile. Ma il principio da cui muovono essendo

[1] *Hist.* III, 50. « Vecordi facundia. » (*Ibid.* IV, 68.) « Haud perinde « instruendo bello intentus, quam frequens concionibus. » (*Ibid.* 69.) « Vulgus ignavum et nihil ultra verba ausurum. » (*Ibid.* 58.) Non è questo il ritratto dei demagoghi e di molti avvocati?

falso, come abbiamo veduto[1], sèguita che anco la conclusione sia falsa. Se non che i conservatori e i democratici si servono diversamente di questo pronunziato per ciò che concerne le assemblee rappresentative; gli uni ammettendo la moltiplicità loro, sì veramente che ciascuna di esse sia affatto unita verso di sè; gli altri accettando l'opposizione, purchè il consesso sia unico. Nel che questi e quelli ripugnano al proprio dogma; imperocchè se la divisione del parlamento in più camere distinte è opportuna, quella di ogni camera in più parti o vogliam dire opinioni, non è men ragionevole: se il contrasto si fa buono quando nasce dalle varie membra di una sola, non può essere cattivo quando proviene dal contrapposto di più adunanze. Il vero si è che senza opponenti non può aver luogo una vera deliberazione; perchè nella dialettica civile, come nella scientifica e naturale, il conflitto è necessario all'accordo; e il vero rampolla dal falso delle obbiezioni, il certo dalle dubbiezze. La polemica parlamentare degli oppositori, se è ben condotta (il che a dir vero non succede sempre), serve a porre in luce i vari aspetti delle quistioni e a far cogliere il vivo delle cose: ammaestra il governo: frena il maggior numero: impedisce la tirannia di un'opinione: protegge la libertà: favorisce il progresso: rappresenta gl'interessi meno palpabili, i diritti meno curati, le verità meno attese e più recondite: difende le idee contro i fatti, il diritto contro il possesso, i sensi generosi contro il vile egoismo; e ancorchè non sortisca l'effetto suo, è efficacissima come protesta quando combatte per la ragione e per la giustizia; essendo in tal caso profetica e contenendo in potenza la parte maggioreggiante e prevalente dell'avvenire. Ben si richiede a portar questi frutti che gli opponenti sappiano moderarsi, destreggiare, cansare i romori inutili, le interruzioni incivili, le improntitudini scandalose; che usino i modi e il linguaggio della buona ragione e non mai della passione; e che sieno disciplinati, come in Inghilterra, in

[1] Sup. cap. 2.

vece di procedere scompigliatamente e alla cieca, come spesso interviene in Francia e in altri paesi.

Dall'altra parte la moltiplicità delle assemblee deliberatrici (o dei magistrati politici che le suppliscono) è necessaria anco alle repubbliche bene costituite; e l'esempio di America è un fatto cospicuo che val meglio di ogni discorso. Non già mica che il loro conserto si faccia per via di conflitto e di equilibrio, in quanto rappresentino idee e cose contrarie o correlative, come a dire l'aristocrazia e la democrazia, la proprietà e l'industria, la conservazione e il progresso o simili, secondo il parere di certi politici; i quali scambiano cose troppo diverse, attribuendo alla scambievole correlazione dei vari consessi quella varietà di uffici e antagonìa di parti che si aspetta ai componenti di ciascuno di loro. Quando la materia dei dibattimenti è comune, l'assemblea che vien dopo non può avere in verso l'altra che il rispetto di un tribunale supremo di sospensione o revisione, come accade negli ordini giudiziali. Imperocchè l'inerranza non può meglio cadere nelle leggi che nei giudizi; e l'errore può essere così dannoso e non correggibile nelle une come negli altri. Se per assicurare la libertà, i beni, la vita dei singolari cittadini, si stabiliscono più corti di appello, gl'interessi e i diritti che toccano al pubblico non avranno la lor cassazione? La quale meglio si esercita da un'assemblea distinta che da quella onde nacque la prima deliberazione, benchè ella sia investita della facoltà di ritoccare i propri decreti; giacchè se lo sbaglio provenne da insufficienza, è difficile che si riconosca; se da impeto, è malagevole che la passione, l'amor proprio, il puntiglio permettano di emendarlo. Un consiglio diverso non trova siffatti ostacoli morali; e meno soggiace agl'intellettivi, se il modo di ordinarlo è tale, che vi si accolga il fiore degli uomini esperti e degl'ingegni eccellenti. Ho detto che ciò ha luogo quando la materia è comune; poichè niente vieterebbe che si distribuisse; come sarebbe a dire, separando la finanza dalle cose che richieggono più squisitezza di coltura; benchè

questa separazione sia disforme dalle nostre abitudini e dai nostri usi. A ogni modo l'unità assoluta delle assemblee deliberative è viziosa; e può solo giovare nei periodi passeggieri di rivoluzione, come fu per la Francia il penultimo lustro del passato secolo, e quello che corre presentemente. Allora l'unità era necessaria per la difesa della nazione, oggi per quella della repubblica; i nemici della quale troverebbero nella moltiplicità dei consessi uno strumento efficace per combattere i nuovi ordini e accendere la guerra civile.

Ma nè una plebe cittadina si può creare, nè stringer seco di mente e di cuore e d'interessi gli altri ceti, nè assicurare all'ingegno la preminenza nelle elezioni, senza l'aiuto efficace dell'opinione universale. In questa risiede sostanzialmente la somma del tutto; perchè nè le leggi, nè gli ordini, nè gli statuti provano e bastano senza gli uomini; e questi tanto vogliono e valgono e possono quanto le idee che gl'informano. Sola l'opinione pubblica può vincere le false preoccupazioni dei privati, conciliar gli animi, mostrare a ciascuno il vero suo utile, sottrarre le cose alla signoria dei mediocri, domar l'amor proprio e costringerlo a riconoscere e riverire la precellenza. Ora il parere dei più non si forma che con quello dei pochi; cioè dei colti e degl'ingegnosi; i quali colla parola e colla stampa informano e mutano bel bello il pensiero dell'universale; giacchè l'ingegno congiunto colla coltura può solo operare il miracolo di tali trasformazioni. Dal che si deduce che *la democrazia italiana ha mestieri per crescere, perfezionarsi e fiorire, di una scuola veramente democratica;* il che fra i vari apparecchi del Rinnovamento è di non piccolo rilievo. I democratici di oggidì (parlando generalmente) hanno alcune delle doti che convengono a siffatta scuola; ma essi mancano di altre, e da ciò proviene la debolezza della loro parte. Imperocchè i più sono meglio guidati da un istinto generoso e benevolo, ma confuso, che non da idee chiare e precise, e mancano o scarseggiano di sodo sapere e di pratica;

onde sdrucciolano di leggieri nelle utopie e sono facile zimbello dei puritani. Spesso si accordano per ciò che negano anzi che per quello che affermano; tanto che l'opera loro si riduce al contrapporsi. Molti ancora ripudiano affatto le idee conservatrici; senza il cui condimento la democrazia non può avere stabilità, nè riuscita, nè credito, e fare una scuola che sia e meriti di essere chiamata nazionale. Imperocchè il nervo della nazione sono i padri di famiglia; la maggior parte dei quali non sarà mai democratica, se i democratici non sono anche conservatori.

Questa parte democratica si vorrebbe costituire per tutta Italia, ma specialmente in Piemonte, dove meno abbonda, e più importa, se l'ufficio egemonico si dee esercitare da questa provincia. Fra i mezzi accomodati a procrearla alcuni propongono i ritrovi. I quali sono cosa ottima, ma sotto due condizioni: l'una, che sieno accompagnati da severi studi, l'altra che non presumano di governare; perchè tali adunanze non possono tener luogo per la classe agiata di scuola, e meno ancora pel popolo, di reggimento. Essi non sono e non possono esser altro che un utile esercizio per comunicare le proprie idee, metterle a riscontro ed a prova con quelle degli altri ed esercitarsi a proporle e svolgerle in pubblico. E quando uomini colti e savi ne abbiano l'indirizzo, elle son di profitto ai giovani e alla plebe; rispetto alla quale scusano un'instruzion più squisita, porgendole notizia dei comuni interessi, e addestrandola a parteciparvi. Ma nel maneggio di questi non si possono attribuire altra parte se non quella che tocca per indiretto a ogni opera individuale o collettizia dei privati, che influisca per natura nell'opinione dei più. In tali termini sogliono usarsi dagli Inglesi tali crocchi e servono non poco a promuovere la civiltà di quel popolo. Ma se in vece si crede che essi bastino ad infondere la sapienza civile, quasi per miracolo; se i borghesi che vi concorrono e li guidano, non vi recano altro capitale che la propria ignoranza; non si può già dire che sieno inutili, poichè imprimono nella nazione un pes-

simo uso; cioè quello di supplire alle idee colle parole, e di essere scioperata e chiacchieratrice. Peggio poi se vogliono ingerirsi nella direzione delle faccende; e imporre i loro pareri a chi regge; come nei moti recenti di Roma, dove *i circoli erano principi*[1], e condussero le cose a quell'esito che sappiamo. L'unico ritegno contro questo abuso è il costume; e quando tal ritegno manca (come accade in quasi tutti i popoli nuovi alla vita civile), i ritrovi, non che esser utili, sono una vera peste e conducono le libertà patrie e lo stato infallibilmente a rovina, togliendo ai rettori ogni modo di governare, e corrompendo la democrazia colle licenze e esorbitanze demagogiche.

Veri ed unici fattori di una parte popolana atta a educare sapientemente la democrazia nazionale, sono l'ingegno, la virtù e lo studio: il resto non può venire che appresso, nè servire che come aiuto. L'ingegno virtuoso e lo studio partoriscono la scienza; la qual sola può unire gli uomini e migliorarli quando è professata e culta dai valorosi. La democrazia non è una, se non ha il sapere per vincolo e per fondamento: non è italiana, se le sue dottrine civili non sono degne e accomodate all'Italia: non è potente, se non acchiude nel suo grembo il fior degl'ingegni per apparecchiare scrivendo e compiere operando; giacchè l'ingegno è scrittore e operatore. Ciò m'invita dunque a discorrere prima della scienza civile italiana, poi dell'ingegno nelle sue varie forme; come farò brevemente nei tre capitoli infrascritti.

[1] Farini, *La stato romano*, t. III, p. 19.

CAPITOLO SETTIMO.

DELLA SCIENZA CIVILE ITALIANA.

L'uomo tanto può quanto sa, dice Francesco Bacone di Verulamio; onde i popoli che sanno poco valgono poco; quelli che non sanno nulla sono al tutto invalidi ed impotenti. Nelle materie politiche la scienza è in gran parte esperienza; e dal difetto di tali due cose nacquero le nostre recenti disavventure. Imperocchè i più di coloro che presero ad avviarle o dirò meglio a sviarle, non aveano preveduto il moto italico, nè abilitato sè stessi a condurlo; intenti gli uni (cioè i municipali) a godere, arricchire, oziare, e deridere i santi desideri dei popoli; gli altri (cioè i puritani) a cospirar dentro e fuori senza costrutto, precipitare gl' incauti in tentativi precoci, inutili, calamitosi, far proseliti con formole vuote, superficiali e disproporzionate ai bisogni e alle condizioni effettive d' Italia. Quando un tirocinio migliore non preceda il Rinnovamento, l' esito sarà pari; e tanto più colpevole quanto che mancherebbe ogni scusa e giustificazione. Se il doloroso riposo oggi imposto agl' Italiani dee bastare a lungo (e nessuno può antivederne il termine con certezza), esso fia tanto più opportuno all' acquisto del sapere. Oh non lo sciupiamo. L'interregno politico d' Italia sia un' epoca di attività intellettuale. Avvezziamoci pensando e studiando a operare. In vece di consumare il tempo in fremiti inutili, in congiure dannose, in vani concetti di utopie e in disegni colpevoli di rappresaglie, attendiamo a instruire, a formare una generazione nuova, che di

pensieri e di spiriti sia degna d'Italia e pari alla grandezza dei casi che si preparano. Gli studi austeri, in vece di debilitare il nostro vigore, l'accresceranno; e ingagliarditi dalla palestra del pensiero, entreremo più baldi e sicuri in quella delle operazioni.

A ciò debbono attendere i privati e i governi. Quando dico governi, egli è chiaro che io parlo di quello del Piemonte, perchè solo è civile; e perchè se vuole apprestarsi all'egemonìa nazionale (cosa in vero poco sperabile) a lui tocca principalmente l'imitar Paolo Emilio che « teneva il « vincere i nemici quasi per un accessorio del bene ammaes- « trare i cittadini[1]. » L'instruzione pubblica è di tre specie: l'una elementare, universale, appartenente alla plebe e al primo tirocinio di tutti i cittadini: l'altra mezzana, più esquisita e propria della classe colta: l'ultima sublime, destinata agl'ingegni grandi e ai pochi dotti di professione, che attendono di proposito non solo a coltivare e insegnare, ma ad accrescere il capitale delle dottrine. Oggi molti democratici reputano la terza specie d'instruzione men rilevante della seconda, e questa manco della prima; collocando l'ufficio principale del governo nel volgarizzare la scienza. Alcuni conservatori all'incontro, procedendo a rovescio, non solo assegnano l'ultimo luogo alla disciplina della plebe, ma la guardano di mal occhio e la disfavoriscono quasi fosse pericolosa; mirando a fare delle cognizioni un privilegio di pochi. Gli uni e gli altri s'ingannano; quando le tre qualità d'insegnamento sono pari e importano egualmente, tra perchè ciascuna delle due subordinate presuppone la superiore, e questa è inutile senza di esse (a che infatti gioverebbe la scienza consumata di pochissimi, se il resto degli uomini fosse ingolfato nell'ignoranza?), e perchè solo dal concorso di tutte può nascere la mentalità del popolo, l'union morale e il progresso civile della nazione. Qual è infatti il vincolo, per cui gl'individui ed i ceti si legano insieme se non lo spirito?

[1] Plut. *Paul. Em.* 3.

E questa unità di spirito in che modo può darsi senza comunanza d'idee e d'instruzione? Le idee son come l'aria, di cui altri s'imbeve più o meno, secondo la capacità de' suoi polmoni e della sua canna, ma che in una certa dose è richiesta alla vita di tutti. Il rigettare l'addottrinamento della plebe è non solo cosa empia, inumana per sè e impossibile al dì d'oggi, atteso il pendìo democratico dei tempi, ma perniciosissima, perchè in vece delle buone massime, ella s'impregnerebbe delle cattive e presterebbe facile orecchio alle lusinghe e alle chimere degli utopisti.

A chi stima per lo contrario che l'instruzione più prelibata rilevi meno della popolare, io chiederei come questa possa aversi senza di quella? Qui stà il nervo della quistione. Ora il fatto dimostra che senza un' eletta di veri sapienti che possegga a compimento, mantenga ed accresca di continuo il patrimonio scientifico, la coltura media e plebeia ne scapita infallibilmente. La ragione si è che quelli sono la fonte universale della dottrina; e se la fonte scema o si secca, come può darsi che i rivi sieno perenni e si diramino fecondi per le pianure? Che cos' è l'instruzione popolare e plebeia, se non la derivazione e quasi il ritaglio della scienza speciale e privilegiata dei dotti? Questi ne redano il tesoro dai loro precedanei, lo conservano, lo raffinano, lo spargono, lo augumentano. Essi sono quasi la cava, ond'esce il prezioso metallo, che coniato e ridotto a monete diverse di lega, di peso, di forma e di valore, gira per tutto e serve agli usi del grosso e minuto traffico intellettivo. Menomi o stagni in man loro il capitale; che avviene? Incontanente cessano le invenzioni : più non si scuoprono verità nuove : le notizie perplesse ed informi non si districano nè ripuliscono : non si compiono le incoate : gli errori e le false preoccupazioni si mantengono in credito e metton barbe vie più profonde : la zizzania soffoca il buon grano; e la scienza in universale si ferma in vece di procedere e ampliarsi. Nè qui il male si arresta, perciocchè il difetto di avanzamento fa sì che alla posa sottentra

in breve il regresso. A poco a poco si scema e si sperde l'antico deposito: alle verità che si offuscano o cancellano sottentrano i falsi correlativi: decresce il numero dei veri dotti; tanto che il trovarne alcuni diventa caso assai raro; poi un prodigio: le ricche tradizioni giacciono morte nei libri, i libri sepolti nelle biblioteche, e in fine la suppellettile del sapere viene sbandita dalla memoria degli uomini, come la sua vena spenta negl' intelletti. Nè ciò è finzione o presupposto, ma storia; giacchè non altrimenti la barbarie prese il luogo della gentilezza antica e l'Europa dei bassi tempi smarrì le dovizie del senno italogreco; tanto che questo al suo risorgere ebbe vista e pregio di una scoperta. Così dalla vasta e virile sapienza di Aristotile, di Teofrasto, di Archimede, di Varrone, di Plinio, di Plutarco, degli Alessandrini, si discese rapidamente all'enciclopedia ristretta e barbogia di Alcuino e di Cassiodoro e ai vagiti scientifici del trivio e del quadrivio.

La scienza maschia e profonda è necessaria massimamente nelle cose civili, perchè sola essa può vincere le preoccupazioni radicate, dissipar l'incantesimo delle apparenze, convertire il senso volgare della plebe nel senso comune proprio della classe colta e innalzare il senso comune alla perfezione del senso retto. Se si pone in non cale o trasanda, le opinioni preconcette, non che svanire negli uomini di mezzana dottrina, penetrano eziandio nei più dotti; e in cambio di mutare il volgo in popolo, fanno per guisa che il diventa volgo. La dottrina squisita è nel giro dello scibile ciò che è l'ingegno privilegiato nell'ordine delle menti; laonde la demagogia, siccome tende nella pratica ad affogare gli spiriti eletti colla folla dei mediocri, così pospone nella speculativa la profondità del sapere alla frivolezza, credendosi falsamente di supplire al diffalco di saldezza e perfezione coll'aumento di superficie. Ma « le cognizioni, » dice egregiamente il Leopardi, « non sono « come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre « fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa

« poco; perchè la scienza va dietro alla scienza e non si « sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non pro- « priamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. « Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, « e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E levati i casi « fortuiti, solo chi sia dottissimo e fornito esso indivi- « dualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto « ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere « umano[1]. » E mancato colla scienza forte il cibo di cui la più debole rinsanguina e si nutrica, eziandio questa vien meno e si torna all'ignoranza primitiva.

Si dirà che la scienza dee essere democratica; e io lo concedo, purchè questa voce non sia sinonima di demagogica. Ella è democratica sì bene, ma in quanto è informata dal senso progressivo e mira al pro delle moltitudini; ed è insieme aristocratica in quanto il far questo e l'abbracciarla tutta e l'accrescerla notabilmente, è conceduto a pochi. Gli antichi avvertirono la convenienza e la necessità delle due dottrine, quando distinsero l'insegnamento acroamatico dall'essoterico, considerando l'uno come il seme fecondativo e la base naturale dell'altro. Se si rimuove dal sapere l'opera aristocratica, eziandio l'altra vien meno; se già non si stimi che per essere popolare, debba essere posseduta da nessuno. Il negozio dell'instruzione corre presso a poco come quello dell'educazione; chè le due cose sono insieme connesse; e la prima, travasandosi dall'intelletto nel costume, dà luogo alla seconda; la quale è il fine, a cui l'altra vuol essere indirizzata. Oggi è querela universale e giusta che l'educazione della plebe sia trascurata da per tutto; trascuratissima in Italia, non ostante i consigli e gli sforzi pietosi dell'Aporti, del Lambruschini, di Roberto d'Azeglio e di altri valentuomini. Ma non è ella del pari negletta l'educazione morale e civile e religiosa delle altre classi? Salvo che si abbia per sufficiente quella che se ne va tutta in

[1] *Opere*, t. II, p. 89, 90.

cerimonie, in cortesie, in gentilezze, in morbidezze, in frivolezze, e lascia intatto l'intrinseco e il sostanziale sì dell'uomo che del cristiano e del cittadino. Il che tornerebbe a dire che l'evangelio non differisca dal rituale e l'etica dalla buona creanza. Da questo difetto di moral disciplina nasce che nell'uomo moderno l'altezza dei pensieri, l'energia degli spiriti, la magnanimità, la costanza, la generosità, il coraggio, la lealtà, il decoro, sono virtù molto rare; più rare ancora nei ceti agiati che nella plebe, perchè in essa il senso vergine e incorrotto di natura supplisce talvolta al difetto di tirocinio. Anzi la corruzione è ormai « tant'oltre, « che nella vita comune è necessario dissimulare con più « diligenza la nobiltà dell'operare che la viltà [1], » per non esser messo in deriso dai seguaci di questa che sono i più. Dunque non è da stupire se dove i grandi sono male allevati, i piccoli sieno ineducati; perchè l'educazione come l'instruzione dee aver principio dalle classi di alto affare che sono specchio ed esempio delle altre; e se ivi manca, non può trovarsi nelle minori.

L'instruzione sublime è depositaria e tramandatrice della scienza; la quale considerata in sè stessa non appartiene ad un secolo e ad un luogo più che ad un altro, ma è di ogni tempo e cosmopolitica. Tuttavia in ordine agli uomini, nel modo che ella si va limando e ampliando di mano in mano, onde differisce da un'età ad un altra; medesimamente ella è sottoposta agl'influssi salutari o pregiudizievoli del genio dei popoli e dei paesi. Che se le matematiche, le fisiche, la filologia, l'antiquaria e simili erudizioni per la qualità immutabile del loro soggetto non dipendono dall'indole propria dei rispettivi cultori, se non in quanto più o meno sono atti a coltivarle; non si può dire altrettanto delle scienze che riguardano l'uomo e specialmente l'uomo civile. La politica per questo verso somiglia alla letteratura che è la forma della scienza; imperocchè nella guisa che il

[1] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 182.

bello, ancorchè uno, è moltilatero, onde la poesia, l'eloquenza, la lingua di un popolo si distinguono da quelle di un altro; similmente l'unità del vero morale e civile non toglie che non abbia molte facce, secondo il carattere e l'essere proprio delle nazioni che lo considerano. Perciò le discipline di questa fatta soggiacciono dirittamente alle impressioni del genio sì individuale che nazionale di coloro che le professano; e questa quasi nazionalità scientifica o vogliam dire subbiettività non pregiudica al carattere obbiettivo di ogni dottrina, anzi il ricompie, mettendo in luce le modificazioni effettive che l'uomo e la comunanza ricevono dai luoghi e dai tempi. Il che avviene massimamente nelle dottrine pratiche, le quali tengono dell'arte anzi che della speculazione; perchè i popoli differenziandosi fra loro intorno a mille accidenti, quella parte del sapere che li concerne dee essere così varia, com'è veramente il soggetto in cui si esercita [1]. Per la qual cosa la scienza civile degl'Italiani non dee attingersi di fuori servilmente, ma scaturire dal genio loro [2]. Oltre che nelle dottrine straniere al vero spesso si accoppia il falso (come accade a tutte le scienze non ancor pervenute a stato fermo di maturezza), elle acchiuggono molte verità relative che non sono accomodate alle tue condizioni; e di altre mancano che ti sarebbero a proposito. Uopo è dunque cernere e compiere: separare i veri assoluti dai relativi e dagli errori, e supplire ai mancamenti. Ma ogni cerna suppone una critica e ogni compimento una dogmatica propria. La critica vuole un criterio esatto e la dogmatica un dogma fecondo; coll'aiuto dei quali si possa distinguere nelle dottrine avventizie il buono dal reo, il conveniente dall'inopportuno, il rispettivo dall'assoluto, svolgere i germi, colmare i vuoti, adempiere i difetti, scoprir nuovi veri, ampliare la scienza, darle maggior consistenza, squisitezza e perfezione.

L'azione è effetto e ritratto del pensiero; onde ciò che

[1] Cons. *Introd.* t. I, p. 359, 360.
[2] Sup. I, 4.

succede negli ordini del reale corrisponde esattamente a quanto interviene in quelli dello scibile. Perciò coloro ai quali piace che gl'Italiani piglino di peso la loro scienza politica da oltremonte, sogliono considerare i moti d'Italia come un semplice sprazzo o riverbero degli oltramontani. Essi credono che le vicende dei popoli muovano principalmente dagli esempi ed influssi esterni, anzi che dal loro proprio intimo; il che falsa e snatura la storia e sovverte le leggi regolatrici del consorzio umano. Abbiasi per fermo che la molla capitale, non dico già delle voglie e dei movimenti passeggieri, ma delle disposizioni e rivoluzioni importanti dei popoli, è sempre dentro di loro: di fuori non possono venire che sviamenti momentanei e ritardi, o aiuti e acceleramenti. Perciò a torto si crede che la rivoluzione francese dell'altro secolo sia stata il primo seme dei moti posteriori di Europa; perciocchè come fatto e come dottrina, essa fu preceduta e preparata da quella di America: la quale fu precorsa dai moti inglesi, onde la riforma religiosa del secolo decimosesto e i rivolgimenti italiani del medio evo furono i precessori. E cotali movimenti si somigliano, non perchè l'uno imiti l'altro, ma perchè tutti seguono la stessa legge insita alla natura dell'uomo. Così, verbigrazia, il moto fiorentino dei ciompi colle sue antecedenze e le conseguenze rende in ristretto immagine di molte moderne rivoluzioni. A una tendenza universale si dee assegnare una causa parimente universale; la quale è la civiltà moderna, connaturata più o meno a tutte le nazioni di Europa e ad una parte di America. Eccovi il vero Primo di tutte le nostre vicissitudini, e delle rivolture politiche massimamente; che sono gli sforzi con cui la natura immutabile e la cultura progressiva dell'umana specie rompono gl'impedimenti che loro si contrappongono. Le impressioni che i popoli si fanno scambievolmente possono rallentare, affrettare, modificare tali vicende; ma il principio efficiente essendo intimo a ciascuno di loro e in tutti il medesimo, anco gli effetti hanno insieme una sostanziale similitudine. La Francia non è dunque altro che un Secondo; benchè di

tutti il più efficace; sia come ganglio o fôco, in cui si concentrano e accumulano le tendenze universali, acquistandovi maggior vigore; sia come elaterio, onde di nuovo si spargono: atteso la sua postura geografica, la centralità politica, il genio dell' universaleggiare, la pianezza e disinvoltura della sua lingua [1]. Spesso ancora per le stesse cagioni ella ha l'entratura dei movimenti: non però sempre; come si vide nel nostro Risorgimento che precedette i casi di febbraio e concorse a promuoverli: il quale fu spontaneo, patrio, italico da ogni parte; e non che somigliare appunto alla rivoluzione francese, ne fu per più capi il rovescio ed il contrapposto. Copia servile di essa fu bensì il conato dei puritani, e però non valse che a disperdere l'acquistato, tale essendo la sorte di ogni mutazione che non abbia radici proprie. Il Rinnovamento, essendo europeo, non potrà avere nello stesso grado l'impronta patría; tuttavia dovrà studiarsi di serbarla al possibile; toccando al genio italico di temperare le vivacità nocive a cui trascorrono gli oltramontani, e impedire che la filosofia non sia empia, la libertà licenziosa, l'eguaglianza livellatrice, la democrazia demagogica, la dittatura violenta e crudele, e che l'economia traligni in comunismo o in altre chimere di certo danno e d'impossibile riuscimento.

La scienza civile non sarebbe nazionale, se in vece di essere una scuola patria, fosse una setta; perchè le sette hanno questo di proprio che sono parziali e dipendono più o meno da un individuo. La scuola italiana non dee reggersi a principe, nè giurare nelle parole di alcun maestro, ma a guisa di una repubblica teocratica avere a capo Iddio solamente [2]. Altrimenti non sarebbe libera, nè esprimerebbe il comun senso e il genio della nazione. Tuttavia ella ha d'uopo di un principio che la infórmi, di una guida che la regga, di un concetto che la fecondi; altrimenti non

[1] Cons. Il *Primato*, p. 464, seq.

[2] Io ho protestato formalmente negli Errori e nel Gesuita moderno contro l' intenzione di voler fondare una scuola o setta.

avrebbe unità e non sarebbe una scuola, ma una lizza e una giostra. Or qual può essere questo principio unificativo, se non il genio nazionale medesimo? Ma questo non potendo far tale ufficio se non si converte in idea, il problema si riduce a trovare una formola dottrinale che esprima il vero carattere dell'ingegno italiano e sia insieme atta a partorire la scienza. Egli è chiaro che la scienza uscita da questa fonte sarà italiana, avendo per principio una formola che s'immedesimi colla nostra indole e sia quasi la naturale espressione di essa. La qual formola per ciò appunto sarà antica e nuova nello stesso tempo, radicandosi nelle tradizioni e rivelandosi come germe di perfezionamenti. Come antica, avrà il marchio immutabite del genio patrio: come nuova, sarà l'anima motrice de' suoi progressi. E mediante la sua scorta, eccovi che la scuola italiana potrà avere un solo indirizzo senza scapito delle sue franchigie. Or qual è, qual può essere questa idea e formola generatrice, se non quella di creazione? Essa da un lato esprime la proprietà più pellegrina della nostra stirpe, come ho provato altrove; giacchè l'Italia è la nazione creatrice di Europa negli ordini religiosi, intellettuali civili[1]. Dall'altro lato è il principio supremo della filosofia e di tutto lo scibile; ondechè il fatto distintivo della nostra nazionalità viene a essere tutt'uno coll'idea fondamentale della scienza; dalla quale medesimezza provengono i privilegi del primato italico. Imperocchè il principio di creazione, avendo come assioma scientifico un valore assoluto, non può come forma specifica del

[1] Vedi il *Primato*, pass. « Héritière directe des traditions et des grandeurs du monde ancien, l'Italie ouvrit au reste de l'Europe l'entrée de « la civilisation et lui en offrit les premiers modèles en tout genre. Terre « des arts et de la science, lorsque leur culture renaquit, elle fut aussi la « terre de la liberté aux époques où sa gloire brilla du plus vif éclat, où « son génie resplendit comme un phare dans les ténèbres du moyen âge. « Il n'est pas une nation moderne qui ne tienne d'elle originairement le « germe au moins de ce que l'humanité possède aujourd'hui de plus pré- « cieux, de plus fécond, de plus élevé, pas un peuple qu'elle n'ait allaité, « qui ne la doive vénérer comme sa mère, *alma mater*. » (*Comité démocratique français-espagnol-italien*, — *le National*, 17 août 1851.)

genio italico avere un pregio di relazione semplicemente, e ci conferisce un vantaggio intrinseco dagli altri popoli; nel che la deduzione scientifica si accorda a maraviglia coll'istoria.

Il principio di creazione comune alla filosofia e al Cristianesimo è il fondamento naturale dell'accordo che corre tra le speculazioni e le credenze. Ma siccome, qual dogma rivelato, non dipende dalla filosofia, così quale asserto speculativo, non dipende dalla religione; imperocchè non solo è immediato allo spirito, ma forma per così dire la base, la tela, la sustruttura di tutto il conoscimento. La filosofia che su di esso riposa è dunque pienamente libera e distinta dalla religione; e come tale, ella può servir di scorta alla scuola italiana, qualunque sieno le opinioni teologiche de' suoi seguaci. Discorrendo di filosofia in proposito di politica, non intendo già mica di asserire che ad essere valoroso statista sia d'uopo avere studiate le figure del sillogismo o l'origine delle idee o la natura degli universali. Il concetto di questa disciplina si è così rappiccinito da che il psicologismo prevale sotto varie forme nelle scuole francesi e italiane, ch'essa è divenuta una facoltà secondaria, e pochi sono tuttavia quelli che ravvisino in essa la scienza generatrice e principe. Distinguasi in filosofia il capo dalle membra: queste sono distinte fra loro e l'uno non ha bisogno dell'altro; tanto che il politico può far senza la suppellettile del logico, del psicologo, del cosmologo e via discorrendo. Ma il capo, cioè la scienza prima, importa a chi ragiona di stato quanto la notizia e la certezza dei veri in cui si travaglia. Gli errori che oggi regnano nella polizia (dei quali diedi un piccolo e breve saggio nel primo libro) nascono tutti da qualche falso filosofema, eziandio quando coloro che li professano non se ne avveggono: tutti si collegano in ultimo costrutto col panteismo, che è il sofisma supremo e fondamentale[1]; onde non si possono veramente

[1] Cons. *Introd.* cap. 7.

sterpare, se non si risale alla loro origine. « Chiunque, » dice un giornalista nostrale, « ha potenza e uso d'ingegno « che valga a seguitare l'indirizzo logico di un principio fino « alle sue conseguenze estreme, è compiutamente convinto « che niuna morale, niuna religione, niuna politica verace- « mente sana e robusta, anzi niuna scienza razionale è pos- « sibile senza la base del principio creativo. L'Italia nostra, « vissuta sotto l'influsso immediato del cattolicismo, non « aberrò che di rado e in pochi seguitatori delle stranezze « oltramontane dal principio creativo; che è veramente il « suo sole, onde risplende e primeggia fra le nazioni. « Quindi è che il tenersi attaccati a questo principio è per « noi non solo un interesse ed una condizione della scienza « vera e legittima, ma insieme una gloria nazionale e gran- « dissima[1]. » Fra i rivi poi di questa scienza prima la filosofia storiale che investiga le leggi governatrici degli stati, dei popoli, della specie e della civiltà umana; la morale che studia le regole dell' onesto e le accorda colle ragioni del vero utile; e l'antropologia, per cui si scrutano le condizioni intime e sostanziali della nostra natura; sono così connesse colla scienza politica, che questa non può essere e ampliarsi senza di loro. Che più? La politica stessa con tutte quelle sue dipendenze che trattano delle varie spezie del giure, in quanto si fonda in natura, non è che una derivazione della filosofia e appartiene al novero delle scienze che chiamansi speculative.

Lascio stare l'utilità che viene dalla filosofia alla vita civile per gli abiti intellettivi e morali di cui l' informa. Imperocchè siccome il pensiero è la cima delle cose e la radice dell'azione; siccome l'ingegno è l'apice del pensiero, così la filosofia è la sommità dell' ingegno, che solo per via di essa può poggiare alle cognizioni più eccelse e avere il pieno possesso di sè medesimo. E quella signoria del pensiero, mediante l'ingegno, la quale abbiam veduto essere il

[1] Il *Lombardoveneto* citato dal *Risorgimento*, Torino, 21 marzo 1851.

primo bisogno del nostro secolo, che cos'è in sostanza se non il regno della filosofia sulla società umana; onde si adempia il voto di quell'antico savio che reputava beato il paese in cui i re filosofassero o la filosofia regnasse in luogo loro? La filosofia è il direttorio sovrano del pensiero e dell'ingegno in tutte le operazioni loro per ciò che riguarda la vita civile, e quasi una propedeutica educativa che abilita il politico a conoscere gli uomini, e il cittadino ad amarli e servirli; imperocchè l'altezza dell'animo, la vastità delle idee, la nobiltà degli affetti, la libertà dello spirito, la costanza dei propositi, la tolleranza dei mali, il disprezzo dei pericoli, l'operosità della vita, le abitudini costumate e sobrie, l'amore della libertà e della patria, la carità degl'infelici, la riverenza della legge, l'odio di ogni ingiustizia, di ogni tirannide, di ogni corruttela, e insomma tutte le virtù morali e civili sono aiutate mirabilmente dal culto virile e profondo della sapienza. Se la filosofia odierna partorisce di rado tali effetti, e spesso i suoi cultori sono uomini timidi, meschini, servili, egoisti, corrotti, cupidi, inetti a operare, ciò nasce che quella è per lo più una piccola parte o un'ombra di sè medesima. Quanto ella valga, se viene intesa e culta a dovere, per aggrandire e perfezionare l'uomo, vedesi negli antichi; dove, da Pitagora a Boezio, cioè per lo spazio di un millenio, le scuole speculative furono il semenzaio inesausto di virtù maravigliose, e la fucina in cui le nature più maschie e robuste raffinandosi si temperarono. Dante aveva l'occhio a quell'antichità beata, quando scriveva che « alla « felicità di questa vita noi pervegniamo per gli ammaestra- « menti filosofici, pure che quegli seguitiamo, secondo le « virtù morali ed intellettuali operando[1]. »

La filosofia, cima della scienza, è il tirocinio dell'intelletto e dell'animo, nel modo che la poesia, fiore della letteratura, è la disciplina dell'immaginativa e dell'affetto. Di qui nasce la lor parentela, non ostante le molte e notabili

[1] *De mon*, 3. Trad. di Marsilio Ficino.

dissomiglianze. In origine si confusero, perchè « tutti gli uomini di ogni qualità e di ogni lingua nascono per natura « filosofi e poeti[1]; » e perchè « la poesia e la filosofia sono « le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più « straordinarie, più stupende, e per così dire, le due som- « mità dell' arte e della scienza umana[2]. » Entrambe sono universali, hanno per principio la virtù creatrice (onde il nome di poeta), per istrumento l' intuito immediato delle cose e per soggetto il loro accordo dialetticale. Laonde il poeta di Oriente[3] è tutt' uno col savio della scuola pitagorica: Omero ed Esiodo furono filosofi, come i primi filosofi furono poeti, parlando per via d' immagini e di simboli e usando scrivere in versi. La qual consuetudine durò sino a Platone, che recò la poesia nella prosa e chiuse, come dire, il ciclo della sapienza italica ed omerica; giacchè Aristotile suo successore separò le due arti e fu padre dell' austera scienza. Entrambe sono popolari, in quanto pigliano spirito e vita dal popolo, e aristocratiche, come privilegio degli alti ingegni; e per ambo i rispetti sono pregne di vena augaratrice[4], hanno il senso distinto dell'avvenire, e come i profeti d'Israele (che erano vati e sapienti aiutati da superiori influssi) lo traducono in oracoli. La filosofia e le lettere educano le genti e suggellano la nazionalità loro, che ha bisogno di tal nutrimento; tanto che ogni rivoluzione politica suol essere preceduta da una trasformazione intellettiva, che ne è la sorgente, il fomite e la guida. In tal guisa i popoli più culti e gentili di Europa divennero nazioni libere:

[1] Cellini, *Opere*, Firenze, 1843, p. 369. Questo grande artefice afferma nello stesso luogo di filosofare e di poetare *boschereccíamente*, e chiama *boschereccia* la propria filosofia e poesia. *Boschereccio* è qui sinonimo di naturale e solitario, e ricorda così il *selvaggio* e il *silvano* di Dante, come il *cittadino di boschi* del Petrarca.

[2] Leopardi, *Opere*, t. I, p. 268.

[3] Vedi intorno al Kavi (poeta e sapiente universale) degl' Indi, le dotte osservazioni del signor Troyer (Kalhana, *Râdjatarangini*, trad. e comm. Paris, 1840, t. I, p. 332, 333, 334).

[4] « Sapeva messer Stefano (Porcari) i poeti esser molte volte di spirito « divino e profetico ripieni. » (Machiavelli, *Stor.* 6.)

anzi la virtù di cotal leva è così gagliarda, che fece risorger la Grecia e mantiene Israele in vita dopo un esilio cosmopolitico di molti secoli. Il nostro Risorgimento mosse da una filosofia non iscompagnata da poesia; e cadde, come tosto venne alle mani di uomini mediocri, privi di ogni estro ideale e di ogni polso speculativo.

Coloro i quali vorrebbero dividere la politica dalla filosofia tentano un'opera impossibile; chè tanto sarebbe il voler sequestrare l'azione dal pensiero, le scienze subalterne dalla primaria, e sovvertire una legge immutabile negli ordini enciclopedici e in quelli di natura. Cotali conati assurdi e vani in teoria, non riescono in pratica ad altro che ad introdurre una scienza falsa e pregiudiziale in vece della sana e profittevole. Al che collimano del pari senza avvedersene coloro che ripongono tutta la filosofia nei tritumi analitici e nei lucidamenti psicologici; essendo giocoforza che ne nasca l'uno o l'altro di questi due effetti. O si adoperano cotali rami della scienza come ne fossero il tronco e si vuole coll'aiuto di essi legittimare e fecondare lo scibile, e in tal caso si riesce al sensismo scettico dell'età scorsa o al panteismo dogmatico della nostra; giacchè la psicologia e l'analisi usate come scienza e metodo principale non possono menare altri frutti. Ovvero il senno naturale rimedia a questi inconvenienti e tronca il corso della logica quando comincia a essere pericoloso; e in tal presupposto la filosofia vien meno o si riduce a uno sterile eclettismo, composto d'ingredienti eterogenei, destituito di unità, di vigore e di genio veramente scientifico. Già il primo di questi due casi comincia a verificarsi; tanto più facilmente quanto che quel bene che non si ha in casa, i forestieri ce lo promettono, benchè alterato e non senza l'arrota del suo contrario. E in fatti l'introduzione delle dottrine esterne che sono maggiormente in voga e hanno un maggior attrattivo, non è leggermente evitabile, quando si difetta di dottrine proprie che loro suppliscano. Già da non pochi indizi si può raccogliere che l'Hegelianismo penetra in Italia; e non mica coi pregi

e temperamenti giudiziosi del maestro, ma coi difetti e le esorbitanze dei nuovi discepoli. E se giugnesse a predominare fra noi, che sorte avrebbero il pensiero e la vita civile d'Italia? Che utilità e che frutto ne caverebbero la morale, la scienza, la politica, la religione? Il panteismo è, si può dire, la demagogia del pensiero e della speculazione; e come il costume demagogico annullanella operativa ogni civiltà e fino a sè stesso, così gli andazzi panteistici sovvertono il sapere in universale e lo riconducono per mezzo della confusione al caos e al nulla dell' ignoranza.

L' Hegelianismo primitivo è ricco di sodi e profondi filosofemi, ma guasti da una base viziosa e da una falsa assiomatica; negando esso l'atto creativo e quindi alterando l'idea dell' infinito. Ora senza una buona dottrina di questo non si può avere ontologia; giacchè quella che gli Hegelisti chiamano con questo nome non è se non la scienza del finito e dell' universo. La teorica infinitesimale della creazione conserva e ricompie le parti pregevoli del sistema germanico, e appresta loro la base onde mancano : ne corregge gli errori, ne adempie le lacune, sale più alto, spazia più largo, penetra più profondo, e ha verso di quello ragion di progresso; onde chi gli si arruola non va innanzi, ma indietro. Ella sola può inoltre, mediante il concetto dell' infinito, comporre le antinomie speciose che nel giro del finito appariscono. Così, per cagion di esempio, il divorzio introdotto da un chiaro nostro psicologo tra il reale e l' ideale, non si può comporre stando nei termini della psicologia sola; e se si muove da questo dato per salir più alto, si riesce di necessità al panteismo dell' Hegel e de'suoi seguaci [1]. Laddove il dissidio cessa, se le prefate categorie si estimano col criterio dell' infinito; il quale ci mostra nel reale l' idealità limitata e nell'ideale la realtà senza limiti. Perciò il difetto di circoscrizione che si allega per rimuo-

[1] La logica dell'Hegel non è altro a capello che l' ideologia psicologica di cui discorro trasferita nei campi dell' ontologia.

vere dall' ideale la sussistenza, argomenta il contrario; giacchè esso, non che escludere la realtà, la rende interminata e assoluta [1].

La filosofia della creazione è dunque idonea per natura a essere il preludio speculativo del Rinnovamento e a fondare la sua politica; dando corpo a quella scienza sublime, da cui si propaggina la più volgare, come dall' instruzione propria dei dotti deriva quella dei dilettanti. Che cosa infatti dee essere il Rinnovamento, se non la creazione civile d'Italia? E come creare senza il pensiero che è la radice dell'atto creativo e della sua essenza? Il pensiero è legge, diritto, dovere, autonomia, libertà, unione, nazionalità, ordine, progresso, scienza, poesia, potenza, gloria, virtù, felicità e brevemente ogni cosa; quando tutti i beni per via del pensiero si acquistano, si conservano e si godono; e in lui sostanzialmente riseggono; tanto che il declinare dei popoli e degl'individui non è altro che indebolimento e scemanza della loro virtù cogitativa. La religione stessa è pensiero nella sua forma più eccellente; e lo scadere odierno delle credenze procede, se ben si guarda, dall' essersi attenuata la mentalità loro. Laonde il ristauro della filosofia conferirà a ravvivarle e rimetterle in credito, ritirandole all' idealità primigenia e al senso cattolico, che è il pensiero della chiesa universale.

[1] Gli stessi abusi di parole che si fanno a questo proposito svelano il vizio radicale del ragionamento. Quando si dice, verbicausa, che il possibile è bensì una *cosa*, ma non mica una *cosa reale*, si viene in sostanza a dire che è cosa e che non è cosa; giacchè i vocaboli di *res* e *cosa* esprimono la stessa nozione, l' uno nella lingua antica, l' altro nella moderna d' Italia. Ma la tautologia passa inosservata, mediante un equivoco, pigliandosi la voce di *reale*, come sinonima di *sensato* e di *circoscritto*; onde tanto è a dire che il possibile non è *reale*, quanto a dire che non è finito, e non può essere appreso nè dai sensi esteriori, nè dalla coscienza. In vece dunque di equivocare, asserendo che il possibile non è reale, dite per contro che è realissimo, atteso che appartenendo agli ordini dell' infinito, la sua realtà non è angustiata da verun confine. E guardatevi di credere che ciò che è incircoscritto, come tale, non sia effettivo; chè altrimenti inciamperete di necessità nel panteismo dell' Hegel e confonderete l' infinito dei moderni coll' indefinito degli antichi filosofi di Grecia e di Oriente.

Il principio di creazione universaleggia più di ogni altro, perchè la vastità del sapere, come quella dello sguardo, deriva dalla sua altezza. Abbracciando ogni cosa, non esclude veruna idea positiva; e movendo dal punto più elevato, lascia intatta la libertà; perchè un regolatorio infinitesimale non può ristringere l'ingegno, nè coartare la scienza. E siccome il genio italiano è confederato con questo principio, esso è il più universale e dialettico, accoppiando l'ideale col positivo e armonizzando insieme i pregi più dispari [1]. Questa universalità spiccò nelle dottrine dall'Alighieri al Caluso; e apparve persino in coloro che paiono doverne essere più lontani, cioè nei matematici e negli artisti. Da Archimede insino a Giovanni Plana e a Guglielmo Libri, non conosco calcolatore italiano di grido, che abbia verificato in sè stesso quel divorzio fra il valor nelle scienze quantitative e la perizia nelle altre, di cui Biagio Pascal fa menzione; e che è in vero così frequente tra i popoli d'oltremonte. Il Parini osserva che fra coloro che scrissero sulle arti belle « risplende ordinariamente più filosofia che negli « altri autori italiani del cinquecento [2]; » e inoltre più spontaneità, più vena, più erudizione, più varietà e forza creatrice. Michelangelo e Leonardo furono miracoli di sapere, secondo il loro tempo: dottissimi l'Alberti, il Barbaro, il Brunelleschi, il Giocondo, il Rosso e altri non pochi. Lo stesso Cellini, benchè avesse poca o niuna coltura di lettere, abbracciò tutte le parti del disegno e delle arti plastiche [3]; e si pregiava di filosofia nella sua professione [4]. Il qual costume risale ai tempi più remoti; e niuno fu più ampio di Pitagora, fondatore della scuola civile italiana; per opera del quale e dei successori la sapienza ellenica si congiunse colla latina [5]. Egli fu il primo che cogliesse i vincoli della

[1] Cons. l'*Introduzione*, il *Primato* e i *Prolegomeni*, pass.

[2] *Opere*, Milano, 1801, t. VI, p. 203.

[3] *Vita*, I, 5, 6.

[4] « Io che aveva mescolato ne' miei ragionamenti quella parte di filosofia « che si apparteneva in quella professione. » (*Ibid.* I, 19.) « A me è sempre « dilettato il vedere e gustare ogni sorta di virtù. » (*Ibid.* II, 11.)

[5] Cons. il *Buono*, 4.

politica colla speculativa; e diede la sovranità agli ottimati, cioè all' ingegno e alla scienza. Dalla sua scuola uscì il tebano Epaminonda, cioè l'uomo, che per la militare e civile sapienza fra i ricchi e per la perfezione dell' animo fra gli antichi universalmente, ha lode d'incomparabile e di supremo [1]. Tutti i legislatori, i polici, i moralisti che vennero appresso ritrassero più o meno del genio pitagorico. Ne ritrasse in particolare Mnesifilo freario che « non « era rettorico, nè uno dei filosofi detti fisici, ma attendeva « a quello studio che si chiamava sapienza e consisteva nel« l'abilità a ben reggere le cose civili, e in una prudenza « attiva ed operosa; la qual maniera egli conservava, segui« tando quasi per successione una setta da Solone instituita; « ma quelli che vennero dopo, mescolata avendo tale ma« niera colle arti declamatorie del foro ed avendola fatta « passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di pa« role, chiamati furono sofisti [2]. » Da questo passo si raccoglie onde nascesse massimamente la singolare grandezza degli antichi; presso i quali la teorica non era disgiunta dalla pratica, nè l'azione dalla speculazione. Finchè tale armonia durò, essi mantennero il privilegio dell' eccellenza; venendo meno quella, tralignarono da sè medesimi; e i sapienti diventarono sofisti in Grecia, retori in Roma e declamatori. Che se costoro degenerarono per aver disgiunto il pensiero e la parola dalle opere, i moderni incorrono per lo più nel vizio contrario, separando a uso degli empirici l'esercizio della scienza dal culto suo. Di qui nasce principalmente la nullità o mediocrità odierna degli uomini pratici; e quindi si corrobora la necessità di dare una filosofia generosa per fondamento e per norma alla scuola civile italiana.

Per vedere più partitamente quali debbano essere i caratteri essenziali di questa scuola, si vuol notare che essendo ordinata a nutrire e crescere la civiltà moderna, dee ritrarre

[1] Cic. *De oratore*, III, 34. Paus. *Arc.* 11. Diod. XV, 88. Montaigne, *Essais*, II, 36.
[2] Plut. *Themist.* 2.

della sua indole. Ora nella guisa che abbiamo veduto due essere i principii fattivi del popolo, cioè l'ingegno e la plebe, doppia è pure l'origine del nostro incivilimento; il quale da un lato risale all'antichità, e per l'altro discende dal Cristianesimo. L'antichità greca e romana educò l'aristocrazia naturale e virile, conferendo il principato alla virtù e all'ingegno: l'evangelio compose la democrazia, nobilitando la donna e la plebe, in cui predomina il sentimento; tanto che dai due portati uniti insieme risulta la modernità del pensiero umano. L'una attese principalmente all'individuo e alla patria, cioè ai due estremi della comunanza, e coltivò il diritto e la giustizia; onde i moderni sono « infi« nitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini « della società e soprattutto nel sentimento della dignità « umana[1], » come osserva Pietro Colletta. L'altro all'incontro insegna l'amore, la fratellanza, la misericordia: s'intromette massimamente della vita privata e domestica, abbraccia la famiglia che tramezza fra i detti estremi, e la moltitudine che è la cava onde nascono. Procura e sovviene il sesso fievole, l'età tenera e cadente, il povero, il servo, l'infermo, il derelitto, lo sconsolato, l'oppresso, tutti i fiacchi e gli umili insomma; per modo che può definirsi la forza della debolezza[2]. Ora perciocchè il sentimento sormonta nella turba rozza e nel sesso imbelle, laddove il pensiero maturato è proprio del sesso gagliardo e del ceto colto; l'antichità italogreca si può considerare come il principio maschile, razionale e finito, e il Cristianesimo come il principio femmineo, istintivo e infinito nell'opera comune della generazione civile. Chese tutto essendo in origine unisessuale, la cultura gentilesca contiene in seme eziandio la dolcezza; e se per la maggior tenuta dell'elemento popolano e donnesco (come quello che universaleggia per natura), la sapienza evange-

[1] Presso il Leopardi, *Epistolario*, t. II, p. 412.

[2] « Dio, Dio, sempre Dio! Coloro che non possono difendersi da sè, che « non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo. » (Manzoni, *I promessi sposi*, 21.)

lica acchiude il vigore [1]; ciascuna di cotali virtù non può attuarsi senza l'aiuto della sua concausa. E però il ridurre a fatto positivo e durabile i conati magnanimi dei Gracchi, di Spartaco e di Cesare fu ufficio della parola evangelica; siccome fu opera della classicità risorgente il porre un termine al medio evo e procreare la virilità civile del genio moderno.

Il divorzio innaturale dei due principii fu tentato più volte nei tempi addietro e ha fautori anche oggi. Giuliano imperatore fu il primo che per amore dell'antichità tentasse di sbattezzare la civiltà novella; e se non il proposito, almeno gli spiriti suoi informarono per qualche parte i conati politici di Crescenzio, Arnaldo, Cola, Stefano Porcari, che unirono il concetto ghibellino col popolare, ponendo mano a repubbliche effimere di municipio. La maraviglia dell'antichità scoperta nel secolo quindecimo ne fece trasmodare il culto; e questa tendenza avvalorata dagli abusi invalsi nella religione e nel sacerdozio preparò e poscia produsse le sette moderne, che dai deisti inglesi del penultimo millesimo agli odierni Hegelisti di Germania e ai puritani d'Italia, con odio infinito perseguono le credenze. A costa di cotal eresia civile ne fiorisce un'altra contraria che sprezza e ripudia le memorie classiche per amor male inteso del genio moderno o per angustia di religione. Ella si distingue in due scuole, l'una laicale, borghese, positiva, l'altra claustrale e mistica. La prima, avvezza a riporre la sostanza della cultura negli esercizi e negli studi materiali, come a dire nelle industrie, nelle macchine, nelle navigazioni, nella mercatura, nell'economica, nella statistica, nelle scienze fisiche e calcolatrici, lo studio dell'antico le pare inutile; il culto retrogrado; e nocivo per l'imitazion del costume, atteso le qualità svariatissime del nostro vivere [2]. Costoro, animati dal genio

[1] Per questo rispetto il Cristianesimo è bisessuale come ho notato altrove.

[2] Fra gli uomini politici Luigi Filippo e fra gli scrittori Federigo Bastiat furono gl' interpreti più illustri di tale scuola.

pratico, ma triviale e ristretto della borghesia moderna, vorrebbero sbandito lo studio degli autori e delle lingue classiche dall'educazione, o ridotto a pochissima cosa; e si accordano su questo punto colla scuola mistica, benchè per ragioni molto diverse. La quale considera il Cristianesimo come l'unica base della civiltà nostra e reputa l'antico retaggio che i Greci e i Romani ci tramandarono per cosa corrotta e diabolica. E si divide in due fazioni; l'una vaga dell'assoluto e l'altra del popolo. Quella fa del papa un autocrato, questa un tribuno; ma amendue si somigliano, in quanto ripongono la cultura nell'ascetica e mutano la città in un convento governato all'aristocratica dai vescovi e dai Gesuiti; o alla democratica, dai curati e dai cappuccini. La prima ebbe per fondator principale Ignazio di Loiola: la seconda è assai più vecchia e produsse in tempi diversi le rivoluzioni fratesche del Bussolari, del Savonarola e del Campanella [1]. Questa vorrebbe mutar la città in una repubblica di piagnoni e di quaccheri o moravi ortodossi; e benchè faccia professione leale di dolcezza e di mansuetudine, il suo zelo religioso più fervido che assennato non può assicurare gli amatori del vivere libero; i quali sanno che un eccesso tira l'altro, e che i falò dei libri hanno sovente accesi i roghi degli uomini. Nè ella si ristringe fra i termini della politica, ma vuole eziandio una riforma economica; la quale si riduce in sostanza a una spezie di comunismo cristiano fondato sul divieto teologico dell'usura e sul giure pontificio bandito dal Ghislieri.

Le due opinioni negative ed opposte non hanno mestieri di lunga critica. I politici positivi ben fanno a riprovare lo studio dell'antichità scompagnato da quello delle idee e delle cose moderne; il quale solo può adempiere i difetti di quella e impedirne le torte imitazioni. Ma investigata e me-

[1] Gl'interpreti più chiari della parte liberale mistica ai dì nostri sono il padre Ventura in Italia e il padre Lacordaire in Francia. La parte illiberale non ha scrittore vivente di grido; ma il suo oracolo è Giuseppe di Maistre, e i suoi banditori sono i diari gesuitici sì francesi che italiani.

ditata coll' uso di tal criterio, ella è ricca di tesori che altrove non si rinvengono; e chi n' è digiuno non potrà mai avere a compimento buon gusto nelle lettere, buon giudizio nelle scienze, e quel cumulo di qualità intellettive e morali che fanno l' uomo grande ed il cittadino. I politici mistici s' ingannano a dire che la religione basti alla gentilezza; potendo ella sì bene partorire una civiltà iniziale come quella dei bassi tempi, ma non mica una civiltà più avanzata e conforme ai bisogni dell' età nostra. Anche i dettati della morale evangelica non penetrano daddovero la vita sociale, se non mediante l' aggiunta della cultura; e molte enormità oggi abborrite o derise furono in onore quando l' indirizzo delle cose umane era in arbitrio dei sacerdoti[1]. Nè può darsi lo sfratto all' antichità senza detrimento del Cristianesimo; essendo ella stata l' ombra e l' apparecchio di questo[2]. « Iddio, » dice un teologo non sospetto, « abbozzò la figura « e gittò le fondamenta delle verità cristiane nei libri paga- « nici, e volle che la ragione facesse innanzi alla legge di « grazia gli sforzi più maravigliosi; onde è da credere che « d' ora innanzi non avremo più Virgilii nè Ciceroni[3]. » Il mondo grecolatino è la sustruzione, su cui posa l' alzata del mondo cristiano; il quale si vantaggiò e abbellì di tutte le parti della sapienza antica e prese dalla Grecia e dal Lazio le sue classiche e originali favelle. Perciò Torquato scriveva che « molti gentili furono giusti, valorosi e prudenti, e col « lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni, onde « chi gli rifiuta par che ricusi i doni di natura[4]; » chè in effetto l' antichità come più pressa alle origini, si accosta meglio al naturale che non l' età più recente. E altrove gridava pieno di sdegno: « Quest' antichissima strada, che già

[1] Cons. *Ges. mod.* 13, 14.
[2] Cons. *Proleg.* pass. *Apolog.* 2.
[3] Giovanni di Saint-Cyran citato da Giuseppe Leclerc (*OEuvres de Cicéron*, Paris, 1826, t. XXXIII, p. 14). Il Saint-Cyran è tanto più autorevole su questo punto, quanto che fu uno dei fondatori del Giansenismo, cioè di una dottrina che avvilisce e condanna per massima tutti i pregi e i meriti del paganesimo.
[4] *Il Cataneo ovvero degl' idoli.*

« condusse dall'Accademia e dal Liceo o da altro luogo sì « fatto, e della compagnia de' filosofi a' pericoli delle batta- « glie ed alla gloria de' regni e degl' imperi, Pericle, Alci- « biade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione, « Pompeo e Cesare medesimo, ora è deserta come cosa vie- « ta[1]. » D'altro lato l' antichità non basta a nudrirci, perchè non fu sola a crearci; e gl' imitatori di Giuliano son più inescusabili, quando gl' idoli loro son disfatti da quindici secoli. Oltre che havvi un' *antichità falsa e corrotta* differentissima dalla *vera e perfetta*, come nota il Machiavelli[2], e invalsa di mano in mano che al periodo d' incremento sottentrò quello di declinazione; e a cernere l' una dall' altra giova il cristiano giudicatorio. Che se l' antichità falsa e corrotta ripugna alle dottrine evangeliche, ciò torna loro a non piccola lode; come non ridonda in biasimo dell' antichità vera e perfetta, se non si può accordare con quella larva di religione eunuca ed infetta che certuni oggi professano sotto nome di Cristianesimo.

Il componimento dei due principii e i primi tratti della modernità che ne nacque, appartengono alla seconda parte del medio evo; benchè la poca notizia che si aveva delle cose antiche assegnasse al nuovo culto le prime parti nella fattura. « Per ben raffigurare le condizioni del medio evo e « farne diritta stima, uopo è avvertire che tutto vi è inco- « minciato, e nulla vi è compiuto; nel che risiede la nota « speciale di tale età e il marchio più pellegrino che la dis- « tingue dalle seguenti. I bassi tempi sono l' organogenìa « dei civili, e il volervi trovare una pulitezza adulta e ma- « turata è come un andare in busca dell' uomo fatto nei ru- « dimenti dell'embrione. Tuttavia siccome il germe embrio- « nico contiene i lineamenti di tutto l' uomo, così non v'ha « alcun bene posseduto o sperabile dai popoli più gentili, « che non si trovi elementato e schizzato a guisa di seme o

[1] *Il Porzio.*
[2] *Arte della guerra*, 1.

« di bozza nel medio evo[1]. » I giudizi ripugnanti che si portano su questo periodo, alcuni scrittori esaltandolo fuor di misura e altri dicendone ogni male, procedono dal non avere avvertito il suo proprio carattere; il quale è un misto di civiltà nascente e di barbarie in declinazione. È civile, ma in germe, per via d'intuito e di sentimento anzi che di riflessione; ed è quasi la matrice, onde uscì la virilità moderna, e l'epoca plebeia che diede origine alla gentile. La notizia procreatrice dei semi civili è sempre confusa, e però inetta a esplicarli, perchè ogni esplicamento ha mestieri di una contezza districata e provetta. È rozzo in effetto, conciossiachè la barbarie che lo precorse non è ancora soprammontata dalla civiltà nuova. Da questo prevalere della incoltezza antica nasce che i semi contrari si spengono in sembianza, prima di essere maturati; imperocchè coloro che seminano non sono in grado di educare le tenere propaggini e condurle a bene. Ma questa morte non è se non apparente e la cultura cresce di mano in mano; tanto che quei germi che parean distrutti sopravvivono nell'intimo degli animi e delle memorie e in corso di tempo ripullulano e fruttano migliorati. Che furono di vero le leghe lombarde, le repubbliche municipali, le spedizioni crociate, se non augurii ed abbozzi del riscatto italiano, delle repubbliche nazionali e del primato occidentale sull'Oriente? L'età media è quella dei fossili e degli schizzi; e quasi il mondo preadamitico della cosmogonia europea. Conghietturano i filosofi che i plesiosauri, le sigillari e le altre moli vegetative e animali dei tempi primigenii fossero come l'apparecchio della flora e della fauna presente, e le bozze con cui la natura si addestrava a comporre la nostra specie. E se il medio evo fu la genesi e la concezione del moderno, la scoperta del nuovo mondo ne fu il nascimento; concorsavi ad aiutarlo la risurrezione erudita del mondo antico per opera del Cristianesimo che mille anni prima l'aveva sepolto. Cristoforo Colombo fece negli ordini della terra altrettanto che il

[1] *Prolegomeni*, p. 283, 284.

Copernico in quelli del cielo; e il secondo fu principiatore della scienza moderna, come il primo della politica. Il novello emisfero divenne conquista, poi colonia, poi scuola del vecchio; e l'America è oggimai una seconda Europa, destinata a rinverdire e ravvivare la prima.

Come le menti più singolari antivengono i tempi, assai prima del Colombo e del Copernico era nato un uomo ancora più grande, che presagì la fine del *sermon prisco* e fondò lo *stil de' moderni*[1], non pure nelle lettere e nelle scienze, ma nella vita civile. E però se l'antica scuola politica d'Italia ebbe a padre Pitagora, la moderna riconosce Dante per suo progenitore. Il quale pose fine al barbarico col rinnovare l'antico, ribenedirlo, proscioglierlo dall'anatema, con cui l'ignoranza e la superstizione escluso e vituperato l'avevano. Con audacia filosofica e poetica, ma senza uscire dei termini ortodossi, egli incielò la sapienza greca e romana nel cuor medesimo dell'inferno[2]: fece l'apoteosi di Cesare[3]; e accompagnandola con quella di Catone[4] volle insieme rendere omaggio al redentore della plebe e al martire degli ordini antichi, e mostrarsi conservatore e democratico. La religione universaleggia nel suo poema più per la forma che per la sostanza. « Primo di tempo e d'ingegno, » dice il Giordani, egli « mutò al nostro mondo la « sede, non la natura; e così non ostante il teologico del « suo barbaro secolo, potè esser poeta morale e civile; con « ciò utile a tutti i secoli[5]. » L'Alighieri svolge nelle prose

[1] Petr. *Rime*, IV, son 7.
[2] *Inf.* IV. « L'aver trovato modo di porre quì l'antico Eliso senza of« fendere i teologi, fa onore tanto all'ingegno quanto alla savia filosofia di « Dante. » (*Opere politiche di Dante Alighieri con note di diversi*, Parigi, 1836, t. I, p. 271.)
[3] *Par.* VI, 55, 56, 57.
[4] *Purg.* I. *Conv.* IV, 5. Quì celebra, oltre Catone, tutti i grandi dell'antica Roma; chiamandoli *cittadini divini* e attribuendo le *divine* loro *operazioni* a *divino aiutorio, divina spirazione, divina instigazione* e *celestiale infusione*. Intendi naturalmente.
[5] *Opere*, t. II, p. 388.

una polizia nuova fondata nei dettami degli antichi saggi; la quale ha tre capi, cioè la monarchia, come fattiva di unità nazionale: l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi, come regola di buon governo e guardia di libertà; e in fine l'indipendenza temporale de' laici, come molla d'incivilimento. Nè pago di lavorar sugli astratti, egli cerca da uomo pratico il concreto per incorporarli; e trova il regno unificativo d'Italia nel principato più illustre della storia, cioè nell'impero cesareo. Che se l'ignoranza di un secolo che credeva alle false decretali e al dono di Costantino, non gli permette di distinguere dal legittimo imperio i Cesari spurii e usurpatori, dobbiam sapergli grado di essere risalito a una signoria laicale e a Roma antica per rifare il mondo de' suoi tempi. L'errore di aver cercato in Germania il liberatore d'Italia merita scusa, perchè questa divisa, debole, discorde, non aveva un braccio capace di tanta opera. Parvegli di trovare il principio egemonico nell'imperio tedesco; il quale, se per la stirpe era forestiero, pel titolo e la successione apparente potea credersi italico. Ma non volle già sottoporre l'Italia agli esterni; giacchè l'imperatore, recandola a essere di nazione, dovea rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante, sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l'opera del principe che lo trasferiva in Bisanzio, e dei pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Magna, si mostrò italianissimo. Egli compose e temperò i placiti dei guelfi con quelli dei ghibellini; e *facendosi parte per sè stesso*[1], non appartenne propriamente a niuna delle due fazioni.

« L'uno al pubblico segno i gigli gialli
« Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,
« Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
« Faccian li ghibellin, faccian lor arte
« Sott'altro segno, chè mal segue quello
« Sempre chi la giustizia e lui diparte[2]. »

[1] *Par*. XVII, 69.
[2] *Ibid*. VI, 101-106.

L' aquila era dunque per Dante il *pubblico segno*, cioè il vessillo nazionale, e non mica la divisa *propria* di una *parte*.

Ma la gloria più insigne di lui, come politico, fu l' avvisare nel papato civile la causa principale della divisione e della debolezza d' Italia; e distinta la potestà temporale dalla spirituale, l' attribuire ai soli laici il possesso e il maneggio della prima. « Degno di quell' altissimo intelletto fu il raccomandare ai viventi e ai futuri quei due magnanimi pensieri di bene e di onore all' Italia; i quali occuparono tutta sino all' estremo la sua vita affannosa ed animarono tutte le sue scritture: Che Italia si formasse unita e potente; e che dalle cure di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i Santi, che si professano maestri ed esempio di cercare solamente le cose celesti. Ed è pur lode massima dell' incomparabile poeta e magnanimo cittadino ch' egli da sì alto e sì lontano guardando, sì ardentemente e costantemente bramasse le due cose che dopo lui per cinquecento anni furono continuato desiderio degl' Italiani. E la sua gloria si conferma e si amplifica dal considerare quanto era difficile a conseguirsi ciò che egli in tanta confusione e miseria de' suoi tempi vedeva necessario e prevedeva quando che fosse futuro; tanto necessario e insieme tanto difficile che ogni generazione dovesse volerlo; e il tanto volere anche di molti vi potesse ben poco; giacchè nelle cose umane hanno gli uomini minor potere che non dagl' imprudenti si stima[1]. » Dottrina tanto più maravigliosa, quanto che nel periodo che allora spirava la dittatura papale era stata, non che necessaria e scusabile, ma necessaria e lodevole, atteso la condizione propria delle età barbare, nelle quali il compito civile non può essere fornito che dal sacerdozio[2]. L' Alighieri adunque non guardò al passato, ma al futuro; di cui ebbe l' antiveggenza e gittò la base; conciossiachè il carattere precipuo della modernità

[1] Giordani, *Opere*, t. II, p. 220.
[2] Cons. il Primato e i Prolegomeni.

e la precellenza della sua cultura versano appunto nella emanceppazione compiuta del ceto secolaresco. La quale è indivisa dal componimento civile della nazione, atteso che nazione e laicato sono tutt' uno; e ogni nazione è non solo secolare di sua natura, ma fornita di quella virilità matura che non si contiene nel sacerdozio destinato a bailire e allevare i popoli infanti; e quindi ritraente nella sua nativa temperie del genio muliebre e senile.

Ma esautorando il re sacerdote, Dante fu devotissimo al pontefice; e non per altro la scuola politica da lui fondata scapitò di credito e di efficacia nei tempi seguenti, se non per aver deposto il genio pio e cattolico del fondatore. Tanto che se il suo voto non è ancora adempiuto nè il vaticinio avverato, ciò si vuole attribuire in parte a cotal deviazione, incominciata sin dal secolo quindecimo, accresciuta colla Riforma e recata al sommo dai filosofi razionali. E anco senza uscire d' Italia, la politica dei generosi, dal Machiavelli all' Alfieri, fu spesso avversa o poco amica alle credenze. Il che non solo si scosta dalla moderanza di Dante, ma ripugna alla separazione dei due poteri da lui predicata; perchè tanto li confonde chi si serve della religione per dare ai chierici il governo delle cose profane, quanto chi adopera la libertà per torre a quelli il maneggio delle sacre, o rendere i dogmi e i riti ecclesiastici contennendi e ridicoli. I puritani politici, entrando per questa via e correndola senza ritegno, nocquero e nocciono assaissimo alla causa patria; come io stimai di giovarle, seguendo più lo spirito che la lettera dei precetti danteschi nel fermare i termini del nostro Risorgimento. Imperocchè se non si fosse invitato il pontefice all' impresa e tentato di accordare l' italianità col suo dominio, si sarebbe incorso presso molti nella nota d' irriverenza verso il seggio spirituale, e quindi partecipato al disfavore che le licenze irreligiose procacciarono in addietro agli avversari del regno ecclesiastico. Laddove l' aver fatto lealmente opera per rimettere Roma in buon senno e il saggio infelicissimo dato da Pio nono, ci autorizzano ora

a riprendere la tradizione dell' Alighieri, senza che i malevoli possano a ragione accusarci di dogmi empi o di spiriti acattolici.

La scuola di Dante s' intreccia per via del Petrarca cogli statisti del cinquecento e in particolare col Machiavelli. Il quale fu pel metodo il Galileo della politica, introducendovi l' esperienza fecondata e ampliata dall' induzione e dal raziocinio[1]; abbracciò l' idea dantesca dell' unità nazionale e perfezionolla, esortando a colorirla e incarnarla un principe italico. Uno de' suoi caratteri (come altresì del Guicciardini, non ostante i dispareri politici), è la moderazione; per la quale il Botta li chiama *grandi maestri del ben giudicare*; soggiugnendo che « se i Fiorentini avessero, quando era « tempo, dato loro ascolto, non avrebbero pianto così presto « la perdita della loro repubblica, posciachè l' uno vi avrebbe « ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di « ciompi, l' altro un reggimento di magnati con poca li« bertà[2]. » Dante e il Machiavelli furono i due lumi princi-

[1] *Ges. mod.* t. II, p. 599.

[2] *St. d'It. cont. da quella del Guicc.* Pref. All' accusa d' immoralità con cui il Botta ivi conviene i due illustri storici fiorentini, ho già risposto altrove per ciò che riguarda il Machiavelli (*Ges. mod.* t. II, p. 601, 602, nota). Quanto al Guicciardini, veggasi come discorre su Ferdinando di Napoli (*Storia d'Italia*, Parigi, 1832, t. I, p. 128), sull' avarizia e le estorsioni dei principi (*Ibid.* p. 158), sulla morte di Giovanni Galeazzo (*Ibid.* p. 176), sull' uso dei veleni (*Ibid.* p. 177), su Alessandro sesto e il Valentino (*Ibid.* p. 77, 78, 206, 208, 255, 467, 468; t. II, p. 154, 168, 169, 174, 193, 203, 206, 209, 218, 219, 269, 270, 293), sulla consuetudine ottomana di uccidere i fratelli del principe (*Ibid.* t. I, p. 209), sulla slealtà di Gianiacopo Triulzi (*Ibid.* p. 217, 218), sul debito del buon principe (*Ibid.* p. 219, 220), sulla viltà di Giovanni Pontano (*Ibid.* p. 270, 271), sulla perfidia di Bernardo da Corte e di Filippino del Fiesco (*Ibid.* t. II, p. 89, 90), sull' ambizione e corruttela dei pontefici (*Ibid.* p. 112, 116, 117), sul tradimento di Corrado Cando e la viltà dei Veneziani (*Ibid.* p. 131, 132), sui vizi di Ludovico il Moro (*Ibid.* p. 134), sulla crudeltà di Giovanni Bentivoglio (*Ibid.* p. 157, 158), sulla pietà figliale del giovane Mompensieri (*Ibid.* p. 170, 171), sullo spergiuro e tradimento di Gonsalvo (*Ibid.* p. 172), sulla slealtà di Ludovico duodecimo re di Francia (*Ibid.* p. 173, 267; t. III, p. 69, 70), su quella di Giampagolo Baglione (*Ibid.* t. II, p. 281), sulla viltà dei tempi moderni paragonati agli antichi (*Ibid.* p. 338), sulla perfidia di Spagna e Francia verso i Pisani (*Ibid.* t. III, p. 19, 20), sulla pu-

pali della scuola fiorentina, che morì colla repubblica, e per via di Donato Giannotti si congiunge colla scuola veneta illustrata dal Paruta e più ancora dal Sarpi; se non che Venezia campata sull' orlo d' Italia e appartata fra le lagune ebbe un senso men vivo che Firenze della nazionalità italica. A ogni modo l' ultimo dei predetti e i due gran Fiorentini formano il triumvirato più insigne della scuola patria, nato e nudrito nelle due repubbliche più cospicue della penisola. Nel Regno (feracissimo di alti spiriti quanto sterile di buoni governi) non potea allora fiorir gran fatto la scienza pratica; onde la politica non ci uscì dalle utopie, come nel Campanella, dall' erudizione, come nel Gravina, e dalle speculazioni, come nel Vico. E quando più tardi ebbe anch' esso i suoi statisti più positivi, e i due estremi d' Italia, Milano e Napoli, gareggiarono nel culto della filosofia civile, non può negarsi che profittando nella pratica, non si scapitasse nella profondità ed elevatezza, e che l' italianità e spontaneità dei pensieri non la cedessero al gusto delle imitazioni. Un gran poeta ristorò l' opera del poeta sommo, richiamando gli animi al fare antico, riaccendendo l' amore e lo studio dei propri maestri [1] e sfatando la *semifilosofia* [2] che sotto nome

sillanimità di Venezia dopo la battaglia di Ghiaradadda (*Ibid.* p. 47, 48, 49), sulla proscrizione fatta dagli antichi triumviri di Roma (*Ibid.* p. 236), sui vizi del cardinal di Pavia (*Ibid.* p. 267), sulle guerre ambiziose dei pontefici (*Ibid.* t. IV, p. 48), sulle pompe profane di Leone (*Ibid.* p. 51), sulla congiura di Alfonso Petrucci (*Ibid.* p. 290), sui cardinali in genere (*Ibid.* t. V, p. 6), sopra Ugo di Moncada (*Ibid.* p. 121), sulla mislealtà di Girolamo Morone e del marchese di Pescara (*Ibid.* p. 229, 245, 248, 249), sulla perfidia e inumanità spagnuole (*Ibid.* p. 359-369), che altrove paragona alla generosa e mansueta lealtà degli antichi (*Ibid.* t. IV, p. 146), ecc. Questi e simili giudizi dimostrano che le scritture del Guicciardini non altrimenti che quelle del Machiavelli, senza avere la perfezione e la squisitezza morale che risplendono negli storici antichi, non meritano l' acerba censura del Botta ripetuta alla cieca da molti scrittori di oltremonte.

[1] L' Alfieri instaurò il culto di Dante e fondò quello del Machiavelli, porgendone primo l' esempio.

[2] « Una moderna noncuranza di ogni qualunque religione, frutto an- « ch' essa (come ogni altra rea cosa) del principato, fa sì che i nostri santi « non vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e su- « blimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una « certa semifilosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni

di sapienza ci era portata di fuori e che molti dei nostri comperavano a prezzo del genio patrio e del decoro nazionale.

L'Italia ha dunque una scuola politica che dalle età più vetuste discende insino alla nostra senza notabili interruzioni, scuola ellenica e latina, antica e moderna, pagana e cristiana; progenitrice di tutte le altre scuole che sorsero di mano in mano e oggi fioriscono nelle varie parti di Europa. Se in questa scuola madre i difetti degli uni si correggono e ricompiono coi pregi degli altri, la sua idea ci renderà immagine di un insegnamento razionale e positivo, speculativo e pratico, discorsivo e sperimentale, c quindi perfetto da ogni parte. Ossequente alla religione : rispettoso, non ligio, nè adulante al sacerdozio : libero di spiriti : fondato nella filosofia, nell' esperienza e nella storia ; le quali temperandosi a vicenda, illustrano i fatti colle idee, e corroborano i generali coi particolari per guisa che nei concetti tralignino in vuote astrazioni ed utopie fantastiche, nè i successi e i fenomeni in un meschino e sterile empirismo. L'esperienza e la storia informate dalla speculazione imprimeranno nella scuola italica quel carattere di sodo e ampio realismo che tanto si dilunga dalle astruserie degl' idealisti quanto dal leggiero e gretto sensismo di alcune sette di

« scrittori leggiadri o eccellenti, quanto allo stile; ma superficiali o non « veri, quanto alle cose. I libri di costoro, andando per le mani di tutti, « stante la loro seducente facilità, imprestano una certa forza d' ingegno « a chi non ne avea per sè stesso nessuna; a chi poca ne avea un' altra « poca ne accrescono; ma a chi moltissima ne avea da natura, se altri libri « non avesse letti che quelli, riuscirebbero forse a deviargliela affatto dalla « vera strada. Da questa semifilosofia proviene che non si sfondano le cose « e non si studia, nè si conosce appieno mai l' uomo. Da essa proviene « quella corta veduta, per cui non si ravvisa nei santi il grand' uomo e nei « grandi uomini il santo. Per essa non si scorgono manifestamente negli « Scevoli e nei Regoli i martiri della gloria e della libertà; come nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili, non si ravvisano le « anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli modificate soltanto dai « tempi diversi. » (Alfieri, *Del principe e delle lettere*, III, 5.) Ho riferito questo passo, perchè meglio di ogni altro dimostra quanto l' Astigiano avanzasse il suo secolo.

oltremonte; le quali, benchè in vista discordi, riescono sottosopra alle stesse conclusioni, perchè informate ugualmente dai dogmi dei nominali. Una dottrina che raccoglie e compone tutti i fatti e tutte le idee non avrà nulla di negativo e di esclusivo; giacchè quanto si trova al mondo è idea o fatto: e sarà inespugnabile, atteso che la caducità, la declinazione e la rovina dei sistemi procedono dai fatti e dalle idee che se ne rimuovono. Ma l'accordo dei fatti fra loro, quello delle idee, e l'armonia delle idee coi fatti è opera della dialettica; in cui perciò consiste il privilegio più eminente della nostra scuola. E si noti che il fondatore della dialettica fu altresì il primo padre di quella; cioè Pitagora; il quale notò il conflitto degli oppositi e l'armonia loro; che sono i due momenti dialetticali; e colla teorica dell'intervallo e del numero, preluse a quella dell'infinito. La dialettica privilegia la nostra scuola per le condizioni proprie dell'ingegno italico, che si governa nel suo spontaneo esercizio col principio di creazione; il quale è il motore della dialettica, la sua legge e il suo fondamento, com'è la base e la regola di tutto lo scibile.

La scuola italiana è oggi quasi spenta per la viziosa abitudine invalsa di peregrinar dalla patria colla mente e colle dottrine. Egli è dunque mestieri ravvivarla e quasi rifondarla, affinchè serva di preambolo e di strada al Rinnovamento. Questa seconda fondazione ricerca innanzi tratto che si conoscano e si studino le tradizioni di essa scuola; giacchè un capitale morto non si può far vivo ed accrescere se non da chi lo possiede ed è in grado di maneggiarlo. La cognizione dell'antichità e quella dei nostri insigni scrittori, che è quanto dire gli studi classici, sono adunque la base preliminare dell'opera. Niuno speri procacciarsi l'italianità senza di essa; giacchè il pensare e il sentire italiano non si acquistano se non mediante una lunga e intima dimestichezza coi nostri padri, e col *trasferirsi tutto in loro*, secondo la frase energica del Machiavelli[1]. Oltre che la pristina

[1] *Lett. fam.* 26.

sapienza non è cosa triviale, come alcuni credono; anzi ha molto del peregrino, atteso che, come avverte il Leopardi ci « resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli anti« chi, per guisa che i moderni dicendo di acquistare, sola« mente ricuperano parte del perduto [1]; » specialmente per ciò che riguarda l' educazione, il costume e i vari pregi dell' uomo civile.

Nè però la scuola italiana del Rinnovamento dee ristringersi alle idee dei tempi andati: non dee essere la scuola di Pericle, di Cicerone, di Tacito, di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, dell' Alfieri, del Romagnosi; ma sì bene rispondere ai concetti, ai desideri, ai bisogni, ai progressi, alle specialità proprie dei nostri giorni. Conciossiachè l' età in cui siamo è la nostra modernezza: tutti gli anni che precedettero sono antichi rispetto a noi. Se non viene informato da questa modernità viva, lo studio dei classici e delle tradizioni è un nobile diletto, una gentile erudizione, una suppellettile letteraria e archeologica da antiquari e da umanisti; ma è inutile per la vita pratica. A rendere, dirò così, nuova e moderna, e far fruttare la notizia dell' antico, richieggonsi gli aiuti già menzionati; cioè la filosofia, la storia e l' esperienza contemporanea. La filosofia, versando nel generico e nell' ideale e fecondando con essi la ragione dei fatti, abbraccia tutti i tempi; e tanto è necessaria alla contezza proficua delle cose presenti quanto a quella delle preterite. La storia è l' esperienza del passato, come l' esperienza è la storia del presente; ed è necessaria al compimento di questa; imperocchè il giro della vita umana è così corto e ristretto che l' esperienza propria eziandio degli uomini invecchiati negli affari è insufficientissima per conoscere bene il mondo e far equa stima del presente e dell' avvenire, se non è compiuta ed avvalorata da quella degli altri. Ora l' esperienza altrui appartiene per conto nostro alla scienza; anzi ne è la base; e costituisce la storia e la cognizione degli uomini in

[1] *Epistolario*, t. II, p. 127, 412.

particolare e in universale. « L'evento, » osserva il Guicciardini, « è spesso giudice non imperito delle cose[1], » non tanto per la notizia immediata che porge, quanto per le ragioni recondite che ci rivela. Ma se vuoi cogliere cotali ragioni, in vece di riandare i casi umani alla spartita, devi studiarli nelle loro connessioni reciproche, e abbracciando una certa successione di tempo che ti abiliti a discendere dalle cause agli effetti e da questi risalire alle cause. La storia così considerata si può definire l'esperienza razionale dei vari secoli e dei vari paesi. Dico razionale, perchè essa rappresenta, oltre i fatti sensati, i loro legami intellettivi, cioè le leggi regolatrici degli eventi; le quali sono così ferme e stabili pel mondo morale e sociale, come pel corporeo, stante che le deviazioni accidentali dell'arbitrio non possono annullarle sostanzialmente nè interromperle. E siccome ogni legge mondiale, importando un ordine stabile e perpetuo, non solo guarda indietro, ma s'infutura; la storia, benchè per diretto si riferisca al passato, viene a far preconoscere colle sue induzioni le probabilità avvenire; e quindi produce l'antiveggenza, che è la virtù principale dell'uomo di stato e la base di tutte le altre.

Perciò si trova di rado o non mai nelle nazioni culte un valente politico che non siasi appropriato al possibile in un modo o in un altro l'esperienza dei tempi anteriori; e io non conosco alcuna eccezione a questa regola, incominciando da Niccolò Machiavelli e venendo fino a Pellegrino Rossi. E nei paesi mezzo barbari che mancavano di storie, veggiamo gli uomini grandi averci supplito col peregrinare in vari paesi e raccogliere le tradizioni casalinghe e forestiere; come fecero il legislatore degli Ebrei e gli antichi tesmofori d'Italia e di Grecia. Il credere di poter guidare il secolo presente senza la menoma notizia dei passati, è un miracolo di presunzione riserbato alla nostra età. « Dovrebbe la storia, » dice il Giordani, « essere studio principale di tutti

[1] *Stor.* VIII, 5.

« quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche; ai « quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e « si mantengono prospere; per quali errori sono tenute o « mandate in basso. Ma coloro prima che sottentrino al peso « non sentono il bisogno d'instruirsi; quando son carichi, « manca loro il tempo. Le storie restano in mano di pochis- « simi; i quali esclusi della vita operante ne' pubblici ne- « gozi e stimolati dall'appetito di scienza, v' imparano (assai « inutilmente) a deplorare le stoltezze e le miserie comuni[1]. » Il Risorgimento italiano fu una luttuosa verificazione di cotal sentenza; giacchè i più de' suoi guidatori precipitarono il presente per la loro imprevidenza del futuro nata dall'ignoranza delle cose passate; essendo loro domestiche le cose del nostro genere come quelle dei popoli lunari e gioviali. Costoro sono tanto meno scusabili quanto che a far l'uomo di governo non si ricerca la suppellettile dell'erudito; e l'estensione giova assai meno della profondità. Imperocchè la natura umana essendo una, le leggi che la governano uniformi e immutabili, e trovandosi « in tutte le città, in « tutti i popoli quelli medesimi desideri e quelli medesimi « umori che vi furono sempre[2], » chi conosce bene i fatti di un'epoca storica e di un paese, li conosce tutti, e può trarne sicura norma per ogni specie di applicazione. Anzi il vivo della storia versando nei particolari e solo da questi potendosi raccorre la notizia fruttuosa delle leggi che girano le vicende umane, i racconti speciali sono i soli che giovino; laddove le storie universali, pogniamo che rechino instruzione speculativa e piacere, sono di poco o nessun profitto per la pratica. Ben si vuole che altri mediti e quasi svisceri quello che legge; imitando gli antichi i quali aveano alle mani un piccol novero di libri, e talvolta anco un solo, come Omero, Senofonte, Polibio, e che, masticandoli di continuo e quasi rugumandoli, ne traevano maggior pro morale e civile che noi non facciamo dalle intere biblioteche. E che

[1] *Appendice alle opere*, p. 137, 138.
[2] Machiavelli, *Disc.* I, 39. *Cons.* I, proem. *Arte della guerra*, 1.

abbia da natura quel senso fino e diritto, quel tasto, per così dire, delle cose reali, che

« S'acquista per natura e non per arte, »

senza cui l'instruzione non giova; ma che quando si trova in germe ed è cultivato dallo studio della storia diventa così sagace e sicuro, che ti somministra la misura esatta delle cose attuali o probabili e fa che di rado t'inganni ne' tuoi giudizi.

L'esperienza contemporanea è il compimento della modernità e quella parte di essa che è di uso e di frutto più immediato. Essa non consiste in qualche pratica amministrativa e forense, come stimano i municipali e gli avvocati subalpini; i quali si reputano solenni politici, se sanno vincere un piato o maneggiare le faccende di un comune. L'esperienza civile consiste nell'aver ben conte e dimestiche le condizioni effettive del tuo paese; e siccome le proprietà di una contrada s'intrecciano per mille guise con quelle delle altre, e che la leva politica dee oggi appuntarsi di fuori, così non si può aver notizia di una provincia italiana senza quella di tutta Italia; nè si può conoscere l'Italia senza l'Europa. Le condizioni reali d'Italia e di Europa si stendono per tutti i rami della comunanza e della cultura; e quindi abbracciano le idee e i fatti, i bisogni e gl'interessi, i costumi e gl'instituti, le leggi e le armi, le credenze e le lingue, le lettere e le scienze, i traffichi e le industrie, le classi e le sette, i governi e le popolazioni, e via discorrendo; campo vastissimo e presso che infinito. E siccome in ogni ampia congerie di cognizioni uopo è recare un certo ordine e scegliere, e che l'elezione e il metodo debbono essere determinati dal fine, questo si dee prendere da quei concetti e da quelle cose che oggi più importano. Abbiamo veduto che tre bisogni principali signoreggiano l'età nostra e apparecchiano materia di nuove mutazioni; cioè la sovranità del pensiero, la costituzione nazionale dei popoli e il riscatto delle plebi. A soddisfare adunque questa triplice necessità, come a scopo ultimo,

dee collimare ogni ricerca, ogni studio, ogni lavoro della scuola italica. Ma l' Italia avendo un certo suo essere particolare, le generali riforme vogliono accomodarlesi, ed essere regolate e informate dal genio suo proprio. Si dee aver l' occhio ad ammannire gli aiuti, qual si è l' egemonìa; e rimuover gli ostacoli, il primo dei quali è l' imperio pretesco. Molte sette ci dividono; alcune delle quali sono dialettiche e possono migliorarsi; altre sofistiche, che fa d' uopo rimuovere dai negozi, come incorreggibili e troppo aliene dalla scuola nazionale. Le proprietà speciali di questi assunti deggiono dar orma alle generalità anzidette e temperando a uso nostro le dottrine straniere, renderle profittevoli. Imperocchè in Francia, in Germania, in Inghilterra, si è molto pensato e scritto su ogni parte della civiltà; e cotali lucubrazioni ci gioveranno se ne farem capitale con animo libero e con savio discernimento; il quale non può derivar d' altra parte che dalla giusta notizia delle cose nostre e dall' abito patrio radicato profondamente.

Ma la parte positiva e coetanea delle cognizioni è oggi trasandata in Italia come ogni altro genere di nobili studi; e non conosco chi alla nostra memoria l' abbia avuta a dovizia, eccetto Pellegrino Rossi. Se non che costretto dall' amor patrio a spatriare da giovane, trattar i negozi e dettar nella lingua di contrade forestiere, l' italianità dei pensieri fu per avventura in lui meno vivida che da tanto ingegno altri poteva aspettare. Oltre che essendo stato condotto dai tempi e necessitato dalla fortuna a convivere e stringersi coi liberali conservatori, se col valido intelletto seppe fuggirne le preoccupazioni, s' intinse però alquanto del colore di quelli e forse non avvertì appieno l' indole democratica dei tempi che corrono. Tuttavia per acume passò di gran lunga tutti i suoi coetanei, e rese qualche immagine in questo secolo ottuso dei tempi del Machiavelli. Di che fanno buon testimonio non solo i suoi scritti, ma le sue azioni; imperocchè, imbasciatore di Francia, favorì le riforme attraversate dal governo che lo spediva; ministro di Pio nono dopo i disastri cam-

pali del quarantotto, ravvisò nella lega politica l'ultimo rifugio della povera Italia; e agli eroici ma vani sforzi che fece per indurvi Torino e Napoli dovette l'odio dei faziosi e la morte.

Una copia di tante cognizioni e così diverse non è certo accomodata ai più; e anco gl' ingegni singolari possono più tosto tentarla che promettersi di conseguirla. Ma se la somma dei generali vuol essere comune a tutti, la scienza dei particolari può partirsi in un certo modo, non solo secondo la capacità degl' individui, ma eziandio conforme l'indole propria delle varie province; le quali cooperando tutte, ciascuna a sua guisa, il loro concorso gioverà vie meglio alla tempera nazionale. I due estremi d' Italia sono i più discosti dall'italianità, ma per compenso hanno molta attitudine agli studi e alle ricerche positive e storiche; nell'acquisto delle quali i Subalpini si mostrano più pazienti e i Siciliani più vivi. Con essi gareggiano Napoletani e Lombardi per la scienza dei fatti, e li superano così pel genio nazionale come pel valore nelle speculazioni; imperò la filosofia civile si può sperare principalmente dai conterranei del Beccaria e del Romagnosi, e più ancora da quelli degli Eleati, del Pagano e del Vico. Toscana e Roma (e proporzionatamente gli altri stati ecclesiastici) sono il seggio naturale e propizio del genio italiano, che ivi nasce spontaneo e nei dintorni si diffonde. Che se il giogo dei chierici lo compresse, e qualche respiro di vivere libero sarà necessario per coltivare e mettere in luce le dovizie riposte, io porto opinione che un giorno l'italiana metropoli primeggerà d'ingegno come di grado sulla penisola. La fiamma creatrice dei tempi di Dante e di Michelangelo che pare alquanto rimessa, verrà rianimata dal soffio della nuova vita fra i popoli toscani; nei quali la coltura e la gentilezza non furono mai interrotte; onde ci trovi più fine giudizio che negli altri Italici, una libertà e ampiezza di spirito, una saviezza dialettica attissima a contemperare gli estremi, riunire i diversi, risecare il troppo, ridurre a buon senso i paradossi e a senso

pratico le speculazioni. Finalmente (ciò che addita il colmo dell'italianità) il dialetto di Toscana e di Roma è la lingua della nazione; e però tocca a loro principalmente il carico di compiere la scienza colla civile letteratura, e l'opera dei dotti con quella degli scrittori.

CAPITOLO OTTAVO.

DEGLI SCRITTORI.

Se l'età nostra non fosse avvezza a ogni sorta di paradossi, non si vorrebbe quasi credere darsi alcune sette (come abbiamo veduto) che hanno il magistero dello scrivere per indizio del non saper operare; e reputano l'uomo di stato tanto più inabile quanto è più fornito di dottrina e di previsione. Scema tuttavia lo stupore di cotal sentenza se si avverte che i municipali e i puritani professandola mirano a mantenere il loro credito, che tosto verrìa meno, se il contrario parere prevalesse. Gli antichi che erano altri uomini non la pensavano in tal forma; giudicando che non si possa ben governare gli stati senza un certo capitale di scienza politica, fondata nella notizia degli uomini e della storia. Credevano inoltre che se il sapere è necessario, lo scrivere sia utile, non solo in quanto lo testimonia e lo sparge nel pubblico, ma eziandio in quanto lo lima, lo accresce, lo perfeziona. Imperocchè chi scrive, dovendo ripassare, meditare, porre insieme a riscontro e svolgere più o meno minutamente le cose apprese o trovate, le possiede vie meglio che non farebbe, tenendole chiuse nel ripostiglio della memoria; onde di rado incontra che si studi bene e si legga non superficialmente da chi non indirizza al comporre i suoi pensieri o le sue letture. Per la qual cosa gli antichi avevano il meditare e lo scrivere per un apparecchio e avviamento a operare; onde molti di quelli che s' illustrarono con grandi imprese furono dottissimi: non pochi anche scrit-

tori; nè Caio Mario col suo disprezzo barbarico di ogni coltura ebbe lode; e la sua rozza fortuna fu vinta da quella di Silla pari o superiore agli uomini più colti del suo tempo. Nel modo che l'azione è il termine del pensiero, medesimamente la pratica è l'applicazione e il suggello della teorica; e l'uomo di governo è il compimento del letterato e dello scrittore. Vero è che le lettere non possono fruttare nella operativa, se non hanno molte condizioni accennate in parte nel soprascritto capitolo: dal difetto delle quali nasce la poca attitudine dei dotti moderni alla vita pubblica e la preoccupazione invalsa negli uomini di faccende che il sapere sia cosa ritirata, ombratile, pigra, più atta a rintuzzare la virtù operatrice che ad aguzzarla. Fra le quali doti l'ampiezza, e la solidità delle cognizioni essendo le principali, non è da stupire che l'eccessiva partizion del lavoro introdotta nelle dottrine (per la quale le idee si angustiano, e si rende impossibile la parte più viva e rilevante del sapere che consiste nelle relazioni) e spesso anche la leggerezza loro, ne facciano un cattivo tirocinio per la vita pratica. Il che m'invita a discorrere brevemente delle diverse fonti letterarie, onde oggi per lo più deriva la civil sapienza.

La sorgente universale della scienza è la parola; la quale presso i moderni consiste principalmente nella stampa libera. Dico libera, chè altrimenti non può essere immagine della parola, nè portare i suoi frutti; perchè senza la sua franchezza, la libertà fondamentale dello spirito non può estrinsecarsi e operare. La stampa essendo una scrittura accelerata e avendo verso l'ufficio degli amanuensi lo stesso rispetto che l'opera del vapore verso quella dei remi o dei piedi, il suo servaggio ricade in sostanza sul pensiero umano e sulle idee, che sono la luce spirituale del mondo, più preziosa della corporea; tanto che l'incatenare essa stampa (oltre al privare gli altri diritti della guardia più efficace) è pretensione più iniqua di quella, con cui un genio potente e malefico osasse intonacare il sole o impedire altrimenti la diffusione de' suoi raggi per l'universo. La censura è la tirannide

più mostruosa e malefica, poichè si esercita sulla cosa più intima, più immateriale, più nobile e più rilevante, sottoponendo all'arbitrio di giudici parziali e prezzolati, e al senno di estimatori mediocri od inetti, il pensiero di una nazione e delle menti più elette. E siccome essa potea assai meno prima che si trovasse l'arte tipografica [1], i paesi che oggi le soggiacciono sono più infelici e men civili degli antichi e di quelli dei bassi tempi; quando l'opera libera dei copisti suppliva in parte al difetto dei torchi. Ma se in quei venticinque secoli in circa che corsero da Salomone e da Esiodo a Giovanni Guttemberg e a Gianlorenzo Costerò, il mondo orientale, greco, romano, europeo, fosse stato sottomesso a un arbitrato censorio come quello che oggi regna in Roma, Napoli, Firenze, Milano, Vienna, Pietroborgo, niuno o pochissimi dei grandi scrittori che più onorano la specie umana avrebbe potuto divulgar le sue opere, e la nostra coltura non differirebbe gran fatto da quella degli Eraclidi e degli Agareni. La libertà della stampa supplisce in parte ai difetti intrinseci o accidentali dei governi e in particolare a quelli del principato civile: impedisce che al maneggio degl'idonei prevaglia durevolmente quello dei privilegiati, vieta che l'instruzione e l'educazione divengano un monopolio, antiviene o corregge molti abusi e disordini, assicura i diritti pubblici e privati, crea, assoda, migliora l'opinione nazionale, e rimedia in somma ai danni e ai rischi che sogliono nascere dall'azione governativa eziandio meglio ordinata; i quali, per l'imperfezione umana, sono cosiffatti che mossero alcuni scrittori paradossastici a ripudiare ogni forma di reggimento.

Ciò nulla meno la stampa libera e diffusa porta seco il pericolo di un grave inconveniente che ne scema i benefici effetti; cioè il prevalere dei giornali ai libri. Siccome si trovano ingegni mezzani e ingegni grandi, e che havvi una scienza popolana comune a tutti e una scienza più squisita

[1] Cons. Tac. *Ann.* IV, 35; XIV, 50.

propria di pochi, così vi sono due bibliografie, l' una dei libri e l' altra delle effemeridi. Il chiarire le vere correlazioni e i rispettivi uffici di queste due maniere di letteratura è di tanto rilievo, quanto importa che la stampa sia mezzo di progresso civile e non di peggioramento. Ora egli è manifesto che i libri soli somministrano la scienza soda, vasta, profonda: i giornali la volgarizzano, la sminuzzano e la spacciano a ritaglio. Ma il minuto traffico non può stare senza il commercio grosso e notabile; nè la moneta spicciola e volgare senza la preziosa. I giornali sono negli ordini della stampa come i soldati forestieri nella milizia, i quali giovano come aiuti, ma nocciono se fanno il nervo della battaglia. Così la letteratura alata dei fogli cotidiani, settimanali, mensili, è utile come ausiliare, non come principale. Sola, indisciplinata, aspirante a concentrare in sè la somma ed esercitare il monopolio delle cognizioni o almeno a timoneggiarle, essa rovina le lettere e le scienze non meno che la politica. E snatura la libertà della stampa, frodandola del suo fine; giacchè quando questa se ne va tutta in giornali, non conferisce più ai progressi dell' incivilimento, come quello che versa nella maturità del sapere e nella bontà delle sue applicazioni. E per ultimo pregiudica a sè stessa; imperocchè nel modo che la democrazia ha d' uopo dell' ingegno per non trascorrere in demagogia e disfarsi; e che la scienza elementare e mezzana ha mestieri della sublime per non fermarsi e retrocedere; medesimamente i giornali abbisognano dei buoni libri per nutrirsi, impinguarsi, cansar gli errori e le preoccupazioni faziose, distinguere il vero dalle apparenze, trasformare il senso volgare e comune in senso retto. Essi sono la divolgarizzazione, il sunto, il fiore della scienza dei libri; e però la presuppongono. E dovendo concorrere a educare e costituire la pubblica opinione, non possono adempiere questo ufficio, se contengono dottrine false; o alla men trista, frivole e superficiali; esprimendo il pensiero incerto e vagante del volgo, anzi che quello dei sapienti, che sono, a così dire, la mente e la ragione, cioè la parte più elevata del pensiero

dei popoli. Lascio stare che la leggerezza degli scritti periodici esclude l' efficacia; come quella che nasce dal pregio e dal polso delle dottrine.

Posto adunque che i giornali abbiano bisogno dei libri, vano e contradditorio è il voler supplire ai libri coi giornali. Imperocchè sebbene i compilatori fossero tutti cime d' uomini, non potrebbero recarvi quella perfezione che ripugna alla forma propria di tali scritti. I quali non sono suscettivi di trattazione ordinata e distesa; dovendo essi procedere alla spicciolata e a frastagli, secondo l' angusta misura del foglio e i casi che occorrono di giorno in giorno; onde loro non è dato nè di tener conto della logica connessione delle materie, nè di abbracciare tutto quanto il loro argomento, nè di rappresentare le attinenze che legano insieme i diversi veri, nè di condurre innanzi ed accrescere con idee nuove il capitale della scienza; la quale, se non va innanzi, sosta e dietreggia. L' entratura o vogliam dire la creazione intellettiva si disdice ai fogli giornalieri come agl' ingegni volgari; e siccome ella nasce dall' instruzione superiore, così non può avere altro campo proporzionato che i libri. Gli antichi Romani (che tanto sovrastavano ai popoli moderni nel buono giudizio), benchè avessero i loro diari, non gli adoperavano nei temi più importanti; onde uno di loro disse che « per dignità del popolo di Roma si « usava scrivere negli annali le cose illustri e le umili nei « giornali[1]. » E il Leopardi, che morde frequentemente l' abuso dei fogli volanti, alludendo al divario che corre per tal rispetto fra il costume degli antichi e il nostro, osserva che per desiderio di lode « i moderni domandano articoli « di gazzette e quelli domandavano libri[2]; » atteso che se non ci vincevano nel desiderio di fama, ci superavano almeno di accorgimento nel procacciarla.

Ai difetti inevitabili della forma si aggiungono quelli di

[1] Tac. *Ann.* XIII, 31.
[2] *Opere*, t. II, p. 158.

chi l'adopera, malagevoli a cansare. La letteratura dei giornali suol fare rispetto agli scrittori presso a poco lo stesso effetto che la divisione soverchia del lavoro riguardo agli artieri; rintuzzando l'ingegno, troncandone i nervi, rompendone l'elaterio, diseccandone la vena, smorzandone la fiamma, disusandolo dalla profondità, avvezzandolo a sfiorare gli oggetti anzi che a sviscerarli, e rendendolo insomma fiacco, avvizzato, triviale, meccanico, servile, inetto a creare. Tal è il risultato di ogni opera a spizzico, quando la partizione è troppo minuta e precisa; giacchè l'uomo, essendo moltiforme, ha bisogno di varietà, di latitudine, di scioltezza; e stante le attinenze che legano insieme le facoltà diverse, non si può trascurare l'esercizio di molte in favor di una o di poche senza nuocere a quelle medesime che si coltivano. Oltre che la divisione materiale del lavoro è opportuna e giovevole in quanto è diretta da una mente unica; il che manca ai fogli maneschi, se procedono a caso, senza avere per guida una dottrina nazionale, che solo nei libri trova il suo fondamento. La stessa regolarità minuale e quasi manuale del compito nuoce all'ingegno, che vuol libertà e non ama di lavorar colle seste e colle pastoie a guisa di un oriuolo. Io non mi abbatto mai in un valentuomo inchiodato dalla sorte o da virtuosa elezione in cotal pistrino, senza compatirlo o ammirarlo. Il poveretto, voglia o non voglia, dee scrivere ogni giorno, a ora prefissa, sopra una materia poco geniale e spesso fastidiosa, e angustiare i suoi pensieri in una misura determinata; e abbia egli la vena propizia o ribelle, sia di buono o di cattivo umore, gli è giocoforza abborracciare un articolo, come al poeta estemporaneo un sonetto. Lascio stare che spesso gli conviene pensare colla testa degli altri, andare ai versi di un volgo frivolo o fazioso, adulare gl'individui o le sette, riprendere o lodare contro coscienza, soffocare i suoi sentimenti, tacere o travisare il vero, corroborare il falso, per gradire ai compagni e non perdere i soscrittori. Le altre professioni letterarie sono quasi tutte più libere e geniali: i giornalisti mi paiono schiavi in catena. Or come la molla

delicata dell' ingegno e l' arduo magistero di pensare e di scrivere potria reggere a un martoro siffatto per lungo tempo? Laonde spesso si veggono intelletti non volgari e buoni scrittori dopo qualche anno di tale facchineria penosa perdere mezzo il loro valore e riuscire men che mezzani. E quei pochi che resistono alla prova e serbano, mal grado di essa, la franchezza e la fecondità dell' ingegno, fanno segno di aver sortito da natura una tempera non comunale.

E che diremo di quelli che l' hanno appena mediocre? Quali convien che sieno i più, quando la bibliografia diurna è cresciuta smisuratamente di mole e tende ogni dì vie meglio a far le veci delle librerie. La moltitudine dei giornali è la letteratura e la tirannide degl' ignoranti; perchè chi sa meno ci scrive più, chi avrebbe mestier d' imparare ci fa con tanto più di prerogativa quello di giudice e di maestro. L' immodestia e la sfacciataggine vanno per ordinario a ritroso del merito; laonde i fogliettisti quanto più son digiuni di ogni sapere, tanto più si mostrano arditi nel sentenziare sulle cose più ardue: chiamansi interpreti o come dicono aggraziatamente, organi della nazione; ma in vece di studiarne ed esprimerne i sensi, vogliono governarla a loro talento. E guai a chi osa loro resistere; così tosto ne levano i pezzi, piovendogli addosso le ingiurie, le invettive, le calunnie. Non rispettano i nomi più chiari, nè le riputazioni più illibate; cosicchè il valentuomo che da un lato non vuol dichinarsi e mentire a sè stesso, e dall' altro conto non ama di essere lacerato, è costretto a tacere. Somigliano agli oratori demagogici dell' antica Grecia e ai sofisti flagellati da Platone; facendo anch' essi un mercato ed un traffico delle lettere e della politica, e scrivendo per vile guadagneria o per intento fazioso. Sono ingrati e ingenerosi: vituperano oggi chi poco prima levavano a cielo: dimenticano i servigi: applaudono ai fortunati e calpestano i caduti. E quando non osano assalire uno di fronte, lo fiancheggiano, lo bezzicano, lo punzecchiano, lo mordono, lo sgraffiano, lo cincischiano con cenni indiretti, bottoni co-

perti, allusioni maligne, accuse in maschera tanto più vili ed ignobili quanto che l' offeso non ha modo di richiamarsene. Sono fallaci e sofistici, appassionati e partigiani: cercano di adulterare i fatti, di falsare l' istoria, di fare e disfare le riputazioni; mirando nel lodare e nel riprendere, non mica al vero ed al bene, ma al proprio utile o a quello della loro setta. E anche quando le loro intenzioni sono buone, per mancanza di senno e di discrezione non le ottengono, perchè nocciono alla verità colle esagerazioni, e non mettono in pratica l' antico precetto: Nulla troppo. Non conoscono l' opportunità; e in vece di parlare e tacere a tempo, secondo il detto del savio, gridano a gola e ammutiscono a sproposito; affinchè non solo la loquacità e l' intemperanza, ma eziandio il silenzio e la riserva sieno da riprendere.

I fogli periodici, quando eccedendo di numero, mancano di pregio, sono sterili di bene ed efficaci solamente nel male. Occupando soverchiamente le due classi degli scriventi e dei lettori, tolgono loro il tempo, l' agio ed il gusto degli studi seri e profondi, introducono e favoriscono il vezzo delle cognizioni facili e leggiere, mettono in onore la semidottrina, *uccidono ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole*[1], disavvezzano gli uomini dotti dal comporre, i giovani dal leggere, inducendo quelli a tener la penna in ozio e questi a operarla anzi tempo, scrivacchiando prima di sapere; il che basta a spegnere ne' suoi principii e a rendere per sempre inutile l' ingegno più fortunato. La notizia delle idee sode e dei fatti reali richiede studio, meditazione, tempo, e non si può improvvisare. Ogni letteratura estemporanea è costretta ad esprimere la sembianza anzi che l' essenza delle cose, il senso volgare anzi che il senso retto, le fantasie, gli appetiti, le preoccupazioni, e per dirlo in una parola, la facoltà sensitiva di un popolo, anzi che la razionale. E quindi è in-

[1] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 90.

costante, come il flusso di Eraclito: progressiva in mostra, non in effetto; perchè il suo moto è precipitoso e somiglia al torrente che devasta i colti colla sua foga e a poco andar si disecca, non al fiume che scorre equabile nel suo letto e colle acque che ne derivano feconda le campagne. I giornali soverchi e cattivi sono la demagogia delle lettere; perchè siccome il vivere sociale è in sostanza demagogico, quando la ragione non lo governa; così tale è eziandio ogni letteratura quando esprime il sensibile in vece dell' intelligibile e non è fondata nella vera scienza. Accade oggi alla stampa ciò che appo gli antichi incontrava alla parola; la quale presso di loro serviva pure a divulgare gli scritti; non solo nel genere delle orazioni, dei poemi e delle lezioni filosofiche, ma eziandio delle storie; come si racconta di Erodoto. E la parola in quei tempi riusciva demagogica quando si adoperava a corrompere i giovani colle false dottrine e a suscitare le passioni del popolo colle concioni faziose; le quali facevano in Atene lo stesso ufficio che i cattivi giornali ai dì nostri.

Dico i cattivi giornali, perchè a niuno può cader nell'animo che io voglia negar l'importanza dei giornali buoni o detrarre alla stima di coloro che gl' indirizzano. Una professione che si onorò in Italia e tuttavia si onora dei nomi più illustri e benemeriti, non ha d' uopo di encomio nè di difesa. Coloro che bene l' esercitano sono tanto più da lodare quanto che non seguono i cattivi esempi, e mentre sarebbero capaci di cose maggiori, sostengono per amore di patria un carico poco piacevole. Ma sotto il nome di cattivi giornali io intendo quelli che esprimono le sette sofistiche, non le dialettiche. I moltiplici errori che mandarono sozzopra il nostro Risorgimento furono quasi tutti suggeriti e aiutati dai fogli dei municipali e dei puritani; i quali promovendoli e preconizzandoli, non lasciarono nulla d' intentato per iscreditare, avvilire, rovinare coloro che cercavano di antivenire o rimediare i falli e ne predicevano gli effetti calamitosi. Assai meno pregiudicarono le effemeridi

illiberali, come quelle che vanno a ritroso del secolo; onde non han pure il lenocinio dell'apparenza. Havvene però una specie che senza essere di grave danno alla causa pubblica, pregiudica assai per un altro rispetto; della quale non credo fuor di proposito il fare brevemente menzione.

Voglio parlare dei diarii pinzocheri e gesuitici, che fra i cattivi sono i pessimi[1]. La letteratura dei giornali, come facile e superficiale da un canto, e dall'altro atta a tralignare in demagogia e in fazione, e diffondere l'ignoranza in luogo della scienza, è adattatissima al genio, alla capacità e alle mire dei Gesuiti e dei loro clienti; i quali hanno paura dei libri, e non riescono gran fatto a comporne; ma i fogli spiccioli che non abbisognano di erudizione, e a cui bastano pochi luoghi comuni con una ricca suppellettile d'invettive, sono la loro delizia. Perciò dovrebbero reputarsi beati di vivere in questo secolo; e in vece di maledire la demagogia, come fanno, esserle riconoscenti. La civiltà non riceve alcun danno dagli scritti di costoro, anzi se ne vantaggia; imperocchè la loro ignoranza è così squisita e le dottrine assurde, che il metterle in mostra basta a farle odiare; onde insegnano a noi, come gli ebbri ai Lacedemoni. Ma per contro la religione ne riceve non piccolo pregiudizio; imperocchè quella che costoro predicano, piena di superbia, di odio, d'intolleranza e affatto priva di spiriti evangelici, è un pretto farisaismo. Il quale in addietro produsse le carceri, i roghi, le guerre sacre; e oggi che la cultura gli vieta di prorompere (non però da per tutto) in fatti atroci, si sfoga colle minori persecuzioni, cercando di ra-

[1] La Francia e l'Italia ne hanno una gran dovizia. Tra i francesi primeggia l'*Univers* e tra i nostrali, la Civiltà cattolica (leggi gesuitica), che dicesi compilata dai Padri. Trovi infatti nella più parte degli articoli quello stile sdolcinato e lezioso, che è loro comune; e in alcuni, se mal non mi appongo, le smancerie proprie, le sguaiataggini, i guizzi, gli scambietti e i caracolli del padre Curci. Io reputo questo foglio più profittevole di molti altri; come quello che chiarisce gl'Italiani qual sia la *civiltà* sperabile dalla Compagnia.

pire colla parola e cogli scritti la fortuna e la fama a cui non può togliere la libertà e la vita. I fogli di questi fanatici sono un fascio di ogni bruttura : mentono a ogni tratto : calunniano in prova : impugnano la verità conosciuta : maledicono e condannano indefessamente i buoni : esaltano i perversi e difendono le loro opere ; tanto che sotto nome di giornali sono libelli periodici. Ma siccome pretendono alla loro reità i nomi più reverendi e ostentano zelo cattolico, il male che ne torna alla fede è gravissimo ; misurandola il volgo dall' immagine che costoro ne rendono. Tanto più che parlano in nome della chiesa e in tuono di oracoli : sentenziano excatedra, definiscono, censurano, scomunicano, danno altrui dell' eretico e del rinnegato, come fossero i banditori di un concilio ecumenico[1]. Siccome molti di costoro son laici, così essi tendono a trasferire, secondo l' uso dei protestanti, la signoria delle cose sacre nel ceto secolaresco. E in coloro che sono neofiti, cioè riconciliati di fresco, pare che il fiele divoto trabocchi più largamente ; quasi che vogliano addossare al prossimo la pena dei loro peccati. Onde va attorno in Francia un proverbio, che i galantuomini debbono guardarsi dai convertiti. Così l' idea cristiana e sublime della conversione è vituperata dagli esempi di costoro ; e pervertite essenzialmente le credenze che professano ; conciossiachè quando « la religione non bandisce l' orgoglio, ma lo « santifica, essendo privata della sua essenza, non è più « che una larva[2]. »

Come gli antichi demagoghi esercitavano una vera tirannide su molti buoni cittadini, ma deboli e timidi, e spesso ancora sui governanti, ritraendoli dal bene e spingendoli al male, così fanno ai dì nostri i cattivi giornali; imperocchè il coraggio di sprezzare le dicerie, gli scherni, le invettive, le

[1] Vedi la pastorale e la nota di Domenico Sibour arcivescovo di Parigi contro *L' Univers* pubblicate ai 24 di agosto 1850 e tradotte da Antonmaria Robiola (Torino, 1850).

[2] Manzoni, *I promessi sposi*, 9.

calunnie, è forse più raro che quello di resistere sul campo alle armi dell'inimico. I rispetti umani ebbero gran parte nei nostri mali; e io non so a che termini sarà per riuscire il Rinnovamento, se gl'Italiani non si risolvono a scuotere l'indegno giogo. Non è uomo forte e virtuoso nè cittadino libero chi ha l'animo accessibile allo spauracchio dei biasimi ingiusti e alla lusinga delle lodi immeritate. L'opinione pubblica si dee riverire; ma erra chi la confonde col favor delle sette o col parer dei giornali; i quali spesso non rappresentano nè anco una setta, ma il capriccio momentaneo e passeggiero di chi scrive. La gloria si dee amare e desiderare; ma troppo s'inganna chi la colloca nell'aura popolare o faziosa. La vera gloria è ne' posteri; e niuno può ottenerla, se vivendo non ebbe l'approvazione della sua coscienza. La riputazione durevole non può dipendere da fogli effimeri. Quanto vive un articolo di gazzetta? Chi se ne ricorda dopo qualche tempo? I libri restano, se son buoni; ma i giornali anche buoni se ne vanno col vento: vivono una luna o un giro diurno di sole; e l'immortalità che conferiscono non è più lunga della loro vita. La stampa per tal rispetto non si distingue dalla parola; la quale è così fugace, che Omero la chiama *alata*[1] e Orazio *volante*[2]. I cattivi diari non hanno pur la fortuna di morir cogli autori, come il Cassio oraziano:

« .... Capsis quem fama est esse librisque
« Ambustum propriis[3]; »

e però gli uomini di gran levatura non ci badano. Il Leopardi se ne rideva; e l'Alfieri chiama l'opera loro una « rispettabile arte, che biasima o loda con eguale discernimento, « equità e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima « o donato e vezzeggiato, o ignorato e sprezzato[4]. » L'arma migliore contro le loro ingiurie è la noncuranza. Ne sei mal-

[1] *Odyss.* pass.
[2] *Epist.* I, 18, 71.
[3] *Sat.* I, 10, 63, 64.
[4] *Vita*, IV, 10.

menato? Non riscrivere. Il tuo silenzio accrescerà la stizza degl'ingiuriosi e farà le tue vendette: poi vedendo che gridano invano, si stancheranno. Rispondi solo in caso che l'onor tuo assolutamente il richiegga; ricordandoti le parole di Cremuzio Cordo: *Spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur*[1].

I giornali son come i preti e i poeti: non possono esser buoni, se sono troppi. Non già che si debba scemare la copia degl'idonei compilatori; ma sì riunire e quasi concentrare la loro opera; onde ogni opinione abbia un solo interprete; che riuscirà tanto migliore, quanto avrà il concorso di un maggior numero di valorosi[2]. Ma siccome la dottrina e l'ingegno non bastano, alla moralità dei giornali ricercasi il pudore di chi gli scrive. L'assemblea nazionale di Parigi non è guari statuiva[3] che gli articolisti debbano soscriversi. Fu notato che a questa legge vivamente combattuta dai fogli corrotti e faziosi, che amano di tirare il sasso, nascondendo la mano, i generosi e liberi fecero miglior viso; e che alcuni chiari nomi, come Giacomo Coste ed Emilio Littré l'approvarono. Io non l'approvo, perchè reputo inconvenienti anco le leggi utili, quando non son necessarie; ma vorrei che in Italia si facesse per costume ciò che in Francia si pratica per istatuto. Quanti infatti che calunniano anonimi alla svergognata, o se ne asterrebbero o lo farebbero con più ritegno, se l'usanza e la pubblica opinione gli obbligassero a palesarsi? Il saettare da parte occulta, in vece di combattere a visiera alzata e a corpo a corpo è cosa tanto facile quanto ignobile; e se da tutti i galantuomini si ha per vile di criticare un autore senza nominarsi, quanto più dee essere il muovere accuse alla macchia? E che cos'è bene spesso il giornalista, se non un pubblico accusatore? Laonde io veggo che gli uomini onorati, quando credono opportuno di convenire un terzo o di

[1] Tac. *Ann.* IV, 34.
[2] Cons. il *Ges. mod.* t. I, p. XXVII, XXIII, nota.
[3] Colla legge dei 16 di luglio 1850.

dar biasimo ai rettori, non cercano niscondelli e maschere; ma mostrano bravamente il viso anche dove la legge non gli obbliga a farlo [1].

I libri sono la fonte e i fogli periodici non sono altro che i rivoli del sapere. I quali non possono esser buoni, se non si conformano alla correlazione intrinseca delle due specie di bibliografia; l'una delle quali si affà specialmente alla classe colta, e l'altra alla plebe; giacchè il divario e la proporzione che passa tra i due ceti, corre del pari fra i due generi di scrittura. Il giornale è un libro diminuto, come il libro è un giornale ampliato; e però siccome il libro per la spesa, la mole, il tempo, l'ozio, la capacità e il modo di vita che richiede a leggerlo, capirlo e cavarne profitto, per lo più non conviene che alle classi agiate; il giornale è accomodatissimo alle condizioni e ai bisogni della plebeia. Dissi specialmente: essendo che certi libri sono necessari a tutti; e i fogli poriodici, come nunzi dei fatti cotidiani, sommari dei progressi che hanno luogo di giorno in giorno, specchi ed interpreti della opinione pubblica, mallevadori di libertà e di giustizia, giovano anco ai dotti e ai letterati di professione. Ma per ciò che riguarda le dottrine, il ceto medio potrebbe passarsene agevolmente, avendo pronta e alla mano una fonte migliore dove ricorrere; come se ne passo in addietro, quando i giornali non erano in uso od in voga, ed egli non che scapitarne, fu assai più colto ed erudito che oggi non è. Laddove la plebe, a cui le biblioteche sono inaccesse, donde potrà attingere un po' d' instruzione politica e anche di morale cittadina, se non dai giornali? Come altrimenti potrà aver qualche notizia dei diritti e dei doveri civili, delle leggi e del governo, dei fatti propri e dei forestieri, dei miglioramenti e dei peggioramenti, dei pericoli e dei rimedi, e insomma dello stato e degl'interessi che gli appartengono? E se manca di queste cognizioni, come

[1] Così, per cagion di esempio, Aurelio Bianchi Giovini soscrive tutti i suoi articoli.

potrà essere una plebe civile e libera, conoscere e amare la patria? Come potrà con senno servirla e con animo eroico difenderla nei cimenti?

I giornali, essendo indirizzati principalmente al tirocinio della plebe, saranno tanto migliori, quanto più accomodati a tal fine; e però i giornali piccoli sono da reputare più utili degli grandi, che pel tenore della composizione e per la spesa son meno adattati al minuto popolo. Laonde quando Pierdionigi Pinelli ai 29 di aprile del 1850 insegnava ai deputati che *i giornali piccoli* a uso del popolo *sono più propri all' educazione morale e civile*, ma che *la politica dee essere più riservata ai grandi*[1], egli discorreva a rovescio;

[1] Ecco per intero il curioso raziocinio del Pinelli. « Udii rare volte dire « che i piccoli giornali rendano più compiuta l' educazione del popolo, che « per questo rispetto sono degni di particolare riguardo. Ma di queste due « parole enormemente si abusò. E primieramente, che intendesi per po- « polo? La nazione? A questa parlano tanto i piccoli che i grandi gior- « nali. La parte più minuta della nazione? Allora io debbo protestare contro « quanto v'ha di aristocratico in cotal divisione. » Il distinguere il popolo minuto dal resto della nazione per frodarlo de' suoi diritti ed opprimerlo è certo cosa aristocratica e abbominevole; ma il distinguerlo, per riparare alle miserie sue proprie con rimedi proporzionati, è opera non solo democratica, ma cristiana e pietosa. L' aristocrazia peggiore (perchè ipocrita) è quella che accomunando in apparenza il minuto popolo colle altre classi sotto nome di nazione, e protestando di provvedere alla nazione, non provvede in effetto che ai ceti superiori, e trascura il minuto popolo, togliendogli non solo ogni amministrazione, ma perfino la cognizione dei propri interessi, sotto pretesto che non può intendersi di politica. « Secondaria- « mente, l' educazione dividesi in morale, civile e politica. Le massime « risguardanti l' educazione civile e morale possono essere ridotte in as- « siomi e con brevissimi argomenti dimostrarsi. La politica in vece, edu- « cazione assai difficile, esige maggiori dimostrazioni più sviluppate ed « inoltre richiede nelle persone a lei dedite maggior capacità. » La distinzione tra l' educazione civile e la politica è accomodata ai paesi dispotici, nei quali la prima non consiste che nell' ubbidienza. Nei paesi liberi, le due discipline ne fanno una sola, perchè la notizia dei doveri civili non può esservi scompagnata da quella dei diritti, e la cosa pubblica, essendo proprietà di tutti, dee essere conosciuta da tutti. Dal che però non segue che tutti sieno capaci di sentenziare su tutto; giacchè gli stessi uomini colti e anco i coltissimi non sono competenti nè recipienti in ogni genere di quistioni. « Ne viene perciò la conseguenza che i giornali piccoli sono più pro- « pri all' educazione morale e civile. La politica è più riservata pei grandi.

conciossiachè l'instruzione politica, che il ceto medio può procacciarsi in mille modi, anco senza l'aiuto dei giornali grandi, non è accessibile alla plebe altrimenti che per via dei giornaletti; tanto che laddove gli scritti periodici riescono per l'uno cosa di supererogazione, sono per l'altra un articolo di necessità. Certo a sortir lo scopo è mestiere che i giornaletti intendano a educare i generosi sensi, non gli appetiti ignobili, malevoli, distruttivi; ma bisogna guardarsi di chiamare appetito ignobile e malevolo la coscienza del giure comune; come fanno i municipali, i quali accusano d'infiammare le passioni della plebe chi combatte le loro proprie. Questa è la vera cagione dell'astio che molti portano ai giornaletti, benchè non osino confessarla; imperocchè la libertà che amano versando nel monopolio degli affari e nel privilegio dei frutti e dei godimenti, essi vorrebbero una plebe cieca, mansa, servile che li lasciasse fare e non turbasse la tranquillità del loro possesso; il che non può aver luogo, se la moltitudine giunge a conoscere le sue

« Il modo in cui si trattano le questioni politiche nei piccoli giornali è più « atto ad eccitare le passioni, che a bene avviare la mente umana sul sen- « tiero del vero e del retto. » (*Risorgimento*, 30 aprile 1850.) La conseguenza non corre, perchè l'eccitar le passioni, in vece d'insegnare il retto ed il vero, non dipende dal sesto dei fogli, ma dalla qualità dei compilatori. E l'esperienza insegna che in Italia, in Francia e in tutti i paesi del mondo il detto vizio non è meno frequente nei giornali di grande che in quelli di piccola mole; salvo che i primi per ordinario si appigliano alle passioni dei privilegiati. Che se per paura di eccitar le passioni della plebe, volete tenerla al buio della politica, fate un passo più innanzi e toglietele la libertà. Così sarete più logici e meno ipocriti. Il voler che la plebe sia libera e ignorante insieme è contraddizione. Come la libertà morale presuppone una cognizione morale, così la libertà politica presuppone una scienza politica. Se la plebe è sì incolta da non capire le quistioni politiche anco elementari, o dovete abilitarvela, o levarle una libertà mendace ed inutile. Ma perchè ella è rozza, voi volete privarla dei pochi anzi dell'unico mezzo che oggi possiede di dirozzarsi civilmente? perchè non può ricorrere ai libri, nè ai giornali grandi, volete torle anco i piccoli? perchè non è capace di poggiare alla cima della politica, volete frodarla eziandio delle nozioni rudimentali e proporzionate alla sua apprensiva? Che logica è questa? E se i retrogradi, usandola, sono almen consentanei al proprio dogma, per cui vogliono che non solo la plebe, ma il popolo sia servo, che scusa possono avere i liberali di municipio?

ragioni, a sentir le sue forze, e a paragonar le une e le altre colla debolezza e coll' ingiustizia dei pochi che abusano la sua semplicità.

S' ingannano a partito coloro che attribuiscono a questo o quel genere di letteratura i vizi di chi lo coltiva; giacchè ogni genere in sè è buono; benchè tutti non sieno allo stesso modo. Ma nè i maggiori nè i minori giornali saranno buoni, se non assommano una dottrina soda e fondata; e se quindi non ci sono ottimi libri che la contengono. E siccome non si danno libri ottimi senza grandi scrittori; dalla copia o dal difetto di questi dipende in sostanza il valore intellettuale di una nazione. Ora nel modo che niuno può essere operatore insigne, se non è altresì gran pensatore, medesimamente, come nota il Leopardi, « non sono pro« priamente atti a scrivere cose grandi quelli che non hanno « disposizione o virtù di farne[1]. » E chi scrive cose notabili, le fa in un certo modo, poichè ne forma il concetto, ne pubblica il disegno, ne prenunzia, ne apparecchi, ne accelera l' esecuzione. L' idea è la vera entratura del fatto, come il pensiero dell' azione; onde che la lode dei principii suole appartenere agli scrittori; e ogni alta impresa è in origine un concetto, un augurio, un proponimento. Da ciò nasce la virtù creatrice della penna e della parola; più potente dei principi e degli eserciti; tanto che il Boccaccio dice della prima, che « le sue forze sono troppo maggiori che coloro non « estimano, che quelle con conoscimento provato non « hanno[2]; » e il Giordani chiama la seconda « un' artiglieria « che tira più lontano, tuona più lungo e conquassa più « forte de' cannoni[3]. » Ma l' efficacia della parola e della penna risulta da due coefficienti, cioè dalla materia e dalla forma; le quali corrispondono alla coppia preaccennata della scienza e della letteratura, e abbisognando l' una dell' altra, non fanno effetti notabili se vengono scompagnate. La dot-

[1] *Opere*, t. I, p. 240.
[2] *Decam.* VIII, 7.
[3] *Supp. alle opere*, p. 113.

trina vestita di cenci smette due terzi del suo valore. Senza di essa, si dà facondia, non eloquenza: si hanno puri, eleganti, copiosi dettatori, non grandi e potenti scrittori. A parlare propriamente, non è scrittore chi non ha stile; nè può dirsi che abbia stile chi è disadorno e irsuto di eloquio, o di concetto volgare; istrice o pappagallo. Lo stile è l'unione delle due cose, cioè idea e parola insieme; la quale unione non è semplice aggregato, ma legatura, compenetrazione intima, e come dire ipostasi indivisa del concetto e del suo idolo o segno; e però è capace di bellezza, atteso che il bello è l'accoppiamento del sensibile coll'intelligibile [1]. Lo stile è il corpo delle idee e quasi il rilievo, per cui spiccano e risaltano dal fondo del pensiero e del sentimento; onde Gasparo Gozzi dice che gli antichi « proferi- « rono i loro pensieri con un certo garbo, che non sola- « mente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli « occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le « parole [2]. » Perciò laddove nei buoni scrittori moderni prevale il genio della pittura, negli ottimi antichi si ravvisa il fare scultorio; non vedendosi soltanto le idee loro, ma quasi toccandosi con mano. Che se al giudizio di Antonio Cesari *le parole sono cose* [3], non è men vero che le cose sono parole; quando l'idea male espressa sussiste solo virtualmente e non è, per così dire, che la metà di sè stessa. Lo stile insomma è l'atto e il compimento del concetto, perchè gli dà tutto il suo essere e lo incarna perfettamente colla parola; trasferendolo dalla potenza iniziale dell'intuito e del senso confuso nel giro attuale e maturo della riflessione.

Il divorzio del pensiero e della loquela era quasi ignoto agli antichi, che da Omero [4] a Cicerone mostrarono coi precetti e coll'esempio di credere che il senno e l'elocuzione

[1] *Del bello*, cap. 1 e 6.
[2] *Opere*, t. XIII, p. 127, 128.
[3] *Antidoto*, Parma, 1839, p. 142.
[4] Nell'Odissea i collocutori del protagonista lodano spesso l'aggiustatezza e la leggiadria del suo parlare.

importino egualmente. Ma nei popoli d'oggi e specialmente nella nostra Italia le due cose di rado camminano di conserva; e la letteratura testè si partiva nelle due scuole sofistiche dei puristi e degli ostrogoti. Che se altri si meravigliasse che io ricordi queste cose e parli di lingua in un'opera di politica, egli raffermerebbe la mia sentenza, provando col suo stupore come oggi sia perduta ogni notizia delle congiunture intime e innumerabili che legano il pensiero e la civiltà dei popoli col loro sermone. Lo stile, dice Giorgio Buffon, è l'uomo: lo stile e la lingua, dico io, sono il cittadino. La lingua e la nazionalità procedono di pari passo, perchè quella è uno dei principii fattivi e dei caratteri principali di questa; anzi il più intimo e fondamentale di tutti, come il più spirituale; quando la consanguineità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i popoli unigeneri e compaesani, senza il vincolo morale della comune favella. E però il Giordani insegna che « la vita interiore e la pubblica di un popolo si sentono nella sua lingua [1]; » la quale è « l'effigie vera e viva, il ritratto di tutte le mutazioni successive, la più chiara e indubitata storia de' costumi di qualunque nazione, e quasi un amplissimo specchio, in cui mira ciascuno l'immagine della mente di tutti e tutti di ciascuno [2]. » E il Leopardi non dubitò di affermare che « la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa [3]. » Ed è ragione; perocchè la nazionalità è il pensiero e la coscienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri, nè questa conversar seco stessa, senza l'aiuto della favella. Per la qual cosa il senso che ha un popolo del suo essere individuato come nazione, e il bisogno di autonomia politica importano e presuppongono necessariamente il senso e il bisogno dell'autonomia letteraria e l'abborrimento di ogni vassallaggio così nel pensare, come nel parlare e nello scrivere. E si vede per esperienza che l'amore e lo studio della patria suol essere proporzio-

[1] *Opere*, t. I, p. 549.
[2] *Ibid.* p. 531, 532.
[3] *Epistolario*, t. I, p. 229.

nato a quello della propria lingua e delle lettere patrie; e che chi ama i barbarismi nel discorso non li fugge nella politica. Gli antichi tenevano il parlare barbaro per cosa servile; e Cicerone considera il favellar puramente come un uso richiesto alla dignità romana e prescritto al buon cittadino [1].

La storia attesta a ogni tratto come la nazionalità e la lingua nostra sieno cose parallele, unite e indissolubili, e come abbiano comune l'origine, il progresso, la fine. Esse nacquero ad un parto per opera dell' uomo che scrisse colla stessa penna la legislazione della monarchia italica e quella del volgare eloquio; e che col divino poema mise in cielo il suo vernacolo, traendolo dall'umile qualità di dialetto e sollevandolo al grado d' idioma nazionale. Dante fu egualmente il padre della letteratura e della scuola politica italiana; e siccome la favella nobile e la patria non sussistono attualmente se non in quanto l' uso dell'una e la coscienza dell' altra divengono universali, si può dire per questo rispetto che l' Alighieri creasse la nazione e la lingua. Di questa egli era sì tenero che recava *a perpetuale infamia il commendare lo volgare altrui e dispregiare il proprio*; chiamando *malvagi* coloro che il facevano, e *abbominevoli reitadi* le cagioni che a ciò gl'inducevano [2]. Nè perciò riprendeva lo studio degli altri idiomi; chè l'angusto e gretto amor patrio di certuni troppo era contrario al suo genio cosmopolitico. « Sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno « apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è « commendare quella oltre la verità per farsi glorioso di tale « acquisto [3]. » Costoro egli riputava cattivi Italiani, indegni di parlare la più nobile delle loquele. « Molti dispregiano « lo proprio volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali « sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile « questo prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa,

[1] *De orat.* III, 14. *Brut.* 37, 75.
[2] *Conv.* I, 11.
[3] *Ibid.*

« non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice « di questi adulteri [1]. » Anzi tale era il suo culto verso di esso che stimava « degne di essere trattate nel volgare il-« lustre, ottimo sopra tutti gli altri volgari, solamente le ot-« time materie [2]; » e degni solo di adoperarlo gli eccellenti. « Questo illustre volgare ricerca uomini simili a sè, sì come « ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti: la magnifi-« cenza grande ricerca uomini potenti, la porpora, uomini « nobili; così ancora questo vuole uomini d'ingegno e di « scienza eccellenti e gli altri dispregia [3]. »

Non parranno esagerate queste tali sentenze a chi rimemori il fine di Dante e la condizione de' suoi tempi; i quali erano demagogici, perchè barbari. Come le reliquie del sapere antico erano soffocate dalla rozzezza universale, così i pochissimi ingegnosi e dotti, dalla turba dei volgari intelletti e degl' ignoranti. La lingua nascente correva pericolo di perir nelle fasce affogata da tanta barbarie; e però l'uomo grande che si aveva proposto di ricreare coll' aiuto di essa la patria e ricomporre una civiltà, doveva intendere a nobilitarla, ritirandola dal volgo di tutte le classi e affidandola alla cura degli spiriti più pellegrini. Così egli si alzò all' idea pitagorica dell' aristocrazia naturale e della sovranità dell' ingegno; commettendogli la cura di custodire e coltivar l' eloquio volgare, e di renderlo illustre. Vide che siccome ogni virtù e grandezza muove dal pensiero, toccava ai sapienti e agl' ingegni singolari il fondare la civiltà italiana e il comporre le varie sue membra; cioè nazionalità unita ed autonoma, polizia, lingua, scienza, letteratura, arti belle; tutte cose inseparabili nel concetto di Dante e subordinate all' ingegno, che ne è l' anima e la fonte perenne; e quando mancano, dee esserne il procreatore. Se anche oggi la plebe non può essere civile dove non sia informata e guidata dall' ingegno, quanto più ciò doveasi verificare in un secolo,

[1] *Conv.* I, 11.
[2] *De vulg. eloq.* II, 2. Trad. del Trissino.
[3] *Conv.* I, 11.

che tutto il mondo era plebe? E si noti che a senno di Dante l'ingegno non vale e non prova, se non è colto, cioè ornato di dottrina. « Si confessi la sciocchezza di coloro, i quali « senza arte e senza scienza, confidandosi solamente nel « loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose « somme. Adunque cessin questi tali da tanta loro presun- « zione, e se per la loro naturale desidia sono oche, non « vogliano l'aquila, che altamente vola imitare[1]. » Se pertanto paresse ad altri che l'Alighieri volesse far della lingua e della poesia (come altresì del governo[2]) un monopolio di pochi, concedasi almeno che cotal monopolio differisce da quello dei nostri municipali e puritani; poichè quegli lo conferiva alle aquile e questi lo assegnano alle oche.

Tal è il sublime concetto che Dante aveva della lingua nazionale. E pur questa lingua non era ancora illustrata dal Petrarca, dal Machiavelli, dall'Ariosto, dal Galilei, dal Leopardi, e però non potea attribuirsi la lode che le fu data da un moderno Francese di essere la più bella delle lingue vive[3]. Ma per un fato singolare, a mano a mano che essa crebbe di perfezione e di splendore, ne scemò il culto e l'affetto in coloro che la parlavano e la possedevano. Sarebbe facile il provare che la declinazione del nostro essere nazionale o vogliam dire della italianità politica corrispose con esatta proporzione allo scadimento della letteraria, se questa materia non volesse troppo lungo discorso. Siccome però in ogni genere di cose il progresso si deduce dal principio e dall'esito, avendo già notato come la nazionalità e la lingua si originassero, ricordiamo ora come risorgessero. Esse rinacquero pure ad un corpo e altresì pel magistero di un gran poeta; il quale fu secondo padre e ristoratore di entrambe. Il senso della nazionalità e l'uso della buona lingua erano quasi morti ai tempi di Vittorio Alfieri; il quale fu il primo che richiamasse i suoi coetanei ai dogmi del-

[1] *De vulg. eloq.* II, 4.
[2] Vedi sup. cap. 2.
[3] Courier, *Lettre à M. Renouard.*

l'antica scuola italica e allo studio dell'aureo secolo. E l'ufficio che fece in universale rispetto a tutta la penisola, lo esercitò più specialmente riguardo al nativo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d'Italia e letterariamente a pensare e scrivere nella sua lingua. L'opera dell'Alfieri fu proseguita nelle varie province da molti valorosi; ma in nessun luogo la parentela del pensiero civile coll'eloquio apparve più manifesta che in Napoli. Nei tempi addietro gli scrittori del Regno difettarono di senso italiano, furono più provinciali che nazionali; e i più di loro scrivevano incoltamente. Ma ecco che Basilio Puoti, migliorando e intoscanendo il sermone dei regnicoli, ne italianizzò i sensi e il sapere; onde oggi superano molte e non la cedono a nessuna parte della penisola. Tanta è l'efficacia che nel pensiero esercita la favella; e tanto è vero che l'iniziazione all'italica cittadinanza ha d'uopo del toscano battesimo.

La riforma letteraria introdotta dal nostro tragico non ebbe lunga vita; il che nacque dall'essersi in breve alterato il concetto alfieriano, separando lo studio della lingua da quello delle materie. Per quanto la parola rilevi, la cura delle cose dee andare innanzi; e senza di esse può aversi buona lingua, ma non già buono stile, perchè

« Scribendi recte sapere est principium et fons[1]. »

La condizione dei linguisti e dei dotti è come quella dei democratici e dei conservatori: una parte ha d'uopo dell'altra, e se fanno divorzio, amendue si snaturano e diventano sofistiche. I pedanti e le gazze avvilirono gli studi di lingua e rimisero in credito i vandali e gli spinosi. Il che nocque al Risorgimento, che non trovò apparecchiato il pensiero nè la favella; onde come i suoi politici procedettero alla forestiera, così i suoi oratori parlarono barbaramente. Quanti compagni di eleganza ha Amedeo Ravina nel parlamento

[1] Hor. *Ars poet.* 309.

piemontese? O quanti ne aveva Terenzio Mamiani nel romano? Nè voglio già ragguagliare il Piemonte a Roma; la quale somiglia alla Toscana e partecipa al suo privilegio di avere per dialetto l'idioma patrio. Nondimeno il Giordani diceva nel diciassette che « non ci è paese in tutta Italia dove « si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perchè non « ci è paese dove meno si studi la lingua e si studino i maes- « tri scrittori di essa, senza di che in nessuno si potrà mai « scriver bene; ed oltre a ciò non è paese che parli meno « italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente « fuorchè l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più « barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che « libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. « tenere per certissimo, che non parla italiano; e questo ri- « mane solo a quei poveri e rozzi che non sanno punto leg- « gere[1]. » Simili querele spesseggiano negli scritti del Cesari, del Perticari e del Monti, io non so se elle sieno esagerate o se oggi le condizioni sieno mutate[2]; ma ancorchè non fossero, non temerei ricordando il giudizio del Giordani e di quegli altri valentuomini, di offendere il popolo più gentile d'Italia; sì perchè io so di certo che egli antipone la verità ad ogni altro rispetto, e perchè, chi ben guardi, il biasimo non è senza lode. Imperocchè tanta è la finezza ingegnosa dei Fiorentini e degli altri Toscani, che il loro stile ancorchè manchi di purezza, ha però sempre un' euritmia, una limpidezza, una disinvoltura naturale, di cui non si trova vestigio negli altri Italiani che scrivono scorrettamente. Il qual pregio è sottosopra comune anche a

[1] *Epistolario del Leopardi*, t. II, p. 290, 291.

[2] Io spero che sieno; e mi par poterlo dedurre dai lavori importanti che ci si fanno intorno ai classici e alla buona lingua. Poichè senza parlare di quelli che escono dagli Accademici della Crusca (e fra gli altri dall' egregio Manuzzi, che può dirsi toscano per affetto e per domicilio) le cose del Guasti e l' *Etruria* che si pubblica in Firenze per opera di Pietro Fanfani e di alcuni suoi dotti amici fanno buon testimonio che i più gravi infortunii della patria non possono intiepidire lo zelo dei valorosi per la sua lingua.

Roma, privilegiata egualmente di poter supplire in qualche parte allo studio colla felicità dell' ingegno e della natura.

La scuola nazionale, di cui feci discorso nel precedente capitolo, non può dunque essere compiuta, se le buone lettere e la buona lingua che ne è il fondamento non si aggiungono al sapere; ripigliando le riforme dell' Alfieri, e guardandole dallo sviamento de' suoi successori. La dottrina, massimamente civile, vuol essere lo scopo e l' anima degli studi ameni; e fra i lavori di filologia italiana che importano, il più urgente è appunto quello di somministrare una lingua alla scienza civile[1]. Per allenarsi al faticoso compito, si ricordino tutti a cui cale della patria comune, che secondo l' esperienza universale, la morte delle lingue è quella delle nazioni. Molti sono i pericoli che nel corso del Rinnovamento europeo dovrà superare la nazionalità italiana, ancor poco radicata negli animi e combattuta da errori ed interessi moltiplici, da non poche preoccupazioni e forze così interne come forestiere; e però giova il rincalzarla da più lati e il cingerla di tutti i presidi; e quello della buona lingua è di tutti il più efficace. Imperocchè tanta è la virtù di esso, che basta a mantener vivo lungamente il principio nazionale; e spento, lo fa rivivere. Di ciò rendono testimonio i Greci che sopravvissero più di un millenio e mezzo alla perdita della libertà propria, e alla nostra memoria risuscitarono; imperocchè sotto il giogo macedonico, romano, bizantino custodirono quasi intatta l' antica loquela[2], e la serbarono almeno in parte sotto il giogo dei Turchi.

Per ristorare la lingua italiana, bisogna innanzi tratto conoscerne e determinarne la forma. Essa fu al principio un dialetto municipale, secondo l' uso di tutte le lingue; le quali cominciano a essere individue e singolari col comune

[1] Cons. *Operette politiche*, t. II, p. 132, 135.

[2] Intorno alla longevità dell' antico greco vedi il Leopardi nel suo Discorso su Gemisto Platone.

prima di passare a stato particolare e specifico colla provincia, e a stato generico e universale colla nazione. Perciò se gli stranieri non meno che i paesani e i più degli autori illustri chiamano italiana la nostra lingua, avendo rispetto al suo ultimo grado che è il nazionale; se Dante accennava allo stesso nome quasi ad augurio e ad apparecchio del futuro; se volgarmente dicesi toscana, riguardo ai tempi intermedii, nei quali il parlare della metropoli si sparse e confuse in certo modo coi dialetti germani dei paesi contigui, ma non si allargò tuttavia alla nazione; il Varchi ebbe ragione di scrivere in ordine alle fonti che « chi voglia nominare propriamente e dirittamente la lingua colla quale « volgarmente si ragiona e scrive, dee appellarla fiorentina « e non toscana o italica[1]. » Nè Firenze fu solo la cuna, ma è tuttavia il centro e la capitale della lingua patria; mercecchè ivi la plebe (che è la parte più viva e spontanea del popolo) la serba tuttavia incorrotta o quasi. La denominazione di lingua toscana tramezza fra le due altre e le accorda in un certo modo, accennando al principio e al progresso, al mezzo ed all'area, come la provincia è frapposta tra il municipio e la nazione. Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune più o meno il privilegio toscano, poichè la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo. Così, per cagion di esempio, il Leopardi nativo di Recanati, piccola città del Piceno, lodata la pronunzia degli abitanti, dice che il loro volgare « abbonda in grandissima quantità « di frasi e motti e proverbi pretti toscani, che si trovano « negli scrittori; e che in bocca dei contadini e della plebe « minuta ci si sentono parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione[2]. » Laonde Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalità italica prorompe e, per così dire, si traduce in lingua comune, e in eloquio puro, dolce, armonioso sulle bocche

[1] *Ercolano*, Padova, 1744, p. 88. Vedi anche a c. 116.
[2] *Epistolario*, t. I, p. 41.

plebeie, sono certo la regione più patria della penisola, e meritano di essere onorate col titolo d' Italia italiana. L' Italia italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico; nella quale non mica i principi, nè i patrizi, nè i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone), ha legittimo imperio. Dal che si raccoglie che siccome si dà un' egemonìa politica, militare, religiosa, scientifica o di altro genere; così trovasi pure l' egemonìa della lingua; cui niuno presso di noi può disdire all' Italia centrale e alla Toscana massimamente. La quale, oltre la prerogativa delle origini, ha la gloria di averci dati i primi e i più grandi scrittori e fondata quella compagnia che raccoglie e mantiene il più bel fiore della favella. E però il restitutore più insigne di questa riconobbe il primato toscano e volle vivere e morire in Firenze *per avvezzarsi a parlare*, *udire*, *pensare e sognare in toscano*[1], facendo ritratto specialmente dal minuto popolo; e alla nostra memoria Giuseppe Giusti e Niccolò Tommaseo ne presero, l' uno nei versi l' altro nella prosa, quel nuovo stile pieno di brio, di acume e di grazia che riluce nei loro scritti.

Il principio è negli ordini del tempo ciò che è il centro in quelli dello spazio; sovrattutto quando al merito del cominciamento aggiunge il pregio del colmo e della eccellenza, come accade a quei secoli privilegiati che si chiamano aurei nelle lingue, nelle lettere, nelle arti belle. Ora nel modo che la Toscana e in ispecie Firenze è il capo del bel parlare, così il trecento che primo ne sparse e nobilitò l'uso quanto allo scrivere, fu altresì per esso l' età dell' oro, recandolo a perfezione nei tre luminari più antichi della nostra favella; cosicchè per un raro privilegio la puerizia di questa fu coetanea alla sua maturezza. Anche per questa parte l' Alfieri diede il precetto e l'esempio scrivendo che il nostro « secolo veramente balbetta ed anche in lingua assai « dubbia, il secento delirava, il cinquecento chiacchierava,

[1] Alfieri, *Vita*, IV, 2.

« il quattrocento sgrammaticava ed il trecento diceva[1]. » E altrove osserva che « chi avesse ben letti quanto ai lor « modi i nostri prosatori del trecento e fosse venuto a capo « di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro « abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe « forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che poetici o istorici, « o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, « proprietà e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto « finora nessuno scrittore italiano veramente andar corre- « dato[2]. » Il trecento è l'età, in cui i nostri scrittori si accostarono maggiormente alla perfetta bellezza perchè di semplicità, di naturalezza e di elegante candore, niuno dei seguenti, non che vincerli, potè agguagliarli. Non però si vuole dismettere lo studio degli altri tempi; perchè siccome la lingua italiana è per molti rispetti comune a tutte le province, così è perpetua in tutti i secoli moderni della penisola; tanto che il ristringerne la parte scritta ai trecentisti è come il ridurne la porzione parlata alle fiorentinità e ai toscanesimi, senza far conto delle dovizie, che diventando favela nobile e nazionale, ella trasse di mano in mano dal culto ingegnoso di tutta Italia. Il che sarebbe veramente in grammatica tanto superstizioso quanto nella teologia cattolica il derivare la tradizione dalla sola Roma o dai soli primi secoli; rannicchiando tutta la chiesa negli apostoli, secondo l'uso dei protestanti, o nel papa, secondo il costume dei Gesuiti. Prossimo al trecento per la bontà, ma non pari, è il cinquecento; e ha seco a comune questa prerogativa che tutti o quasi tutti ci scrissero italianamente. Lode che già non può darsi al secento, e meno ancora al quattrocento, al settecento e all'ottocento, nei quali il numero dei buoni scrittori sottostà di gran lunga a quelle dei cattivi, anzi dei pessimi, in cui è spenta ogni vena e fattezza nativa della lingua patria.

Il nervo e il fondamento della lingua e dello stile è la

[1] *Lettera a Ranieri dei Calsabigi.*
[2] *Vita*, IV, 1.

prosa; la quale sola è universale e primitiva[1], ed è in rispetto dei versi ciò che è il tutto riguardo alla parte, il principale all'accessorio, l'albero al fiore. La lingua poetica è un rivolo della prosastica, cui Paolo Paciaudi, maestro dell'Alfieri, chiamava *la nutrice del verso*[2]; e però il Giordani consiglia di *premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare*[3]. All'uso invalso presso molti di attendere allo stile poetico e di trascurare i prosatori, come se i versi abbiano mestieri di studio, ma alla sciolta orazione si possa dar opera senza apparecchi, io attribuisco non solo la carestia corrente di buoni poeti, ma in parte ancora la declinazione della lingua in universale. D'altra parte benchè il numero dei nostri prosatori insigni che per purità ed eleganza di elocuzione hanno o meritano il nome di classici non sia piccolo, pochi tuttavia sono grandi scrittori; perchè nei più al pregio della dicitura non risponde quello della materia. Osserva il Leopardi che noi sottostiamo per questa parte « ai Francesi, agl' Inglesi e agli altri, la cui letteratura « nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora « importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è « gran tempo, consiste principalmente in libri tali che quanto « allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati « dai moderni per esemplari; quanto alle materie sono di- « venuti di poco o di nessun conto[4]. » Il che non procede solo dall'antichità di questi scrittori, poichè i Greci e i Latini assai più antichi li superano di gran lunga eziandio per l'importanza delle cose, ma dal vezzo di sequestrare le lettere dalla scienza; il quale, nato nel secolo quindecimo, crebbe a mano a mano che la frivolezza dei costumi, la nullità dell' educazione, la servitù del pensiero e della patria, fecero dello scrivere un ufficio triviale o un trastullo. Da ciò nacque che fuori dei pochi che bene scrissero di storia,

[1] Elio Aristide (*In Serap.*) e Paolo Courier (*Préf. d'une trad. nouv. d' Hérod.*).
[2] Alfieri, *Vita*, IV, 1.
[3] *Epistolario del Leopardi*, t. II, p. 283.
[4] *Opere*, t. III, p. 285, 286.

di cose naturali e di arti belle, noi non abbiamo forse scrittori insigni di prosa che il Machiavelli e il Leopardi, amendue sommi, ma divisi da tre secoli; l'uno dei quali recò nella politica, l'altro nello studio dell'uomo, il fare pellegrino e sperimentale di Galileo. Gli altri prosatori di grido furono spirituali più superstiziosi che religiosi, come gli ascetici del trecento e i tre celebri Gesuiti del secolo decimosettimo; o trattarono di cose leggieri, come la più parte dei cinquecentisti; o si segnalarono specialmente per le traduzioni, come il Caro, il Varchi, il Davanzati, il Segni, l'Adriani; o furono più giudiziosi che nuovi nelle dottrine, come gli scrittori bolognesi dell'età scorsa; o lasciarono pochi e brevi saggi del loro valore, come il Biamonti, il Giordani e altri alla nostra. I puristi, non che rimediare, accrebbero il male, trascurando affatto lo studio delle cose e recando nelle lettere una pedanteria così fastidiosa, che in politica a petto loro i puritani ne pèrdono. Il Manni e il Cesari meritarono non piccola lode per lo zelo infaticabile con cui attesero a recare in luce molti classici dimenticati e rimettere i buoni studi; ma il loro esempio, come autori, prova che il conversare assiduo coi trecentisti può essere pericoloso al retto senso, se non si tempera colle cognizioni e la critica dell'età più moderna[1].

La potenza degli scrittori nasce principalmente dalla loro autonomia sì propria che nazionale; senza le quali l'eleganza e la dottrina stessa riescono presso che infruttuose, non potendo somministrare nè novità di concetti, nè eloquenza, massimamente civile. Quindi è che, secondo il Giordani, benchè abbiamo in copia *copiosi*, *puliti*, *ornati*

[1] Veggansi, per esempio, gli scrupoli del Manni intorno a un passo delle Vite dei santi padri (Bologna, 1823, t. II, p. 22-24). Il buon Cesari è pieno di semplicità. Loda gli strazi della Saodata, ammira i prodigi dei Fioretti, si scandalizza delle scappate ghibelline di Dante e chiede sollecitamente che il papa faccia un miracolo per risanarlo. Pio settimo non ne volle sapere, e rispose che *il cielo era alto* (Cesari, *Lettere*, Firenze, 1846, t. II, p. 362-367).

dicitori, *ci manca l'eloquenza*[1], e il Leopardi fa la stessa querela[2]. L'eloquenza grande e forte non ha pur d'uopo d'idee pellegrine, ma anco di successi notabili; e suole per ordinario, non già precedere i fatti, ma venire appresso, e infiammarsene; cosicchè per questo rispetto l'azione non germina dal pensiero, ma lo produce. Cicerone e Demostene fiorirono in sul finire delle loro repubbliche, e furono quasi l'eco di molti secoli feraci in eroi. Or che uomini straordinari può vantare la moderna Italia? Che fatti illustri? Che imprese magnanime? Tutto ci è volgare, meschino, mediocre, nullo. Lo studio del vero e del bello, del buono e del santo, della patria e della gloria fu in ogni tempo il focile che trae dall'ingegno il fuoco dell'eloquenza; e a questa divina fiamma le lettere greche, latine, cristiane furono debitrici dei loro miracoli. Ora questi sei amori sono spenti da gran tempo in Italia. L'utile si antepone al vero e all'onesto, il giocondo al bello, la superstizione alla religione, la vanità alla gloria, la setta alla patria, la casa e il municipio alla nazione. Le condizioni del nostro vivere e la guasta educazione paiono persino avere ingrossati e arruviditi gl'intelletti, scemata la delicatezza e la finezza del pensare e del sentire; onde i palati moderni sono ottusi, non che all'alta eloquenza, ma all'ironia socratica, al sale attico, all'urbanità romana, e a quanto l'antichità classica ha di più caro e di più gentile.

Questi difetti contribuirono a divezzar gl'ingegni dai prosatori e a far sì che il culto studioso delle lettere amene non esca quasi dei poeti; giacchè rari sono gli uomini di tal saldezza che consentano a travagliarsi in istudi noiosi o poco piacevoli. La qual difficoltà è assai minore presso gli

[1] *Opere*, t. II, p. 97.

[2] *Opere*, t. I, p. 309. Amendue questi scrittori tengono l'Apologia di Lorenzino come la sola *scrittura eloquente* che abbia l'Italia (Giordani, *Opere*, t. I, p. 445, t. II, p. 98. Leopardi, *Opere*, t. I, p. 309; *Epistolario*, t. I, p. 150). Il Leopardi aggiunge che chi voglia altri esempi dello stesso genere, uopo è che ricorra alle canzoni politiche del Petrarca (*Ibid.* p. 126).

altri popoli culti per la ragione detta dianzi; e anche per un' altra che mi resta a soggiungere. La quale si è che la lingua italiana, tenendo del sintetico a uso delle lingue antiche (benchè meno di loro), lo scriver bene, massimamente in prosa, vi è assai più malagevole che nelle lingue schiettamente analitiche, come sono, per esempio, il francese e l' inglese dei dì nostri. La perfezione delle lingue sintetiche versando in un magistero più composto a gran pezza e intrigato che quello delle altre, è tanto più ardua, e dipende da un mondo di sottili e minute avvertenze che vogliono molta attenzione a notarle nei classici e assidua pratica e lunghe fatiche a saperle bene adoperare. Ora quest' arte è affatto ignota anche presso i più di quelli che si pregiano di eleganza, tanto che il far derivare la bontà dello stile da tali minuzie pare una pedanteria ridicola; come se nella natura e nella meccanica e in tutti i generi di cose i minimi non importassero quanto i massimi; sovrattutto quando non si tratta della bontà sola, ma della bellezza. Chi è, per cagion di esempio, che oggi scrivendo, metta qualche studio nell' arte difficile delle transizioni? Nelle quali i migliori moderni sono di gran lunga inferiori agli antichi. Ovvero che conosca e possegga il buon uso delle particelle e degli anacoluti propri della nostra lingua? E pure il Cesari non eccede a dire che « nelle prime dimora « forse tre quarti della eleganza e della grazia, non pur « della nostra, ma di tutte le lingue; » facendo esse nella favella lo stesso ufficio che i nodi e le giunture nel corpo umano[1]. E ai secondi io credo che alludesse il Leopardi, quando parlava di quei « modi, quanto più difformi dalla « ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla na- « tura; de' quali abbonda il più sincero, gentile e squisito « parlare italiano e greco[2]. » Da cotali minuzie dipende in gran parte l' inimitabile perfezione dei classici; i quali non sarebbero nè classici, nè immortali, se le avessero disprez-

[1] *Antidoto*, p. 140.
[2] *Opere*, t. III, p. 233.

zate. Imperocchè qualunque sia il pregio delle idee e degli affetti, egli è noto che esso non basta a tenere in vita lungamente gli autori, se non gli si aggiunge la squisitezza del dire; e che dall'espressione deriva l'impressione, cioè l'efficacia che i pensieri hanno nell'animo dei lettori e degli udienti. Ora siccome niuno può dubitare che la perfezione dei classici da Omero a Dante non abbia contribuito assaissimo ai progressi dell'incivilimento, se ne deduce questa conseguenza, che la nostra lodata cultura ha molti obblighi ai gerundi e alle particelle. La conseguenza parrà strana solo a coloro, i quali ignorano che il mondo intellettuale e civile ha anch'esso i suoi imponderabili o gli estimano di poco momento.

Queste ragioni spiegano il fatto della declinazione di nostra lingua, ma non lo scusano. E se valgono a diminuire la colpa dei nostri padri, non attenuerebbero punto la nostra; imperocchè noi siamo in grado di conoscere ciò che essi ignoravano; vale a dire che nei secoli civili senza propria letteratura non si può essere un popolo. Se a giudizio dell'Alfieri non si dà *teatro nelle nazioni moderne senza essere veramente nazione* [1]; rispetto alle lettere la cosa corre al rovescio; chè in vece di venir dopo la nazionalità, elle sogliono precorrerla e si ricercano a crearla o almeno a darle perfetto essere. Ora il primo fondamento della letteratura è la lingua. Chiunque vorrà, » dice il Leopardi, « far bene « all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filo- « sofica, senza la quale io credo che ella non avrà mai let- « teratura moderna sua propria, E NON AVENDO LETTERATURA « MODERNA PROPRIA, NON SARÀ MAI PIÙ NAZIONE. Dunque l'ef- « fetto ch'io vorrei principalmente conseguire, si è che gli « scrittori italiani possano esser filosofi inventivi e accomo- « dati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non « copisti, nè perciò debbano quanto alla lingua esser bar- « bari, ma italiani. Il qual effetto molti se lo sono proposto,

[1] *Lettera al Calsabigi.*

« nessun l' ha conseguito; nessuno, a parer mio, l' ha suf-
« ficientemente procurato. Certo è che non lo potrà mai
« conseguire quel libro che oltre all' esortare non darà no-
« tabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di
« sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia, ma
« di buona lingua; chè l' effetto ricerca ambedue questi
« mezzi[1]. » Altrove, toccando il carattere che conviene al nuovo stile, egli desidera che « essendo classico e antico, « paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al « volgo, come ai letterati[2]. » E in vero una letteratura non può essere nazionale, se non è popolare; perchè se bene sia di pochi il crearla, universale dee esserne l'uso e il godimento. Oltre che dovendo ella esprimere le idee e gli affetti comuni e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti e confusi nel cuore delle moltitudini, i suoi cultori debbono non solo mirare al bene del popolo, ma ritrarre del suo spirito; tanto che questo viene ad essere non solo il fine, ma in un certo modo eziandio il principio delle lettere civili. E vedesi col fatto che esse non salgono al colmo della perfezione e dell' efficacia, se non quando s' incorporano e fanno, come dire, una cosa colla nazione; nè per altro io credo che l' antica letteratura greca sovrasti a tutte di eccellenza, se non perchè ella seppe immedesimarsi meglio di ogni altra col popolo che la possedeva; cosicchè laddove essa era veramente pubblica, quelle d' oggi a suo rispetto si possono chiamar private. Che se la nostra, la quale « già fu « la prima di Europa, oggi è poco meno che l' ultima quanto « alle parole e quanto alle cose[3], » questo nasce appunto dall' essersi ella ritirata dalla vita pubblica e civile, e divenuta il negozio accademico o il passatempo di pochi oziosi.

Il Rinnovamento italiano dovendo essere democratico, anche la letteratura dee partecipare di questo carattere e venire indirizzata al bene del popolo. Il che non vuol dire

[1] *Epistolario*, t. I, p. 229, 230.
[2] *Ibid.* p. 168.
[3] *Ibid.* p. 223.

che debba andarsene tutta nei diarii o nei libri popolari; perchè secondo l'avvertenza già ripetuta più volte, l'idea democratica si altera se si disgiunge dalle sue compagne. L'ingegno e la nazione sono il nativo ricompimento della plebe; la quale non può essere civile se non è nazionale, cioè unita colle altre classi, e progressiva, cioè guidata dall'ingegno e informata di gentilezza. Similmente la letteratura non può essere veramente democratica, se non ha per fondamento quella scienza ed erudizione superiore che è privilegio di pochi, ma che è pur necessaria a nudrire ed accrescere le lettere popolari. Non può essere democratica, se anco le scritture che sono indirizzate al culto del ceto umile non hanno bontà e squisitezza per l'impronta del genio patrio, la scelta accurata dei pensieri e delle materie, la semplicità elegante dell'elocuzione. S'ingannano pertanto coloro che stimano utili a instruire il popolo certi fogli o libri abborracciati in fretta, scritti alla barbara, senza giudizio nelle cose e buon gusto nelle immagini, negli affetti, nelle parole; e che considerano questa sorta di componimenti come una faccenda spedita, mediante quella filosofia volgare e cosmopolitica che non ricerca nè finezza d'ingegno nei componitori, nè il marchio proprio della nazione. Egli è per avventura più difficile lo scriver buoni libri pel popolo che per li dotti; dovendosi al pregio intrinseco delle cose che si dicono aggiungere l'accorgimento della scelta e il magistero di accomodarle alla capacità del volgo. Perciò nessuna nazione moderna è ricca di tali scritture; e noi ne siamo poveri oltremodo. Io non conosco fra i nostri classici alcuno scrittore di prosa che meriti da ogni parte il titolo di popolare, salvo Gasparo Gozzi, modello impareggiabile in questo genere; e quel Giambattista Gelli, umile calzolaio, che con favella semplice, tersa, graziosa, spontanea, espresse intorno agli argomenti più gravi i sensi del popolo e precorse alla filosofia moderna[1]. Ai dì nostri

[1] Le commedie veneziane del Goldoni sono altresì un modello perfetto di letteratura popolare, rispetto al vernacolo in cui sono dettate.

Alessandro Manzoni sciolse col suo romanzo l'arduo problema, se si possa scrivere un libro che sia insieme delizia del popolo e pascolo delle menti più elette; e i vivi ingegni di Cesare Cantù e del Tommaseo attesero a varie specie d'instruzion popolare con una vena infaticabile, che sarebbe degna di trovare in Italia emuli ed imitatori.

Se ardua e difficile è l'opera rinnovatrice e vano sarebbe il volerla accomodare all'altrui mollezza (giacchè nulla di grande si può fare senza fatica), tuttavia conferisce ad agevolarla il por fine al divorzio delle cose e delle parole. Cosicchè quel partito che solo può dare importanza, nutrimento, vita, potenza alle lettere italiche, è altresì quello che può renderne più spedito e più grato l'acquisto. Imperocchè gl'ingegni sodi e vivaci sono avidi di cognizioni; e a lungo andare si annoiano di uno studio che versi tutto nei vocaboli e nella dicitura. Le facoltà dell'uomo sono varie e ciascuna di esse si stanca, se viene esercitata troppo a lungo e con dispendio delle altre; laddove, alternandone l'uso, si aiutano e s'invigoriscono a vicenda. Giova dunque il reciprocare le scienze colle lettere e lo studio della forma con quello della materia; accoppiandogli eziandio insieme, per quanto la nostra bibliografia il consente. La quale non è sì infelice, che non abbia autori in cui ambo i pregi si riuniscono; pogniamo che ne sia men doviziosa delle straniere. Ma se si trovasse una letteratura che da un canto fosse abbondante di scrittori ragguardevoli ed insigni per ogni canto; e dall'altro lato, benchè diversa dalla nostra, fosse tuttavia congiunta seco di stretta e intima parentela, e giovasse così a perfezionare lo stile, come a formare il buon giudizio universalmente e ad arricchire lo spirito di nobili cognizioni; noi potremmo supplir con essa al difetto delle lettere proprie, e saremmo inescusabili se trascurassimo di darvi opera. Ora questa letteratura sussiste e i suoi tesori ci sono in pronto, servendo essi di base e d'inviamento alla gentile educazione di Europa. Dalle lettere grecolatine nacque la civiltà moderna; e le lingue che si

chiamano romane sono una propaggine di quella del Lazio. La qual cognazione è ancora più stretta, più intima, più immediata per ciò che riguarda l'Italia, seggio natìo della cultura latina; che è il vincolo, per cui l'italianità moderna si conserta colla grecità antica. Per la qual cosa se fra gli oltramontani si può dare eccellenza letteraria che non risalga a cotali fonti; l'esperienza di più secoli insegna che l'ingegno italiano non può fiorire e fruttare nelle nobili lettere, se non s'innesta sull'antichità classica; e che ogni qualvolta gli spiriti se ne sviarono, non che far nulla di grande, riuscirono a schifi aborti e misere corruzioni. La trascuranza degli antichi esemplari è una delle cagioni principali della nostra scaduta letteratura, e oggi regna più ancora che in addietro; onde non ha guari si udiva in Piemonte la singolare proposta di sostituire nell'insegnamento non so quale idioma esterno al latino; combattuta da Lorenzo Valerio con poche, ma nobili parole, applauditissime dalla camera. Ma a che giova l'insegnare ai fanciulli la lingua antica d'Italia, se fatti giovani e adulti, diventano incuriosi di essa non meno che della moderna? E se i popoli transalpini e trasmarini, di cui ci piace cinguettar le favelle, sono assai più solleciti di tali studi, che per ragione di origine ci appartengono in proprio e dovrebbero esserci cari e domestici più di ogni altro[1]? Fino a

[1] « Si in romanas litteras tam acriter inveherentur Germani, si Galli, si « Britanni, non equidem indignarer, facilemque iis veniam omnino dandam « putarem. Ecquis enim miraretur, hujusmodi populos a sermone illo ab- « horrere, qui imperiosus olim et molestus proavorum suorum auribus ac- « cideret; qui graviores olim leges, vectigalia, stipendia superbe ipsis im- « posita in memoriam revocaret; qui proconsules et procuratores meminisse « illos juberet, qui inique interdum jus redderent, privatorum fortunas diri- « perent, ærarium expilarent, fana depecularentur, provincias exinanirent? « Quo tandem animo existimatis, romanos scriptores ab iis gentibus evolvi, « apud quos passim offendant magnificas prœliorum descriptiones, ex quibus « majores sui victi discederent, urbes suas incendio corruptas, oppida di- « ruta, agros vastatos, seniorum cædes, pueros e parentum complexu « abreptos, sacra polluta, fœdera iniquis sæpe conditionibus icta, postremo « inhonestæ et duræ ubique servitutis vestigia?

« Quum res ita se habeant, erunt profecto qui mirentur, a Germanis, a

quando tracceremo gli esterni in tutto, salvo che in quella parte, dove con più decoro e frutto potremmo e dovremmo imitarli?

Il primo pregio degli antichi consiste in una semplicità graziosa che unisce maestrevolmente la forza coll'eleganza; nel che risiede la perfetta bellezza. Discorrendo degli edifici e delle sculture, onde Atene fu abbellita da Pericle, Plutarco osserva che « ciascuno di questi lavori ebbe fin da principio « una beltà ferma ed antica, e anco al dì d'oggi mantiene « un tal vigore e brio, che par cosa fresca e recente; in sì « fatta guisa vi fiorisce tuttora non so che di nuovo, che ne « conserva l'apparenza illesa dal tempo, come se in tali « opere fosse infuso uno spirito sempre vegeto e un'anima « che mai non invecchi[1]. » Altrettanto si può dire delle scritture classiche; privilegiate anch'esse di antica e perenne verdezza; la quale è propria della natura, e trapassa nelle fatture dell'ingegno e dell'arte, quando si accostano a quella. Nella corrispondenza dell'artificiale col naturale con-

« Gallis, a Britannis romanas litteras vehementer excoli, in deliciis haberi, « pueris ad altiora studia contendentibus inculcari; romanos scriptores « impensissime parari, eruditissimis lucubrationibus instrui, animadver-« sionibus illustrari, innumeris mendis elui, tamque frequenter evulgari, « ut plures latini scriptores decennali spatio apud Germanos edantur, quam « sæculo labente apud Italos, quorum officinas plerasque fervere videas, « in id dies noctesque festinantes, ut ephemerides aut repentinas quasdam « scriptiones emittant, quas vixdum ortas occidere, atque oblivione penitus « obrui fatendum est.

« Mirum sane externos illos populos, quos Romani barbaros per con-« temptum dicerent, Romanorum litteris tantopere delectari, quas per « summum dedecus Itali despiciunt, Romanis illis prognati, qui universi « olim orbis victores triumphatis gentibus leges imponerent. At quinam, « si superis placet, quinam ex Italis tam probrosum romanæ sapientiæ « bellum denunciare non dubitant? Ii nimirum, qui cogitationes omnes ad « Capitolium convertunt, qui urbem Romam in oculis habent, eamque ve-« luti omnium gentium arcem et lucem prædicant; qui patriam, qui Ita-« liam perpetuo in sermonibus suis usurpant, quique sibi beatissimi vide-« rentur, si exoptatum Italiæ decus possent conciliare. » (Vallauri, *De studio litterarum latinarum*, Aug. Taurin, 1850, p. 23, 24, 25.)

[1] *Pericl.* 13.

siste la verità estetica; onde rare sono le fantasie dei moderni che sieno vere e quindi belle propriamente. Ritirando adunque le nostre lettere agli antichi esemplari, si ritirano verso la natura e però si migliorano. E lo stile in particolare ha d'uopo di questo rivocamento; sia quella parte di esso che dipende dal componimento materiale delle parole, sia quella che ha meglio dello spirituale e si attiene più specialmente alle cose, e al modo di vederle, sentirle e rappresentarle. Io lascerò parlare su questo proposito i due maestri più insigni dell'età nostra.

L'uno di essi insegna che « l'ottimo scrivere italiano non « può farsi se non con lingua del trecento e stile greco[1]. » L'altro accenna donde ciò provenga; imperocchè « come « lo stile latino trasportato nella lingua dei trecentisti non « vi può stare se non durissimo, e come diciamo volgar- « mente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e « spiega, e vi stà così molle, così dolce, naturale, facile, « svelto che insomma stà nel luogo suo e par fatto a posta « per questa lingua[2]; » e conchiude che « l'arte di rompere « lo stile senza però slegarlo, conviene impararla dai Greci « e dai trecentisti[3]. » Lo stil rotto, il cui vezzo in Italia è assai antico, poichè già il Pallavicino si burlava dei *periodi atomi*[4], e Gasparo Gozzi dello scrivere *a singhiozzi*[5], e *a sbalzi*[6], ci venne dallo studio delle lingue secche e analitiche di oltremonte. Rispetto poi a quella parte dell'elocuzione che risiede nell'euritmia delle parole e delle cose, nell'incorporamento dei pensieri colle frasi, « nella distribuzione

[1] Giordani, ap. Leopardi, *Epistolario*, t. II, p. 283. Cons. *Ibid.* p. 292, 293, e Giordani, *Opere*, t. I, p. 546-549; t. II, p. 380.

[2] Leopardi, *Epistolario*, t. I, p. 50.

[3] *Ibid.* t. I, p. 180. Vedi inoltre ciò che dice il Giordani della grecità demostenica del Segneri (*Ibid.* t. II, p. 293); e quanto discorre il Leopardi intorno a quella di Lorenzino (*Ibid.* t. I, p. 150) e alla italianità di Senofonte (*Ibid.* p. 91).

[4] *Trattato dello stile*, 4.

[5] *Opere*, t. III, p. 26, 56; t. VIII, p. 121; t. XIII, p. 128.

[6] « Stile a sbalzi come gli zampilli delle fontane. » (*Ibid.* t. XVI, p. 346.)

« delle idee principali, nella giuntura e nel colore delle « subalterne[1], » e in fine nel colore e nell'accordo di tutto il discorso, egli è pure indubitato che gli scrittori antichi sovrastanno ai moderni eziandio migliori. « Quanto più « leggo i Latini e i Greci, tanto più mi s'impiccoliscono i « nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente « la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, e in tutto e per « tutto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa, « bisogna crearlo[2]. » Così lo stile dipende dal soggetto e la buccia dal ripieno; anzi la forma e la materia, compenetrandosi si aiutano scambievolmente; e come i chiari e buoni pensieri rendono perspicua e sana la parola, così « la fa- « coltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pen- « siero e le spiana ed accorcia la strada[3]. » Perciò la favella degli antichi ci riconduce alla loro sapienza; e non a torto per ambe le parti si diede il nome di *umanità* alle lettere classiche, atteso che queste non solo perfezionano l'ingegno umano, come spiega il Salvini[4], ma porgono la cognizione e idoleggiano l'idea dell'uomo antico, che è l'uomo per eccellenza. Lo stile dei Greci e dei Latini ne è lo specchio vivo; rendendo immagine di quella virilità graziosa che brilla nell'ingegno e nell'animo, nelle azioni e nelle dottrine non meno che nelle fattezze naturali e nelle opere plastiche degli antichi. E però lo scrittore che ai nostri giorni più li conobbe e meglio s'intrinsecò nella loro natura, afferma che « gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi « anche ne' sistemi di morale e di metafisica[5]; » e che quindi « gli scritti loro non solo di altre materie, ma di filosofia, di « morale e di così fatti generi, potrebbero giovare ai cos- « tumi, alle opinioni, alla civiltà dei popoli più assai che « non si crede; e in parte e per alcuni rispetti, più che i « libri moderni[6]. » Il che suggelli le altre ragioni allegate

[1] Giordani, *Opere*, t. I, p. 549.
[2] Leopardi, *Epistolario*, t. I, p. 108.
[3] *Ibid.* p. 210.
[4] *Disc.* I, 186.
[5] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 89.
[6] *Ibid.* p. 346.

per invogliar gl' Italiani allo studio ed al culto dell'antichità classica.

Dico il culto e lo studio; chè altrimenti la lettura non serve se non a procurare un breve e sterile diletto. Ora il vero si è, che non solo oggi è perduto in Italia il vero modo di scrivere, ma eziandio quello di leggere. E perciocchè mancano i buoni lettori, però difettano i buoni scrittori; quando le due cose sono correlative e la lettura ben fatta è la cote, a cui si lima il gusto, si affina il giudizio, si aguzza l'ingegno, e donde rampolla il maggior capo delle dottrine. Ma la lezione non giova, se non è attenta; e quindi se non è iterata; perchè al primo non si può badare a ogni cosa, nè imprimerla nell'animo per guisa che se ne abbia il possesso e se ne faccia la pratica. Il che io dico, non solo per ciò che tocca la lingua e lo stile, ma eziandio per quanto riguarda le idee e le cose; giacchè una storia, una dottrina, un sistema non si capisce bene, se non quando è meditato e per così dire ricercato a falda a falda, e le varie parti se ne riscontrano col tutto e scambievolmente. La prima lettura di un libro anche ottimo può partorire un momentaneo piacere, ma per ogni altro rispetto è quasi inutile. Il che è una delle cagioni, per cui poco approdano i giornali e gli opuscoletti, come quelli che non si rileggono. Anche il diletto suol essere minore; imperocchè le prime letture solendosi far di corsa (e tanto più velocemente quanto è maggior l'attrattivo e l'impazienza di conoscere tutta l'opera), non ti permettono di cogliere una folla di particolari, di avvertir molti pregi dello scrittore, di gustare quelle bellezze che sono tanto più squisite quanto meno apparenti, di penetrare i concetti più profondi e reconditi; il che torna a pregiudizio del piacere non meno che del profitto. Chi legge un libro per la prima volta non può nè osservarne le minute parti, nè abbracciarne il complesso; il che torna a dire che non può far bene le due operazioni dell'analisi e della sintesi, che pur son necessarie a ben apprendere i lavori dottrinali e quelli che sono indirizzati a muovere l'immagina-

tiva o che risplendono per la maestria dell'elocuzione. Si suol dire volgarmente che bisogna guardarsi dagli uomini di un solo libro; chè sebbene un campo troppo angusto di lettura possa pregiudicare alla pellegrinità e avere altri inconvenienti, tuttavia l'eccedere men nuoce nel concentrarsi che nel dispergersi; perchè dove quello rinforza e acuisce le facoltà intellettive, questo le debilita, inducendo abito di leggerezza. E se la scelta è ottima, pochi libri ben letti e masticati suppliscono a molti, così rispetto alle cognizioni razionali, come per ciò che riguarda lo stile e le facoltà delle lingue; giacchè trattandosi di ragione e di bellezza, ogni parte in certo modo è nel tutto e il tutto in ogni parte; atteso le relazioni che legano insieme tutto il naturale umano e tutto lo scibile.

Ma ciò è penoso e difficile, dirà taluno; specialmente a noi moderni che siamo più svogliati e meno pazienti (nel leggere) degli antichi. Nol nego. Anzi aggiungo che la lettura, come mille altre cose, non è utile, se è troppo alla mano; essendo una legge universale del mondo, che ogni pregio, ogni acquisto, ogni giocondità durevole sia opera di travaglio. Legger bene e studiare è fatica, perchè è una spezie di pugna; dovendo tu spesso combattere col testo, colla lingua, coi pensieri altrui per addentrarti in essi ed appropriarteli; ma questa fatica è sommamente fruttifera, perchè dall'arrotamento e dal cozzo del tuo spirito colle parole e i concetti di un ottimo autore viene aiutata ed avvalorata la virtù creativa e ideale; la quale somiglia all'estro guerriero degli antichi Romani, che *agitati dalle arme sempre si accendevano*[1]. L'orare, dicono gli spirituali, non fa pro senza il meditare. Il simile interviene alla lezione; la quale non vuol essere passiva solamente, ma attiva, nè consistere nell'inghiottire ad un tratto, ma nel rimasticare e rugumare il cibo. Perciò lo studio somiglia alla virtù morale, che è opera di uno sforzo; onde anch'esso è virtù e consiste in un'assidua

[1] Machiavelli, *Disc.* III, 36.

tensione dell' animo e dello spirito. Le forze della mente, come i muscoli del corpo, vigoriscono per l'esercizio; ed Ercole, in cui la filosofia stoica idoleggiava la maschiezza morale e civile, è non solo il modello del virtuoso, ma eziandio del savio e dello scienziato. Gli scrittori antichi fanno più a proposito dei moderni per questa arena dello spirito, sia per la perfezione del pensiero e della forma e l'armonia dell' uno coll' altra, sia perchè bisogna sudare e affaticarsi a bene intenderli, atteso la diversità dei costumi, delle opinioni, degl' instituti loro dai nostri, e la vetustà, l' ampiezza, e la costruttura magistrale delle loro favelle. La facilità somma dei libri moderni è un pregio che ha molti vantaggi; ma se non è contrabbilanciata dallo studio degli antichi non passa senza detrimento, e io fo pensiero che contribuisca non poco a snervare e insterilire gl' ingegni della nostra età. Si vogliono però eccettuare le erudizioni e speculazioni germaniche; non solo per la profondità e pellegrinità delle cose (anche quando si dilungano dal vero), ma ancora per l' indole faticosa della lingua tedesca « infinitamente varia, immensa, fecondissima, liberissima, onnipotente, come la greca[1]. »

Io non dico queste cose agli uomini fatti, perchè so quanto sia forte il mutar l' usanza invecchiata, e se pure un siffatto miracolo è sperabile, non si aspetta a' miei pari di operarlo. Più convenevolmente io posso parlare ai giovani; cioè alla generazione novella, a cui toccherà il carico d' incominciare la nuova vita italiana; e però il prepararla stà in voi. Non consumate nell' ozio questo doloroso intervallo che il cielo vi porge affinchè provvediate alle sorti patrie con più saviezza e fortuna che non fecero i padri vostri. I quali non riuscirono, perchè sciuparono vanamente gli anni della giovinezza e del riposo, e quando vennero i tempi forti e le occasioni di operare, non seppero usarle, trovandosi impreparati. Capitale prezioso per tutti si è il tempo, ma prezio-

[1] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 262.

sissimo ai giovani, perchè bene operandolo, essi solo possono goderne i frutti; e laddove i provetti travagliano solo per gli altri, i giovani lavorano anco per sè medesimi. Ma l'impiego primaticcio del tempo non può essere l'azione civile, sì bene il suo tirocinio, cioè il pensiero e la scienza; perchè l'uno somministra il fine e l'altra i mezzi delle operazioni. Il pensiero e la scienza girano il mondo e niuna mutazione politica può riuscire e aver vita senza cotal fondamento. *Le parole,* dice Dante, *son quasi seme di operazione*[1]; onde gli antichi si burlavano di chi le aveva per isterili e presumeva di attendere alla pratica senza la guida e la disciplina della teorica.

Il Rinnovamento civile non può sortire esito felice, se non è preceduto e scorto dal rinnovamento degli animi e degl'intelletti; nè questo aver luogo senza una letteratura, una filosofia, una politica veramente patria. L'Italia ebbe già a dovizia il possesso di questi beni e a voi si addice il restituirglieli. Il che facendo, voi sarete (oso dire) ancor più benemeriti de' suoi liberatori, perchè ogni riscatto civile è precario finchè dura il servaggio degli animi e degli spiriti; laddove, sciolti questi dai loro lacci, non può indugiare gran tratto l'esterno affrancamento. Ma come ristorar le lettere, le speculazioni e la scienza civile, senza buoni e profittevoli studi? E come lo studio può esser buono, se non è faticoso? Come può essere di profitto, se versa tutto nei giornali e nei tritumi? Se i buoni libri si trascurano o si leggono sbadatamente? Se non son fecondati dal lavoro interno di chi legge, e affinati nel crogiuolo dell'esame, della meditazione e della critica? Lasciate gli studi leggieri e le letture frivole ai damerini e alle donzelle. Addestratevi alla ginnastica dell'intelletto, come a quella dell'animo e delle membra. Sprezzate gli acquisti facili: amate e proseguite il difficile in ogni cosa; perchè arduo e travaglioso in ogni genere è l'apparecchio e il compito della creazione. Le diffi-

[1] *Conv.* IV, 2.

coltà aguzzano l'ingegno, lo invigoriscono, e sono fonte di piacere ineffabile così per l'esercizio in sè stesso, come per la coscienza del merito, il premio della lode e il frutto della vittoria. Un giovane assueto alle severe lucubrazioni e alle prove atletiche dello spirito non sente più alcun sapore negli studi molli e superficiali; come all'agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. E siccome si dee pensare ed apprendere prima di fare, leggere e studiare prima di scrivere, così l'arte di questo dee essere adoperata a principio per esercizio proprio anzi che per uso del pubblico. Lo scrivere per gli altri ricerca maturità d'ingegno e lungo apparecchio; e nel modo che l'uso troppo precoce della età pubere spegne o debilita la virtù generativa, così quei giovani che corrono troppo presto la prova della stampa (massime se eleggono a tal effetto il campo delle effemeridi), e in vece di accumulare in silenzio un gran capitale di pensieri e di cognizioni, s'inducono per vanità o leggerezza a sciorinar di mano in mano i loro piccoli acquisti, estinguono in sè stessi la vena dell'invenzione e si tolgono il modo di produrre col tempo opere grandi e non periture.

Attendendo insieme così a procacciarvi e maturare le idee, come all'arte difficile di esprimerle acconciamente, terminerete il lungo e funesto divorzio delle cose e delle parole. La parola è di sommo rilievo; imperocchè « il pensiero del- « l'uomo si aggira in sè stesso, laddove la favella abbraccia « il comune; onde l'eloquenza saputa è migliore dell'acu- « tezza infaconda[1]. » Ma d'altra parte la facondia senza il sapere non ha alcun valore. « Niuna stabilità hanno le scrit- « ture, che non sieno fondate sulla scienza di coloro che « scrivono; e se ne vanno come piume alle aure del favor « popolare e della grazia dei principi che passa come fiore « di primavera[2]. » Nè le cose vere e utili profittano alla scienza, se non sono anco pellegrine e profonde; chè queste

[1] Cic. *De off.* I, 44.
[2] Tasso, *Il Cataneo ovvero degl' idoli.*

sole l'accrescono e la rendono proporzionata ai tempi. La pellegrinità non consiste, come oggi si crede da molti, nel contraddire e distruggere l'antico, ma nel farne emergere il nuovo, che vi giace, per così dire, come in un sacrario [1], e vi si occulta, secondo Dante, come in un'ascosaglia [2], onde vuol esser tratto e messo in luce per opera dell'ingegno. Per tal modo le tradizioni e i progressi, il mantenere e l'innovare s'intrecciano e si mischiano insieme nelle lettere e nelle dottrine, come nel giro universale della civiltà e nell'arte di reggere gli stati e le nazioni.

E però i giovani abbisognano nel pensare e nell'operare del senno degli attempati. La gioventù ha convenienza colla plebe e coll'età eroica delle nazioni; e come il genio adolescente al barbarico, così il puerile al salvatico rassomiglia. La plebe e la barbarie (dico quella che nasce da rozzezza, non quella che deriva da corruzione) sono accoste a natura, novizie, vergini, ardite, vereconde, gagliarde, vive, creatrici, magnanime, poetiche, fatidiche, come la giovinezza; ma le une e l'altra hanno poca scienza, poca esperienza, poca prudenza, predominio di senso e d'immaginativa, impeto più che consiglio, avidità di piaceri, intemperanza di movimenti, temerità spensierata, presunzione, leggerezza, vanità, incostanza. Siccome adunque per emendare questi difetti uopo è che la plebe sia informata dall'ingegno e i secoli rozzi guidati dai sacerdoti (che sono i soli ottimati e savi di quei tempi), così la gioventù dei dì nostri non dee rifiutare la scorta della maturità laicale, e anco della vecchiezza, purchè non sia scema e barbogia, ma sotto il pelo bianco l'animo vigoreggi. Per tal guisa potrete, senza smettere i rari e beati privilegi dell'età vostra, partecipare ai pregi della virile e sovrastare al secolo in cui vi è sortito di vivere. Il quale si parte, per così dire, tra la puerizia e la decrepitezza; poichè le doti di questi due pe-

[1] « Ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. » (Int. op. Tac. *De orat.* 20.)

[2] « Veritates occultas et utiles de suis enucleare latibulis. » (*De mon.* I.)

riodi della vita umana oggi prevalgono e girano il mondo; nè solo nelle cognizioni e nelle lettere, ma eziandio nella cura e nell' indirizzo delle cose pubbliche. Rimbambiti e decrepiti sono i municipali: fanciulli i puritani. Tenetevi lontani da queste sette, se volete far cose grandi e lasciare un nome durevole. Aspirate al virile in ogni cosa; e per coglierlo, seguite i consigli e gli esempi dei pochi uomini che ancora si trovano; dei quali non è spento il seme; pogniamo che affogati e quasi perduti fra la bambineria e barbogeria dominante sia men facile il rinvenirli e farne giudizio.

A questa docilità salutare sarete indotti dalla virtù; senza la quale tutti gli altri beni non provano e non fruttano. E la virtù consiste nel vincere sè stesso, subordinando l' affetto e la fantasia alla ragione. Voi non potrete col pensiero e colle imprese signoreggiare il mondo, se non avrete acquistata la padronanza di voi medesimi. Lo spirito è intelletto e volere: se l'una di tali due potenze si educa senza l' altra, il pensiero che consta di entrambe riesce eunuco ed inefficace. Nell' età nostra si trova talvolta sublimità di mente congiunta ad un animo volgare e vilissimo; accoppiamento mostruoso e più raro assai fra gli antichi; i quali non separavano l' instituzione dell' arbitrio e del cuore da quella del conoscimento. L' animo solo può incarnare di fuori e perpetuare i nobili concetti dello spirito; e l' onnipotenza propria del pensiero deriva dal vigore della volontà che il principio immediato dell' operare. Fra le virtù proprie dell' età vostra la modestia è la principale; come quella che è madre di tutte le altre. Laonde se non si avessero ragioni intrinseche per riprovar certe sette che menano gran romore ai dì nostri, basterebbe a screditarle il vedere che esse instillano nei loro seguaci un' albagia e una tracotanza che sarebbero intollerabili nei provetti; ma negli uomini di prima barba muovono a stomaco e a riso. Dal contagio di tali esempi vi salverà il ricordare che il merito e la grandezza non si scompagnano dalla riserva e dalla verecondia; e che proprio degli uomini insigni è il sentire temperatamente di sè. Chi

ebbe, per cagion di esempio, dottrina più vasta e ingegno più smisurato alla nostra memoria di Giacomo Leopardi? E chi potè pareggiarlo nella modestia e nel pudore?

Io vi ho spesso allegata l'autorità di quest'uomo e quella di Pietro Giordani, non solo per accreditare colla loro parola quelle verità in cui io son giudice poco o nulla competente, ma per invogliarvi alla loro imitazione; giacchè non solo essi penetrarono più addentro dei loro coetanei nelle ragioni intime delle nostre lettere, e tennero il primo seggio come scrittori, ma per la squisita italianità del sentire, il gusto delicatissimo, la sodezza e varietà degli studi, il culto sapiente degli antichi, la libertà dello spirito, la virilità dell'ingegno, l'altezza dell'animo, l'amor della patria, mi paiono gli ultimi degl'Italiani. Il Leopardi amava e venerava il Giordani, come suo maestro anche prima di praticarlo: lo chiamava il « solo uomo che conoscesse[1], degno di qual si sia « stato il miglior secolo della gente umana[2], misura e forma « della sua vita[3]; » e niuno ignora quanto il Giordani adorasse il Leopardi, e vivo e morto lo celebrasse[4]. Dolce è il contemplare in questo gretto e invidioso secolo la coppia generosa e unica di quei grandi intelletti; i quali, come vissero uniti d'indissolubile amore, così saranno indivisi nella memoria de' posteri. Che squisitezza di senno nelle loro lettere che Prospero Viani dava testè alla luce! Che perfezione di stile nelle altre loro scritture! Che nobiltà e altezza di sentimento! Che maschi pensieri! Che teneri affetti[5]! Che fino e purgato giudizio! Che magnanima indegnazione contro le ignavie e le sozzure dei loro tempi! Leggendoli, mi sovvenne più volte la sentenza di Santorre Santarosa

[1] *Epistolario*, t. I, p. 333.
[2] *Ibid.* t. II, p. 80.
[3] *Ibid.* t. I, p. 230. Cons. *Ibid.* p. 141, 144, 225.
[4] Giordani, *Opere*, t. II, p. 90, 175, 176, 133-237, 369, 375-392. Leopardi, *Epistolario*, t. II, p. 273-406. Vedi anche l'inscrizione premessa al secondo volume delle Opere del Leopardi.
[5] Io non so se per bellezza affettuosa si trovi in alcuna lingua una lettera comparabile all'ottantottesima del Leopardi.

« che lo sdegno rende l'uomo vero e forte ogni volta che « non muove da riguardi e considerazioni personali[1]. « Che se nulla meno (come non si dà compita perfezione negli uomini) intorno a certe materie di gran rilievo amendue si scostarono dal vero, l'errore dei tempi in cui vissero non pregiudica alla loro fama; nè può nuocere a chi è persuaso doversi imitare i pregi e non mica i difetti degli uomini sommi, e anche umanamente parlando, non doversi ripetere ai dì nostri le preoccupazioni dell'età scorsa. Anzi degno dei generosi giovani è il sovrastare a quelle della presente; e dismesse le molli e sofistiche dottrine che sono ancora in voga, preoccupar la dialettica del secolo ventesimo.

Mirando a tali modelli, voi parteciperete alla loro gloria; la quale (purchè sia pura e meritata) è il bene più degno dopo la virtù. « Dell'amor della gloria la mia mas« sima è questa: ama la gloria; ma, primo, la sola vera; « e però le lodi non meritate e molto più le finte, non so« lamente non le accettare, ma le rigetta; non solamente « non le amare, ma le abbomina. Secondo, abbi per fermo « che in questa età, facendo bene, sarai lodato da po« chissimi; e studiati sempre di piacere a questi pochis« simi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia « affogato dalle lodi. Terzo, delle critiche, delle maldi« cenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni « ingiuste, fa quel conto che fai delle cose che non sono: « delle giuste non ti affliggere più che dell'averle meritate. « Quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te, non che « invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali « sinceramente e gagliardamente[2]. » Così sentiva il Leopardi; e governandosi con questa norma, potea sclamare senza rimorso: « Non voglio vivere tra la turba: la medio« crità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e « farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio[3]. » E

[1] Ap. *Revue des Deux-Mondes*, Paris, XXI, p. 658.
[2] Leopardi, *Epistolario*, t. I, p. 70.
[3] *Ibid.* p. 57.

non aveva che diciannove anni. Giovani italiani, non vorrete imitarlo? Vorrete vegetare e morire oscuri e dimenticati? O anteporrete alla vera gloria la *glorietta*[1] e la vanità volgare? E l'aura presente alla fama degli avvenire? O crederete di coonestare colle voluttà, colle ricchezze, colle cariche, coi ciondoli, la vostra ignavia[2]?

> « .... Quæ digna legi sint
> « Scripturus, neque te ut miretur turba, labores,
> « Contentus paucis lectoribus[3]. »

Ma siccome il fine del pensiero è l' azione e che non è dato a niuno di scrivere cose grandi, se non intende a farne, così la gloria che ricaverete dalle lettere nascerà dal mirare a quella molto maggiore che dalle opere si raccoglie. Ora tenete per fermo che nè degna lode, nè rinomanza durevole si può oggi ottenere da niuno altrimenti che abbracciando e promovendo sapientemente la causa delle nazioni, delle plebi e dell'ingegno; come quella che compendia tutti i voti del secolo e tutte le speranze della civiltà moderna. Fuori di questo giro ogni riputazione e celebrità è borra; senza escludere eziandio quelle dei magnati e dei principi. Chi vuole meritar bene dei coetanei e risplendere tra i futuri, rivolga a quei tre oggetti tutte le sue fatiche; e può farlo senza uscire dal genere a cui è inclinato dal proprio genio o costretto dalla fortuna; imperocchè essi comprendono nella loro ampiezza tutto l' uomo e tutto lo scibile; e non vi ha studio od operazione che non vi possa conferire col magistero dell' indirizzo. Ma il più importante dei predetti capi (essendo la radice degli altri) è il regno del pensiero, il quale è appunto la luce, onde la gloria è lo splendore. Nutrite e svolgete in voi la preziosa favilla, e promovete in culto del sacro fuoco nei vari ordini del consorzio

[1] Alfieri, *Del princ. e delle lett.* I, 6.

« Clamorem vagum et voces inanes. » (Tac. *De orat.* 9.) « Ut nomine « magnifico segne otium velaret. » (Id. *Hist.* LV, 5.)

[3] Hor. *Sat.* I, 10, 72, 73, 74.

umano ; e per adempiere tali due uffici avvezzatevl a conoscere le doti del vero ingegno, studiandolo nelle memorie e nelle opere dei segnalati. Io mi adoprerò, secondo il mio potere, di agevolarvi questa ricerca colle avvertenze che seguono.

CAPITOLO NONO.

DELL' INGEGNO CIVILE.

Compimento del pensiero è l' opera e però la cima dell' ingegno consiste nell' essere operativo. La polizia è uno dei modi di azione; ma siccome per le sue congiunture ella spazia assai largamente, considerando le sue attinenze coll' ingegno, io toccherò di questo eziandio in universale. Che se ciò non appartiene al mio tema, e può parere alieno dall' economia del presente trattato, il discorrerne tuttavia in succinto non disconviene al mio scopo; il quale è di porre nella maggior luce i bisogni politici del nostro secolo. Ora fra questi bisogni, la redenzione della plebe e l' ordinamento delle nazioni sono generalmente noti e vengono ammessi da tutti gli uomini che si pregiano di liberali; e però sarebbe superfluo l' allargarsi a provare l' importanza loro. Ma non si può già dire altrettanto della signoria dell' ingegno, la quale non solo è impugnata dalle fazioni sofistiche dei retrogradi, dei municipali e dei puritani, ma disconosciuta e negletta dalla più parte dei democratici e dei conservatori; tanto che può dirsi che tutte le sette politiche concorrono a combatterla o almeno a trascurarla. E benchè questo difetto sia stato più o meno comune a quasi tutti i tempi, in nessuno però invalse tanto come oggi; chè il valor singolare non pure è schiacciato, ma avvilito; e la mediocrità sola ottiene, non che gli onori e la potenza come in addietro, ma la fama e la riputazione. E pure la necessità della maggioranza ingegnosa, benchè negata o non av-

vertita, non è però meno reale; e importa più di ogni altra cosa; imperocchè il pensiero essendo il principio di tutte le riforme, queste non possono aver luogo, se il pensiero stesso non è riformato e ridotto a' suoi veri ordini. Nè altro è l' ordine del pensiero che il principato dell' ingegno; dal cui mancamento nacquero quasi tutti i disordini dell' età nostra e in particolare quella vicenda incessante di progressi e di regressi, che ci travaglia da un mezzo secolo; giacchè le rivoluzioni non governate dal pensiero trapassano la giusta misura e quindi cagionano le riscosse, le quali come cieche e guidate a caso trasmodano anch' esse e partoriscono nuove rivoluzioni. Nè questo travaglioso ondeggiamento avrà fine, sinchè l' indirizzo delle cose è lasciato al volgo e la mediocrità è principe.

Quando un vero o un fatto rilevante è trascurato, il miglior modo di richiamarvi l' attenzione degli uomini si è quello di notarlo e descriverlo, facendo toccar con mano la sua realtà, specificandone la natura, mostrandone l' importanza e le relazioni con altri veri e fatti più conti, familiari e men ripugnabili. Così fecero quei giuristi e filosofi dell' età scorsa o della nostra che misero in luce i due fatti sociali delle nazioni e delle plebi, e ne chiarirono i diritti negletti, scordati, manomessi per tanti secoli. Ora i diritti dell'ingegno non meno impugnati e disconosciuti hanno d' uopo della stessa opera. Ma certo niuno li negherebbe se si facesse un giusto concetto della potenza spirituale a cui appartengono; giacchè il giure risultando dall' essenza delle cose, tanto è il conoscere un essere e la sua natura quanto l'avvertirne i diritti ed i privilegi. Io mi studierò adunque di fare una breve analisi di quella facoltà mentale e di quel fenomeno psicologico che ingegno si chiama, e di mostrare il luogo che occupa nel magistero del creato e negli ordini della Providenza. Nè alcuno potrà biasimarmi perchè io discorra di una qualità onde son difettivo; giacchè quello che io non ho e non posso studiare in me stesso, posso bene raffigurarlo in altri. Anche il povero può scrivere sulle ric-

chezze e il suddito sul principato; come ottimi critici e retori filosofarono egregiamente sulla poesia e sull' eloquenza, senza esser buoni a scrivere dieci versi o l'esordio di un' orazione. Che più? Ai maestri in divinità non viene interdetto di speculare sull'autore dell'universo e abbozzarne gli attributi; onde tanto sarebbe il convenirmi di presontuoso perchè scrivo sopra l'ingegno, quanto l'accusare i teologi di essere panteisti.

Se non avessimo le storie e tutta la nostra cognizione si riducesse al presente, altri potria negare la realtà dell'ingegno e registrarlo fra gli enti favolosi. L' antico detto che *humanum paucis vivit genus* è vero anche in questo intendimento, che gli uomini grandi sono sempre rari; ma in certi luoghi e tempi sono rarissimi: in altri mancano affatto; onde verso tal penuria o difetto, la scarsità delle epoche e contrade più fortunate può parere abbondanza. La deficienza ha luogo sovrattutto in due stati del vivere comune; cioè nella folta barbarie o nella civiltà attempata e scadente. E in ambedue nasce dallo stesso principio, vale a dire dalla diffusione presso che uguale della mentalità e della vita per tutte le parti della comunanza; l'individuo essendo come il rilievo che spicca dal fondo del genere e quasi il concentramento dei raggi in un solo fòco. Quando il risalto è grande e il fòco assorbe tutta la luce, questa vien meno al resto del campo, come nei composti vegetativi e animali l'incremento straordinario di un membro o di un organo succede a spese dell'altro corpo. Perciò nei tempi di democrazia licenziosa e in quelli di signoria brutale (condizioni simili, perchè in entrambe ha luogo un livellamento innaturale per violenza di un solo o di molti, per feroce rozzezza ovvero per molle raffinatura), le forze dello spirito sono quasi egualmente sparse, e difettando per eccesso di rusticità o di morbidezza, somigliano allo scarso umore che stravenando e dispergendosi sotterra, non è tanto da formare una fonte e rompere in una polla. Lascio stare che gli uomini depravati od inculti sono inetti ugualmente ad ap-

prezzare l'ingegno; gli uni per invidia e corruzione di cuore, gli altri per grossezza di spirito; onde appena che ne luccica una scintilla, corrono a smorzarla, affinchè i tristi o i volgari possano vantaggiarsi. Pare eziandio che nel mondo morale come nel corporeo quando la natura per un certo tempo è stata fruttifera oltre modo, ella abbia bisogno di quietare per pigliar lena a nuove fatture; e però l'età scorsa essendo stata ferace di uomini insigni, la nostra viene a essere l'intermissione e la pausa della virtù generativa. Così quel prefetto imperiale, adulando diceva, che dato l'essere al Buonaparte, Iddio volle riposarsi, come dopo i sei giorni mosaici della creazione.

Quando mancano e scarseggiano i grandi, sormontano gli uomini mediocri. In che consiste la mediocrità intellettuale? Se mi è lecito usare (come credo di aver già fatto in addietro) un frasario antico che i progressi speculativi hanno rimodernato, l'ingegno grande essendo il pensiero attuato da ogni parte, il mediocre ne è la potenza. E siccome la virtù del conoscimento è l'intuito e l'atto è la riflessione che lo compie, così gli spiriti mezzani tengono più in proporzione della facoltà incoativa (la cui misura assoluta è la stessa in tutti gli uomini), e gl'insigni partecipano meglio dell'altra. Stante che poi l'esercizio della riflessione dipende dal concorso della volontà e dell'arbitrio, si può per cotal rispetto assentire a quel francese scrittore che affermava l'ingegno sommo consistere nella pazienza. Imperocchè in tutti gli uomini mediocri o almeno nella maggior parte havvi un germe di eccellenza che non si svolge per difetto di occasione o di cultura proporzionata; come si può raccogliere induttivamente da molti fatti ed indizi sperimentali. La mediocrità è dunque una potenza immatura che non erompe in atto compiuto; e quando vuol fare le veci dell'ingegno, i suoi parti riescono sconciature. L'aborto è infatti un embrione male esplicato, una potenza fallita per modo che l'opera non risponde all'idea, e come direbbe Aristotile, la forma è vinta dalla steresi. Questa definizione della

mediocrità spiega e giustifica la sua natura. La maggior parte degli uomini per condizioni interne od esterne non sono che potenziati, tengono più della specie che dell'individuo e compongono quella folla che si stende per tutte le classi e chiamasi volgo. La democrazia naturale di costoro è così necessaria alla vita sociale come l'aristocrazia del valore e dell'ingegno; perchè se i grandi intelletti cominciano e inventano, i mezzani divolgarizzano, continuano, ripuliscono. A questi si aspetta principalmente la custodia dell'antico, a quelli le innovazioni e i progressi notabili. Gli uni esercitano quella moltitudine di uffici secondari e svariati a cui gli altri sono poco adatti e si piegano malvolentieri: attendono ai particolari, agli accessorii, alle minuzie; e sono quasi i manovali, gli operai e i fattorini della civiltà, in cui gl'intelletti privilegiati fanno le parti d'ingegneri, di capomastri e di artefici.

La mediocrità è dunque utile, benemerita e degna di stima, purchè non esca dal suo giro; altrimenti è dannosa e funesta. Quando ella vuol esser capo e non braccio, e assumere l'indirizzo delle cose, i progressi vengono meno; e in vece di essere conservatrice, diventa retrograda. E come il progresso è il corso della potenza verso l'atto, così il regresso è il ricorso dell'atto verso la potenza: il qual regresso è innaturale, e se giunge al suo termine, produce la morte, che è il ritorno della vita alla virtualità pura. E perciò i vecchi decrepiti prima di spegnersi rimbambiscono e per mezzo di una seconda infanzia passano a essere di cadavere; il quale è un feto che retroguarda, come il feto prima dell'animazione è un cadavere che s'infutura. Imperocchè il principio e il fine si convertono per un assiduo circuito e il loro divario versa soltanto nella relazione e nell'indirizzo. Similmente i legnaggi, gl'instituti, le sette si estinguono, quando gl'ingegni si appiccolano o imbarbogiscono, e i pochi grandi che rimangono sono affogati dal volgo. E se è lecito il paragonare le cose divine alle umane, chi non vede che la declinazione presente della chiesa cattolica pro-

viene in gran parte dell' esservi i primi gradi del governo e del magistero assegnati a uomini nulli o mediocri? Che se tuttavia la religione non può perire, agl' instituti di minor conto non soccorre cotal privilegio. Gli stati si sciolgono quando cedono e restano gran tempo alle mani dei volgari; e le scuole, benchè fondate da uomini sommi e depositarie di dottrine feconde, insteriliscono e appassiscono. Per la qual cosa io porto opinione che le scuole e le sette sieno più nocive che profittevoli; imperocchè i discepoli, non pareggiando il maestro, tirano la sua dottrina (per tornare al linguaggio peripatetico), dall' atto alla potenza. Così Euclide e Speusippo fecero rinvertire i dettati di Socrate e di Platone verso i principii ionici ed eleatici; e nulla più nuoce alla fama di Giorgio Hegel che la recente famiglia degli Hegelisti. E in vero l' incremento di un sistema consiste nell' educare i semi generosi: il che richiede valore non ordinario, dove che è facile agl' ingegni comuni lo svolgere le parti negative, e dilatare i vuoti, in vece di colmarli. A ciò si aggiunge che la mediocrità dell' ingegno essendo per lo più compagnata da quella dell' animo, ne nascono le vanità, le presunzioni, le borie, le grettezze, le invidie, le gelosie, i puntigli, e insomma tutto quel corredo di appetiti e d' istinti malevoli che aggiunti all' insufficienza intellettuale accelerano a maraviglia lo scadere e il perire delle compagnie e delle instituzioni.

La mezzanità dell' ingegno prevalse assai meno presso gli antichi che fra i moderni; e il merito vi fu maggiore così per numero come per eccellenza. Laddove i più degli ultimi si contentano di chiacchierare e di scrivere e la loro grandezza è cosa privata, i primi facevano e risplendevano principalmente nella vita pubblica. Nè perciò noi sovrastiamo nelle lettere e nella dottrina, benchè ci sia in conto di principale ciò che per quelli era un semplice accessorio. Così dei due generi di singolarità e di prestanza in cui gli antichi si travagliano, i moderni si son ristretti al minore e tuttavia ci provano manco bene; contuttochè anche ivi il compito

loro sia più facile, per aver essi innanzi agli occhi i modelli dell' antichità e la via segnata da essa. Ma il maggior divario fra le due età si è che nell' una l' animo rispondeva all' ingegno e tutte le potenze dell' uomo, educate e svolte del pari, si bilanciavano; onde nasceva quell' armonia squisita che oggi difetta anco ai più favoriti dalla natura e dalla fortuna. Più non si trova al dì d' oggi l' uomo compito e plutarchiano, cioè dialettico, il quale è immagine dell'uomo ideale e augurio del palingenesiaco.

La ragion principale di tanta diversità si dee ricercare nel ricettacolo e nell' ambiente. L' individuo perfetto ha d' uopo di un seggio proporzionato, in cui nasca, viva, e metta quasi la sua radice; e di un ambiente confacevole che lo educhi e agevoli l' uso, l' indirizzo, il pieno possesso delle sue forze; come la pianta ha bisogno di un suolo propizio e di un clima recipiente alla sua natura. Per questo rispetto gli antichi erano forniti e condizionati ottimamente; e quindi l' individualità loro era più vigorosa e armonica della nostra. Il lor risedio ed ambiente era la patria; quasi pubblica famiglia e casa civile, che compiendo la naturale e privata, facea germinare dall' uomo il savio e il cittadino. « La patria, » dice un antico citato dal Sanconcordio, « è nostro « cominciamento, siccome è lo nostro padre[1]; » e per significarne la spirituale generazione, i Cretesi lodati da Platone[2], Plutarco[3] ed Eliano[4], la chiamavano *matria*. E tale è infatti se la si considera come il contenente civile dell' individuo; e non solo quasi matrice ed ovaia, o vogliam dir nidio e culla, ma altresì come la mammana e la balia dell' età tenera; la quale ne trae l' inizio di ogni sua virtù, come

[1] « Causa dilectionis videtur innui a Porphyrio dicente : quod patria est « principium generationis sicut et pater. » (*Ammaestr.* II, 6, 4, Firenze, 1840, p. 56, 57.)

[2] *De rep.* 9. *Opp.* t. V, p. 10, 11.

[3] Nell' opusc. *Se al vecchio convenga maneggiare i pubblici affari*, 17.

[4] *Hist. anim.* XVII, 35.

gli esseri corporei dal loro sustrato, che però vien detto *materia*, quasi madre delle forme e dei fenomeni. Ma ella è patria come ambiente; cioè in quanto è il principio virile dell'educazione filosofica e cittadina, che feconda e spiega le potenze naturali, abilitandole alla sapienza speculativa e alla vita pratica. Così la patria degli antichi era perfetta, bisessuale e rispondeva all'androginìa virtuale dell'uomo primitivo[1] e della famiglia. Laddove possiam dire che i moderni, se hanno una *matria* nel luogo natìo, mancano di patria; perchè anco nei paesi più fortunati l'educazione virile è negletta o viziosa; onde pel vigore dell'individuo, la signoria dell'animo, la libertà del pensiero, il decoro della vita, l'altezza del sentimento, noi siamo poco più che fanciulli verso gli uomini degli antichi tempi.

Le scuole mistiche dei nostri giorni credono che la chiesa supplisca alla patria; ma s'ingannano per tre ragioni principali. L'una si è che la chiesa, come rappresentativa della religione, è per natura cosmopolitica; e siccome la forza d'intensità è in ragione contraria dell'estensione, essa troppo spazia d'imperio e universaleggia di dettati, da poter sopperire al compito particolare delle faccende civili. Nè da ciò punto segue, come già vedemmo, che la religione e la chiesa contraddicano o trascurino il principio nazionale, poichè anzi ne sono le educatrici; ma elle non possono far questo effetto, se non mediante l'arrota della cultura. Laonde fuori dei tempi delle origini, uopo è che tra gl'individui e la chiesa tramezzi la patria; onde la chiesa può bensì e dee vantaggiare, proteggere, difendere spiritualmente la patria, ma non può costituirla. Per la stessa ragione non le si può surrogare la cosmopolitìa dei puritani e degli *umanisti*[2]; i quali incorrono sotto altra forma nello stesso errore degl'ipermistici che riducono il foro al santuario. L'amor

[1] Gen. I, 27. Plat. *Sympos.*

[2] « Spero che gli *umanisti* mi perdoneranno l'uso di questo nuovo vocabolo. » (Bertini, *Idea di una filosofia della vita*, Torino, 1850, t. I, p. V, nota.)

della patria è il principio generativo della morale civile, come l'amor del prossimo è quello della morale privata ed universale; e il prossimo è bensì la patria, ma per modo indistinto e perplesso e non ancora specificato. Laonde la carità cristiana è il germe della cittadina, come la chiesa della patria; ma in ambo i casi la potenza feconda ha d'uopo di attuazione. L'altra ragione si è che la chiesa ha per ufficio di mirare al cielo più che alla terra, all'infinito più che al finito; e l'ideale non essendovi circoscritto dal positivo, non può influire nelle cose temporali altro che indirettamente, cioè mediante il concetto e l'elemento civile. Per ultimo le religiose credenze operano più per via d'intuito e di sentimento che di ragion riflessiva; e non esprimendo adequatamente il carattere proprio della virilità e dell'ingegno, si confanno più in ispecie (se sono sole) al genio proprio della famiglia[1]. Eccovi che la chiesa, essendo *matria* più tosto che patria, esercita particolarmente l'ufficio di madre; com'ella stessa dichiara ne' suoi proloqui. Per la qual cosa siccome la modernità ebbe per principio l'antichità italogreca perfezionata dall'evangelio, così la patria moderna dovrebbe essere una cittadinanza informata dagli stessi spiriti che produssero e alimentarono il nostro incivilimento. Nè per altro l'Italia da tanti secoli ha lasciato di esser patria de' suoi figliuoli se non per aver neglette le parti più virili e vitali delle sue origini.

La natura è così potente, che qualche volta l'ingegno grande, benchè privo di patria, acquista la coscienza delle sue forze e si educa da sè medesimo. Ma in tal caso egli passa inutile sopra la terra, sprezzato come un vano ingombro, o vilipeso e perseguitato come un genio malefico od un mostro[2]. Per simile cagione varia sovente col tempo il

[1] Cons. sup. 5. Dico se sono sole, perchè la religione è tanto necessaria alla città quanto alla famiglia; ma nel primo caso ha d'uopo dell'aggiunta della cultura.

[2] Di qui forse viene che si attribuisce al diavolo un grandissimo ingegno, benchè nelle leggende popolari non lo dimostri.

giudizio che si porta sugli stessi uomini; scadendo con esso la cultura dei popoli la gloria degl'individui. Così, per modo di esempio, Plinio il vecchio stimava Cesare sommo e impareggiabile[1]; e Vitellio nello stesso secolo differiva, poi prendeva il titolo di Augusto[2], ma non osava accettare quello di Cesare[3], se non all'ultimo per farsene un buon augurio[4]. Per contrario ai tempi di Diocleziano che introdusse nella corte le vane pompe di Oriente, l'idea della vera grandezza era già tanto oscurata, che il mediocre Ottaviano si antiponeva al suo padre adottivo; come si raccoglie dai titoli dati ai capi supremi dell' imperio ed ai subalterni. E in effetto con Diocleziano ebbe fine, può dirsi, l'antichità, e poco stante, l'imperio già abbassato in Roma diventò *basso* in Bisanzio per opera di Costantino. E coll' imperio occidentale finirono gl'ingegni, che già prima si erano diradati, perchè tutto il fiore della gentilezza colava in un sol luogo, e mentre Roma arricchiva il resto del mondo impoveriva; tanto che in fine fuori di essa mancarono i virtuosi. « Gli uomini, » dice il Machiavelli, « diventano eccellenti e « mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati e ti- « rati innanzi dal principe loro, o repubblica o re che sia. « Conviene pertanto che dove sono assai potestati vi sur- « gano assai valenti; dove ne son poche, pochi.... Essendo « pertanto dipoi cresciuto l'imperio romano ed avendo « spente tutte le repubbliche ed i principati di Europa e « d'Affrica, ed in maggior parte quelli dell' Asia, non la- « sciò alcuna via alla virtù se non Roma[5]. » Il qual fatto è la prova più manifesta dell'intimo legame che corre tra la patria e l'ingegno; poichè dileguandosi di mano in mano le patrie e sottentrando la cosmopolitia, gli uomini grandi scemarono in proporzione. Però tutte le dottrine e le sette religiose e politiche che impugnano il dogma della naziona-

[1] VII, 25.
[2] Tac. *Hist.* II, 62, 90.
[3] *Ibid.* II, 62.
[4] *Ibid.* III, 58.
[5] *Arte della guerra*, 2.

lità sono esiziali all' ingegno, spegnendolo nella sua radice; come fanno ai dì nostri gli umanisti e i Gesuiti; i quali se sortissero l' intento loro, aprirebbero l' Europa culta ai Cosacchi, come la cosmopolitìa di Roma imperiale la dischiuse ai « popoli sciti che predarono quell' imperio, il « quale aveva la virtù d' altri spento e non saputo mante- « nere la sua[1]. »

L' efficacia della patria in tutte le opere dell' ingegno è cospicua. Troverai di rado scrittore che sia riuscito grande, scrivendo in lingua forestiera; perchè la lingua non è lo stile, e questo non può venire che dal proprio ingegno informato dal genio patrio. La consuetudine e la cittadinanza esterna sono quasi sempre posticce e infeconde, perchè l' ingegno diviso dal paese natìo è come una pianta traposta in un terreno non suo, o animale migrato sotto estranio cielo. Vero è che per vivere moralmente e intellettivamente nella tua patria non ti è sempre d' uopo abitarvi; anzi l' esilio giova ai maturi per ampliar le idee, spegnere molte preoccupazioni, divezzarli dalle angustie municipali, spopparli delle lusinghe domestiche e insomma purgar l' animo loro da quegli spiriti meschini e ristretti che più nocciono ai nazionali. Ma uopo è a tal fine che non potendo recarti dietro la patria, tu l' abbi sempre nel profondo del cuore e sulla cima de' tuoi pensieri. Il cittadino non si distingue dal fuoruscito per la stanza semplicemente. « La diritta affezione « verso la patria, » dice l' Alberti, « non abitarvi, fa essere « vero cittadino[2]. » Molti sono forestieri ed esuli, vivendo sempre in Italia, come altri sono italiani, dimorando fra gli stranieri. Dante e l' Alemanni seppero essere sulla Senna più patrii delle fazioni e dei principi che regnavano sull' Arno e gli sbandeggiavano. Il vero esilio dipende dall' animo e consiste nella rottura di quel vincolo di amore e di quel commercio spirituale di pensieri, di studi, di affetti, che

[1] *Arte della guerra*, 2.
[2] *Opere volgari*, t. III, p. 194.

stringe l'uomo al suo nido. Questo legame è un connubio non meno sacro e indissolubile del maritaggio e ancor più naturale, poichè non ha nulla di arbitrario nè di fortuito circa l'elezione; onde chi lo infrange e si spatria coll'animo, è fornicario e adultero a detta dei profeti e dell'Alighieri. D'altra parte, siccome « risoluto il romano imperio, non si « sono potute le città ancora rimettere insieme, nè riordi- « nare alla vita civile, » nè si è pensato a rendere i cittadini *amatori della libertà e forti*, come nei *tempi antichi*, mediante una *buona educazione*[1]; condizioni necessarie a fare una patria; si può dire che i più dei popoli moderni sono (come l'Alfieri diceva di sè medesimo), senza patria; e anche albergando nella casa nativa, non possono sottrarsi alla sorte dei confinati.

Come l'acqua ai pesci, l'aria agli uccelli, la luce e il calore a tutti i viventi, la patria è l'elemento comune dell'ingegno; il quale dee però avere un carattere e un colore suo proprio per pigliar forma d'individuazione. Imperocchè l'ingegno non può occultarsi a guisa di germe nella madre comune, ma dee risaltarne, come individuo dalla specie e atto dalla potenza; e nel modo che la pianta ha le sue barbe profondate nel suolo o serpeggianti fra le due terre, ma il fusto elevato e la rosta frondosa campata nell'aria, similmente i singolari intelletti si radicano nella patria, ma fuori ne spiccano, e quanto più sono svelti e distinti da tutto che li circonda, tanto più la personalità loro è vegeta e viva. Così anche i popoli che per ragion di sito sono meglio individuati (come i montanari, gl'insulani e i chersonesii) sovrastanno agli altri di spiriti e di vigore. Le attinenze dell'ingegno colla patria somigliano a quelle di esso ingegno colla plebe; anzi le seconde sono verso le prime come la parte principale verso il tutto, atteso che la plebe è la ceppaia primigenia che figlia e nutrisce i rami succedituri. Ora stando che l'ingegno traduca in ragione riflessiva e perfetta ciò che bollica

[1] Machiavelli, *Disc.* II, 2.

a guisa d'intuito e d'istinto nel seno delle moltitudini e che lo circoscriva e finisca come il particolare determina il generale, egli va innanzi a' suoi compatrioti nel pieno e distinto conoscimento; e però in sulle prime non suol essere inteso da que' medesimi, di cui è interprete e banditore. Perciò a principio l'ingegno grande non è in fama del popolo; del che si dee consolare, perchè la lode precoce è retaggio degli spiriti comunali. Chi ha per ufficio di ridurre il senso volgare e comune a senso retto, non può subito gradire al volgo e alla turba. Il considerare l'ingegno, secondo l'uso di alcuni autori, come rappresentativo del popolo, è tal sentenza, che quantunque verissima per un rispetto, può indurre altri in errore, se non si aggiunge che egli esprime i sensi reconditi anzi che i manifesti; e li riduce ad atto ideale, gli svolge e li perfeziona. Chi rappresenta senz' altro, è mediocre, come chi copia o imita alla servile. La sostanza del pensiero individuale e del senso universale è certamente sempre la stessa e non c'interviene altra mutazione che di forma; se non che questa è di tanto rilievo nello scibile come nell'effettivo, che solo per via di essa il rozzo conoscimento del volgo si distingue dalla scienza più esquisita. Perciò se da un lato l'ingegno è alunno del popolo, per l'altro non ha maestro fuor che sè stesso; e però è autonomo, o come gli antichi dicevano, *autodidatto*. È popolo anch'esso, se volete, e numero, ma un numero che trascende e un popolo che s'infutura. È una forza intellettiva che, secondo il tenore consueto delle virtù mondiali, sorpassa la misura propria dell'età a cui appartiene, e precorrendo l'avvenire, importa un acceleramento nel corso della vita cosmica.

L'ingegno andando innanzi a tutti e i popoli indugiando più o meno a seguirlo, la compagnia nel suo modo di vivere alterna colla solitudine. Amendue sono necessarie al suo ufficio, perchè chi non conversa è inetto alla pratica, chi non si apparta è mal atto alla speculazione. Siccome gli è d'uopo affratellarsi col popolo per rinsanguinarne, così gli

è mestieri tenersi in disparte per non lasciarsi sedurre dalle sue preoccupazioni. Egli è dunque *silvano* e *cive*, come direbbe Dante[1], uomo conversevole e anacoreta; e come ha due teatri, il mondo e la coscienza, ha pure due stimoli, la gloria e la contentezza di sè medesimo. « I magnanimi, » dice Aristotile, « amano la solitudine[2], » che riesce loro meno oziosa e foresta del praticare, perchè avvivata dal commercio delle idee e della natura[3]. L'amore della vita solitaria inclina gli spiriti singolari a una certa tristezza; onde il Cellini racconta ch'egli era *per natura melanconico*[4]; e il Giordani avverte come, non che nuocere alle operazioni, « l'indole malinconica in atto di allegria è quel tempera- « mento d'ingegno che può produrre le belle cose[5]. » Ella viene eziandio nudrita negli animi eccelsi e magni da quel vivo sentimento dei limiti e della imperfezione delle cose create, che facea dire tutto esser vano e il mondo esser poco a Salomone e al trovatore di America[6]. Il qual sentimento, se non trasmoda, è incalzo incessante e pungolo a cose grandi; e impediva Cesare di riposarsi sugli allori di Munda e Alessandro su quelli dell' Idaspe. Quindi è che nell'atto medesimo di spregiare la gloria presente e preterita, i segnalati aspirano alla futura; il che pare una contraddizione e non

[1] *Purg.* XXXII, 100, 101.

[2] *Rhet.* II, 24.

[3] « Scipione rivolgendo lo studio dell'arte militare e del governo della « repubblica alle lettere, diceva d'operar più quando era in ozio. » (Plut. *Apopht.*) « Publium Scipionem eum qui primus Africanus appellatus est, « dicere solitum, scripsit Cato, nunquam se minus otiosum esse, quam « quum otiosus; nec minus solum, quam quum solus esset.... Itaque duæ « res quæ languorem afferunt ceteris, illum acuebant, otium et solitudo. » (Cic. *De off.* III, 1.) L'altro Scipione, figliuolo di Paolo Emilio, amava di littoreggiare (Id. *De orat.* II, 22). Neque enim quisquam hoc Scipione « elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit: semperque aut belli « aut pacis serviit artibus: semper inter arma ac studia versatus, aut « corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. » (Vell. Pat. I, 13.) Noti sono gli apparecchi eremitici o trogloditici di Moisè, Zoroastre, Minosse, Zamolsi, Numa, Pitagora, Manete, e altri legislatori e capisetta.

[4] *Vita*, I, 6.

[5] *Epistolario del Leopardi*, t. II, p. 284.

[6] « El mundo es poco. » (Colombo.)

è, avendo l'occhio al fine che si propose la natura, infondendo tale appetito nei petti umani. Imperocchè mirando ella a eccitare la virtù operatrice, saviamente provvide che la lode acquistata paia piccola, e quella che si spera, grandissima; e però la giustificazione della gloria risulta dalla sua critica.

Il favor popolare e la gloria sono cose differentissime. L'uno mira al presente, l'altra all'avvenire: l'uno è caduco e passeggero, l'altra stabile e perpetua: l'uno si fonda nelle apparenze, l'altra nei meriti effettivi: l'uno nasce dal senso volgare della moltitudine, l'altra dal senso retto dei savi e per opera loro si dirama nell'opinione pubblica. Gli uomini grandi non aspirano alla prima specie di fama; e se l'ottengono, per lo più proviene dalle parti cattive o mediocri che si trovano in loro anzi che dalle eccellenti; come quelle che non soggiacciono all'apprensiva del volgo. Essa all'incontro diletta agli animi di tempra ordinaria, poco fatti al gusto dell'altra e inetti a conseguirla; e sovrattutto ai faziosi; ai quali par di toccare il cielo col dito se con mille industrie e fatiche giungono a imperiare nel giro angusto di una setta e si ridono di chi antipone ai vani plausi la lode degli avvenire. I valorosi bramano la gloria; il cui desiderio, dice Tacito, è *l' ultima vesta che lascino anche i filosofi* [1]. E per ordinario non lo dismettono che nel decli-

[1] *Hist.* IV, 6. Trad. del Davanzati. Egli è noto quanto Cicerone fosse vago di gloria, e la sua celebre epistola a Lucceio prova che in questa parte non era filosofo. Ma egli disprezzava l'aura volgare. « Fama et multitudinis ju- « dicio moveatur, quum id honestum putant, quod a plerisque laudatur. « Te autem, si in oculis sis multitudinis, tamen ejus judicio stare nolim, « nec quod illa putat, idem putare pulcherrimum. » (*Tusc.* II, 26.) « Mihi « laudabiliora videntur omnia quæ sine venditatione et sine populo teste « fiunt. » (*Ibid.*) « An quidquam stultius quam quos singulos contemnas, « eos esse aliquid putare universos? « (*Ibid.* V, 36.) « Qui ex errore im- « peritæ multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus. » (*De off.* I, 19.) Leggasi inoltre ciò che egli dice del romor popolare nella seconda sulla legge agraria (3, 4) e il bellissimo paragone che fa nelle Tusculane (III, 2) della vera gloria colla sua larva. Simili sentenze sono frequentissime negli antichi. Plutarco dice di Pericle che « usava la sua pro-

nare degli anni e scemato il vigore, per un savio consiglio di Providenza, affinchè non prima cessi lo stimolo che sia spenta la vena e la facoltà di operare.

Considerata universalmente, la gloria non è vana per sè medesima, essendo la luce che riverbera dall' intelligibile. Ella è cosa affatto spirituale, perchè solo il pensiero può concederla e fruirla, e non ha confini, spaziando per un campo così ampio come la mentalità increata e quella dell' universo. Laonde eziandio fra gli uomini signoreggiati dalle cose sensibili non si dà vera fama senza grandezza ideale. La gloria delle armi e del comando civile, non che contraddire a questa sentenza, la corrobora, poichè non dipende dal solo pregio del senno e del valore, ma dal fine; e i re, i capitani, i conquistatori sono gloriosi, quando il loro dominio e le loro imprese apportano un progresso notabile di libertà, di giustizia, di cultura e di felicità pubblica. Trascorri i nomi più illustri da Ciro a Giorgio Washington e troverai che l' uomo di stato o di guerra fu difensor della patria, liberatore di un popolo, propagatore di una civiltà, fondatore di un culto, di un regno, di una repubblica. Se però la natura instilla nei generosi petti il desiderio di signoreggiar largamente nel tempo e nello spazio, e di emulare per così dire l' eternità e immensità divina, questa dominazione esterna è solo di lode quando è indirizzata all' ordine intellettuale e morale del mondo. E però Cicerone riconosceva due sole maggioranze legittime, il magisterio e il principato[1]. Le quali differendo più in vista

« pria ragione, poco curando le grida e gli schiamazzi de' malcontenti. » (*Pericl.* 29.) Catone minore, secondo Appiano, « facea stima del giusto e « dell' onesto, governandosi non già col pareri del volgo, ma colla ragion « delle cose; e però era tenacissimo del suo proponimento. » (*De bell. civ.* II, 490.) Dione Cassio, parlando di Annibale, dice « che la somma « delle sue lodi consisteva nell' attendere alla natura delle cose e non mica « allo splendor della fama, salvo i casi in cui questa a quella non ripu- « gnava. » (*Fragm.* XLVII, 3.) E il nostro Cellini, benchè uomo di popolo, dichiara di « far più professione di essere che di parere. » (*Orific.* I, 5.)

[1] « Huic veri videndi cupiditati adjuncta est appetitio quædam princi-

che in effetto, egli e Cesare poterono ricambiarsi lo stesso encomio; come quando l'oratore lodò il capitano di avere *spianate le Alpi* [1], e il capitano celebrò l'oratore, come « tanto più glorioso dei trionfanti, quanto è meglio dilatare « i termini dell'ingegno romano che dell'imperio [2]. » Se per giudizio di Cesare, le conquiste ideali sovrastanno alle guerriere, convien dire che queste non sieno lodevoli se non in quanto sono ideali. Persino in ordine ai mezzi, non gli eserciti smisurati, come quelli dei barbari, dei principi orientali e di Napoleone imperatore, ma l'industria del capitano e il far cose grandi con poche forze e piccoli spedienti, rende insigni le fazioni guerriere. Esso Cesare vinse le Gallie e il mondo con pochi uomini; supplendo alle forze colla celerità, coll'impeto, colla perizia straordinaria e quasi incredibile. Che se i suoi soldati furono i migliori del mondo, la lode che ne ebbe si accresce anche per tal rispetto, essendo stata la loro bravura opera del suo ingegno. Imperocchè, per usare una bella frase del Cellini, essi *erano fatti da lui* [3], che gli agguerriva cogli esercizi continui, l'arte industriosa, la disciplina severissima, l'esempio ammirabile, la voce, la facondia, il piglio, la presenza [4] e tutte quelle doti che gli antichi chiamavano *vim Cæsaris* [5], e a cui alludendo Quintiliano diceva che Cesare recava nell'eloquenza lo stesso impeto che nelle battaglie [6]. Il qual impeto o *vis* è la forza per eccellenza, cioè l'energia creatrice; e però dal tema latino di forza derivano la virtù e la maschiezza, che sono negli ordini spirituali e corporei la cima della creazione.

« patus, ut nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi præ« cipienti aut docenti, aut utilitatis causa, juste et legitime imperanti : ex « quo animi magnitudo exsistit, humanarumque rerum contemtio. » (*De off.* I, 4.)

[1] Cic. *De prov. cons.* 34.

[2] Ap. Plin. *Hist. nat.* VII, 31.

[3] « Tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per « essere un tal virtuoso fatto da lui. » (*Vita*, I, 1.)

[4] Anon. int. op. Cæs. *De bell. afr.* 10.

[5] Quintil. I, 7, 34; X, 2, 5; XII, 10, 11.

[6] X, 1, 114.

Nella creazione infatti risiede propriamente l'essenza dell'ingegno, come di ogni pregio e di ogni valore; la quale è il centro, in cui si raccolgono le altre doti di esso, come accessorie o derivative di tal carattere principale. La virtù creatrice, essendo la pienezza del pensiero, è insieme idea e azione, e appartiene così all'intelletto come all'arbitrio, che sono i due rami o poli del pensiero in universale. Qualunque sia pertanto la natura degli oggetti in cui l'ingegno si esercita, e sia egli speculativo o pratico, si travagli nel meditare e comporre ovvero nell'operare, e qual sia la specie de' suoi trovati e delle sue operazioni, la fonte da cui scaturisce è sempre il pensiero creativo, e la sua gloria consiste nell'essere un gran pensatore, che è quanto dire creatore. Dal che apparisce quanto sia innaturale il divorzio del pensiero e dell'azione; giacchè il concorso delle due facoltà è necessario a creare. Disgiunte l'una dall'altra, dismettono la virtù loro, diventano eunuche e sterili; e da ciò nasce che la vena creatrice oggi manca o penuria, specialmente nella vita pratica. Imperocchè rispetto a questa regna nel volgo l'errore che l'ingegno e lo studio nocciano alle faccende; il che viene a dire che per far gran cose non è d'uopo pensarle e che per riuscir uomo grande, bisogna essere una bestia. Se talvolta l'ingegno si mostra inetto alla vita operativa, ciò nasce in quanto è manchevole od incolto, e non ha il senso della realtà presente, nè l'intuito dell'avvenire. Il vero ingegno è oculato e antiveggente; perchè dal ragguaglio del presente col passato raccoglie la notizia del futuro e dell'effettuabile; e quindi l'idea di uno scopo difficile, ma non chimerico, nè impossibile a conseguire. La quale idea, travasata nel mondo esteriore, mediante una volontà energica che usa i mezzi opportuni a sortir l'intento proposto, diventa una cosa circoscritta e costituisce la creazione.

I due prefati coefficienti hanno il loro principio e modello nel pensiero assoluto che è pure idea e atto; e l'arte, che nel senso generico degli antichi è la creazione dell'uomo,

ha per esemplare la creazione di Dio nella natura e nell'universo. Perciò se la virtù creatrice è idea, la concreatrice dee essere ideale; di che segue che l'ingegno è religioso naturalmente. L'empietà è buona a distruggere, non a creare: non mira all'essere, ma al nulla; e però, secondo il Machiavelli « gli uomini destruttori delle religioni sono infami e « detestabili[1], » tanto è lungi che acquistino o possano acquistar vera gloria, la quale non può nascere dal distruggere, essendo il riflesso dell'idea creatrice. L'ingegno grande è religioso, perchè supera gli altri uomini nel vivo concetto dell'infinito, onde nasce ogni suo valore; e benchè finito, sente di essere una potenza originata da radice infinitesimale. Ed essendo un rampollo dell'infinito, tende ad esso come a suo termine e aspira ad attuarlo finitamente nel giro dei pensieri e delle operazioni. Allorchè per misventura dei luoghi o dei tempi gli spiriti privilegiati trascorrono all'empietà, non però dismettono affatto il carattere ideale; poichè increduli per opinione, son tuttavia religiosi per istinto; e spesso per supplire alla fede, danno luogo alla superstizione, la quale è lo scambio e la parodia di quella. Erra pertanto chi crede essere stati impostori ed ipocriti assolutamente Alessandro, Maometto, Oliviero Cromwell, Napoleone; i quali spesso finsero nell'uso che fecero della religione, ma non mica quanto al concetto di essa in universale. Entusiasmo e ipocrisia troppo ripugnano; nè si dà ingegno creatore senza un nobile e vivo entusiasmo. Da questo era mosso Scipione a passar molte ore nei penetrali del Campidoglio[2]; e Giulio Cesare a credere negl'iddii e nella for-

[1] *Disc.* I, 10.

[2] Vedi Livio (XXVI, 19). « Naturæ indole e institutione præstantissimus « fuit; neque animo solum, sed etiam sermone, ubi opus esset, magna « spirabat, eaque factis ipsis exsequebatur : sic ut et mente et rebus gestis « magnus, non ex vana ostentatione, sed ex sola animi constantia vide- « retur. His de causis, et quod singulari religione deos coleret, militiæ dux « electus est. Nullum enim ille negotium, nec publicun nec privatum, ag- « gredi unquam solebat, priusquam conscenso Capitolio aliquandiu ibi per- « sedisset : unde et fama fuit illum Jovis in draconem versi satu editum « esse : eaque opinione plurimis magnam de se spem injecit. » (Dion. Cass. *Fragm.* LVI, 1, 2.) Dione non è il solo autore che reputi *eccellen-*

tuna[1]. Anche l' orgoglio che induceva i potenti dell' antichità a indiarsi per natura o per figliazione contiene un tacito omaggio all' idea, poichè il superbo non penserebbe a usurparne il luogo, se non l' avesse per signora degli spiriti e dell' universo. Oltre che nell' albagia trapela la cognazione divina dell' ingegno; il quale, concreando a similitudine del suo fattore, riconosce in sè stesso l' effigie di quello, e quasi una teofania stabile negli ordini naturali.

L' idea prima di trasfigurarsi in azione suol passare per un grado interposto e pigliar forma d' immagine o fantasma; giacchè la fantasia tramezza fra le potenze conoscitive e le operative, come il bello tra il vero e il buono, e partecipa delle une e delle altre. Questo atto secondo del pensiero è la poesia; la quale è più che la semplice speculazione, poichè dà ai concetti una certa sussistenza[2]; ed è meno dell' azione, poichè cotal sussistenza non è effettiva, ma fantastica. Perciò poeta vuol dir facitore; e gl' ingegni grandi hanno tutti più o meno del poetico, o sieno essi speculatori od attori. L' essenza della poesia consiste nel creare

tissimo l' Affricano. Il Machiavelli (*Capitolo dell' ingratitudine*) così ne scrisse:

« E tra que' che son morti e che son vivi
« E tra le antiche e le moderne genti,
« Non si trova uom che a Scipione arrivi. »

E il Tasso diceva che niuno si può *alla virtù del maggiore Affricano agguagliare* (*Risposta di Roma a Plutarco*).

[1] Cesare, quando le cose parevano disperate a Munda, « deos omnes in « vota vocabat, sublatis ad cœlum manibus, ne uno ignominioso conflictu « abolerentur tot egregiæ victoriæ. » (App. *De bell. civ.* III, 493.) Prima del conflitto di Farsaglia « de media nocte operatus sacris Martis et geni« tricis Veneris; nam a Julio Æneæ filio Julia gens et nomen ita genus du« cere creditur, simulque ædem deæ vovit in urbe sacrandam si propitiam « juvaret victoriam. » (*Ibid.* 470.) « Plus fortunæ fidebat Cæsar, quam « consiliis. » (*Ibid.*) L' antitesi però non è giusta (Cons. *Ges. mod.* t. IV, p. 129, 130, nota). « Venerem vero omnino totus colebat, a qua se etiam « formæ venustatem habere, persuadere omnibus conabatur. Igitur Vene« rem armatam annulo insculptam gestabat, eaque tessera in summis ple« rumque periculis utebatur. » (Dion. Cass. *Hist. rom.* XLIII, 43.)

[2] Cons. il *Bello*, cap. 3, 6.

un composto armonico d' idee e quasi un modo artificiale a imitazione del naturale, dandogli un essere concreto, benchè ideale, nei campi dell' immaginativa. Ora ogni dottrina e ogni impresa ingegnosa è un' opera dello stesso genere: un sistema scientifico è un poema d' idee, come una spedizione illustre, uno stato, un culto è un poema di fatti, di riti, d' instituzioni. Corre fra le tre specie questo solo divario, che il pensatore non traduce i suoi concetti in immagini, nè il poeta le immagini in cose esterne; onde l' ingegno operatore è il più perfetto, perchè compie l' opera dei due altri, trasportando i pensieri del primo e gl' idoli del secondo nel giro della vita pratica. Salvo queste differenze, la virtù sintetica, combinativa e creatrice è nei tre casi tutt' una; e nasce dal prepotente bisogno che hanno gl' ingegni gagliardi di sottrarsi in qualche modo alla realtà circoscritta e presente. Il reale che si rappresenta ai sensi è sempre uniforme, vuoto, disameno, fastidioso, prosaico; perchè i suoi confini danno negli occhi e non possono essere in guisa alcuna dissimulati. Solo il lontano e sovrasensibile può rapire e piacere, atteso che il vago e l' indefinito che l' accompagna rende effigie dell' infinito. Il poeta propriamente detto colloca questo lontano nell' immaginazione; l'operatore nell' avvenire. Così questo non esce dalla realtà, ma infuturandola, reca in essa l' attrattivo che la lontananza e l' immaginazione conferiscono agli oggetti.

L' opera più sublime del poeta è l' epopea: quella dell' operatore è una nuova nazione, una nuova civiltà, una nuova storia; che è quanto dire un' epopea effettiva. Quindi è che l' epico suol prendere per soggetto un fatto o un' impresa illustre; come per ordinario fanno altresì i drammatici[1]; giacchè il ritrarre dal reale è un privilegio comune alla tragedia, alla poesia eroica, alla pittura, alla statuaria, alla mimica e insomma a ogni arte rappresentativa. Nè perciò si nuoce all' impressione estetica o si confondono in-

[1] Aristofane e il Shakspeare recarono la storia persino nella commedia.

sieme generi disparati, come parve a qualche ingegnoso; perchè il reale diventa poetico e fantastico anch' esso, quando è trasferito nel campo dell' immaginazione, come il possibile si circoscrive quando entra nel giro del mondo e della natura [1]. Perciò la storia, quando è ideale, divien poesia, senza pregiudizio del suo proprio essere. Qual è il poema che superi di bellezza e di magnificenza la vita dell' ebreo legislatore? In cui trovi tutti gli atti e come dire le fasi del gran liberatore e ordinatore di un popolo: il tirocinio, l' esilio, la vocazione, il riscatto, la legge, la migrazione, i contrasti, i pericoli, la vittoria, la morte; e hai per iscena le prospettive sublimi del mare, del Sinai e del deserto. Riguardo agli spettatori o ai succedanei le grandi imprese sono storia; ma nel loro primo concetto furono un' utopia, non avendo tuttavia luogo; e una poesia, con cui l' autore sprigionandosi dalle angustie del presente, ideò nuovi ordini, e così fu poeta. Poi li mise in atto di fuori, e la poesia divenne prosa, ma sublime ed epica. Infine, trascorsi gli eventi e da noi dilungati pel volgere di molti secoli, la prosa tornò poesia, quali ci paiono a leggere i gesti maravigliosi di Moisè, di Alessandro, di Cesare. Per tal modo la poesia dei grandi operatori si fonda nel sincero intuito delle cose e si applica a svolgerne i germi effettuali; al contrario di quella dei sognatori che componendo a capriccio figliano ombre e chimere. Ella somiglia alle fantasie dei popoli primigenii, che sono obbiettive e rappresentano la natura come in uno specchio, senza falsarla e travolgerla, secondo l' uso delle età raffinate e degeneri.

Creare è cominciare; onde ogni ingegno illustre è un grande principiatore. L' entratura suole avere due caratteri opposti, cioè una tenue apparenza e un momento sommo. « Son piccioli, » dice il Davanzati, « i principii delle cose, « e gran momento è una città principiare [2]. » Tal è in uni-

[1] Cons. il *Bello*, cap. 3.
[2] *Oraz. in morte di Cosimo I.*

versale il contrassegno di tutte le origini; le quali spesso non vengono avvertite nè registrate, o scadono dalla memoria e si perdono nel buio dei tempi. Oscuri alcune volte rimangono i primi autori degli stati e delle chiare famiglie; e tuttavia la lode loro dovuta vince quella dei successori. Napoleone diceva a Francesco austriaco di anteporre al sangue regio che certi adulanti gli attribuivano, l'onor di essere il Rodolfo della sua famiglia; e il Cellini gloriavasi « molto « più essendo nato umile ed aver dato qualche onorato prin- « cipio alla casa mia, che se io fossi nato di gran lignaggio « e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata o stinta[1]. » Principiare nel campo del reale è fondare: in quello dello scibile è scoprire. « Non è esaltato, » dice il Machiavelli, « alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono « quelli, che hanno con leggi e con instituti riformato le « repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono « stati iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, « che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli « lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che « lo abbiano fatto. Ed è stata stimata tanto questa gloria « dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a « gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in « atto, l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e « molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che « se come Solone e Licurgo non hanno potuto fondare un « vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla « impotenza di metterlo in atto[2]. » L'invenzione o il trovato che vogliam dire tiene spesso delle due lodi. Cristoforo Colombo le cumulò entrambe, divinando l'America e segnando col discoprirla la via a conquistarla. Onde si legge sulla sua casetta a Cogoleto questo verso estemporaneo del Gagliuffi:

« Unus erat mundus: duo sint, ait iste: fuere. »

Il ripristinare le cose antiche e di pregio, o il compier le in-

[1] *Vita*, I, 1.
[2] *Disc. sopra il riform. lo stato di Firenze*. Cons. Id. *Arte della guerra*, 1. *Disc.* I, 10.

cominciate somiglia al dar loro principio, perchè richiede l'opera creatrice; rispetto alla quale il compimento è l'ultimo atto, e il risorgimento la ripetizione. Il segretario fiorentino commenda il ritirar saviamente le instituzioni ai loro principii[1] e loda l'Italia come *nata per risuscitare le cose morte*[2]; giacchè il genio italiano rassomiglia all'ingegno in universale, ed è ricco di vena creatrice. Nè per altro a ravvivar questa vena, quando languisce, giova lo studio profondo e la ricerca delle origini; perchè accostandosi alla natura, comune madre, par che l'ingegno ritragga della sua fecondità. Quindi è che gl'intelletti creatori, come in ordine al tempo amano l'inchiesta e la considerazione dell'antico, così in ordine allo spazio prediligono l'Oriente; il quale è la patria delle origini e acchiude nei tesori di esse i semi di un nuovo avvenire. Omero, Alessandro, Cesare, Dante, Vasco di Gama, il Colombo, il Buonarroti, l'Ariosto, il Camoens, il Shakspeare, il Milton, il Goëthe, il Byron, Napoleone, tennero del genio orientale; affine a quello d'Italia, se non altro, perchè Roma fu già una volta e sarà forse di nuovo un giorno, se posso così esprimermi, l'oriente dell'Oriente.

Creare è novare; e però la pellegrinità è un'altra dote intrinseca dell'ingegno non solo nelle opere di fantasia o di speculazione, ma nell'azione. Il Machiavelli consiglia agli stati nuovi di « tener sempre gli uomini sollevati coi partiti « e colle imprese nuove[3], » e loda Ferdinando di Spagna come « animoso datore di principii, a' quali egli dà dipoi « quel fine che gli mette innanzi la sorte e che la necessità « gl'insegna[4]. » Il gran politico era buon giudice negli altri di una virtù copiosa in lui « stato sempre estravagante di « opinione dalla comune e inventore di cose nuove ed inso- « lite, » a senno del Guicciardini[5]. I Francesi chiamano ap-

[1] *Disc.* III, 1.
[2] *Arte della guerra*, 7.
[3] *Lett. fam.* 17.
[4] *Ibid.* Cons. *Princ.* 21.
[5] Ap. Machiavelli, *Lett. fam.* 50.

positamente l'ingegno grande *originale*, perchè in effetto è un'origine; denominazione che oggi da noi si usa ironicamente a esprimerne la parodia. Men bene in Francia si dà il nome di *spirito* a quella certa prontezza che coglie le attinenze casuali o superficiali degli oggetti e che rende vario e grazioso il discorso; applicando a un pregio affatto secondario del pensiero una voce che ne significa originalmente l'essenza. Lo spirito inteso a questo modo[1] rassembra all'ingegno, come il sogno alla vigilia. Nel modo infatti che, dormendo, le idee si succedono e si consertano non mica a ragione di logica, ma a semplice legge di associazione ricordativa; il simile ha luogo nell'uomo che oggi dicesi spiritoso, il quale scorteccia le cose senza però penetrarle e afferra con agevolezza le somiglianze apparenti e i contrapposti. Verò è che le congiunture psicologiche dei concetti

[1] La voce *spirito* e quelle di *genio* e di *talento* per indicare una semplice dote o facoltà dell'animo, si riferiscono nella buona lingua italiana al volere, all'affetto, all'istinto, alla consuetudine, insomma alle potenze che riguardano la vita attiva; laddove in francese si adoperano per esprimere le intellettive; dal che si potrebbe dedurre che i due popoli differiscono proporzionalamente fra loro nella stima che fanno dei due poli del pensiero umano. *Talento* e *talenti* significano in francese l'ingegno mezzano che continua e pulisce, ma non inventa nè trova; *genio*, l'ingegno inventivo, la cui mostra apparente dicesi *spirito*. Laddove per noi *talento* è voglia, desiderio, volontà; *genio* è affetto, inclinazione; *spirito*, quando si piglia per facoltà, è sinonimo d'ingegno in universale, ovvero di divozione. Diciamo anche *uomo di vivi, di nobili, di liberi spiriti;* e il Bartoli usa la voce *genio* per animo o indole; come quando parla del *delicato e sdegnoso genio de' Giapponesi* (*Giapp*. Ricord. prelim.). Gasparo Gozzi similmente discorre dei *geni differenti* dei vari paesi (*Opere*, t. VIII, p. 296). I moderni però usano spesso le tre voci suddette alla francese; e se ne trovano esempi nel Magalotti e nel Salvini; anzi l'uso gallico di *talento* è frequente e nel Bartoli e nel Segneri. La qual voce *talento* sia nel senso nostrale di voglia, sia nell'esterno di abilità, è una metafora tolta dall'evangelio; e il Bartoli scrivendo in un luogo *un gran talento d'ingegno* (*Giapp.* IV, 92) e altrove *talenti d'ingegno* (*Ibid.* I, 38) accozzò insieme l'uso italiano e il francese, facendo spiccar più al vivo la metafora, conforme a un testo del trecento citato nel Vocabolario (v^e^ *Talento*, 4). Il Botta usò la voce *spirito* nel modo francese quando scrisse che « i sofisti perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt* non sono « valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince « lo spirito. » (*St. cont. da quella del Guicc.* Pref.)

avendo la loro radice nelle logiche e adombrandole, come il sensibile adombra l' intelligibile, lo spirito è per tal rispetto verso l' ingegno ciò che è il senso verso il conoscimento; e potrebbe definirsi la facoltà sensitiva degl' ingegnosi. Spesso ancora accade che il vero ingegno per difetto di studio, di dottrina, di applicazione, non può portare i suoi frutti; e fermandosi alla parvenza degli esseri, diventa spirito; onde lo spirito in tal caso è come un ingegno virtuale e non esplicato. Il che si verifica in certi uomini più favoriti dalla natura che dalla fortuna, privi di buoni studi e di soda cultura, nei quali l' ingegno, mancando degli argomenti e apparecchi richiesti al suo esercizio, non avendo indirizzo determinato, consumandosi in occupazioni triviali o spargendosi in frivolezze, smette per così dire la propria indole e svapora in ispirito.

La creazione è l' archetipo e la cima della dialettica. Il magistero di questa consta di due parti o funzioni, che dir vogliamo, cioè della comprensione dei diversi e degli oppositi e del loro accordo scambievole. Perciò gl' ingegni grandi sono universali e sintetici: tutto abbracciano e tutto armonizzano. La loro comprensiva non è di un solo modo, ma spazia per ogni lato, e tiene della natura del solido, anzi che della superficie: s' interna senza scapito dell' ampiezza, si allarga senza pregiudizio della penetrazione. Poggia a un segno altissimo, come l' areonauta, che comprende coll' occhio un' ampia tratta di paesi; e nel tempo medesimo si profonda, come il palombaro e il cavator di metalli, che calano nei gorghi del mare e nel seno dei monti. La profondità non si oppone all' altezza nelle cose ideali; perchè ivi, come nell' infinito, il difuori è nel didentro e la periferia nel mezzo. L' ingegno somiglia all' intuito che tutto abbraccia, ed è un vigor mentale intenso ed esteso che raggia da tutti i lati a uso di stella. Ma la sua universalità obbiettiva presuppone la subbiettiva, cioè l' attitudine alle cognizioni e alle occupazioni più diverse e contrarie. Siccome questa disposizione moltiforme risplende special-

mente nella stirpe italiana, così non si legge di alcun uomo che l'abbia avuta così squisita come Giulio Cesare [1]. Alessandro magno e Napoleone a gran pezza non lo arrivano. E quanto al primo, oltre che per la copia e la difficoltà delle imprese non vi ha paragone, l'idea che Plutarco [2] ne porge de' suoi disegni, se non è priva di qualche fondamento, ha però dell'esagerato; e meno ancora può dirsi che egli avesse il concetto di rinnovare il commercio dell' India coll' Occidente [3]. Il suo scopo in sostanza non era che la conquista e l'imitazione di Bacco [4]; dal che

[1] Tutti gli antichi si accordano nel riconoscere in Cesare questa dote; e quando i giudizi degli altri mancassero, gli scritti e i fatti di lui basterebbero ad attestarla. Niuno l'espresse meglio di Antonio nel discorso riferito da Dione. « Vere ego de Cæsare possum affirmare e corpore eum firmissimo et animo agillimo. Erat in ipso vis quædam naturæ admirabilis, « eratque institutione omnis generis tam accurate exercitatus, ut non ab « re quidquid facto esset opus et cognoscere celerrime et exponere ad persuasionem et instruere atque administrare prudentissime semper posset. « Nunquam ipsum aut rei subito incidentis momentum prævertit, aut occulta futurorum mora fefellit : ita omnia prius quam acciderent, jam « ante cognita habebat : et ad omnia quæ alicui contingere possent, jam « ante paratus erat. Indagare sagaciter quidquid esset occultum; quodque « palam esset credibiliter, velut ignotum sibi dissimulare : præ se ferre « quasi sciret, quod cum latebat; quodque norat, occultare : iisdem ac- « commodare temporis occasiones et rationes eorumdem reddere : non « minus omnia denique, quam singula, tum perficere, tum exsequi, præ- « clare norat. » (Dion. Cass. *Hist. rom.* XLIV, 38.) Perciò già fin d'allora gli si assegnava il principato dell' ingegno. « Ad summum evectus et non « sui modo temporis, sed omnium, qui potentia aliquid unquam valuerunt, « maximus, longe clariorem virtutem suam effecit. » (*Ibid.* 40.) Tacito lo pareggia ai sommi oratori, e lo mette innanzi a tutti gli scrittori. « Di- « ctator Cæsar summis oratoribus æmulus. » (Tac. *Ann.* XIII, 3.) « Sum- « mus auctorum divus Julius. » (id. *Germ.* 28.) « Divinum ingenium. » (*De orat.* 21.) Rispetto a tali encomii dee parer fiacco quello di Agellio : « Excellentis ingenii ac prudentiæ viro. » (*Noct. att.* I, 10.) E forse Orazio pensava in cuor suo a Cesare quando l'adulazione gli facea rivolgere questo elogio alla sua famiglia :

« .... Micat inter omnes
« Julium sidus, velut inter ignes
« Luna minores. » (*Od.* I, 12).

[2] *De fort. Alex.*

[3] Sainte-Croix, *Exam. crit. des histor. d'Alex.* Paris, 1810, p. 413-418.

[4] *Ibid.* p. 481-487.

nacque la sua ammirazione per l' omerico Achille e quella spensieratezza cavalleresca, che sa meno dell' antichità che del medio evo e ti rende immagine degli eroi dell' Ariosto anzi che di quelli di Plutarco; della quale il nostro Castruccio si burlava dicendo che *ciascuno stima l'anima sua quel che la vale*[1]. Cesare non fu meno coraggioso ed intrepido, e più ardito di Alessandro; ma assai più prudente; nè mai esponeva la sua persona senza necessità; laonde se nel più antico trovi l' effigie della gioventù greca, nell' altro la virilità romana risplende mirabilmente. E tal era la saldezza del suo cervello che la buona fortuna non glielo tolse; nè lo indusse ad altri eccessi che a quelli di un' ambizione e di una clemenza magnanima. Della quale egli fu vittima più ammirabile che infelice; laddove il Macedone dovette il morir giovane alla turpe intemperanza preceduta da folli albagie e da crudeltà negli amici e nei benemeriti. Toccherò più innanzi del Buonaparte che a torto da certuni si paragona con Cesare; imperocchè il vero Cesare della Francia moderna fu il suo popolo. Napoleone, dalla guerra in fuori, ci raffigurò Augusto, ma però men cauto e savio dell' antico.

L' universalità dell' ingegno consta di capacità o sia potenza ricettiva e di facoltà o potenza attiva e operatrice. Per la prima egli riceve e s' incorpora facilmente le impressioni esterne, acquista l' esatta notizia delle cose, in cui si specchia l' idea creative, e si rende in tal guisa idoneo a imitar questa nelle sue opere. Perciò, se nei principii e quando non è ancor maturato, la subbiettività prevale talvolta nella sua tempera e nelle sue movenze, giugnendo al pieno possesso di sè, e sgombrate le nebbie del senso, egli diventa obbiettivo, e la realtà degli esseri al suo sguardo si manifesta. Il Vico accennò finamente a questa ricettività quando disse che « la perfetta mente del saggio è informe « d' ogni particolare idea o suggello[2], » quasi tavola nuda o

[1] Machiavelli, *Vita di Castruccio.*
[2] *Opere*, t. II, p. 101.

cera vergine, atta a effigiare sinceramente il concetto dell'artista. Similmente egli si appropria le dottrine, le opinioni, il genio dei secoli, gli acquisti della civiltà, il senno dei pochi e il senso dell'universale; ed è vero eclettico, non sincretista. Ma questa parte è un semplice apparecchio, giacchè l'essenza dell'ingegno consistendo nella virtù creatrice, uopo è che le dovizie accattate si accrescano colle proprie, e queste sieno così copiose, che quanto venne di fuori si estrinsechi trasfigurato ed impresso con nuova forma. Perciò se nel raccogliere i materiali esteriori, gl'ingegni eccellenti si guardano di alterarli quasi con falso prisma, e fanno ufficio di relatori e copisti; nel valersene pensando e operando, sono inventori e rinnovatori. Nè questa seconda parte potria bene adempiersi senza la prima; imperocchè non può aggiungere al reale chi non lo studia, come non può alzare una fabbrica chi non ha ben tastato il suolo e non conosce la materia di cui si vale.

L'armonia dialettica risulta da due momenti, che sono la pugna e la conciliazione. La pugna è doppia, atteso che l'opposizione sofistica ha luogo sia nel soggetto, sia nell'ordine ideale o reale delle cose, a cui dee applicare l'opera sua. Prima di rivolgersi a questa, l'ingegno dee combattere e vincere gli ostacoli che gli si attraversano; i quali sono parte interni e causati dalla sua natura, parte esterni e prodotti dalla fortuna. E siccome per far cose grandi è mestieri che l'operatore abbia certi sussidi, possegga alcuni vantaggi e sia in condizione opportuna a operare; chi manca di cotali mezzi e con industria se li procaccia è tanto più virtuoso e lodevole. Perciò i principi ereditari, non essendo autori del proprio grado nè della potenza e avendo da superare minori impedimenti che gli altri uomini, di rado ottengono gran fama e durevole; e ancorchè celebri, non sono gloriosi, perchè il loro lustro è dovuto più al grado che al valore; come si vede in Carlo quinto e in Ludovico quattordicesimo. Laonde il nome della più parte di loro dura

in quanto serve a coordinare e distinguere i fatti e le epoche della storia; come i termini, le spallette e le pietre miliari, che segnano le strade e partono i confini. Al contrario fra gli uomini grandi sono grandissimi quelli che nascono in piccolo stato, debbon poco o nulla alla sorte, sono artefici della propria fortuna e salgono ad alto segno, mediante le cure operose e gli sforzi animosi di una volontà indomita. Costoro cominciano, per così dire, a crear sè stessi prima di estrinsecare i parti della loro mente; e il loro tirocinio è una lotta dura, lunga, ostinata contro la natura, gli uomini e gli eventi. L' antichità ha molte figure bellissime di questo genere; come Spartaco, Sertorio, Viriate[1]; ma niuna pareggia quella di Demostene. « La storia, » dice l' Heeren, « non ricorda alcun uomo politico di tempera « così pura, sublime e di un carattere così drammatico. Se « fresco dell' impressione ricevuta dalla sua maschia e in« comparabile eloquenza, ne leggi la vita in Plutarco e ti « trasferisci colla fantasia in quei tempi, porrai amore a un « tal uomo come faresti all' eroe epico o tragico più nobile « e più commovente. Vedilo dai primi anni alla morte in « guerra colla fortuna che tenta invano di vincerlo; che ab« battuto risorge, ed è oppresso ma non domato. Oh quanto « vari e angosciosi pensieri dovettero travagliare quell' a« nima! Quante dolci speranze deluse! Quanti sogni beati « seguiti dal disinganno! Le immagini lo rappresentano con « volto austero, in cui la tristezza si mesce all' indegna« zione. Appena uscito di adolescenza, egli è costretto a « convenire in giudizio i tutori ingordi, che gli tolgono il « suo, nè gli succede di salvarne che una piccola parte. Il « popolaccio accoglie coi fischi i primi saggi della sua fa« condia; tuttavia incorato da pochi amici che presentono « la sua grandezza, egli imprende a combattere i difetti « della propria natura e dopo lunga pugna gli riesce di « trionfarli[2]. » Le prove difficili e straordinarie di questo

[1] Intorno all' ultimo vedi Dion. Cass. *Frag.* 78.

[2] *De la polit. et du comm. des peupl. de l'antiq.* trad. Paris, 1844, t. VII, p. 327, 328.

tirocinio sarebbero incredibili, se i successi non ne fossero ancora più maravigliosi; pei quali Demostene salì tant' alto che il suo nome si confonde con quello della Grecia libera e dell' eloquenza. Imperocchè « emulando Pericle, stu« diando Tucidide, ascoltando Platone, rotando gli enti« memi a guisa di folgori, temprandogli con forti, spessi, « attorti numeri, colorandogli di figure acri, veementi, ir« ritando gli affetti, conturbando gli animi, e dopo aver « tutta l' arte adoperato, nascondendola sì, che non arte, « ma essa la natura rassembri, a tal venne che la sola elo« quenza sua fece fronte agli eserciti, alla falange, alla « scienza della guerra, alla maestria delle armi, alla po« tenza, alla astuzia, alle fraudi, e che è più, all' oro del « padre d' Alessandro[1]. »

Talvolta ancora succede che prima di por mano alla riforma o dirò meglio trasformazion di sè stesso, l' ingegno allarghi il freno agli affetti e agli appetiti; che negli animi giovani son più caldi, nei grandi più tempestosi; e in tal caso la sofistica che precede è tanto maggiore, quanto la dialettica sottentrante ha meglio dell' esquisito. Noti sono gli esempi di tal vicenda in Temistocle, Cimone, Vittorio Alfieri ed alcuni altri; ma nel giro delle idee religiose il fatto spirituale della conversione è men raro e più splendido; come si vede in Paolo, Agostino, Ignazio; che fra gli apostoli, i Padri latini e i fondatori di chiostri tengono il primo grado. Se non che l' esperienza ci mostra che le conversioni civili o di altro genere appartengono principalmente alle età giovani e fervide; laddove nei secoli molli e senili, che mancano di vigor morale e di vena creatrice, sono ignote o rarissime. Certo in nessun tempo sarebbero più necessarie che al nostro; atteso che l' educazione moderna mira più ad evirare e corromper gli uomini che a purgarli ed ingagliardirli; e la religione stessa, com' è insegnata e praticata da molti, tende in altro modo allo stesso effetto. Laonde

[1] Biamonti, *Orazioni*, Torino, 1831, t. I, p. 7, 8.

niuno oggi può promettersi di scrivere o far cose grandi, se prima non disfà al tutto l' instituzione che ha ricevuta. Ma appunto per questo la mutazione è difficilissima; tanto più che per farla è d' uopo combattere non solo contro te stesso, ma contro quelli che ti circondano e ti suscitano mille intoppi; e superare i frivoli che ti distraggono, i corrotti che ti lusingano, gl' insipienti che ti riprendono, i mediocri che ti disprezzano, gli emuli, gl' invidiosi, i malevoli, i faziosi, i tristi, che ti astiano e ti perseguitano, e insomma il volgo di ogni classe e le sette di ogni colore. I più non reggono a questo cimento; ma quei pochissimi che ci riescono, riportano un vantaggio inestimabile dallo stesso sforzo fatto per vincere, come quello che conferisce a renderli più aiutanti e gagliardi. Tanto che se nei tempi antichi la virtù poteva essere fortunata, niuno speri oggi di levarsi sulla volgare schiera se non sa risolversi a vivere infelice.

L'altro conflitto è obbiettivo e versa nella discordia che i contrari hanno fra loro sia nel giro dei concetti e delle cognizioni, sia in quello della natura e del civile consorzio. Nella realtà come nella speculazione gli oppositi si escludono in quanto son negativi; tanto che, se ne togli la negazione, essi lasciano di essere oppositi e si mutano in diversi; i quali armonizzano tanto più facilmente, quanto che la varietà loro è necessaria a ombreggiare ed effettuare finitamente l' idea creatrice. L'accordo degli oppositi non consiste adunque nell' immedesimare le ripugnanze, secondo il parere degli Hegelisti[1], ma nel rimuoverle, sostituendo alla contraddizione l' armonia e la misura, giusta il dettato dei Pitagorici. Ora siccome il porre quest' armonia nel mondo è opera dell' ente creatore, così l' introdurla nella scienza e nella vita pratica è ufficio dell' ingegno concreatore, secondo

[1] L' errore dell' Hegel, come ho notato altrove, consiste nel confondere gli ordini del finito con quelli dell' infinito; confusione che nasce dal panteismo. La medesimezza delle contraddittorie era già stata nel vero senso accennata dai Pitagorici e insegnata espressamente dal Cusano; e Giordano Bruno la trasse al panteismo prima degli Hegelisti.

che esso si volge alle cognizioni o alle operazioni; e nei due casi la dialettica umana è copia della divina. Ma in nessuno di essi il risecare gli eccessi (che versano nella negazione) e comporre i membri gareggianti, può farsi se non mediante un terzo dialettico ed armonico, che acchiuda in sè stesso l'essere positivo di quelli e loro sovrasti. Dal che segue che si dee già possedere il principio dell'accordo per applicarlo; e che è d'uopo discendere dall'armonia superiore agli elementi discordi, e non salire da questi a quella; e quindi procedere per via di sintesi e non di analisi. Ma solo gl'ingegni grandi possono essere sintetici, perchè soli sono in grado di cavar dall'intuito il principio armonizzatore; nel che consiste quella che chiamasi vena inventiva e inspirazione creatrice. L'invenzione scientifica e pratica versa sempre in un nuovo concetto che si affaccia allo spirato a guisa d'ipotesi o utopia (cioè di mero possibile), e che diventa tesi o fatto (cioè si trasmuta in reale), come tosto è verificato e applicato. Ora la scoperta di cotal concetto è sempre una creazione; e negli ordini umani, come nei divini, l'atto creativo è la sorgente dell'armonia e il principio della dialettica[1]. Gl'intelletti comunali, non avendo il possesso anticipato del concetto armonizzatore, son forzati a camminare analiticamente; e siccome l'analisi non può loro somministrarlo, essi cercano di conciliare gli oppositi, debilitandoli, ovvero conferendo all'uno di essi un assoluto predominio verso l'altro. E in ambo i casi non ottengono la concordia desiderata; imperocchè chi attenua i contrari non riesce già ad amicarli, ma solo a rendere men visibile e risentita la loro pugna; e chi rimuove l'uno di essi in grazia dell'altro è distruttore, e non mica conciliatore; benchè possa parer tale, se usa l'arte di snaturare le cose, serbando intatti i nomi che le rappresentano.

Il primo di questi falsi processi è proprio degli eclettici

[1] Negli ordini umani il terzo armonico è creazione verso la facoltà riflessiva soltanto e l'operazione, giacchè esso presussiste nell'intuitiva.

volgari, e il secondo delle sette sofistiche e immoderate. Gli eclettici volgari procedendo col senso comune, e senza la guida di un principio superiore e regolativo, e studiandosi di comporre le cose e le opinioni, scemandole di energia e di vita, fanno un danno reale, e non ottengono il fine che si propongono; giacchè ogni accordo superficiale non può avere fermezza nè efficacia. La loro massima prediletta è l'antico dettato: Nulla troppo; dettato verissimo, ma con questa condizione che si preconosca la misura, e non si cerchi a caso. Amano le vie di mezzo, le quali solo profittano, quando il mezzo è somministrato dalla natura delle cose, e non creato a dispetto loro. Le sette eccessive son guidate da passione; onde il loro comune carattere (qualunque sieno le differenze specifiche) è l'esclusione nella teorica, l'intolleranza nella pratica. L'eclettismo volgare e il procedere fazioso piacciono al volgo, perchè facili; essendo amendue negativi, e consistendo non mica nel porre, ma nel levare, scemando gli oggetti d'intensità, come fanno i primi, o di estensione, come i secondi; dove che il mantenere gli estremi nel loro essere positivo e consertarli maestrevolmente è opera lunga, ardua, faticosa. L'uno e l'altro metodo si oppongono del pari alla dialettica moderazione; la quale, manomessa dai faziosi alla scoperta, non si osserva dagli eclettici altrimenti che in apparenza. E però quanto più gli spiriti sono mediocri, tanto meno sogliono essere moderati; benchè la mediocrità abbia vista di moderazione, come questa di debolezza. Ma se la forza stà nel creare, e se la creazione conceduta all'uomo si riduce all'armonizzare gli opposti nel finito, come s'immedesimano nell'infinito, egli è chiaro che da un canto l'ingegno moderato, come atto a tal accordo, è valido e forte, e che il mediocre, essendovi inabile, non merita lode di moderato. Nè solo è debole la mediocrità eclettica, ma eziandio la faziosa; giacchè l'eccesso, contrariando all'armonia cosmica, e tendendo a ritirarla verso il caos primitivo, è forte solo in sembianza. La moderazione al pari dell'ingegno, di cui è il privilegio, è l'attualità di tutte le potenze diverse o discordi e quindi l'euritmia loro.

Laddove la mediocrità è un ritraimento verso la virtualità informe e l'indefinito scomposto delle origini; il quale è imitativo del nulla, come il finito attuale ed armonico è adombrativo dell'infinito. Havvi solo questo divario tra la mediocrità degli eclettici viziosi e quella degl' intemperati, che i primi tengono a dormire tutte le potenze e a gran pena concedono loro un esplicamento iniziale e imperfetto; laddove i secondi svolgono uno o pochi elementi potenziali a scapito di tutti gli altri. Al contrario gl' ingegni grandi e moderati, educando e svolgendo equabilmente e armonicamente i vari germi delle idee e delle cose, producono un atto perfetto, che abbraccia tutte le potenze; il quale abituandosi all'ingegno, lo compie da ogni parte, e lo rende simile a quelli dei secoli antichi.

Fra le varie cagioni della nostra inferiorità in questa parte, alle estrinseche accennate di sopra si dee aggiungere il difetto interiore di ogni arte dialettica. Imperocchè senza questo magistero, non può fare che la scienza non si divida in tanti sistemi quanti sono i contrari; o si risolva in un vano e sterile sincretismo. Se si eccettuano le discipline sperimentali e calcolatrici, questa è oggi la condizione di tutte le dottrine; e il concetto dialetticale è talmente viziato in Germania e perduto nelle altre parti di Europa, che chi lo adopera e procede in conformità di esso non è pure inteso; e perfin l'andatura sintetica del discorso sa di scarriera a chi non conosce che il trotto analitico. Lo stesso vizio regna nella politica operativa; e non per altro tutto il mondo civile si divide in sette nemiche e rissanti. E non solo i puritani combattono coi municipali, ma i conservatori coi democratici; e spesso ancora gli uni e gli altri si dividono fra loro. E non è meraviglia; perchè quando non si possiede un concetto dialettico e conciliativo, lo sdrucciolar negli estremi è necessità e non elezione. Potrei mostrarlo riandando gli errori politici di cui ho fatta menzione in quest'opera, se tal materia non richiedesse troppo lungo discorso. Imperocchè la contrarietà apparente che corre per cagion di esempio tra

l'autorità e la libertà, la conservazione e il progresso, la plebe e l'ingegno, la nazionalità e la cosmopolitia e via discorrendo, nasce dal mancamento di un' idea dialettica che riveli il tronco comune di tali rami, ne mostri le attinenze intime e ne rimuova le discrepanze. Ma questa idea dialettica non potendosi trovare a posteriori, il difetto di essa arguisce la poca levatura e la penuria creatrice del nostro secolo.

L' azione estrinseca, per cui l' ingegno imprime nel mondo la sua forma, è l'ultimo termine del pensiero, il colmo della dialettica e della creazione; e però gloriosi sopra ogni altro sono i grandi operatori. La facoltà principale, per cui il concetto si travasa e impronta di fuori, è la volontà, che interviene eziandio negli atti interni, ma meno intensamente; dove che quando si tratta di vincere gli ostacoli esteriori, mutar la faccia delle cose, introdurre e stabilire nuovi ordini, ella dee essere soprammodo vigorosa e gagliarda. Negli uomini compiti l'arbitrio suol essere non meno energico dell' ingegno, e l'animo capace come l'intendimento. Cesare, che se n' intendeva, dicea di Marco Bruto : *Magni refert hic quid velit; sed quidquid volt, valde volt* [1]; parole che ricordano il *volli* di Vittorio Alfieri. Dalla volontà forte unita alla coscienza del proprio valore nascono tutte le altre doti dei sommi operatori. Ne nasce in primo luogo l'audacia, che è la forza del cominciare e dell' eseguire. Havvi un' audacia viziosa e *inconsiderata dell' avvenire*, come la chiama Aristotile [2]; la quale più propriamente appellasi temerità, perchè cieca agli ostacoli, ai pericoli, e scompagnata dalla prudenza. Laddove la virtuosa audacia vede i rischi e gl' impedimenti, li misura, li pesa e gli sprezza, come inferiori alle proprie forze. Perciò dirittamente il doge veneto Agostino Barbarico diceva « gli uomini « animosi esser quelli che conoscendo e considerando i pe-

[1] Ap. Cic. *Ad Att.* XIV, 1.
[2] *Rhet.* II, 8.

« ricoli, e per questo differenti da' temerari, che non gli co-« noscono e non gli considerano, discorrono non di meno « quanto spesso gli uomini ora per caso ora per virtù si li-« berano da molte difficultà; dunque nel deliberare non « chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà; nè « presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facil-« mente come quegli altri, le occasioni utili e onorate rifiu-« tano[1]. » Il motto antico *festina lente*[2] esprime a meraviglia l'accoppiamento dell'audacia colla prudenza, quasi armonia dialettica imitativa di Dio e della natura. Siccome l'audacia è movimento e la prudenza quiete, la natura è audace e prudente insieme, contemperando il riposo e i moti tardi coi velocissimi. Onde nascono le dualità correlative del corpo e dello spirito, dell'inerzia, colmo dello stato, e della luce e forza attrattiva, cima del moto, dei ponderabili e degl'imponderabili; e la cosmogonia biblica simboleggia i due contrari nello spirito e nell'arida, nella parola e nel firmamento[3]. Iddio era adorato dagli antichi come motore e come statore[4]; perchè infatti le due doti intervengono nell'atto creativo, tipo supremo dell'audacia e prudenza insieme congiunte. L'atto creativo è audace, in quanto trascorre lo smisurato intervallo che divide il nulla dall'esistenza, e *arriva da una estremità all' altra con possanza;* è prudente, in quanto armonizza i diversi e gli oppositi e *con soavità tutte le cose dispone*[5]. La prudenza e l'audacia creatrice, appalesandosi, l'una di esse nell'ordinamento del finito e l'altra nel valico dell'infinito, sono il modello della conservazione e del progresso; coi quali l'uomo imita la creazione, traendo a luce il nuovo, mantenendo e perfezionando l'antico. Se non che l'imitazione non è bene intesa, se le due parti non vanno di pari passo e non proce-

[1] Guicciardini, *Stor.* III, 2.

[2] Suet. *Aug.* 25.

[3] Gen. I, 6, 6-10.

[4] « Quod stant beneficio ejus omnia, stator stabilitorque est. » (Sen. *De benef.* IV, 7.)

[5] « Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter. » (*Sap.* VIII, 1).

dono strettamente unite; tanto che la prudenza sia audace e l' audacia prudente, compenetrandosi a vicenda[1]. Il loro divorzio è innaturale in sè stesso e nella pratica riesce nocivo e fazioso; nè per altro, come vedemmo, fa mala prova nelle cose politiche lo scisma invalso fra i conservatori e i democratici; i primi dei quali sogliono essere prudenti, ma pusillanimi e senza ardire, i secondi audaci, ma spensierati e senza consiglio.

L' uomo audace e prudente non disinfinge nè ignora i pericoli, ma gli assale con ardita fronte; e quindi è magnanimo. Le difficoltà, non che spaventare l' animo suo, lo stimolano e l' incoraggiano; godendovi dentro, quasi in elemento consentaneo alla sua natura; come la salamandra poetica del Cellini, che « si gioiva in quelle più vigorose « fiamme[2]. » Il qual Cellini dice di sè che « più volentieri « aveva cura di fare tutte quelle cose che più difficili agli « uomini erano state[3]. » « Giano della Bella, » scrive il Compagni, « uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che « difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava « quello che altri taceva, e tutto in favore della giustizia « contro a' colpevoli[4]. » Tacito dice il simile di Cornelio Fusco; in cui però l' impeto giovanile trascorreva in temerità sconsigliata[5]. L' ardire non fa velo al giudizio nell' uomo di maturo ingegno; il quale non ignora che ogni grande impresa è un giuoco in cui si mettono a posta la fortuna e la vita, potendosi *andare in cielo o in precipizio*[6]. Ma ciò

[1] Di Cesare dice Svetonio: « Dubium cautior, an audentior. » (*Jul.* 58.)
[2] *Vita*, I, 1.
[3] *Ibid.* II, 2. Altrove racconta di essere stato *tutto fuoco e più nell' arme immerso che nell' arte* (Ibid. I, 10), *un terribile uomo* (Ibid. II, 3), *per natura arditissimo* (Ibid. I, 9), di *un animo d' uomo troppo aldacissimo* (Ibid. II, 3), *troppo efferato e troppo sicuro* (Ibid.) e di *non conoscere di che colore la paura si fosse* (Ibid. I, 3).
[4] *Cron.* I.
[5] « Non tam præmiis periculorum, quam ipsis periculis lætus: pro certis « et olim partis, nova, ambigua, ancipitia malebat. » (*Hist.* II, 86.)
[6] Tac. *Hist.* II, 74.

non lo sbigottisce, essendo, come Agricola, *pronto allo sperare e tetragono alle sventure*[1], anzi alla morte; il cui disprezzo è il suggello della grandezza[2]. « Alcuno domandò ad « Agide re di Sparta, come possa l'uomo dimorar franco e li- « bero in tutta sua vita? A cui rispose: dispregiando la morte[3]. » « Chi è preparato a morire è padrone del mondo, » dice il Leopardi[4]; e Santorre di Santarosa prima di partir per la Grecia nel 1824 scriveva che « quando si ha un animo forte, « conviene operare, scrivere o morire[5]. » Laddove il soverchio amor della vita non cade per ordinario che negli animi gretti e mediocri, ed è nemico mortale delle nobili operazioni[6].

Non è però che la notizia sagace e profonda delle probabilità esteriori e la coscienza delle proprie forze non facciano prevalere la speranza al suo contrario. Questo sentimento viene avvalorato in particolare dalla pazienza, dalla costanza, dalla longanimità, che sono altre doti solite a trovarsi negli uomini non volgari[7]; e sovrattutto da quella attività straor-

[1] Tacit. *Agr.* 35.

[2] « Dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del peri- « colo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè « sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con « premio, e di un pericolo mai non si uscì senza pericolo. » Machiavelli, *Stor.* 3.

[3] Plut. *Apopht. Lacæd.*

[4] *Opere*, t. II, p. 164.

[5] *Revue des Deux-Mondes*, t. XXI, p. 680.

[6] « Consenuit, multum imminuta claritate ob nimiam vivendi cupidi- « nem. » (Tac. *Ann.* II, 63.) « Nisi impunitatis cupido retinuisset, ma- « gis semper conatibus adversa. » (Ibid. XV, 50.) « Spe vitæ, quæ ple- « rumque magnos animos infringit. » (Id. *Hist.* V, 26.)

[7] Queste doti sono tanto più degne di pregio, quanto meno vengono avvertite e lodate per la condizione di coloro che le posseggono. Tali sono quegli arditi peregrinatori, che con fatiche incredibili, fra patimenti e pericoli di ogni sorta, penetrano per mare e per terra in regioni inospite ed incognite per acquistare nuovi tesori alla scienza; onde Giovanni Burckhardt fu alla nostra memoria il modello. Toccai altrove di chi recava in Europa il primo testo dei libri zendici; ma non meno ammirabile è Alessandro Csoma di Coros che fu l' Anquetil del nostro secolo. Nato in Transilvania, e nudrito in Gottinga di forti studi egli parte nel 1822 tutto solo,

dinaria che gl' induce a credere e non a torto di poter signoreggiare gli eventi ed esser arbitri della fortuna. L'attività genera la velocità che è di due specie; l'una consiste nei pensieri e l'altra nelle operazioni. La prontezza dell'avviso, che i Francesi con bella metafora chiamano *presenza di spirito,* si appalesa sovrattutto nei cimenti; fra i quali gli animi deboli *fuggono*, come dir, da sè stessi[1]. Laddove i forti padroneggiando i propri affetti, serbano integro l'uso di tutte le potenze; e quando il loro ingegno *è svegliato e abbondante di partiti*[2], non vi ha quasi disastro o pericolo anche repentino, a cui non trovino rimedio. Da tali due parti che Giulio Cesare avea in grado eminente, nasceva la sua fiducia nell'affrontare i rischi e la sua sicurezza nei casi presso che disperati. « Il suo stile, » dice Giovanni Müller, « rende « immagine del suo animo; il quale, benchè tempestato dagli « affetti più ardenti, non ne facea di fuori alcun segno; ma « tranquillo e sereno, avresti detto che sovrastesse a tutte « le cose terrene, e che niuna di esse fosse degna di muo« verlo, come si crede degl' immortali[3]. » Pel vigore dell'animo, Plinio lo paragona alla fiamma : « proprium vigo-

a piedi, senza un danaro, e mendicando per Costantinopoli, il Cairo, Bagdad, la Persia, i Battri, gli Afgani, va nel cuore dell' Asia per apprendere il tibetano e recarne la filologia in Europa. Da Lih nel Tibet inferiore passa a Kanùm e c' incomincia sotto la guida di un lama o sacerdote samaneo lo studio dell' ignota lingua. Fu veduto attendervi di fitto verno, in una misera capannuccia sì mal difesa dagli stridori, ch' ei non potea cavar di seno la mano senza rischio di agghiadare e rimanere monco. Dopo quattro anni passati in tali fatiche, si trasferisce in Calcutta, pubblica una grammatica e un dizionario tibetano, fa un sunto dell' immensa raccolta dei libri sacri dei Buddisti; e fra lavori così ingrati, non che pigliarsi il menomo spasso e diporto, non esce pure di cella. Finalmente nel 1842 si rimette in via alla volta del Tibet per farvi nuove ricerche; ma la disfatta salute non gli permette di arrivarci e muore per viaggio (*Revue des Deux Mondes*, Paris, 1847, t. XIX, p. 50, 51, 52). Il Mohl (*Journal asiatique*, Paris, juin 1842, p. 492) e il Foucaux nella sua dotta traduzione del Lalita Vistara (*Rgya Tch'er rol pa*, Paris, 1848, p. I, II) toccarono brevemente del lavori del Csoma.

[1] « L'animo mio ch' ancor fuggiva. » (Dante, *Inf.* I, 25.) « Le fuggì « l' animo. » (Boccaccio, *Dec.* VIII, 7.)

[2] Cellini, *Orific.* II, 2.

[3] *Lettres*, Paris, 1811, p. 184.

« rem, celeritatemque quodam igne volucrem[1]. » E chi più veloce e impetuoso nell' eseguire? Gli antichi e i suoi nemici medesimi ne parlano con formole eccessive di meraviglia[2]. Dalla celerità unita all' estensione e all' energia creatrice nasce la sublimità dell' ingegno; la quale, come quella di natura, è matematica e dinamica[3]. Il sublime dinamico dell' ingegno consiste nella virtù effettrice : il matematico nel modo di esercitarla; padroneggiando lo spazio colla vastità e il tempo colla prestezza incredibile delle operazioni. Perciò quanto più il teatro è ampio e celere il moto, tanto più grandeggia l' opera umana, quasi immensa, istantanea ed emula della divina. Il motto di Cesare a Zela rappresenta il sublime della subitezza; e le querele di Alessandro sull' Ifasi quello dell' altra specie. Anche per questo rispetto i grandi conquistatori delle età scorse miravano all' Asia, come al campo più degno, perchè ivi la mente e l' opera spaziano più largamente; e si sentivano angustiati e quasi in carcere fra i termini della piccola Europa.

La fiducia che hanno gli spiriti magni di potere padroneggiar la fortuna e riuscire negl' intenti, non procede tal-

[1] *Hist. nat.* VII, 25. Vedi altri passi citati *Prolegom.* p. 324, 325, note. *Ges. mod.* t. IV, p. 128-132.

[2] « Horribili vigilantia, celeritate, diligentia est. » (Cic. *Ad Att.* VIII, 9.) « Volare dicitur. » (*Ibid.* X, 9.) « Solitus celeritate ac terrore auda« claque magis uti quam apparatibus. » (App. *De bell. civ.* II, 449.) « In« terim Cæsar subito cum paucis, præter expectationem, non Pompeia« norum modo, sed suorum quoque militum supervenit. Tanta enim « itineris usus erat celeritate, ut antequam audiretur ipsum in Hispaniam « advenisse, a suis hostibusque ibi conspiceretur. » (Dion. Cass. *Hist.* XLIII, 32.) « Longissimas vias incredibili celeritate confecit, expediens « meritoria morarentur, nando trajiciens, vel innixus inflatis utribus; ut « persæpe nuncios de se prævenerit. » (Suet. *Jul.* 57.) Questa velocità corporea ed intellettuale gli permetteva di attendere a più cose insieme, eziandio disparatissime. « Ut erat ad plura simul agenda singulari quadam « mentis velocitate præditus. » (Freinshem. *Suppl. ad CXLV lib.* 46.) « Scribere aut legere, simul dictare et audire solitum accepimus. Epistolas « vero tantarum rerum quaternas pariter librariis dictare : aut si nihil « aliud ageret, septenas. » (Plin. *Hist. nat.* VII, 35.) Vedi anche Plutarco (*Cæs.* 4).

[3] Cons. il *Bello*, 4.

mente dal senso del proprio vigore, che non abbia eziandio un principio più elevato. « Chi ha da far gran cose, » dice il Castiglione, « bisogna che abbia ardir di farle e confidenza « di sè stesso, e non sia d'animo abbietto e vile [1]. » E come infatti potrebbe *vincere e dominare* le cose, se non *pigliasse animo sopra di loro*, reputandole inferiori a sè, giusta la bella frase del Cellini [2]? Il quale pieno di tal baldanza gridava:

« Che molti io passo, e chi mi passa, arrivo [3]. »

Nè tal baldanza è presunzione o superbia, purchè al legittimo principio si riferisca. La vera umiltà è la subordinazione dell'arbitrio umano all'atto creativo; e siccome l'ingegno è un rivolo di questa fonte infinita, chi lo sconosce e trascura fa torto al suo principio. L'umiltà cristiana non è quella dei falsi mistici ed ascetici; che è contraria alla verità inducendo l'uomo a negare un pregio di cui ha coscienza; contraria al buon vivere civile e ai progressi della cultura, perchè rimovendo la maggioranza naturale dal maneggio delle cose, le dà in preda ai tristi e ai dappochi; contraria in fine al volere di Dio stesso, poichè escludendo la principale delle forze concreatrici, si attraversa all'esecuzione dei disegni divini negli ordini dell'universo [4]. Havvi un'armonia naturale e prestabilita fra l'ingegno e questi ordini, come vi ha un accordo tra il creare divino e il concreare umano; e però l'uomo che si affida al suo valore, crede a Dio e alla natura, crede all'armonia preordinata di cui ha coscienza; ed è persuaso che donde gli viene il concetto e il desiderio di far cose grandi, gli verrà pure la forza di compierle. E che cos'è quell'*impulso naturale*, che l'Alfieri avvertì e descrisse [5], se non una vocazione e missione spontanea, che sovrasta alla natura, poichè la domina; onde l'ingegno che lo riceve è auguratore e taumaturgo? Guidato

[1] *Corteg.* I.
[2] *Opere*, Firenze, 1843, p. 526.
[3] *Ibid.* p. 24.
[4] Cons. *Ges. mod.* cap. 16.
[5] *Del princ. e delle lett.* III, 6.

da questo impulso, egli sa di non essere creato a caso; ma quasi messo e strumento della Providenza, doverne ubbidire gli ordini ed effettuare i consigli. « Cominciai a pensare, » dice il Cellini, « qual cosa delle due io doveva fare, o an« darmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sì « veramente combattere anche questa pugna e vedere A CHE « FINE M'AVEVA CREATO IDDIO[1]. » E quando è giunto a fermare questa teleologia divina, egli ha chiaro e pieno conoscimento del suo destinato. Non si trova quasi un uomo straordinario che non avesse fede a un indirizzo arcano e obbiettivo; che pel filosofo eterodosso piglia aspetto di superstizione, ed è il fato, il destino, la fortuna; pel cristiano, è la Providenza. Il fato adombrava presso gli antichi la legge occulta di essa Providenza : la fortuna ne era l'esecuzione[2]. Il sabeismo di molti popoli partorì l'astrologia; la quale incarnò il fato nei corpi siderei; onde a noi trapassarono molte figure di favellare. Così Napoleone avea fede nella sua stella; la quale dovea significare nel suo concetto per modo confuso gl' influssi del cielo sulla terra, della natura sull'uomo, dell' ingegno sulle cose e di Dio sull'universo. Questa spezie

[1] *Vita*, II, 11. Parrà strano a taluno che in proposito di uomini grandi io faccia spesso menzione di un semplice artista. Ma gl'ingegni straordinari in radice si somigliano, come nota l'Alfieri (*Del princ.* III, 5) e niuno vorrà disdire al Cellini un ingegno straordinario, pogniamo che nè il tirocinio intellettuale e morale, nè il secolo lo secondassero. D'altra parte le autobiografie sono il migliore specchio degli uomini insigni, soli atti a narrare sè stessi; e fra tutte quelle ch'io conosco primeggia la celliniana per la purissima toscanità della lingua, la grazia naturale dell'elocuzione, la spontaneità, la verità, l'evidenza, la vivezza dei racconti e dei sentimenti. Essa è una pittura individuata del basso popolo, come la Vita dell'Alfieri rappresenta il patriziato; ma il patriziato e il popolo, non molli ed eunuchi come ai dì nostri, anzi pieni di gioventù e di un vigore quasi selvaggio, qual si era quello dei due scrittori. Cosicchè in queste due biografie trovi espresso ogni tratto, ogni lineamento, ogni fattezza dell'ingegno; e puoi dire di esse che v'è *di tutto, di tutto assolutamente*, come l'Alfieri affermava di una sua tragedia (*Vita*, IV, 23).

[2] « Occulta LEGE FATI et ostentis ac responsis destinatum Vespasiano li« berisque ejus imperium, post FORTUNAM credidimus. » (Tac. *Hist.* I, 10.) « Tanquam peritia et monitu fatorum prædicta accipiebat. » (*Ibid.* 22.) « Vespasianus cuncta fortunæ suæ patere ratus, nec quidquam altra incre« dibile. » (*Ibid.* IV, 81.)

di fatalismo è frequentissima negli spiriti di rara tempera; e suol essere tanto più intenso quanto meno è corretto da una sana filosofia o dai dettati dell' evangelio.

La rivelazione che l' ingegno ha di sè stesso è talvolta precoce; e sarebbe sempre tale, se le condizioni esteriori non impedissero sovente lo svolgersi e maturare di esso. In Oliviero Cromwell spuntò assai tardi il presentimento di ciò che potea essere; dove che Giulio Cesare dovette averlo sin da fanciullo, quando solo fra' suoi coetanei seppe resistere alle due potenze più formidabili di quel tempo, cioè ai pirati ed a Silla. Fin d' allora entrò in pensiero di risuscitare le parti mariane e assicurarne il trionfo con l' arte nuova di un' audacia incredibile nobilitata dalla clemenza. Ora gli audaci credono alla fortuna, perchè secondo un antico proverbio, la fortuna aiuta gli audaci[1]. Secondo il Machiavelli egli « è meglio essere impetuoso che rispettivo, « perchè la fortuna è donna, ed è necessario volendola « tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia « più vincere da questi che da quelli che freddamente pro- « cedono. E però sempre come donna è amica dei giovani, « perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia « la comandano[2]. » La vera ragione si è che l' audacia afferra prontamente le occasioni, preoccupa il tempo, timoneggia gli avvenimenti, e per tal modo si assicura la buona *riuscita*; la quale non è altro che il conseguimento del fine, cioè l' *uscita* di quel ricorso per cui volge la creazione[3]. La fortuna che aiuta gli animosi è dunque il contrappelo del caso, con cui è spesso confusa dal volgo; poichè versa nel-

[1] Dione Cassio dice di Cesare: « Tanti spiritus illi, tantaque spes erat « sive ea temere, sive ex oraculo concepta, ut certissimam sibi sumeret sa- « lutis fiduciam, etiam quum contraria omnia apparerent. » (*Hist. rom.* XLI, 46.) E Appiano: « Quo tempore Cæsar juvenis erat, eloquentiæ re- « busque gerendis juxta idoneus, audax et nihil non spe præcipiens, supra « vires ambitiosus. » (*De bell. civ.* II, 428.) Nota è la clemenza da lui usata nel supplizio degli scherani di mare.

[2] *Princ.* 25.

[3] Vale a dire del secondo cielo creativo.

l'armonia dell'ingegno e delle sue opere colle leggi che governano il mondo. Ella è però tutt'uno colla *felicità*; onde Appiano chiama *orrenda la felicità* di Cesare[1], come unica fu la sua fortuna; e il suo precessore nella dittatura adorava questa e da quella si nominava[2]. Il poeta additò il conserto della fortuna, della felicità e dell' audacia in questo verso :

« Da facilem cursum et audacibus annue cœptis[3]. »

Il Lasca diceva di Lorenzo de' Medici : « Egli non comincia « impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno « che egli non abbia colorito.... Egli è il diavolo l'avere a « fare con chi sa, può e vuole[4]. « L'infortunio per contro è la dissonanza dell' arbitrio dagli ordini naturali; perchè quando l'uomo contrasta a Dio, egli è giocoforza che rimanga perdente. Perciò nella nostra lingua informata dalle idee cristiane la sventura chiamasi *disgrazia*[5]; quasi negazion della *grazia*, che nella filosofia dell'evangelio significa il favore e l'influsso dell'atto creativo. E siccome la felicità è effetto della grazia, così arride alla fede; o sia questa fondata nel vero o ne abbia solamente l'ombra[6]. E chi crede alla fortuna crede anco alla storia; come faceva Napoleone[7]; perchè la storia è la tela ordita dalla Providenza. La storia è la finalità del mondo presente; e imperocchè in buona filosofia il fine s'immedesima coll'inizio, perciò la teleologia si mescola colla protologia, e il sentimento efficace che gl'ingegni cospicui hanno del termine si confonde colla

[1] *De bell. civ.* II, 483.
[2] Plut. *Syl.* 6, 35. Plin. *Hist. nat.* VII, 44.
[3] Virg. *Georg.* I, 40.
[4] *Cene*, III, 10.
[5] Per un' altra figura eziandio cristiana, gli scrittori dell' ottimo secolo danno spesso all' infortunio il nome di *giudicio ;* quasi pena ingiunta o condanna pronunziata dal giudice. Vedi il Vocabolario alla v. *Giudizio*, I, 2, 3.
[6] « Inclinatis ad credendum animis, loco ominum etiam fortuita. » (Tac. *Hist.* II, 1.)
[7] Nella sua nota e singolare risposta ai consigli prudenziali del comico Talma.

coscienza che hanno del principio, cioè di quella virtù creatrice che opera in essi ed è molla e radice di ogni attività loro.

Negli uomini straordinari la buona e la cattiva fortuna talvolta si alternano, e più spesso questa precede e quella seguita, come l'armonia sottentra al conflitto nel magistero della dialettica. Se l'ordine contrario ha luogo e l'uomo grande finisce male, ciò può accadere senza sua colpa, quando l'opera impresa da lui è attraversata da una forza tale, che non è in poter suo di antivedere o di vincere. Questo caso è meno insolito che non si crede, perchè tutto ciò che non riesce non suole e spesso non può essere avvertito; nè si oppone alle cose dette, perchè la natura è così feconda e copiosa nelle sue creazioni, che ella sperde un numero grandissimo di germi; come si vede negli ordini corporei degli animali e dei vegetabili. Trovansi pertanto degli eroi falliti per un concorso di congiunture impropizie; e come esempio insigne alleghcrò quel Giasone di Fere, amico di Timoteo e padre di Tebe; pari d'ingegno e superiore di virtù a Filippo e ad Alessandro; il quale prima di loro concepì il disegno di portar la guerra in Persia e di recare a unità la Grecia[1]; cosicchè l'idea egemonica nata a ostro nel Peloponneso, trasferita nell'Attica e nella Beozia, non giunse alla boreale Macedonia se non passando per la vicina Tessaglia. Talvolta i gran disegni mancano per ostacoli esterni; tal altra per la corta vita o la malsania degli autori; benchè la natura soglia, quando vuol fare un uomo grande, dargli uno strumento proporzionato[2]. Si trovano

[1] Xenoph. *Hist.* 6. Nep. *Timoth.* 4. Val. Max. IX, 10. Cic. *De off.* I, 30.

[2] Il Cellini dice che la sua « complessione era buona e ben proporzio« nata; » onde « liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto « quello che mi veniva in animo di fare. » (*Vita*, I, 5.) Di Annibale scrive Dione Cassio. « Neque ejusmodi animo dispar corpus, hinc natura, hinc « vivendi genere formatum habebat, adeo ut quæcumque aggrederetur, « facile perficeret. Corpore enim vel maxime agili et robusto utebatur, ac « proinde currere aut stare in gradu, aut equum admittere promptissimus « erat.... Molestiæ illi vires, vigiliæ robur addere videbantur. » (*Frag.*

però singolari eccezioni; e singolarissime quanto dolorose furono quelle di Biagio Pascal e di Giacomo Leopardi [1]. Talora anche le imprese non riescono, come precoci, ma in tal caso non si può dire che sieno inutili, perchè il conato serve di apparecchio, e il cominciatore è precursore. Nè già son da riporre fra gl' infortunati coloro che muoiono di fato violento, quando sopravvive l' opera loro; come Cesare, a cui i congiurati tolsero la vita, ma non la gloria di aver fondato l' imperio. Oltre che alcune fiate il martirio è necessario a suggello e assodamento dell' incominciato o a prepararne il buon successo in età più lontana; verità simboleggiata in Prometeo inchiodato sulla rupe e aspettante con forte animo la liberazione e il trionfo. Altre volte vien meno la principale impresa, perchè aliena dalle leggi che governano le cose umane, secondo che accadde a Marco Bruto, ad Annibale e a Napoleone; perchè nè il prevalere dei Pompeiani nè la vittoria punica, nè lo stabilimento del dominio imperiale erano eventi propizi alla civiltà del mondo. In questo caso, l' infortunio è effetto d' errore; il quale è scusabile, se procede da sbaglio intellettuale, come nel Romano, o da eccessivo amore di patria, come in lui e nel Cartaginese; ma indegno di scusa e grandemente colpevole, se nasce, come nel Corso, da folle e smisurata ambizione. Se non che rado incontra che anche fallito lo scopo i tentativi degl' ingegni grandi passino inutili da ogni parte: nè può negarsi, verbigrazia, che le guerre e i conquisti del Buonaparte non abbiano conferito a svolgere i semi civili in alcune regioni di Europa.

XLVII, 1.) Cesare fu tanto più mirabile anche da questo lato, quanto che vinse e fortificò coll' energia dell' animo una complessione delicata naturalmente (Plut. *Cæs.* 14. Suet. *Jul.* 45, 53, 57). Gli antichi ci erano in ciò superiori, essendo che presso di loro, come nota il Leopardi, « tutte le parti « della vita privata e pubblica cospirarono a perfezionare o a conservare il « corpo, e oggi cospirano a depravarlo. » (*Opere*, t. II, p. 89.) Quanto essi fossero indurati alle fatiche e ai travagli, si può vedere nell' Anabasi di Senofonte.

[1] Vedi intorno al Leopardi l' osservazione del Ranieri (Leopardi, *Opere*, t. I, p. XXVII).

Chi vuol avere buona fortuna dee osservare la regola del Machiavelli, che « gli uomini nel procedere loro e tanto più « nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi ed acco- « modarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione e per « naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il « più delle volte infelici ed hanno cattivo esito le azioni « loro. Al contrario l'hanno quelli che si concordano col « tempo; » e però « conviene variare coi tempi, volendo « sempre aver buona fortuna[1]. » La base filosofica di questa dottrina è l'accordo prestabilito delle forze cosmiche; contro il quale l'arbitrio umano non può nulla. Siccome l'individuo è un parto della mentalità virtuale che va di continuo crescendo e sgomitolandosi nell'intimo seno degli esseri finiti, esso per ordinario armonizza con quel grado di esplicamento che è proprio dell'età sua; e gl'ingegni pellegrini solo se ne distinguono in quanto precorrono con tal grado, che dopo un breve calcitrare sforzano gli altri a seguirli. Laonde essi per questa parte fanno l'ufficio di acceleratori, come dicemmo di sopra. In ciò versa la vocazione fatale e il preordinamento loro; e da ciò deriva che nascono, vivono, muoiono a proposito; e che anche morendo vincono, perchè se bene l'individuo perisca, l'idea sopravvive e prevale. Havvi pertanto una certa ritrosia che non guasta anzi giova, e per cui gli uomini straordinari sono ad una temporanei ed estemporanei. Imperocchè se fossero solo del loro tempo, sarebbero volgari: se non ci appartenessero in alcun modo, riuscirebbero sterili; onde sono *di tutti i tempi,* come disse il Giordani del suo grande e infortunato amico[2]. L'opportunità loro pertanto è accompagnata da precessione e da reminiscenza. Riguardando essi dal presente in cui vivono agli altri due modi della durata, si radicano nel passato, e

[1] *Disc.* III, 8, 9. *Princ.* 25. *Lett. fam.* 41. La fortuna costante e originata da sapienza non è la casuale e sfuggevole, che tanto svaria da quella quanto l'*astuzia* dalla *prudenza.* Laonde egli chiama Ferdinando il cattolico *più astuto e fortunato che savio e prudente* (*Lett. fam.* 17). « Vedrete nel re di Spagna astuzia e buona fortuna, piuttosto che sapere e « prudenza. » (*Ibid.*)

[2] *Opere,* t. II, p. 236, 392.

aspirano verso l'avvenire per guisa che hanno insieme del tradizionale e del profetico, del primitivo e del palingenesiaco. Nè però lasciano di essere contemporanei in modo più squisito del volgo; giacchè atteso la continuità propria del tempo, l'oggi essendo pregno dell' addietro e dell' innanzi, il presente è insieme regresso e progresso, riassunto e apparecchio, memoria ed aspettativa. La continuità della durata ne è l'immanenza; e siccome questa risponde alla successione, e la sopravanza, così l'ingegno da un lato non ha data nè secolo; tiene dell' eterno come l' idea che lo informa; e ragguagliato col giorno e coll' ora che corre ha dell' intempestivo e può parere un anacronismo. Dall' altro lato egli apparisce a tempo prefisso, si accorda coll' età in cui vive, e osserva nelle sue opere la legge di gradazione; la quale nasce dalla continuità non meno che la precorrenza. E siccome ricercando le potenze ancora implicate, non risale all' antichità senza passare per l'età media, così mirando al futuro, si guarda di preoccuparlo di balzo anzi che di colta. Il presente è quasi un filo che conduce al poi ed al prima senza interruzione e abilita i valorosi ad afferrare la continuità dello svolgimento e a procedere fin dove si può con senno, senza pericolo di smarrimento e di rovina. Ben è vero che possono abusare dei lor privilegi, ripugnando al genio (che è quanto dire al grado d' intelligibilità) del loro tempo: e in tal caso non hanno seguito; chè l' avvenire troppo remoto è così strano dal presente come il passato. Tali sono gli uomini fatti malamente a ritroso, essendo ritrosia il precorrere di troppo non meno che il rinvertire; come tanto è vano il voler navigando superare di velocità la foga del vento, quanto a chi barcheggia sulla corsìa di un fiume impetuoso, il sostare a mezzo o l'andare contr' acqua.

Ciò che dico del tempo si dee pur intendere del luogo, giacchè dal concorso di entrambi risulta il morale e civile ambiente in cui altri è collocato. La corrispondenza dell' individuo coll' ambiente o vogliam dire col clima sociale, fa che egli fiorisce e fruttifica come pianta posta in suolo che l' ami;

laddove la dissonanza fa contrario effetto. Proprio dei singolari intelletti è il raffigurare esattamente i luoghi ed i tempi, misurare con precisione il grado della civiltà loro e cogliere la proporzione che gl'instituti e i trovati debbono avere verso di quelli; nel che si governano non tanto col raziocinio quanto con una spezie di accorgimento e d'istinto divinatorio che nasce dalla squisitezza della loro tempera. Il precorrere di troppo può essere effetto di forza più ardita che savia nelle cose speculative; ma nella vita pratica nasce da incapacità e da debolezza, arguendo ignoranza dell'effettuabile. Non vi ha dunque per questo rispetto alcun divario tra i corrivi e i retrivi; gli uni e gli altri mostrandosi inetti del pari a corre il vero essere delle cose e la continuità graduata delle idee e degli eventi.

L'opportunità e l'occasione sono il riscontro del tempo colle cose da farsi; e quasi un invito all'uomo di operare; il quale, secondandole, accorda l'azione sua concreatrice con quella di Dio e della natura. « Non senza prudenzia « grande, » scrive il Giambullari, « solevano gli antichi savi, « figurandone la occasione, dipignere un giovanetto bello, « nudo, con i capegli solamente sopra la fronte e tutto il « resto del capo calvo, e per mostrarci ancora più aperto il « velocissimo transito suo, figurarlo con le ale a' piedi, non « posati, ma a mala pena accostati ad un piccol giro di « ruota. Non ad altro fine certamente, che per fare cono- « scere quanto siano belle le occasioni, e quanto elle fugghino « via, volando senza ritegno alcuno da fermarle, se nella « prima arrivata loro non son prese da chi le attende[1]. » « L'opportunità che dalla occasione ci è porta vola, ed in- « vano quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla, » dice il Machiavelli[2], che definisce l'uomo di stato « essere « conoscitore della occasione e saperla usare benissimo[3]. » « Tutte le nostre brighe procedono quasi dal non conoscere

[1] *Stor.* 3.
[2] *Stor.* 3.
[3] Id. *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana.*

« l'uso del tempo[1]; » perchè « niuna cosa nuoce tanto al « tempo quanto il tempo[2]. » Ma se la celerità è richiesta a usufruttuare il destro, la longanimità si vuole per aspettarlo. « Il tempo, » diceva Sertorio, « è un benevolo coope« ratore a pro di quelli che aspettano con buon raziocinio « l'opportunità che egli presenta; e per contrario nimicis« simo è a quelli che inopportunamente si affrettano[3]. » Ora il serbar la giusta misura tra l'indugio e la furia, il sapere attendere le occasioni pazientemente, coglierle e usarle con prontezza, non è cosa da tutti. Il volgo non prevede i casi e però non si apparecchia a valersene quando viene il bello di operare. L'antiveggenza è in oltre necessaria non solo per abilitarsi a poter fare il bene, ma eziandio a cansare il male:

« Gite, o superbi, omai col viso altero
« Voi che gli scettri e le corone avete,
« E del futuro non sapete il vero.
« Tanto v' accieca la presente sete,
« Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
« Che le cose discosto non vedete.
« Di quinci nasce che il voltar del cielo
« Da questo a quelli i vostri stati volta
« Più spesso che non muta il caldo e 'l gelo.
« Che se vostra prudenzia fusse volta
« A conoscere il male e rimediarvi,
« Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta[4]; »

gridava il Machiavelli. Il difetto di antiveggenza è la miopia politica; come l'antiveggenza è la divinazione; mediante la quale l'ingegno preoccupa il disegno divino nelle cose umane e studia di conformarglisi. Per tal modo egli

[1] Dante, *Conv.* IV, 2.
[2] Machiavelli, *Stor.* 3.
[3] Plut. *Sert.* 12.
[4] *Decenn.* 2. « Io credo che l'ufizio di un prudente sia in ogni tempo « pensare quello gli potesse nuocere e prevedere le cose discoste, ed il bene « favorire, ed al male opporsi a buon'ora. » (Id. *Lett. fam.* 18.) Altrettanto egli insegna nel terzo e nel decimoterzo del Principe e in parecchi luoghi dei Discorsi e delle Storie.

riesce, partecipando, se così posso esprimermi, alla fortuna di Dio e alla teleologia dell' universo.

Ma non basta il conoscere le occasioni e anco l' adoperarle, se non si fa con prestezza e risoluzione; la quale è un' altra proprietà di chi è da natura destinato alle cose grandi. Gl' ingegni anche non comuni talvolta ne mancano; come si narra di Tiberio [1]; e per contro i volgari spesso ne abbondano. Imperocchè « la ragione e l' immaginativa « creano mille dubbietà nel deliberare e mille ritegni nel« l' eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e consi« derare seco medesimi, sono i più pronti al risolversi e « nell' operare i più efficaci. » Laddove i grandi « implicati « continuamente in loro stessi e come soverchiati dalla « grandezza delle proprie facoltà e quindi impotenti di sè « medesimi, soggiacciono il più del tempo all' irresolu« zione, così deliberando come operando; il quale è l' uno « dei maggiori travagli che affliggano la vita umana [2]. » E però come la risoluzione spensierata nuoce, così chi ne manca nelle occorrenze non può essere buon operatore. Napoleone in battaglia era risolutissimo, perchè la natura l' avea fatto per la guerra: nelle cose di stato era sovente perplesso e indeciso; come si vide agli 11 di novembre del 99, durante le cinque settimane di Mosca nel 12, il giugno del 13, e dopo i disastri del 14 e del 15 [3]; lentezze incredibili, che dalla prima in fuori, contribuirono alla sua ruina. Cade inevitabilmente in questo errore chi non contento di aspettar le occasioni (che è saviezza) vuole che sieno perfette, diano certezza dell' esito e non abbiano pericolo. Conciossiachè « il tempo non è mai al tutto comodo a fare una « cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non « tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle « volte a suo disavvantaggio [4]. » Tal è la consuetudine dei

[1] « Ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium. » (Tac. *Ann.* I, 80.)

[2] Leopardi, *Opere*, t. I, p. 190, 194.

[3] Vaulabelle, *Op. cit.*

[4] Machiavelli, *Stor.* 3.

volgari politici. « La più cattiva parte, » dice il segretario fiorentino, « che abbiano le repubbliche deboli è l' essere « irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li « pigliano per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, « lo fanno forzato e non per prudenza loro [1]. » Lascio stare che gli uomini irresoluti perdono una buona parte del loro tempo; iattura anche per sè dannosissima, atteso che il tempo è il primo capitale di chi vuole attendere a cose insigni. E però l' antico Esiodo insegnava che « il prolungatore di qualunque azione contende colle dis« grazie [2]. »

Il saper bene usare l' opportunità ed il tempo, importando un' azione immediata e uno scopo più lontano argomenta la notizia dell' intimo addentellato dei fatti successivi, per cui essi indietreggiano e s' infuturano. Nel cogliere questi due caratteri, l' ingegno somiglia alla plebe; salvo che questa fa a suo nesciente e per modo di senso ciò che l' altro per modo di riflessione. E siccome lo studio del mantenere procede dal guardare indietro e quello dell' innovare dal vedere innanzi, ne segue che l' ingegno e il popolo riescono del pari a cogliere nell' atto presentaneo le attinenze col passato e le virtualità avvenire che vi si acchiudono; e che quindi sono insieme tenaci dell' antico e avidi dell' insolito, progressivi e conservatori. Non fa meraviglia che propensioni così contrarie si adunino nel ceto plebeio, il cui proprio carattere è composto di potenza e di sentimento; conciossiachè questo e quella essendo forme universali, comprendono tutti i diversi e gli oppositi nell' ampiezza loro. Ora essendo proprio dell' ingegno l' esplicare, mettere in atto e ridurre a perfezion riflessiva ciò

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 38. « Ipse inutili cunctatione, agendi tempora « consultando consumpsit : mox utrumque consilium adspernatus, quod « inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis « nec providit. » (Tac. *Hist.* III, 40.) Non ti pare che Tacito faccia il ritratto di un ministro piemontese ?

[2] *Op. et dies.* 411. Plut. *Cons. ad Apol.* 57.

che nella plebe rinviensi sotto forma d'intuito e virtualmente, egli dee partecipare alla prefata proprietà della plebe; e quindi universaleggiare in atto, come quella universaleggia in potenza. Se non che, l'universalità della prima specie non potendo aver luogo nè simultaneamente nè compitamente nelle creature (giacchè l'atto perfetto e immanente è proprio dell'infinito), la similitudine che corre da questo canto fra le menti privilegiate e la moltitudine non trapassa i termini di una semplice approssimazione. Il che torna a dire che siccome nella division del lavoro il compito dei minuti artieri è limitatissimo, e si riduce a una sola operazione, così gli uomini ordinari non sogliono recare in atto che uno o pochi di quei ricchi germi onde la natura umana è feconda, e che si trovano potenziati nei più. Laddove gl'ingegni straordinari ne abbracciano una copia molto maggiore; pogniamo che per la brevità della vita e la natura essenziale delle cose umane non possano esplicarli che in successione di tempo e molto imperfettamente. Impertanto sono più o meno universali, come già abbiamo avvertito; e l'universalità è appunto la prerogativa, per cui alla plebe maggiormente si accostano e somigliano alla loro origine. Così il nostro discorso sulla democrazia che prese le mosse dalla plebe ad essa ci riconduce; guidandosi in questo suo processo colla norma dell'ingegno che per circuito naturale viene pur dalla plebe e a lei fa ritorno. Ora che vuol dire questo ricorso, se non l'ingegno compiuto è essenzialmente democratico? E siccome nel concetto di democrazia si compendia tutta la civiltà, ne segue che l'ingegno è per natura civile; e che questa specialità sua non si distingue in sostanza da quel carattere universale di cui abbiam fatto parola. La similitudine genera la simpatia e accosta gli estremi; e però l'ingegno e il popolo, benchè in apparenza così disformi e lontani, inclinano l'uno all'altro; non solo per un senso ingenito di amore e di parentela, ma perchè ciascuno di loro sente che gli manca qualcosa e non può essere perfetto nè adempiere la sua vocazione senza l'aiuto e il concorso del

suo compagno. Ma la democrazia, come vedemmo, è in radice la nazione; come la nazione è la democrazia recata a compito essere; e però l' ingegno essendo democratico è eziandio nazionale; e questa dote è la somma e la cima di tutte le sue perfezioni. La storia tutta quanta conferma questa prerogativa dell' ingegno; e se pare a prima fronte che si trovi qualche esempio in contrario, una considerazione più accurata dei fatti dimostra che il giudizio non si fonda in tal caso sul vero essere delle cose, ma sulla loro apparenza.

Correva, non è gran tempo, presso molti l' usanze di maledir Giulio Cesare et celebrare Napoleone. Che se questi avea distrutta la libertà, pareva che quegli recandosi in mano la potestà della repubblica avesse fatto altrettanto; senza considerare che la stessa azione può avere un valore differentissimo, secondo l' intento a cui mira e il luogo che tiene nel corso delle cose umane. Ora la dittatura o vogliam dire, l' usurpazione del primo fu la fine di un ordine invecchiato e il principio di un ordine nuovo; laddove quella del secondo fu tutto il contrario; cioè uno sforzo indirizzato a spegnere i progressi di molti secoli. Errano dunque coloro, che ingannati dallo splendore delle geste militari, agguagliano Napoleone a Cesare; perchè se come guerriero il Corso si accostò al Romano, per tutti gli altri rispetti gli fu smisuratamente inferiore. E basta a chiarirlo il vedere come il genio popolare e nazionale che nell'antico fu sommo, nel moderno fu nullo. Cesare fra le tenebre e la corruzione del gentilesimo e un mezzo secolo prima dell' evangelio divinò il concetto cristiano e il riscatto plebeio in universale. La cosmopolitìa che era stata per la repubblica uno strumento di dominazione, egli volle usarla per affrancare e pareggiare i popoli; onde fu tanto più nazionale, quanto che prese a difendere non una sola nazione, ma tutte, preludendo all' ufficio esercitato da alcuni illustri pontefici del medio evo. Così egli fu negli ordini civili il precursore del Cristianesimo e della cultura moderna; e presentì l' avve-

nire, perchè sentiva col popolo, in cui solamente il secolo s' infutura. Napoleone fu grande e fortunato, finchè si attenne ai principii legittimi della rivoluzione francese; ma egli fece il bene più per necessità dei tempi che per elezione; onde come prima fu arbitro delle cose, mutò tenore e rovinò. E anche quando il tracollo era già incominciato, c' era rimedio, solo che egli avesse avuto il senso del popolo; il quale nel quattordici e nel quindici acclama e plaudiva all' uomo che potea ancora preservare la patria dall' ultima infamia. Se Napoleone tenea l' invito della plebe e dei soldati, sarebbe risorto poco men forte e glorioso di prima; e l' avrebbe tenuto, se una scintilla di genio popolano avesse scaldato il suo cuore. Ma in vece, disprezzate le offerte, gli scongiuri, l' entusiasmo della folla e dell' esercito, egli sperò fino all' ultimo nelle classi che l' odiavano, negli uomini che lo tradivano e congiuravano cogli estrani ad esautorarlo[1]; quasi che a costoro anzi che al popolo della città e del campo avesse obbligo della sua esaltazione e dei trionfi di tanti anni. Non seppe risolversi ad accettare un aiuto che gl' imponeva il debito e la necessità di regnare popolarmente; e la regia superbia fu il castigo dell' ingratitudine. E pure egli aveva da Cesare il vantaggio inestimabile della civiltà moderna e di un millenio e mezzo di Cristianesimo; e la plebe che potea parer poco o nulla nel primo secolo, era già tutto nel nostro. Tanto la forza divinatrice dell' ingegno prevale ai documenti esterni e ai favori della fortuna. Se nel gran capitano, ma infelice politico, ne fosse stata una stilla, egli avrebbe almeno assunto il patrocinio delle nazioni; in vece di spendere quindici anni di potenza a combatterle e disfarle per ogni dove. La sola nazionalità italica saria bastata a ristorarlo disfatto e porlo in cielo trionfatore; e nei disastri degli ultimi anni potea supplire alla plebe parigina come strumento opportuno di riscossa e di salute. Ma l' orgoglio e l' imprevidenza ne lo distolsero; e ben gli stette, chè il vecchio nemico e violatore d' Italia

[1] Vaulabelle, *Chute de l'empire*, Paris, 1845, t. I, pass.

sua prima patria non meritava di liberarla, nè di restituirle quel primato che è l'impresa più gloriosa e la mira più eccelsa a cui possa poggiare nei moderni tempi l'ingegno civile e creatore.

CAPITOLO DECIMO.

DEL PRIMATO ITALIANO.

Coloro che pongono la speranza di questo primato fra le illusioni chiariscono un punto; cioè che il conseguimento di esso non può sperarsi da loro. Le prerogative di cotal genere sono una verità o un sogno, secondo che piace ai popoli che sieno; se non che anche quando prendono a essere, non si avverono mai pienamente, perchè tengono sempre dell'ideale e dell'indefinito, e sono quasi una meta a cui altri può piuttosto accostarsi che giungere. Le nazioni somigliano agl'individui, e non si possono appagare della felicità presente, se non in quanto si affidano e propongono di accrescerla nell'avvenire. Il che nasce dalla tendenza che i popoli e i particolari uomini hanno verso l'infinito; la quale è uno stimolo efficacissimo di progresso e di perfezionamento. Imperocchè questo avrebbe posa e termine, se non ci stesse dinanzi agli occhi un bene illimitato; nè può immaginarsene quaggiù un maggiore che la signoria del mondo per mezzo del pensiero. Nel che versa sostanzialmente il primato; mediante il quale predomina il genio di un popolo, per la stessa ragione che assegna all'ingegno la prevalenza di un individuo. La generosa aspettativa è profittevole, perchè accende fra le nazioni una gara pacifica, nobile, virtuosa, e ne accresce la lena e il vigore nell'aringo civile. Non è assurda, perchè niente vieta il racquisto di un bene già posseduto o l'acquisto di quello, di cui si ebbe già esempio. Non è ingiusta, potendo ogni popolo aspirare al

medesimo premio e correre lo stesso aringo [1]. Tutti i gareggianti sono pari alle mosse; ma il premio del valore è conferito al più prode. Forse è prosunzione dal canto nostro o ingiuria ai forestieri, il desiderare un bene a cui essi c'invitano? « Se l'Italia, » dicea testè un illustre Francese, fosse « affrancata dal barbaro e sciolta dal giogo temporale dei « chierici, ella forse ripiglierebbe il primo grado tra le na« zioni [2]. » La parità dei popoli, come quella degl'individui, non toglie le disuguaglianze naturali, nè quelle che vengono da virtuosa elezione; e riguarda la concorrenza alla prova, non il merito della vittoria. La democrazia livellatrice e non temperata dall'aristocrazia naturale della virtù e dell'ingegno sarebbe esiziosa ai popoli non altrimenti che ai cittadini. Oltre che il primato non è tal cosa che si possa acquistare e mantenere ingiustamente; imperocchè nascendo dall'assenso libero, vanno di pari il titolo e il possesso. E però non vi ha pericolo che il godimento di un tal bene sia occasione o fomite d'infingardire, essendo assai più agevole il dismetterlo che l'acquistarlo. Quindi la storia c'insegna che questo privilegio non suol durare a lungo nello stesso popolo, ma passa dall'uno all'altro, come le gran ricchezze da famiglia in famiglia presso le nazioni che vivono a traffico e ad industria; cosicchè l'instabilità di esso e la facilità della perdita debbono aggiungere nuovi stimoli al possessore per non rimettere punto nè poco delle cure operose che il procacciarono.

Io scriveva sottosopra queste cose alcuni anni sono e invitava i miei compatrioti a ricuperare l'antico grado. Ma l'esito infelice del Risorgimento mi fece spacciare per sognatore; quasi che l'impresa non abbia dato in fallo, perchè si trascurarono i mezzi opportuni a condurla. Il primo dei quali consisteva nel cominciare dal primato morale prima di dar opera al civile, avvezzando l'Italia ad avere una scienza, una letteratura, un modo di pensare e di sentire

[1] Cons. il *Primato*, part. II, e l'*Apologia*, p. 172-183.
[2] Paolo di Musset nel *National*, 21 avril 1851.

suo proprio; affinchè l'autonomia e il principato dell'intelletto e dell'animo spianassero la strada a quello dell'azione. Negletto questo tirocinio, le imitazioni servili dalle dottrine trapassarono nella pratica, e fecero declinare il moto incominciato dalle sue leggi; tanto che riuscì effimero e caduco ciò che poteva essere perpetuo. L'altro mezzo era l'egemonìa; la quale è verso le nazioni ciò che è la cosmopolitìa naturale, vale dire il primato, verso la specie umana. Il primato presupponendo che l'Italia sia una nazione, bisognava innanzi tratto renderla tale, e rivolgere a tal effetto l'egemonìa ideale di Roma, militare e politica del Piemonte. Quella essendo venuta meno al suo debito, questo poteva e doveva supplire; ed ebbe molte occasioni propizie di farlo. Ma non che assumere l'ufficio egemonico, gli uomini chiamiati a indirizzare le cose non ne ebbero pure il concetto, accordandosi in questa beata ignoranza le sette più opposte. Or che meraviglia, se mancando l'egemonìa, il primato non fu che un sogno? Certo anche nel caso che il Risorgimento avesse avuto lieto fine, molti anni e lunghi travagli erano richiesti a rimetter l'Italia nell'antico onore, chè una florida salute non può succedere senza intervallo a un letargo di quindici secoli. Il ricuperare l'avito seggio nel concilio dei popoli sarebbe stato il compimento del periodo incominciato. Che in tali termini la speranza non fosse illusione da ciò si raccoglie, che non ostante le imperfezioni e la breve durata di quei principii, noi vedemmo, per così dire, gli albori del giorno avventuroso. Non solo i primi successi del nostro Risorgimento rialzarono il nome d'Italia, la misero in vista e in riverenza a tutto il mondo civile, ma operarono di fuori; e la Francia in particolare non si sarebbe mossa in febbraio, nè forse avrebbe recata nel moto suo tanta moderazione e mansuetudine senza gli esempi e gli spiriti che in lei da Roma influivano. Or non fu questo un augurio, benchè sfuggevole, e un saggio glorioso di primato nazionale?

Nel Rinnovamento le due cose saranno tanto più insepa-

rabili, quanto che l'impresa essendo più vasta, più lunga, più ardua, più faticosa, si avrà d' uopo di mezzi più efficaci; cosicchè il rinascere a nuova vita e ripigliare almeno in parte gli antichi influssi, per l' Italia sarà tutt' uno. Che se le due cose si scompagnassero, ciò proverebbe difetto di autonomia propria; e il Rinnovamento non sarebbe che una vana mostra, continuando in un modo o in un altro la signoria o la tutela straniera. Oggi anche i meno accorti cominciano ad avvedersi che il volere assicurare una provincia senza la nazione (pogniamo il Piemonte senza l' Italia), è impresa vanissima. Ma non meno vano e impossibile è il voler salvare l' Italia senza l' Europa, voglio dire senza quella leva esterna, in cui è riposta gran parte del nervo civile. Or che è mai la leva esterna, se non il primato o qualcosa che gli rassomigli? Oltre che la risurrezione essendo nei popoli, come negl' individui, il regresso dello spirito vivificativo, in che modo può l' Italia risorgere, se non ripiglia l' antico genio? Siccome adunque nello scorso periodo l' egemonìa negletta causò la ruina, il nuovo avrebbe la stessa sorte, se la dottrina e la pratica del primato italico fossero poste in non cale. Tanto che il principio direttivo del Rinnovamento si può esprimere dicendo, che *tocca a Roma civile e al Piemonte il creare l'Italia* (secondo i termini e sotto le condizioni sovrascritte), *affinchè l' Italia possa concorrere a ricomporre l' Europa,* per modo che l' egemonìa delle due province partorirà il primato della nazione, anzi comincerà in un certo modo a metterlo in essere.

Il primato s' intreccia colla cosmopolitìa, come il giure egemonico col nazionale; e quindi la sua nozione si connette con quella dell' umanità; che è quanto dire colla costituzione naturale del genere umano. Ora la storia ci mostra che nel corso civile del nostro genere vi sono certe nazioni principi, che godono di una civiltà speciale ad un' ora ed universale. Speciale, perchè nativa e originalmente loro propria; universale, perchè da loro, come da fonte primaria, si diffonde negli altri popoli e col tempo diviene a tutti

comune. Tali furono nel vecchio Oriente le nazioni madri dell'Aria e della Mesopotamia; e susseguentemente l'Egitto, l'India e la Cina. L'antico Occidente ebbe la Grecia e l'Italia, stirpi sorelle e nate quasi ad un parto dal tronco pelasgico. Nelle nazioni principi la civiltà è più viva, più tenace, più difficile a spegnere; ond' esse talora perennano, come la Cina; altre volte rinascono, come l'Italia e la Grecia, perchè il loro sparire non è tanto una morte, quanto un sopore, per cui la vita s' interna e si cela. La diffusione della civiltà, onde sono autrici, conferisce loro una signoria di un genere particolare; la quale con acconcia metafora dedotta dalle impressioni del cielo, nel favellare moderno si chiama influenza [1]. Gl' individui e i popoli diconsi influire gli uni negli altri quando hanno un tale attrattivo che imprimono loro la propria forma; di che nasce un imperio tanto più forte quanto che non dà negli occhi ed è accettato spontaneamente. Or donde nasce questa efficacia intima e durevole se non dalla cultura? E sovrattutto da quelle parti di essa che più montano e tengono meno del corpo che dello spirito? Quali sono le idee fornite di potenza creatrice; onde l' influenza, essendo principalmente ideale, è una creazione. Tal è infatti quella virtù, per cui un popolo accomuna ad un altro i suoi concetti, i sensi, i costumi civili, e se lo appropria in certo modo senza violenza, facendo verso di esso l' ufficio di maestro, di educatore e di padre.

Siccome si trova un vero, così può darsi un falso primato che si esercita colla forza e non versa nel creare, ma nel distruggere. Che se l' efficienza creatrice stà nell' idea, la distruttiva è nel senso; e però come nelle nazioni progenitrici l' idea predomina, così nelle altre il sensibile prevale all' intelligibile. Se non che quello essendo il germe e l' involglia di questo, ogni distruzione è virtualmente creazione,

[1] I Francesi, oltre questa voce, piegano quella di ascendente (che in origine fu pure astrologica) allo stesso genere di metafora.

benchè tal potenza non si produca, se non in quanto il sensato in ideale si trasforma. Così anco il nulla, come fattore negativo, concorre con Dio alla produzione dell' universo. Le nazioni ideali fanno dunque verso le sensitive l' ufficio che l' ingegno esercita verso la plebe; traducendo in idea ciò che presussisteva sotto la forma rozza di sentimento; e rivolgendo a fattura e conservazione quegli accidenti che senza il loro concorso non sarebbero se non distruttivi. Perciò l' idea più antica del primato ci apparisce in que' violenti conquisti e imperi universali, il cui primo vestigio si trova nelle tradizioni camitiche; e che vennero in età assai più recenti dai popoli mongolici e finnici rinnovati. A questi conati barbarici sottentrò una nozione più pura; cioè quella delle armi aiutate e nobilitate dalle lettere, dalle leggi, dagl' instituti, e rivolte a uno scopo morale e glorioso; vale a dire alla fondazione di ordini e di una civiltà nuova. Tali furono in parte le cosmopolitìe guerriere e sacerdotali degli Achemenidi, dei Maomettani e dei Goti; e più ancora quelle di Alessandro [1] e di Roma antica, che già si accostano al concetto moderno e cristiano. Il quale, ritirando il primato dal senso e dalla violenza all' idea schietta, ne rimosse ogni ingiustizia e ne accrebbe la creatrice efficacia.

Molte e varie essendo le appartenenze civili e la qualità del lavoro necessitandone la distribuzione, niente vieta che si dieno più specie di maggioranza ripartite fra i popoli; niuno dei quali è da natura così disgraziato, che non possa in qualche parte aspirare alla precellenza. Quanto più il culto civile si affina e vanno innanzi le gentilezze, tanto più ampliandosi gli uffici, uopo è assegnarli a diverse mani; per modo che l' Europa moderna rende immagine di una vasta officina, in cui ogni popolo rappresenta una classe speciale di operatori. Passerà gran tempo prima che l' In-

[1] Intendi per l' effetto e anco per l' impulso spontaneo dell' opera, anzi che per l' intenzione.

ghilterra abbia eguali negli artificî utili, nella navigazione, nel traffico; e la Germania nelle dottrine. La Francia non può smettere quell' entratura di esecuzione che la lingua facile, il brio spiritoso e l' impeto cavalleresco le conferiscono in Europa, se già non perde innanzi il proprio genio o l' integrità del suo territorio. Ma nè i commerci e le industrie possono creare un primato ideale; nè l' erudizione e l' eroismo bastano a costituirlo. L' una e l' altro hanno d' uopo di guida; perchè l' energia può sviarsi, il senno corrompersi. Risedendo quella nel cuore e questo nello spirito, ci vuole una regola superiore che comprendendo tutto l' animo armonizzi le due potenze e ordini gli effetti loro. La quale non può esser altro che la dialettica nel senso platonico; cioè un' assiomatica o canonica o filosofia prima che abbia per ufficio d' indirizzare e accordare insieme i materiali progressi coi più nobili, la polizia coll' enciclopedia, rendendo una ed armonica la civiltà universale. La dialettica essendo la misura e il regolatorio di tutto e quindi eziandio delle speculazioni, non può essere semplicemente una dottrina, ma dee avere altresì dell' affettivo e vestire qualità di un abito che s' indonni di tutto l' uomo. Laonde, se come filosofia, ella risiede nella dottrina della creazione; come abitudine, non può rinvenirsi fuorchè in un popolo, il cui genio nazionale partecipi più specialmente degli altri all' atto creativo. Imperocchè in cotal popolo la dialettica non è semplicemente una cognizione speculativa ed astratta, e però soggetta a corrompersi come ogni altra dottrina; ma bensì una cosa concreta, ferma, viva, efficace, quanto la nazione in cui è individuata e come dire impersonata. E avendoci atto e abito di persona, i suoi dettati non sono semplici filosofemi teoretici o canoni scienziali, ma aforismi e massime pratiche tanto più stabili e operose, quanto il senso retto a cui conferiscono tutte le facoltà dell' uomo è un modo di cognizione più perfetto ed attuoso del semplice giudizio speculativo.

Or qual è la nazione, la cui tempera originale s' immede-

sima più intrinsecamente colla forza ideale e creatrice, se non l'Italia? Presso le altre la creazione è dottrina e partecipanza secondaria; dove che in Italia è dottrina e fatto principale, essendo, per così dire, l'Italia medesima. A lei dunque tocca il primato ideale e l'influenza creatrice. Il primato scientifico, politico, industrioso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna presuppone adunque il primato italiano; il quale è morale e civile, avendo per base l'idea in sè stessa, di cui le altre specie di preminenza sono l'applicazione e la pratica negli ordini inferiori dell'azione e dell'intelletto. Senza questa scorta, il maggioreggiare degli altri popoli è difettuoso e può tornare calamitoso, atteso che i progressi vogliono essere regolati da principii fermi e da savièzza conservatrice. Eccovi che la scienza tedesca dopo sforzi mirabili e prodigiosi incrementi è riuscita al caos e al dubbio universale dei nuovi Hegelisti. La politica francese è fomite ed esempio di continue rivoluzioni seguite da continui regressi; giacchè le rivoluzioni, versando nel demolire gli ordini antichi, non riescono a nulla di stabile, se nuovi e migliori instituti non sottentrano ai manomessi. Le industrie e i mercati britannici favoriscono la cupidità, l'egoismo, gl'istinti ignobili a scapito dei generosi; e se prevalessero ai maggiori interessi, spegnerebbero ogni idealità e dignità nei popoli, ritirandoli per mezzo degli agi e delle delizie alla rozzezza e servitù antica. Certo è lungi dal mio pensiero il disconoscere la somma importanza dei vantaggi materiali, della politica innovatrice e della scienza libera e razionale; e il negare o diminuire gli obblighi insigni che per tutti questi versi ha il mondo civile verso i tre popoli illustri che ora primeggiano. Ma appunto perchè io stimo ed ammiro il loro primato, vorrei che si purgasse di quei difetti, per cui oggi non è senza pericolo; inducendo molti a temere che l'uno di essi minacci la morale e la religione; l'altro, la proprietà e la famiglia; il terzo, l'autonomia e il decoro delle nazioni; onde in fine siasi per riuscire a un materialismo economico, filosofico e politico, foriero di barbarie e di misera civile.

Ora per abilitare questi primati a portare i loro frutti senza veleno e ad essere non solo correttivi dei vecchi disordini, ma edificativi di ordini nuovi, si richiede il ristauro del primato italico; come correlativo necessario e scorta di quelli. Da che seco venne meno la costituzione europea propria del medio evo, il mondo tornò a essere eslege, diviso, acefalo, come nei secoli anteriori a Roma antica; e i primati oltramontani, non che medicare il male, in certo modo lo accrebbero. Quella costituzione era certo rozza e viziosa, atteso i tempi che allora correvano; ma non ostante le sue imperfezioni, essa basta a mostrare come il primato italiano, essendo richiesto a ordinare l'Europa, è condizione vitale e necessaria del Rinnovamento.

Molti sono i titoli del primato italiano, dei quali feci altrove lungo discorso. Il primo di essi è la condizione del sito e del territorio. « Il giogo dell'Appennino, » dice Dante, « come un colmo di fistola di qua e di là a diverse gronde « piove, e le acque di qua e di là per lunghi embrici a « diversi liti distillano, come Lucano nel secondo libro « descrive; e il destro lato ha il mar Tirreno per gronda« toio, il sinistro v'ha lo Adriatico[1]. » Questa idrografia naturale conferisce al primato italiano, atteso che il Mediterraneo, che fu il seggio antico, sarà del pari il futuro della cosmopolitìa di Occidente. Siccome il tramezzarvi diede a Roma l'imperio universale, così dovrà restituirle l'universale influenza, come tosto il centro del traffico verrà riportato sulle sue prode e nelle sue acque; al che tutto cospira, come ho notato altrove[2]. Che se i mari mediterranei signoreggiano la terra; le isole e i chersonesi son più propri degli altri siti a dominare i continenti; di che Napoleone (nato in isola attenentesi a penisola) è il simbolo e l'Inghilterra la prova. La ragione del fatto si è che nella civiltà maturata le acque che rigano e fasciano il globo sono il

[1] *De vulg. eloq.* I, 10. Trad. del Trissino.
[2] *Primato*, p. 508, 509.

veicolo più pronto e attuoso di comunicanza; tanto che i *fluenti* materiali (per usar la lingua del Cellini[1]) spianano la via alle morali influenze. Nè paia strano che abbiano a ripristinarsi le sorti antiche e le prerogative del nostro mare. Imperocchè l'avvenire è la ripetizione del passato, ma aggrandito, secondo una scala o vogliam dire un modulo più capace; cosicchè la modernità rende immagine dell'età antica e della media ampliate. Nei bassi tempi fiorirono due leghe europee, l'una australe e italica, l'altra boreale e germanica: amendue repubblicane, industriose, mercantili, assise a specchio di una vasta marittima, valeggianti sur un mediterraneo, superiori di culto, di dovizia e di potenza ai popoli circonvicini. Similmente egli è probabile che due confederazioni conformi, ma più estese (perchè l'una comprenderà tutti i popoli di sangue tedesco, e l'altra quelli di stirpe latina), sieno per fiorire un giorno sui lidi del nostro mare e del Baltico, rinnovando le repubbliche italiane e anseatiche del medio evo. E queste due leghe uniranno insieme le loro acque e saranno amiche; come già in addietro le città consorti del settentrione ebbero fratellanza con quelle di ostro fino a Lisbona ed a Napoli nelle due Esperie. Spesso accade che i popoli illustri, ripieno il mondo civile del nome loro, si ripiegano in sè stessi e ritirano i loro influssi; come l'Ansa, Olanda, Svezia, Danimarca, Polonia a borea, la penisola iberica, Grecia ed Italia a mezzogiorno. Ma dopo un certo intervallo si destano; e il loro risentirsi suol pigliare le mosse da una contrada che per la sua rozzezza fu oscura nel primo periodo o gittò poca luce. Quali furono in Germania la Prussia, in Italia il Piemonte; alle quali province toccarono le prime parti nel moto più recente, pogniamo che non abbiano saputo mantenerlo nè proseguirlo. Nel prossimo Rinnovamento o sieno esse per ripigliare l'egemonìa perduta e usarla con maggior senno, o la spinta debba venir da altra banda, certo si è che la vita civile, la quale dai mari e dagli estremi si dif-

[1] *Vita*, I, 1.

fuse nelle terre interiori e nel centro, rifluirà invigorita verso l'antica sede. Questa tendenza già vedesi sui nostri lidi: vedesi fra i Dani e gli Sveci, dove cresce la parte aspirante a rifare la vecchia Scandinavia e rimettere in piedi l'unione calmarese. La Francia e l'Inghilterra, l'una per la postura centrale, l'altra pel dominio oceanico e la diffusione cosmopolitica, saranno quasi il vincolo delle due leghe; benchè per ragione di altezza polare, d'idioma e di stirpe, l'una appartenga più propriamente alla consorteria latina e l'altra alla teutonica.

Il secondo titolo del primato italiano è la schiatta. L'embriotrofo o tuorlo dell'uovo chiamavasi dai Latini *vitellum*; la qual voce cognata a quella di *vitulus* si collega coll'emblema e col nome primitivo d'Italia, che in origine fu detta *Vitellia*, ed ebbe per simbolo il vitello, il bue, il toro, dai Taurini del norte ai Tirreni del meriggio[1]. Ora il toro e le specie vicine o le sue varietà naturali idoleggiano in genere l'energia primitiva e la virtù creatrice dei popoli giapetici e bianchi di Oriente e di Occidente; e in particolare quella dei Pelasghi, nobilissimo rampollo della famiglia indo-germanica e tronco principale dei rami ellenici ed italici. L'Italia è la nazione generatrice e quasi il *vitellum* o embrione dell'Europa moderna; e quindi la più virile; onde i suoi figliuoli, come dice Alfonso Lamartine, « hanno tuttora « impressa sul volto la maestà severa e il carattere dei pri- « monati[2]. » E però Dante scriveva che « più dolce natura « signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in « acquistando, nè fu nè fia che la latina[3]. » Isocrate ateniese, discorrendo de' suoi cittadini, diceva che « a noi si con- « viene essere i primi in eccellenza fra tutti gli uomini. Io « non dico ora questa cosa per la prima volta, ma io « l'ho detta già in molte occasioni ed a molti, che al modo « che noi veggiamo negli altri luoghi generarsi dove una,

[1] *Il Buono*, p. 143, 144, 145.
[2] Ho riferito tutto il passo nell'*Apologia*, p. 183, 184, nota.
[3] *Conv.* IV, 4.

« dove altra qualità di frutti, di arbori e di animali, propria « di quella cotal terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti, così medesimamente il nostro terreno ha virtù di produrre e nutrire uomini non solo di « natura attissimi alle arti e opere della vita, ma di singolare disposizione eziandio per rispetto alla virilità del-« l'animo e alla virtù[1]. » Le quali parole non fuor di proposito si possono adattare all'altro ramo dello stesso ceppo; tanto più che gli Attici, come Ioni o Iavaniti di origine, si attenevano ancor più dirittamente degli altri Greci al sangue pelasgico. E se a taluno paresse che il vanto ci si disdica, la giustificazione ci è porta dallo stesso scrittore; che « niuno « si pensi che pervenga da ciò alcuna eziandio menoma « lode a noi cittadini di oggidì; anzi per lo contrario. « Perocchè questi simili, sono lodi verso chi si dimostra « degno della virtù degli antecessori, ma verso quelli che « colla loro ignavia e cattività svergognano l'eccellenza « della loro stirpe, elle sono riprensioni e biasimi. Siccome « (vaglia il vero) facciamo noi, che sì fatta natura avendo, « non l'abbiamo saputo serbare, ma siamo caduti in grande « ignoranza e confusione e in molte cattive cupidità[2]. » Che se all'Italia può dirsi essere incontrata, e non in mostra ma in verità, la metamorfosi di Ricciardetto[3], non è però che ella non serbi la virtù antica e non sia posto in sua mano di attuarla come prima gli eventi ne porgano l'occasione.

La potenza creatrice della stirpe italiana si raccoglie massimamente da questo che l'Italia fu tre volte institutrice di Europa: prima colla politica e le armi, poi colla religione e col sacerdozio, e in fine col culto laicale delle lettere, delle arti amene e delle scienze. L'opera fu incominciata dall'antica Roma che ingentilì i popoli col giure e colla favella; proseguita da Roma papale nei bassi tempi, e compiuta da Firenze *fatta ad imitazione della bella città di*

[1] *Orat. areop.* Trad. del Leopardi.
[2] *Ibid.*
[3] Ariosto, *Fur.* XXV, 64.

Roma[1]; la quale creò la poesia, le arti figurative e il sapere moderno guidato col magistero dei calcoli e suggellato col cimento delle esperienze. Dante, Michelangelo, Galileo, non solo resero chiaro il nome italico per ogni dove, ma destarono una felice emulazione e fondarono tante scuole, ebbero tanti discepoli, quanti furono i popoli che presero a seguire le loro orme. Lode che si aspetta massimamente a Dante, che diede il primo impulso a tanto moto, scrivendo uno di quei libri onnipotenti e moltiformi che partoriscono una civiltà tutta quanta; e fu padre della cultura italica ed europea, come Omero della greca e della latina[2]. Per tal guisa il moderno Occidente fu fattura di un Italiano, come l'antico di un Greco; e in ambo i casi il germe schiuso e allevato in Europa da un uomo grande vi era stato trasferito dall'Oriente prima patria delle origini e culla di ogni arte dotta e leggiadra. Imperocchè l'Oriente è verso l'Occidente ciò che è la potenza verso l'atto, l'intuito verso la riflessione, la plebe verso l'ingegno, e insomma il principio verso il progresso e il compimento. Per modo che coloro i quali instituirono o ristorarono la civiltà nei nostri paesi non fecero altro che ritirarli verso la loro cuna, sia raccogliendo nuovi semi dall'Oriente primitivo e vergine, sia riportando dell'Oriente invecchiato e degenere gli occidentali acquisti: il che si riduce a restituire ampliate e cresciute a esso Oriente le sue proprie dovizie. In questo flusso e riflusso scambievole delle due parti del nostro emisfero risiede il progresso civile dai tempi antichissimi insino ai nostri; nei quali il doppio moto è cospicuo; giacchè il moderno traffico reca in Oriente i nostri pensieri, i riti, gl'instituti colle nostre merci, e porta in Europa i monumenti preziosi di quelle contrade; che studiati, illustrati, fecondati la scienza moderna restituisce ai primi lor possessori[3]. Non altrimenti fece Dante nel por le basi dei nuovi

[1] Cellini, *Vita*, I, 1.
[2] *Del bello*, Firenze, 1845, p. 291, 292, 293.
[3] Così, per cagion di esempio, i panditi dell'India son debitori a Gaspare Gorresio del testo autentico e limato del loro Omero.

ordini; accoppiando, come abbiamo già avvertito, alle tradizioni dell'antichità occidentale quelle del Cristianesimo, che fu un germe orientale, ma innaturato all'Italia da lungo tempo. E il Cristianesimo, movendo dal principio di creazione, che pel fatto e per l'idea risale alle origini, non è mica un trovato posteriore ed umano, come altri trasferiti di colà in Europa, che rendono effigie dell'Oriente eterodosso e traligno; ma considerato anche solo filosoficamente, ci si affaccia come il ristauro legittimo dell'Oriente primitivo.

Il genio cristiano e il genio italiano hanno un'intima parentela radicata nell'idea e virtù creatrice che è loro comune. La nazione risponde alla religione: amendue si unisscono, si compenetrano, si mescolano insieme; e il loro consorzio è tanto più indissolubile quanto che avvalorato e ribadito da un'usanza di tanti secoli. La stirpe italiana è dunque ideale per molti titoli; essendo informata dall'idea suprema di creazione, adombrandola col suo genio e colle sue opere, e possedendola ad un tempo come verità filosofica e come parola cristiana. Ma la parola cristiana è il cattolicismo; conciossiachè tutte le sette acattoliche ne uscirono e presero da esso i libri, i dogmi, le tradizioni su cui si fondano. Il primo seggio della comunione cattolica è Roma; la quale viene perciò a essere il centro spirituale di tutti i popoli che sparsi per ogni parte del mondo professano la stessa fede. Di qui io deduceva alcuni anni sono un nuovo fondamento del primato italico; non già che io mirassi a fare della religione un privilegio della mia patria, e meno ancora uno strumento di profana dominazione (come parve a taluno), ma in quanto io giudicava cosa onorevole all'Italia l'aver nel suo grembo la sede del culto universale, e atta ad avvalorare le sue morali e civili influenze a beneficio della specie umana. Nè altrimenti sentiva quel grande ingegno di Pellegrino Rossi; il quale poco prima di morire diceva che *il papato è l'ultima grandezza vivente d'Italia*[1], e suggel-

[1] « Il écrivait quelque temps avant sa mort cette phrase remarquable :

lava poco appresso, si può dir, col suo sangue questa magnanima professione.

Il mio pensiero fu allora bene accolto da non pochi che oggi lo biasimano: il che mi dispiace non già per mio conto, ma per quello dei biasimatori; i quali dovrebbero avere un po' più di quella saldezza virile d'ingegno che conviene agl'Italiani. Imperocchè è cosa assai fanciullesca il confondere gl'instituti cogli uomini e l'imputare alla religione le colpe del sacerdozio. A questo ragguaglio le scienze, le lettere, le leggi, la famiglia, la cittadinanza, la libertà, il governo, e quanto insomma vi ha di più caro, di più sacro e di più necessario, si dovrebbe ripudiare, perchè quando si abusa (e ciò è frequentissimo), l'ottimo diventa pessimo. Certo gli scandali morali e politici che una parte del chiericato e sovrattutto Roma porgono da due o tre anni al mondo cristiano, sono gravi, anzi enormi; e io non credo di averli dissimulati. Ma minori non furono quelli del secolo decimo, benchè di un'altra specie; e se per conto loro gl'Italiani di quel tempo avessero dato lo sfratto ai riti cattolici, essi avrebbero rinunziati seco una porzione notabile dei beni civili acquistati nelle età seguenti. Il ripudiare le instituzioni per odio di quelli che malamente le adoperano non è partito da mettersi in campo quando si tratta di ordini impossibili a distruggere, come si è la religione; la quale è tanto necessaria all'uomo quanto intrinseco alla sua natura è il concetto e il bisogno dell'infinito. A quelli che stimano l'opposto e credono di poter ravvivare l'Italia collo spegnerla di ogni credenza, non accade rispondere, perchè la filosofia del secolo decimonono dee essere francata del debito di ribattere certi paradossi appena tollerabili nei tempi addietro. Vero è che certuni confessando la necessità di un culto, vorrebbono almeno mutarlo; ma non si accordano nello scambio. Gli uni propongono una religione diversa dal

« *La papauté est la dernière grandeur vivante de l'Italie.* » (Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome*, Paris, 1851, t. I, p. 235.)

Cristianesimo; cioè un teismo schiettamente razionale senza riti nè templi nè sacerdozio; ovvero l'apoteosi del genere umano; il quale è molto in voga al dì d'oggi ed è senza dubbio il dio più recente che si conosca. Gli altri avvisando essere troppo assurdo il voler edificare fuori degli ordini cristiani, immaginano di sostituire alla cattolica qualche altra comunione fra le molte che regnano nei vari paesi; ovvero di rabberciarne una nuova coll'aiuto delle Scritture. Il punto della religione da un lato è così connesso colla dottrina del primato italiano e dall'altro di tanto rilievo in sè stesso eziandio politicamente, che non si dee passare affatto in silenzio; giacchè troppo nocerebbe alle speranze della patria nostra se certi sognatori tentassero di dar corpo alle loro chimere. Nè io per ciò intendo di toccar la quistione teologica; ma solo di fare alcune poche avvertenze dedotte dal retto senso per mostrare in prima che il surrogare in Italia al cattolico qualunque altro culto è cosa praticamente impossibile; poi, che esso culto cattolico si può appieno comporre con tutti i progressi civili senza offendere o alterare la sua sostanza menomamente. Le mie osservazioni, ristringendosi fra i termini della pratica e non avendo risguardo alla verità intrinseca del cattolicismo (il che nè converrebbe alla natura di quest' opera, nè potrebbe farsi senza lungo discorso), potranno essere approvate eziandio da coloro che da me dissentissero intorno al valor dottrinale delle credenze ch'io professo.

Dico adunque che quanto al fondare e propagar largamente una religione nuova, oggi mancano in Europa e specialmente in Italia le condizioni richieste a tal effetto, tanto che se i conati di questa fatta non furono mai frequenti come oggi, non vi è stato alcun tempo così disacconcio alla riuscita. Ogni innovazione per allignare e spargersi ha d'uopo di un ambiente confacevole; e l'ambiente in cui i culti fioriscono è l'opinione del sovrannaturale. Nei tempi addietro questa opinione era comune a tutte le sette, giacchè la realtà o almeno la possibilità del sovrannaturale era am-

messa quasi universalmente, e niuno o pochissimi impugnavano il principio, pogniamo che molti dubitassero dell' applicazione. Imperocchè quando una setta combatteva con un' altra, essa era meno intenta a negarne i prodigi che ad interpretarli in modo che non le fossero di profitto; recando, esempigrazia, a qualche genio malefico quegl' influssi e quelle opere che a Dio si attribuivano. Oggi i progressi maravigliosi delle scienze naturali create da Galileo, l' introduzione del metodo sperimentale e induttivo in tutti i rami delle cognizioni, le ricerche fatte intorno a certi stati morbosi del corpo e dello spirito, la critica storica perfezionata, la civiltà cresciuta da ogni parte, hanno ristretto smisuratamente il numero di coloro che prestano fede al sovrannaturale in genere o in ispecie[1]. Tanto che la persuasione di esso, fuori di coloro che sentono cristianamente, non è più la regola ma l' eccezione; onde può bensì creare una setta, ma una religione non mai. E nei più dei Cristiani medesimi (dico di quelli che sono tali in effetto) il negozio corre oggi a rovescio di ciò che era una volta; imperocchè laddove gli antichi credevano alla religione in virtù del sovrannaturale, i moderni ammettono il sovrannaturale per l' autorità della religione che professano; e ciò che presso gli uni era argomento di credere è divenuto per gli altri oggetto di credenza. Parlo in generale e lascio il debito luogo alle eccezioni. Ora mancando questa base comune, dove metterebbe radice un nuovo culto? Ogni culto ha bisogno di qualche concetto preliminare ammesso universalmente che lo riceva e sostenga a guisa di propedeutica; come l' introduzione di una nuova pianta ha d' uopo del suo posticcio o divelto proporzionato.

[1] Io noto il fatto senza giustificarlo. Nè questo è il luogo di cernere il buono dal reo in questo vezzo corrente. Dirò solo di passata che siccome ogni alterazione del vero lo trasmuta in falso e lo fa discredere, così gli ordini soprannatura vengono oggi ripudiati da molti, perchè la nozione che se ne porge volgarmente nei libri e nelle scuole è in disaccordo colla scienza. Unica via per rimetterli in credito si è di riformarne il concetto, mediante il principio infinitesimale di creazione.

Si dirà che il razionalismo non è in questo caso, poichè rigetta il sovrannaturale. Ma per ciò appunto non può avere il nome nè adempier l'ufficio di religione; la quale ha mestieri di un culto esterno che leghi insieme gli uomini di tutti i ceti; altrimenti non è altro che un'opinione individuale o al più una setta filosofica. Oltre che l'assunto di persuadere alle moltitudini i placiti razionali e di sostituire un sistema astratto e filosofico ai riti pubblici, arguisce in coloro che lo tentano una cognizione assai scarsa dell'uomo e della sua natura e rende difficile l'opera di confutarli. Il che tanto è vero che si è voluto supplire al difetto, immaginando nuove divozioni e pratiche religiose; come fecero i Teofilantropi francesi del secolo passato, i Sansimonisti e altri settari del nostro, che assegnarono una spezie di cerimoniale al deismo, al panteismo e simili dottrine. Ma il tentativo non riuscì nè può riuscire, perchè un rituale religioso non può essere accettato e osservato, se non è riconosciuto come divino di origine o almeno antico. La divinità sola può guarentirne l'efficacia e assicurarne l'osservanza: l'antichità lo rende rispettabile eziandio a coloro che lo tengono per umano, tanta è la forza della consuetudine e l'inclinazione che hanno gli uomini a riverire ciò che fu creduto dai padri loro per molti secoli. « I soli altari, » dice Adolfo Thiers, « che ris« cuotano riverenza, sono gli antichi[1]. » Senza l'una o l'altra di queste due doti un culto nuovo non è cosa seria: e deriso dagli uni come un'invenzione arbitraria, sprezzato dagli altri come un fastidio inutile, egli è impossibile che si mantenga.

Peggio ancora se gli si vuole aggiungere un nuovo dogma inventato a capriccio; come gli umanisti dei giorni nostri cercano (incredibile assunto) di convertire in religione l'ateismo. Io non parlerei di questa setta, se alcuni non s'ingannassero d'introdurla in Italia; e fra gli altri se mal non mi appongo, Giuseppe Mazzini[2]; il quale avrebbe caro

[1] Nella Storia del Consolato.
[2] Dico, se mal non mi appongo, perchè egli è difficile il raccogliere qual-

d'inserire nella penisola un nuovo culto di cui egli fosse il pontefice; e va razzolando a tal effetto le stranezze di oltremonte per supplire alla sua sterilità intellettiva. L'umanismo si collega colle dottrine filosofiche anteriori ed è l'ultimo termine del psicologismo cartesiano, che tenendo vie diverse in Francia e in Germania, riuscì nondimeno allo stesso esito. Imperocchè trasformato dal Locke e dal Kant in sensismo empirico e speculativo, partorì a poco andare per forza di logica l'ateismo materiale degli ultimi Condillacchiani e l'ateismo raffinato dei nuovi Hegelisti. Già Amedeo Fichte, movendo dai principii della scuola critica, aveva immedesimato Iddio coll'uomo, come dipoi Federigo Schelling lo confuse colla natura; e l'Hegel, raccogliendo i loro dettati e consertandoli insieme, considerò lo spirito umano come la cima dell'assoluto; il quale, discorrendo dal puro astratto dell'idea nel concreto della natura e trapassando in quello dello spirito, acquista in esso la coscienza di sè medesimo e diventa Dio. I nuovi Hegelisti, accettando la conclusione, rigettano l'ipotesi insussistente dell'assoluto panteistico e l'edifizio fantastico delle premesse; onde in vece di affermare col maestro che lo spirito è Dio, insegnano che il concetto di Dio è una vana immagine e una larva chimerica dello spirito. Nel quale assunto non fu difficile all'ingegno germanico (acuto e profondo anche quando è sviato) il raccogliere argomenti ipotetici dedotti dalla cognazione dell'uomo con Dio e della similitudine che il pensiero finito ha coll'infinito, mediante il vincolo della creazione; come non saria malagevole il dimostrare che questo o quell'uomo non è che una copia del suo ritratto, dato il presupposto che il ritratto sia l'originale. Ma l'uomo non può essere l'originale di Dio, se non si risolve di essere la prima causa del mondo; e finchè questo punto non è provato, egli dee rassegnarsi (e può farlo senza troppa modestia) a essere, giusta il dettato mosaico, non mica l'archetipo, ma l'effi-

cosa di chiaro e di preciso dai fiori poetici e dai vapori che infrascano ed infoscano le sue dottrine. Ma, se non altro, la propensione all'umanismo mi par manifesta in vari scritti recenti da lui divulgati.

gie del creatore. Nel secolo passato un processo filosofico di questa sorta si sarebbe fermato nell'ateismo, come fecero i materialisti francesi; ma i progressi odierni della speculativa, l'indole propria del nostro millesimo in generale e quella dei Tedeschi in particolare non lo consentono. Imperocchè il genio alemanno è di natura ideale, e il carattere dell'età nonadecima consiste nel riassumere e coordinare le epoche anteriori, riunendo specialmente le doti dei due secoli che la precedettero. Ora il secolo diciottesimo fu la negazione del concetto religioso prevalso nel decimosettesimo; perciò il tempo che corre è inclinato a tentar l'unione dei due contrari, facendo, come si direbbe in Germania, la sintesi di quell'antitesi. La qual unione sarebbe dialettica se ripudiasse il negativo dei due opposìti, ma riesce sofistica quando lo conserva, come fanno coloro che confondendo la religione colla superstizione, le accoppiano nei loro anatemi. Ora in tal caso, come conciliare la negazione dell'idea religiosa colla sua affermazione, se non rigettandola in effetto e mantenendola in apparenza? Cotale appunto è il partito preso dagli umanisti. I quali, surrogato l'uomo a Dio, innestano la mistica all'ateismo, chiamano religione l'amor dell'uomo e consacrano una spezie di culto della nostra specie. Il quale avendo ancora del vago nella nuova scuola germanica, prese forma più precisa dall'ingegno francese; per opera di alcuni scrittori (uomini del resto leali e onorandi per ogni rispetto), che rinnovando il culto teofilantropico di Luigi Laréveillère, ma decapitandolo, ne serbano, per così dire, solamente la coda.

La religione non è altro che la ricognizione e il culto dell'infinito. I popoli rozzi non hanno che un senso oscuro di questo e inclinano naturalmente a collocarlo nel finito, cioè in sè stessi, nella materia, nella natura; e quindi nascono tutti i sistemi d'idolatria e di politeismo; dal culto grossolano dei fetissi sino a quello degli astri, dei genii e degli uomini. Ma come tosto, mediante la notizia più o meno distinta dell'atto creativo, l'idea del finito si disgrega da quella

dell'infinito, questo piglia aspetto di causa prima e creatrice; e un culto che non abbia cotal causa per oggetto non è più possibile. Gli umanisti rigettano l'adorazione della causa prima, come ignota; me se ignota ci fosse davvero, non potremmo farne menzione nè anco per rigettarla. Non vi ha effetto che ci sia così conto come la prima delle cagioni, atteso che l'idea di essa è necessaria a pensare qualunque effetto. La parola stessa di effetto accenna ad un'efficienza; la quale, salendo di grado in grado, dee essere in fine assoluta e suprema. Che se l'idea della causa prima ha viso di un'incognita, ciò nasce che non è sensibile nè adequata; non potendo il pensiero finito comprendere l'infinito. L'inadequatezza del concerto risponde all'infinità dell'oggetto; e come questa, non che arguir mancamento, procede da plenitudine, così quella non è effetto di scurità, ma di troppa luce che avanza il debole acume della virtù visiva. Fa meraviglia come certi filosofi teneri del progresso vogliano ritirare la forma del culto al paganesimo; giacchè l'antropolatria è parte di questo e sottostà di gran lunga, non pure al monoteismo di Moisè e di Cristo, ma a quello di Zoroastre e di Maometto. Ripigliasi con ragione Giuliano Cesare come dietreggiatore; e pure il ravvivare la gentilità moribonda era cosa meno strana che il volerla risuscitare morta e sepolta da quindici secoli. Vero è che oggi si propone il culto della specie, non degl'individui; come se questi fossero separabili da quella, o che i pagani non mirassero pure alla specie quando l'adoravano individuata nell'eccellenza di un archetipo. Anzi il culto di alcuni uomini privilegiati di singolar perfezione ha più del plausibile che quello della specie; perchè se tu la separi dagl'individui, adori un'astrazione: se comprendi eziandio questi, col fiore veneri la feccia, e riunisci nello stesso omaggio Cristo e Giuda, Maria e Messalina, Nerone e Marcaurelio. Anzi dovrai inginocchiarti a te stesso e sostituire alla religione l'autolatria che ne annienta l'essenza; perchè ogni culto suppone un dio distinto dal cultore, come il debito un diritto e il soggetto un oggetto correlativo.

Quando nei tempi d'ignoranza e di tenebre, assegnandosi al mondo confini angusti e facilmente apprensibili, la terra si considerava come il centro e lo scopo dell'universo, e si potea supporre che ella e le sue creature fossero sempre state e dovessero durare in perpetuo, l'indiamento dell'uomo avea qualche scusa. Ma la scienza moderna dissipò senza rimedio quei sogni, insegnandoci parte coll'esperienza immediata e parte col discorso induttivo che la terra ebbe principio e avrà fine; ch'essa è un satellite del sole il quale non è altro che una stelluzza della via lattea; e che questa è un semplice punto verso le nubilose astrali e gli eterei spazi del cielo. Ora un dio che incominciò a essere e che dovrà perire; un dio che a rispetto dell'universo è molto meno che la monade infusoria verso il nostro globo, è assai singolare; e ancor più singolare si è che mentre le scienze naturali, calcolatrici, speculative, diventano infinitesimali, si voglia rappiccinire la teologia e ridurla alla tenuta microscopica che ella poteva avere nei secoli dei Dattili e dei Cureti. Nè si dica che la piccolezza dell'uomo come animale terrestre è compensata dal suo spirito; imperocchè, lasciando stare che gli umanisti annullano questo privilegio col negare l'immortalità e ridurre l'esistenza spirituale alla misera vita di pochi giorni; l'argomento avrebbe qualche valore, se l'intelligenza fosse confinata in casa nostra; e non risultasse per contro dalle induzioni filosofiche e naturali che ogni gruppo sidereo è un sistema d'intelligenze e che il pensiero animato è inquilino dell'universo. A ogni modo la mentalità moltiplice e finita è un Secondo e non può in alcun presupposto aver valore di Primo nè quinci di Ultimo; il quale è il proprio termine di ogni moto religioso e di ogni assunto teologico. Si trova però nel sistema di cui parliamo un'idea vera; cioè il bisogno ingenito al cuore di circoscrivere e umanare in qualche modo il concetto divino; il quale altrimenti per la sua ampiezza ha più convenienza colla ragione che coll'affetto. Ma come comporre il divino coll'umano senza pregiudizio di entrambi? L'accordo dei due oppositi non può

aversi altrimenti che col processo infinitesimale; e la sola risoluzione del problema che si conformi a questo processo consiste nel compiere la dialettica della creazione con quella della redenzione; per cui l'umanità senza scapito del suo proprio carattere, si sublima a un grado infinito. Tanto che quel po' di vero che si rinviene nel moderno umanismo è in sostanza l'alterazione del dogma fondamentale del Cristianesimo.

Il lavorare sui dati di questo, appropriando all'Italia alcuna delle forme regnanti fuori di essa o creandone una nuova, è certo impresa meno ardita, ma non meglio riuscibile per la ragione già accennata. Imperocchè le mutazioni universali in opera di credenze presuppongono nelle moltitudini un grado di fede e di entusiasmo che oggi più non si trova, perchè il postulato di un ordine superiore alla natura è escluso, per dir così, dall'opinione dei più e alberga solo in alcuni come un corollario o dettato delle dottrine che professano. Volgendo il secolo manifestamente a freddezza anzi indifferenza teologica, la conversione di tutto un popolo è ormai un fatto umanamente impossibile; e ogni moto religioso si ferma nell'individuo o al più non si allarga fuori del giro angusto di una famiglia, di un comune, di una setta. I più di coloro (si noti bene che dico i più e non tutti) che oggi rinunziano ai riti cattolici sono guidati non mica da eccesso (come Lutero), ma da difetto di spiriti mistici e di divozione; onde dopo una breve sosta in questa, o quella comunione religiosa, si rendono razionali. Nè il fatto può andare altrimenti; imperocchè la credenza al sovrannaturale non essendo più nudrita e mantenuta dall'opinione generale, e sopravvivendo solo in alcuni come insegnamento e dogma particolare, ivi dee esser più forte dove l'insegnamento è più autorevole e più efficace. Tal cattolico che l'ammetteva (e forse non senza pugna e fatica), indottovi dall'autorità della chiesa; sottraendosi al magistero di questa, è inclinato naturalmente a rigettarla. Nè all'autorità ecclesiastica può supplire la Bibbia; imperoc-

chè il valore di essa dipendendo dall' autenticità delle varie sue parti, dall' integrità, verità, inspirazione e interpretazione loro, la scienza moderna ha suscitati tanti dubbi su tutti questi articoli, che le sole Scritture possono più tosto pericolar la fede che aiutarla. Cosicchè al dì d' oggi la Bibbia non potendo condurre alla fede, sola la fede può far credere alla Bibbia. Ma come mai la fede può andare innanzi alla Bibbia senza la chiesa? Chiunque conosce gli uomini ed il secolo sarà capace di quanto io dico; e chi ne dubitasse farebbe segno di essere digiuno della odierna critica e di vivere nelle condizioni mentali proprie dei nostri avi. Laonde io ammiro la semplicità di certi oltramontani che premendo e puntando sovra questo o quel testo biblico, vogliono coniar nuovi simboli e sostituire una nuova foggia di Cristianesimo a quelle che regnano; e chiamandolo evangelico o cattolico o con altro bel nome, stimano di avere vinta la prova. Tali tentativi degni del medio evo si veggono talvolta nei paesi boreali, e sovrattutto nell'Inghilterra, dove a costa di una civiltà squisita fioriscono le anticaglie. Ma essi ripugnano alla virilità dell' ingegno italiano che non si pasce di frasche; per cui non può darsi alcuna via di mezzo tra lo schietto razionalismo e il culto ortodosso. Ogni opera per sostituire in Italia ai cattolici altri riti cristiani, non può riuscire ad altro che a spiantarli tutti; nè il razionalismo è una religione, e quando fosse, non può per natura adattarsi alla folla. Altrettale è sottosopra la condizione degli altri paesi ingentiliti; dove quelle sole sette son tuttavia in onore che han vecchia data e si radicano nella consuetudine. E anche ivi a mano a mano che l' instruzione cresce e si sparge, la dottrina cattolica e la razionale sono quelle che fan maggiori progressi, raccogliendo di mano in mano i proseliti delle altre credenze, in cui non ostante lo zelo che mostrano e i romori che fanno, scema ogni giorno l'efficacia e la vita.

Havvene però una che aspira a gran cose, affidandosi al numero de' suoi fautori e agli eserciti che la proteggono.

Ma la forza senza idee è impotente nel santuario; e quali sono le idee, le dottrine, i trovati civili, di cui può gloriarsi la Russia? Le sue lettere rendono sinora immagine di una languida e snervata imitazione; e tale scrittore che mena grido sulla Neva, sarebbe appena menzionato sulla Sprea, sulla Senna e sull'Arno. Nè io da ciò voglio inferire il menomo biasimo verso la stirpe russa; la quale, entrata assai tardi nell'arena civile, quanto meno rilusse nel passato, tanto meglio può affidarsi di risplendere nell'avvenire. Anzi io trovo che i Russi non la cedono ad alcun popolo nella svegliatezza e facilità dell'ingegno; tanto che ragguagliando il molto che possono col poco che fecero mi sento muovere a meraviglia. E mi par di trovare la ragione di cotal contrapposto nel governo e nel culto; giacchè quello unisce da più di un secolo i difetti della barbarie e della cultura prive dei loro pregi[1]. Imperocchè quando la barbarie mantiene gli uomini gagliardi e puri, non è senza merito; e la cultura quando gli ammollisce è falsa e viziosa. Ora da Pietro in poi gli autocrati si valsero del dispotismo per incatenare il pensiero e corrompere il costume; accoppiando la servitù e l'ignoranza a raffinata e frivola morbidezza. L'altra causa del male è quel culto che per antifrasi si chiama greco, come già l'impero austriaco s'intitolava romano e cesareo. Anche nei tempi addietro assai più propizi alla religione la chiesa russa non ebbe un solo ingegno di pezza; il che fa chiara e indubitata riprova mancarle la favilla vitale e la vena creatrice. Da questo difetto, se mal non mi appongo, nacque in parte la sterilità intellettuale di una stirpe ingegnosa e capace per natura di ogni grandezza. Imperocchè,

[1] La Russia è uno stato immenso, ma non è ancora una nazione. E perchè? Per manco di pulitezza forse? No, perchè altri popoli non meno rozzi nei campi nè più gentili nelle città, hanno spiriti nazionali da lungo tempo. Una delle cause precipue (oltre le indicate nel testo) è il difetto di una lingua, o come direbbe Dante, di un volgare illustre; tanto è intimo il legame della nazionalità colla favella. Vedi in questo proposito l'opera più autorevole dei dì nostri intorno ai costumi della Russia e alle sue instituzioni (Tourgueneff, *La Russie et les Russes*, Paris, 1847, t. II, p. 32, 33, 39, 40).

come Dio è il primo motore del mondo, così l'idea religiosa è la prima motrice degli spiriti: da lei fu educato l'ingegno europeo ed ebbe nei bassi tempi l'impulso fecondo, onde nacquero l'azione e il pensiero moderno.

Ora un culto che da secoli è tanto infruttuoso nel suo nativo paese, mi parrebbe gran cosa che potesse quando che sia competere col cattolicismo ricchissimo in ogni genere di eccellenza. E con tutto che anche questo oggi declini, esso è tuttavia un miracolo di civiltà e di scienza a rimpetto della Moscovia. Perciò è tanto verosimile che i popi sieno per emulare e vincere i papi, e che l'Europa si risolva ad accettarli per maestri di spirito, quanto che i Cosacchi possano aggiunger grazia e bellezza ai nostri costumi e alle nostre lettere. I freschi millanti di uno scrittore a questo proposito non hanno del serio; e la sua politica non è meglio oculata che onesta, spacciando per necessari i Gesuiti, benchè ne conosca gli spiriti corrotti e faziosi[1]. Vero è che Niccolò imperatore vorrebbe essere il Bariona o almeno il Lutero di Europa, esautorando ad un colpo Vittemberga, Ginevra e Roma. E il papa non rifiuta il patrocinio dell'antipapa; dimenticandosi che Bisanzio, Svevia, Austria, Napoleone e tutti gl' *imperi* in somma furono esiziali al pontificato, perchè suoi competitori; e perchè in sostanza Roma è la sola città veramente imperiale per antico possesso e legittima giurisdizione. Ma le vergogne e debolezze recenti della santa sede non muteranno essenzialmente il corso naturale delle vicende; e la Russia scismatica e barbara non potrà meglio trionfare il culto che la libertà di Occidente. Anzi può credersi che se il cielo le riserva la gloria d'incivilire le popolazioni soggette ai riti decrepiti di Brama, di Budda e di Maometto, come Alessandro macedone forbì coi greci quelli di Zoroastre, ella non sia per aver l'intento se non rinfrancandosi di nuova vita cogl'instituti liberi e le

[1] *La papauté et la question romaine, par un diplomate russe* (*Revue des Deux-Mondes*, Paris, 1850, p. 126, 127, 128).

credenze latine. Il che torna a dire che la Russia non potrà trasferire la gentilezza cristiana nell'Asia, se prima non si rende cattolica ed europea.

Ogni opera e ogni sforzo indirizzato a cambiare le credenze italiane è dunque un fuordopera intempestivo al dì d'oggi, eziandio considerando l'assunto da filosofo e da politico solamente. Nè solo è vano, ma non passa senza pregiudizio, sciupando gl'ingegni in controversie viete ed inutili, dividendo gli animi, agitando le coscienze, turbando le famiglie e aggiungendo ai rancori e alle discordie municipali e civili gli odii religiosi che superano tutti gli altri d'intensità e di ferocia[1]. E che diremo del senno di coloro che quasi una rivoluzione politica fosse poca cosa (massime nei termini a cui l'Italia è ridotta), vogliono aggiungerle una rivoluzion religiosa cento volte più difficile a compiere? La quale avrebbe per solo effetto il nuocere all'altra e torle ogni speranza di buona riuscita. Ma se i novatori di questo genere sono degni di grave biasimo, non però i governi italiani e i prelati hanno diritto di lagnarsi degli umori increduli e protestanti che covano e serpeggiano; poichè essi ne furono la causa motrice col dividere la religione dalla nazione, e ne sono oggi la causa cooperatrice coll'aggiungere all'oppressione civile quella delle coscienze. Sia lode al Piemonte che non imita i brutti esempi di Toscana, di Napoli e degli stati ecclesiastici; e rispettando le opinioni, permette che gl'Israeliti, i Valdesi, e le altre comunioni cristiane innalzino templi ed altari per adorare in pace il Dio de' padri loro. Ma che maraviglia se gl'Inglesi s'ingegnano di far proseliti segretamente in Roma, quando Roma semina apertamente la discordia nell'Inghilterra? Gli Apostoli portavano la fede per ogni dove; e se occorreva, la suggellavano col sangue proprio; ma per quistioni di semplice disciplina non violavano le leggi dei vari paesi. Che maraviglia se i protestanti rinnovano le

[1] Cons. il *Ges. mod.* t. IV, p. 420-425.

dispute del secolo sedecimo, poichè i Gesuiti ne danno loro l'esempio? Le sfide teologiche sono un vecchiume che faceva più male che bene anco ai secoli che ci erano avvezzi; onde sarebbero da lodare il cardinale Wiseman e il padre Ravignan del rifiuto di accettarle, se concitando in casa d'altri turbolenze e risse sanguinose, non fossero eglino i primi provocatori [1]. E chi provoca non ha buon viso a ritrarsi; lasciando luogo a dubitare se il faccia per cristiana e civile prudenza, o per difetto di dottrina e d'animo, e per poca fiducia nella sua causa.

Se il cattolicismo scade ogni giorno, perchè molti lo reputano inaccordabile coi progressi civili, il rimedio non si vuol cercare di fuori, ma ne' suoi medesimi ordini, ritirandoli alla perfezione della loro origine. Il che non è impossibile a fare, come alcuni credono, quando i mancamenti della religione hanno la loro radice nella volontà o nell'intelletto de' suoi ministri. Dalla mente procede l'ignoranza, dall'arbitrio la corruzione; e siccome queste due potenze insieme unite fanno il pensiero, ne segue che la riforma ortodossa del cattolicismo consiste nel migliorare il pensiero del sacerdozio. In tal guisa sarà naturalmente immegliata e riformata l'azione, come quella che è buona o rea, secondo il pensiero che l'anima e l'informa. Ora l'esperienza insegnandoci che la corruttela dei chierici deriva dal temporale e l'ignoranza loro da difetto di buona instruzione, sèguita che tutta la riforma si riduce a due capi fondamentali, cioè a far che la fede sia oggi come a principio *verità* nell'insegnamento e *spirito* nelle operazioni [2]. Tali sono ormai le condizioni dell'avanzata cultura, che la chiesa rimette della spiritualità sua, se contro l'esempio di Cristo ha *un regno in questo mondo* [3]; e non apparisce a tutti come verità, se il sacerdozio non sa accordarla colla scienza moderna e strenuamente difenderla da' suoi assalitori. Così la prima rifor-

[1] Vedi l'*Opinione*, del 28 di giugno 1851.
[2] Joh. IV, 23.
[3] *Id.*, XVIII, 36.

mazione porrebbe in sicuro i civili perfezionamenti; perocchè, tolte al chiericato le profane ingerenze, esso non avrebbe più modo e motivo di odiarli e di attraversarli. La seconda rimetterebbe in credito le sacre dottrine; le quali scemano ogni giorno di seguaci, perchè coloro che le insegnano e le predicano non sanno più renderle accettabili agl' intelletti. Ed entrambe purgherebbero la comunanza cristiana dai disordini e abusi disciplinari che la guastano; i quali tutti nascono o dai cattivi influssi della potestà temporale o da difetto di cognizione. Per tal modo senza toccare menomamente l'essenza della religione cattolica (che è per natura immutabile), la si porrà d'accordo con tutte le parti della cultura e in grado di aiutarle efficacemente e promuoverle.

E si avverta che tali due riforme sono così concatenate insieme, che ciascuna di esse ha d'uopo dell'altra. Chi non vede, per cagion di esempio, che l'ignoranza dei chierici non solo produce il male, ma ne impedisce il remedio? Finchè le menti sono intenebrate, chi propone riforme eziandio ragionevoli, necessarie, cattolicissime, non viene ascoltato; e spesso gli si dà del temerario o dell'eretico per lo capo. Tal è la sorte che quasi sempre incontra da tre secoli a coloro che vorrebbero proseguita e compiuta l'opera appena incominciata dal Tridentino; tal è quella che toccò non ha guari un illustre Italiano che con somma riserva e moderazione, anzi con timidezza, accennò alcune poche delle molte piaghe che magagnano il corpo del sodalizio cattolico. Uno dei morbi più gravi è senza dubbio il Gesuitismo degenere, che altera, inceppa, contamina tutte le parti dell'insegnamento, dell'amministrazione, della gerarchia ecclesiastica, e tronca specialmente i nervi e oscura lo splendor della tiara. Ma qual è la radice della potenza gesuitica, se non l'ignoranza? Illuminate le menti dei fedeli, dei preti, dei vescovi, e il Gesuitismo parrà a tutti qual si è in effetto, falso, corrotto, ipocrita, pernicioso, ridicolo. La sua morale incivile e versatile non potrà più orpellarsi coi sembianti di

zelo e di devozione; e la critica puerile e faziosa, con cui esso cerca di appiccare il sonaglio di Giansenismo e di eresia a coloro che non gli vanno a genio per rovinarli, in vece di essere stimata scienza, sarà in conto di libellistica. Stabilita e sparsa questa persuasione, verrà probabilmente un papa savio che abolirà la Compagnia, o s' ingegnerà di riformarla, se la cosa gli parrà fattibile; e ad ogni modo essa non potrà più nuocere, perchè priva di forze e di riputazione. Eccovi come il dar bando all' ignoranza è il modo più pronto, più spedito, più sommario di sortir l' intento; e il solo operoso e efficace; perchè la scienza solamente in ogni ordine di cose può scoprire il male e porgerne la medicina.

Dall' altra parte chi non vede che sciolti i chierici dalle ambizioni, dalle cure e dalle delizie secolari, e migliorati i loro costumi, essi avranno da un canto più tempo e agio di attendere agli studi gravi e severi, e dall' altro più stimolo di farlo; quando lo zelo sincero della religione non verrà più soffocato e sopraffatto dai mondani interessi? Veggendo dilatarsi d' ora in ora e farsi più viva la miscredenza, nè potendo ricorrere, come dianzi, alla forza, all' oro, ai maneggi politici, alle influenze faziose, al patrocinio delle classi privilegiate e al braccio dei principi per correggere il male con palliativi, toccheranno con mano la necessità di penetrare alle sue radici, sterpandole colle sole armi loro rimaste, cioè l' ingegno, la virtù e la scienza. Lo sprone sarà tanto più forte, quanto più numerosi e fieri saranno gli avversari e l' oste razionale si mostrerà di gran lunga più agguerrita, copiosa e terribile che non è stata prima. Imperocchè nel secolo scorso l' incredulità dei filosofi francesi fu così leggiera e superficiale, che una scienza mezzana bastava a fronteggiarla. Oggi quei pochi che invitano a visiera alzata l' Italia a ripudiar l' evangelio, lo fanno così sguaiatamente e sono così sprovveduti di ogni corredo scientifico, che non hanno pur d' uopo di essere confutati. Ma quando finito il moto politico che ora travaglia l' Europa ed entrata

l' Italia in una nuova vita, gl' ingegni ritorneranno agli studi austeri, e la critica germanica passando i monti, verrà culta e condotta innanzi in Francia, in Italia e per ogni dove, Roma spirituale conoscerà che oggi più non basta condannare e proibire i libri, ma che bisogna confutarli; perchè il divieto solo fa contrario effetto e diviene eccitamento. Conoscerà che se ufficio primario di un imbasciatore è di mantenere e difendere i diritti e i titoli del suo principe; cosa enorme e scandalosa si è a vedere che il vicario di Cristo oda impugnar tutto dì con infinita erudizione e seducenti discorsi l' autorità del suo capo, senza curarsi di ribatterli e di metterla in luce. Conoscerà che il precetto dato agli Apostoli d' *insegnare* importa quello di persuadere; e che quando gli anatemi e le scomuniche sono inefficaci a tal fine, bisogna ricorrere alle ragioni. Conoscerà che anco le ragioni non fanno effetto, anzi accrescono il male in vece di medicarlo, quando non sono adattate ai tempi; e che da ciò nasce che l' esegesi, l' apologetica, la teologia come oggi s' insegnano, non che scemare, moltiplicano il numero dei miscredenti. Conoscerà che la dottrina del Bossuet, dei Portorealisti, dei Benedettini, dei preti dell' Oratorio, ottima quando fioriva, non basterebbe al dì d' oggi; benchè ella sovrasti alla scienza dei moderni teologi più ancora che questa non è inferiore ai progressi del secolo. Conoscerà in fine che per rimediare a questo grave inconveniente, uopo è riformare di pianta l' insegnamento delle scuole cattoliche; incominciando dal più elementare; atteso che gli studi posteriori corrispondono sempre alla loro base, e non possono esser buoni quando questa è viziosa, o almeno lontana da quella perfezione a cui tre secoli di lucubrazioni e di fatiche indefesse condussero il sapere.

Quando le scienze sacre non hanno quello stesso grado di squisitezza a cui giunsero le profane, nasce issofatto dissonanza fra le une e le altre, e spesso contraddizione. La quale è sentita dai secolari dotti e non dai chierici, perchè le antinomie della scienza meno avanzata verso la più per-

fetta possono essere avvertite solamente da chi è possessore di questa. E però mentre i laici ripudiano la religione, come discorde dall'altro sapere, i preti, non che riparare al conflitto, non ne han pure notizia. E se qualcuno di essi più acuto e instruito degli altri lo subodora e vi cerca qualche compenso, non che esser lodato del suo zelo o almen tollerato, viene accolto come nemico; nel che si mostrano ardentissimi i Gesuiti, come quelli che non possono tollerare in altri una scienza superiore alla propria. Tanto che si giunge a segno che chi vede e oppugna l'errore ne è tenuto complice; e tal pastore della chiesa si porta come un capitano che negasse la presenza delle schiere avverse e facesse passar per le picche i prodi che osano urtarle. Ma quando l'instruzion religiosa sarà nudrita della scienza moderna, e che i palati chiericali non ricuseranno di abbeverarsi a ribocco di questa, in vece di sorbirla a gocce e a pispini, l'armonia dell'una coll'altra non avrà d'uopo di essere cercata con lunghi artificii e sarà l'effetto naturale del loro riscontro.

So che molti oggi stimano effettivo e incapace di composizione il disaccordo nato fra i dogmi cattolici e i progressi del sapere. Ma facciamo a bene intenderci. Dogma cattolico è un vero creduto e professato in tutti i tempi da tutta la chiesa. Il resto non è altro che opinione. Ora se si chiamano a rassegna le principali opposizioni solite a muoversi dai razionali, si vede che esse militano contro la parte opinativa anzi che contro la dogmatica del sacro insegnamento. Il che non avrebbe luogo, se l'opinione non fosse confusa col dogma da que' medesimi che dovrebbero insegnarlo nella sua purezza. Questa confusione è continua e fatta in prova dalla setta gesuitica; alla quale importa di mescere insieme le due cose, per poter volgere la religione a intento fazioso e valersene per tirare indietro la cultura del secolo. Al che il dogma solo non basta; come quello che non che dissentire dalle cognizioni avanzate, armonizza seco e le aiuta mirabilmente. L'opinione per contro giova al proposito; perchè

essendo ella umana, variabile, flussibile e soggetta alla successiva esplicazione dello spirito e del sapere (nel che appunto versa il progresso) quella che oggi corrisponde allo stato degl'intelletti, ripugnerà loro domani se non viene modificata più o meno notabilmente; cosicchè il considerarla come immutabile è il miglior modo per far retrocedere la civiltà e la scienza. E tal è oggi il vezzo consueto dei giornali pinzocheri e dei teologi di dozzina; i quali mirano continuamente a *convertire in dogmi le opinioni e ad alterare con questa trasformazione l'essenza del Cristianesimo per farne uno strumento fazioso e una molla d'inciviltà.* Impresa empia, sacrilega, e più pregiudiziale alla religione e alla chiesa di tutte le eresie dei secoli preceduti; poichè queste divisero soltanto l'ovile di Cristo, e quella il disperderebbe, se fosse umano di origine e potesse perire.

Potrei chiarire col fatto la verità di ciò che dico, e riandando questo o quel dogma mostrare il suo accordo collo scibile umano ogni qualvolta si purghi degli elementi opinativi, se la natura di quest'opera lo comportasse. Ma senza uscire dai termini di essa, farò un'osservazione generale che scioglie ogni dubbio e toglie ogni replica. Siccome il vero non può contraddire al vero, allorchè una verità naturale o razionale è ben chiara e certa, egli è pure indubitato che i dogmi religiosi non possono ripugnarle e che si debbono intendere in guisa che non le ripugnino. Imperocchè « le verità di natura, » dice il cardinale e gesuita Pallavicino, « non mutano l'esser loro per la credenza degli uo« mini [1]. » Nè perciò vien meno l'immutabilità del dogma; conciossiachè la linea che lo separa dall'opinione essendo impossibile a fermare con precisione affatto matematica, se ne dee inferire che quanto contrasta manifestamente a un vero di un altro genere è opinione e non dogma. Del che potrei allegar molti esempi, ma ne accennerò un solo assai

[1] *Tratt. dello stile*, 27.

noto; cioè quello del sistema copernicano sentenziato da Roma per eretico sin che fu possibile il dubitarne[1]. Ma quando i progressi dell'astronomia ebbero convertita l'ipotesi in teorema, anche i teologi le fecero buona accoglienza e andarono in traccia di un altro modo d'interpretazione per conciliarla coi libri sacri. Se Roma ai tempi di Galileo avesse bene studiate le ragioni, i processi e le scoperte dell'uomo sommo, ella non avrebbe condannato allora ciò che poscia dovette assolvere; tanto è pericolosa la precipitazione nel diffinire le cose divine quando non si ha piena contezza delle umane. Ora il simile accadrà a molte altre opinioni della teologia volgare, quando i maestri in divinità saranno profondamente versati nelle varie discipline; sovrattutto per ciò che riguarda la critica e l'ermeneutica scritturale; giacchè quelle che corrono per le scuole hanno d'uopo di essere riformate radicalmente.

La riforma delle scienze religiose farà un altro bene, svolgendo e ampliando i semi sociali del Cristianesimo e ponendo fine a quelle sette ipermistiche che vorrebbero convertire il nostro vivere civile e cristiano in un eremo e in un cenobio. La mistica, se non è temperatissima e ris-

[1] Il padre Daniello Bartoli si può considerare nel testo infrascritto, come il sincero interprete di Roma e di tutta la teologia del suo tempo. « Se « testi delle divine Scritture sì chiaramente espressi, ricevono interpre- « tazione contraddittoria e per ciò affatto distruttiva del detto, che riman « più di sicuro allo scritto verbo di Dio, tanto sol che interpretandolo gli « si usi la metà della violenza che qui, dove sì diffinitamente pronunzia? « Se la terra, in guisa di turbine, senza mai cambiar luogo tutta intorno « a sè medesima si convolge; o tanto lungi dal centro dell'universo s'ag- « gira in un ampissimo cerchio e descrive, movendosi annovalmente, « l'eclittica; perchè ragionandone Iddio, attribuisce al sole quel che è di « lei? Chi vel costrinse? E perchè non ne tacque, anzi che favellarne in « maniera, che credendosi quel che suonano le sue parole, si creda tutto « dissonante dal vero? O usa egli in ciò d'un altro vocabolario, incognito « alla sua chiesa, in cui, aggirarsi il sole significhi star fermo, star ferma « la terra significhi aggirarsi? » (*Della ricreazione del savio*, I, 10.) Teologicamente parlando, il discorso ha dello specioso, e tuttavia oggi si ha per sofistico, come quello che ripugna ad un altro vero più certo e inconcusso di tale interpretazione. *E pur si muove.*

tretta a un piccol numero d'individui, rovina gli stati, impiccolisce e snerva le nazioni; come si raccoglie dall'esperienza e dalla storia. Ma s'ingannano coloro che attribuiscono la declinazione della Spagna e del Portogallo, incominciata fin dal secolo sedecimo, agl' instituti cattolici, in vece di ascriverla ai frati e (se si parla dell' ultimo), specialmente ai Gesuiti. E che i frati e i Gesuiti, se pervengono a signoreggiare un paese, gli sieno di rovina, non come cattolici, ma come mistici (e i secondi eziandio come politici), da ciò si ricava che altrettanto avviene nelle contrade eterodosse, dove giunge a prevalere il pietismo. Io ho più volte pensato a ciò che il Machiavelli scriveva nel 1513 intorno agli Svizzeri, argomentando dai loro passati e recenti progressi, che in breve « scorrerebbero l' Italia per « loro e ne diventerebbero arbitri[1]. » Il vaticinio, non che verificarsi, andò appunto a rovescio, poichè a corto intervallo cominciarono a declinare e a dileguarsi, per così dire dalla politica europea. Il che io attribuisco non tanto alle cause accennate da Francesco Vettori[2], quanto ai moti religiosi che nacquero poco appresso; i quali sciuparono l' attività e l' ingegno dei coetanei di Calvino e di Ulrico Zuinglio; e ne mutarono l' indirizzo; essendo impossibile che un popolo avvezzo a disputare dall' alba al crepuscolo sui testi biblici, sulle indulgenze, sul purgatorio e a riporre la salute nella fede senza le opere, abbia tuttavia agio e vigore per le cose civili. Che se in Francia, in Inghilterra e in Germania tali controversie furono meno pregiudiziali alla civiltà, ciò nacque dalla grandezza di queste nazioni, e dai temperamenti che le circostanze vi arrecarono. Imperocchè presso la prima il senno del clero gallicano impedì i maggiori eccessi, tenendo a freno la frateria soverchia e la gesuitaglia; e il cattolicismo netto da tali magagne fu propizio ai civili incrementi. Nelle due altre il razionalismo uscito a poco andare dalla misticità protestante, uccise la madre sua. Lad-

[1] *Lett. fam.* 23, 25.
[2] *Ibid.* 24.

dove la Svizzera, posta in condizioni diverse, e piccola come il Portogallo, non ebbe modo di contrabbilanciare le impressioni foreste eccitate da quei fervori.

Coloro che tengono l'ipermistica per una conseguenza legittima di questo o quel dogma, incorrono in un paralogismo vietato dai primi principii della dialettica. La quale prescrive di considerare la dottrina cattolica come un sistema uno e accordante; e quindi interdice di dividere i suoi pronunziati e di tirare dalle parti alcuna illazione senza aver l'occhio all'armonia del tutto. Il che è quanto dire che non si dee procedere all'analitica, senza accompagnare e correggere questo metodo colla sintesi, in cui consiste il nervo e l'apice del processo dialetticale. Ora la sintesi cattolica si può ridurre a questa regola principe; che *le esplicazioni e le inferenze di un dettato particolare sono viziose, quando contraddicono ad un altro e alla somma universale.* Così, per cagion di esempio, se tu attendi solo al cielo e ai novissimi, sarai tentato di ripudiare la terra; ma il corollario insociale non potrà aver luogo, se colla dottrina evangelica della meta e del fine, tu accoppi quelle della via e dei mezzi. Imperocchè la carità cristiana che è tutta la legge ti prescrive di secondare i disegni di Dio nella creazione e di procurare agli uomini la maggiore felicità possibile eziandio in questa vita; la quale felicità, benchè sfuggevole, non è cosa vana, durando ne' suoi effetti e infuturandosi nell'infinito, come apparecchio palingenesiaco. Eccoti per qual guisa, se tu integri un dogma coll'altro e compi la speculativa coll'etica, vieni a cansare tutti quegli eccessi e quei furori di spirito, che impedirebbero l'albero della religione di crescere e fruttare in gentilezza.

E chi non vede che quando appariscano questi frutti, e la chiesa, come madre pietosa, ne satolli le avide generazioni, svaniranno quelle preoccupazioni che annidano contro di essa in molti de' suoi figliuoli? Pio nono mostrò col principio del suo pontificato quanto possa quest'arte; e col pro-

gresso, come la via contraria giuochi a rovescio e meni in perdizione. Ma se allora il cominciamento dell'opera dipendeva dal ceto ecclesiastico, ora si aspetta al laicale, e ai governi massimamente. Non è già che questi possano impacciarsene per diretto; giacchè la riforma scientifica e cattolica delle dottrine religiose non può esser opera d'altri che degl'ingegni privati e della chiesa, mediante il successivo concorso della civiltà universale e del tempo. Ma i rettori ed i laici debbono contribuirvi indirettamente, rimovendo il principale ostacolo che ci si attraversi, cioè le profane giurisdizioni del sacerdozio. Il che, rispetto a Roma, tocca al popolo o dirò meglio alla nazione italica; riguardo agli altri stati, è ufficio dei governanti che non han d'uopo dell'altrui licenza per ripigliarsi i propri doni e rintegrare a compimento il giure secolaresco. Per tal modo mentre i laici ricevono dai preti il battesimo spirituale, questi avranno da quelli il civile; giacchè le mondane ingerenze sono il peccato originale del clero, onde nascono l'ignoranza e la concupiscenza che ammorbano il santuario. Conferiranno ancora gli stati liberi alla riforma ecclesiastica, tutelando la libertà cattolica che dee esserne lo strumento; così nell'insegnare come nello scrivere; abbracciando (senza però invadere la giurisdizione spirituale) la parte sana e sapiente del chiericato, agevolandole i forti studi, francandole la parola, e proteggendone civilmente la persona e l'onore contro le ingiuste persecuzioni de' suoi nemici.

Il cattolicismo (eziandio umanamente considerato) è la forma più perfetta e squisita del Cristianesimo, non solo perchè serba l'integrità del dogma e del culto, la continuità della tradizione e del ministero, l'autorità dell'insegnamento, l'equilibrio della gerarchia; ed è non mica la più semplice (chè la semplicità sola non basta alla perfezione), sì bene la più armonica e dialettica delle religioni; ma eziandio, perchè porge al pensiero e all'azione finita un impulso senza limiti. Imperocchè la dogmatica cattolica, fondata nel principio di creazione, è una scienza infinitesimale, e la carità

organata (che non si trova a compimento fuori del giro ortodosso) è una giustizia innalzata, per così dire, a potenza infinita. L'infinito è l'anima del cattolicismo considerato nella sua sostanza; e spazia per ogni sua parte speculativa e pratica, armonizzandolo coi due infiniti della natura e società umana che sono il progresso civile e la scienza. Anche questa è per natura infinitesimale; cosicchè se la religione e la filosofia avessero serbato il loro essere naturale, non sarebbero mai potute venire a conflitto l'una coll'altra. Ma il divorzio divenne possibile, anzi inevitabile, da che entrambe furono spogliate dell'infinito che è il loro vincolo; quella per opera del panteismo e questa del farisaismo gesuitico. Imperocchè tali due eresie, rinunziando al principio di creazione[1], riducono i filosofemi ed i dogmi alla misura del finito o dell'indefinito, che è tutt'uno; e così rendendo gli uni e gli altri sofistici, ne impediscono il dialettico accordo. Volete riamicarli insieme, anzi farne una cosa sola? Rimovete i confini angusti che posero loro i falsi teologi e i razionali. Ma finchè li tenete fra i termini del finito, non potrete comporli insieme senza guastarli. *L'unica via accomodata ad armonizzare il razionalismo colla fede cattolica, consiste nel mantenere a questa e conferire a quello il carattere infinitesimale.* Elevando i due estremi a un grado infinito, questo diventa un mezzo termine che ne opera l'equazione, e risolve il gran problema del loro connubio. Quando la scienza sarà entrata per questa regia strada, ma solo allora, avrà fine lo scisma moderno fra la ragione e le credenze. A tale intento dovrebbe mirare sin d'oggi l'apologetica ortodossa; e l'indirizzarvela è uno degli apparecchi più importanti della nuova era. Imperocchè le rivoluzioni fondamentali, come già abbiamo avvertito, si stendono per ogni parte del pensiero e dell'azione; e come quella che si prepara è nazionale, politica, economica, così sarà pure filosofica e religiosa. Nè può avere quest'ultima nota vera-

[1] Ho provato nel Gesuita moderno che il Molinismo (il quale però finora non è eretico), è essenzialmente panteistico.

cemente, se non è cattolica; vale a dire, se non è una riforma cattolica della disciplina e della scienza sacra. Nel modo adunque che avrà luogo un Rinnovamento civile, succederà pure un Rinnovamento religioso, per cui il pensiero e l'azione divina si accorderanno col pensiero e coll'azione umana, e la fede colla cultura. E a chi meglio può addirsi il dare la prima impulsione a tal opera che all'ingegno italiano inspirato dall'evangelio e dal popolo? Sarebbe questo un saggio illustre e fecondo di entratura intellettiva; il quale spianerebbe la via a rimettere in essere quel morale e civil primato che l'Italia ebbe in addietro quando il cattolicismo era oggetto di culto universale e seme di civiltà.

Io incominciai la serie delle mie scritture che miravano al Risorgimento, discorrendo del primato italico, e con esso conchiuderò la presente opera indirizzata al Rinnovamento. So che fra le miserie e le abbiezioni presenti, il mio assunto sembrerà ancora più strano che allora non parve; e che forse più d' uno mi riprenderà colle parole del Casa, che « mentre « l'Italia misera è con le opere e con gli effetti abbassata ed « avvilita, io la cresca ed onori nelle parole vane e ne' su- « perflui titoli[1]. » Italiani, avete ragione. L'Italia è oggi e da più secoli come il papa e la donna. Il papa e la donna sono solamente onorati colle parole vane e con frivoli onori; l'uno nel mondo politico e l'altra nel mondo leggiadro. Medesimamente l'Italia è solo accarezzata e riverita nei versi dei poeti e nelle declamazioni dei retori: in effetto è calpestata e tenuta per nulla[2]. La ragione si è che ella ha perduto la professione, il sesso, l'età. La sua professione è laicale; ed ella si è incappellata la chierica, accettando il dominio temporale dei sacerdoti. Il suo sesso è virile; ed ella si è infemminita colla molle educazione, l'ozio, le morbidezze. La sua età potrebbe ancor avere il fiore del primo tempo, poichè l'ingegno individuale non ha rimesso della

[1] *Gal.* 59.
[2] Leopardi, *Paralip.* I, 29, 30, 31.

sua forza in un secolo incominciato coll' Alfieri, col Volta, col Buonaparte, proseguito col Giordani, col Rossi, col Leopardi, e che vanta ancor oggi i primi onori della poesia, della statuaria e della musica. Ma ella in vece è imbarbogita per opera dei governi che la tirano indietro e dei politici di municipio. La religione stessa perdette la sua maschiezza e la virtù incivilitrice per opera dei mistici e dei Gesuiti; onde nasce la convenienza del prete moderno col sesso debole e l'età provetta. Ma io ricordando i nostri antichi privilegi, nol fo per boria e per pompa, ma per destare, se è possibile, la brama di ravvivarli. L'amor del bene nei popoli è certo presagio del conseguimento, purchè sia vivo, tenace, indomabile. Avrebbe forse l'Italia perduti i suoi titoli, se non gliene fosse venuto meno il concetto e il desiderio? Essa racquisterà la grandezza antica quando avrà ricovrato l'antico senno e sarà capace che la Providenza l'ha destinata a essere creatrice e redentrice delle nazioni.

CAPITOLO UNDECIMO.

CENNI SULLE PROBABILITÁ AVVENIRE E CONCLUSIONE DELL' OPERA.

Prima di chiudere quest' opera non sarà fuor di proposito il riepilogare succintamente e quasi a modo di aforismi le conclusioni pratiche più importanti delle esposte dottrine. E se per farlo mi sarà d' uopo replicare alcune delle cose dette, io mi affido che chi legge non sia per averlo a disgrado, trattandosi di tali veri che non sono mai ripetuti nè ricordati a bastanza. Il Risorgimento italiano fu un' esperienza civile che da principii lietissimi e quasi miracolosi, riuscì a tristo e doloroso fine e che per ambo i rispetti può e dee servire al Rinnovamento, scaltrendo gli uomini così di quello che far deggiono, come degli errori che si vogliono evitare. Io credo adunque le avvertenze infrascritte di sommo rilievo; e se a' miei lettori parranno pure dopo attento esame giuste e fondate, essi vedranno la necessità di spargerle, svolgerle, divolgarizzarle, accreditarle, e farle insomma penetrare nella pubblica opinione; imperocchè le verità politiche non fruttano, se rimangono nell' intelletto di pochi e non diventano abituate negli animi e direi quasi nel costume dell' universale. Ma perciocchè le massime generali non sono utili, se non si radicano nell' esperienza del passato, così non mirano alla pratica dell' avvenire, perciò prima di entrare nella detta ricapitolazione, gioverà il dare un' occhiata al corso probabile dei futuri casi d' Italia e d' Europa, per quanto ci è dato il conghietturarlo dalle presenti condizioni.

Dico probabili, tranne però un solo capo; cioè il trionfo finale degli ordini democratici; intorno al quale io confesso di non poter accogliere nel mio spirito il menomo dubbio. Si racconta che Napoleone caduto dal fastigio della grandezza avesse uno spiraglio di luce profetica sui futuri destinati del mondo. E lo vedesse distinto come in due accampamenti: l' uno dispotico e fiero, l' altro libero e civile: quinci l' Europa orientale e asiatica, quindi l' Europa occidentale e schiettamente europea. Il conflitto che corre fra le due parti è in vero un litigio di egemonìa, di preminenza, di primato universale; trattandosi di decidere a quale di esse sia per toccare il vanto di far prevalere la propria forma. Ma il Buonaparte errò nel suo famoso dilemma a mettere di pari e tenere per bilicate e parallele le verosimili fortune di Russia e di Francia; facendo segno quanto gli mancasse l' estimativa delle idee, l' istinto del popolo e la giusta notizia delle leggi che guidano con fermo tenore le umane vicissitudini. Avvezzo a misurare la potenza dalla forza materiale, la smisurata Russia gli parve un colosso; ma non si avvide che esso ha le piante di argilla e il piedestallo campato sugli orli di un cratere. Tanto che se si tratta del termine definitivo, non vi ha luogo a disgiunto; e si può tenere per certo che *il Rinnovamento italico ed europeo può bensì essere ritardato, ma non impedito*. La ragione si è che i motori di esso, cioè le idee, i desideri e i bisogni dei popoli, sopravvivono alle vicende esteriori e non soggiacciono alla violenza; la quale in vece di spegnerli, gli diffonde e rende più vivi. Le idee e le armi possono al più bilanciarsi momentaneamente, ma non a lungo; perchè le armi non vincono le idee, ma le idee vincono le armi, anzi se le appropriano. L' errore di Napoleone fu di credere il contrario e lasciarsi ingannare dalle apparenze, riputando invitto l' autocrato; quasi che egli superando le forze, avesse dome le idee di Occidente.

La storia di ogni tempo attesta l' onnipotenza delle idee, e quella di Europa in particolare ci mostra da più secoli il

progresso continuo, fatale, irrepugnabile delle classi inferiori e delle libere instituzioni. Il qual progresso da un secolo in poi prese una forma particolare pel modo di azione, l'unità del concorso, la natura precisa del proponimento. Laddove prima il voto universale era confuso e perplesso, non aveva, per dir così, la coscienza di sè medesimo e mirava solo per modo d'istinto a un vago ed astratto miglioramento, esso è oggi assai più specifico e determinato, prendendo presso i migliori ingegni abito di concretezza e particolarizzandosi nella triplice redenzione del pensiero, delle nazioni e delle plebi. Laddove per lo addietro i popoli procedevano per lo più alla spartita e scompigliatamente, affidandosi ciascuno di essi alle sole sue forze, e per non aiutarsi a vicenda i loro conati spesso non riuscivano; oggi tendono, quasi per tacita lega, ad accomunare i loro interessi e operar di conserva, come l'Europa fosse uno stato e un popolo unico partito in più genti e province; e per recare ordine e unità nell'azione, consentono a pigliar lingua dalla Francia, che per le sue condizioni geografiche, politiche, civili, è più atta a dare il segno e levare il grido dei movimenti. Laddove in fine nei tempi anteriori, il progresso come più lento e men contrastato era più equabile, la celerità che esso ha preso nel nostro periodo e la gagliardia degli ostacoli, lo rendono spesso subito e tumultuario, dandogli aspetto e natura di rivoluzione; cosicchè le scosse e i cambiamenti ripentini che dianzi erano l'eccezione, ora son divenuti lo stato ordinario e la regola principale. La rivoluzione moderna, come già notammo, è continua; e benchè abbia certe tregue apparenti, ella non intermette e non è mai realmente sospesa; ma passa, come il calorico, dallo stato manifesto al riposto e latente o viceversa; per modo che mai non ozia, mai non languisce, operando più ancora quando si occulta che quando si appalesa, giacchè gli scoppi che mena ad ora ad ora sono il risultato del sordo lavoro che precedette. Eccovi che dalla rivoluzione americana in poi, il moto andò sempre ampliandosi di estensione e di vigore; comunicandosi in

prima alla sola Francia, e poi raggiando intorno ad essa in un giro sempre più vasto e con effetti sempre più intimi, più sostanziali, più notabili; cosicchè laddove nell' ottantanove fu solamente francese e politico, nel quarantotto allargossi per la metà di Europa, e fu nazionale, popolano ed economico. E crescendo di ampiezza, diviene ogni giorno più poderoso ed invitto. Che se non riusciva difficile il soffocarlo quando era come isolato; da che i popoli hanno compresa quella parola evangelica che *ogni regno e ogni città divisa è diserta*[1], le loro riscosse sono insuperabili; come infatti resistere a un impeto universale?

Siccome però le legge generali non annullano l' arbitrio e non ne impediscono i traviamenti parziali e momentanei, il prevaler temporario della Russia è un caso possibile. Ma è forse probabile? Per risolvere la questione, bisogna mettere a riscontro i governi ed i popoli; e quindi esaminare le loro forze rispettive e gli errori che possono commettere. Fra gli errori e non tra le forze dei governi che appartengono alla fazione russa io ripongo gli ordinamenti civili a cui essa ricorre per puntellarsi, come quelli che o sono al tutto inutili o fanno un effetto contrario al proposito. Inutili sono tutti quei rimpiastricciamenti di leghe e di diete, in cui i principi boreali consumano le loro cure; giacchè tali ordini possono far qualche pro nei tempi quieti e stabili, non in quelli di rivoluzione, quando ciascuna delle parti contendenti non piglia regola dal giure positivo, ma dalle necessità[2]. Inutili anzi dannose sono le leggi con cui si tenta

[1] Matth. XII, 25. Luc. XI, 17.

[2] Queste avvertenze quadrano in particolare al disegno d' incorporare tutti i dominii austriaci alla confederazione germanica. Io ho dinanzi agli occhi un egregio memoriale su questo proposito che forse in breve vedrà la pubblica luce (*Mémoire sur le projet formé aux conférences de Dresde d'incorporer la Hongrie et ses parties annexes à la confédération germanique, par MM. Ladislas Teleki, Szemere, Vukovicz, Klapka et Czetz*). L' illegalità e i danni dell' assunto per li detti dominii e in generale per l' equilibrio di Europa non potrebbero essere meglio e più sodamente provati; ma con una condizione però, che io credo molto difficile a

in Italia ed in Francia di corrompere l'educazione, guastare l'insegnamento, imbrigliare il pensiero, costringere la stampa, aggravare la plebe; giacchè da un lato tali provvisioni operando a rilento non portano il loro frutto che dopo qualche generazione; onde lo spazio sarà loro tolto dal corso precipitoso degli eventi. Dall'altro lato, mentre non aggiungono alcuna forza reale ai rettori, avvalorano i loro nemici, accrescendo il numero dei malcontenti, e attizzando lo sdegno, l'odio, il furore delle moltitudini. Cattivo consiglio è il credere che la causa principale del morbo possa servire di medicina, e il volere ringiovanir gli stati, ravvivando i vecchiumi ed evocando certi spettri che la coltura del secolo ha sepolti per sempre. I mezzi che i governi retrivi usano da due anni per rabberciare la loro potenza, sono quelli appunto che nel quarantotto la misero in fondo. Tali sono il regno assoluto, il presidio gesuitico, il dispotismo pretino, il privilegio aristocratico, la servitù della stampa e simili, che come accesero il passato, così ora ammassano pastura a un novello incendio. E come può avvenire altrimenti, quando per farmaco si elegge il veleno? La cecità è tale che anche i principi usati a reggersi con una cerca saviezza, perdono il cervello. Quasi che non bastasse l'esempio di Francia a chiarire che il Gesuitismo divora le viscere a chi se lo reca in grembo, eccovi (se si dee dar fede a certi fogli), che il re di Prussia già sogna l'alleanza dei Padri; e forse non andrà gran tempo che la più dotta città di Europa sarà visitata dai fantasmi di que' claustrali. Qual uomo di stato diede più chiare prove d'imprevidenza e d'impotenza politica che il vecchio carnefice della Gallizia? E pure il giovane principe a lui ricorre per restaurar l'imperio da lui rovinato; e lo fa compartecipe de' suoi favori col decrepito maresciallo; affinchè l'Austria, capitanata da un fanciullo, abbia per braccia due cadaveri. Non è questo un ottimo presagio delle sue sorti avvenire[1]?

verificarsi; ciò che l'opera non solo se eseguisca, ma metta radice e venga consolidata dalla pace e dal tempo.

[1] Accennando questi e simili romori che corrono, io non fo pieggieria

Le forze effettive dell' Austrorussia si riducono dunque agli eserciti. Ma benchè questi sieno ampliati, non si può dire che le forze sieno cresciute; essendosi aumentata dall' altra banda la potenza dei popoli e prevalendo per più rispetti. Imprima i soldati moderni sono anch' essi popolo; e quel progresso d' idee e di sensi civili che succede nel popolo avviene del pari nei soldati, pogniamo che sia più lento a crescere e più tardo a prorompere. E siccome è naturale che la parte sia attratta dal tutto, il popolo tira i soldati e non viceversa; e laddove non si è mai veduto che un popolo maturo alla libertà se la intenda co' suoi oppressori, l' esperienza universale insegna che gli eserciti usciti dalla plebe tosto o tardi ritornano alla plebe e diventano nazionali. Tanto che essi sono ai governi retrivi di rischio non meno che di sicurezza; e per contro ai popoli longanimi che aspettano il benefizio del tempo, più di speranza che di pericolo; essendo, se non l' aiuto presente, la schiera di riserva e di riscossa per l' avvenire. Oltre che quando sono smisurati, non possono durare a lungo per l' enorme spesa; e se i popoli indugiano, i principi sono costretti a disarmare o a fallire. Per ultimo, gli eserciti provano riuniti e non dispersi, sui campi e non fra le mura delle città e delle ville; dove le armi, la disciplina, gli ordini militari, dovendo ubbidire al luogo, i soldati hanno poco o nessun vantaggio dai cittadini. Ora le guerre democratiche non sono da stato a stato, ma da governo a popolo: non sono esterne ma civili, non campali ma urbane; e siccome la democrazia è diffusa per due terzi di Europa, le sue mosse somigliano a quei fuochi sotterranei, che sprizzano ad un' ora in più luoghi e sfogano per molte bocche; per modo che le forze nemiche, essendo costrette a dispergersi, riescono tanto più deboli e inabili a vincere. Per la qual cosa una guerra generale nel senso antico non è oggi probabile, perchè tali guerre hanno luogo quando i popoli quietano e gli stati soli gareggiano fra di loro. E se ai potentati venisse il ticchio di

della verità loro. In altri tempi avrebbero dell' incredibile; ma oggi tutto è possibile.

assaggiare questo rimedio (giacchè non vi ha insania di cui non sieno capaci), esso accelererebbe probabilmente la loro rovina; quando una guerra universale si trarrebbe dietro una rivoluzione universale, e ne accrescerebbe l' impeto, il vigore, l' efficacia.

Le probabilità che risultano dallo stato presente delle cose sono adunque favorevoli alla democrazia; la quale non ha da temere altro nemico che sè medesima. La democrazia uccide sè stessa quando in demagogia si trasforma; perchè questa, non essendo guidata dall' ingegno e dal senno, precipita necessariamente in mille errori ed eccessi che sono la sua ruina. Ora oggi il campo popolare è diviso : a costa dei democratici si trovano i demagoghi che usano il linguaggio, pigliano il nome, il volto e le maniere di quelli. Ma ciò che li distingue essenzialmente e può preservar dallo scambio anche i meno oculati, si è che la democrazia è popolo, la demagogia è setta. L' ingegno stesso divien demagogico, quando in vece di essere popolare, si rende fazioso. Imperocchè fra l' aderire al popolo e l' accostarsi a una setta corre questo capitale divario, che nel primo caso si mantiene, nell' altro si perde la libertà e l' individualità propria. Il popolo infatti non è una parte, ma il tutto, e abbraccia nella universalità sua tutte le idee e tutti gl' interessi sotto la forma confusa d' istinto e di sentimento. Il popolo è come la natura, che è la matrice e il ricettacolo di tutte le potenze; onde nel modo che il poeta e l' artefice, affratellandosi colla natura, trovano in essa una fonte copiosa di nobili inspirazioni conformi al genio proprio di ciascuno di loro; così pure il filosofo e il politico accomunandosi col popolo e facendosene interpreti, non sono schiavi di alcuna dottrina speciale e serbano intatta l' autonomia che li privilegia. Il contrario avviene a coloro che si rendono partigiani; perchè ogni setta essendo, come si dice, esclusiva, avendo certi suoi dogmi, negando tutti gli altri, e spesso mirando ai propri interessi e puntigli anzi che al vero ed al bene universale, obbliga a fare altrettanto tutti coloro che le appartengono.

La riuscita di ogni impresa dipende dal suo indirizzo; il quale consta di due parti, cioè di principio e di progresso, egualmente necessari al buon successo dell'opera. Il principio del Rinnovamento sarebbe viziato, se avesse luogo per via di quelle rivoluzioni che sono contro natura. Abbiamo veduto che due sono i principali caratteri delle rivoluzioni naturali; cioè la spontaneità e l'universalità del moto; dalle quali nasce la terza prerogativa che hanno di esser durevoli nei loro effetti[1]. Ora niuna rivoluzione può aver queste doti se non procede dal popolo, ma dalle sette; le quali operando per via di accordo anticipato e di congiura, non possono fare un effetto spontaneo; essendo parziali, non possono produrre un effetto universale. Perciò i tentativi di questo genere o vengono soffocati nel loro nascere e partoriscono immediatamente per via di riscossa un regresso proporzionato; o se riescono momentaneamente, danno luogo alle divisioni, che debilitano la parte popolare e adducono più tardi la rovina. Imperocchè quando il principio è viziato, non può esser buono il progresso, benchè per contro il progresso possa sviarsi anche quando il principio è buono. Perciò la regola del progresso consiste nel mantenerlo conforme al cominciamento, cioè spontaneo ed universale; e quindi nel preservarlo dalle fazioni. Il Risorgimento italiano ebbe prospera fortuna finchè rimase fedele alla spontaneità e universalità delle sue origini. Ma quando le sette sottentrarono ai pochi uomini animati dal genio nazionale che preparato lo avevano; quando esse cercarono di corromperlo per accomodarlo ai propri fini; quando i municipali vollero ristringerlo, riducendolo dalla nazione alla provincia; quando i puritani vollero allargarlo con una nuova rivoluzione distruttiva della prima; nacquero subito le seissure: i democratici si partirono dai conservatori, i principi dai popoli, Roma ecclesiastica dall'Italia laicale: il Piemonte divenne segno alle gelosie e ai sospetti degli altri dominii; e quell'opera mirabile che l'unione spontanea di-

[1] Sup. I, 7.

tutti aveva incominciata, fu dalla divisione e dalle parti in pochi mesi distrutta. Altrettanto accadde in Germania, e sarebbe avvenuto in Francia, se il popolo avesse perseverato negli errori dei primi mesi, continuando di porgere orecchio agli utopisti per cui il moto eroico di febbraio riuscì ai tumulti sanguinosi di giugno. Che se il presto ravvedimento mantenne la forma repubblicana, lo sbaglio momentaneo ne impedì i frutti e fece effetti che durano ancora. L'esempio europeo del quarantotto può servir co' suoi falli di regola al Rinnovamento; mostrando che non basta il vincere se si abusa della vittoria. Imperocchè ogni abuso notabile suscita molti nemici, distrugge l'unanimità, e separando i migliori dalla causa trionfante ne prepara l'eccidio. Perciò se la democrazia vincitrice desse nel sangue e nell'aver di piglio, profanasse la religione, offendesse la morale, la proprietà e la famiglia, tentasse riforme sovvertitrici o impossibili, e insomma rinnovasse gli esempi francesi del secolo scorso o volesse effettuare certi sogni del nostro, perirebbe infallibilmente, e sprezzando i ricordi dell'esperienza e della storia, non sarebbe pur degna di compassione. Non è già che io tema, come fanno certuni, che il comunismo o altre simili chimere possano prevalere; ma il solo saggio darebbe tal forza di concorso e tale efficacia di credito ai nemici della libertà, che non solo la democrazia e la repubblica, ma ogni ordine libero diverrebbe per un certo spazio impossibile sul continente.

La democrazia avrà dunque buono o cattivo esito, secondo che preparrà il principio veramente democratico o il demagogico, e l'indirizzo suo sarà popolare o fazioso. Quanto a sapere quale dei due sarà padrone del campo, io non mi attento di proferire alcun giudizio; trattandosi di un punto che dipende dall'arbitrio degli uomini e non dalle leggi che li governano. Legge si è che la democrazia sia per aver tosto o tardi il successo definitivo; ma se prima di sormontare stabilmente, ella debba ancora per propria colpa soggiacere a nuove sconfitte, non può sapersi e difficilmente può con-

ghietturarsi; essendo che da un lato vi ha ragion di temere e dall'altro di confidare. Mi dà paura l' esempio del quarantotto e del quarantanove, quando il più bell'acconcio di risorgere che da più secoli ci avesse apprestato la Providenza fu miseramente guasto dall' inesperienza e dagli spiriti faziosi; benchè non mancassero uomini coraggiosi e oculati che avvisarono le sette e i popoli dei presenti pericoli e dei futuri mali. Nè tali sette sono oggi spente o fanno segno di emenda; cosa del resto assai naturale, perchè le fazioni non si convertono. Eccovi che in Francia non mancano coloro che sognano tuttavia prede, distruzioni, stragi : nè i consigli, nè gli esempi, nè la storia, nè la civiltà avanzata bastano a farli ravvedere e smuoverli dai loro disegni. In Germania v' ha chi oltre al predicare le dottrine dei comunisti francesi, le condisce con una filosofia atea; e vorrebbe ergere la cultura novella sulle ruine del Cristianesimo. Simili dottrine si propagano dal alcuni in Italia; e benchè il corteggio e l'ingegno di cotali riformatori non li rendano formidabili nel nostro paese, non si può già dire altrettanto dei puritani; i quali a mille segni si scorge che non hanno deposta pur una delle loro preoccupazioni e son pronti a rinnovare gli antichi errori come prima ne veggano il bello. Il conventicolo di Londra che rappresenta la parte immoderata e faziosa della democrazia italiana, francese, germanica, tende indefessamente a spogliare la rivoluzione europea delle condizioni richieste alla sua riuscita; rendendola intempestiva coll'accelerarla, e quindi fattizia e parziale. Cospirazione e rivoluzione ben intesa ripugnano; perchè quando il moto viene di fuori, da una setta e si opera per via di trame occulte, non può essere istintuale di principio, nè popolare di concorso e di esecuzione. Questa verità importante non entrò mai nel capo a Giuseppe Mazzini; il quale, spesi quindici anni a far tristamente il mestiero di cospiratore, tentate invano quelle mosse divulse e inopportune che insanguinaron l'Italia e tanto nocquero a' suoi progressi prima del Risorgimento, turbato e tronco il corso fortunato di questo colle mene di Lombardia e l'indirizzo dato alle cose

di Roma; ora persevera nello stesso proposito; e se l'intende con coloro che guastarono l'impresa germanica e promossero i conati di giugno nel quarantotto e nel quarantanove con grave danno della repubblica francese.

Tanta cecità ed ostinazione deggiono temperar la fiducia eziandio degli ottimisti. Tuttavia io considero che se le luttuose esperienze sono inutili alle sette, esse giovano per ordinario ai popoli e all'universale. E l'universale in Francia ha fatti da due anni avanzamenti notabili; di che rende testimonio il contegno savio, legale, pacato del popolo, che non potè essere interrotto nè dalle provocazioni del governo, nè dai raggiri e incentivi faziosi. La plebe parigina che nel quarantotto si lasciò aggirare dagli utopisti, non tenne dietro nell'anno appresso ai sollevatori; e d'allora in poi andò sempre rimettendo della sua fiducia nei capiparte e nei capiscuola che scambiano i sogni colla scienza e coll'esperienza. Invano i fuorusciti di Londra per vezzo di sistema e impazienza di esilio l'invitano di continuo a prorompere; chiamando viltà e codardia quello che è prudenza e longanimità civile. Imperocchè siccome ogni riscossa legale acquista dalla legge una forza morale incomparabile e una grande probabilità di riuscita; quando un popolo può ricuperare i suoi diritti senza violar lo statuto, anzi in virtù di esso, sarebbe temerità e follia l'arrischiare il tutto col muovere fuor di tempo e in congiunture poco propizie. Se in Germania e in Italia i popoli abbiano del pari profittato dell'esperienza, io non lo so; ma la quiete dell'ultimo biennio m'induce a sperare che il senno abbia avuto qualche parte in quello che forse è stato necessità. Nel modo che i principi assoluti di Europa sono propriamente una sola casta, così i popoli e i democratici di tutti i paesi debbono considerarsi come una sola famiglia; e quindi evitare quegl'impeti divisi e sregolati che tante volte li pregiudicarono. Nè dee gravare l'indugio; perchè in ogni spezie di guerra il temporeggiare è guadagno quando scema le forze dell'inimico. Ogni giorno che passa toglie ai despoti, aggiunge ai

popoli qualche fautore, e rende gli eserciti smisurati più gravosi e men fidi; tanto che fra non molto saranno intollerabili alla borsa di chi li paga e sospetti alla sua potenza. Cosicchè, ragguagliata ogni cosa, la democrazia può risarcire i suoi danni e assicurarsi di vincere, se imita Fabio Massimo, *qui cunctando restituit rem*[1]; laddove la fazione austrorussa si trova in peggiori panni di Annibale, nè può aver fiducia di rimettersi che provocando i popoli a impazienza e accelerando la pugna. E quanto più si ritarda, tanto meglio essi popoli e gl'ingegni particolari hanno tempo e agio di maturare le idee loro; imperocchè il Rinnovamento dovendo anche essere economico, e regnando oggi negli spiriti una gran confusione da questo lato, per cui il fattibile si mescola col chimerico, ogni dimora che la scemi, e accrescendo le cognizioni sode e fondate tolga credito alle fantasie, si dee recare a profitto.

Essendo oggi i popoli più savi dei governi e avendo fatto il primo passo nella via della saviezza, che è quello di saper attendere, si può aver confidenza che, giunta l'ora, sapranno operare. Ma siccome dall'altra parte i governi sono più scaltri dei demagoghi e delle loro sette, veggiamo che sia per succedere nel caso che gli errori di queste diano luogo al trionfo degli Austrorussi. Dico adunque che in tal presupposto la vittoria popolare non sarà impedita; ma bensì differita per lo spazio di alcune generazioni. Gli ordini della civiltà presente più non comportano che i Cosacchi disertino e signoreggino l'Occidente, come fecero gli antichi barbari; tanto che la dominazione russa non avrà forma di conquista, ma di primato, di egemonìa, di patrocinio. Sarà una nuova barbarie, ma meno rozza: un nuovo servaggio, ma men crudele: un nuovo medio evo, ma men tenebroso e sovrattutto men lungo dell'antico. La Russia campata fra l'Asia e l'Europa culta e divenuta quasi cosmopolitica rispetto al nostro emisfero, distendendo le sue

[1] Virg. *Æn.* VI, 847.

braccia sulle dette parti del globo, farà presso a poco verso di loro ciò che l'antica Macedonia fece riguardo alla Grecia e alla Persia, distruggendo nell'una la torbida libertà ionica e nell'altra il dispotismo orientale degli Achemenidi. Da questo doppio moto risulterà un ordine nuovo, una civiltà nuova; e la stirpe slava, frammettendosi alle altre, infonderà in esse una nuova vita, come le antiche popolazioni teutoniche nella razza latina. Nè paia strano che in tale ipotesi la Russia incivile e schiava possa essere principio di franchigia e di gentilezza; perchè mentre ella prenderà possesso in un certo modo del corpo delle altre nazioni, queste conquisteranno il suo spirito. Quando una mezza barbarie sopravvince le nazioni culte, ella piglia una parte della loro cultura; cosicchè quei soldati russi che porterebbero la servitù in Francia e in Italia, recherebbero la libertà nel proprio paese. Qualunque sieno per essere i successi futuri, egli è certo che il loro esito finale sarà il livellamento di Europa non mica a stato dispotico, ma popolare, e però verrà meno la dualità e antagonìa presente fra l'Oriente barbarico di quella e l'Occidente civile. Il mezzo per cui tale spiano avrà luogo è incerto: l'effetto è indubitato. L'Europa sarà livellata a popolo dalle nazioni occidentali o dall'autocrato; per mezzo delle stirpi latine e germaniche, ovvero del panslavismo. Nel primo caso la meta è più vicina e il cammino migliore: nel secondo più lontana, e preceduta da una via dolorosa e terribile; nè potrà raggiungersi che a prezzo della quiete, dell'onore, del sangue di molte generazioni. Tanto che i nostri coetanei han ragione di atterrirsene, non solo per proprio conto, ma per quello dei loro figli e dei loro nipoti.

So che si trovano certi politici, i quali distinguono regresso da regresso e benchè non bramino che la Russia prevalga, credono per altro che se i fautori della monarchia vincessero in Francia, se ne avrebbero due buoni effetti; cioè la distruzione della setta repubblicana e il ristabilimento dei riti costituzionali per tutta Europa. Apparten-

gono a questo novero quei liberali nostrani che non ha guari pregavano vittoria ai monarchisti di Parigi, considerando la caduta della repubblica francese come un'ottima fortuna per lo statuto sardo. Costoro sono preda di una triplice illusione; credendo che il regresso possa sostare e moderarsi; che possa durare e produrre un assesto definitivo di cose; e che succedendo in Francia, non sia per allargarsi nel resto di Europa. Ciò poteva ancora sperarsi nel quarantanove, perchè il dietreggiare d'allora era ne'suoi principii e non avea un concerto nè uno scopo comune. Ma oggi è così inoltrato, che non può fermarsi prima di essere pervenuto al suo colmo; e così uno e indiviso, che sormontando in un luogo, dee vincere in tutti gli altri; tanto che il mantenimento della repubblica francese è una condizione vitale della libertà europea. Il regno ristabilito sulla Senna da una fazione cieca, cupida, arrabbiata, avida di privilegi, atterrita dal socialismo, allegata dentro e di fuori coi retrogradi, coi Gesuiti, con Roma ecclesiastica, coi despoti boreali, e spalleggiata dal nuovo farisaismo che ora si predica sotto nome di Cristianesimo, sarebbe di necessità ostile alle franchigie eziandio più tenui, e conferirebbe al dominio della sciabola l'arbitrio del continente. E ciò avverrebbe sotto qualunque insegna monarchica, e anche dato che fossero eccellenti le qualità del principe e ottimi i suoi consiglieri; perchè la logica del regresso sarebbe più forte del volere degl'individui, e coloro che reggerebbero la Francia verrebbero signoreggiati e rapiti dall'impeto universale. L'Inghilterra, unico rifugio della libertà in tal caso, saria debole di fuori, nè potrebbe affatto sottrarsi alla piena; e la parte aristocratica probabilmente ci riavrebbe per qualche spazio il maneggio delle cose. Veggano dunque gli amatori di libertà quanto abbiano da vagheggiar cotal esito e rallegrarsene dove succeda. Nè i conservatori illiberali ne starebbero meglio, perchè il trionfo non saria lungo e darebbe luogo allo sterminio. Il principato non ha più radice in Francia; e se non è democratico, non può più allignare durevolmente in alcuna parte del mondo civile.

Ora come potria esser tale, nascendo dal regresso, e trovandosi infeudato e stretto per ragione di origine e di sicurezza alla nuova Santa alleanza e a quanto si trova di più rancido e barbaro in Europa? Come potrebbe non sola procurare la libertà, ma provvedere all'ingegno, alle plebi, e alle nazioni, che sono i tre bisogni supremi del secolo? Ora qual governo trascura al dì d'oggi queste tre cose, forza è che perisca. Coloro adunque i quali per quietare il mondo vorrebbero restituire il regno in Francia, non se ne intendono; chè in vece di ovviare a nuove rivoluzioni e spegnere l'idea repubblicana, renderebbero quelle inevitabili, questa più gagliarda, più invitta, più viva.

Il dilemma di Napoleone è dunque inesatto, se si discorre dell'esito definitivo; poichè la Russia vincitrice sarebbe vinta dalla civiltà e l'Europa anche in questo caso non sarebbe cosacca, ma democratica. Dico democratica e non repubblicana, affinchè la formola del Buonaparte esprima una legge e non un accidente. Le leggi derivano dagli ordini immutabili di natura: gli accidenti dall'arbitrio umano; e quindi sottostanno a quelle, di rilievo e di certezza. Ora la legge fatale che signoreggia l'Europa da più secoli è la tendenza al vivere democratico; il quale essendo accordabile con varie forme di governo, niuna di esse è tale che debba prevalere necessariamente in virtù della detta legge. Che se Napoleone si appose dicendo che la Francia e l'altra Europa culta camminano verso lo stato di popolo; se questo inviamento è ancor più chiaro e celere al dì d'oggi che non era a quei tempi; ciò nasce da una causa accidentale; cioè dalla corruzione del principato; il quale per colpa o demenza di coloro che investiti ne sono si mostra avverso e implacabile agli ordinamenti e agli spiriti democratici. Ora quando una legge naturale trova un ostacolo che si attraversa al suo adempimento, essa lo abbatte; come un torrente che spianta gli alberi, atterra gli argini e gli altri intoppi che si frappongono al suo corso. Così la piena invitta della democrazia sterminerà il principato; se questo s'im-

punta ad urtarla in vece di secondarla. Ma oggi, non che secondarla, la più parte delle monarchie le fanno guerra accanita: fra le grandi e potenti di Europa una sola, cioè l'inglese, è in cervello; fra le piccole d'Italia una sola, cioè la sarda. Potranno esse rimettere le altre in buon senno e guarirle della vertigine che le strascina? Io ne dubito assai; anzi temo piuttosto che le molte corrotte non infettino le poche sane; quando il morbo è pur troppo più contagioso della salute. Ma quando la ruina avvenga, i principi non potranno imputare alla natura o al caso o alla Providenza un male che verrà solo da lor medesimi. Imperocchè sebbene a quest'ora esso sia mirabilmente cresciuto, ci sarebbe ancora rimedio se rinsanissero. Facciamo per un presupposto che si aprano loro gli occhi e vedendo il precipizio vicino, si risolvano a mutar sentiero. Facciamo che in vece di affogare le nazionalità, piglino a redimerle, riordinando l'Europa secondo natura e riformando i capitoli di Vienna: che in vece di combattere il pensiero, ne promuovano gli avanzamenti, cercando l'ingegno dove si trova e chiamandolo a timoneggiare le faccende e le instituzioni; che in vece di opprimer la plebe, sieno i primi ad abbracciarla e a sovvenirla con acconce riforme pedagogiche ed economiche; che in somma sostituendo alla politica sofistica e faziosa della resistenza la politica dialettica della condiscendenza, si rendano lealmente costituzionali, democratici e progressivi; chi non vede che la monarchia, procacciandosi con tali opere il consenso, l'amore, l'ammirazione dei popoli, acquisterebbe una solidità inestimabile e potrebbe ridersi de' suoi nemici? I quali diverrebbero impotenti, perchè pochi, ridotti alla scarsa misura di una setta, avversati dalla pubblica opinione e privi di quei pretesti che li rendono seduttivi e formidabili. Stando le cose in questi termini, niente victerebbe che i regni tranquillassero a costa delle repubbliche; quando tutti i vantaggi della repubblica sarebbero comuni eziandio al regno. Gli ordini presenti di Francia si assoderebbero e verrebbero in fiore senza scandalo e pericolo dei principati di Europa; perchè le nazioni

sono savie e quando stanno bene, non che ambire di mutar essere, temono e odiano le mutazioni. Forse il Regno unito d'oggi invidia gli Stati uniti? Egli è dunque chiaro che la declinazione dello stato regio procede dal vizio degli uomini e non mica dalla natura delle cose, nè da quelle leggi universali, per cui la democrazia è la meta a cui corre il nostro incivilimento. L'opinione contraria, confondendo in modo assoluto la democrazia colla repubblica, è non solo un error dottrinale, ma un rischio pratico; e siccome già torse dalla via diritta il Risorgimento, così potrebbe sviare il Rinnovamento italiano e anche in certi casi spegnerlo senza rimedio.

Imperocchè s'ingannano a partito coloro i quali misurano le condizioni del nostro paese da quelle della Francia e di altre nazioni. Ancorchè la fortuna ci salvi dal primato russo e sia favorevole al latino, l'Italia per ordinarsi e rinnovellarsi avrà da fare un travaglio tanto più doloroso quanto maggiori ci sono la divisione e l'inesperienza civile. Nel mondo delle nazioni, come in quello di natura e nel corpo umano, vi sono certe epoche d'inquiete e di concozione, nelle quali per la turbolenza degli elementi e degli umori, non vi ha nulla di stabile, e tutto soggiace a crisi e mutazioni continue; finchè sfogato il principio morboso dopo un certo tempo, alla tempesta succede la calma e ai moti precipitosi gli equabili andamenti. Questo periodo ch'io chiamerei vulcanico, l'Inghilterra lo ha finito da più di un secolo e mezzo, la Francia lo corre da dodici lustri, ma in Italia è appena incominciato coi casi ultimi, e voglia Iddio che non debba essere ancor più lungo e penoso che presso gli altri popoli. Le gran mutazioni non succedono nella vita reale con quella precisione e squisitezza che hanno in sui libri: il male spesso ci sovrasta al bene, e i dirivieni, i rigiri, i regressi, le fluttuazioni travagliose ci sogliono durare quanto lo stato di transito dall'antico al nuovo. I passaggi da un'epoca ad un'altra disparatissima sono lunghi e difficili; e prima che la democrazia si assolidi anche presso

i popoli più avanzati nella cultura, si dovrà attraversare una spezie di medio evo; che sarà certo più breve e meno angoscioso del primo, ma pur tale che basterà al tormento di parecchie generazioni. Se non che l'età moderna ha un vantaggio dalle passate; cioè la previdenza, effetto dell'avanzata cultura; mediante la quale molti mali che giungevano impreveduti ai nostri maggiori, oggi si possono preconoscere nella generalità loro, e quindi, pogniamo che non sieno evitabili, ci è dato di renderli men gravi e ammannirne la medicina. Giova pertanto il rivolgere a un punto di tanto rilievo l'attenzione degli uomini savi, affinchè riandati i casi sinistri e possibili, ne apprestino il rimedio, preoccupando l'avvenire colla prudenza civile e preparando, se posso così esprimermi, la terapeutica del Rinnovamento.

Nella pratica, come nella scienza, la bontà dei risultati dipende dal metodo che si elegge. Nel modo che nelle dottrine la posizione dei loro pronunziati non può essere arbitraria, ma viene determinata dalla qualità dei veri che si espongono, si dichiarano, si provano, e dalla logica che li governa; similmente nelle imprese politiche che constano di molti capi, gli uni debbono procedere, gli altri venire appresso, secondo che prescrive la logica civile fondata nella loro natura; nè tal ordine può essere sostanzialmente turbato, senza danno e rovina di tutto l'assunto; come si è veduto nel nostro Risorgimento, quando alla dialettica nazionale che dovea indirizzarlo sottentrò la sofistica delle fazioni. Ma ogni metodica argomenta certi principii in cui si radichi; chè coloro i quali vogliono premettere il metodo alla dottrina non se ne intendono; e ogni organo logico è il corollario di una teorica dottrinale. Il metodo pratico del Rinnovamento italiano dee dunque dedursi dalle sue dottrine; le quali vogliono attingersi dal senso retto, non dal volgare o comune; procedere dalla cognizione dei savi e non mica dalla fantasia degl'inesperti e delle sette; e però debbono essere democratiche, non demagogiche. Se la de-

magogia prevalesse nelle massime e nell' indirizzo (e il pericolo è grave per le ragioni che vedremo fra poco), non solo il Rinnovamento verrebbe meno, ma avrebbe un esito ancor più infelice del moto che lo precedette.

Questo sia il primo capo di ogni discorso che la nazionalità essendo il bene supremo e la base di tutti gli altri, essa dee antimettersi in ragione di tempo e d' importanza ad ogni altra considerazione. Ora la nazionalità consta di autonomia e di unione; perchè senza di questa tu non sei un popolo, ma molti; senza di quella, tu non sei una nazione, ma una greggia serva o vassalla dello straniero. Nell' ordine logico astratto l' autonomia va innanzi all' unione; ma nell' ordine logico pratico, una certa unione è necessaria ad acquistare l' indipendenza; benchè l' unione compita e l' unità politica abbiano bisogno di questa e la presuppongano. Il Balbo errò a confondere l' unione perfetta coll' imperfetta; e postergando anche questa all' autonomia, fu causa che tutto precipitasse. Ora per conseguire il bene della nazionalità co' suoi due coefficienti, essendo più che mai necessario l' accordo degli animi e delle forze, si debbono metter da canto quei piati di minor momento che possono scemarle o dividerle. E perciò ogni qualvolta avvenga che si possa ripigliare la causa dell' unione (considerata generalmente) e della indipendenza, chiunque sturbi la concordia, mettendo in campo intempestivamente quistioni meno importanti, farà segno di essere un cagnotto dell' Austria, o alla men trista di antiporre agl' interessi della patria quelli della sua fazione.

Mettendo per un momento da banda i vantaggi di minor rilievo (dico minore per comparazione), non si ha però da temere che lor si rechi alcun pregiudizio; poichè questo è anzi il solo modo di conseguirli e di assicurarli. Così, per cagion di esempio, il bene che più monta dopo i suddetti è il tenore democratico del reggimento. Ora egli è chiaro che un popolo non può essere democraticamente ordinato e in

grado di mantenere questo suo assetto, se non ha essere di nazione una e indipendente; e però chi attende a procacciare la nazionalità coll' unione e coll' indipendenza, provvede alla democrazia, come chi getta le basi lavora per l' alzata dell' edifizio. Nè vi ha da temere che creata la nazione, gl' instituti democratici sieno per mancarle; giacchè il segno a cui la civiltà è giunta rende impossibile ogni altra forma di polizia. Nazione e popolo, libertà e democrazia sono oggi tutt' uno sostanzialmente. Ogni parte dell' Europa culta ubbidisce alle leggi che governano il tutto; e il supporre, verbigrazia, che quando la Francia sarà retta alla democratica, possa allignare un modo di cittadinanza essenzialmente diverso, è tal presupposto che non ha d' uopo di confutazione. Pongasi che un governo o una setta si ostini a tale impresa : chi non vede che quanto oggi le varie province italiane sono impotenti, perchè divise, contro i soprusi dei loro rettori e delle fazioni, tanto sarà facile all' Italia una ed autonoma lo sterminare chi volesse imporle statuti e leggi contrarie ai bisogni e al genio del secolo? Lo stabilimento della nazionalità italiana porta dunque seco necessariamente quello degli ordini democratici ; e però sarebbe follia l' anteporre la consecuzione di questi all' acquisto di quella.

Altrettanto dicasi della repubblica, ma però sotto certi limiti. Imperocchè nel modo che la democrazia sottosta d' importanza all' essere nazionale, così la forma repubblica men rileva degli ordini democratici; correndo fra loro questo divario che il trionfo della prima è certo, derivando da una legge, quello dei secondi è solo grandemente probabile, nascendo da una causa accidentale, cioè dalla corruzione insanabile del principato. D' altra parte i casi di Europa possono pigliare un tal corso, che in molti paesi si debba passare ancora per un periodo di monarchia civile prima di giungere allo stato popolare. Si dirà chè il caso non è probabile. Sia pure; ma è possibile. Ora il senno politico dee ponderare tutte le contingenze e guardarsi di confondere la

probabilità, eziandio che grande, colla certezza. Io fo adunque il seguente dilemma. O la forma repubblicana prevarrà prossimamente nella maggior parte di Europa o no. Nel primo caso, sarà tanto facile per l' Italia già resa una e autonoma, il recarsi a repubblica, quando l' essere democratica, per le ragioni dette di sopra. Nell' altro caso, ella non potrà nè anco essere democratica, se prima non è una e franca dagli stranieri: laddove possedendo questi due beni fondamentali, il compimento della democrazia, cioè la repubblica, non le verrà tolto, ma differito solamente. Ma se gli eventi pigliano una tal piega, che debba indugiarsi lo stabilimento degli ordini popolari, ogni conato intempestivo per l' introduzione di essi impedirebbe l' acquisto dell' essere nazionale e democratico, o acquistato, lo spegnerebbe.

Nazionalità, democrazia, repubblica sono dunque tre termini indicanti tre assunti successivi e distinti per modo, che il volerli porre ad un piano, e confonderli insieme, è un nuocere a tutti ugualmente. Ma i puritani obbiettano a questa metodica, che la monarchia essendosi testè mostrata impotente a creare la nazionalità italica, non si dee più far capo ad essa, nè merita la nostra fiducia; e che quindi l' impresa repubblicana dee precorrere, se non altro, come l' unico mezzo che ormai ci soccorra di fornire la democratica e la nazionale. Questo raziocinio acchiude un grave vizio; cioè quello di considerare soltanto la metà della quistione. Non si tratta di sapere se sia grande la fiducia possibile a riporsi nel principato civile; ma se sia maggiore di quella che milita per la repubblica. Le condizioni della patria nostra sono tali, che la sua redenzione in ogni modo è difficile; ma si cerca se sia più difficile col regno costituzionale o collo stato di popolo. Ora il problema posto in tal forma non è malagevole a sciogliere, sia che si guardi ai fatti recenti, sia che si abbia l' occhio alla ragione intrinseca delle cose. Imperocchè se la monarchia diede mal saggio di sè in Italia, peggiore fu quello della repubblica. Gli errori di Carlo Al-

berto richiamarono i Tedeschi nell'Italia nordica: quelli dei repubblicani, oltre l'Austria, trassero la Spagna e la Francia, e diedero loro in preda il resto della penisola. La repubblica e i tentativi repubblicani di Roma e di Toscana ci ristabilirono e peggiorarono il dispotismo antico: il principato salvò in Piemonte la libertà. Se questa sopravvive e fiorisce tuttora in un angolo d'Italia, il merito è dovuto alla monarchia costituzionale e non alla repubblica; da cui non rimase che il vivere libero non sia stato spento sul Po superiore, come sull'inferiore, sul Sebeto, sull'Arno e sul Tevere. Si aggiunga che i cattivi successi e i traviamenti del principato in Lombardia, Toscana, Roma e Napoli, furono in gran parte aiutati e promossi dalla setta repubblicana; senza la quale gli errori dei principi e dei loro governi avrebbero avuto rimedio, nè sarebbero stati sì gravi da spegnere il Risorgimento per le ragioni che abbiamo dichiarate altrove.

La repubblica considerata in sè medesima fu certo innocente di questi falli; non essendo cosa equa l'attribuire i trascorsi degli uomini alle forme governative. Ma queste, ancorchè buone in sè stesse, diventano viziose quando s'introducono fuor di proposito; come fecero coloro che piantando la repubblica in Roma e volendo stabilirla in Toscana, divisero l'Italia mentre conveniva unirla, e crearono un rivale al Piemonte e un nemico al principato quando gl'interessi comuni prescrivevano di accrescere le loro forze. Tuttavia i fondatori della romana repubblica furono degni di scusa, poichè ci vennero tratti a forza dal procedere del pontefice e dalla durezza implacabile dei governi gaetini. Se non che dall'essere una instituzione scusabile, e anco se si vuole giuridica, come ordine transitorio e provvisionale, all'avere quella legittimità che è propria dei governi stabili, l'intervallo è infinito. Laonde non senza gran maraviglia io lessi un uno scritto recente, che « il solo governo « legittimo d'Italia è la repubblica romana, benchè a tempo « sospesa, e quelli che avranno il medesimo fonda-

mento[1].» O la dottrina della nazionalità è una chimera, o non vi ha stato fermo che sia legittimo se non è rogato formalmente o almeno consentito esplicitamente dalla nazione. Ora la repubblica di Roma non ebbe alcuno di questi titoli, poichè fu opera di una sola provincia, la sola Toscana la riconobbe, e fuori degli stati ecclesiastici non ebbe nè l'approvazione dei savi (come quelli che prevedevano le calamità imminenti) nè l'applauso delle popolazioni. Il principato sardo all' incontro sortì una ricognizione ancor più valida e gloriosa degli squittini e dei protocolli; poichè il suo capo fu levato a cielo da tutta Italia, come principe costituzionale, duce e liberatore. Era dunque legittimo nel quarantotto quando si accollava l'egemonìa patria fra le benedizioni dell'universale; era legittimo al principio del quarantanove, mentre si accingeva a una seconda campagna, e trattava amichevolmente con Toscana e con Roma per comporre le liti di quei popoli coi loro principi. O forse la sua legittimità venne meno per la repubblica bandita in Roma e per le armi prostrate a Novara? Ma quando una provincia si parte da un governo che ha in suo favore il voto dei più, questo e non quella è il potere autorevole; tanto che il dire che Carlo Alberto sia stato legittimo principe sino agli 8 di febbraio del 49, e che abbia in tal giorno cessato di essere, perchè piacque a uno stato dell' Italia centrale di bandir la repubblica senza il consenso della nazione, è cosa squisitamente ridicola; oltre che un tal modo di connettere sconvolge le idee più elementari del giure e della giustizia. Che se i Tedeschi vincendo la monarchia sarda ne annullarono i diritti, la repubblica romana non può esserne erede, giacchè anch' ella fu disfatta non dai soli Tedeschi, ma dai regnicoli, dai Francesi, dagli Spagnuoli. I fatti seguenti, non che debilitare la legittimità subalpina, la confermarono; poichè Vittorio Emanuele osserva religiosamente i patti da lui giurati. Qual potere è più sacro e inviolabile di quello

[1] *Comité démocratique français-espagnol-italien* (*le National*, 29 août 1851).

che corrisponde fedelmente coi progressi alla bontà della sua origine? Nè io nego che anche l'origine della repubblica romana sia stata *pura*[1], se si parla dei rettori e dei delegati che la promulgavano e non dei casi luttuosi che la precedevano; ma più puro ancora fu il regno piemontese, in cui lo statuto non fu preparato da un parricidio nefando, nè applaudito da quelli che celebrarono il parricida.

Dai fatti adunque risulta senza replica che il principato civile di Sardegna, sia pei titoli che lo giustificano, sia per le prove che ha date, si è chiarito sinora più atto o vogliam dire meno inetto della repubblica all'impresa patria. La natura intrinseca delle cose conferma questa sentenza; giacchè niuna nazionalità può sorgere e stabilirsi senza un principio egemonico di qualche sorta. Ora due soli seggi egemonici soccorrono oggi nella penisola; cioè Roma e il Piemonte. Uniti insieme, possono dar luogo a un'egemonìa compiuta; ma divisi, corre fra loro questa differenza, che il Piemonte può molto anche senza Roma, dove Roma non può nulla senza il Piemonte. La ragione si è che questo è la sola provincia italiana che abbia in pronto una milizia numerosa, disciplinata, agguerrita, devota alla libertà e alla causa patria. Senza l'esercito subalpino (giacchè del napoletano non accade discorrere), l'Italia è inerme o quasi inerme; quando per raccoglierne e disciplinarne un altro che lo somigli di esercizio e di valore, ci vorrebbe gran tempo e molta fatica. E non avendo armi, come cacciare i barbari? Come purgarne la bassa Italia, la Venezia, la Lombardia? Colla diversione forse? Ma che i moti oltramontani sieno tali da bastare per sè soli a liberarci, è un presupposto difficile a verificare. Nè la diversione sarebbe altro che a tempo, e se l'Italia è disarmata, ricadrebbe ben tosto in bocca al nemico, che in vece di perdere, amplierebbe la possessione. Coll'aiuto francese? Ma ciò torna a dire che in vece di egemonìa propria, avremmo

[1] *Comité démocratique français-espagnol-italien* (*le National*, 17 août 1851).

una supremazia forestiera. Imperocchè un' egemonìa che non sia patria e nazionale involge contraddizione; come quella che non può essere fattiva di nazionalità e di liberi ordini, ma di vassallaggio o di servitù. Coloro che credono di ovviare al male colla forma repubblicana e colle diete costituenti, quasi che tali mezzi sieno una guarentigia di autonomia quando si manca di armi proprie, dovrebbero ricordarsi delle repubbliche e assemblee italiane dell' età scorsa. Le armi straniere senza le proprie sono di poco onore e di molto pericolo; e un' indipendenza acquistata col solo braccio degli esterni non è tale che di nome. Anzi è più vergognosa del servaggio, perchè chi è schiavo in tal modo e non se ne accorge, vedendo i lacci coperti o indorati e salve le apparenze, fa segno di essere tuttavia fanciullo e indegno di libertà.

Roma adunque e la romana repubblica non bastando da sè alla redenzione d' Italia, sarebbe follia il rigettare l' egemonìa sarda, quando ella abbia fatti gli apparecchi necessari a condurre l' impresa e conciliarsi la pubblica fiducia. I quali sono tre principalmente, cioè le armi, le riforme e gli uomini. Le armi non solo debbono eccedere la misura delle guerre ordinarie, ma corrispondere allo scopo; il quale essendo universale richiede un concorso universale; quando non si dà esempio di una guerra d' indipendenza vinta felicemente, senza una leva di tutti i cittadini. Il Piemonte dee agevolarla sin d' oggi, introducendo tali ordini di milizia che la rendano facile e spedita in tempo opportuno; affinchè giunta l' ora, non gli tocchi di dire, io nol pensava. Niuno mi stimerà indiscreto s' io affermo che esso dee armare per la liberazione d' Italia quanto l' Austria per opprimerla, in proporzione alle sue forze; essendo troppo indegno che la misura dell' altrui odio superi quella del nostro amore. Ora l' Austria fa da due anni a tal effetto le prove più eroiche; e da laudarsi sarebbe il nostro governo, se in parte almen l' imitasse. Nè lo sforzo dee durare a lungo; poichè il nodo intricato delle cose di Europa si scioglierà in breve,

se non in modo definitivo, almeno per un certo tempo; e allora sarà lecito il disarmare quando i nemici ce ne daranno l'esempio. Ma se in vece il Piemonte si appagasse dei meschini provvedimenti di Carlo Alberto nel quarantotto, egli rinunzierebbe sin d'ora all'ufficio egemonico. Nè quelli che si son fatti nei due ultimi anni bastano a gran pezza; non dico solo pel numero dei soldati, ma per l'intreccio delle varie parti dell'esercito, gli ordini di ciascuna di loro e la disciplina; intorno alla quale le schiere tedesche che stanziano nei campi lombardi sono troppo superiori alle nostre. Alcuni dei passati disastri nacquero dal cattivo servigio delle vettovaglie e delle ambulanze : altri da difetto di perizia e di amor patrio nei capi. Non so se siasi provveduto efficacemente a questi disordini : temo bene che siasi fatto poco o nulla; e odo dire che dei guerrieri segnalatisi nella difesa veneta niuno fu voluto accettare per vano sospetto delle loro opinioni; come se in ogni caso fosse minor peccato l'inclinare all'Austria che alla repubblica. Questi e altri fatti (che taccio per buon rispetto) mi mostrano che il municipalismo governa tuttavia in Piemonte non solo le cose civili, ma anco le militari, non ostante lo zelo sincero e operoso di Alfonso della Marmora; il che è un cattivo presagio per l'avvenire. Perciò temono gli uomini savi che quando la fortuna chiamasse di nuovo le nostre armi al cimento, esse non sieno per fare miglior prova che negli ultimi anni e con peggiore effetto; perchè le prime disgrazie costarono al principe la corona e le ultime costerebbero al principato la vita. Un Piemonte debole al dì d'oggi non è materia da monarchia, ma da repubblica; e il maggior terrore dei puritani si è che l'esercito sardo possa rendersi nazionale.

Le riforme necessarie a compiere l'indipendenza laicale dello stato da Roma non patiscono indugio. Se il governo non ci dà opera, perderà il merito e il frutto della Siccardiana, e alienerà di nuovo da sè la parte liberale della nazione. Ma siccome il pensiero è la prima fonte dei progressi

sociali; siccome il potere e il valere degli uomini e degli stati corrispondono al sapere, siccome l' ingegno, che è la cima del pensiero, non prova senza dottrina; siccome il suo predominio è il maggior bisogno del secolo e può solo impedire che la democrazia ordinata e legittima traligni in demagogia rovinosa; egli è chiaro che la riforma dell' insegnamento, non che cedere il luogo alle altre, dee premere più di tutte ai governi liberi. E il Piemonte tanto più ne abbisogna, quanto che gli ordini che vi regnano sono intrinsecamente viziosi; e se erano tollerabili un secolo fa, ripugnano affatto alle odierne condizioni del sapere. Ora che fecero i ministri per supplire a un bisogno così urgente? Nulla o quasi nulla. La legge proposta, se fosse vinta, in vece di ristorare gli studi, ne aiuterebbe la rovina. Due anni preziosi di pace vennero sciupati oziosamente; e Pietro Gioia continua (mi duole il dirlo) la vergognosa inerzia del Mameli. L' instruzione delle classi colte si collega coll' educazione delle due parti estreme della cittadinanza, che sono il principe e la plebe. Il principe va raramente d' accordo colle instituzioni liberali e le riforme democratiche, di cui dee essere il custode e il promotore, se non è civilmente allevato; nè può esser tale, se la sua disciplina fu aulica o gesuitica. La causa principale, per cui da un mezzo secolo la monarchia costituzionale fa cattiva prova, e nei tempi anteriori l' assoluta si corruppe e si uccise da sè medesima, si troverà, chi ben guardi, nel reo tirocinio dei principi; accresciuto, se non incominciato, da che la peste del Gesuitismo invase eziandio le reggie, recandosi in pugno la coscienza dei regnanti e l' instituzione de' lor successori. Perciò uno dei modi più efficaci con cui Vittorio Emanuele può conciliarsi la confidenza dei popoli risiede nell' elezion degli uomini assortiti a instruire e indirizzare i futuri eredi della sua potenza; perchè niuno potrà dubitare che il padre non sia devoto alla causa italica, s' egli vuole che sin dagli anni teneri se ne instilli l' amore nel petto de' suoi figliuoli. L' instituzione del ceto inferiore non è men necessaria delle riforme economiche a creare una plebe civile. E siccome la

plebe non può essere civile, se non è guerriera, e atta nei gravi cimenti a difender la patria, gli esercizi militari dovrebbero esser comuni a tutta la gioventù e specialmente a quella dei campi e delle officine, e sottentrare agli oziosi trastulli, come costumavasi nella Svizzera e nelle città libere della Germania ai tempi del Machiavelli[1]. Io vorrei che persino i giuochi e i balocchi dei fanciulli servissero di apparecchio disciplinare al soldato ed al cittadino; e non temerei coi fautori della pace universale[2], che la loro educazione morale ne scapitasse; perchè gli spiriti guerreschi inclinano a generosità e mansuetudine, quando sono acconciamente contemperati dai civili. A ogni modo l' instituzione di una plebe patria è di gran momento per l' apparecchio egemonico, mercecchè senza di esso il Piemonte non può avere un esercito patrio e una plebe italica, nè allettare coll' esca dell' esempio e stringere alle proprie sorti il popolo minuto dell' altra peninsola.

Finalmente siccome nè le riforme possono farsi nè le instituzioni fiorire senza gli uomini, l' elezione degli uffiziali è di massima importanza, non solo nella milizia, ma nei gradi civili. Fra i quali le ambascerie sono di gran rilievo;

[1] *Arte della guerra*, 1, 2.

[2] Il nobile sogno della pace universale nacque nella gran testa dell' Allighieri, e si trova espresso nel primo della Monarchia. Ivi egli pone per principio che « l' ultima potenzia di tutta l' umanità, » cioè « l' ultimo della « potenzia umana è potenzia o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia « per uno uomo o per alcuna particolare congregazione di uomini, tutta « non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella « umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si ri- « duca. » (Trad. del Ficino.) La sovranità del pensiero e l' unità mentale del genere umano non potrebbero significarsi in modo più accurato e preciso con qualsivoglia formola moderna. Da questa premessa con ovvio raziocinio Dante conchiude « che la universale pace tra tutte le cose è la più « ottima a conseguitare l' umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra « a' pastori venne dal cielo uno suono che non disse : ricchezze, piaceri, « onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace; perchè la « celestiale compagnia cantò : *Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli* « *uomini di buona volontà sia pace.* E questa era ancora la propria sa- « lutazione del salvatore : *a voi sia pace ;* perchè era conveniente al sommo « salvatore una salutazione somma. »

essendo esse il veicolo, per cui si opera di fuori e s'indirizza la politica generale; e buone non sono, se la qualità degli oratori non risponde all' indole del reggimento. Sotto il dominio assoluto tali cariche erano riservate ai nobili e spesso si dispensavano non al merito, ma al favore; tanto che il nipotismo dei ministri non era meno frequente di quello dei pontefici. Il regno legale vuole altro stile; e siccome i primi gradi ci si debbon dare all' ingegno e non alla nascita, così voglionsi disdire ai nemici degli ordini che rappresentano. Non è egli strano, per non dire assurdo, che uno stato libero abbia per interpreti gli odiatori delle sue franchigie? La diplomatica sarda, da pochi luoghi in fuori, non risponde di gran pezza a ciò che dovrebbe essere; e se i tempi divenissero più difficili, il Piemonte se ne accorgerebbe. Che se in un paese, dove la classe colta è disusata dalla vita pubblica non si può far sempre ottima scelta intorno ai capi; questa scusa non milita pei subalterni; dai quali pure dipende in gran parte il credito delle legazioni. E siccome i minori gradi sono scala e tirocinio ai maggiori, e il ben provvedervi non è difficile, chi lo trascura fa segno non di voler medicare al possibile i difetti del tempo, ma più tosto d' intendere a perpetuarli.

Tali sono le guarentigie principali che il Piemonte dovrà dare all'Italia, se vuole che la sua egemonìa abbia il consenso della nazione. Senza di esse gli uomini accorti, previdenti e amatori della patria non potrebbero starsene coll'animo riposato : i tristi e i faziosi ne piglierebbero animo ad insolentire : i repubblicani volgerebbero altrove le loro speranze : nascerebbe la divisione; e l'egemonìa sarda diverrebbe impossibile o sarebbe più di sconcio e di danno che di profitto. Ma se il governo subalpino entra nel buon sentiero, toccherà agli altri Italiani il tenervelo e il confermarvelo. Imperocchè i suoi apparecchi militari e civili, ancorchè avessero quel maggior grado di perfezione onde sono capaci, non basterebbero all' intento senza il concorso delle varie popolazioni. O si tratti adunque di ridurre tutta Italia

autonoma ed una, o i tempi non permettendolo, si possa almen fare verso tale scopo qualche passo notabile, uopo è che al primo levarsi della insegna liberatrice tutta l'Italia dalle Alpi al mare si raccolga intorno a Vittorio Emanuele e risponda al suo invito col grido patrio, colle opere, colle speranze. Che potenza inestimabile non tornerà al giovane principe da questo consenso universale! Che forza al governo e all'esercito piemontese! Gli Austriaci e i puritani perderanno ogni vigore, perchè le sciabole e le sette sono impotenti contro il voto pubblico. I fautori assennati e sinceri del governo di popolo che non intendono sotto questo nome il proprio dominio e che antepongono la dignità e l'autonomia nazionale ad ogni altra considerazione, non esiteranno tra un vessillo italiano e uno stendale forestiero, ancorchè si affacciasse; e ameranno meglio di esser liberi per opera delle armi patrie che per grazia e limosina degli esterni.

Nè ripugnerà loro che la bandiera sia regia; perchè se il corso degli eventi di Europa non volgerà subito a stato popolare, l'egemonìa del principato metterà in salvo gli ordini liberi. Nel caso contrario, il regno sarà una dittatura a tempo; e come tale, non che nuocere, gioverà. Imperocchè il potere dittatorio richiede due cose, cioè autorità grandissima di comando e sommo vigore di esecuzione. Ora queste due parti si trovano più facilmente in un principe che in un privato. Imperocchè l'assunzione di un cittadino a tanto grado in un paese dove la gelosia e l'invidia possono assaissimo, desterebbe una folla di competenze, che non han luogo se l'eletto è persona pubblica e già investita di sommo imperio; perchè il volgo è avvezzo a riconoscere nel principe un privilegio naturale; e *nel mondo non è se non volgo*, come dice il segretario di Firenze[1]. Anzi tale preoccupazione governa più o meno i sentimenti anco dei savi, benchè il discorso l'abbia cacciata dal loro intelletto. L'efficacia delle operazioni in un magistrato qualunque dipende dalla bontà de' suoi ordini; i quali quando sono stabiliti e

[1] *Princ.* 18.

anticati, provano assai meglio che essendo nuovi e abborracciati all' improvviso. Quale sarebbe un poter dittatorio che si creasse novellamente; il quale per difetto di ordito anteriore troverebbe nel suo esercizio mille ostacoli; dove che il principato sardo, organato da gran tempo e avente spedita alla mano una macchina governativa già in essere, differirebbe dall' altro, come un esercito di veterani da una milizia di cerne.

Potria bensì fare ostacolo alla libera e universale accettazione dell' egemonìa sarda, se il Piemonte si mostrasse risoluto a voler imporre lo stato monarchico a ogni costo, e qualunque sia per essere l'avviamento dei casi europei. Imperocchè questa disposizione argomenterebbe nel principe e nel governo un'ambizione regia e un egoismo municipale, e farebbe credere che si muovano per proprio interesse, non per amore spassionato e generoso della patria comune. Nè sarebbe conforme al bene stesso del principato; alienando da lui molti animi, e scemandogli non aggiugnendogli forza, dove il vento gli fosse contrario. Il credere che il far pompa di ostinazione possa supplire agli altri appoggi per mantener la potenza, è vezzo dei municipali e conservatori volgari che non si guidano col senso retto. Leopoldo dei Belgi, benchè contermino alla Francia, serbò il trono fra i bollori del quarantotto, perchè disse ai popoli, che se voleano vivere a repubblica, egli di buon grado se ne sarebbe ito; ma se in vece si fosse impuntato a non cedere, probabilmente l' avrebbero cacciato. Niun principe può oggi adempiere l'ufficio di liberatore, se non è pronto a essere il Camillo e il Washington della sua patria, anzi che il Wasa e l' Orange. E qui si noti come la diversità dei tempi e degli aggiunti dee suggerire diversi consigli, e variare i pareri di chi ha il senso pratico e l' istinto della realtà. Il moto del Risorgimento essendo monarchico per natura e dovendo serbarsi tale per non rovinare, Carlo Alberto avrebbe fatto bene a bandirsi fin da principio re dei Lombardoveneti, e il lasciar le cose in pendente fu un tratto

cavalleresco, ma sconsigliato ed inopportuno. Ora all' incontro la fede nei principi è scemata, la monarchia avvilita, la parte repubblicana cresciuta in Italia ed in tutta Europa; onde che non è più possibile il riuscire senza riconoscerla e venir seco a patti. Quando essa sia per prevalere universalmente, le proteste, le clausule, le convenzioni non avranno la menoma efficacia per salvare il regno e non serviranno che a disonorarlo e affrettarne la caduta. E però nel modo che quei repubblicani i quali contro i portati del tempo si ostinassero a voler la forma popolare, posponendole il riscatto d' Italia, si chiarirebbero per lance occulte dell' Austria, ovvero per forsennati, la stessa nota toccherebbe a quei municipali che facessero dell' egemonìa una condizione di regno e immolassero la salute d' Italia a una forma di reggimento.

Ho detto essere l' egemonìa piemontese, se non assolutamente richiesta, almeno opportuna e migliore di ogni altro ripiego a salvar l' Italia; e ancor più necessaria a preservare la monarchia piemontese dalla ruina. Il che è evidente nel caso che avvenga una di quelle rivoluzioni universali che agevolano le opere straordinarie; perchè se l' insegna dell' unità italica non fosse inalberata dal re sardo, ella cadrebbe in mano e darebbe una forza irrepugnabile a' suoi nemici. Ma la stessa necessità milita eziandio nel caso di commozioni men gravi; e ciò per una ragione di cui non ho ancora fatto parola. La spedizione romana ha posto la Francia in un gravissimo impaccio, che nè il papa, nè il governo francese, nè gli stati d' Italia e del settentrione subodorarono nel chiederla, nel farla e nel promuoverla, ma che ora è visibile a tutto il mondo. Ritirare da Roma i propri soldati e lasciar che gli Austriaci succedano in luogo loro, non è partito da porre in deliberazione, chi abbia menomamente a cuore la sicurezza e la dignità della Francia. Uscirne e impedire che altri v' entri, è quanto mettere i cittadini in rivolta e il papa in fuga; il quale non può reggersi come principe assoluto, se non col braccio de' fores-

tieri. Mantenervi la guarnigione francese diverrà cosa impossibile quando gli ordini popolari di Francia non saranno più alle mani dei loro nemici. Come tosto sorgano un consesso e un governo sinceramente repubblicani, essi dovranno disfar l' operato, cancellare la solenne ingiustizia, soddisfare alla pubblica coscienza e al nazionale onor della Francia indegnamente offeso in quello della penisola. E ancorchè i nuovi reggenti nol volessero, vi sarebbero costretti dall' opinione universale impossibile a vincere. Ma siccome non si può disfare un ordine politico senza rifarlo, egli è chiaro che la Francia sarà sforzata a costituire i dominii ecclesiastici in un modo o in un altro e a difendere i nuovi statuti; e stante che in fatto di autonomia tanto vale la parte quanto il tutto, e che per la postura centrale e la santità della religione Roma colle sue dipendenze è la prima importanza d' Italia, la repubblica francese sarà arbitra delle cose nostre. Così la funesta spedizione e il presidio gallico sono un addentellato che si trae dietro l' egemonìa futura di un potente forestiero in Italia, con grave danno, anzi con certa rovina del civile decoro e dell' autonomia patria. Il Piemonte che vide tranquillo nel quarantanove la brutta violazione del giure italiano senza osar proferire una sillaba di richiamo, e che prima scagliava via come un peso incomodo la verga egemonica, non previde che verrebbe un giorno, in cui bramerebbe di ricuperarla per salvare la libertà e il principato; ma non potria farlo senza difficoltà somma, avendo per rivale una repubblica straniera, tremenda d' armi, d' influssi, di clientele, e accampata fatalmente nel cuore della penisola.

Quanto alle vie che la Francia potrà eleggere per riordinare l' Italia del centro, io non ne veggo se non tre, cioè la restituzione dello statuto, o la fondazione di un principato laicale o il ristabilimento della repubblica. Il primo partito è il più difficile a eseguire, atteso la pertinacia del pontefice e dei prelati; giacchè quello per error d' intelletto e scrupolo di coscienza si reputa incompetente a ristringere la potestà

propria e stima la forma costituzionale del regno nociva alla religione, inaccordabile colla natura del governo ecclesiastico, questi (dico la più parte), o per ignoranza credono altrettanto o per cupida ambizione ripugnano a spogliarsi delle profane preminenze a vantaggio ed onore dei secolari. Che se questi due ostacoli non erano insuperabili nel quarantanove, quando perduto il tutto, dovea parere buon conto alla santa sede il ricuperare una parte del suo potere ed era in balìa della Francia l'indurvela, assegnando al ristauro per condizione lo statuto; oggi il caso è diverso, trattandosi di disfare il fatto, menomare l'autorità racquistata a prezzo di brutture, di violenze e di sangue, rinunziare a un impegno accresciuto dalla paura, dalla rabbia e dal puntiglio. Egli è adunque poco probabile che il pontefice s'induca a ristabilire gli ordini liberi; e quando ci consentisse, e la milizia nazionale bastasse a mantener là quiete senza il rinforzo di esterne guarnigioni, non sarebbe questo che un impiastro di poca vita; essendo il nome di Pio contaminato, l'odio dei popoli accresciuto, spenta in tutti la fiducia, nato in molti il desiderio d'instituzioni più liberali, divenuto assai più difficile il congegnare la macchina parlamentare coll'ecclesiastica, e accesa in non pochi dalle enormezze clericali una sete immensa di riscossa e di rappresaglie.

Il secondo partito non è guari più probabile. Imperocchè se la Francia sarà tanto ardita da esautorare civilmente il pontefice, non potrà essere tanto timida che vada in cerca di un principe nuovo o si risolva spontaneamente di aggregare i dominii vacanti a un altro stato italico, creando una forte monarchia nella penisola. Tutto adunque fa credere che si penserà a rimettere la romana repubblica; e che cotale spediente sarà giudicato tanto più ovvio, quanto che da un lato il restaurare ciò che fu iniquamente distrutto parrà il modo più naturale e onorevole di rifare il danno ed emendar l'ingiustizia, e dall'altro lato sembrerà più conforme agl'interessi e al decoro della Francia; la quale, reggendosi a popolo, ha bisogno di avere ai fianchi altri stati omogenei

che la puntellino, e dee saperle più conveniente il restituir comizi che ampliare gli scettri e le corone. Non dico che tutti questi discorsi sieno fondati, avendo l'occhio alle condizioni nostre; perchè l'appoggio di un'Italia improvvisata a repubblica sarebbe ottimo, purchè durasse; di che può avere i suoi dubbi chi conosce i termini presenti della penisola. Ma questi non sono molto noti ai politici di oltralpe; e i fatti recenti e le disposizioni correnti (come vedremo fra poco) rendono grandemente probabile, se non certo, il presupposto di cui ragiono. Salvo che l'Austria si opponesse, facendone caso di guerra, e la Francia cedesse o fosse perditrice. Ma se quella non può opporsi o è disfatta, sussiste la mia ipotesi; e verificandosi l'ultima supposizione, il Piemonte si troverebbe verso la repubblica francese in uno stato simile a quello a cui fu ridotto verso il fine del passato secolo.

Ora qual sarà la sorte del Piemonte e dell' altra Italia con una repubblica al pelo e nel centro, instituita o dir vogliamo risuscitata (che è tutt' uno) dalla Francia, posta sotto il suo patrocinio e difesa dalle sue armi? La risposta non può esser dubbia, per chi non si pasce di frasche e di apparenze. L' Italia, in vece di acquistare la sua autonomia, diverrà una provincia francese, qualunque sieno per essere le dimostrazioni, le promesse, i patti, i vocaboli: sarà indipendente di paruta, ma serva in effetto. Il Piemonte poi in particolare perderà colla signoria di sè stesso lo statuto e il principato; o questo gli avvenga per lenta e vergognosa consunzione, come nell' età scorsa, o per un impeto di battaglia. Il solo modo di salvezza che potria avere sarebbe, se *lasciando di essere uno stato secondario, si pareggiasse a quelli che tengono in Europa il primo grado di potenza.* Ma come operare questo miracolo? Colla leva esterna, mediante l' egemonìa piemontese. Imperocchè il primo apparecchio di questa risedendo in un giusto esercito d' intorno a centomila uomini, che possa facilmente montare a cencinquanta nel caso di guerra viva, è chiaro che una milizia

di tal fatta ben disciplinata e fornita a dovizia di tutti i corredi necessari al buon esito delle fazioni, conferirebbe al Piemonte un' autorità di cui oggi non ha pure il vestigio. Vero è che ciò non basterebbe ancora; ma fate meco ragione. Non è egli chiaro che l' Italia unita sarebbe pari alla Francia ed all' Austria? Ora è in balìa degl' Italiani il porre in atto questa unione per quanto è necessario a impedire che una potenza straniera si attribuisca l' egemonìa loro. Egli basta a tal effetto che si aderiscano al Piemonte; aggiugnendo alla forza che nasce dalle armi quella che proviene dal voto libero delle popolazioni. Tali due potenze divise sono deboli e impari a vincere gl' influssi e i contrasti esteriori: unite, diventano invitte. Qualunque sieno le disposizioni della Francia, ella sarà costretta di accondiscendere alla volontà del Piemonte armato e di Roma concorde al Piemonte. Imperocchè con che color di giustizia potrebbe opporsi al suffragio dei popoli? Con che fiducia di successo oserebbe sfidare una milizia che in una guerra di semplice difesa sarebbe formidabile, non che alla Francia, ma a tutta Europa? L' unico modo adunque di sottrarre l' Italia all' egemonìa esterna e di mantenere la sua autonomia stà in questo concorso. Dal che si raccoglie vie meglio la somma importanza dei militari apparecchi; i quali richieggonsi, non solo per imprimere timore e rispetto agli esterni, ma fiducia ai nazionali; i quali non si risolveranno a riporre le loro sorti nelle mani del Piemonte, se esso non è in grado di proteggerle efficacemente.

L' esecuzione del disegno dipende da due doti (veramente assai rare in Italia); cioè da energia e prestezza. Quando vi ha gara nelle cose politiche, l' unico modo di riuscire consiste nel prevenire. L' egemonìa italiana toccherà a chi primo saprà afferrarla; e il Piemonte è spedito senza rimedio, se lascia che i suoi vicini gli entrino innanzi. Prevalendo adunque la democrazia nell' indirizzo della Francia, il re di Sardegna dee offerirlesi subito per alleato. Così egli avrà il modo di conoscere le intenzioni del nuovo governo;

il quale, se sarà savio, assentirà di buon grado per le ragioni altrove discorse. E assentendo, il Piemonte partirà in apparenza colla Francia il disponimento dell' interna penisola; ma posto il consenso delle popolazioni, ne sarà solo arbitro in effetto. Il prefinire qual sia il miglior acconcio da proporre per le cose di Roma sarebbe oggi fuor di luogo; perchè l' elezione del meglio dovrà essere determinata dai limiti del possibile; i quali varieranno, secondo le occorrenze. Il ristabilimento dello statuto sotto lo scettro del pontefice è caso poco probabile, ma può essere a tempo necessitato. La riunione al Piemonte o alla Toscana sono aggiustamenti migliori, ma non eseguibili fuori di certe congiunture propizie. Potrebbe anco darsi che assai più largo fosse il campo delle operazioni; e che si potesse operare in Lombardia o in Napoli; perchè esosa è l' oppressione tedesca e tremenda la borbonica; e mutando essere l' Italia del mezzo, è difficile che si mantengano. Verificandosi il primo caso, dovranno i popoli circompadani ricordarsi che il voto libero dei popoli e del parlamento, con cui si fondava il trono dell' alta Italia, non fu annullato dalla violenza. A ogni modo l' instituzione di un regno settentrionale che comprendesse tutta la ragione aquilonare della penisola, o quella di un regno centrale che maritasse le foci dell'Arno e del Tevere, sarebbero progressi fortunati a cose maggiori. Nè è credibile che Vittorio Emanuele si lasci sfuggir l' occasione di vendicare sull' oste barbarica le sventure e la morte del padre. E chi può dubitare che se i Napoletani abbisognano del suo braccio per riscuotersi, egli non sia per accorrere al loro grido, procacciandosi la gloria simboleggiata nell' antico Ercole che scorreva la patria per liberarla dai mostri e dai tiranni che la guastavano? E facendolo, non uscirebbe dall' ufficio egemonico; a cui si aspetta il redimere la nazione non solo dai nemici esterni, ma eziandio dai domestici, e preservarne la libertà non meno che l' indipendenza. Io tocco queste contingenze, perchè bisogna prevedere tutti i casi e premeditare tutti i partiti possibili; chè quanto all' elezione, il Piemonte dovrà pi-

gliar regola dalle circostanze; tenendo però fermo in ogni occorrenza questo punto capitale, che il nuovo assetto scemi le divisioni politiche; perchè se in vece le accrescesse, avrebbe corta vita, peggiorerebbe le condizioni d'Italia e sarebbe di certo pregiudizio (non ostante i vantaggi apparenti) ai governi che ci partecipassero.

Quanto è verosimile che la Francia non s'indurrebbe a far buoni tali ordini, se il Piemonte proponendoli non fosse avvalorato dal voto energico delle popolazioni, tanto può parer dubbioso che queste sieno per resistere al vano attrattivo di repubblica. Ma io discorro così. Il forte delle popolazioni non è repubblicano in nessun lato d' Italia, pogniamo che i pessimi governi di Firenze, di Roma, di Napoli, abbiano accresciuta la parte che tiene per lo stato di popolo. Ma i più di quelli che antimettono (e chi può biasimarneli?) la repubblica alla tirannide, preporrebbero la monarchia civile alla repubblica, come più atta a servir di transito dall' antico stato al nuovo, più conforme al costume inveterato d' Italia, più accomodata a cancellare le sue divisioni e ad assicurarne l' indipendenza contro le impressioni e usurpazioni straniere, almeno per un certo tempo. Questa disposizione ha luogo massimamente nei popoli del dominio romano; presso i quali le idee politiche, qualunque forma abbiano in apparenza, non sono altro sostanzialmente che un' opposizione e protesta contro l' odiata signoria dei chierici. Perciò io tengo che di buon grado si acconcerebbero al principato laicale e civile, dove fossero capaci che possa aversi non in mostra, ma effettualmente. E il radicare in esse cotal persuasione è in facoltà del Piemonte, mostrandosi nazionale coi guerrieri apprestì, progressivo e democratico colle nomine e colle riforme. Niun uomo di retto cuore e di mente sana (quanto che sia grande la sua predilezione per gli ordini popolari) esiterà fra *la salute d' Italia per via di una provincia e di un principe italico, e la salute d' Italia per opera degli esterni.* Io dispererei della mia patria, se la propensione all' ultimo partito in molti anni-

dasse. Vero è che si trova nei puritani; i quali, se mancano d'ingegno e di dottrina, hanno però un'attività grande e moveranno cielo e terra anzi che patire che l'Italia sia debitrice della sua salvezza alla monarchia. Ma i puritani son pochi di numero e scarsi di credito; onde le loro arti riusciranno vane, se l'altra parte non si lascerà vincere di ardire e di diligenza. Imperocchè l'unico modo che avranno il Mazzini e i suoi aderenti di sconvolger l'Italia sarà quello di muover la Francia, ingannandola sui veri sensi delle nostre popolazioni. Così essi fecero nel quarantotto; per non ricordare simili esempi dell'altro secolo. Toccherà dunque ai costituzionali del centro il prevenire le sette interiori, come al Piemonte i governi forestieri. Dovranno dire ai Francesi: La vostra amicizia ci è cara e onorevole, e desideriamo che dia luogo a un'alleanza perpetua fra noi. Ma non possiamo accettar l'opera vostra, se ripugna alla nazionale: non possiamo abbracciare gli esterni e rimuovere i fratelli. Si tratta egli di guerra? Il Piemonte sarà il nostro duce. Di differenze domestiche o straniere? Il Piemonte sarà il nostro mediatore. Di convenzioni e di accordi pacifici? Il Piemonte sarà l'interprete dei nostri voti. Noi non avremo per buono alcun atto che si faccia a nostro riguardo senza il concorso del governo piemontese. E non potendo esser liberi se siamo inermi, vogliamo bensì un presidio che ci difenda, purchè il nervo di esso sia composto di armi patrie. Amiamo meglio di essere costituzionali coll'aiuto di un principe italico, che repubblicani mediante la tutela di un popolo forestiero, quantunque amico e nobilissimo; perchè nel primo caso avremo una libertà vera, e nel secondo ne avremmo una falsa, come priva di quell'autonomia che è il fondamento di ogni vivere civile. Vi apriamo alla libera i nostri sensi, come si dee parlando a un popolo generoso: ogni altro linguaggio sarebbe indegno di voi e di noi. Crederemmo di demeritare la stima vostra, se fossimo meno solleciti del patrio decoro, meno ricordevoli del nome italico e di quella fierezza che fu il privilegio dei nostri maggiori.

Egli è indubitato che queste e simili dichiarazioni fatte in tempo opportuno a voce ed a stampa, esposte dai cittadini più autorevoli ed illustri della penisola e in modo che fosse chiaro rappresentarsi da esse il sentimento delle popolazioni, avrebbero l'effetto suo, quando fossero accompagnate e rinforzate da conforme procedere nel governo sardo. Ma è egli da sperare che abbia luogo cotal concorso? Io ne dubito assai. Nei casi del quarantotto e del quarantanove la parte conservatrice e costituzionale di Lombardia, di Roma, di Toscana, avrebbe potuto soffocar nella curia quella dei puritani e impedire i casi luttuosi che seguirono, se fosse stata sin da principio unita, attiva, animosa. Ma, non so per qual fato, egli è proprio dei conservatori (lasciando il luogo alle debite eccezioni) l'esser timidi, irresoluti, inerti; o starsi e nascondersi nei pericoli; od operare troppo tardi, rimessamente, e alla spicciolata senza un'intesa e un indirizzo comune. Quindi nasce la loro impotenza, benchè sieno la parte più numerosa; quindi le facili vittorie delle sette estreme, che hanno concordia e cuore, e massime dei puritani. E siccome i governi piemontesi soggiacciono allo stesso vizio, ne segue che i due poteri, da cui dovrebbe uscire l'egemonia nazionale d'Italia e la guardia della sua autonomia civile, sono i meno atti ad assumerle. E quando i costituzionali per poco indugino o molliscano e che il Piemonte non usi tutta l'energia e l'abilità richiesta, i puritani vinceranno; sia perchè avvalorati dai liberali più ardenti cui verrà meno l'altra fiducia, e perchè l'opera loro sarà secondata da una disposizione che oggi corre e può assai in Francia e nella penisola.

Voglio discorrere di quella tendenza, che porta molti a rifare il passato secolo. Il vezzo incominciò dal febbraio del quarantotto, atteso che la nuova repubblica francese era quasi un invito a riprendere gli andamenti dell'antica; perchè i popoli son come gli uomini, i quali « alcuni più ed al« cuni meno, quando non imitano gli altri, sono imitatori

« di sè medesimi[1]. » E io avvertii sin d'allora il pericolo, biasimando quelli che aspiravano a « rinnovare le vili e calamitose scene che chiusero la storia italiana del secolo « scorso, senza aver per iscusa l'inesperienza dei nostri padri e quel concorso di circostanze che resero allora quasi « fatali le colpe e le sventure[2]. » Uno dei principali errori della politica francese di quei tempi fu di voler imporre per arte e quasi a forza la forma repubblicana all'Italia; sotto uno specioso pretesto di onestà e d'interesse. Pareva pietoso consiglio, stante la fratellanza che lega insieme i vari popoli, il dare agl'Italiani quelle instituzioni che sono o paiono più liberali; e utile cautela, il rincalzare gli ordini popolari di Francia cogli stati della penisola. Ma non si avvisò che tali due fini non si ottengono se gl'instituti di cui si tratta non sono un parto spontaneo del paese; chè le messe fattizie non allignano e meno ancora fioriscono e fruttano; onde non sono atte nè a presidiare il popolo che le porge, nè a felicitare quello che le riceve. L'opinione contraria è uno sbaglio prodotto dal senso volgare, ma riprovato dall'esperienza e combattuto dal senso retto. Siccome però quello prevale a questo nei più, così non è meraviglia, se oggi l'opinione passata ripullula; tanto più seduttiva, quanto che lusinga l'amor proprio nazionale; parendo un bel che alla Francia l'imprimere altrui la propria forma e propagare i modi del suo reggimento. Non per altro il signor Bastide astiava tre anni sono il regno dell'alta Italia e promovea tra i Lombardi la fazione repubblicana nemica di Carlo Alberto. Egli è tanto più da temere che questa falsa politica alla prima occasione si rinnovelli, quanto che ora ha uno specioso pretesto nelle cose di Roma e nel debito che corre alla Francia di ristorare l'offesa giustizia. Eccovi che alcuni chiari membri del consesso nazionale testè sentenziavano non esservi altro governo *legittimo* in

[1] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 166.

[2] *Operette politiche*, t. II, p. 45. « Guardiamoci da quelle stolte imitazioni che spensero in fiore tante belle speranze verso il fine del passato « secolo. » (*Ibid.* p. 37.)

Italia, fuorchè la repubblica di Roma; il che è una disfida manifesta al Piemonte e un bando risoluto contro ogni monarchia italica[1]. E siccome da un lato la loro politica concorre in sostanza su questo punto con quella del signor Bastide, dall'altro lato essi parlano in nome di alcuni Italiani che non seguono la bandiera del Mazzini, se ne deducono due conseguenze di rilievo. L'una, che tale opinione ha fautori nelle due sette principali, che dividono la parte repubblicana di Francia, benchè differentissime; e che quindi un governo democratico, ancorchè dissenziente, sarà forse obbligato a seguirla. L'altra, che il capriccio di rinnovare i traviamenti dell'età scorsa non è fra i nostri compatrioti proprio dei puritani.

Dico i traviamenti, senza paura d'ingannarmi o di offendere gli uomini onorandi, di cui biasimo la sentenza. Io amo la Francia e desidero quanto altri che gli ordini repubblicani vi mettano salda radice, perchè la loro conservazione è necessaria alla libertà di Europa. Ma per ciò appunto io bramo che non si pongano in compromesso, non si disonorino, nè si avviliscano; come avverrebbe senza fallo, se si ripetessero i tristi fatti del secolo passato. I quali a che riuscirono, se non a sterminare ogni ordine libero nei due paesi? La Francia, volendo imporre la repubblica all'Italia, la spense in casa propria; e quindici anni di dispotismo militare, trent'anni di giogo borbonico vendicarono il violato Piemonte, la tradita Venezia, e furono il degno suggello dei capitoli di Campoformio. Recentemente le stesse massime fecero gli stessi effetti; e il generale che in un lembo d'Italia favoriva la repubblica contro i popoli che volevano un regno civile, si apprestava a restituire un regno assoluto e spiacevole nel centro dove i popoli gridavano la repubblica; e la spedizione da lui ordita venne effettuata dal successore. E con che pro? Con quello di ammannire il trionfo ai retrivi e ai Gesuiti nella sua patria, ai tiranni ed ai barbari nella penisola.

[1] *Le National*, 17, 29 août 1851.

Tal è la sorte delle repubbliche fondate in Italia sotto il patrocinio straniero; il quale ci toglie ai principi nazionali, per venderci o regalarci ai Tedeschi. Nè con ciò io intendo di offendere la Francia, anzi di onorarla; perchè solo fa torto alle nazioni chi non le distingue dai loro governi. E non reco menomamente in dubbio la lealtà e il generoso animo dei valentuomini testè allegati; ma essi certo non possono rendersi mallevadori di tutti coloro che un giorno comanderanno. Chi vuol fare diritta stima dei futuri probabili, non dee misurarli dall' onestà dei rettori, ma dall'interesse. Nè dall' interesse vero fondato, durevole, che è tutt' uno col giusto, ma dall'apparente; il quale colla sua vistosità menzognera suol sedurre talvolta i popoli inesperti e quasi sempre coloro che reggono.

Nessun governo può fondar nuovi ordini contro l' essere intrinseco delle cose; il quale non comporta che l' avveniticcio faccia le veci e abbia i privilegi del naturale. Nessun governo può violare impunemente l' equo ed il giusto, comportandosi cogli stati civili e legittimi come fossero violenti ed usurpatori. Che giustizia sarebbe il combattere con trame occulte o con guerra aperta il re di Sardegna, finchè egli osserva i suoi giuramenti e ha la stima, l' amore, la divozione de' suoi popoli? È che? Voi celebrate in massima la sovranità del popolo e non tenete alcun conto di quella dei Piemontesi? Non fate caso dell' altra Italia che ammira unanime la rettitudine del principe e invidia la sorte del Piemonte? E alla volontà d' infiniti uomini e si può dire delle popolazioni intere, anteponete il capriccio di un piccol numero di faziosi? Preferite una setta alla nazione? Una mano di congiuranti ai padri di famiglia e a tutte le classi di un paese? E volete sottrarre una provincia nobilissima alla quiete e felicità che gode presentemente, precipitandola nelle incertezze e nei pericoli di uno stato nuovo ed avventuroso, di cui niuno antivede la fine? Che logica e che moralità è la vostra? Voi inveite (e avete mille ragioni) contro i rettori dell' Italia inferiore e della Germania, che

per opprimere i loro popoli violarono i patti giurati. Ma non vedete che i vostri biasimi cessano di essere autorevoli e diventano assurdi, se trattate allo stesso modo i principi teneri della loro parola? Se mettete in un fascio chi tiranneggia i suoi sudditi e che li benefica? Se ragguagliate ad un piano i diritti di Vittorio e quelli di Ferdinando? Se siete disposti a farvi giuoco degli uni come degli altri indifferentemente, senza rossore e senza rimorso? Questo è uno sconvolgere tutte le ragioni dell' etica e della sana politica; un confondere insieme il bene e il male, la lode e l' infamia, i meriti e i demeriti. E se metteste in pratica cotal dottrina, che esito sortireste? Stimate forse che gl' Italiani sieno acconci a far buona una giustizia distributiva di questa sorte? I popoli non somigliano alle sette; e sono fedeli ai principi, finchè i principi attengono le promesse fatte ai popoli. Credete che il cielo sia per benedire una brutta ed iniqua violenza? Oh non lo sperate. La Francia pagherebbe di nuovo a prezzo di libertà e di sangue la violata autonomia d' Italia. E forse non vincereste nè anco a tempo; perchè quanti fra noi si trovano uomini teneri del patrio onore spargerebbero volentieri il loro sangue per la difesa di un principe, in cui sarebbe incarnata l' indipendenza e la dignità italica. Io, benchè esule, mi stimerei fortunato di consacrare a una tal causa questo piccolo avanzo di forze e di vita; nè sarei mosso a farlo da interesse o da gratitudine per le ragioni che tutti sanno.

Io parlo ancor più per l' affetto che porto alla Francia che per amore della mia patria; giacchè il minor danno sarebbe il nostro, se l' ingiustizia è un male più formidabile delle miserie civili. E voglio sperare che il tristo caso non sia per avverarsi, atteso l' indole propria della democrazia francese; e in ispecie della plebe; la quale è senza dubbio la più generosa, anzi (diciamlo pur francamente a onore del vero) la più savia di Europa. Fra que' medesimi che ora discorrendo in teorica e non ponderando abbastanza le cose, inclinerebbero al partito funesto, considerandolo da quel

lato che ha dello specioso, molti forse rifuggirebbero da esso, venendo il caso di metterlo in pratica. Se i maggiori popolani sono gretti e imprevidenti, la massa dei minori è assai più generosa, oculata, capace dei generali, almeno per modo d'istinto e di sentimento. Le brutture del Direttorio, le violenze e le perfidie da lui usate verso l'Italia nel secolo scorso furono opera dei borghesi, non della plebe. Ma siccome l'uomo politico dee contemplare anco gli eventi meno probabili, che dovrà fare il Piemonte, quando la sua alleanza sia reietta, l'egemonìa usurpata, e offesa l'autonomia italica? Io dico che in tal presupposto il maggior rischio non sarebbe l'inimicizia francese, ma l'amicizia austrorussa. I potentati a cui ne cale farebbero ogni lor potere per indurvelo; e io temerei assai che non fosse per cedere alla lusinga delle offerte e delle persuasioni. Chè da un lato gli si prometteranno danari, uomini, armi, leghe potenti, parentadi cospicui, trattati vantaggiosi, aumenti territoriali; dall'altro si porranno in campo gli speciosi sofismi della vecchia politica, avvalorati dalle circostanze presenti e dal terrore. Molto accorgimento d'ingegno e non poca fermezza d'animo si richiede a conoscere la fallacia di tali argomenti, attesto la variata condizione dei tempi, per cui quello che altra volta era salute, oggi sarebbe infamia e ruina senza riparo.

La solitudine è migliore di una compagnia disonorevole; nè il Piemonte, propriamente, sarebbe solo, poichè avrebbe l'amicizia inglese; la quale sarebbe tanto più fida e efficace per la rivalità della Francia e il minacciato bilico di Europa. Nè questo è il solo caso, in cui egli potrà aiutarsene; giacchè prima che si venga a tali strette, l'autorità di un potentato così illustre potrà corroborare quella del governo sardo e far inclinare dal suo canto la bilancia egemonica. Imperocchè alla Gran Bretagna metterebbe per ogni verso più conto che l'indirizzo delle cose nostre sia in mano di un principe italico ed amico che di una repubblica emula e potente. In fine il Piemonte non sarà solo, se avrà buone

armi; che sono la comitiva più fida e la guardia più sicura nei duri frangenti. Questo è in ogni modo il capo e il fondamento del tutto; perchè gli stati deboli sono sempre a discrezione dei forti, e nei giorni critici non si trova amistà nè tutela che basti a salvarli. Appoggiato all' alleanza inglese e ad un esercito proprio di centomila uomini, suscettivo in un rischio estremo di aumento notabile; forte della stima e dell' affetto dei popoli, mediante il dignitoso contegno, i patti osservati e le riforme democratiche; il Piemonte potrà stare a vedere, e usare i benefizi del tempo. Imperocchè nè la Francia entrata in una via fallace, nè gli ordini repubblicani edificati nel cuor d'Italia a spese del decoro e dell' indipendenza, potrebbero promettersi successi lieti e durevoli. Ben tosto l' anarchia entrerebbe nel seno di quelli e forse anco dei nostri vicini: il governo repubblicano sarebbe contaminato, avvilito, renduto odioso dalla sua impotenza e da' suoi eccessi; e i due paesi correrebbero pericolo di tornare al dispotismo antico. Or chi non vede che il Piemonte quieto, armato, netto di ogni colpa, non macchiato da popolari licenze, nè da lega tedesca, potrebbe essere di nuovo moderatore della penisola, preservare la libertà in Italia e fors' anco aiutarla ai nostri confini?

Ma se il Piemonte, in vece di essere il campione d'Italia, si rendesse mancipio dell' Austria con qualche patto occulto o palese; o se anche guardandosi da tanta vergogna, trascurasse gli apparecchi discorsi e perseverasse nella molle e improvida oscitanza a cui finora soggiacque; egli è chiaro che non sarebbe in grado di accettare o investirsi l'egemonìa patria; e i popoli si volgerebbero altrove. E quando venissero tali tempi che fosse sperabile di poter conseguire con popolare insegna quel bene a cui la regia rinunzierebbe, tutti i buoni Italiani non potrebbero esitare; e come il Correggio diceva, anch' io son pittore, così io griderei senza scrupolo, IO PURE SON REPUBBLICANO. Nè altri potrebbe accusarmi d' incoerenza o di colpa; che anzi ripugnerei a' miei principii dottrinali e al debito citta-

dino, antiponendo una famiglia o una provincia alla patria. E si noti che in tal presupposto diverrebbe prudenza ciò in ogni altro sarebbe temerità. Imperocchè la liberazione d'Italia senza l'opera del Piemonte, benchè non sia assolutamente impossibile, è piena di pericoli e di ostacoli gravissimi, come abbiamo veduto; laddove è assai più facile e sicura, mediante l'egemonìa sarda. Che se tale egemonìa è pur malagevole, v'ha tra i due casi questo divario essenziale; che nell'ultimo egli è bensì difficile che il Piemonte si risolva di provvedersi e abilitarsi all'incarico; ma poste le ovvie e debite provvisioni, il timore sarebbe soverchiato dalla speranza. Dove che nell'altra ipotesi, l'impedimento nasce da impotenza intrinseca, cioè dalla poca proporzione dei mezzi possibili a mettersi in opera verso il fine desiderato. Ora quando fra due partiti, l'uomo elegge volontariamente il meno acconcio a sortire il suo scopo, egli è temerario; e la temerità che nelle piccole cose è colpa, nelle gravi è malefizio; qual sarebbe il giocare la patria salvezza. Perciò finchè v'ha qualche speranza che il Piemonte possa quando che sia servire efficacemente la causa italica, si dee fare ogni potere per animarvelo; e il respingerlo indietro, il ributtare i suoi servigi, lo sforzarlo colle ripulse e colle ingiurie, come usano i puritani, a cercare la sua salute nelle braccia dei comuni nemici, sarebbe politica da forsennato. Ma se avviene che questa via si chiuda, ogni valentuomo potrà entrare nell'altra con animo riposato; chè per quanto ella sia rischiosa, la coscienza non gli rimorderà di abbracciarla essendo l'unica che rimanga; e checchè accada, non dovrà pentirsene; anzi, sentirà quella fiducia nella Providenza che prova chi non la tenta, e non si rivolge ai partiti meno sicuri, se non quando ci è costretto e non è arbitro dell'elezione.

Si raccolgano adunque tutti i buoni Italiani intorno al giovane principe, e dandogli prove di affetto, non già cieco e servile, ma oculato e generoso, lo animino, lo confortino, l'infiammino colle parole e colle opere alla redenzione patria. E per meglio riuscir nell'intento diano forza alla

loro voce colla potenza dell'opinione; alla quale difficilmente si sottrae eziandio chi regna. Io non ho potuto altro che abbozzare assai rozzamente il concetto egemonico; il quale svolto e considerato nelle varie sue applicazioni e sotto ogni sua faccia (specialmente per ciò che riguarda i vari modi e casi possibili di esecuzione), è una cava feconda di ricerche teoretiche e di avvertenze pratiche degna di occupare gl' ingegni più valorosi. E siccome non può far frutto se non si distingue da quelle larve, con cui i municipali s' ingegnano di soppiantare l' idea vera, nè questa è atta a penetrare anco nel popolo, se non vi è portata dalla stampa civile; qual tema più bello, più nobile e più accomodato ai tempi può immaginarsi per un' effemeride che l' EGEMONÌA SUBALPINA? Nè i repubblicani dovrebbero essere schivi di favorire l'impresa, per accreditare la loro opinione; a cui nulla tanto nuoce quanto il sospetto di puritanismo. Giuseppe Mazzini ebbe un momento di lucido intervallo, invitando anco i principi o almeno lasciando loro aperto l'adito alla redenzione patria. Ma che? I suoi sudditi gridarono, tempestarono, minacciarono di ribellarsi; e il valentuomo per non perdere lo scettro fu obbligato a cantare la palinodia. Ora si tenga per fermo che una dottrina, che subordina assolutamente a una forma politica il patrio riscatto, che prepone all' autonomia e agli altri beni più capitali la repubblica, che non è acconcia a patteggiare in nessun caso col principato a costo di porre in compromesso e peggiorare le patrie sorti, e che colloca per ultimo nella stessa schiera i re buoni e i cattivi, gli osservatori e i rompitori della fede giurata, il principato civile e il tirannico, movendo guerra agli uni e agli altri egualmente, non avrà mai l'assenso del maggior numero degl' Italiani; sarà in abbominio dei savi e dei virtuosi: tanto ella offende il senso morale, ripugna ai veri interessi d' Italia e ha l'impronta indelebile del genio fazioso[1].

[1] Io non vorrei scrivere parola che potesse spiacere ad uomini da me onorati e stimati altamente. Il comitato francese, italiano e spagnuolo di cui ho già fatto cenno, si propone (se sono ben ragguagliato) di fondare anco in Italia

Il vero modo di diffondere e persuadere una dottrina si è quella di non inculcarla partigianamente, quasi che si voglia di forza introdurla negli animi e negl' intelletti; perchè lo studio fazioso mette in guardia gli uomini, e l' intolleranza gli sdegna; anzi gl' inclina alle opinioni contrarie a quelle che si vogliono introdurre. Perciò il dire, come alcuni

una scuola democratica indipendente e distinta da quella del Mazzini e dei puritani; i quali screditano in molti modi le idee liberali e ne allontanano i giudiziosi. L' intento è buono e degno di lode; perchè nell' incertezza della piega speciale che piglieranno gli eventi e atteso la poca fiducia che (pur troppo) si può avere nell' energia del governo sardo, ogni qualvolta occorrano casi difficili e straordinari e vi sia modo di riassumere la causa italica, egli è bene che la repubblica abbia interpreti degni e autorevoli eziandio nella penisola. Ma chi voglia accreditare l' idea repubblicana dee anzi tutto evitarne le esagerazioni : chi voglia dividersi dal Mazzini e dai puritani, dee non solo biasimarne le esorbitanze pratiche, ma ripudiarne francamente le eresie dottrinali. Le quali si possono ridurre a quattro capi : 1° che la repubblica sia la sola forma legittima di governo ; 2° che la sua introduzione debba sovrastare agl' interessi dell' unione, dell' indipendenza e di ogni altro bene civile ; 3° che nel por mano al patrio riscatto, si debba rifiutare assolutamente l' aiuto dei principato ; 4° che la rivoluzione politica debba essere accompagnata da una rivoluzione religiosa contraria agli ordini cattolici. Ora se le parole del comitato s' intendono letteralmente, non veggo come escludano anzi non includano queste opinioni. Imperocchè, come già abbiamo veduto, egli pronunzia che non vi ha in Italia governo legittimo fuori della repubblica romana ; dal che segue che la monarchia civile e leale di Sardegna è tanto illegittima quanto l' assoluta e fedifraga di Pio, di Leopoldo e di Ferdinando. Ne segue ancora che si dee rifiutare ogni concorso del re sardo, ancorchè fosse utile o necessario alla rigenerazione patria ; e che anzi, potendo, gli si dovrà torre il regno ; giacchè i sovrani illegittimi non meritano altra sorte. Or non è questa a capello la dottrina dei puritani? Non è quella che Giuseppe Mazzini predica e pratica da tre lustri? Quanto alla religione, il comitato, posti a rassegna i vari culti di Europa, e fatta menzione speciale del cattolico, li ripudia tutti egualmente, conchiudendo con queste parole : « Entre vos « religious et notre religion que les peuples prononcent. » (*Le National*, 17 août 1851.) La qual professione pare fuor di proposito, se coloro che la fanno fossero disposti a rispettare gl' instituti cattolici e a rimuovere dal moto italiano tutto ciò che può offenderli e dar ombra o sospetto ai loro amatori. Il Mazzini sarebbe pronto a soscrivere il detto articolo non meno che i precedenti ; e in un giornale dichiarò di approvarli ; dolendosi solo che gli si voglia torre l' indirizzo delle faccende. E in vero coloro che non conoscono le egregie intenzioni dei membri del comitato, vedendo la medesimezza delle dottrine, potranno suspicare che la lite politica sia una gara personale ; e che si tratti solamente di sapere chi debba essere dittatore o presidente o almeno triumviro della futura repubblica italiana.

fanno, o repubblica o niente, è il miglior modo di alienare i più dalla repubblica. Nè si medica il male, protestando di non volere far violenza a nessuno e di rapportarsene al parere dei più; tali proteste non essendo credute a chi reca nelle sue opinioni un ardore fanatico, e il fanatismo permettendo solo il dissenso quando non è in suo potere d'impedirlo. Oltre che agli spiriti liberi spiace non pure la forza materiale, ma eziandio la morale che altri usa a loro riguardo; e ragionevolmente; poichè le dottrine non allignano e non fruttano quando vengono artatamente recate di fuori e quasi traposte, in vece di essere un portato spontaneo dello spirito. Altrove io dissi che se lo stato popolare dee anche stabilirsi in Italia, l'indugio, non che nuocere, sarà di profitto, e ora aggiungo che poco meno gli pregiudicherebbe un apostolato troppo caldo e precoce. Peggio poi se la repubblica si rappresentasse come una tratta esterna, e che i forestieri premessero per intrometterla; imperocchè in tal caso tutti gli animi fieri e ricordevoli del patrio decoro si rivolterebbero contro di essa [1]. A questa tentazione sono esposti naturalmente i fuorusciti; onde con tanta più cura deggiono guardarsene. E se ne guarderanno, se si persuadono che la rigenerazione di un paese non dipende mai dagli esuli, ma sì dagli stanziali, voglio dire dal forte delle popolazioni. Gli esuli non sempre pochi verso di queste, epperò

[1] Questa considerazione sfuggì alla mente degli egregi uomini del comitato anzidetto; il quale soscrivendo i suoi atti con nomi francesi e non italiani, e affermando che « il n'est pas simplement utile, mais souverainement nécessaire d'unir la révolution italienne à la révolution française, « principe générateur et moteur de la révolution européenne à la fois poli- « tique et sociale » (*le National*, 17 et 29 août 1851), darà luogo a molti di credere che l'indirizzo delle cose italiane debba venir dalla Francia. So che questa non è l'intenzione degl'illustri soscritti; i quali favellano in nome di alcuni Italiani, a cui le condizioni dei tempi non permettono di palesarsi. Ma altri chiederà se in tal caso non era meglio tacersi; e se sia dignità il parlare alla macchia e per bocca dei forestieri, quando si tratta di mutar le sorti del proprio paese. I Francesi e gl'Inglesi ci consentirebbero forse in qualunque infortunio? Non credo. Tanto è il senso che hanno del decoro nazionale. il qual senso è pur troppo indebolito in Italia; ma è vivacissimo nella Spagna; cosicchè il miglior modo per far ripulsare la repubblica dagli Spagnuoli si è il darle per lingua e inspiratrice la Francia.

deboli; e se per fortificarsi, si rincalzano coi forestieri, il rimedio è peggior del male. Gli esuli, essendo pochi, se vogliono operare, diventano una setta, e pigliano aspetto di cospiratori; laonde per lo più falliscono. l' intento o la loro riuscita succede per via di sorpresa e di estrinseco aiuto; e come tale non dura e non prospera, perchè non ha nella patria le sue radici. Dal che però non segue che gli usciti debbano oziare e che operando non possano giovare al paese natìo. Ma in che modo? Colle idee sole. L' opera loro, per far profitto, dee essere individuale, non collettizia; nè dee versare in altro che nei libri; i quali quando son meditati e frutto di lunghe fatiche, giovano sempre e in certi casi possono accendere e trasformare una nazione. E a tal ufficio sono forse ancora più idonei gli esulanti che gli accasati per le ragioni che ho toccate in altro luogo. Giuseppe Mazzini non ha mai voluto capir questo vero; e va sciupando il suo tempo in congreghe secrete o pubbliche, e in bandi puerili e poetici, che rimestando e ripetendo nauseosamente le generalità e le forme medesime, le screditano nell' opinione e le rendono ridicole nel parere dei più.

La scuola di quest' uomo, siccome quando è fuori di casa, prepara la salute d' Italia coi *comitati* e coi *programmi*, così ripatriando vuole effettuarla coi *circoli*, coi *giornali* e colle *costituenti*. Certo al dì d' oggi il riordinamento civile di una nazione a principe od a popolo, non può passarsi di una dieta, tale essendo il vezzo dei tempi; ma non si vuol dimenticare che il capo principale di tali assunti è sempre il magistrato esecutivo; dalla cui sapienza o imperizia, dipenderà in ogni caso il buono o reo esito dell' impresa. Il qual magistrato dovrà essere investito di un potere più o men dittatorio, secondo le occorrenze. E siccome lo scopo primario di esso versa nell' acquisto della nazionalità (cioè dell' autonomia e della unione considerata generalmente), la quale non è materia sottoposta all' arbitrio degli uomini, e bisognosa di consulte, di squittini, di assemblee deliberative, egli è chiaro che la dittatura ristretta fra questi

termini non contraddice alla sovranità universale. Il voto di questa dee bensì intervenire in appresso per determinare la forma specifica e definitiva dell' assetto nazionale; ma non che richiedersi per dar l' essere alla nazione, sarebbe fuor di proposito, potendo attraversare all' opera mille ostacoli e pericoli colla sua lentezza. E siccome in caso di necessità estrema ogni membro è autorizzato a salvare l' intero corpo, così ogni città o provincia che possa giovare ai prefati acquisti, è abile a farlo anche senza espresso mandato della nazione, come sarebbe, se avesse il taglio di unirsi ad altra provincia o città; chè ogni unione parziale è un passo fatto verso l' unione generale.

Per la stessa ragione tutto ciò che si fa contro l' unione e l' indipendenza, è per natura irrito e nullo. Perciò se una città o provincia è già congiunta politicamente ad un' altra, cotal unione non si può infrangere per sostituirle una semplice lega; giacchè il vincolo federativo che è progresso verso la disgiunzione assoluta, è in vece regresso verso il nodo statuale. E la nazione ha diritto di opporsi a ogni atto che scemi e debiliti i legami nazionali; ancorchè le sia d'uopo far capo alle armi; secondo l' esempio di Francia nel secolo scorso. Similmente niuna città o provincia ha il diritto di fermare i suoi ordini definitivi senza il consenso della nazione; giacchè, facendolo, obbligherebbe gli altri luoghi a imitarla o introdurrebbe una disformità inaccordabile coll' armonia nazionale. È assurdo l' aggiudicare i diritti politici a una parte senza il concorso del tutto; o riconoscendoli per comuni, il dividere la polizia. E però ogni qualvolta avvenga che una parte d' Italia si sottragga dal dispotismo interno o straniero, ella non dee eleggere altra maniera di governo che provvisionale e di transito; riservando alla dieta lo stanziare la forma definitiva; altrimenti si renderebbe usurpatrice del gius nazionale. Nè si rimedia a questo inconveniente col protestare che gli ordini eletti non sono stabili; perchè se il nome loro importa l' idea contraria, si mettono i fatti in contraddizione colle parole. A

che pro, verbigrazia, chiamar repubblica l'ordine instituito, se l'hai per transitorio? Il nome di repubblica dà ai più il concetto di uno stato fermo; e quando questo concetto è entrato negli animi, il cambiamento della forma introdotta diventa difficile, e la balia riservata alla nazione di mutarla, più illusoria che effettiva. Caddero in questo errore Venezia e Roma nel quarantotto; e se esso fu causato da un concorso di casi che lo resero scusabile, tanto più è da lodare la riserva prudente dei Parmigiani, dei Modanesi e dei Lombardi che se ne astennero. Se ad una città fosse lecito l'appropriarsi i privilegi della comune patria, Roma sarebbe dessa, per la grandezza del nome e delle memorie. Ma perciò appunto gli altri Italiani non possono consentire che quella separi la sua causa; avendo essi bisogno di una Roma che sia italiana e non latina; e troppo essendo il rischio che nelle future contingenze probabili una Roma semplicemente latina in gallica si trasformi.

Gli ordini nazionali essendo un diritto comune dei popoli, la nazionalità di questi è in solido una sola, e non può essere offesa o vantaggiata in uno di essi senza che tutti ne soffrano o se ne giovino. L'ignoranza di questa verità capitale cooperò non poco alla gran disfatta democratica del quarantanove; e se le nazioni estranee non ebbero a dolersi di noi per tal rispetto, fu più caso che merito; perchè quei municipali sardi, che per incapacità, per ignavia, per gelosia, per avarizia abbandonarono la Lombardia e Venezia ai Tedeschi, Roma e Toscana ai perturbatori, ai Tedeschi, ai Francesi, e non che muovere le armi a difendere popolazioni sorelle, non si curarono di antivenire il male colle pratiche nè di medicare lo scandalo almeno colle proteste, sarebbero stati certo ancor più disposti a disaiutare e tradire gli esterni, se ne avessero avuto occasione. Ciò che essi erano acconci a fare, la Germania e l'Ungheria lo fecero; e io il rammento, non mica per improverare a quelle inclite nazioni un errore di cui in appresso generosamente si ripentirono, ma per inferirne quanto importi lo spargere

e l'inculcare ai dì nostri l'armonia e comunità degl' interessi dei vari popoli, per cui si compie la nazionalità considerata generalmente. Il fatto mostra che non pure nel volgo, ma in molte menti privilegiate la seconda dottrina è disgiunta dalla prima; benchè avendo l'occhio alla natura delle cose, tanto sia ragionevole lo scompagnarle quanto il dividere le conseguenze dalle premesse; e come sarebbe, verbigrazia, nell' economia pubblica il separare l'uso libero dell'industria da quello del traffico. Certo niuno sentì ed espresse più vivamente e si adoperò con più vigore a ristorare la nazionalità della sua patria di quel Luigi Kossuth, il cui nome indiviso da quello degli Ungheri, è divenuto un simbolo di fierezza civile e di libertà. E pure egli fu causa principale colla sua facondia che la dieta magiarica concedesse all' Austria i sussidi richiesti per opprimere l' Italia; quasi che l'autorizzare la potenza imperiale a manomettere sul Po i diritti più sacri, non fosse un abilitarla a fare altrettanto sopra il Danubio. Laonde gli uomini più antiveggenti cominciarono fin da quel punto a disperare delle sorti ungheresi; perchè una causa che ebbe per principio un fallo sì enorme non poteva riuscire ad un lieto fine. Bisogna dunque predicare e persuadere universalmente la comunione dei diritti e interessi nazionali; la quale è un corollario di quella politica che si fonda nella leva esterna, e muove com' essa da questo principio rilevantissimo, che sia nel mondo civile come nel naturale la stabilità e la perfezione dei corpi misti non dipende solo dal loro stato intrinseco, ma dalle relazioni [1]. E quando verrà l'ora del riscatto desiderata, il principio dovrà essere posto da noi in esecuzione senza il menomo indugio; introducendo per prima cosa e in quei termini che le circostanze comporteranno, pratiche ed accordi colle altre nazioni partecipi o pronte a partecipare nel moto del Rinnovamento; e ovviando così ai dissapori e alle scissure che le sette muni-

[1] Il principio di cui discorro è antichissimo in Italia ed è uno dei fondamenti della dottrina pitagorica.

cipali ed illiberali non mancherebbero di suscitare se tal cautela si trasandasse. Imperocchè l' unico scampo che l'Austrorussia potrà ancora promettersi, sarà la discordia dei popoli e delle nazioni; facendo verso l'Italia e le sue consorti di riscatto (ma con minore scusa) quel voto che un antico Italiano esprimeva per salvare il cadente imperio di Roma dai popoli boreali [1].

Ma nè la dieta nè la signoria assortite a guidare le cose nostre potranno abbracciare questa oculata e generosa politica, se non avranno le dovute parti. E però non istimo di poter meglio conchiudere questa mia scrittura che accennando brevemente quali dovranno essere le disposizioni e le qualità in universale degli uomini politici, e in particolare di quelli che verranno eletti all' indirizzo delle cose pubbliche. La prima condizione e la più necessaria pel buon successo sarà l' unione dei democratici e dei conservatori; il che torna a dire che ciascuna delle due parti dovrà appropriarsi i pregi dell' altra, purgati dei difetti; giacchè tanto è lungi cotali pregi escludersi a vicenda, che anzi l' accoppiamento si richiede alla perfezione loro. Imperocchè nessuna parte può fondare e stabilire un nuovo ordine di cose senza due condizioni; cioè il numero ed il credito. Se manca il numero, gli ordini nuovi si possono difficilmente introdurre; e dato pure che per un caso di fortuna o un tratto di audacia s' introducano, è impossibile che durino, perchè la parte avversa essendo la più numerosa perviene tosto o tardi di forza o legalmente ad alterarli o a distruggerli. Come si è veduto e si vede in Francia, dove i democratici non poterono nel quarantotto mantenere la repubblica conforme a' suoi principii, perchè si divisero dai conservatori; e oggi i conservatori sono impotenti, perchè disgiunti dai democratici. Ma il numero non basta a governare pacificamente senza il credito, perchè la quantità non

[1] « Maneat, quæso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe « odium sui; quando urgentibus imperii fatis, nihil jam præstare fortuna « majus potest, quam hostium discordiam. » (Tac. *Germ.* 33.)

prova senza la qualità, non solo nelle cose umane, ma anche nel giro della natura corpora. Il credito civile dipende dal possesso delle idee e dalla pratica degli affari; cioè dal genio speculativo che vale nei generali e dal genio positivo che riesce nei particolari. La vera politica abbisogna di tali due parti; giacchè senza la prima non si dà idealità, nè quindi patria, indipendenza, unione, libertà, fratellanza, carità, giustizia; non si dà cognizione nè affetto dei diritti, dei doveri e degl' interessi universali di una nazione, e delle varie nazioni; quindi si viene a mancare delle molle più attuose dei rivolgimenti e degli statuti civili. Senza la seconda, si ha difetto di realtà, e le idee sono sterili ed inutili, rimanendo nel campo ozioso e vuoto delle astrazioni, o venendo male applicate e prive dei loro frutti. Insomma la notizia speculativa può sola dare l' energia e l' impulso; la scienza pratica può sola porgere la regola e l' indirizzo; tanto che fuori del loro concorso vano è l' aspirare a quel realismo politico che si collega da un lato col vero idealismo e dall' altro abbraccia la cognizione e l' usanza sperimentale degli empirici. Ora la prima di queste condizioni prevale manifestamente nei democratici, e la seconda nei conservatori; e però amendue le parti son necessarie all' azione. Al divorzio dei conservatori e dei democratici fu debitore il Risorgimento del suo primo sviarsi e della final rovina: la loro unione e concordia potrà sola menare a buon termine il Rinnovamento.

Taluno mi obbietterà che la parte popolana non è pari di numero nè di credito all' altra, almeno in alcune province italiche, come, per esempio, in Piemonte. Io lo concedo; come gli opponenti concederanno a me che il Piemonte non è l' Italia, e meno ancora l'Europa o il globo terracqueo. Vezzo dei politici subalpini si è il misurare tutto il mondo dal loro paese; e deridere e sfatare quelle generalità che si addattano forse men bene a cotal contrada che alle altre della penisola. Il giogo non tollerabile che opprime Lombardia, Venezia, i ducati, Toscana, Roma, Napoli, ci ha accresciuto smisuratamente la fazione democratica; che è

la sola progressiva di sua natura; stante che i conservatori che ripulsano le idee popolari vanno indietro; laddove i democratici vanno innanzi; pogniamo che per riuscir nell' intento abbiano d' uopo dei loro compagni. Perciò questa parte, che oggi è gia ragguardevole, sarà assai più grande nel periodo di cui parliamo; cioè nel corso del Rinnovamento, dalle cui condizioni probabili si vuol pigliar la misura del suo apparecchio. E anche dato che i democratici non sovrastessero di numero e di riputazione in Italia, ci prevarranno di ardire e di forze; essendo spalleggiati dall' opinione predominante e dai moti di tutta Europa. Laonde se i conservatori piemontesi si affidassero di poter essi soli condurre in quei frangenti la cosa pubblica, come oggi fanno, si troverebbero ingannati; e però se bramano di preservare almeno in parte il loro potere, non hanno altro modo di riuscirvi che quello di una lega sincera coi democratici. Le stesse considerazioni fanno pei democratici là dove sin d' oggi credono di soprastare; giacchè per quanto essi abbiano o sieno per avere il sopravvento, se non si allegheranno coi conservatori, il loro regno sarà breve e darà luogo più o manco alla riscossa di quelli. Nè li salverà il consenso degli altri paesi; perchè ciò che avverrà in Italia succederà pure nell'altra Europa; dove il trionfo della democrazia sarà solo momentaneo, come fu nel quarantotto, se essa ripudierà il concorso delle classi conservatrici. Brevemente, l' altalena delle due parti politiche che affligge da tanto tempo il mondo civile non avrà fine, se non si risolvono ad unirsi l'una coll'altra. E l'unione dee premere ad entrambe ugualmente, perchè senza di essa il loro dominio è passeggero e sfuggevole; anzi più apparente che effettivo; quando le riscosse democratiche sogliono conferire la potenza ai demagoghi, e le conservatrici ai retrogradi. Il che è inevitabile; perchè ogni riscossa, essendo violenta o almeno illegale, tende per natura a favorire le parti eccessive e sofistiche piuttosto che le dialettiche e ben temperate.

Ma l'accordo delle due sette è egli possibile e di facile

esecuzione? Facile no; possibile sì. Sarebbe in sè facilissimo, perchè niente ci si oppone dal canto delle dottrine; le quali, non che ripugnarsi essenzialmente, abbisognano l'una dell'altra. Ma il difetto di cognizione, di perspicacia, di previdenza da un lato, le avversioni personali, i puntigli, le gelosie, le invidie, le abitudini e preoccupazioni faziose dall'altro lato, ci frappongono gravissimi ostacoli. Tuttavia il superare tali impedimenti non è impossibile; e si può sperar che succeda quando le due sette si rendano ben capaci che il connubio è loro parimente utile, anzi necessario; atteso che il vincolo più efficace degli uomini è la comunione degli interessi. E l'esempio di tal concordia dovrebbe esser dato dal Piemonte; s'egli aspira veramente alla gloria del grado egemonico. La cosa vi è tanto più facile quanto che il paese essendo libero, ogni setta ci può dire le sue ragioni, e mancano, se non tutte, molte di quelle cause accidentali che seminano nelle altre province gli sdegni, i rancori e le diffidenze. E si avverta che quando io parlo di comunella fra i conservatori e i democratici, distinguo assolutamente i primi dai municipali e i secondi dai puritani. Imperocchè quanto l'unione delle due parti dialettiche è conforme a natura, tanto sarebbe contro natura quella dei conservatori coi puritani, o dei municipali coi democratici. I municipali dicono: o il regno o niente. I puritani gridano: perisca l'Italia più tosto che la repubblica. Ben vedete che con questa gente non si può avere intesa nè far patto di sorta. Il caso delle due altre opinioni è diverso; poichè se bene i democratici sieno più inclinati alla repubblica che alla monarchia, e i conservatori alla monarchia che alla repubblica; essi però convengono nell'antiporre alla forma speciale del governo e allo stato la nazione; che è quanto dire l'indipendenza, l'unione e la libertà in generale, qualunque sia per essere il loro assetto particolare. Ora tra questi due pareri l'accordo non è malagevole; e si può esprimere con questa formola, che *i conservatori e i democratici sieno disposti ad abbracciare e sostenere lealmente la repubblica o la monarchia civile, secondo che i casi futuri renderanno l'una o l'al-*

tra di queste due forme di stato più opportuna a porre in essere, tutelare e conservare la nazionalità italica. Il che si riduce, come io dissi nel primo libro, a riunire le due parti nell'idea nazionale; mediante la quale ciascuna di esse, deposto il carattere di fazione e di setta, s'immedesima colla nazione.

Il risolvere, giunta l' ora, l'arduo problema e determinare con fermo senno a qual via debbano appigliarsi gl'Italiani, dipenderà in primo luogo dal corso degli eventi e dal valore degli uomini che guideranno la cosa pubblica. Il qual valore, vano è il prometterselo nei più; ma può ben rinvenirsi nei pochi, e però quando non si trova nei magistrati esecutivi, la colpa non è dei tempi ma dell'elezione. Tre sono le parti principali che debbono avere i buoni rettori, qualunque sia la forma dello stato; cioè capacità politica, moralità pubblica e privata e dignità civile. Il requisito della capacità dee escludere non solo gl'ignoranti, ma eziandio i dilettanti; perchè se questi non si accettano nelle discipline teoretiche di qualche rilievo, come si potranno far buoni nella pratica più difficile qual si è quella di reggere gli stati e le nazioni? Egli è singolare che si ammetta in politica una presunzione che sarebbe ridicola in ogni altro genere di uffici e di esercizi. Chi vorrebbe abitare, per cagion di esempio, in una casa fabbricata da un semplice dilettante di architettura e da un capomastro estemporaneo? Niuno sicuramente; perchè le case di tal fatta corrono grave rischio di far pelo, poi corpo, e in fine di cadere sul capo di chi ci abita. Anche nelle professioni e nei mestieri più umili si richiede abilità e tirocinio. Nè la capacità politica versa, come molti credono, nella scienza delle leggi, delle armi, della finanza, dell'agricoltura, del traffico, dell'instruzione, dell'edilizia; perchè altri può valere in tutte queste cose e nondimeno essere inabile a ben governare. E quantunque elle sieno necessarie, vi ha tra loro e la dote di cui discorro questo divario, che se chi regge è inesperto intorno ai detti capi, può valersi della scienza e dell'opera dei subalterni; laddove alla

capacità politica nulla può supplire, se in proprio non si possiede. E in che versa la capacità politica? In una sola cosa; cioè nell' antiveggenza. Chi antivede i successi, le occasioni, i beni, i mali, i pericoli probabili dell'avvenire, è impossibile che non provvegga con senno alle cose che occorrono. Se i ministri piemontesi della mediazione avessero preveduta la repubblica romana e l' invasione gallo-tedesca, avrebbero essi rifiutato il soccorso francese e la lega italica? Se quelli di Novara avessero preveduta la ruina di ogni libertà civile in tutta la penisola inferiore e il ritorno dei Lombardoveneti al giogo imperiale, avrebbero essi disdetto l'intervento sardo? I governi che preconoscono il futuro sono arbitri del presente, perchè hanno il benefizio del tempo; quando i mali violenti e malagevoli a medicare nel loro colmo sono di facile guarigione, se si curano nei primi loro principii, mentre è tenue il disordine e abbondano i mezzi e l' agio per ripararvi.

L' antiveggenza presuppone alcune doti che sono parte naturali ed ingenite, parte acquisite ed artificiali. Non può penetrare le probabilità avvenire chi non ha un' adequata contezza del presente e del passato, mediante l' esperienza e la storia; nè basta il sapere le condizioni del proprio paese, se s' ignorano quelle dell' altro mondo civile, e se i fatti si conoscono solo all' empirica senza la notizia delle leggi che li governano. Ma a che serve la suppellettile scientifica, se non si ha da natura quel giudizio sicuro, quel tatto fino, quel senso pratico del reale e del positivo, che solo può fare equa stima degli uomini e delle cose loro? Il quale, niun libro lo contiene, niuna scuola l' insegna, niun maestro può comunicarlo. E senza di esso le cose non si veggono come sono in effetto, ma come paiono; e si tien dietro ai dettami del senso comune o volgare, non a quelli del senso retto. Dall' accoppiamento di queste due parti nasce l' ampiezza dei concetti, la bontà dei giudicati, la copia dei partiti, la savieza nella loro scelta, la facoltà di abbracciare i generali e di apprendere i particolari; e si evitano i difetti

opposti dei municipali e dei puritani; i primi dei quali non sanno elevarsi alle nozioni universali di patria, d' indipendenza, di unione, di egemonìa e simili, e i secondi sono incapaci di eleggere i mezzi più acconci a colorirle.

L' intelletto non può essere facoltà pratica senza il concorso dell' arbitrio; la cui efficacia importa attività e risoluzione. L' attività accresce in un certo modo le forze dell' individuo, moltiplicando col buon uso il capitale del tempo e accelerando le operazioni. In tutte le cose umane il tempo è di un pregio inestimabile, ma in quelle specialmente, dove il buon successo dipende dall' occasione, che suol essere sfuggevole di sua natura. Vero è che quanto si vuol esser pronto a pigliarla, tanto si dee essere paziente ad attenderla; e perciò la longanimità sapiente è il correlativo naturale dell' altra dote. Dal loro conserto nasce la risolutezza; la quale pondera i partiti pacatamente, ma avvisato il migliore, non esita nell' elezione, e non indugia nè ammolla nell' esecuzione. Gli uomini forniti di questa parte, cominciano con senno animoso e compiono con perseveranza; e sono *amatori delle conclusioni,* come il Cellini dicea di sè stesso[1]. E laddove essi hanno la padronanza di sè medesimi, gli spiriti irresoluti e ondeggianti fra gli opposti pareri, sono sempre in balìa degli altri. I rettori di questa fatta non possono essere autonomi; e vengono del continuo aggirati e menati pel naso dai minori ufficiali, dai clienti, dagli adulatori, dalle sette, dalle donne, dalle corti, dai diplomatici, ancorchè non se ne avveggano, e si credano arbitri dei propri moti.

La capacità che risulta dal complesso di tali parti è richiesta al credito politico, ma non basta per sè sola a procacciarlo e mantenerlo; e però è d' uopo che la sufficienza sia rifiorita dalla virtù. La virtù è il compimento dell' ingegno; che senza di essa è manco, mutilo, imperfetto, prova nel male

[1] *Ricordi*, 19.

più che nel bene e non risponde di gran pezza alla sua vocazione. Ella ha molte parti così note, che sarebbe superfluo il riandarle; ma due ve ne hanno, di cui oggi si fa poco caso, e meritano pertanto una speciale avvertenza. Ciò sono la lealtà del procedere e la dirittura dell'intenzione. Vezzo dei tristi e dei mediocri si è di credere che la perizia versi nell'astuzia; essendo questo uno di quegli errori volgari che si fondano nell'apparenza. E siccome presso i popoli guasti, che Cristo dinota col nome di *mondo*, e nelle età corrotte, che Tacito distingue col nome di *secolo*[1], i mediocri e i tristi prevalgono; così in tali tempi la saviezza si confonde colla malizia[2], e l'arte di governare gli uomini con quella d'ingannarli. Di questa subdola e bieca politica i Gesuiti sono vecchi maestri; e siccome la vivente generazione italiana o fu educata da loro o almeno per indiretto ne ricevette le impressioni, così non è meraviglia se l'uso della doppiezza invalga quasi generalmente; aiutato eziandio dal predominio dei curiali nei governi parlamentari. Nè il male è proprio d'Italia; perchè se non fosse sparso, nè Maurizio di Talleyrand nè Giuseppe Fouché, uomini mediocri e sprezzabili da ogni lato, avrebbero ottenuto fama, come fecero, di solenni politici per tutta Europa[3].

[1] « Corrumpere et corrumpi, sæculum vocatur. » (*Germ.* 19.) Il Leopardi dice che « l'idea generale dinotata da Gesù Cristo coi nome di mondo non « si trova sotto una voce unica o sotto una forma precisa in alcun filosofo « gentile. » (*Opere*, t. II, p. 168.) Ma il *secolo* di Tacito ha molta convenienza col *mondo* dell'evangelio; e si riscontra con un'altra locuzione di questo, il quale chiama *secolo* lo spazio di tempo assegnato al mondo antico prima che sorga il mondo nuovo; cosicchè le due parole vengono a significare la stessa idea nel suo doppio rispetto verso il luogo e la durata. E però fin dai primi tempi *secolo* e *mondo* corrono promiscuamente nella lingua degli scrittori cristiani; e frequentissime presso gli spirituali sono le locuzioni di *amare*, *odiare il secolo*, *rinunziare*, *tornare al secolo*, *ritirarsi dal secolo*, e simili; dove *secolo* è manifestamente sinonimo di *mondo* nel senso evangelico e ha sottosopra la medesima significanza che nel passo di Tacito testè allegato. Quindi è che le voci di *laico* e di *secolare* furono in origine significative d'ignoranza e di corruzione; e quelle di *uomo mondano* e di *femmina di mondo* suonano anche oggi sinistramente.

[2] Cicerone combatte questo errore negli Uffizi (II, 3).

[3] Vedi su questi due personaggi la Storia del Vaulabelle (t. I, II, pass.) e sul Talleyrand in particolare ciò che dice lo stesso autore (t. II, p. 94, 95).

E pure la pratica di cui discorro ha contro di sè non solo la coscienza, ma l'esperienza; la quale dimostra che i suoi danni sono maggiori degli utili, e che in fine ella torna esiziale agli operatori. L'opinione contraria nasce da difetto d'antiveggenza; perchè gl'ingegni mediocri, incollati e confitti nel presente, non hanno avviso nè fanno stima delle conseguenze lontane delle loro azioni; e misurandone l'utilità dall'istante che corre, scambiano facilmente il danno colla salute. Imperocchè è fuor di dubbio che in mille casi una bugia, una calunnia, un'impostura, una frode, una perfidia, un tradimento possono liberare altrui da gravi impacci o procurargli alcuni vantaggi momentanei; come è non meno certo che in processo di tempo il pro è contrabbilanciato e superato dal pregiudizio, e se non altro dalla perdita della riputazione, che è il primo e più prezioso dei beni civili. Perchè quantunque la menzogna sia ben consegnata [1], e il malefizio sia fatto secretamente e non si sappia subito, tuttavia in fine trapela; ed è un'illusione degli uomini malvagi o mediocri il credere di poterlo occultare durevolmente. « Prendi, » dice il Leopardi, « fermamente questa regola : le cose che tu non vuoi che si sappia « che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. « E quelle che non puoi fare che non sieno o che non sieno « state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te « ne avvegga [2]. » Nel che l'esperienza umana si accorda a capello colla parola evangelica [3]. Certo quei municipali del Piemonte che usarono tre anni sono le vie più oblique ed indegne per rovinar gli opponenti, recarsi in pugno la cosa pubblica e far prevalere le loro opinioni; e quei democratici che poco appresso gl'imitarono; credettero per qualche tempo di aver vinta la prova; confidandosi che la storia avrebbe ignorate o almeno taciute le loro brutture. Ma forse

[1] « Le mensonge est une arme à double tranchant, et tôt ou tard celui « qui s'en sert en est lui-même blessé. » (Deflotte, *La souveraineté du peuple*, Paris, 1851, p. 28, 29.)

[2] *Opere*, t. II, p. 121.

[3] Matth. I, 26. Marc. IV, 22. Luc. VIII, 17.

oggi la pensano ancora allo stesso modo? Forse potendo, non disfarebbero il fatto in qualunque costo? Forse che taluno di loro non muterebbe volentieri la sua fortuna con quella dell'avversario, benchè egli abbia sortito gli onori e le cariche in pena dei falli, e questi in premio dei meriti le ingiurie, e l'esilio?

Dicono i moralisti che l'occhio della coscienza dee essere purgato e limpido, e che la sua limpidezza consiste nella rettitudine dell'intenzione. Altrimenti non vede le cose come sono, ma tinte di quel colore che corrisponde all'affetto suo. Ora in politica la diritura dell'intenzione consiste nell'amare il bene pel bene, la patria per la patria, e non mica per sè medesimo o per la setta a cui altri appartiene. Se l'egoismo individuale o fazioso fa velo alla vista, gli oggetti pigliano quell'aspetto che lusinga il desiderio e si veggono travisati; tanto che governandosi nella pratica con tal falsa apparenza, si dà negli errori meno escusabili. Con tutta la loro ignoranza delle cose civili, egli è indubitato che nè i puritani nè i municipali sarebbero incorsi in tanti scappucci come fecero, se avessero avuto per guida il solo amore d'Italia e non gl'interessi della loro fazione. Ma quanti oggi si trovano che amino l'Italia per l'Italia e non per sè stessi? Quanti sono che piglino la pura considerazione del bene universale per norma dei loro atti e criterio delle loro opinioni? I più di quelli che si gridano costituzionali o repubblicani, sono tali perchè mette loro conto di essere; secondo che hanno interesse a mantenere o ad innovare, e temono di perdere gli onori e gli utili o agognano di acquistarli. Biagio Pascal si doleva che il grado di lunghezza meridiana o di altezza polare determini spesso nell'etica le regole del giusto e dell'ingiusto; ma se oggi risuscitasse, dovrebbe muovere in politica le stesse e maggiori querele. Imperocchè tale, verbigrazia, che è monarchico, perchè graduato o favorito dal regno, diverrebbe repubblicano, se la disgrazia lo trabalzasse; e tale vuol la repubblica, esule in Francia, che ricco e potente in Italia, terrebbe dal princi-

pato. Il desiderio di arricchire e godere nei più ignobili, quello di potere e di comandare in chi ha spiriti più elevati, sono il principio determinativo del maggior numero così nella scelta delle dottrine, come nella vita e nei portamenti; non dico solo fra le sette sofistiche dei retrogradi, dei municipali e dei puritani, ma eziandio in quelle dei conservatori e dei democratici.

Ora nessuna causa può vincere e trionfare, se muove da tali fini ed è informata da tali spiriti. L'immoralità e la corruzione misero in fondo, come vedemmo, il Risorgimento italiano, e faranno lo stesso servigio al Rinnovamento, se il male non si tronca dalla radice. Siccome gli uomini eletti ad indirizzarlo, dovranno uscire principalmente dalla parte democratica, uopo è che questa fin d'oggi si migliori e si purghi; considerando la moralità come la prima condizione richiesta a meritare ed avere nome e credito di liberale. Chi non ha per tal rispetto un nome illibato, sia escluso inesorabilmente da ogni compagnia e maneggio civile; quanta che sia d'altro lato la sua sufficienza e la bontà dei principii politici di cui fa professione. Per riuscir valentuomo nella vita pubblica uopo è anzi tutto essere galantuomo nella privata; e specialmente avere quella lealtà specchiata di parole e di opere, che è la base della rettitudine nell'uomo e nel cittadino. La democrazia italiana ebbe finora poco credito, perchè trascurò questa importante avvertenza nell'elezione dei membri, degl'interpreti e dei capi; badando solo alle opinioni loro, in vece di attendere sovrattutto ai fatti e alla vita. Come se anche le opinioni fossero sincere e degne di fiducia quando non hanno per fondamento la bontà e la dirittura dell'animo e del costume. Incredibile è l'autorità, la riputazione e quindi la potenza, che ella acquisterebbe, procedendo a questa riforma, e facendo in modo che d'ora innanzi la parte popolare sia il fiore dei galantuomini; e che la sua divisa rappresenti a ciascuno la virtù e l'onore, cioè le due cose che assommano e compiono tutti i beni civili.

In tal maniera la democrazia italica potrà essere un semenzaio di valorosi e porgere alla cadente patria chi possa rilevarla e redimerla. Nè perciò vuolsi escludere assolutamente da tanto onore chi l'ha disservita in addietro; dovendosi equamente perdonar qualche cosa alla civile inesperienza e alle foghe politiche del quarantotto. Ma fra coloro che peccarono in tale occasione quelli soli avranno diritto alla pubblica fiducia che cancelleranno coi meriti gli antichi torti, porgendo non dubbie prove di migliorate opinioni e di sufficienza. Gli altri non dovranno dolersi di essere lasciati addietro; perchè anzi si farà loro servigio, rimovendoli dal pericolo di essere artefici alla patria di nuove sciagure e di macchiare un'altra volta la propria riputazione. Rispetto poi a chi diede prove iterate di abitudini faziose e di arti subdole, si dovrà essere inesorabile; perchè poco gioverebbe al Piemonte l'esser libero dai Gesuiti, se eleggesse per condottieri quelli che gl'imitano; e mal pro farebbe all'Italia l'avere per avvocati coloro che rovinano gli amici e la causa che abbracciano.

La dote finalmente che dee suggellare tutte le altre nei buoni rettori è il decoro civile. Il quale consta di due parti, essendo pubblico e privato; perchè non può mantenere la dignità patria chi trasanda quella della propria persona. Questa dote è rara nei popoli moderni per la cattiva educazione; la quale, parte con massime false e usanze frivole, parte cogl'insegnamenti di una religione e spiritualità mal intesa, avvezza gli uomini a far poco caso del decoro proprio e comune. Soli in questa viltà universale gl'Inglesi, gli Americani del norte e gli Spagnuoli rendono ancor qualche immagine della fierezza dei popoli antichi. La qual fierezza non è superbia, come alcuni credono; poichè anche quando si riferisce all'individuo, essa si fonda nel rispetto verso l'uomo e la natura umana in generale, e nel senso vivo dell'uguaglianza nativa e civile; onde non regna se non presso quelle genti, in cui l'istinto di essa uguaglianza è radicato e gagliardo. Laddove la superbia si ferma nell'in-

dividuo e lo sequestra dagli altri; onde essa non cerca l'onore, ma gli onori, non la dignità, ma le dignità particolari; e quindi ama le distinzioni, i privilegi, i gradi, i nastri, le divise, per cui un uomo si differenzia dagli altri uomini. E però non di rado si accoppia coll'avvilimento civile; come si vede in quei patrizi e cortigiani degli stati dispotici che mentre reputano, verbigrazia, *il vendere cosa più ridicola che il comperare*[1], e vilipendono le arti meccaniche, stimano cosa nobile l'inginocchiarsi e condiscendere a tutte le voglie e ai capricci di un signore, purchè in contraccambio ne sieno abilitati a schiacciare impunemente i cittadini. L'onore non è cosa vana nè ingiusta, come i privilegi nominali o lesivi della parità civile, essendo un bene accessibile a ciascuno, e fondamento di tutti gli altri; e in politica è di tal rilievo che per molti rispetti più importa dell'oro e degli eserciti. Onde gli uomini insigni di stato (come il Richelieu, Arrigo quarto, Oliviero Cromwell, Guglielmo Pitt) ne sono gelosi e solleciti oltre modo. Ma questa qualità non è frequente nelle nazioni moderne; e se in una delle più illustri e potenti, dopo Casimiro Perier non se n'è veduto alcun segno, qual meraviglia che nell'Italia serva, inferma, divisa ne manchi ogni vestigio da molti secoli? I nostri repubblicani del medio evo la conoscevano e la praticavano poco meglio dei puritani odierni; i quali hanno tal senso e concetto della dignità cittadina, che antipongono la servitù sotto i barbari alla libertà con un principe italico. Si può immaginare un contegno più vile di quello dei Veneziani dopo la sconfitta di Ghiaradadda? O un parlare più abbietto di quello dei Vicentini al principe di Anault (l'Haynau di quei tempi), e dei Giustiniani all'imperatore[2]? Niuno dee stupirsi che l'aringa *miserabile*, come la chiama il Guicciardini, ricevesse una risposta atroce, piena di *crudeltà tedesca* e di *barbara insolenza*[3]; imperocchè altra sorte non meritano i governi ed i popoli che si

[1] Manzoni, *I promessi sposi*, 4.
[2] Guicciardini, *Stor.* VIII, 2; IX, 1.
[3] *Ibid.* IX, 1.

perdono d' animo e si avviliscono nell' infortunio. Nè le brutte vergogne sono finite ai dì nostri. Quasi che non bastassero quelle che già abbiamo veduto, eccovi che i ministri sardi spediscono un cortigiano a ossequiare l'oppressore d' Italia su quel suolo medesimo cui testè consacravano i sudori di Carlo Alberto e il sangue de' suoi prodi. A che pro il vituperio? Temete forse che rifiutando di adorare il rampollo imperiale, egli assalga il Piemonte? Nè io già oso riprendere un tal procedere, dappoichè si è gridata la guerra impossibile. Ma arrossisco che mentre i Milanesi, benchè sudditi ed esposti alle vendette del barbaro, lo costrinsero col loro contegno (il cielo li benedica) a ritirarsi quasi in fuga, i ministri di un re libero e italiano facciano atto di vassallaggio. Oh esempi magnanimi dei nostri antichi padri, dove siete voi? E se non ci dà il cuore d' imitarvi nelle cose piccole, come potremo nelle grandissime? Ma non può procurare e mantenere la dignità patria chi antipone la salvezza all' onore e alla fama. Gli antichi erano in vita generosi ed invitti, perchè sapevano esser tali eziandio in sul morire. Pompeo magno non mise un sol grido nè disse una parola a colui che lo feriva[1]; e il suo grande avversario, abbandonando il proprio corpo agli uccisori, ebbe cura di comporlo e atteggiarlo con verecondia. Tanto quei gloriosi erano teneri del decoro! Se l' Italia non si risolve a mutar costume, il suo cadavere non avrà pur gli onori funebri nè il compianto delle nazioni; e un obbrobrio eterno senza speranza sottentrerà in breve ai voti e agli augurii del Rinnovamento.

[1] « Nullo gemitu consensit ad ictum. » (Luc. *Phars.* VIII, 618.)

FINE DELL' SECONDO LIBRO E DELL' OPERA.

DOCUMENTI

E SCHIARIMENTI

DOCUMENTI

E SCHIARIMENTI.

I.

DI ALCUNE CRITICHE DEL SIGNOR GUALTERIO.

Questo scrittore muove contro il mio Primato parecchie critiche, ad alcune delle quali avea già risposto quattro anni sono[1]. In prima egli trova che il mio libro « non è scevro di utopie; è troppo speculativo; esagera il principio astratto da me vagheggiato; e tien « poco conto delle politiche combinazioni e degl' interessi materiali.» Laonde egli giudica che « io volessi lasciare il campo ad altri pratici « scrittori, ad uomini anche più esperti nella scienza politica e nel« l'uso degli affari[2]. » Se io ebbi tale espettazione, convien dire che sia stata delusa; poichè i più celebri dei *pratici scrittori* che mi tennero dietro, non che migliorare il mio concetto, lo svisarono più o meno con grave danno; e gli uomini che governarono il Piemonte non si mostrarono molto *esperti nell'uso degli affari e nella scienza politica*, se si dee giudicar dagli effetti. Non vi ha alcuno di essi che abbia avuta esatta cognizione dei tempi e providenza dei casi probabili; e quindi non abbia errato nelle politiche operazioni. Io non ho nulla da rimproverarmi per questi rispetti. Il mio solo torto fu di troppo condiscendere a un' antica amicizia; se già il signor Gualterio

[1] *Il Ges. mod.* t. V, p. 112-148.
[2] *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* Firenze, 1851, Part. II, p. 66.

non ci aggiunge quello di aver troppo creduto alla parola di re Carlo Alberto. Nel mio Primato non si trova utopia di sorta; poichè la dittatura pontificale ci è lodata come acconcia alle condizioni dei bassi tempi, inopportuna ed assurda nell'età moderna. Non così l'arbitrato, il quale sarebbe stato possibilissimo, solo che il pontefice non avesse lasciata la via presa nel quarantasette. Se Pio nono fosse ito innanzi allo stesso modo in questi tre anni, chi non vede ch'ei sarebbe oggi per l'autorità del nome, del gradò, dell'esempio, della religione, arbitro morale e civile di Europa? Ma benchè questo non abbia avuto effetto, tuttavia quanto si è fatto nel biennio del Risorgimento italiano e lo statuto piemontese che ne è l'unico avanzo, ebbero origine dall'entratura di Pio nono. Nè questi avrebbe cominciato, se non fosse stato indotto e quasi rapito a farlo dal quadro ideale che io feci del pontificato cristiano, rappresentandolo come la base ed il centro del nostro riscatto, e raccogliendo per magnificarlo tutte le memorie del passato e le speranze dell'avvenire. Le apologie rimesse e temperate del Balbo non erano una spinta bastevole all'impresa; e le critiche severe dell'Azeglio, se fossero state sole, l'avrebbero piuttosto impedita che favoreggiata.

Io non ho mai creduto che sia difetto nelle opere politiche l'essere *speculativo* e il *vagheggiare i principii astratti;* tale essendo stato il costume di tutti i grandi, da Platone sino al Romagnosi. Imperocchè ogni dottrina pratica ha mestieri di una base speculativa che la sostenga; ne si dà speculazione senza astrazioni. Ben si richiede che gli astratti si fondino nei concreti e le idee speculative non si scompagnino dal reale dei fatti e della storia; e anche per questo rispetto io non credo di meritar biasimo. Imperocchè la parte filosofica delle mie scritture, non che pregiudicare alla pratica, mi ha servito a determinare i confini e le leggi con una precisione che poscia venne autorizzata e confermata dagli eventi. Nè per altro alcuni ristrinsero o troppo allargarono il Risorgimento italiano, se non per aver proceduto all'empirica e trasandati i principii scientifici che doveano governarlo. La dottrina del primato italiano è il fondamento dell'italianità; e la trascuranza di questa dote essenzialissima partorì quasi tutti gli errori dei municipali e dei puritani. Tanto è pericoloso in politica il voler camminare senza la scorta della scienza, e colla sola guida del senso volgare o comune.

Io non so che cosa intenda il signor Gualterio per quelle *combinazioni politiche,* che mi appone di aver trascurato. Se per esse accenna al particolare assetto della lega, degli statuti, degli ordini civili, io credo dell'averle pretermesso meritar lode, non riprensione; perchè

l'entrare in sì fatte determinazioni prima del tempo è inopportuno, anzi ridicolo. Nelle opere di apparecchio non si dee uscire dai generali; come io feci discorrendo largamente di nazionalità, di confederazione, di riforme, di monarchia consultativa inviata alla rappresentiva, e simili; perchè il modo speciale di porre in essere tali cose dipende dai futuri accidenti che non si possono prevedere. Se poi sotto nome di *politiche combinazioni* si allude alla divisione dell'impero ottomano o a simili contingenze europee, non posso pure dolermi di essermene astenuto; sia perchè esse non ebbero luogo; e perchè i fatti mostrarono che il Risorgimento italiano poteva aver luogo senza di esse.

Degl' interessi materiali non tacqui generalmente; e non ve ne ha un solo che io non ne abbia almeno fatto menzione. Ma non mi parve di dover trattenermi a lungo sopra di essi per più ragioni. Ciò in prima sarebbe stato superfluo; perchè l'importanza di tali interessi è così nota, così trita, così volgare, che gli uomini per questa parte non han d' uopo di essere addottrinati. Quanto all' entrare nell' inchiesta particolarizzata di così fatte materie, gli stessi motivi che mi distolsero dalle minutezze politiche me lo vietarono. Oltre che mal si affaceva all' economia del lavoro che avea per le mani il mescere alle considerazioni dei beni morali e civili (che sono i più rilevanti, perchè base degli altri, e tuttavia i più negletti) delle intramesse sulle strade ferrate, i banchi, i traffichi, le officine; ripetendo fuor di luogo le cose dette bene e autorevolmente dagli autori che ne fanno special professione. Era bensì a proposito l' insistere anco sui progressi materiali ogni qualvolta taluno di essi fosse trasandato per la desuetudine, e cadesse in acconcio il richiamarvi l' attenzione de' miei compatrioti. E io il feci rispetto alla marinaresca e alle colonie, mostrando che per via della confederazione si poteano ravvivare in Italia queste due fonti di gloria, di potenza, di ricchezza spente da tanto tempo. E notai la tendenza odierna a riportare il centro dei commerci nel Mediterraneo che ne fu il primo seggio; verità che fu poscia ripetuta da molti scrittori dentro e fuori della penisola.

Più grave è il rimproccio che mi fa il signor Gualterio pel contegno da me usato intorno a un celebre instituto. « La quistione dei « Gesuiti fu politicamente inopportuna, massime per i modi ch' io « tenni; perchè la storia delle sventure della mia patria doveva « avermi appreso che non nelle divisioni, ma nella concordia sola « poteva essa sperare salute [1]. » Mi par gran cosa che io abbia igno-

[1] *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc. Part. II, p. 67.

rata la necessità di questa concordia; quando essa fu il tema principale de' miei scritti politici (e in particolare di quello che incominciò la giostra gesuitica), venne da me posta a base e a regola del Risorgimento, e da niuno fu predicata con maggiore efficacia. Il che tanto è vero che prima di assalire i Gesuiti io cercai di allettarli. Ma riuscito vano l' intento, e chiarito col fatto che essi erano il principale ostacolo al miglioramento delle sorti italiane, conveniva rimuoverlo o deporre ogni speranza. Una verità non dee far dimenticare le altre; e se è cosa savia l'offrir pace al nemico che può riconciliarsi, è follia l'abbracciare nelle cose di stato il nemico implacabile. Tutto adunque si riduce a sapere se i Gesuiti erano tali; e che fossero, n'ebbi non dubbia prova dall' accoglienza che fecero al mio Primato in cui parlavo di loro con amorevolezza. Imperocchè lodandolo in aperto, lo sfatavano in secreto; e così gli nocevano doppiamente; screditandolo presso i governi ed i principi coi biasimi e presso il pubblico colle lodi[1]. « Questa estesa e potente corporazione « non era nè antico nè cieco istrumento austriaco, essendo anzi le « questioni fra lei e quel governo da poco tempo cessate, e l'al- « leanza sul solo reciproco interesse basata[2]. » Ciò basta a giustificarmi; perchè avendo l'Austria e la Compagnia oggidì *un solo interesse*, non si poteva muover guerra all' una e far carezze all' altra o tacerne. Strano sarebbe l' osteggiare il minor nemico e non il maggiore; e i Gesuiti, come nemici interni, e corruttori degl' intelletti coll' abuso della religione, sono ed erano più formidabili del Tedesco. Nè importa che la loro alleanza fosse recente; chè io scriveva pe' miei tempi, e non per quelli di Giuseppe secondo. « La discussione e la « lotta dava forza, destava l' attenzione e procacciava soccorsi a « quell' instituzione e con essa al suo partito, che come tutti i partiti « nelle lotte si avvalorava[3]. » I soccorsi furono così efficaci, che il Gesuitismo venne sterminato da tutta la penisola. E il suo bando sarebbe stato perpetuo senza i moltiplici errori delle sette liberali, dei governi e dei principi che spianarono la via al ritorno. Questi errori la diedero vinta ai Padri, non la polemica del mio libro; poichè questa gli avea cacciati. Senza di essa sarebbero stati in piedi; e in vece di un risorgimento effimero, non avremmo avuto risorgimento alcuno. Prima di scrivere i Prolegomeni io consultai dal mio esilio alcuni Italiani oculati e *moderatissimi*; e tutti mi risposero d' accordo ch' era vano lo sperare migliori condizioni all' Italia,

[1] Cons. il Massari nel proemio alle mie Operette politiche (t. I, p. 23, 24, 25).
[2] Gualterio, *loc. cit.*
[3] *Ibid.*

finchè c'erano i Gesuiti. « Se i Gesuiti non potevano essere tirati « verso il movimento italiano, senza dubbio potevano non aversi « nemici, almeno non così accaniti e così possenti nemici[1].» Il signor Gualterio non conosce i Gesuiti. La libertà e la civiltà essendo la loro rovina, i Padri avrebbero fatto in ogni caso tutto il loro potere per impedirne l'introduzione in Italia, e specialmente in Roma, che è il centro della loro potenza. L'opposizione loro sarebbe stata forse più ipocrita; e quindi tanto più nociva. « L'esempio del Bel- « gio potrebbe confortare questo concetto, e quanto accadde in Si- « cilia giustificherebbe pienamente il mio asserto[2]. » Nel Belgio la causa della libertà è come in Irlanda accidentalmente congiunta con quella del clero cattolico; e la Compagnia è costretta a tollerarvi gli ordini liberi, perchè il potere che ci possiede ebbe origine dalla rivoluzione che gl'introdusse. Il contrario avea luogo in Italia. E tuttavia anche nel Belgio gl'influssi gesuitici nocquero e nocciono ai progressi civili. L'esempio di Sicilia conferma la mia sentenza; poichè i Gesuiti non ci avrebbero fatto mostra di liberali, senza il loro sfratto dall'altra Italia. La paura di perdere quell'ultimo asilo li costrinse a mutar tenore; laonde l'ipocrisia politica dei Padri nell'isola nacque dagli effetti della mia polemica nella penisola. Nè tale ipocrisia sarebbe durata; come non durò in Francia. L'esempio di questa è tale che toglie ogni replica, e mostra quale sarebbe stato l'esito del Risorgimento italiano (ancorchè non fosse mancato per altre cause), se i Gesuiti non si scacciavano. Nei principii del quarantotto i Padri e tutti i loro creati chercuti e senza chierica, applaudirono alla nascente repubblica. Ma fin d'allora cominciarono contro di essa una guerra sorda e insidiosa, che poscia divenne aperta e ha ridotta la Francia a essere sotto forma di libertà uno dei paesi più servi di Europa. Chi non vede che per l'Italia posta in condizioni di gran lunga men favorevoli al vivere libero, il morbo che affligge la Francia sarebbe stato la morte? I Gesuiti amici sono mille volte più pericolosi e temibili che nemici. « Il Gioberti apparve « andar dietro agli esagerati ed ai romanzieri. Niuno ha dimenticato « che in quel tempo il partito radicale faceva dei Gesuiti il tema fa- « vorito delle sue declamazioni in Francia[3]. » Ma niuno pure dee aver dimenticato che in quel tempo i liberali più moderati di Parigi erano avversi ai Padri e li volevano espulsi dalla Francia. Non erano declamatori e radicali il signor Thiers che parlamentava, e il signor Guizot che spediva a Roma un legato a tal effetto; nè Pellegrino

[1] Gualterio, *loc. cit.* p. 67, 68, nota.
[2] *Ibid.* p. 68, nota.
[3] *Id. Op. cit.*

Rossi che accettava ed eseguiva la commissione. Non era radicale e declamatore Guglielmo Libri, il quale scrivea nel tempo medesimo contro i radicali e contro i Gesuiti. Ma i Gesuiti aveano contro eziandio i radicali. E che perciò? Dunque odieremo la libertà, l'uguaglianza, i progressi civili, perchè i radicali ne sono amatori? Che logica è questa? « Un libro che avrebbe avuto e doveva avere per « il bene della sua patria l'universale assenso fu soggetto di acerbe « controversie, e provocò gli scritti ancora più acerbi del padre « Curci[1]. » E che importa, se a malgrado i contrasti, bastò a rivolgere in meglio le sorti d'Italia per qualche tempo? Gli *scritti acerbi* del padre Curci furono una benedizione; poichè confermarono le conclusioni del mio; mostrando col fatto quasi in uno specchio qual sia la scienza, la creanza, il pudore, la lealtà, la morale e la religione dei buoni Padri. Solo è da dolere che tali scritti non sieno stati così frequenti e copiosi come il bene d'Italia richiederebbe. Ce ne vorrebbe almanco uno per ogni mese. Ma così scarsi come furono, bastarono pure a mettere la Compagnia in cielo, e ad arricchire di una nuova voce la nostra lingua; della quale il padre Curci è così benemerito, come il padre Escobar della francese. « Come il primato del « Gioberti aveva fatto presentire all'Austria per sè un gran pericolo, « i Prolegomeni e le polemiche che da quelli furono occasionate, « gliene additarono il più efficace e sicuro rimedio[2]. » Se gli Austriaci non avessero avuto altro rimedio che la Compagnia profuga, sarebbero stati freschi. I rimedi furono i principi e le fazioni interne; specialmente, i puritani della bassa Italia e i municipali del Piemonte. Nè però vinse affatto la prova; poichè dura la libertà subalpina. Or chi non vede che lo statuto sardo avrebbe già avuta la sorte di quelli di Toscana, di Roma e di Napoli, se i Gesuiti non fossero stati espulsi dal Piemonte o ci avessero fatto ritorno?

II.

DEI GESUITI.

Il lettore ritroverà nel mio Gesuita moderno le prove di tutte queste asserzioni. Ma per coloro che non avessero in pronto il detto

[1] Gualterio, *Op. cit.* p. 68.
[2] *Ibid.* p. 69.

libro, pongo qui sotto alcuni nuovi testi autorevoli per corroborare parecchi degli aggravi accennati nella presente opera.

Penitenze eccessive. Il padre Massei racconta quelle di Paolo Segneri suo confratello; il quale fra le altre cose, « disteso nudo sul « letto si faceva colare per tutto il corpo, massimamente nel ventre, la « cera bogliente [1]. » Il Bartoli loda il costume di far digiunare i bambini da latte [2] e la « bella usanza di ferirsi ogni dì di quaresima in « cinque diverse parti il corpo [3]. » Vedi pure altrove [4]. Se lo svisarsi è interdetto, quanto più il distruggersi?

Il suicidio. Il padre Vincenzo Carafa, settimo generale della Compagnia « mai non lasciò persuadere di punto rallentare quell' aspra « maniera di trattare il suo corpo alla peggio, come faceva, ANCOR- « CHÈ BEN VEDESSE CHE SI ACCORTAVA DI NON POCO LA VITA. Percioc- « chè, diceva, come non debbo io adoperare gli sproni che mi aiutino « a finire in più brieve tempo quel corso che porta fuori di queste « miserie alla beatitudine di veder Dio? E ne dava l'esempio del « B. Luigi Gonzaga, che delle penitenze si valse anco PER PIÙ TOSTO « SPEDIRSI DAL MONDO [5]. Venni il pensiero che io doveva con ogni « maniera di mortificazioni, sì dell' anima come del corpo, maltrat- « tarmi e non concedermi mai niente che mi fosse in piacere : e « così odiar me stesso, eziandio se avessi ad ACCORTARMI LA VITA, « come FUOR DI OGNI DUBBIO fece il B. Luigi Gonzaga, non che « SENZA COLPA D' INDISCREZIONE, com'egli medesimo nel morire si « protestò, ma CON GRANDE ACCRESCIMENTO DI MERITO [6]. » Questo padre Carafa aveva un' umiltà singolare, poichè interrogato « se « dovendo morire, nulla gli pungerebbe il cuore con rimordimento « di coscienza, rispose : O figliuol mio, di che vogliono aver rimorso « i santi alla morte [7]? »

L' intolleranza. Sforza Pallavacino, che fu senza dubbio uno dei Gesuiti più civili e discreti del suo tempo, chiama gl' Israeliti « un « vil gregge d' uomini, i più ignoranti, i più meccanici, i più avari, « i più bugiardi.... che vivano nel nostro commercio; sordidi, vi- « ziosi, disonorati, abborriti per ogni luogo. » E queste parole si

[1] *Breve ragguaglio della vita del P. Segneri*, p. 64. 68.
[2] *Giapp.* IV, 6.
[3] *Ibid.* p. 19.
[4] *Ibid.* III, 88. Id. *Vita di S. Franc. Borgia*, pass.
[5] Bartoli, *Vita del padre Vincenzo Carafa*, I, 12.
[6] *Ibid.* II, 1.
[7] *Ibid.* 12.

leggono nella Perfezione cristiana[1]. È egli da stupire che nove vescovi del Piemonte educati a questa scuola protestassero contro la legge che accomuna alla generosa schiatta i diritti civili? Gli Ebrei però non debbono averla a male, poichè il cardinale gesuita non si mostra più gentile verso le donne, e scrive che il loro sesso « essendo imperfetto nell' individuo sarebbe un mostro nella spezie, « se non fosse necessario a perpetuarla con la generazione; onde la « natura il fe' non fuori dell' intenzione sì come i mostri, ma intendendone per fine il generare[2]. » Non ti par egli di leggere il celebre Giovanni Nevizano? E il disprezzo della donna, non che migliorare i costumi, forse non li corrompe? La riverenza del sesso frale non è un portato e un progresso del Cristianesimo?

Stragi religiose. Pari anch' essere « LA CONSOLAZIONE DELL' ANIMO « veggendo che quelle guerre non servivano tanto a distruggere « gli avversari di Fasciba, quanto i nemici di Cristo. Ciò erano i « Bonzi.... Averne Fasciba oramai quasi del tutto spento quattro « delle maggiori sette e fatto de' lor corpi ORRENDO MACELLO[3]. Fu « dato a distruggere al fuoco il noviziato nostro e due chiese che « v' avevano. Benchè NON SENZA QUALCHE CONSOLAZIONE PER LA VEN- « DETTA che una zelante e animosa donna fedele ne fece, » la quale pose fuoco in un monistero e in un tempio di Bonzi, « tutta giubbi- « lante finchè durò a consumarsi quel sacrificio delle sue mani[4]. » Il fatto più enorme di questo genere, che le storie rammentino, è la strage degli Ugonotti nominata da san Bartolomeo. Ora il Bartoli, attribuitone il primo suggerimento a san Francesco Borgia generale della Compagnia, soggiunge che « non potè il santo parlare o più « efficacemente o più a grado del cuore di quel zelantissimo re » (Carlo nono), « a cui null' altro che la troppa brieve vita di soli ven- « ticinque anni non ancora compiuti tolse il poter ULTIMARE L' IM- « PRESA CHE AVEA COMINCIATA di spegnere nella Francia il fuoco « dell' eresia COL SANGUE DE' MEDESIMI ERETICI[5]. » Altrove ripete lo stesso. « I pensieri di quel zelantissimo re di spegnere col sangue « degli eretici il fuoco dell' eresia che ogni dì più si allargava in « quel regno a distruggervi la fede cattolica, pochi mesi tardarono « a scoprirsi nel consiglio segreto che tenne a' ventitrè di agosto di « questo medesimo anno 1572, e nell' esecuzione che se ne cominciò il dì susseguente in Parigi : nè altro che la troppa brieve vita

[1] I, 16.
[2] *Ibid.* II, 10.
[3] Bartoli, *Giapp.* II, 2.
[4] Bartoli, *Giapp.* II, 16.
[5] Id. *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*, IV, 40.

« di sol venticinque anni non compiuti gli tolse di CONDURRE A FINE « L'INCOMINCIATO [1]. » Duole solo al buon Padre che per la morte immatura del principe l'ecatombe di tante migliaia sia stata scarsa. E a compiere l'edificazione del lettore egli commenda la *pietà straordinaria* e la *mente capacissima* di Caterina de'Medici; e racconta che *quella gran donna* poco innanzi alla carnificina ragionò col Borgia lungamente *delle cose dell'anima,* e *volle il rosario* che egli *portava a cintola* [2].

Liturgia e *taumaturgia*. A quella appartengono gli amuleti e il culto dei cuori e delle concezioni. Dei primi esempio stranissimo ci dà il Bartoli dove recita di un capitano che « dovea a Dio tutte « le sue vittorie, come tutte fossero miracoli, perchè all'entrare in « campo si metteva per entro lo schienale il fusto d'une croce lunga « oltre ad un braccio, tanto che ella gli avanzava sopra il cimiero [3]. » I cuori di Gesù e di Maria e la concezione immacolata di questa, non bastano ai Padri; ma ci aggiungono il cuore, e se non la concezione intemerata di san Giuseppe, almeno il suo purificamento in grembo alla madre. Onde il Segneri loda quei « segnalati dottori « i quali affermarono esser lui stato santificato in sin dal seno ma- « terno [4]. » Non occorre aggiungere che intorno a queste divozioni il biasimo cade solamente su quello che non è approvato universalmente dalla chiesa.

Dei fatti sovrannaturali con cui i Gesuiti e i loro clienti cercano di accreditarsi, abbiamo un saggio nei freschi miracoli di Rimini, di Fossombrone e della diocesi di Camerino; a similitudine degli avvenuti in Roma sul fine dello scorso e nel principio del presente secolo; dei quali si legge un racconto divulgato da Giangiuseppe Rossignol della Compagnia. Dal che si vede che la taumaturgia dei Gesuiti non è pellegrina nè in via di progresso; e che quantunque si aggiri intorno agli occhi, non è molto oculata nè ragionevole.

[1] Bartoli, *Vita di san Francesco Borgia,* III, 9.
[2] *Ibid.*
[3] *Giapp.* I, 64.
[4] *Quares.* 39.



III.

LETTERA DI DANIELE MANIN A VINCENZO GIOBERTI.

Cittadino illustre,

Iersera tardi giunse a me ed a' miei colleghi l' indirizzo 9 corrente firmato da 15 onorevoli deputati del parlamento sardo. Questo governo non crede che gli convenga darvi risposta ufficiale.

Ond' io mi prendo la libertà di scrivere privatamente a voi, che onoro e venero per le doti altissime d'ingegno e di cuore, e della cui stima sento non essere indegno; poichè se in alcune opinioni siamo discordi, concordiamo nello affetto e nello zelo per la causa nazionale, e nella risoluzione di fare per essa qualunque sagrifizio, fin quello delle nostre opinioni.

Rimettere in campo quistioni politiche, e così introdurre un elemento di discordia nella popolazione e nella milizia, mentre siamo strettamente circondati da truppe nemiche, sarebbe atto imprudente, che porrebbe in gravissimo pericolo la sicurezza di questa cittadella delle libertà italiane, la quale dall' 11 agosto si mantenne e si mantiene inespugnata, perchè abbiamo ristaurata e conservata la concordia. Quando per opera dell' esercito sardo, od altrimenti, le nostre condizioni militari migliorassero, noi avremmo maggior libertà d'azione. Ma oggi sarebbe tradimento andare incontro ad un pericolo sicuro per la lusinga d'un aiuto incerto. Si ripassi il Ticino, poi parleremo.

Vogliate, prego, far gradire agli egregi vostri colleghi, la significazione della viva nostra riconoscenza per l' interessamento che mostrano verso questa prode città, e l' attestazione della nostra profonda stima.

E voi, sommo, non isdegnate nel novero de' vostri ammiratori

Il vostro devotissimo servitore

D. Manin.

Di Venezia, il 26 ottobre 1848.

IV.

DICHIARAZIONE RISPONSIVA A UNO SCRITTO DI FELICE MERLO.

S. E. il signor professore Felice Merlo, ministro di grazia e giustizia, pubblicò ieri nel *Risorgimento* e in altri giornali una dichiarazione in cui taccia di *asserzione erronea* ciò che mi venne detto sul suo conto nell' opuscolo intitolato : *I due programmi del ministero Sostegno;* aggiungendo che io sono atto a *capacitarmene pienamente tosto come, riflettendovi sopra avrò riconosciuta la verità.* Invitato da queste parole, io riandai colla memoria le cose asserite; e non che *capacitarmi* di esser caduto in error, mi sono vie più convinto e certificato di avere esposta la *verità* esattamente eziandio per quanto riguarda il prelodato ministro. E mi credo in obbligo di farne pubblica fede, quantunque la cosa sia in sè stessa di picciolissimo rilievo; affinchè, posta in dubbio una parte, non si debiliti tutto il resto del mio discorso, e i buoni cittadini non rimettano della vigilanza opportuna rispetto a un ministero che dee più che mai eccitarla per la natura de' suoi principii e il tenor successivo del suo reggimento.

Innanzi tratto, giova avvertire che il pregiudizio di smemorataggine milita assai meno contro di me che contro l' illustre opponitore. Il mio scrittarello infatti ha la data dei 30 del passato, e la dichiarazione del professore Merlo porta quella degli 11 del corrente : dal che s'inferisce che io posi subito mano a redarguire l'accusa fattami (avendo impiegati quattro giorni a stendere la risposta), laddove il ministro indugiò quasi una settimana prima di ribattere la mia. Or chi non sa che quanto i fatti sono più recenti, tanto la memoria di essi è più fresca e più viva? Chi non vede che se il professore Merlo ebbe mestieri di parecchi giorni per raccapezzare la ricordanza del succeduto e stendere una protesta di poche righe, questa sola circostanza detrae molto all' autorità delle sue parole? Se egli aveva a dolersi di me, ed era ben chiaro e certo del fatto suo, perchè non diede subito fuori il suo richiamo? Non è questo lo stile dei valentuomini suoi pari ai quali pesa il menomo ritardo quando si tratta di mantenere intatto l' onore? Che se i colleghi dell' egregio ministro volessero altresì purgarsi e recedessero ragguagliatamente colla stessa lentezza, non basterebbe lo spazio di un mese alla giustificazione di tutto il consiglio. E siccome la memoria delle cose passate

scema coll' andar del tempo, potrebbe succedere che dove io presso la metà di settembre sono imputato di aver voluto la guerra a ogni costo, fossi convenuto verso la fine di ottobre come partigiano della pace ad ogni prezzo; e che un ministero riputato pacifico nello scorcio della state acquistasse credito di guerriero all' entrar dell'autunno.

La presunzione mnemonica è dunque tutta in mio favore. Altrettanto risulta dal riscontro della narrazione fatta dal professore Merlo colla mia; perchè quella mal si accorda col proprio tenore e con altre cose già attestate da chi la scrisse; laddove la mia consuona seco stessa, ed è corroborata dalle confessioni medesime dell'avversario. Questi infatti in una lettera dei 28 di agosto soscritta da lui e dal conte di Revel e pubblicata nel numero 206 della *Concordia,* dice che esso conte *ricevette* il 9 (di agosto) *a sera avanzata e per istaffetta una lettera autografa di S. M. che lo incaricava di formare il ministero d'accordo col signor Gioberti, quando potessero intendersi, ed in difetto col professore Merlo.* Ora i fatti susseguenti mostrarono che il conte di Revel non avendo potuto meco accordarsi, ed *essendosi* a meraviglia *inteso* col professore Merlo (poichè lo elesse a collega), il programma di questo dovea tanto conformarsi a quello del conte quanto il programma del conte dal mio dissentiva. E siccome il mio disparere col conte di Revel riguardava l'autonomia italiana e l'unione del Piemonte coi ducati e coi Lombardoveneti, le quali io voleva mantenere intatte, ed egli era pronto a intaccarle per conseguire la pace; ne segue che il professore Merlo su tali due articoli dovette concorrere colla sentenza del suo collega. Tal è la conclusione irrepugnabile, risultante dal fatto che i signori Merlo e Revel attestarono nella loro lettera, se questo fatto si riscontra colla presente composizione del consiglio; e io non dissi altro nella mia operetta, le cui asserzioni sul conto del professore Merlo vengono in tal modo giustificate e poste in sodo dal professore medesimo.

Vero è che il professore Merlo dichiara di non avermi più veduto *dal momento in cui il sig. conte di Revel lo chiamò a sè affinchè in mia surrogazione avesse a concorrere alla formazione del ministero sino alla pubblicazione del suo programma, sicchè durante tutto il tempo delle sue trattative per la combinazione ministeriale, non avendo parlato con esso me, resta escluso che egli abbia potuto raffermarmi il supposto orale e primitivo programma.* Ma egli basta che mi abbia raffermato il programma (non già supposto ma reale), prima e dopo tale intervallo di tempo, non solo colle parole, ma

ezandio col fatto, accettando di dar opera e di appartenere a un ministero, onde io era escluso pel nostro dissenso sui punti fondamentali. Se infatti sin da principio il professore Merlo fu destinato a supplirmi nella formazione di quello, intendendosela col conte di Revel, egli è chiaro che già si sapeva il suo consenso col conte; il che risulterà ancor più aperto dalle cose che seguiranno. Se il professore Merlo accettò in appresso di esser collega del conte, non poteva aver massime e dottrine diverse. Egli mi dichiarò tali dottrine e tali massime nei vari colloquii ch' ebbe meco : e ciò è bastevole a mostrare che il programma orale del professore Merlo non discordava da quello del conte di Revel e del cavaliere Pinelli. Ma io temo che anche sul punto cronologico il professore non sia ingannato dalla sua memoria. Imperocchè io lo vidi nell' intervallo corso tra i due abboccamenti da me avuti col conte suo collega. Ora per le ragioni accennate nel mio scritto è troppo improbabile che esso conte abbia voluto passare quei tre giorni oziosamente; e che non avendo potuto convenir meco per la composizione del ministero, non si sia a tale effetto altrove rivolto. E a chi doveva principalmente rivolgersi, se non al professore Merlo, secondo la formale ingiunzione del principe? Strano sarebbe, se trovato impossibile il mio concorso, avesse lasciato passare tre giorni prima di conferir la cosa colla persona eletta dal re per cooperare in mia vece alla scelta dei nuovi ministri. Si aggiunga che quando il conte ebbe la gentilezza di venire a rivisitarmi, egli mi accennò di avere già posto mano all' esecuzione dell' incarico ricevuto; e benchè mi tacesse i nomi degli assortiti, chi vorrà credere che il professore Merlo fra essi non primeggiasse? A chi toccava la lode di essere il primogenito negli ordini del governo novello, se non all' uomo che dovea partecipare al privilegio glorioso di padre nella sua formazione?

Ma lasciamo questo da parte, come un punto accessorio e non richiesto al mantenimento della mia sentenza. Io dico nel mio opuscolo che il programma orale del conte di Revel *mi fu raffermo da due dei suoi colleghi e miei amici, il professore Merlo e il cavaliere Pinelli, i quali (e specialmente il secondo) vennero da me più volte in quei giorni, e usarono lo stesso linguaggio. Il Pinelli si espresse nei termini più efficaci e più vivi intorno alla necessità della pace e all' impossibilità della guerra : il Merlo fece altrettanto, benchè più concisamente.* A questo mio discorso il professore Merlo oppone due osservazioni : 1. che egli e i suoi colleghi volevano una pace onorevole; 2. che io voleva la guerra a ogni costo ed era alieno da ogni pratica di pace. Ascoltiamo le sue parole : *Dichiaro sull' onor mio che nei miei colloquii col sig. Gioberti, tenuti dopo i disastri del nos-*

tro esercito, non ho mai detto una sola parola che lasciasse supporre esser io disposto a consentire ad una pace ad ogni costo, qualora fossi per entrare in un ministero; che per lo contrario, tanto nella prima, quanto in tutte le altre successive conferenze che ebbi col sig. conte di Revel per la combinazione ministeriale, e cogli altri miei colleghi che di mano in mano vi si accostavano, non si parlò mai d'altro scopo che d'una pace onorevole; e niuno meglio del sig. Gioberti sa quale e quanta sia la differenza tra una pace onorevole ed una pace ad ogni costo. . . . .

. . Se poi il sig. Gioberti supponesse avergli io raffermata l'opinione politica che egli attribuisce al predetto sig. conte nella mattina del 20 agosto, in cui ebbi a visitarlo, dico che ben lungi d'aver parlato di pace ad ogni costo, gli ho spiegato che tutta la differenza tra il pubblicato ministeriale programma e l'opinione del sig. Gioberti, consisteva in ciò : che il primo ammetteva la previa trattativa d'una pace onorevole, l'altro non ammetteva trattative di sorta, e stava per la guerra ad ogni costo, e mi fu risposto da lui che la pace onorevole non l'avremmo ottenuta dall'Austria, ed io replicai che in tal caso il ministero non sottoscriverebbe mai ad una pace diversa.

Io non ho mai detto che il professore Merlo, il conte di Revel ei loro colleghi volessero una pace che nel loro concetto fosse disonorevole; anzi ho implicitamente accennato il contrario, chiamandoli nel mio discorso al circolo nazionale di Torino *uomini onorandi e di buone intenzioni*, e dando loro quelle lodi che si leggono nella mia scrittura sui due programmi. Ma si tratta di vedere se la pace chiamata e giudicata *onorevole* dal professore Merlo e dai suoi consorti per errore non d'animo ma d'intelletto, sia veramente tale; e se non sia anzi da riputarsi ignobile e vile, chi comprenda i veri interessi d'Italia, e stimi dirittamente il decoro della nazione. Qui sta il punto della controversia e non nelle parole. Ora io dico che a giudizio di tutti i veri Italiani ignobile e vile è ogni pace che non mantenga assolutamente intatta l'autonomia italiana, e inviolato il patto costitutivo del Regno italico. Ciò dissi in termini espressi al professore Merlo e agli altri suoi colleghi da me menzionati; ed essi in termini non meno formali dichiararono di aver per onorato un accordo che salvasse il Piemonte, ancorchè offendesse l'unione contratta e l'indipendenza assoluta dell'Italia settentrionale. La dichiarazione del professore Merlo su questo capo discorda dunque solo in sembianza dal mio racconto, e consuona seco in effetto.

Quanto al disegno attribuitomi della guerra a ogni costo, io chieggo

in prima che s' intenda per questa parola. Se si vuol parlare di una guerra da farsi anco dopo ottenuta e assicurata l' autonomia e l' unione italiana, che era il doppio fine del mio programma, il concetto è talmente assurdo, che niuno certo mi crederà capace di averlo accolto anche per un solo istante. Se si vuol discorrere di una guerra impossibile, di una guerra da farsi senza i mezzi di farla, senza la speranza e la probabilità della vittoria, l' assurdità non è minore; e io discorrendo coi nuovi ministri mi fondai espressamente nel presupposto contrario, poichè riconobbi che si dovea rinunziare alle armi se il ripigliarle era impossibile. Ma negai questa impossibilità affermando che si potea rifare l'esercito e aver ferma fiducia di vincere, sovrattutto se al vigore degl' interni apparecchi si aggiungeva il sussidio francese. Se poi per una guerra a ogni costo si vuol significare l'uso attivo, industrioso, energico di tutti gli spedienti materiali e morali opportuni a combattere e vincere che il paese può somministrare, io confesso di aver desiderata e di desiderar tuttora una tal guerra; e non che pentirmene o arrossirne, me ne glorio; perchè ciò mostra che al parer mio le guerre d' indipendenza non si posson fare coi confetti e coll' acqua nanfa; ciò mostra che i ministri non volendo una guerra intesa in questi termini abborriscono dai sacrifici gloriosi e richiesti a mettere in salvo i supremi interessi e l' onore della prima fra le nazioni.

Rispetto poi alle pratiche di pace, io confesso che le ho sempre considerate come inettissime senza le armi a mantenere illesi i nostri diritti; e che ho sempre riso nel mio cuore di chi stimava il contrario. Che l'Austria sia per cedere tutti i dominii ricuperati e riconoscere il Regno italico senza che la spada si tragga di nuovo dalla guaina, è tal sentenza che ora non si farebbe pur buona dai teneri garzonetti a cui spuntano le caluggini. Ma se i tentativi di accordo sono inutili per ricoverare il perduto, essi tornanò non pur giovevoli, ma necessari, per abilitarsi a riacquistarlo colle armi, per reintegrare la milizia e ripigliare la guerra. Quindi in prima io parlai sempre della necessità di una tregua onorevole; discorsi a lungo col conte di Revel del modo di conseguirla; e ne scrissi al principe (autorizzato a farlo da un suo cenno) il giorno dopo la mia tornata da Vigevano, quando già era soscritto, ma non ancor noto in Torino l'infelice armistizio rogato a Milano. E per ottenere la sospensione delle armi proposi fra le altre cose che s' intavolassero colloquii di pace, usando a tale effetto i buoni uffici della Francia e dell' Inghilterra. Già assai prima di esporre i miei pensieri su questo articolo al conte di Revel, ne avea fatto parola col signor Abercromby, inviato della Gran Bretagna, in presenza del marchese Pareto; accennandogli che

una revisione dei capitoli di Vienna da farsi con buon accordo fra i potentati era il mezzo più acconcio a comporre tutti gl'interessi e ad assicurare la pace di Europa. Questo sarebbe forse anche adesso il miglior modo per uscir dalle forbici di una mediazione pericolosa; ma non ne fo menzione se non per mostrare quanto s'inganni il professore Merlo nell'asserire che io *non ammisi trattative di sorta* nei ragionamenti passati coi nuovi ministri.

Parlo dei nuovi ministri in universale, perchè molte delle cose da me dette al conte di Revel e al cavaliere Pinelli non furono da me ripetute al professore Merlo, col quale più brevi furono i colloquii; onde appunto avvertii nel mio opuscolo che anch'egli si era meco espresso *più concisamente* de' suoi colleghi. Ma la brevità non fu tale che lasciasse il menomo dubbio sulla dissonanza essenziale dei nostri rispettivi programmi, secondo i termini sovradescritti; il che è tanto vero che, prevalendomi della libertà conceduta da un'antica amicizia, lo pregai a non far parte di un ministero mal rispondente al bisogno dei tempi; e mi duole all'animo (lo dirò francamente) che le mie preghiere non siano state esaudite dal mio illustre amico.

La taccia di *errori involontari*, di *asserzioni erronee* non milita adunque contro il mio opuscolo, ma bensì contro la dichiarazione, con cui il professore Merlo assunse di confutarlo. E benchè possa parer singolare che la sua memoria lo abbia ingannato intorno a tali fatti che non appartengono alla storia antica nè ad un altro millesimo; tuttavia la cosa è resa credibile da un documento che non ammette replica e istanza di sorta. La *Concordia* dei 26 di agosto aveva avvertito che *i signori Merlo e Revel non esitarono a partirsi da Torino e portarsi, non richiesti, dal re a persuaderlo dell'opportunità di un cambiamento di ministero*. Questo cenno indusse i detti signori a pubblicar due giorni dopo la lettera citata di sopra, nella quale, riferite le parole della *Concordia*, e chiamandole inesatte, essi dichiararono che avendo *il 7 agosto il ministero Casati dato in massa le sue dimissioni, lo stesso giorno sull'imbrunire Revel fu chiamato da S. A. S. il principe luogotenente generale e gli fu ingiunto di recarsi a Vigevano affine di riferire intorno ad emergenti riguardanti la cessazione delle funzioni di luogotenente generale del regno, le quali, essendo cessata l'assenza del re, parea dovesser cessare. La stessa missione fu data separatamente al professore Merlo con incarico di compierla congiuntamente.*

La medesima sera alle undici e mezzo partirono Merlo e Revel da Torino. Giunsero a Vigevano per la via di Trecate alle 2 pomeridiane

del giorno seguente. I signori Casati e Gioberti erano già ripartiti prendendo la strada di Mortara. Ebbero udienza da S. M., la quale non diè loro nessun incarico ministeriale. Revel tornato a Torino il 9, ricevette a sera avanzata e per istaffetta una lettera autografa di S. M. che lo incaricava di formare il nuovo ministero d'accordo col signor Gioberti, quando potessero intendersi, ed in difetto col professore Merlo. Questa è l'esatta verità sul punto di cui si occupò l'autore dell'articolo. Se questa è l'*esatta verità*, ne segue esser falso che il professore Merlo e il conte Revel, *non richiesti dal re*, si conducessero *a persuaderlo dell'opportunità del cambiamento di ministero*, secondo l'asserzione del foglio torinese; giacchè le parole dei suddetti essendo indirizzate a ribattere tale asserzione, presuppongono che sia erronea, chi non voglia crederle dettate da una veracità e schiettezza squisitamente gesuitica.

Mosse maraviglia a tutti la cagione assegnata dai signori Revel e Merlo alla loro gita; i quali non essendo allora preposti al governo, nè destinati a comporre un nuovo consiglio, non c'era ragione plausibile per cui venissero sortiti all'uffizio indicato nella loro lettera e l'accettassero. Il *riferire intorno agli emergenti riguardanti la cessazione delle funzioni del luogotenente generale* toccava ai governanti di allora; i quali, benchè congedatisi, erano tuttavia veri ministri, e per le loro mani doveva passare un negozio di quella importanza. Perchè dunque non incaricarneli? Perchè non farne nemmen loro parola? La cosa era tanto più ovvia, che due di essi andavano al campo per un altro effetto; perchè dunque non affidare loro eziandio l'affare del luogotenente? Perchè spedire a tal fine il conte di Revel e il professore Merlo, a cui la faccenda non si atteneva in modo veruno e che non avevano alcuna cagione di andare a Vigevano? Stupì non meno il vedere che questi due signori rivelassero spontaneamente al pubblico un procedere così poco conforme alle regole del nostro statuto; onde se ne conchiuse (almeno dai più oculati) che l'articolo del luogotenente non era che una coperta e un pretesto; e che il vero scopo della gita fu quello di cui la *Concordia* fece menzione.

Che tale in effetto sia stato l'intento dei due viaggiatori, io lo intesi pochi giorni dopo dalla propria bocca del professore Merlo; il quale mi disse espressamente che egli e il conte di Revel erano iti al campo per esporre al re le ragioni che consigliavano la pace e che doveano indirizzare il ministero vicino a succedere; onde contrapporle alle ragioni che in favore della guerra sarebbero state allegate dal conte Casati e da me nel rassegnare la carica fra le mani del

principe. Ora dopo tal confessione a voce del professore Merlo (della quale mi fo garante nel modo più solenne sull'onor mio) che si vuol pensare della sua lettera? S'egli fosse un altro uomo si dovria credere che abbia mentito; ma siccome il presupposto troppo ripugna alla sua indole, si vuole inferire che quando soscrisse il foglio stampato aveva posto in obblio il vero motivo della sua corsa. Or se egli ai 28 di agosto si era scordato delle cose da sè fatte nel 7 e nell'8 dello stesso mese, che meraviglia se oggi più non si rammenta del suo primo programma e dei discorsi passati nei principii del suo governo? Non sarà dunque temerario il conchiudere dalle cose dette che la ritentiva del professore Felice Merlo non è felicissima nelle cose ministeriali.

Io tacqui nel mio scritto sui due programmi di questo fatterello, per non allontanarmi dalla riserva e delicatezza che m'era proposta. Ora ne fo menzione, costretto dalla leggerezza degli avversari, ai quali ricorderò ancora una volta che usino prudenza e non mi costringano a dir tutto, potendo raccogliere dall'avvenuto che la loro causa non è precisamente come quella d'Italia, e che una savia ritirata è più conforme ai loro interessi che il rinnovare la guerra.

Prima di finire piglio questa occasione per dichiarare al pubblico che la breve protesta inserita parecchi giorni sono nella *Concordia* per ismentire una sentenza attribuitami in proposito della Sicilia, fu dettata dalla mia penna; il che mi dispensa dal rinnovare oggi la protesta medesima contro coloro che rinfrescano l'accusa.

VINCENZO GIOBERTI.

Di Torino, al 13 di settembre 1848.

(*Il Risorgimento*, 14 settembre 1848.)

V.

CAPITOLI DELLA MEDIAZIONE ANGLOFRANCESE.

Alexandrie, le 15 août 1848.

Les gouvernements de la France et de la Grande-Bretagne, mus par un sentiment d'humanité et par un vif désir de terminer la guerre

qui, depuis plus de quatre mois, désole les plaines de la haute Italie, sont convenus d'offrir conjointement leur médiation à S. M. Sarde, et à S. M. I. R. l'empereur d'Autriche, afin d'arriver à une paix honorable et définitive pour les deux parties.

Dans ce but les deux gouvernements, après s'être mutuellement consultés, sont tombés d'accord sur les conditions qui, dans leur opinion, pourraient servir comme bases des négociations à entamer pour la conclusion d'une paix définitive entre la Sardaigne et l'Autriche, et les soussignés s'empressent de remplir les instructions qu'ils viennent de recevoir de leurs gouvernements respectifs, de communiquer au gouvernement de S. M. Sarde les dispositions bienveillantes et amicales dont les cabinets de Londres et de Paris sont animés envers la Sardaigne, et de lui offrir la médiation commune de leurs deux gouvernements.

Les soussignés agissent de même selon leurs intentions, en soumettant à la considération du gouvernement sarde les articles suivants (sauf le premier qui n'est plus applicable, par suite de l'armistice déjà signé à Milan le 9 courant, entre les généraux Salasco et Hess), qui sont ceux que les cabinets de Londres et de Paris croient propres à servir comme bases pour les négociations de paix.

Art. 1er. La conclusion immédiate d'un armistice entre les armées autrichienne et italienne, les troupes retenant pendant ce temps, de chaque côté, les positions que l'on pourra des deux côtés adopter de plein gré, au moyen des bons offices des agents des deux puissances médiatrices ; la durée de cet armistice sera assez longue pour donner tout le temps nécessaire à des négociations pour un arrangement permanent.

Art. 2. L'offre aux deux parties belligérantes d'un arrangement permanent conforme aux bases proposées dans le mémorandum de M. de Hummelauer, du 24 mai 1848, suivant lesquelles l'Autriche renoncerait à ses prétentions sur la Lombardie, et la laisserait libre de s'unir au Piémont, à condition que la Lombardie prendrait sur elle la portion de la totalité de la dette de l'empire autrichien qui semblerait, suivant une juste proportion, devoir équitablement lui revenir en la séparant du reste de cet empire, pendant que l'Autriche, en retenant la souveraineté de la province vénitienne, s'engagerait à donner à cette province des institutions et une administration nationales, comme celles qui sont décrites dans le mémorandum ci-dessus mentionné.

La propriété particulière et personnelle en Lombardie et dans la province vénitienne serait respectée, et toute propriété de cette nature, qui aurait été séquestrée ou confisquée, serait rendue, et une pleine amnistie serait donnée des deux côtés au sujet de tous les actes politiques des derniers événements.

Art. 3. Que la ligne de frontière entre la Lombardie et la province vénitienne serait, autant que possible, celle qui divisait ces provinces pendant qu'elles formaient part de l'empire autrichien, c'est-à-dire que ce serait une ligne qui, tirée de Lazive sur la rive sud-est du lac de Garda, un peu au nord de Peschiera, et passant entre Vérone et Villafranca, irait de là rencontrer le Pô sur sa rive nord à Bergantino, entre Mellara et Massa, et suivrait de là le milieu du courant de cette rivière, jusqu'à l'embouchure du Tanaro, laissant Peschiera et Mantoue à la Lombardie, et Vérone et Legnago à la province vénitienne.

Art. 4. Que cet arrangement comprendrait, il est bien entendu, des dispositions relatives à Parme et à Modène, de la nature de celles qui sont indiquées dans le mémorandum de M. Hummelauer.

Les soussignés ont l'honneur en même temps de prier le gouvernement de S. M. Sarde, de vouloir bien leur communiquer au plus tôt la décision qui sera prise à l'égard de l'offre qu'ils viennent de faire au nom des deux cabinets de Londres et de Paris, afin qu'ils puissent la transmettre à la connaissance de M. l'ambassadeur d'Angleterre et de M. le ministre de France à Inspruck, qui, de leur côté, doivent avoir adressé au gouvernement autrichien les mêmes propositions et la même offre que les soussignés ont l'honneur de faire au gouvernement sarde.

Les soussignés ont l'honneur d'offrir à S. E. M. le comte de Revel l'assurance de leurs sentiments distingués et de leur plus haute considération.

Abercromby.

Reiset.

VI.

MEMORANDO DEL SIGNOR HUMMELAUER.

Londres, le 4 mai 1848.

La Lombardie cesserait d'appartenir à l'Autriche, et serait libre maîtresse de rester indépendante, ou de se réunir à tel autre état italien de son propre choix. Elle chargerait par contre d'une partie proportionnée de la dette publique autrichienne qui serait transportée définitivement et irrévocablement sur la Lombardie.

L'état vénitien resterait sous la souveraineté de l'empereur; il aurait une administration séparée, entièrement nationale, concertée par les représentants eux-mêmes sans l'intervention du gouvernement impérial, et représentée auprès du gouvernement central de la monarchie par un ministre qu'elle y entretiendrait, et qui soignerait les rapports entre elle et le gouvernement central de l'empire.

L'administration vénitienne serait présidée par un archiduc vice-roi, qui résiderait à Venise comme lieutenant de l'empereur. L'état vénitien porterait les frais de sa propre administration, et il contribuerait aux dépenses centrales de la monarchie, comme le maintien de la cour impériale, le service diplomatique, etc., etc., en proportion à ses ressources, en prenant pour base que le royaume lombard-vénitien réuni se serait chargé sous ce titre d'un payement annuel de quatre millions de florins environ.

L'état vénitien se chargerait, pour sa part à la dette publique, d'une rente annuelle proportionnée à ses ressources, en prenant pour base que le royaume lombard-vénitien réuni y aurait participé à raison d'une rente de dix millions de florins par an, et cette rente serait transportée sur le monte vénitien, de sorte que quels que pussent être les revirements politiques de l'avenir, l'état vénitien en reste seul responsable.

Les sommes qui, lors de la révolte de Milan et de Venise, ont été saisies dans les caisses publiques, doivent être restituées au gouvernement impérial.

La troupe vénitienne sera toute nationale quant à son personnel;

mais comme elle ne saurait être d'une force suffisante pour former une armée séparée, elle devra naturellement participer à l'organisation de l'armée impériale, et être placée sous les ordres directs du ministre de la guerre de l'empereur. En temps de paix, elle sera cantonnée dans l'état vénitien, en fournissant un contingent pour le service de garnison à Vienne. En cas de guerre, les troupes de l'état vénitien suivront l'appel de l'empereur pour la défense de l'empire.

Les frais de la troupe vénitienne seront portés par l'état vénitien.

Les relations de commerce entre l'état vénitien et le reste de la monarchie autrichienne, et entre celle-ci et la Lombardie, seront réglées conformément aux intérêts réciproques et sur la base de la plus grande liberté possible. A l'égard du monte lombard-vénitien actuel, une répartition proportionnée aurait lieu entre la Lombardie et l'état vénitien.

Ce qui dans l'exposé d'hier a été dit par rapport aux duchés de Parme et de Modène, trouverait son application à la Lombardie, qui aurait à fournir des dédommagements convenables aux deux ducs, et à leur assurer la possession de leurs propriétés de famille.

HUMMELAUER.

Le soussigné, ministre secrétaire d'état des finances, actuellement de service auprès de S. M. le roi, en son quartier général d'Alexandrie, a reçu la note en date de ce jour, que S. E. M. Abercromby, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de la Grande-Bretagne, et M. de Reiset, chargé d'affaires de la république française, lui ont fait l'honneur de lui remettre aujourd'hui même en présence de S. M. le roi, et à laquelle était annexé un mémorandum de M. Hummelauer en date de Londres du 24 mai dernier, contenant les bases d'un arrangement pour mettre fin à la guerre existante entre la Sardaigne et l'Autriche.

L'offre de médiation que sur ces bases, et conjointement, les cabinets de Londres et de Paris ont faite par la note précitée dans le but d'arriver à une paix définitive et honorable pour les parties belligérantes, atteste le bienveillant intérêt qu'ils portent au gouvernement du roi, et leur vif désir d'assurer par leur concours le bonheur et la condition politique future de cette portion de la haute Italie en faveur de laquelle la guerre a été entreprise, et qui, en grande

partie, a déjà librement joint ses destinées à celles des états sardes.

En conséquence, le gouvernement du roi ne peut à moins que d'exprimer ici les sentiments de la plus sincère gratitude dont il est pénétré pour cette intervention amicale de deux grandes puissances, au moyen de laquelle on a l'espoir de voir régler une question, qui, sans cela, pourrait devenir européenne.

Le soussigné a dès lors pris connaissance des conditions contenues dans le mémorandum précité, comme devant servir de base aux négociations à entamer; et puisque l'armistice, uniquement militaire, conclu le 9 du courant à Milan, entre les généraux Salasco et Hess, rend, quant à présent, sans effet la proposition d'un armistice qui était énoncée en premier lieu, le soussigné est autorisé à déclarer que le gouvernement du roi accepte comme bases des négociations à entamer par les hautes puissances médiatrices les conditions contenues dans le mémorandum susdit de M. Hummelauer, ne doutant aucunement que dans le cours des négociations, et dans le développement des conditions précitées, la France et l'Angleterre, appréciant à sa juste valeur la situation morale et politique de la haute Italie, conduiront les choses de manière à ce que l'arrangement qui interviendra présente des conditions de convenance telles que la paix soit à jamais cimentée.

Le soussigné a l'honneur d'offrir, etc.

Alexandrie, le 15 août 1848.

Expédié par double original.

De Revel.

(Note confidentielle.)

Une question s'étant élevée sur le sens de la première phrase du premier paragraphe du mémorandum de M. Hummelauer en date du 24 mai 1848, les représentants d'Angleterre et de France sont convenus de faire connaître *confidentiellement* aux membres du cabinet de S. M. Sarde, quelle est l'interprétation à donner à ce premier paragraphe, et ce qui résulte des communications reçues par eux de la part de leurs gouvernements respectifs.

L'Autriche renoncera formellement à tout droit de souveraineté sur la Lombardie.

La constitution actuelle du gouvernement du nord de l'Italie, ré-

sultant des vœux exprimés par les Lombards est un fait qui est pris pour base de la médiation, sans que les deux puissances médiatrices entendent rien garantir pour l'avenir.

Turin, le 17 août 1848.

ABERCROMBY.

REISET.

Copie de la dépêche de lord Pomsomby, en date de Vienne, le 22 août 1848.

(Très-confidentielle.)

Mylord, M. de Lacour et moi, avons été chez S. E. le baron de Weissemberg aujourd'hui.

J'ai communiqué à S. E. la dépêche que j'avais reçue de M. Abercromby et la lettre qu'elle renfermait, écrite par M. le comte de Revel, par laquelle on acceptait la médiation avec les détails et les termes sur lesquels cette médiation devait être basée.

S. E. a lu ces papiers, et en réponse à la question faite par M. de Lacour en son nom et au mien : si le gouvernement impérial voulait oui ou non accepter la proposition faite par nos gouvernements, S. E. nous dit que le gouvernement impérial appréciait hautement les bons sentiments des gouvernements anglais et français, etc., etc.

S. E. continua en nous disant que l'armistice, conclu entre le roi de Sardaigne et le maréchal Radetzky, n'avait pas été exécuté par les Piémontais; que l'amiral Albini avait refusé de retirer la flotte de Sardaigne de devant Venise : que les troupes piémontaises étaient toujours dans cette ville, et qu'avant que le gouvernement impérial pût aller plus loin dans la question que nous avons proposée, il devait être assuré de l'exécution fidèle et loyale des conditions de cet armistice.

Il nous dit ensuite que des pouvoirs avaient été donnés au prince de Schwartzemberg pour traiter de la paix avec le roi de Sardaigne; que quelques démarches avaient eu lieu sur ce sujet entre le roi et le prince; que les détails de ces démarches ne seraient connus du gouvernement impérial que dans quatre ou cinq jours, et qu'à cette époque il nous informerait des faits. S. E. nous dit encore qu'il était nécessaire que le gouvernement impérial eût le

temps de prendre en considération les termes proposés comme bases de la médiation, parce que la situation des affaires d'Italie était complétement changée, et que ce qui aurait pu s'appliquer il y a quelque temps à l'Autriche et à l'Italie, pouvait ne pas être de toute nécessité *possiblement* applicable au moment actuel.

Il a été observé à S. E. de notre part, qu'il était probable que les commissaires (car il semble que deux ont été envoyés, un autrichien et un piémontais), qui portèrent l'ordre à Albini de se retirer avec la flotte sarde, n'étaient pas porteurs de l'autorisation nécessaire pour donner un pareil ordre. Nous fîmes encore observer à S. E., qu'il était bien extraordinaire d'admettre que le roi de Sardaigne ait accepté la médiation de l'Angleterre et de la France, tandis qu'il était en négociation avec le prince de Schwartzemberg.

Nous avons exprimé à S. E. le vif désir que nous avions qu'elle nous fît connaître les vues du gouvernement impérial aussitôt qu'il se serait décidé sur cette question.

J'ai l'honneur, etc.

VII.

MEMORIALE DELLA SOCIETÀ FEDERATIVA ITALIANA AI MINISTRI SARDI.

Eccellenze,

I membri della società nazionale testè fondata per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana, presentandosi al cospetto vostro come privati interpreti della pubblica opinione intorno ai bisogni urgenti e ai più gravi interessi della patria comune, credono di far cosa grata al generoso animo vostro e di porgere ossequio all'alto grado onde foste investiti dal principe. Egli è proprio degli stati liberi e della civiltà provetta che l'azione governativa risulti dall'armonico consenso del potere esecutivo col senno dei più; tanto che le risoluzioni di quello siano l'adempimento dei voti di questo, e mettano, per così dire, in opera il pensiero della nazione. E a niuno meglio s'addice l'essere esecutori del pubblico volere che a voi, eccellentissimi signori, le cui diritte intenzioni e

lo zelo patrio son da tutti riconosciuti; e che foste sortiti dalla Provvidenza ad essere il braccio di quella monarchia popolana e civile, la quale oggi fra noi incomincia non solo a bene e ad onore d'Italia, ma eziando (ci giova almeno sperarlo) a salutevole esempio per tutta Europa.

Venendo al vostro cospetto schietti e liberi espositori di ciò che si pensa e si desidera universalmente, noi siamo lungi dal supporre che il comune desiderio dissenta dai vostri consigli. Anzi ci gode l'animo di poter riconoscere espressamente il contrario; ci gode l'animo di poter confessare che le idee da voi significate nel vostro programma si accordano con quelle di tutti i buoni Italiani. E noi veniamo appunto per attestarvi questa concordia; per dichiararvi che la vostra professione di fede politica è quella di tutta la penisola. Posti nelle regioni private della società come voi occupate le altezze del potere, noi siamo forse i testimoni più idonei dei sentimenti comuni, e gl'interpreti più autorevoli di una verità che dee giungere dolcissima e confortevole al vostro cuore; cioè che il vostro pensiero è quello d'Italia, e che il petto di più di venti milioni d'uomini risponde unanime alle vostre parole.

Qual è infatti, eccellenze, il fondamento della vostra politica, se non il principio supremo dell'assoluta autonomia d'Italia, e il fatto compiuto non meno importante dell'unione contratta fra le province settentrionali di quella in un solo regno? Ora la pubblica opinione vuole del pari la conservazione di questi due diritti e colloca in essi la base del nostro risorgimento. Per quanto abbia care le libere instituzioni essa crede che sottostiano alla indipendenza e alla unione nazionale; giacchè una nazione può essere forte e potente, ancorchè non sia libera, ogni qualvolta sia unita e abbia la signoria di sè stessa; e quando è forte e potente, non può indugiare il miglioramento degli ordini interni, e l'acquisto delle sue franchigie. Laddove gli stati forniti di queste, ma privi di autonomia e di legami reciproci, possono rappresentare le membra disperse, non mica il corpo di una nazione. Che se l'unità rigorosa manca all'Italia, e non è ottenibile nelle sue presenti condizioni (il che vien consentito da tutti gli uomini ragionevoli) una lega politica de' suoi vari stati può supplirvi, purchè sia tutelata da un regno potente che stringa in un sol fascio le parti boreali di essa, e le protegga dagl'impeti esterni. Considerata per questo rispetto l'unione stabilita fra il Piemonte e i ducati colle province lombardovenete, è non solo un patto altamente nazionale, ma il fatto più importante per la redenzione italiana che sia avvenuto ai nostri giorni; imperciocchè senza di esso e le li-

bertà interne, e la confederazione dei vari stati, e l'indipendenza medesima non sortirebbero lo scopo proposto, quando tutti questi beni sono incerti e precari senza un forte presidio che li mantenga. Dal che si deduce che la fondazione del regno dell'alta Italia è l'atto più legale e legittimo che immaginar si possa, non solo pel mirabile accordo del principe, del parlamento e dei popoli, che procedendo per le vie più regolari e giuridiche concorsero a sancirlo; ma eziandio e principalmente per la sua intrinseca opportunità e ragionevolezza, come quello che non si può disgiungere dai supremi interessi della nazionalità italiana. Quindi esso si dee stimare definitivo e inviolabile; giacchè i popoli che sono onnipotenti per migliorare le proprie sorti, non possono nulla per peggiorarle; e la volontà loro che ha forza di suprema legge quando si conforma alla natura delle cose ed al pubblico bene, perderebbe la sua prerogativa, se loro si opponesse; se in vece di avvalorare i vincoli della fratellanza e i propugnacoli della autonomia nazionale, rinnovasse le divisioni antiche e riconducesse la patria comune a quello stato di debolezza, che è da tanti secoli l'unica fonte delle sue sciagure.

Nutrendo questi concetti, i buoni Italiani non possono separare la considerazione della patria dai riguardi dovuti a quell'uomo a cui molti di noi sono stretti per debito di sudditanza, e tutti per obbligo di gratitudine. Quale è infatti il titolo che da due anni l'Italia unanime e riconoscente dà a Carlo Alberto? Quello di liberatore della penisola, di vindice della sua indipendenza, di fondatore di quel regno settentrionale che dee presidiarla dalle aggressioni forestiere. Per questi vanti il re nostro sovrasta alla folla dei precessori e dei coetanei nei privilegi della potenza; per essi si è reso ammirabile al suo secolo, e il suo nome passerà fregiato di gloria unica alla più tarda posterità. Le idee dell'unione e dell'autonomia italica essendo, per così dire, incarnate nella sua persona, l'onore di questa è inseparabile dal mantenimento di quelle: la salute della patria è indivisa dalla fama del principe. Non si possono violare od offendere menomamente le prerogative della nazione senza ingiuria e fellonia verso il monarca che tolse a redimerla, o che cadrebbe dall'alto seggio di splendore in cui si è collocato, se la sua impresa non fosse condotta a compimento. Tanto che il debito dei buoni sudditi non si può in questo caso disgiungere da quello dei buoni cittadini; e niuno più di voi, eccellentissimi signori, è atto a sentire l'importanza di questo vincolo, quando niuno vi supera nella carità della patria e nella devozione verso il principe.

Tal è lo stato universale dell'opinione non solo in Piemonte, ma

nelle altre province italiche, alle quali non pochi di noi appartengono; onde si credono in obbligo di attestarvi un fatto necessario al compimento delle vostre intenzioni. Imperciocchè i governi eziandio migliori possono poco senza l'appoggio dell'opinione pubblica, ma sono onnipotenti quando vengono da essa avvalorati. Corrono da alcuni giorni romori sinistri sulle condizioni proposte dalle potenze mediatrici fra noi e l'Austria e si afferma da molti che tali condizioni offendano il fatto compiuto dell'unione e il principio dell'autonomia italica. Quando ciò sia vero, noi teniamo per fermo che le dette potenze siano per modificare le proprie risoluzioni ogni qualvolta si persuadano che esse contravvengono al fermo volere degl'Italiani. Il contrario non si può supporre trattandosi di nazioni così savie e così generose, come la Francia e la Gran Bretagna; sovrattutto se si considera lo scopo che si propongono, il qual si è di pacificare l'Italia, e d'impedire che le armi e le discordie della penisola partoriscano una guerra europea. Ma il rimedio sarebbe vano, se la pace proposta offendesse il nostro onore, distruggesse i nostri diritti, annullasse i nostri desideri, le nostre speranze, e gli sforzi eroici di due anni, frutto di tanti sudori e di tanto sangue, come quella che, in vece di produrre la quiete desiderata, aggiungerebbe la guerra civile all'esterna, metterebbe in rivolta e in tempesta le varie province, preparerebbe infallibilmente la rovina della monarchia italiana e delle nostre instituzioni. Eccovi, eccellentissimi signori, le considerazioni che renderanno efficaci e potenti le vostre parole al cospetto di tutta Europa, mostrandole avvalorate da quella opinione pubblica che oggi signoreggia i governi e decide sovranamente della sorte delle nazioni.

(Dal *Risorgimento*, 13 settembre 1848.)

VIII.

DISPACCIO DEL GENERALE DELAUNAY.

Turin, le 25 avril 1849.

Monsieur le ministre,

J'ai l'honneur de répondre aux deux dépêches politiques que vous avez bien voulu m'adresser, en date du 19 de ce mois, ainsi qu'à celle confidentielle du 21. L'arrivée très-prochaine de S. E. le

comte Gallina à Paris, et la communication des nombreux documents dont ce plénipotentiaire est nanti, vous fourniront sur la plupart des points indiqués dans lesdites dépêches les éclaircissements que vous désirez; ces éclaircissements seront ensuite complétés par des mémoires spéciaux dont nous nous occupons actuellement, et où chacun de ces points sera examiné séparément et à fond, afin de servir aux discussions qui auront lieu à cet égard.

En prenant connaissance dans ces dépêches de l'entretien que vous avez eu tout récemment avec M. Drouin de Lhuys, relativement à la manière dont le gouvernement français pourrait, dans les circonstances actuelles, nous prêter son appui, j'ai trouvé parfaitement justes les observations qui y sont énoncées sur l'inopportunité de faire occuper quelques parties de notre territoire, soit en Savoie, soit dans le comté de Nice par des troupes françaises. Quant à la proposition de faire occuper la place de Gènes, tout en appréciant beaucoup l'intention bienveillante qui a fait émettre cette idée par M. Drouin de Lhuys, et malgré toute la confiance que le gouvernement du roi place dans les amicales intentions de la république française, nous avons dû toutefois relever les graves inconvénients que cette occupation produirait inévitablement. En premier lieu elle placerait le gouvernement de S. M. dans une position peu digne; car en remettant cette place en des mains étrangères, quoique amies, au moment où les Autrichiens sont à Alexandrie, nous nous trouverions en quelque sorte privés de nos deux principaux points d'appui militaires, et il en résulterait de la déconsidération pour le pays, et surtout pour le gouvernement.

En second lieu, cette occupation nous obligerait à des sacrifices pécuniaires qui augmenteraient encore les charges déjà si considérables que nous avons à supporter, car les troupes d'occupation devraient naturellement être défrayées par nous.

D'après ces graves considérations, le conseil a été d'avis que l'occupation proposée ne serait pas acceptable pour le moment. Le moyen qui, quant à présent, lui a parù le plus convenable pour la France elle-même comme pour nous, ce serait de faire rapprocher les troupes françaises de notre frontière, et préférablement du côté de Briançon, par le double motif que de cette manière, non-seulement on éviterait la Savoie et le comté de Nice, mais ces forces ne se trouveraient plus qu'à une petite distance de la capitale du Piémont qui est le point vulnérable du pays.

Pour compléter ces dispositions , il conviendrait que l'Angleterre envoyât devant Gènes quelques vaisseaux qui, tant par leur présence que par la liberté qu'ils laisseraient à notre flotte, donneraient un puissant appui à notre cause contre les exigences peu équitables de l'Autriche.

Tel est le mode d'action de la part des puissances amies que le ministère croirait le plus efficace pour amener un arrangement définitif et raisonnable entre la Sardaigne et l'Autriche. Ces simples démonstrations appuyées par des notes énergiques, de la part de la France et de l'Angleterre, feraient voir à l'Autriche, que ces puissances seraient prêtes à soutenir notre cause, qu'il leur convient de ne pas laisser périr, soit dans l'intérêt de la justice, soit dans celui de l'équilibre européen.

La France et l'Angleterre, en nous prêtant leur appui, ne soutiendraient point l'exaltation d'un parti comme on aurait pu le craindre dans d'autres circonstances, mais elles défendraient les principes conservateurs de l'ordre qu'il importe de faire triompher et d'après lesquels le gouvernement actuel du roi tient à régler sa marche.

Vous voudrez bien, monsieur le ministre, faire usage du contenu de cette dépêche auprès de M. Drouin de Lhuys, pour répondre aux propositions qu'il vous avait faites, et j'en donne connaissance par la lettre ci-jointe, à M. le comte Gallina, afin qu'il agisse de son côté dans le même sens, soit auprès de ce ministre, soit auprès de lord Palmerston.

Agréez, monsieur le ministre, les assurances réitérées de ma considération très-distinguée.

G. de Launay.

IX.

ALTRO DISPACCIO DEL GENERALE DELAUNAY.

Turin, le 23 avril 1849.

Monsieur le ministre,

J'ai lu avec un bien juste intérêt la dépêche du 18 de ce mois, n° 38, par laquelle, en rendant compte d'un entretien que vous aviez eu avec M. Drouin de Lhuys, vous avez bien voulu me faire part de quelques observations sur la convenance d'intervenir en Toscane et dans les états romains.

Je partage votre manière d'envisager cette question, et le gouvernement du roi apprécie comme vous les avantages qu'il pourrait obtenir, en concourant militairement au rétablissement de l'ordre dans ces deux états italiens; mais de graves et nombreuses considérations ne nous permettent pas de suivre en ce moment nos désirs à cet égard; la première de ces considérations se trouve dans notre position actuelle vis-à-vis de l'Autriche, et il vous sera facile, en conférant avec M. le comte Gallina, de vous convaincre que cette position pleine d'incertitude nous oblige à tout événement à nous tenir en mesure de faire usage de tous nos moyens de défense; et si l'on devait en croire le langage de la diplomatie autrichienne, l'armée impériale serait prête à reprendre les hostilités si nous refusons d'accéder aux exigences exorbitantes du cabinet de Vienne; mais comme le gouvernement a pour mission de sauvegarder l'honneur ainsi que les intérêts du pays, et qu'il a la ferme volonté de l'accomplir, il est disposé à recommencer la lutte, plutôt que de souscrire à des prétentions qui seraient inconciliables avec des devoirs aussi sacrés; ainsi, bien loin de pouvoir songer à dégarnir notre pays de troupes, nous devons au contraire les y retenir réunies dans l'intérêt de la paix elle-même. D'un autre côté, cette intervention de notre part ne peut avoir lieu qu'autant qu'elle nous serait demandée par les gouvernements en faveur desquels nous agirions; or, le pape ne nous a fait parvenir aucune demande de ce genre, quoique le nonce ait été informé de notre désir de concourir au rétablissement de l'autorité temporelle de S. S. Le gouvernement du grand-duc, auquel nous avons fait pressentir que nous

l'aurions volontiers secondé, n'a non plus fait jusqu'ici aucune demande dans ce sens auprès de nous. Il ne nous conviendrait donc pas d'aller nous jeter dans ces entreprises sans y être invités par les intéressés eux-mêmes, et surtout en présence des difficultés qui surgissent déjà du côté de l'Autriche, et de celles plus graves encore que nous devons prévoir et auxquelles nous devons nous tenir prêts à faire face.

Quant aux Lombards compromis dans les derniers événements, vous pourrez, en prenant connaissance des documents qui sont entre les mains de S. E. le comte Gallina, vous convaincre que le gouvernement du roi ne néglige rien pour tâcher d'adoucir leur sort, et qu'il considère comme un devoir de conscience et d'honneur de soutenir leurs intérêts autant que les nôtres mêmes.

C'est avec une véritable satisfaction que j'ai vu dans le post-scriptum de votre dépêche précitée, que M. le comte Borromée a accepté l'offre de continuer à servir dans la carrière diplomatique, où ses connaissance et les sentiment élevés qui le distinguent, sont un sûr garant de ses succès.

Agréez, monsieur le ministre, les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

G. DE LAUNAY.

X.

LETTERA AL MARCHESE NERLI, INVIATO TOSCANO IN TORINO.

Torino, 12 gennaio 1849.

Illustrissimo signor marchese,

Mi reco a debito di notificarle un partito esposto al sig. Rosellini nostro inviato estraordinario presso al governo toscano per conciliare il progetto federativo del signor prof. Montanelli col mio.

La differenza che tra noi sussisteva anche dopo le ultime pratiche,

riguardava il mandato da darsi ai membri della Costituente. Questo mandato, secondo il progetto piemontese, dovrebbe essere limitato e puramente federativo, non politico.

Il sig. Montanelli affermava non poter recedere dal suo programma senza lasciare il portafoglio, considerando questo punto come quistione ministeriale.

Parmi che la differenza potrebbe aggiustarsi con soddisfazione di ambo le parti, ogni qualvolta la Toscana facesse due costituenti dopo finita la guerra. Si riunisca con noi di presente in una Costituente puramente federativa, il cui primo periodo precorra, e il secondo seguiti alla guerra. Compiuta questa Costituente, potrà essa convocarne una seconda per gli ordini interni dello stato.

Anche il Piemonte avrà la sua Costituente politica, disgiunta dalla federativa, e indirizzata a emendare lo statuto dopo la riunione coi popoli lombardoveneti. Ma questa Costituente è affatto distinta dalla federativa.

In somma il Piemonte e la Toscana possono avere due Costituenti, l'una comune, e l'altra particolare secondo la natura del soggetto su cui dee versare la deliberazione.

Il confondere l'assemblea universale colla particolare avrebbe mille inconvenienti, e mal si può comprendere come dei membri d'una sola adunanza alcuni possano avere un mandato limitato, e gli altri un mandato senza limiti.

Ho l'onore, ecc.,

GIOBERTI.

XI.

ALTRA LETTERA ALL' INVIATO TOSCANO.

Torino, 17 gennaio 1849.

Illustrissimo signor marchese,

Mi credo in debito di significarle, lasciando alla squisita discretezza di V. S. di fare l'uso che crederà più opportuno di questa notizia, che dietro l'ultimo dispaccio del sig. Rosellini io proposi al governo toscano di stringere immediatamente un'alleanza col Piemonte, idea che mi pare gradita da esso governo toscano, e dai suoi popoli universalmente.

Ma affinchè quest'alleanza sia durevole e atta a portare i frutti desiderati, mi parve opportuno di specificare alcune *condizioni* che dovrebbero accompagnarla, le quali condizioni sono le seguenti.

1° Il governo toscano dovrebbe romperla affatto coi perturbatori, non solo frenandoli, ma cacciando i capi dai propri dominii. L'alleanza piemontese gli darebbe quella forza morale e materiale che è richiesta all'effetto.

2° Dovrebbero i ministri toscani fare aperta professione di fede monarchica costituzionale, togliendo ai seguaci di Mazzini e ai repubblicani ogni speranza di convenire, quando che sia colle loro idee.

Questa professione mi pare tanto più necessaria, quanto che alcuni giornali toscani, come per esempio il *Corriere livornese* tengono talvolta un linguaggio affatto repubblicano : il che fa cattivo effetto, non solo in Piemonte ma eziandio presso le potenze estere, e toglie al ministero toscano quel credito di cui avremmo bisogno.

3° Sarebbe eziandio mestiere che il governo si astenesse da ogni *relazione officiale* col governo di Roma, e da tutti quei procedimenti che possono inasprire l'animo già esacerbato del pontefice.

4° Si vorrebbe eziandio evitare ogni dimostrazione favorevole alla separazione della Sicilia ed ostile al governo di Napoli. L'ora di

determinarsi su questi due punti è forse *vicina*, ma non è ancor giunta; e ogni deliberazione prematura su tali particolari potrebbe nuocere alla causa generale.

5° Sarebbe eziandio bene che il governo toscano cercasse di frenare colle sue influenze, ed eziandio con legge parlamentare le invettive contro il Piemonte, che si stampano quasi giornalmente in alcuni diarii toscani, alcuni dei quali sono in credito di semiuffiziali, il che nuoce a quella simpatia cordiale che dee correre tra i due popoli e vuole essere la prima base della loro alleanza.

Ella vede, signor marchese, che quest' alleanza sarebbe il primo periodo della Costituente secondo l' idea del sig. professore Montanelli. Essa ne sortirebbe l' effetto salutare senza averne il nome, il che mi pare utilissimo dopo gli ultimi avvenimenti di Roma che resero il nome stesso generico di COSTITUENTE pauroso agli uni, odioso agli altri, e poco atto a procacciarci la simpatia dei gabinetti europei. Al contrario una *alleanza* perpetua tra Toscana e Piemonte avrebbe influenza grande e profittevole in Italia ed in tutta Europa.

Accolga, illustrissimo signor marchese, i sensi della sincera mia osservanza.

GIOBERTI.

XII.

LETTERA A GIUSEPPE MONTANELLI.

Torino, 22 gennaio 1849.

Carissimo Montanelli,

Ricevo la carissima vostra dei 19 e vi rispondo subito. Franco e generoso, come siete, piglierete in buon grado se vi rispondo francamente. Sapete quanto io sia partigiano della Costituente italiana in senso federativo; ma ora questa non si può fare, atteso lo stato miserabile in cui si trovano le cose di Roma. Quanto alla Costituente italiana in senso politico, io la credo la rovina d' Italia. Vedrete che non m' inganno. Voi dite che se non ci riuniamo all' impresa di

Roma, saremo in preda alle baionette straniere. Ma lo saremo ancora di più se diam la mano al folle disegno; perchè tutti gli stati cattolici interverranno in favore del papa. Io fo ogni mio potere per impedire questo intervento. Ma vano sarebbe il tentarlo se assecondiamo il moto romano. Tenetevi lontano, mio caro Montanelli, da ogni cooperazione di questo genere: ve ne scongiuro per quanto amate la Toscana e l'Italia. Uniamoci fra noi coll'alleanza proposta. Questo sarà un principio di Costituente federativa. Altro per ora non si può fare, ma questo poco basterà a procacciarci le simpatie d'Italia e di tutta Europa; abbiamo bisogno d'acquistar credito, e ne manchiamo. Abbiamo bisogno di conciliarci la stima e la fiducia delle nazioni esterne che possono aiutarci, e in vece le farem ridere e sdegnare, se passiamo i limiti della opportuna moderazione. Elle ridono dei nostri circoli, e delle nostre Costituenti; e non hanno affatto il torto di riderne, perchè sono un fuoco di paglia. Non fidatevi, egregio Montanelli, a un entusiasmo popolare che si dilegua come un soffio al menomo pericolo. I tempi dei Romani e degli Spartani sono passati, l'età nostra è chiacchieratrice e codarda a un segno che fa spavento. Se vogliamo cavare qualche costrutto da questa vigliaccheria universale, non bisogna, ve lo ripeto, uscire dai limiti della più stretta moderazione. Altrimenti non faremo niente. Dico male, faremo ridere di noi l'Europa tutta, come i democratici di Vienna e di Francoforte. Salutate Guerrazzi.

Vi abbraccio col più vivo dell'animo.

Tutto vostro di cuore,

GIOBERTI.

(**L'autografo di questa lettera si conserva dal Montanelli.**)

XIII.

DISCUSSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DI TORINO NELLA TORNATA DEI 21 DI FEBBRAIO 1849.

DEPRETIS. La lettura che avete voi udito, ha destato quasi unanimi i vostri applausi, il che mi porge argomento che la guerra è

imminente, e che la nazione si trova in uno di quei momenti supremi, nei quali si decidono i destini dei popoli.

In sì supremo momento il ministro dell'interno ci annunziava una modificazione nel gabinetto del re, e confermava così la voce pubblica che ne correva, la quale indicava anche la cagione di quel fatto. Io credo necessario che la nazione sappia intera in proposito la verità. Al ministero adunque si volgono le mie parole; io chiedo ai signori ministri, se il motivo, pel quale fu modificato il gabinetto, sia l'ordine che si dice dato ad una parte del nostro esercito di entrare in Toscana e di riporre sul trono dei Medici il granduca. Attendo uno schiarimento, lo desidero pieno ed intero, perchè credo nell'interesse della patria in sì solenni circostanze, che la verità sia interamente chiarita e conosciuta.

Chiodo, *ministro della guerra*. Che sia stato dato un tale ordine io non lo so; quello che so si è, che il consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione (*Applausi dalle gallerie*).

Depretis. Siccome dietro le spiegazioni date dall'onorevole signor presidente del consiglio dei ministri, questo non ha preso la deliberazione a cui accennava, io chiedo di nuovo al ministero che voglia svelarci la cagione dell'occorsa modificazione del gabinetto.

Sineo, *ministro di grazia e giustizia*. La cagione della modificazione occorsa nel gabinetto, è cagione la quale non ha verun seguito; è un fatto compiuto. Eravi un dissenso interno, il dissenziente uscì dal gabinetto. Non essendo il caso in cui il gabinetto debba prendere ulteriori deliberazioni in proposito, e trattandosi di cosa che non ha alcun seguito, io credo che il parlamento ci dispenserà dal dare ulteriori spiegazioni.

Lorenzo Valerio. Sono lieto che dalle spiegazioni date dai signori ministri risulti che se vi fu crisi ministeriale, l'azione del parlamento fu a questa interamente estranea. Il giovane nostro parlamento non ebbe ancora, ne' pochi giorni dacchè è convocato, occasione di mostrare quali sono i suoi intendimenti politici, e come pensi coadiuvare al ministero nel compierli. Oggi soltanto per la bocca del relatore della sua commissione, incaricata di redigere l'indirizzo in risposta al discorso della corona potè la voce del parlamento innalzarsi, e dire al popolo quali sono i pensieri che lo guidano nella sua carriera.

Però una modificazione ministeriale è sempre grave cosa, e tanto

più grave quando per essa esce dai consigli della corona un uomo, che per molti meriti procurossi l'amore e la gratitudine del popolo italiano, ed in ispecie del popolo subalpino. Onde io credo che nelle gravi emergenze in cui ci troviamo, mentre la città è turbata, quando le vie della nostra capitale così famosa pel suo quieto vivere e pei civili sentimenti, sono piene di agitazione, io credo di compiere il mio dovere di deputato, insistendo presso il consiglio dei ministri, affinchè, se la cosa può farsi senza danno della cosa pubblica, i motivi del dissentimento tra l' illustre Vincenzo Gioberti e il consiglio dei ministri vengano francamente ed esplicitamente notificati.

Gioberti. Signori, la posizione che testè occupavo m'impedisce di dare alla camera quelle dichiarazioni da cui risulterebbe la mia intiera discolpa, ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell' uomo di stato mi vietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io potrò farla, e lo farò in tal modo, che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti (*Applausi misti a mormorio*).

Per ora, o signori, mi contento di attestare sull' onor mio, che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno una di quelle questioni, che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e non si riferiscono ai punti della politica nazionale espressi nel nostro programma, e che ottennero l' assenso di tutta la camera.

Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso far oggi lo farò come prima le convenienze, i riguardi, il giuramento di stato che ho prestato me lo permettano, imperocchè io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare nei giornali, e travisare le cose che si dicono e si trattano nei penetrali del consiglio (*Susurro*). Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio da alcuni giornali, imperocchè io vi attesto pure sull' onor mio, che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che quando saprete quale sia la piccola parte di vero che ci si contiene, io mi affido che avrò non solo l' approvazione, ma la lode di questo insigne consesso (*Applausi e rumori nelle gallerie*).

Rattazzi, *ministro dell' interno*. Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione, ma alcune espressioni sfuggite all' illustre preopinante, le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui opponenti, mi as-

tringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto (*Bene*).

Non credo di mancare al mio giuramento, poichè non si tratta di pubblicare i secreti di stato, i quali possano comprometterne la salvezza; si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i vari membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora, trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non si deve nelle condizioni attuali compiere, io non veggo come la salute dello stato richieda un assoluto silenzio.

Era delicatezza dal canto nostro di serbarlo; ma quanto ci veniamo astretti, quando ci è gettato il rossore sul volto, dichiaro.... (*Applausi prolungati dalle gallerie.*)

PRESIDENTE. Preveggo che in questo modo la camera non può deliberare; le sue deliberazioni devono esser prese pacatamente, e non sotto l'influenza delle passioni e delle grida.

Se un'altra volta si rinnoveranno questi disordini, farò sgombrare le gallerie.

RATTAZZI, *ministro dell' interno.* Or bene, io dichiaro che la causa del dissenso sorse dacchè l'illustre presidente del consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca.

Io fui il primo opponente; e appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io aveva deliberato di rimettere il portafoglio quando si fosse presa (*Applausi prolungati. — Sensazione*).

PRESIDENTE. Avverto che se si rinnoveranno questi disordini nelle gallerie, se si faranno segni di approvazione o di disapprovazione, io le farò sgombrare.

Alcune voci. Le faccia sgombrar subito.

RATTAZZI, *ministro dell' interno.* Siccome la deliberazione non fu adottata, noi che eravamo d'avviso contrario, credemmo di rimanere.

Signori, siamo in un momento, in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della naziono, e perciò non devono essere occulte le cose che possono esser sinistramente interpretate; esse devono co-

noscersi affinchè possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione (*Bene*).

Gioberti. Dichiaro che quando mi sono servito della parola *rossore*, non alludeva nè ai presenti ministri, nè ad alcun membro della camera; ma bensì a certi scritti calunniosi ed indecenti che oggi si pubblicano.

Riguardo poi alle cose dichiarate dal sig. ministro dell'interno, credo di poter rispondere e dire, senza mancare alla convenienza del grado che testè occupava, che io non ho mai voluto l'intervento nel senso stretto di questa parola; che non ho mai voluto pigliare parte ad alcuna operazione che si opponesse menomamente alla sovranità del popolo, a quel diritto che ne è la conseguenza, per cui i popoli possono costituirsi come stimano opportuno.

Io non posso dir di più; l'affare a cui avevo posto mano, e che suscitò un disparere tra i miei colleghi e me, era un mezzo efficace per ottenere l'indipendenza, per vincere quella guerra, che è lo scopo di tutti (*Bravo*).

Posso attestare, o signori, se io non avessi avuta una persuasione profonda, che un tale atto ci avrebbe agevolata la guerra dell'indipendenza, e forse accelerata la vittoria, io non avrei mai preso tale deliberazione (*Bene*).

Io mi sento perciò obbligato, per ora, a coprire col più gran secreto quanto venne agitato nel consiglio dei ministri, e le pratiche da me tenute coi diversi potentati d'Europa, ma vi replico che verrà il giorno in cui potrò convenientemente giustificarmi, e allora avrò non solo la vostra approvazione, o signori, permettetemi che ve lo dica, perchè è un omaggio che vi rendo, ma eziandio la vostra lode (*Movimenti in senso diverso*).

Rattazzi, *ministro dell'interno*. Non ho mai inteso di mettere in dubbio il patriotismo dell'illustre preopinante: i sentimenti suoi verso l'Italia sono appieno conosciuti; ognuno sa quanto ha fatto per il risorgimento italiano, e nessuno può dubitare di questo.

Ma il dissenso cadeva soltanto sopro i mezzi: il dissenso era precisamente quello che io ho indicato. Io poi vorrei che l'onorevole preopinante m'indicasse cosa intende per intervento. Se il mandare truppe in Toscana, il mandarle coll'ordine di ristabilirvi il granduca non è intervento io non so più che s'abbia ad intendere sotto quel nome.

Gioberti. Io mi contenterò di fare una sola avvertenza alle cose dette dall'onorevole signor ministro : imperocchè confesso, che l'obbligo del secreto ministeriale era da me interpretato in modo molto ben diverso da lui.

Egli mi chiede se non sia intervento il mandare truppe armate in Toscana. Mi conceda la camera che, per non entrare nei casi particolari, intorno a cui non posso esprimermi liberamente, io generalizzi la proposizione del signor ministro. Io chieggo, se è intervento, nel senso che si dà in politica a questa parola, l'entrare in uno stato qualunque con uomini armati; e rispondo, se questo ingresso è chiesto dal principe e dal popolo, non è più intervento; se si fa contro la volontà del principe e del popolo, allora è un intervento, allora io lo disapprovo e lo dichiaro altamente all'assemblea.

Questa è la tesi generale; io non posso entrare, lo ripeto, nei particolari : ma persuadetevi, o signori, che ho creduto di poterne fare l'applicazione la più sincera di questa regola, senza che ora abbia a pentirmene.

Molte voci. La chiusura !

Presidente. Chieggo se essa è appoggiata, poi la metterò ai voti.

Gioberti. Io mi associo anche alla domanda fatta, perchè la posizione delle due parti non è la stessa. Io mi credo vincolato, e non stimo di poter dar maggiori spiegazioni, nè di svelare quelle circostanze che mi giustificherebbero compiutamente, e ben vedo che dalla discussione potrebbero nascere tali inchieste, a cui mi è impossibile, come già dissi, rispondere presentemente.

Rattazzi, *ministro dell' interno.* Io non posso ammettere le osservazioni dell'illustre preopinante, e non posso comprendere la giustificazione di un pubblico uffiziale, quando si nasconde col dire, che non si può giustificare. D'altronde siffatta giustificazione è un'accusa contro il ministero : quindi eccito nuovamente il preopinante a dire chiaramente come si passarono le cose, affinchè si sappia da tutti la verità.

Presidente. La chiusura essendo appoggiata io la metterò ai voti.

Ranco. Domando la parola. La questione è di tanta importanza, che io credo che la camera non possa procedere all'ordine del

giorno senza prendere una deliberazione. La camera ha inteso le spiegazioni date dai ministri che sono al banco ministeriale; io credo che sarebbe conveniente di dichiarare, che la camera, udite le spiegazioni date dai ministri restanti, dichiarasse che essi hanno molto bene interpretato il voto del paese, che hanno molto bene meritato della patria. In secondo luogo, udite le spiegazioni date dal ministro della guerra, risultando dalle spiegazioni che l'ex-presidente del consiglio ha fatto a meno di consultare i suoi colleghi intorno ad una questione di massima importanza, per conseguenza io credo che abbia voluto versare sopra gli altri suoi colleghi (*Rumori*) la responsabilità de' suoi atti, proporrei, che la camera lo mettesse in istato di accusa (*Vivi segni di disapprovazione*).

Gioberti. Il preopinante mi accusa di aver preso le deliberazioni di cui si parlava ad insaputa, e per conseguenza contro il volere de' miei onorandi colleghi. Anche su questo punto io sarò laconico, e contenterommi di una sola osservazione. Quando si trattò di deliberare sul punto accennato, la maggiorità del consiglio dei ministri fu del mio parere, ed uno dei membri di esso ebbe parte di spettatore e di uditore a tutti gli apparecchi del negozio. Quando poi si venne al punto dell'esecuzione, tutti i miei colleghi dissentirono da me; e per conseguenza, essendo impegnato nell'esecuzione medesima, dovetti per principio di onore, e secondo le regole delle monarchie costituzionali, rassegnare la mia carica nelle mani del principe.

Io affermo adunque, che la misura da me proposta fu approvata dalla maggiorità dei miei colleghi. Io l'attesto sull'onor mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che io voglia fare un'applicazione personale della parola di cui mi servo) e dichiaro, che chiunque asserisca il contrario, è un mentitore (*Rumori e segni di disapprovazione*).

Sineo, *ministro di grazia e giustizia*. Domando la parola.

Rattazzi, *ministro dell'interno*. La chiusura è stata appoggiata, dimodochè io credo che si debba mettere ai voti.

Molte voci. Ai voti! Ai voti!

Presidente. La chiusura deve essere appoggiata; ma siccome vi è ancora chi chiede la parola contro della medesima, io non posso negarla a termini del regolamento.

La parola è al ministro di grazia e giustizia.

Sineo, *ministro di grazia e giustizia*. I termini di cui si è servito il preopinante, rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall'affermare unanimemente, che nessuno di noi ha acconsentito all'intervento in Toscana.

Siotto Pintor. Comunque io creda lodevolissima l'intenzione di chi ha motivato l'ordine del giorno, tuttavia nella mia profonda convinzione mi vi oppongo assolutamente: le ragioni, per cui mi oppongo, sono i termini nei quali è concepito, cioè che la camera dichiari che il *restante dei ministri* bene meritò della patria. Ora io domando: cosa significa questa parola *il restante?* quando si dice che meritarono bene della patria i ministri che restano, si dice implicitamente che male meritò il ministro che sortì (*Sensazione*). In questo senso adunque ogni ordine del giorno che tenda direttamente ad infamare persona che ha tanto meritato della patria.... io lo respingo (*Rumori fragorosi di approvazione e di disapprovazione*).

Pertanto io propongo l'ordine del giorno puro e semplice.

Rattazzi, *ministro dell' interno*. Se le parole con cui è espresso l'ordine del giorno potessero indicare qualsiasi disapprovazione contro l'illustre ex-presidente del consiglio, l'istesso ministero vi si opporrebbe. Perciò, esso stesso prega il deputato il quale presentò quest'ordine del giorno a combinarlo in modo che si mantenga illeso l'onore del medesimo. (*Bravo! bene!*)

Brofferio. Dirò pochissime parole, colla massima calma, e col più grande desiderio di conciliazione.

Nello stato grave in cui trovasi la patria è d'uopo che il paese sappia in chi colloca la sua fiducia. Una catastrofe è succeduta; non vediamo più al ministero un chiaro personaggio, che sin qui fu risguardato come il più illustre iniziatore del risorgimento italiano: vediamo sullo scanno del potere sette ministri i quali si separarono unanimi dalla politica del presidente, e stanno soli al timone della cosa pubblica.

Tacciasi sulle grandi cadute e non siano amareggiate da parole di disapprovazione; ma sappia il paese da chi è governato e in chi pone la fiducia sua mentre la nave dello stato è sbattuta da contrarii venti.

Gli attuali ministri opponendosi alla politica del loro presidente che sarebbe stata fatalissima all'Italia, si portarono da buoni cittadini; quindi propongo alla camera che, prescindendo dall'ordine del giorno del deputato Ranco, dichiari che i ministri hanno bene meritato della patria.

PRESIDENTE. Tre proposte si sono fatte per terminare la questione che si agita adesso. Una è quella dell'ordine del giorno puro e semplice, l'altra del deputato Ranco, la terza finalmente è del deputato Brofferio. Naturalmente l'ordine del giorno puro e semplice deve avere la priorità. Lo metterò dunque ai voti.

MINISTRO DELL'INTERNO. Dichiaro a nome del ministero che, trattandosi di cosa che lo riguarda, esso si manterrà estraneo qualsiasi votazione (*Bene, bene*).

PRESIDENTE. In questo punto mi vien presentato un altro ordine del giorno del deputato Viora espresso in questi termini:

« La camera riconoscendo che il ministero ha bene interpretato il voto della nazione passa all'ordine del giorno. »

VIORA. I motivi sopra i quali si fonda quest'ordine del giorno sono i seguenti: la camera deve sentire il bisogno di dichiarare che essa partecipa alle convinzioni dei ministri restanti per quanto riguarda l'intervento in Toscana; per quantunque grande sia la stima che nel mio particolare io nutra verso gli alti talenti, verso l'ingegno, verso il carattere sublime di Vincenzo Gioberti, certo noi non avendo potuto far nostre quelle sue convinzioni che riguardano un punto tanto importante quanto è quello dell'intervento, non potremo votare secondo lui, perchè, come dico, ciascuno vota secondo la sua coscienza, e non secondo il consiglio d'un uomo per quantunque grande.

La seconda riflessione su cui si fonda l'ordine del giorno è che inopportuno sarebbe per ora il far l'elogio particolare del ministero dichiarando che abbia ben meritato della patria. Oh! salvi la patria il ministero, ed allora ci congiungeremo tutti assieme per dichiarare che egli ha ben meritato della patria e della nazione.

BROFFERIO. Chi salverà la patria? La patria è d'uopo salvarla sul campo di battaglia; e il più grande Italiano sarà quello che avrà la gloria della cacciata straniera. Ma se in gravissime contingenze, mentre stava per accendersi la guerra fraterna che avrebbe scon-

volta l'Italia e aperto il varco allo straniero, opponendosi i ministri ad una sventurata politica, impedirono che il funesto disegno fosse consumato, fecero opera degnissima di pubblica lode; quindi insisto più che mai, perchè sia pronunciata una parola di conforto da cui sia fatto manifesto che la nazione approva in quest'ultima contingenza la loro condotta (*Applausi*).

Presidente. Vorrebbe il deputato Brofferio formulare la sua proposta od accomodarsi a quella già formulata del deputato Viora modificata in questi termini: cioè, che « la camera riconoscendo che il ministero ha bene interpretato il voto della nazione, passa all'ordine del giorno. »

Brofferio. Io acconsento a questa redazione.

Presidente. Siccome la discussione porta che si debba votare prima sopra l'ordine del giorno puro e semplice, lo metterò ai voti.

(La camera lo rigetta.)

Ora metterò ai voti l'ordine del giorno motivato che presentava il deputato Viora (vedi sopra).

(La camera approva.)

XIV.

LETTERA A DOMENICO BUFFA.

Signor ministro,

Quando nella tornata dei 21, io dichiarai alla camera dei deputati che la maggiorità del consiglio dei ministri aveva assentito che gli ordini costituzionali della Toscana dalle armi nostre si aiutassero, io intesi parlare dei ministri residenti in Torino, e non di lei che si trova da due mesi in Genova per una commissione speciale, e che

quindi per tutto il detto tempo non intervenne al consiglio. Mi parve inutile lo specificare tale eccezione, come quella che risultava chiaramente e necessariamente da una circostanza notissima a tutto il mondo.

Ma non è men vero che la maggiorità del consiglio non solo conobbe il mio disegno (dico *mio*, e non de' diplomatici, come taluno afferma, poichè io solo ne ebbi il primo pensiero, e non che arrossirne o scusarmene, me ne glorio), ma lo accolse con favore; e due ministri in particolare se ne mostrarono altamente invaghiti; nè mutarono sentenza se non quando si accorsero che alla camera non piaceva. E come si sarebbe potuto altrimenti dar opera agli apparecchi? Chi è così semplice da voler credere che io potessi da me solo muovere le truppe, comporre i battaglioni, provvedere le artiglierie, i viveri, e nominare i capi dell'impresa?

Accolga, signor ministro, i sensi della mia stima.

Gioberti.

Di Torino, ai 25 di febbraio 1849.

XV.

DISCUSSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI DI TORINO NELLA TORNATA DEI 23 DI FEBBRAIO 1849.

Longoni (*legge*). Ieri sera alcuni uomini, più traviati che colpevoli, turbavano nuovamente la quiete pubblica. Il loro contegno e le loro parole mostravano che, ingannati sull'attual condizione delle cose nostre, rinunciavano all'onore di esser popoli per farsi cospiratori, e datosi per quest'oggi convegno sulla piazza di S. Carlo indotti anzi alcuni da uomini, al cui venerando carattere incomberebbe l'obbligo di predicare la pace, e non la discordia, intendono quivi a sottoscrivere una protesta al re, perchè si richiami al potere *un uomo che s'è reso impossibile,* e sciolga il parlamento.

Quest'uomo poi, che ha dichiarato aspettar dal tempo la sua discolpa, soffre che queste dimostrazioni tumultuose si facciano in suo nome, e che in suo nome si spargano fiori ed incensi sopra una mano

di faziosi che hanno la stolta speranza di far credere che i traditori siamo noi, e a questi faziosi grida egli stesso *evviva* dalle finestre del suo alloggio, dimenticando in quest' evviva il parlamento ed il re.

Sappia però la nazione, che fermi nelle nostre convinzioni politiche e sociali, e forti di quella confidenza che essa vuole riporre nel nostro coraggio e nella nostra fermezza, sapremo difendere i suoi interessi ed i suoi diritti contro qualunque nemico e contro qualunque armi vogliano essi impiegare, o vili, o generose.

Sappiano ancora i nostri nemici, che popolo noi non crediamo pochi subornatori della capitale, ma tutta la nazione, di cui siamo rappresentanti, che il popolo nell' esercizio del suo potere è qui al parlamento, e non altrove, e che qualora questo parlamento vedesse che in Torino non è più libera la sua azione e la sua parola egli crederebbesi in dovere di trasportare la sua sede ove si potesse liberamente dimostrare essere il nostro governo, e la nazione uniti col suo re, non pochi perturbatori, che coll' anarchia e col disordine vorrebbero gettare il paese e l' Italia alla sua estrema rovina.

Io inviterei intanto i ministri, inviterei anche il re ove il potessi, onde con un loro proclama confermino alla nazione la verità di questi, che io credo unanimi nostri sentimenti.

Monti. Ho chiesto la parola solo per accennare che io ieri sera mi trovai testimonio mentre l' onorevole nostro collega si fece a dire qualche parola al popolo che l' applaudiva. In queste sue parole io non trovai allusione di sorta che potesse menomamente offendere la rappresentanza nazionale.

Longoni. Io non ho voluto ciò dire.

Monti. Se è così, io ritiro le mie parole.

L' onorevole nostro collega ha detto che le nostre *instituzioni*, le quali certamente comprendono la monarchia e la rappresentanza nazionale, erano assicurate, ed erano difese tanto dal popolo, quanto dalla guardia nazionale, come pure dal campale esercito; mi pare adunque che in queste sue parole avesse reso omaggio a tutte quante quelle cose delle quali noi ci teniamo grandemente onorati (*Segni d' approvazione*).

Presidente. Il ministro dell' interno ha la parola.

Rattazzi, *ministro dell' interno*. La posizione, in cui ci troviamo

noi componenti il ministero attuale rispetto all'illustre persona che ne era poco prima il presidente, ci sarà scusa se non entriamo a portare un giudizio sulle espressioni or qui spiegate.

Bensì non posso far a meno che far plauso ai generosi sentimenti che furono espressi dall'onorevole deputato Longoni in quanto che tendono a rassicurare la nazione, che è degnamente rappresentata da questa camera; però non posso associarmi ad esso sulle censure espresse sulla popolazione di questa capitale.

Io credo in vece, che si debba avere, a ragione, pienissima fiducia nella popolazione di Torino.

Alcuni poterono bensì per qualche istante cercare di trarla in inganno, facendo credere cose contrarie al vero, ma noi teniamo per fermo, che conosciuta la verità, il popolo di Torino, come pure tutto il popolo subalpino, non potrà a meno che rientrare nell'ordine di conservare quella calma, e quella tranquillità che fu mai sempre da esso conservata.

Noi però sentiamo tutto il bisogno di far conoscere questa verità, ed è appunto prevenendo le osservazioni fatte che abbiamo creduto opportuna la pubblicazione di un proclama, e dentr'oggi questo proclama sarà pubblicato.

Longoni. Domando la parola per un fatto personale; voleva solo fare osservare al ministro dell'interno, che io però non ho parlato di tutta la popolazione di Torino ma solamente di alcuni perturbatori.

Bargnani. Premesso il rispetto che si deve ad un grand'uomo, ad un uomo onorando e tanto benemerito pel risorgimento d'Italia, dirò in riguardo alle dimostrazioni state fatte ieri sera, essendo stato testimonio delle parole ch'egli ha profferite, ch'io posso accertare, che esse non consistettero in un elogio sopra la nostra attuale condizione politica. Egli non parlò che di Dio; egli disse, che per altro Dio vegliava sopra le sorti d'Italia, che egli aveva fede, che queste sorti non avrebbero pericolate, ed infine conchiuse il suo discorso con tre viva: questi erano portati al popolo subalpino, alla guardia nazionale di Torino ed all'esercito piemontese. Ora da queste parole si può vedere, che mentre ognuno si occupa della questione italiana, che mentre è appunto l'argomento della questione italiana, che è stato causa della dissoluzione ministeriale, il presidente del consiglio dei ministri si è indotto a prestare i suoi voti al popolo subalpino, alla guardia nazionale di Torino, ed all'esercito piemontese.

Monti. Se mi permettono leggerò quanto venne raccolto ieri sera da uno stenografo del discorso del presidente del consiglio.

Presidente. Il deputato Lanza ha la parola.

Lanza. Non sarà mai vero che in questo parlamento non sorgano pari voci per difendere un nostro collega, il quale non essendo presente, non può da lui stesso fare le proprie difese (*Segni prolungati di approvazione dalle tribune*).

Presidente. Non è lecito al popolo delle tribune di dar segni di approvazione o di disapprovazione: se non desistono, io le farò evacuare.

Lanza. Non è solamente un sentimento di generosità che deve essere comune a noi tutti, ma anche un sentimento d'interesse personale che mi spinge a prendere la parola, perchè se oggi tocca ad un individuo, domani toccherà ad un altro di essere fatto scopo di qualche accusa; tanta è la facilità con cui in questi tempi si trascorre alle imputazioni, quasi sempre infondate. Io adunque nel lodare le intenzioni, le quali indussero il deputato Longoni a protestare relativamente a quell'indirizzo che, come corre voce, si fa sottoscrivere per presentare al re, acciò restituisca al potere l'ex-presidente del consiglio dei ministri, dico che gli sfuggirono alcune espressioni le quali se avesse ben ponderato, non sarebbero state pronunciate dal suo labbro.

Io non entrerò ad esaminare se sia nel diritto de' cittadini inviare una petizione al re.

Una voce. È incostituzionale.

Lanza. Non è questa la questione che io voglio esaminare: io la lascio da parte: mi fermerò solamente sopra alcune imputazioni, le quali non debbono colpire quel grand'uomo.

Si dice che egli permise che si faccia quest'indirizzo: io protesto contro quest'allegazione ed affermo che egli è estraneo, affatto indifferente al medesimo; nè era in lui l'opporsi a che non avesse luogo. Lo si accusa inoltre di avere in un discorso pronunciato sulla piazza mandati *evviva* al popolo, alla guardia nazionale ed all'esercito, e dimenticato il parlamento ed il re. Rispondo che questo non è vero: io ho inteso, in una di queste sere che fra i diversi *evviva* pronunciati, uno era appunto diretto al parlamento subalpino e

l'altro al re. Del resto suppongasi pure che non abbia pronunciato questi *evviva*, e come, o signori, si potrebbe da questa reticenza indurre che abbia commesso un' illegalità?

Ha forse mai Vincenzo Gioberti pronunciate parole che provocassero al disordine, alla rivolta? Direbbe una calunnia chi ciò asserisse. Se in tutte le sue brevi allocuzioni al popolo non mandò sempre *evviva* al parlamento, può dipendere da che il filo delle sue idee non lo conduceva a ciò. Ma volerlo accusare o censurare per questo non è ragionevole, nè delicato. Io mi riassumo per conseguenza nel pregare la camera di non voler maggiormente fermarsi sopra questo malaugurato avvenimento, ed irritare gli animi, insistendo sopra una sventura pubblica che tutti compiangiamo. Cerchiamo in vece di stare uniti e di occuparci unicamente degl' interessi della nazione, e procuriamo di coprire coll' obblio il passato.

Varie voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo proposta la chiusura, non posso fare a meno di metterla ai voti; chi intende....

MONTEZEMOLO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola contro la chiusura.

MONTEZEMOLO. Signori, poche voci si son fatte sentire in questa camera sull' argomento che ora è in discorso; ma queste voci hanno portato la commozione ed il perturbamento negli animi nostri. Per un fatto grave, come quello di cui si tratta, cioè un' imputazione contro l' illustre deputato che avant' ieri era presidente del consiglio, una chiusura ed un ordine del giorno subito ed istantaneo non è cosa da ammettersi. Bisogna che la coscienza di ciascuno di noi sia fondata sopra ragioni più ampiamente controverse che non quelle addotte per conchiudere, e le poche parole contradittoriamente pronunciate non bastano.

Signori, vi fu un nostro collega che fu ed è ancora una potenza in Italia, che fu l'Ercole che sollevò e collocò la prima pietra dell' edifizio italiano. Ora avvenne che quest' uomo chiamato al potere dissentisse in una questione di rilievo dai suoi colleghi, e quindi fosse indotto a ritirarsi dal ministero.

Io premetto, o signori, che relativamente alla questione che fu oc-

casione di questo dissenso, l'opinione mia si discosta da quella dell'uomo illustre che si ritira dal potere : che io, ultimo deputato ed oscuro cittadino, dissento dal celebre scrittore, dall'egregio filosofo Gioberti. Ma ciò premesso, io, signori, vi confesso che non posso senza sentito dolore, e senza richiamarmi energicamente, udire parola attentatrice all'onore e alla illibatezza ed alla gloria di questo nostro illustre collega : io credo che nessuno di noi può consentirvi.

Signori, la maggioranza di questa camera può dissentire dall'opinione di Gioberti sopra un punto particolare della questione politica, e mostrò di dissentire : ma la maggioranza di questa camera, anzi la camera intiera conosce pure ed apprezza quanto egli ha operato per la patria, e non può disdirgli la debita riconoscenza. Supponiamo anche che l'errore celasse per un momento la splendida intelligenza dell'ex-presidente, possiamo noi, o signori, per questo rinnegare la gloria che egli riflette su noi e sul paese, e gettare una nota di riprovazione sopra un uomo così grande e così benemerito della patria, sopra una vita spesa per la libertà e la indipendenza italiana?

Il parlamento si pronunciò sulla questione che causò l'allontanamento di Gioberti dalla deliberazione degli affari. Io non cercherò fino a qual punto il parlamento possa intervenire in tal questione, giacchè i rapporti internazionali e la forma dei medesimi è cosa che, secondo il diritto costituzionale, è nell'arbitrio e nella responsabilità del potere esecutivo. Ma ad ogni modo accettando il fatto, quello che io non posso assolutamente gli è il lasciar passare inavvertite o incontestate parole che possono offendere il carattere di un illustre nostro collega, o l'onore del suo nome. (*Bravo! benissimo!*)

Reta propone il seguente ordine del giorno : « La camera confidando che la popolazione di Torino vorrà reprimere col suo fermo ed energico contegno i perturbatori della quiete pubblica, passa all'ordine del giorno. »

Il presidente stà per metterlo ai voti, quando il deputato Demarchi domanda l'ordine del giorno puro e semplice.

Ravina trova improprio l'ordine del giorno motivato proposto dal Reta.

Mentre che il ministro di grazia e giustizia stà scrivendone un

altro pur motivato, il ministro dell'instruzione pubblica Cadorna dichiara che, non potendo dubitare che la popolazione di Torino possa venir meno a sè medesima nelle presenti circostanze, non ha difficoltà che sia adottato in proposito un ordine del giorno puro e semplice.

Posto ai voti, è approvato quasi ad unanimità, a riserva di alcuni deputati, fra i quali i signori Reta e Ranco.

XVI.

DI PAPA GIULIO.

Giova il vedere come parlassero di papa Giulio i suoi coetanei, e specialmente il Machiavelli poco amico e il Guicciardini nemicissimo. « Trapassò tutti gli altri cardinali per la magnificenza[1]. » « Per significare la grandezza de' suoi concetti o per non cedere « eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome « di Giulio[2]. » « Avea sempre fatto ambiziosa professione della « grandezza dell' animo[3]. » « La grandezza rarissima del suo « animo[4], » « sempre pieno di pensieri, tirato da fini smisurati[5]. » « Vasti pensieri[6]. » « Desideroso di cose nuove[7]. » « Deliberato di « superare l'espettazione conceputa, cominciava a scoprire i suoi « pensieri indiritti a cose grandissime[8]. » « Nè poteva più tollerare « di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato[9]. » « Pro« cedendo per natura in tutte le cose, come se fosse superiore a « tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da « lui[10]. »

« Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito « della gloria[11]. » « Naturalmente s'implica un poco in sè mede« simo, come per avventura non farebbe chi avesse più espedienti;

[1] Guicciardini, *Storia*, VI, 2. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.* VII, 1. — [4] *Ibid.* VI, 2. — [5] *Ibid.* X, 2. — [6] *Ibid.* VI, 3. — [7] *Ibid.* VI, 4. — [8] *Ibid.* VII, 1. — [9] *Ibid.* — [10] *Ibid.* IX, 1. — [11] *Ibid.* VII, 1.

« ma sopperirà a questo l'animo suo grande e desideroso d'onore, « che l'ha sempre auto[1]. » « E l'ottenne sopra tutti i suoi ante- « cessori di chiarissima ed onoratissima memoria[2]. » « La memoria « gloriosa di Giulio pontefice[3]. » « Degno certamente di somma « gloria, se fosse stato principe secolare[4]. »

« Secondo la costanza del suo animo e la natura libera di espri- « mere i suoi concetti[5]. » « Sempre suto tenuto uomo di gran fede[6]. » « Nè si può credere che vadi doppio per non lo avere conosciuto per « tale insino a qui, ma piuttosto per uomo rotto e senza rispetti[7]. » « Aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico che « Alessandro sesto inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre « cose, confessava lui essere uomo verace[8]. »

« La generosità del suo animo[9]. » « La natura sua non implaca- « bile a chi gli cedeva[10]. » « Per natura si mitigava facilmente verso « coloro contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire[11]. »

« L'efficacia e l'autorità della presenza[12]. » « Se non avesse col- « l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati[13]. » « Queste cose dette, secondo la sua natura, più consensi efficaci e con « gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole[14]. » « Alla qual « proposta fatta, secondo il costume suo con maggiore efficacia che « eloquenza[15]. »

« Inquietissimo in ogni tempo aveva consumato l'età in continui « travagli[16]. » « Spiriti ardenti[17]. » « Era di natura molto difficile « e formidabile a ciascuno[18]. » « Sua natura onorevole e collerica[19]. » « Voler mostrare i denti ad ognuno[20]. » « Uomo rotto e indiavo- « lato[21]. » « La caldezza e l'impeto del pontefice[22]. » « Nessuna cosa « bastava a moderare l'animo del pontefice[23]. » « Procedette in « tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia[24]. » « Por-

[1] Machiavelli, *Leg.* 1, *alla corte di Roma.*

[2] Guicciardini, *Storia*, XI, 4. — [3] *Ibid*, XV, 1. — [4] *Ibid.* XI, 4. — [5] *Ibid.* VI, 4.

[6] Machiavelli, *loc. cit.* p. 11. — [7] *Ibid.* p. 35. Cons. p. 14. — [8] Guicciardini, *Storia*, VI, 2. — [9] *Ibid.* VIII, 5. — [10] *Ibid.* VII, 1. — [11] *Ibid.* VI, 2. — [12] *Ibid.* IX, 5. — [13] *Ibid.* I, 3. — [14] *Ibid.* — [15] *Ibid.* IX, 5. — [16] *Ibid.* VI, 2. — [17] *Ibid.* VII, 1. — [18] *Ibid.* VI, 2.

[19] Machiavelli, *loc. cit.* p. 22. — [20] *Ibid.* p. 35.

[21] Machiavelli, *Lettere familiari*, 17.

[22] Guicciardini, *Storia*, IX, 2. — [23] *Ibid.* VII, 3.

[24] Machiavelli, *Disc.* III, 9.

« tato da quel furore con il quale governava tutte le cose [1]. » « Procedè in ogni sua azione impetuosamente [2]. » « Con la sua ferocia « ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione [3]. » « Condusse Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l' umana prudenza avrebbe condotto [4]. » « Le altre « sue azioni tutte sono state simili e tutte gli sono successe bene [5]. » « Spesso poteva in lui più la contenzione dell' animo che la ragione [6]. » « La natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò contra tutte « le difficoltà e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo [7]. » « Non si curò mai di essere odiato, purchè fosse « temuto e riverito, e con quel suo timore messe sottosopra il « mondo [8]. »

« Principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuosa e di « concetti smisurati [9]. » « La natura sua desiderosa di cose nuove e « per l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo che allentare « un punto solo delle sue deliberazioni [10]. » « Come era di natura « invitto e feroce, e alla disposizione dell' animo accompagnava il « più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse « proposto nella mente fine di tanto momento e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sè solo, e nella riverenza e autorità che « conosceva avere appresso ai principi la sedia apostolica, non dependente nè congiunto con alcuno, anzi dimostrando con le parole « e le opere di tenere poco conto di ciascuno, insalvatichito con « tutti, non dimostrava inclinazione, se non ai Veneziani [11]. » « Al « pontefice ingannato da tante speranze pareva che intervenisse « quello che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte domato dalle forze di Ercole, toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo « operavano le avversità nel pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato, risorgeva con l' animo più costante e più « pertinace; promettendosi del futuro più che mai, non avendo per « ciò quasi altri fondamenti che sè medesimo [12]. » « Procedendo in « queste cose con una pertinacia, che niuno eziandio de'suoi più intrinsechi ardiva di parlargli in contrario [13].... » « Diventando ogni « dì più feroce nelle difficultà e non conoscendo nè impedimenti nè

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 27.
[2] Machiavelli, *Princ.* 25. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.* — [5] *Ibid.*
[6] Guicciardini, *Storia*, VII. 2. — [7] *Ibid.* VII, 1.
[8] Machiavelli, *Lett. fam.* 37.
[9] Guicciardini, *Storia*, XI, 4. — [10] *Ibid.* I, 2, — [11] *Ibid.* VIII, 5. — [12] *Ibid.* IX, 3. — [13] *Ibid.*

« pericoli [1]. » « Attendendo con maraviglioso vigore a tutte le espe-
« dizioni della guerra, non ostante che gli fosse sopravvenuta nell'is-
« tesso tempo grave infermità, la quale, reggendosi contro al
« consiglio dei medici non meno che le altre cose disprezzava,
« promettendosi la vittoria di quella, come della guerra [2]. » « Egli
« solo, in tanta confusione e in tanto disordine d'ogni cosa, incerto
« dell'animo del popolo e mal soddisfatto della tardità dei Vene-
« ziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè
« anche la infermità che conquassava il corpo, piegare la fortezza
« dell'animo [3]. » « Con tutto che per le fatiche sopportate in
« tanto accidente e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la
« sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente e a stimolare i
« Veneziani [4]. » « Deliberò di accelerare le cose con la presenza
« sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri
« rispetti [5]. » « Giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un vil-
« lano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici.... Quivi affa-
« ticandosi ed esercitando non meno il corpo che la mente e che
« l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua ora là per il
« campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle arti-
« glierie [6]. » « Stette alla concordia pochi giorni, riconducendolo
« all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raf-
« freddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva
« dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano
« tollerargli; ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue arti-
« glierie e più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo,
« nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che
« si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capi-
« tani.... Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi
« sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e
« con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva, ecc. [7] » « Sottopo-
« nendosi come capitano di eserciti alle fatiche ed ai pericoli..., pro-
« cedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le
« promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità che al-
« trimenti non avrebbero fatto [8]. » « Non perdonava a cosa alcuna per
« ottenere la vittoria; acceso in maggior furore, perchè da un colpo
« di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella
« cucina sua due uomini; per il quale pericolo partitosi di quello
« alloggiamento e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo,
« il dì seguente ritornatovi, ecc. [9] » « Non potendo temperare il

[1] Guicciardini, *Storia*, IX, 3. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.* — [5] *Ibid.* IX, 4. — [6] *Ibid.* — [7] *Ibid.* — [8] *Ibid.* — [9] *Ibid.*

« furore [1]. » « Rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo « dovesse mollificare, e perciò essendo ancora a Rimini oppressato « dalla podagra, e in mezzo di tante angustie, proponeva piuttosto « come vincitore che vinto [2]. » « Nè alla virtù nè ai rimedi dei me- « dici si poteva attribuire la sua salute; ai quali, mangiando nel « maggiore ardore della infermità pomi crudi e cose contrarie ai « precetti loro, in parte alcuna non obbediva [3]. » « La pertinacia « insolita a esser vinta e a piegarsi [4]. » « Come se in potestà sua « fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, con- « tinuando nel solito ardore contro al re di Francia..., concitava il « re d'Inghilterra alla guerra [5]. » « In questi tali e tanti pensieri e « forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in uno animo « tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto « e smisurato) l'oppresse.... la morte [6]. » « Pieno di maggiori voglie « e concetti che forse fosse innanzi per tempo alcuno [7]. » « Ritenendo « in tutte le cose la solita costanza e severità ed il medesimo giudi- « cio e vigore di animo che aveva innanzi alla infermità, ricevuti « divotamente i sacramenti ecclesiastici finì [8]. »

« Essendo per la inclinazione antica contrario ai gentiluomini e « favorevole al popolo [9]. » « Liberalissimo in questo che concedendo « molte esenzioni si sforzò.... di fare il popolo amatore del dominio « ecclesiastico [10]. » « Buon massaio però nel resto. Ha fatto tante « guerre senza porre un dazio straordinario a'sua, perchè alle su- « perflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia [11]. »

Nel principio del suo pontificato si propose di aggrandir la chiesa; e ciò fu causa di molti suoi errori, e in particolare dell'empia lega contro Venezia. Più tardi subordinò o almeno accompagnò tale intento a quello di liberare l'Italia dai forestieri. « Aveva in animo di « restituire alla sedia apostolica tutto quello che in qualunque modo « si dicesse essergli stato usurpato [12]. « « Suscitatore delle ragioni « già morte della sedia apostolica [13]. » « Per la pietà ch'ei preten- « deva all'ambizione di voler ricuperare alla chiesa ciò che si dicesse « essere mai stato suo in tempo alcuno [14]. » « Uomo animoso e che « desidera la chiesa accresca e non diminuisca a suo tempo [15]. » « Fa-

[1] Guicciardini, *Storia*, IX, 5. — [2] *Ibid.* X, 1. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.* X, 5.
[5] *Ibid.*— [6] *Ibid.* XI, 4.— [7] *Ibid.*— [8] *Ibid.*— [9] *Ibid.* VII, 2.— [10] *Ibid.* VII, 1.
[11] Machiavelli, *Princ.* 16.
[12] Guicciardini, *Storia*, VII, 1. — [13] *Ibid.* XVI, 2. — [14] *Ibid.*
[15] Machiavelli, *Leg.* 1, *alla corte di Roma*, sup, cit, p. 14.

« ceva professione di conservare ed esaltare l'autorità ecclesias-
« tica[1]. » « Ebbe cura e intenzione ad esaltare con le arti della « guerra la chiesa nella grandezza temporale[2]. » « Per conservarsi « intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione « della chiesa[3]. » « Otteneva nome di essere precipuo difensore « della dignità e libertà ecclesiastica[4]. » « Aveva il pontefice pro- « postosi nell'animo e in questo fermato ostinatamente tutti i pen- « sieri suoi, non solo di reintegrare la chiesa di molti stati, i quali « pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di « Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo o occulta « ed antica inimicizia..., o la cupidità della gloria di essere stato, « come diceva poi, liberatore d'Italia dai barbari[5]. » « Presupporsi, « come diceva pubblicamente, che per non essere le imprese sue « mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della « libertà d'Italia, avessero, per l'aiuto di Dio, ad avere prospero « fine[6]. » « Affermava esser volontà divina che per opera sua Italia « si riducesse in libertà[7]. » « Avendo nell'animo più alti fini, de- « siderava ardentissimamente o per cupidità di gloria, o per occulto « odio contro al re di Francia, o per desiderio della libertà dei Ge- « novesi, che il re perdesse quel che possedeva in Italia[8]. » « L'odio « incredibile contro ai Franzesi[9]. » « Destò questa confederazione « fatta dal pontefice sotto nome di liberare Italia dai barbari diverse « interpretazioni.... Perchè molti presi dalla magnificenza e gio- « condità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così « alto proposito, chiamandola professione veramente degna della « maestà pontificale, nè potere la grandezza dell'animo di Giulio « avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza « che di magnanimità, avendo con la industria sua commosso le « armi dei barbari contro ai barbari[10]. » « Le minacce che pubblica- « mente faceva contro al nome de' barbari[11]. » Quando morì « pen- « sava assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia o opprimere « con l'aiuto de' Svizzeri, i quali soli magnificava e abbracciava, « l'esercito spagnuolo, acciocchè occupato il regno napoletano, « Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla « bocca sua) libera dai barbari[12]. » Essendosi sentita la libera voce « del cardinale Grimani, il quale disse che restava pur anche sotto « il giogo il regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d'Italia, « il papa, crollando il bastone col quale si appoggiava e fremendo « con ira, disse che di corto, non disponendo il cielo altramente, i

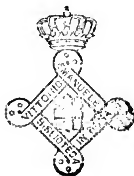
[1] Guicciardini, *Storia*, IX, 5. — [2] *Ibid.* IX, 4. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.* VI, 2. — [5] *Ibid.* IX, 2. — [6] *Ibid.* IX, 3. — [7] *Ibid.* — [8] *Ibid.* VIII, 5. — [9] *Ibid.* IX, 5. — [10] *Ibid.* X, 2. — [11] *Ibid.* — [12] *Ibid.* XI, 4.

« Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo[1]. » Il Machiavelli intitolò col famoso detto di Giulio la conclusione del suo Principe; la quale è forse il tratto più bello e più eloquente della nostra prosa.

[1] Porcacchi, nota all' XI, 4 del Guicciardini.

FINE DEI DOCUMENTI E DEGLI SCHIARIMENTI.





INDICE.

LIBRO SECONDO.

DEI RIMEDI E DELLE SPERANZE.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

FINE DELL' INDICE DEL TOMO SECONDO.



PARIGI. — DALLE STAMPE DI C. CRAPELET, VIA DI VAUGIRARD, 9.

35
20
10
6
15
35



